ANNALI DI STATISTICA

Anno 129 Serie X - vol. 21

STATISTICA UFFICIALE E STORIA D'ITALIA: GLI "ANNALI DI STATISTICA" DAL 1871 AL 1997

SISTEMA STATISTICO NAZIONALE

ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA

Roma 2000

A cura di: Paola Geretto

Per chiarimenti sul contenuto della pubblicazione rivolgersi a:
Istat, Biblioteca - Tel. (06) 4673.2380

Statistica ufficiale e storia d'Italia: gli "Annali di statistica" dal 1871 al 1997

Annali di statistica • n. 21 - 2000

Istituto Nazionale di Statistica
Via Cesare Balbo, 16 - Roma

Coordinamento editoriale:
Servizio Sviluppo di prodotti per la diffusione
Via Tuscolana, 1788 - Roma

Realizzazione:
Augusta D'Anselmi

Foto:
Massimiliano Spina

Fotocomposizione e stampa:
Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato
Piazza Verdi, 10 - Roma

Si autorizza la riproduzione ai fini non commerciali
e con citazione della fonte

INDICE

Alberto Zuliani – *Presentazione* ..... *Pag.* 7

Paola Geretto – *Premessa* ..... » 9

Maria Letizia D'Autilia e Guido Melis – *L'amministrazione della statistica ufficiale* ..... » 17

Dora Marucco – *Luigi Bodio e Marcello Boldrini alla Presidenza dell'Institut international de statistique: due esperienze a confronto* » 115

Italo Scardovi – *Immagini della statistica nella storia degli "Annali"* » 133

Carlo A. Corsini – *Gli "Annali di statistica" e i primordi della demografia* ..... » 159

Marco Geddes da Filicaia – *Le statistiche della salute: dalla "normalità" ai servizi* ..... » 173

Corrado Barberis – *La statistica industriale e il rapporto tra Nord e Sud, tra città e campagna* ..... » 199

Giovanni Favero e Ugo Trivellato – *Il lavoro attraverso gli "Annali": dalle preoccupazioni sociali alla misura della partecipazione e dei comportamenti nel mercato del lavoro* ..... » 223

Giovanni Favero – *Quadro sinottico dell'evoluzione degli "Annali di statistica"* ..... » 303

Claudio Gnesutta – *Prospettive di sviluppo nazionale e rappresentazione della realtà economica negli "Annali di Statistica"* ..... » 309

Paola Geretto – *Riferimenti bibliografici* ..... » 419

PRESENTAZIONE

Alberto Zuliani

Istituto Nazionale di Statistica

"Ciascuna scienza ha il suo orizzonte di verità che la storia deve rispettare ... Ma, scienza del tempo, la storia è una componente indispensabile di ogni attività nel tempo".

Jacques Le Goff

PRESENTAZIONE

I saggi raccolti hanno preso in esame gli oltre duecentocinquanta volumi degli "Annali di statistica", il più antico periodico di statistica italiano ancora oggi pubblicato.

La lettura che gli autori propongono consente di ricostruire la storia della statistica ufficiale e presenta i profili scientifici ed umani di molti di coloro che l'hanno fondata e fatta crescere.

I diversi contributi offrono un quadro dell'evoluzione del paese, dai primi decenni di costruzione nazionale fino ai giorni nostri, passando attraverso periodi di grande travaglio, eventi bellici e fasi di ricostruzione. Essi considerano non soltanto la grande storia, ma il vivere quotidiano, le condizioni di salute, i consumi, l'occupazione.

Emerge chiaro il ruolo della statistica: rappresentare la realtà attraverso l'osservazione, per leggere il passato, poter valutare il presente e individuare linee per il futuro. Emerge, in qualche misura, il significato primitivo di storia, la greca *istorie,* cioè l'indagine.

Sono chiari anche i limiti. Scriveva Luigi Bodio: "La verità assoluta non è dato mai di raggiungere in questo genere di ricerche; ma si fa ogni sforzo per circuirla ed accostarla codesta verità, e misurarla, almeno approssimativamente; a volte quasi per fotografia istantanea, nei censimenti periodici; altre volte mediante la registrazione continua degli atti della pubblica amministrazione". E proseguiva: "La statistica, del resto, non è una scienza perché si occupi dei fatti accidentali del momento, ma sì perché, studiando le condizioni di stabilità nelle variazioni incessanti, è una parte della storia naturale dell'uomo". È quest'ultimo un aspetto del nostro lavoro che dobbiamo sempre tenere presente.

Alberto Zuliani
Presidente dell'Istituto nazionale di statistica

PREMESSA

Paola Geretto

Istituto Nazionale di Statistica

Il progetto di ricerca, di cui è frutto il presente volume, nasce sulla scorta delle sollecitazioni pervenute a seguito della pubblicazione di una bibliografia contenente gli indici degli "Annali di statistica" dal 1871 al 1996[1].

In quell'occasione, i settanta anni dell'Istat, redigere tale strumento repertoriale è sembrato un contributo dovuto alla tradizione instaurata da Luigi Bodio, nel 1883, con la pubblicazione all'interno degli "Annali" dell'indice delle prime due serie degli stessi: *Indice analitico delle materie contenute negli Annali di statistica pubblicati nel decennio 1871-81, serie 1ª e 2ª*[2]. Costituiva, inoltre, un mezzo per valorizzare i singoli interventi scientifici raccolti in quello che è il periodico più rappresentativo della statistica ufficiale italiana, per contenuti e per tradizione storica. Tale operazione, di carattere strettamente bibliografico, ha tuttavia riservato una sorpresa ponendo in luce la ricchezza del patrimonio di elaborazione metodologica, di dati statistici e di documenti istituzionali, quali i rendiconti delle sedute della Giunta di statistica, i verbali del Consiglio superiore di statistica, le relazioni dei presidenti, dei direttori e dei capi reparto, contenuti negli "Annali".

Di qui è scaturita l'idea di approfondire l'analisi sia sotto l'aspetto istituzionale, sia con l'individuare alcune aree tematiche particolarmente rappresentative e rappresentate, al fine di utilizzare gli "Annali" come veicolo semantico, come lente d'ingrandimento per la lettura della storia della statistica ufficiale, ma anche delle vicende del Paese. La ricchezza degli argomenti trattati offriva, senza dubbio, larga discrezionalità nello stabilire i filoni di ricerca, per cui si è operata una prima distinzione tra l'istituzione statistica e le problematiche attinenti le fonti. Nella prima parte del volume è trattata l'evoluzione degli aspetti istituzionali ed organizzativi della statistica ufficiale, in relazione ai rapporti nazionali ed internazionali. Un contributo sulla metodologia statistica doveva creare un ideale anello di congiunzione tra lo studio dell'amministrazione

---

[1] Il volume è stato edito all'interno della X serie degli "Annali", 12, 1996: P. GERETTO (a cura di), *Indici degli Annali di statistica, anni 1871-1996*, Roma 1996 e contiene l'indice cronologico, l'indice degli autori e l'indice per argomenti.

[2] Al primo indice citato sono seguiti i seguenti aggiornamenti: *Elenco delle pubblicazioni statistiche fatte dal Ministero di agricoltura, industria e commercio dal principio del 1861 al 1887*, in cui è contenuto un indice cronologico che copre il periodo 1871-1887 e *Indici degli Annali di statistica dal 1871 al 1934: indice cronologico, indice alfabetico per autori, indice sistematico per argomenti, indice alfabetico dei nomi*, pubblicati rispettivamente nel 1888 e nel 1934, ambedue all'interno degli "Annali", il primo in un volume non numerato e senza indicazione di serie, il secondo all'interno della VII serie, 30, 1934. Infine, in occasione del cinquantesimo anniversario dell'istituzione dell'Istat è stato edito un successivo aggiornamento, organizzato come indice cronologico, relativo al periodo 1926-1975: S. DI TOMMASO, (a cura di), *Le pubblicazioni dell'Istat*, in ISTAT, *Cinquant'anni di attività*, Roma 1977, pp. 425-434.

e l'agire della stessa nel terreno delle indagini. Nell'enucleare le aree tematiche, l'attenzione è stata rivolta al duplice obiettivo di studiare i principali settori di indagine, inclusi quelli che nel corso degli anni sono stati avviati ex novo, ma anche di equilibrare gli argomenti trattati affinché a fianco di soggetti più strettamente economici (rapporto città-campagna, lavoro, contabilità nazionale) si analizzassero soggetti di carattere sociale (popolazione, sanità) al fine di poter prospettare, attraverso una sorta di filigrana, le fasi salienti della storia del Paese e non solo l'evoluzione della statistica.

Tuttavia, sin dal primo sguardo, è stato evidente un aspetto specifico di questo periodico: la disomogeneità nella sua conduzione.

Dalla scheda bibliografica che segue, è possibile intravedere la storia di questa pubblicazione, dei profondi cambiamenti che ha subito nel corso della sua esistenza segnalati dalla chiusura o apertura di nuove serie e da stasi editoriali.

> "Annali del Ministero di agricoltura, industria e commercio. Pt. 2; Statistica". I. serie, 1, 1871-10,1877. Firenze: Tipografia Claudiana, 1871-1877. 10 vol.
>
> Continua con:
>
> "Annali di statistica". II. serie, 1, 1878-25, 1881; III serie, 1, 1882-1, 1885; IV serie 1, 1884-111, 1910; V serie 1, 1912-11, 1925; VI serie, 1, 1931, ma 2, 1929-38, 1937; VII serie, 1, 1937-7, 1943; VIII serie, 1, 1947-30, 1980; IX serie, 1, 1981-10, 1991; X serie, 1, 1993. Roma 1878-.
> Periodicità irregolare. L'ente responsabile varia; dal 1878: Ministero di agricoltura, industria e commercio. Direzione generale di statistica; dal 1912: Ministero di agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica e del lavoro; dal 1919: Ministero per l'industria, il commercio e il lavoro. Ufficio centrale di statistica; dal 1925 Ministero per l'economia nazionale. Direzione generale della statistica; dal 1929 Istituto centrale di statistica; dal 1993 Sistema statistico nazionale. Istituto nazionale di statistica.

La prima serie degli "Annali di statistica" (vol. 1, 1871-vol. 10, 1877) ha essenzialmente un carattere istituzionale poiché riporta l'attività della Direzione e degli organi di controllo e di governo della statistica ufficiale. Relazioni queste che continueranno ad essere ospitate sempre all'interno degli "Annali", seppure in forma più diluita, fino al 1940; troveranno quindi pubblicazione autonoma, dal 1946, in *L'attività dell'Istituto centrale di statistica.* La seconda serie (vol. 1, 1878-vol. 25, 1881, ma vol. 14, 1882), per il suo contenuto caratterizzato da rilevanti studi, memorie, traduzioni di importanti saggi stranieri diventa la sede del dibattito statistico, aperto ai confronti internazionali. Nella terza serie (vol. 1, 1882-vol. 16, 1885), trovano invece maggior spazio statistiche su temi monografici, note metodologiche, orientamenti bibliografici. La quarta serie (vol. 1, 1884-vol. 111, 1910) è quasi interamente dedicata agli *Atti* della

Commissione per il riordinamento della statistica giudiziaria civile e penale. La quinta serie (vol. 1, 1912-vol. 11, 1925), ricca di interessanti interventi di carattere economico e sociale, fu di fatto interrotta dagli eventi bellici. La sesta serie (vol. 1, 1931-vol. 38, 1937), oltre a documentare l'attività del neonato Istituto centrale di statistica, pubblica alcune ricerche originali d'avanguardia ed alcune statistiche, come quelle culturali, che non hanno ancora una propria sede autonoma. A causa della politica autarchica, le pubblicazioni segnarono una battuta d'arresto, per cui nella settima serie trovarono spazio solo pubblicazioni progettate in precedenza (vol. 1, 1937-vol. 7, 1943). Dall'ottava serie (vol. 1, 1947-vol. 30, 1980) scompaiono i rapporti istituzionali e le note metodologiche, che vengono pubblicati in apposite collane, sono invece introdotti volumi collettanei di saggi su temi monografici ed atti di convegni, caratteristica questa che permane anche nelle successive due serie (serie nona vol. 1, 1981-vol. 11, 1991 e serie decima vol. 1, 1993).

Dalla lettura degli "Annali", svolta nei vari saggi, si evince una trama che consente un'analisi sincronica delle vicende della statistica ufficiale contestualizzate all'interno della storia d'Italia.

Lo studio parte dall'impianto dell'apparato scientifico-amministrativo della statistica, dai primi, difficoltosi passi gestiti della figura di Luigi Bodio. Ciò che caratterizza questo periodo è l'apertura alle più avanzate sperimentazioni straniere, l'impegno sul piano internazionale per lo sviluppo dell'ISI, la costruzione di rapporti con i principali studiosi di statistica europei, da Bertillon a Quetelet. È proprio di questa linea fondare lo stile editoriale degli "Annali" con la pubblicazione di recensioni di studi esteri, di saggi di "filosofia" concernenti la statistica, disciplina che in quel torno di anni stava modificando il suo essere da scienza dello stato in metodologia generalmente applicabile all'universo del sapere.

La lettura della storia della statistica italiana avanza attraverso fasi meno fortunate, costituite da momenti di disinteresse istituzionale nei suoi confronti, o da felici, ma temporalmente limitati interventi innovativi rappresentati dalla direzione di Montemartini, che ha saputo trasmettere e mutuare in ambito ufficiale le esperienze compiute nel contesto della Società Umanitaria e più generalmente nell'ambito del mutuo soccorso, innescando un filone di indagini del tutto innovativo sia dal punto di vista dei contenuti che dei rapporti con la cultura locale.

Una linea di cesura è creata da un intervento al passo con le risoluzioni adottate da larga parte dei governi europei che, nel corso del primo trentennio del Novecento, hanno deliberato l'istituzione di Istituti preposti allo sviluppo delle attività statistiche. Anche in Italia, con percorsi diversi, si è assistito alla nascita, nel 1926, dell'Istat quale istituto non più alle dipendenze ministeriali. Se la scelta di Gini, per il ruolo di presidente, ha garantito un avvio efficiente, ha assicurato un alta qualità metodologica alle ricerche svolte soprattutto sul piano demografico, ha fatto confluire presso l'Istituto forze intellettuali di grande qualità, tuttavia, dalla metà degli anni '30 la statistica ufficiale ha vissuto con sempre maggiore sofferenza le problematiche economiche e politiche che dominavano la vita nazionale.

Dopo i momenti difficili della Seconda guerra mondiale, la ricostruzione dell'Istat è stata radicale, grazie anche all'illuminata conduzione di Barberi. Il riappropriarsi dell'elemento essenziale dell'analisi empirica, l'oggettività, l'indipendenza ideologica e metodologica, ha comportato la ricostruzione di relazioni con il tessuto sociale e produttivo tali da ridefinire complessivamente

non solo le caratteristiche delle indagini, bensì il ruolo della statistica, da strumento volto alle scelte governative a indicatore dell'assetto economico e sociale della nazione. Compiuto questo passo, riaperti i rapporti internazionali, il ruolo della statistica si è esteso alla misurazione del benessere del Paese, con l'applicazione, per la prima volta, delle metodologie di contabilità nazionale.

È storia recente, ma non meno illuminante, lo sforzo di auto analisi compiuto dalla statistica ufficiale italiana per ridefinirsi, per darsi un ruolo aderente alle esigenze espresse dalla società civile nel corso degli anni '80, anche col chiedere ausilio ad esperienze estere. Di qui il rapporto stilato dalla commissione presieduta da Sir. Richard Moser, che ha portato non solo ad una diversa configurazione degli obiettivi strategici dell'Istituto, ma anche ad un nuovo assetto giuridico dello stesso.

E se, come si è in precedenza detto, nell'idea primaria, al momento del disegno dell'indice del volume, dovevano essere essenzialmente i primi tre saggi, in ordine di sequenza, ad illustrare la storia istituzionale della statistica ufficiale italiana, l'apporto fornito dalla stessa alla creazione di una comunità scientifica col fine di costruire codici comuni per l'interpretazione dei fenomeni, nonché l'approccio metodologico adottato, nella realtà, i risultati della ricerca si sono dimostrati differenti. Infatti, tutti i contributi a questa pubblicazione hanno fornito importanti apporti nel creare un quadro complessivo volto a delineare la storia e l'attività della statistica, oltre lo specifico tematico, in una sorta di allargamento dell'ottica che superando la lettura degli "Annali" è andata ad indagare oltre, coinvolgendo la globalità della produzione statistica dell'Istat.

Se quanto sopra esposto vale come considerazione per gli aspetti istituzionali non deve essere sottovalutata la possibilità offerta dai saggi per una lettura tematica della storia della nostra nazione, presentata per branche disciplinari, ma che si avverte anche quando si scrive di amministrazione della statistica, di figure istituzionali o di scelte metodologiche.

Si dipana quindi la storia di un paese, inizialmente fondato sulla produzione agricola connessa strettamente al numero fisico delle forze di lavoro disponibili, che nel tempo ha trovato la propria strada di sviluppo nella gestione e nell'impiego nella piccola e media industria, anche al seguito dell'urbanesimo (fenomeno questo non sempre privo di conseguenze sociali). È il ritratto di una popolazione che a seguito della crescita economica ha saputo sconfiggere malattie endemiche, grazie anche ad uno stato sociale favorevolmente rivolto ad interventi assistenziali. Viene presentato un quadro del mondo del lavoro, della ricerca di regole per definirlo e migliorarlo, nonché lo studio volto ad elaborare strumenti scientifici, sempre più sofisticati ed armonizzati a livello internazionale, per misurare lo stato di benessere della nazione.

Infine, i criteri redazionali adottati. All'interno del testo e delle note è stato conservato lo stile dei contributori salvo per la standardizzazione delle citazioni bibliografiche. Le citazioni bibliografiche si ispirano alla forma dettata dalle norme internazionali di descrizione bibliografica con ovvi alleggerimenti rispetto alla punteggiatura e alla completezza della descrizione. Invece, per quanto concerne l'intestazione autore sono state seguite le Regole italiane di catalogazione per autore. Sono inoltre state utilizzate alcune sigle al fine di evitare un eccessivo appesantimento delle note, del testo e delle citazioni bibliografiche. Inoltre i periodici sono individuabili dalla posta tra virgolette del titolo, i contributi o le monografie sono rappresentate dal titolo in corsivo.

La redazione della bibliografia generale ha tenuto conto dei testi citati all'interno dei saggi con l'esclusione dei riferimenti agli "Annali di statistica" in considerazione della presenza degli *Indici degli "Annali"* in cui hanno trovato materia referenziale i saggi pubblicati nel presente volume. Fanno eccezione a questa logica, poiché presenti nella bibliografia generale, le opere strettamente attinenti alla storia degli "Annali" o alla storia della statistica pubblicate negli "Annali" stessi (Favero, Geretto, Leti, Parenti, Sofia-Garonna) in quanto ritenuti fonti e quindi imprescindibili strumenti di ricerca storica sulla statistica italiana, da parte degli autori.

LEGENDA

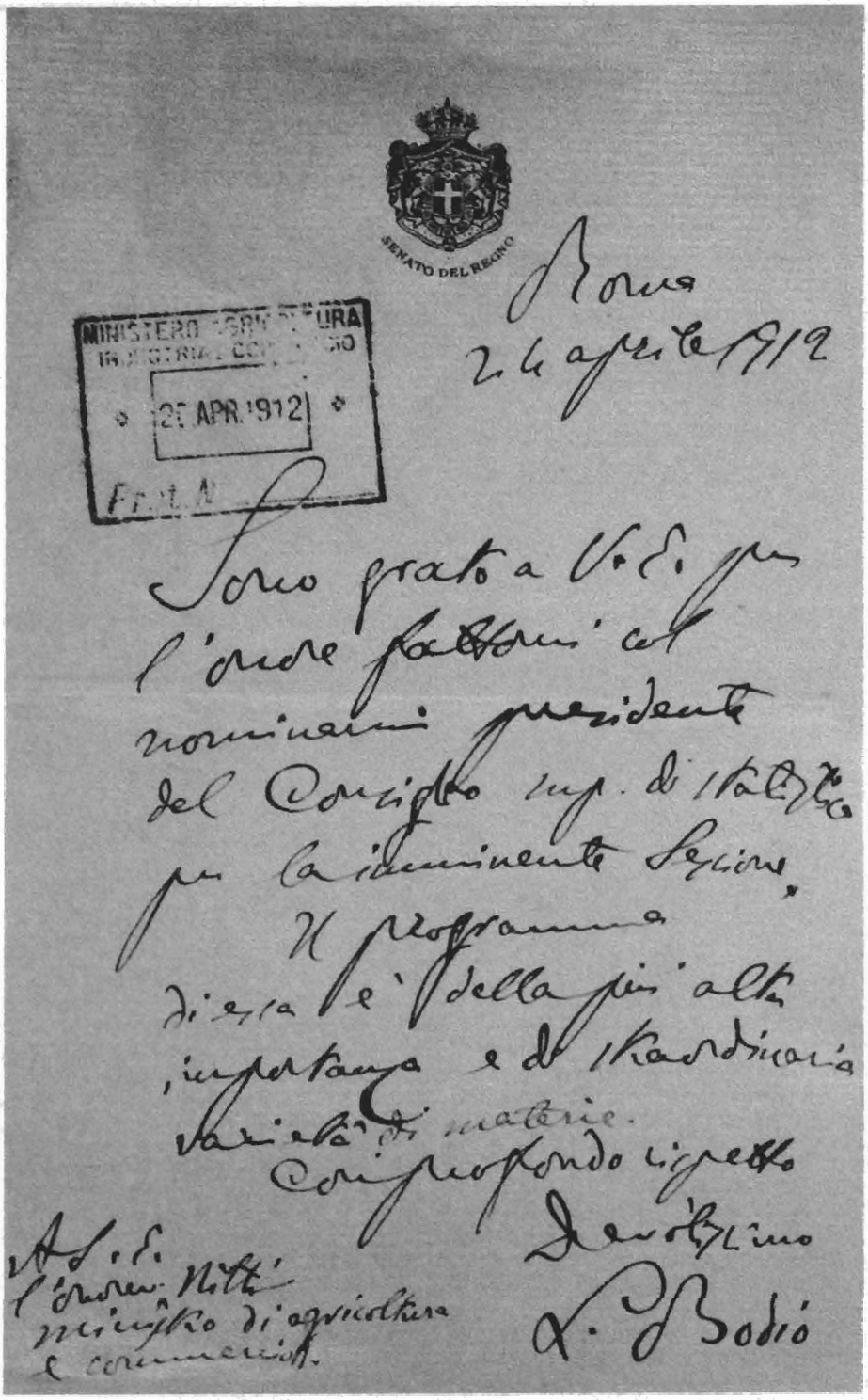
Annali di statistica	AS
Archivio centrale dello Stato	ACS
Atti parlamentari	AP
Consiglio superiore di statistica	CSS
Dizionario biografico degli italiani	DBI
Giunta superiore di statistica	GSS
International statistical institute	ISI
Ministero di agricoltura, industria e commercio	MAIC
Sistema di contabilità nazionale	SEC

L'AMMINISTRAZIONE DELLA STATISTICA UFFICIALE (*)

Maria Letizia D'Autilia * – Guido Melis **

* *Istituto Nazionale di Statistica*
** *Università degli Studi di Roma "La Sapienza"*

(*) Gli autori hanno condotto insieme l'intera ricerca. Specificamente Guido Melis ha scritto i paragrafi 1-6, Maria Letizia D'Autilia i paragrafi 7-12.



SENATO DEL REGNO

Roma
24 aprile 1912

MINISTERO AGRICOLTURA
INDUSTRIA E COMMERCIO
25 APR. 1912
Prot. N.

Sono grato a V. E. per l'onore fattomi col nominarmi presidente del Consiglio sup. di statistica per la imminente sessione.

Il programma di essa è della più alta importanza e di straordinaria varietà di materie.

Con profondo rispetto
Devotissimo
L. Bodio

A S. E. l'onorev. Nitti
ministro di agricoltura e commercio.

Lettera autografa del 1912 di Luigi Bodio al ministro Nitti
di ringraziamento per la nomina a presidente del Consiglio superiore di statistica
(fonte: Archivio storico Istat)

1. Gli "Annali" e le origini dell'amministrazione della statistica

Nel 1871 il volume primo, serie prima, degli "Annali" di statistica si apriva, curiosamente, senza una pagina di presentazione. Anche il sommario sembrava ispirato a criteri occasionali. Il primo articolo della nuova pubblicazione, una relazione di Domenico Ragona, era dedicato al tema delle stazioni pluviometriche della Provincia di Modena[1]. Altri saggi riguardavano la climatologia, il coordinamento delle Scuole popolari di arti e mestieri (si pubblicava la relazione di Dino Carina, uno dei pionieri del settore)[2], gli studi di costruzione navale e meccanica in Inghilterra, la Scuola dei fontanieri di Palermo[3]. Predominava in genere un certo eclettismo: gli "Annali" sembravano la sede dove raccogliere soprattutto atti ufficiali, relazioni, dati, informazioni. Figuravano però già nel sommario di questo primo numero alcune rubriche destinate a divenire periodiche, un abbozzo di quella che sarebbe divenuta l'ossatura degli "Annali": il movimento dello stato civile, il bollettino delle situazioni mensili dei conti, i "sommari statistici". Il corpo centrale del fascicolo, infine, era interamente dedicato alla nuova legge sul censimento, approvata dal Senato nella seduta del 20 giugno 1871[4].

Agli inizi degli anni Settanta la statistica italiana attraversava una delicata fase di assestamento. Fondata nel 1861 in base a un decreto del ministro di Agricoltura, Industria e Commercio Cordova[5], la Divisione di statistica generale era stata sin dall'origine concepita come un'articolazione amministrativa del piccolo Ministero economico che l'aveva promossa: scelta riduttiva – questa – che ne aveva in qualche misura subito sancito la marginalità rispetto al complesso degli altri ministeri. Lo stesso decreto Cordova aveva inoltre previsto una Giunta consultiva al centro[6] e identificato la rete periferica per la raccolta e la prima elaborazione dei dati nei comuni (in ogni Comune sarebbe dovuta nascere una giunta di statistica, composta di personalità locali operanti a titolo

---

[1] D. RAGONA, *Sulle stazioni pluviometriche della Provincia di Modena*, in AS, I, 1, 1871, p. 3. Domenico Ragona era direttore della prima stazione pluviometrica che fosse stata istituita in Italia (quella, appunto, presso l'Osservatorio di Modena). Fu in quegli anni membro della commissione costituita dalla Deputazione provinciale modenese per l'attuazione del progetto di rete pluviometrica.

[2] Su Carina cfr. il profilo biografico, a cura di B. CHERUBINI, in *DBI*, Roma 1978, vol. 20, *ad vocem*. Nominato nel 1860 dal governo della Toscana sottoispettore per gli istituti tecnici a Lucca, Carina aveva compiuto numerosi viaggi di aggiornamento e di studio per conoscere gli ordinamenti scolastici in Francia, Belgio e Inghilterra ed aveva pubblicato alcune importanti monografie.

[3] Gli articoli citati sono: *Climatologia italica anno 1871*, in AS, I, 1, 1871, pp. 20-24; D. CARINA, *Relazione sul coordinamento delle Scuole popolari di arti e mestieri*, ivi, pp. 65-79; G. CODAZZA, *Relazione sulla coordinazione del R. Museo industriale italiano colle Scuole di arti e mestieri del Regno*, ivi, pp. 80-90; G. TABERNA, *Brevi cenni sugli studi di costruzione navale e meccanica in Inghilterra*, ivi, pp. 91-93; I. NAZZANI, *Scuola dei Fontanieri in Palermo riassunto della Relazione al Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio sull'andamento della Scuola e sovr'alcuni particolari* e MUNICIPIO DI PALERMO. Ufficio per la pubblica istruzione, *Regolamento della Scuola*, ivi, rispettivamente pp. 94-105 e 105-107.

[4] L. 20 giugno 1871, n. 297.

[5] R. D. 9 ottobre 1861, n. 294. Per la ricostruzione della fondazione della amministrazione statistica e per i successivi svolgimenti organizzativi è fondamentale D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, Roma-Bari 1996, che riprende e approfondisce il precedente studio della stessa autrice su *L'amministrazione della statistica dall'Unità al fascismo*, Torino 1992.

[6] D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, cit., p. 14: la Giunta "aveva il compito di predisporre e di controllare prima della pubblicazione i lavori della Direzione, e di studiare le riforme atte a ottenere l'unità di indirizzo e la compatibilità tra quei lavori e quelli compiuti dagli altri Ministeri"; era composta da otto consiglieri più un presidente.

gratuito) e nelle province: in un primo momento in apposite strutture permanenti create nelle prefetture, ma già nel 1862 nelle giunte provinciali di statistica, presiedute dal prefetto e composte da membri eletti dai consigli provinciali[7].

I problemi che questo peculiare assetto organizzativo poneva già allora allo sviluppo dell'indagine statistica erano essenzialmente due. Del primo si è già accennato: la dislocazione eccentrica della Divisione di statistica nei confronti delle altre amministrazioni, e dunque quella che subito si manifestò come una difficoltà di coordinamento in senso orizzontale nella gestione dei dati. Il secondo problema era invece la difficoltà di coordinare la raccolta delle informazioni in senso verticale, dalla periferia al centro, data la distanza tra chi si riservava il compito dell'elaborazione finale (la Divisione, al centro) e chi invece doveva assicurare la rilevazione e la prima sistemazione dei dati (le giunte provinciali, alla periferia). Avrebbe scritto, molto più tardi, in una relazione del 1884, il ministro di Agricoltura, Industria e Commercio Grimaldi: "Fino a tutto il 1882 i lavori di spoglio del movimento dei matrimoni, delle nascite e delle morti erano ripartiti tra l'ufficio centrale, gli uffici provinciali e gli uffici comunali. I comuni facevano, mese per mese, lo spoglio degli atti di stato civile e davano la classificazione dei morti per sesso, età e stato civile. Gli uffici di prefettura riunivano le notizie di tutti i comuni della provincia, e trasmettevano alla fine dell'anno all'ufficio centrale i riassunti già eseguiti per l'intera provincia. L'ufficio centrale aveva solamente da fare i riepiloghi, sui prospetti provinciali, per compartimenti e per il Regno. Considerata però la poca diligenza con cui gli impiegati dei comuni e delle prefetture eseguivano quei lavori o ne facevano il riscontro, il Consiglio superiore di statistica raccomandò al Ministro di affidare lo spoglio del materiale statistico direttamente all'ufficio centrale"[8].

Ma il 1871 fu un anno significativo per la statistica italiana anche per il verificarsi di altri due eventi. Il primo fu prettamente organizzativo: nel 1870 fu istituita e nel '71 entrò in piena attività una Direzione generale della Statistica del Regno e dell'Economato generale, struttura unica che, se per un paio d'anni avrebbe confuso la statistica col nuovo ufficio dell'Economato, le avrebbe però conferito per la prima volta il rango di direzione generale. Il secondo evento fu un doloroso fatto umano: ai primi di luglio morì improvvisamente, appena cinquantacinquenne, il primo titolare della Divisione e pioniere degli studi statistici italiani Pietro Maestri.

Maestri aveva dato alla prima organizzazione statistica nazionale una sua forma e contenuti scientifici precisi. Nato a Milano nel 1816, dopo la laurea in medicina a Pavia l'esilio politico lo aveva portato a studiare a Parigi, dove aveva scoperto la statistica. Chiamato a gestire la Divisione sin dalle origini, le aveva impresso un forte dinamismo, ispirato dall'idea cruciale che "in un regime rappresentativo la statistica non doveva soltanto tener conto dei punti di vista dell'amministrazione, ma era chiamata a rispondere anche alle domande dei grandi corpi politici, che sorvegliavano l'amministrazione e compivano

---

[7] Ivi, pp. 14-15. Sulla storia dell'organizzazione statistica vista nell'ambito della storia amministrativa italiana dell'Ottocento cfr. anche G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana, 1861-1993*, Bologna 1996, pp. 107-113.

[8] *Ordinamento del servizio statistico: Relazione a S. M. il Re presentata dal Ministro di agricoltura, industria e commercio, onorevole Grimaldi, in udienza del giorno 23 ottobre 1884 per un programma normale dei lavori della Direzione generale di statistica*, in AS, III, 12, p. 11.

l'opera legislativa dello Stato"[9]. Con la sua scomparsa si sarebbe aperta, dopo un breve periodo di interregno, la lunga esperienza ai vertici della statistica nazionale di quello che può esserne considerato il secondo fondatore: Luigi Bodio.

Il decennale dell'unificazione nazionale coincise anche con il secondo censimento della popolazione. Gli "Annali" affrontarono l'impegno dedicandovi – come si è visto – la parte centrale del primo fascicolo, ma anche larghe sezioni dei volumi successivi: il vol. 2 (sempre nel 1871) pubblicò le norme, le circolari ed istruzioni ministeriali e la scheda di famiglia; il vol. 3 (1872) i primi risultati del censimento; il vol. 4 (1873) una rassegna dello stato delle rilevazioni e varie anticipazioni, tra le quali una relazione di Bodio *Sui risultati generali del Censimento della popolazione del Regno e su quelli in particolare dei diciassette Comuni più popolosi.*

Il censimento del 1871, assai più che non quello del 1861 (che si era svolto in una condizione transitoria, prima che fossero annessi il Veneto e Roma)[10] avrebbe consentito in effetti alla nuova classe dirigente di cominciare a conoscere l'Italia. Il metodo utilizzato dieci anni prima fu comunque recepito "pei principii fondamentali" (come si disse esplicitamente), anche se migliorato nella sua organizzazione con lo scopo di rendere più rapide le operazioni e più esatti i risultati. Nel 1861 il momento cruciale del censimento era stato l'avvio di una anagrafe nominativa, simultanea e generale, di tutti gli abitanti del Regno. L'intento era stato, già allora, quello di consentire una "registrazione individuale e qualificativa" mediante la quale ricostruire poi il movimento della popolazione (traendo le notizie dagli atti dello stato civile, dalle "notificazioni d'alloggio" per la popolazione "mobile" e dalle dichiarazioni dei mutamenti di residenza e domicilio). Nel 1871, con il conforto della comunità scientifica internazionale, i criteri con cui sviluppare le operazioni degli abitanti furono ulteriormente formalizzati e gli inconvenienti derivanti dalla scarsa attendibilità dei dati forniti dalle province (che spesso in passato deducevano le cifre dal bilancio annuale dei nati e dei morti senza che alcun censimento numerico ne rettificasse di quando in quando la portata)[11] furono almeno in parte superati[12].

Il censimento era, nell'idea della classe dirigente postunitaria, la vera base dell'attività di governo: "Il principio elettivo, sul quale riposa il nostro reggimento politico ed amministrativo – scrisse, introducendo il progetto di legge, il ministro Castagnola –, ha per fondamento il numero degli abitanti. I collegi elettorali, i consigli comunitativi e provinciali, come pure le rispettive giunte e deputazioni variano secondo la popolazione. La quale serve eziandio di stregua alla iscrizione delle matricole della guardia nazionale, alla formazione del collegio dei giurati, dei consigli di sanità e delle congregazioni di carità. Anche le classi delle scuole elementari e tecniche, lo stipendio dei maestri, i sussidi agli

---

[9] Su Maestri cfr. D. MARUCCO, *Mutualismo e sistema politico: il caso italiano, 1862-1904*, Milano 1981, pp. 22-24 (donde anche la citazione).

[10] D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, cit., pp. 128-129.

[11] *Relazione del Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio a S. M. il Re in udienza 10 maggio 1863 sui risultamenti del censimento della popolazione del Regno al 31 dicembre 1861*, in MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, Direzione di statistica, *Censimento del Regno d'Italia: 31 dicembre 1861*, s. n. t., pp. [I-VI].

[12] Cfr. *Relazione sul progetto di legge sul Censimento generale della popolazione del Regno, presentato alla Camera dei Deputati dal ministro di Agricoltura, Industria e Commercio Castagnola di concerto col ministro delle Finanze [Sella] nella tornata del 30 gennaio 1871*, in AS, I, 1, 1871, pp. 27-28.

aspiranti alle scuole normali e tanti e tanti altri diritti e doveri dei cittadini, che troppo lungo sarebbe di qui enumerare, sono determinati a ragione di abitanti, ai quali sono commisurati in molti casi anche i tributi"[13].

Dal punto di vista organizzativo il censimento concludeva una prima fase, molto operosa, di organizzazione degli apparati periferici di rilevazione dei dati. Un decreto del dicembre 1864 aveva in particolare previsto l'istituzione in ciascun Comune del regno dei "registri comunitativi di popolazione" ed un regolamento coevo ne aveva fissato le modalità di tenuta[14]. Tuttavia le difficoltà generali di quel periodo ed anche – forse – una certa imperfezione delle norme avevano impedito "la regolare applicazione in tutti i Comuni"[15]. L'impulso dato alla statistica dai lavori del censimento contribuì certamente a superare le carenze del 1864: la legge che stabilì il censimento fissò infatti l'obbligatorietà dei registri e le sanzioni penali in caso di omissione[16], sicché nella seduta della Giunta centrale del 23 aprile 1872 si potè presentare lo schema di un nuovo regolamento per la loro regolare tenuta[17].

Corrispose a questo primo periodo di impianto l'emanazione di una fitta serie di prescrizioni, spesso minute, da parte di vari ministri (specialmente quello di Agricoltura) ma direttamente ispirate dall'amministrazione statistica e dalla Giunta centrale. Sul solo argomento del movimento della popolazione, dal novembre 1862 al giugno 1876, le circolari furono ben 13, dirette in prevalenza ai prefetti ma anche ai parroci, ai sindaci, ai membri delle giunte comunali di statistica[18]. Le istruzioni del novembre 1862 prevedevano che i lavori statistici sul "movimento della popolazione" fossero impiantati sulle denunzie delle nascite, delle morti e dei matrimoni, sugli estratti dei registri parrocchiali e – per le sole province toscane, "ove la statistica della popolazione, si riconosceva, si compie con lodevole esattezza e regolarità da quasi cinquant'anni" – sui "riepiloghi provinciali" già prodotti da quelle amministrazioni. In base a questi dati le autorità locali avrebbero dovuto produrre, a scadenze prefissate e su appositi modelli predisposti, uno stato mensile di nascita, morte e matri-

---

[13] *Censimento generale della popolazione*, in AS, I, vol. 1871, p. 26.

[14] R. D. 31 dicembre 1864, n. 2105. Il regolamento annesso a questo decreto dispose che la Giunta di statistica svolgesse presso ogni comune un'attività di assistenza nei confronti dell'amministrazione municipale volta alla formazione dei registri della popolazione.

[15] Così il ministro Castagnola nella già citata relazione del 1871 (*Censimento generale della popolazione*, cit., p. 32), che spiegava come la legge non avesse previsto la facoltà per i Comuni "di introdurre nei regolamenti di polizia municipale quelle disposizioni che sarebbero state necessarie per assicurarne l'adempimento".

[16] L. 20 giugno 1871, n. 297. Da vedere anche il successivo R.D. 28 gennaio 1872, n. 666, che fissava le norme per la tenuta del registro in ogni Comune del Regno. Cfr. anche in AS, I, 2,1871, pp. 3-101.

[17] *Atti della Giunta Centrale di Statistica: prima sessione, 23-29 aprile 1872*, in AS, I, 3, 1872, pp. 11-12. Sugli esiti delle nuove norme cfr. il verbale della seduta del 21 marzo 1877 della Giunta centrale di statistica, in AS, I, 9, 1877, p. 67 (intervento Castiglioni), secondo cui il registro era stato compilato all'epoca in 2476 nuovi comuni, mentre 3505 dei 6000 che già lo avevano istituito nel periodo 1864-73 lo avevano adeguato alla nuova normativa. Dunque restavano circa 2000 comuni inadempienti (cfr. anche *Seconda ispezione eseguita dai pretori ai registri di anagrafe dei Comuni del Regno alla fine dell'anno 1877*, in AS, II, 5, pp. 95-105).

[18] *Circolari sulla compilazione della statistica del movimento della popolazione*, in AS, I, 9, 1877, pp. 265-291.

monio e uno stato annuale di cambiamenti di domicilio, emigrazioni e immigrazioni. Su questi documenti, infine, si sarebbero compilate le statistiche più specifiche[19]. La circolare Maestri ai prefetti del 20 novembre 1864 introduceva nella statistica delle morti quella delle morti violente, desunta dalle "denunzie che di ogni morte violenta devono farsi d'ufficio alle autorità provinciali"[20]. La circolare Torelli del gennaio 1865 dava istruzioni riguardo ai nati morti, alle ricerche sull'età dei coniugi e alle variazioni annuali del movimento della popolazione[21].

Scopo di questa intensa attività di regolazione fu, essenzialmente, l'imposizione di criteri uniformi di rilevazione e registrazione nelle varie province del Regno[22], il chiarimento dei numerosi punti controversi, la migliore definizione delle varie voci e categorie. Si trattava – come ripetutamente fu detto nelle discussioni della Giunta centrale – di superare le troppe incertezze di collocazione esistenti per numerose categorie (tanto più in una società come quella italiana degli anni Settanta, nella quale le attività professionali, le arti e mestieri, gli stessi gruppi sociali soffrivano dell'arcaismo dominante la struttura economica)[23], di stabilire regole certe per la classificazione e comparazione di dati difformi[24]; e di obbligare i ministeri a trasmettere regolarmente e in modo lineare le informazioni in loro possesso[25].

Va anche tenuto presente che, a differenza di quanto accadeva contemporaneamente in Germania e in Svizzera (i due paesi ai quali spesso guardavano allora gli statistici italiani), non era possibile formare in Italia speciali registri di una "popolazione di diritto" (in possesso cioè del domicilio legale nel luogo

---

[19] *Istruzioni ai RR. parroci, ecclesiastici aventi cure d'anime, ai signori sindaci, ai membri delle Giunte comunali e provinciali di statistica, e a' prefetti del Regno (17 novembre 1862), firmata dal ministro Pepoli*, ora in *Circolari sulla compilazione della statistica del movimento della popolazione*, cit., pp. 267-291.

[20] *Circolare ai Prefetti del Regno, del 20 novembre 1864, n. 8698, sulla statistica delle morti violente*, ora in *Circolari sulla compilazione della statistica del movimento della popolazione*, cit., pp. 277-278.

[21] *Circolare ai Prefetti del Regno del 25 gennaio 1865, n. 108, con cui si danno alcuni schiarimenti riguardanti i nati-morti. Ricerche sull'età dei coniugi e modificazioni degli stati annui provinciali del movimento della popolazione*, in *Circolari sulla compilazione della statistica del movimento della popolazione*, cit., pp. 278-281 (sul punto si ritornò molte volte con successive circolari).

[22] Come si legge nella circolare del ministro ai prefetti del 17 novembre 1862, n. 9552, in Toscana, in Lombardia, nelle Marche, nelle Romagne e nelle antiche province la registrazione degli atti dello stato civile era ancora "abbandonata, quasi senza norme, o almeno senza sufficienti cautele di sindacato, a' parroci", mentre solo nel Parmense, nel Modenese, nell'Umbria e nelle Due Sicilie "quest'importante ramo di servizio è già, con migliore consiglio, affidato direttamente alle cure dei municipi". Naturalmente la "dualità di sistemi" si rifletteva pesantemente sull'indagine statistica.

[23] *Atti della Giunta Centrale di Statistica: prima sessione, 23-29 aprile 1872*, cit., p. 12.

[24] Ibidem: "E poi l'ordinamento meccanico dei fogli di famiglia da includersi nei fogli rappresentativi delle case, e da collocarsi negli scaffali per guisa da rendere immagine della topografia del Comune diviso in sestieri, quartieri, sobborghi, frazioni ecc., e delle singole vie o piazze; e la compilazione del doppio indice alfabetico, da un lato in fogli rilegati a volume, dall'altro in fogli sciolti".

[25] Su questo, che costituì sin dall'inizio un *leit motiv* della esperienza della statistica, cfr. già nelle sedute della Giunta centrale degli anni Settanta numerosi cenni: ivi, p. 13 (intervento di Curcio, delegato del Ministero di grazia e giustizia), pp. 21-28 (intervento di Luzzatti nella seduta del 25 aprile 1872) ecc.

del censimento), essendo classificati gli abitanti – secondo il diritto pubblico italiano – o come cittadini del Regno oppure semplicemente come stranieri, ed avendo i cittadini "in tutti i comuni dello Stato gli stessi diritti civili"[26]. Ciò avrebbe creato non pochi problemi comparativi, tanto che, nelle conclusioni del coevo Congresso internazionale di statistica di Pietroburgo, si sarebbe sottolineata l'eccezione dell'Italia, paese per il quale la categoria della "popolazione di diritto" "non avrebbe adunque ragione di essere"[27].

Anche l'assetto organizzativo conobbe nei primi anni Settanta significative modifiche. Nei primi mesi del 1872 la statistica divenne di nuovo autonoma, separata dall'Economato anche se adesso retrocessa all'antico rango di divisione[28]. Venne anche profondamente ristrutturata la Giunta centrale[29]. Presieduta dal ministro, la nuova Giunta fu composta dal direttore della statistica (cioè da Bodio) e da un delegato per ciascun ministero, nonché da altri otto membri nominati per decreto reale tra gli esperti del settore. Il senso della riforma, del resto chiarito dai primi dibattiti interni al nuovo organismo, era chiaro: si trattava di rafforzare il coordinamento tra le varie amministrazioni[30]. Circa un anno dopo (nel novembre 1873) la Giunta fu ulteriormente riformata e composta questa volta del segretario generale del Ministero di agricoltura, industria e commercio, di otto rappresentanti dei ministeri e di undici membri di nomina regia[31].

Iniziava così un nuovo periodo (dopo quello della fondazione) caratterizzato dagli sforzi per la centralizzazione nella Divisione di statistica dei flussi informativi sino ad allora frammentati tra le varie amministrazioni. Disegno coerente, perseguito con tenacia, ma che doveva incontrare non poche resistenze nelle gelosie degli apparati ministeriali ed anche nell'obiettiva difficoltà di concentrare (in tempi di bilanci sparagnini) risorse e uomini nella piccola amministrazione. Valga per tutti l'amaro sfogo di Bodio consegnato al verbale di una delle riunioni della Giunta centrale dedicata alla statistica dei bilanci comunali: "Bodio, relatore, rammenta alla Giunta ciò che già espose nella seduta del 7 luglio dell'anno scorso, essere costretto l'ufficio centrale di statistica a lavorare sopra documenti di seconda mano, e quindi a prendersi la responsabilità di errori di compilazione non suoi. Gli spogli sono eseguiti dalle sottoprefetture: i bilanci originali, manoscritti o stampati, non vengono al Ministero; non furono chiesti neppure, tranne per le città capoluoghi di provincia, poiché col numero ristretto degli impiegati della divisione statistica non si potrebbe pensare a fare

---

[26] MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Ufficio centrale di statistica, *Popolazione presente ed assente per Comuni, centri e frazioni di Comune: Censimento del 31 dicembre 1871*, Roma 1874, vol. 1, p. VIII.

[27] Ibidem.

[28] R. D. 28 settembre 1872, n. 1048. Cfr. L. GIUVA-M. GUERCIO (a cura di), *I Ministeri economici*, in G. MELIS (a cura di), *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica: le strutture e i dirigenti*, Bologna 1992, vol. 3, p. 75.

[29] R. D. 25 febbraio 1872, n. 708.

[30] Ciò è evidente dai verbali della Giunta, puntualmente pubblicati negli "Annali": così nella seduta del 26 aprile 1872 si presero in esame le statistiche prodotte dal Ministero delle finanze, in quella del 27 le statistiche di Grazia e giustizia (il delegato Curcio riferì della statistica penale e propose un progetto per una statistica dei culti), in quella del 29 Beltrani Scalia illustrò le statistiche prodotte dall'Interno e sottolineò come questa amministrazione avesse ceduto all'Agricoltura (cioè alla Direzione di statistica) statistiche importanti come quelle sulle elezioni politiche, sulle opere pie, sulle schedature di pubblica sicurezza [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione estiva del 1872*], in AS, I, 3, 1872, pp. 10-52.

[31] R. D. 16 novembre 1873, n. 1696. L'evoluzione organizzativa è ben ricostruita in D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, cit., specialmente pp. 33-36.

direttamente gli spogli dei bilanci degli ottomila e trecento comuni del Regno. Ma intanto nulla ci garantisce che presso gli uffici del Circondario non si proceda negli spogli con criteri differenti"[32].

Nonostante queste ripetute denunce, proprio Bodio avrebbe dato vita, tra la metà degli anni Settanta e gli anni Ottanta, ad un piccolo miracolo organizzativo, conducendo – con scarsi mezzi e senza particolari influenze che non fossero quelle derivantegli dal suo personale prestigio personale – la statistica di Stato, sino a conquistare un assetto stabile dei servizi e soprattutto sino ad imporsi quale attività di fondamentale rilievo all'interno dell'amministrazione centrale.

Di questa non facile operazione politico-amministrativa (ma anche culturale) gli "Annali" rappresentarono uno degli strumenti principali. Nella seconda metà degli anni Settanta la serie prima si completò in dieci densi volumi, documentando innanzitutto l'operato della Giunta centrale (i cui verbali furono pubblicati tempestivamente) e avviando una serie di discussioni scientifiche sulle nuove statistiche: quella internazionale degli istituti di credito, quella giudiziaria, quella sulle assicurazioni dei trasporti marittimi e terrestri, quella internazionale delle Casse di risparmio, quella della beneficenza ed assistenza pubblica, quella dei bilanci comunali, quella dei prezzi (dei cereali e di altri generi "di universale consumo"), quella sanitaria (le prime indagini sulla pellagra ma non solo quelle), quella sulle classi agricole ed operaie, quella sull'emigrazione, quella elettorale amministrativa, quella dei reati contro la proprietà, quella dei fabbricati, quella del debito ipotecario, quella della proprietà fondiaria, quella del commercio estero, quella della mortalità nell'esercito.

Certo, non tutte queste branche furono sviluppate concretamente dall'attività della Divisione di statistica. Ma gli "Annali" divennero la palestra nella quale i migliori studiosi italiani poterono confrontarsi con i risultati raggiunti dalla scienza statistica applicata all'estero, prendere atto delle tendenze emergenti nei congressi internazionali (ai quali gli uomini di Bodio diedero in questi anni vigorosi apporti di idee e di studi), formulare ipotesi, proposte, progetti. Inoltre le pagine degli "Annali" ospitarono tutte le circolari sulla statistica, le principali relazioni ufficiali del direttore Bodio, l'informazione sui lavori in corso negli uffici centrali, notizie sulle ispezioni, frequenti analisi dell'ordinamento statistico negli altri Paesi europei ed extra-europei ed estratti delle principali indagini statistiche all'estero[33]. Dal 1877 (volume ottavo) gli "Annali" pre-

---

[32] *Atti della Giunta Centrale di Statistica: prima sessione del 1874*, adunanze del 30 marzo 1874, in AS, I, 5, 1874, p. 157.

[33] Fra i contributi sui paesi stranieri negli Annali di questo periodo cfr. [*Notizie sulla beneficenza ed assistenza pubblica in*] *Isvezia, Belgio, Spagna, Portogallo, Baviera, Francia, Danimarca, Prussia, Austria, Stati Uniti d'America, Canadà*, in AS, I, 6, 1875, pp. 149-195; *Sull'ordinamento delle provincie in Prussia secondo la legge 29 giugno 1873*, ivi, p. 196-199; *Notizie di statistica e legislazione comparata sulla beneficenza ed assistenza pubblica: inchiesta sulla beneficenza in Francia:* estratto dal rapporto di Paolo Bouquet; *Rapporti comunicati dal Segretario di Stato per gli affari esteri al "Local Government Board": introduzione compilata da Andrea Doyle; Memoria di A.Emminghaus introduttiva all'opera di legislazione e statistica comparata, pubblicata sotto la sua direzione e colla collaborazione di speciali scrittori pei singoli Stati d'Europa "Das Armenwesen und die armengesetzgebung. Berlin 1869"*; *Di vari metodi per calcolare le tavole di mortalità*, esposizione degli studi di W. Farr, K. Becker Hermann e W. Lexis fatta per incarico del Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio da Angelo Armenante, tutti in AS, I, 7, 1876, rispettivamente pp. 1-66, 66-83, 47-117 (nuova sequenza di numerazione); G. SORMANI, *Ordinamento del servizio di registrazione delle morti e delle cause di morte vigente nell'Inghilterra*, in AS, I, 8, 1877, pp. 65-101; Id., *Ordinamenti per la registrazione delle morti e delle cause di morte vigenti nei Can-*

sero anche a pubblicare studi storici sull'economia dell'Italia moderna, o affidandoli a singoli studiosi o estraendo dati e informazioni dai documenti d'archivio (ad esempio *Notizie inedite sugli ordinamenti dell'Annona negli antichi Stati di Lombardia dall'anno 1678 al 1815*; o *Notizie inedite sui prezzi delle sostanze alimentari dal decimoquinto al decimottavo secolo e sui salari e prodotti industriali dal 1632 al 1666 nel Ducato di Mantova*)[34].

Accanto agli "Annali", altre due importanti pubblicazioni testimoniarono della felice stagione della statistica italiana: l'"Archivio di statistica", dal 1876, e "L'Italia economica", dal 1873.

L'"Archivio", sotto la guida di un consiglio direttivo composto da Cesare Correnti, Paolo Boselli e Luigi Bodio (cui poi si sarebbero aggiunti Messedaglia e Morpurgo), si propose di raccogliere e diffondere i risultati di indagini e ricerche che, prodotte in gran numero da soggetti pubblici e privati, non avevano trovato sino ad allora una sede che le valorizzasse. Era intenzione della direzione consentire alle pubblicazioni di "giungere a tempo nel campo di battaglia dei fatti pubblici e delle discussioni parlamentari"[35], fornendo insomma uno strumento fondamentale di conoscenza e orientamento alla nuova classe dirigente[36]. Mentre gli "Annali" erano prevalentemente dedicati alla descrizione delle attività istituzionali della statistica ufficiale (censimenti, movimento della popolazione, emigrazione), l'"Archivio" avrebbe ospitato con sempre maggior frequenza – oltre ai risultati delle indagini statistiche in campo economico-sociale – le più importanti riflessioni sulla teoria e anche sulla storia della statistica.

Diverso il ruolo de "L'Italia economica", pubblicazione avviata dalla Divisione di statistica dietro esplicita richiesta del ministro di Agricoltura, industria e commercio Stefano Castagnola. Confluiva infatti nelle sue pagine il frutto della collaborazione tra più ministeri, nell'intento di fornire materiali alla costruzione di un quadro economico-finanziario del Paese. Bodio, che firmò l'introduzione del volume nel 1873, sottolineò il buon risultato ottenuto da questo lavoro d'*équipe* e indicò nel modello del "lavoro associato" l'unico effettiva-

---

toni della Confederazione Svizzera, ivi, pp. 102-106; *Notizie di legislazione comparata sulla beneficenza ed assistenza pubblica: della pubblica assistenza in parecchi Stati d'Europa. Estratto da una memoria di A.Lammers intitolata Armenpflege ausserhalb Deutschland*, ivi, pp. 118-134; *Notizie di legislazione comparata sulla beneficenza ed assistenza pubblica: cenni storici e statistici sulla beneficenza in Vienna, estatti dalla pubblicazione di quel Municipio "Das Armenwesen in Wien und die Armenpflege in Jahrzehnt 1863-1872", Wien 1876*, ivi, pp. 135-139; *Notizie di legislazione comparata sulla beneficenza ed assistenza pubblica: cenni storici e statistici sulla beneficenza nel Regno del Wurtemberg: dalla "Statistik der Fursorge fur Arme und Norhleidende im Kònigreich Wurtemberg" von W.Camerer, Stuttgart 1876*, ivi, pp. 140-142; *Della statistica e della legislazione sanitaria in alcuni Stati della Confederazione Americana, e specialmente nella città di New York*, ivi, pp. 232-247. Un cenno a questa vasta produzione è in ACS, Carte Depretis, Serie 1a, sc.27, fasc.99, sf. Bodio Luigi, lettera di Luigi Bodio a Depretis, datata '76.

[34] In AS, I, 8, 1877, pp. 3-48 e AS, I, 10, 1877, pp. 117-157. Entrambe le ricerche sono condotte negli archivi.

[35] Così "Archivio di statistica", I, 1, 1876, p. III.

[36] Sintomatico questo passaggio dell'editoriale di presentazione: "Il nostro Archivio vorrebbe salvare i suoi clienti dalla necessità d'inseguire colla borsa e coll'orologio alla mano centinaia di libri, d'articoli, di discorsi, d'opuscoli, che spesso non si ponno trovare neppure a pezzi, e che da un dì all'altro scompaiono. L'Archivio si propone di cogliere al varco tutto questo frascame di numeri e di fatti, e di trarne il succo, ma subito, quando essi hanno ancora vigore e opportunità di vita" (ivi, p. II).

mente capace di "vincere le gelosie degli uffici, e di darci una statistica più semplice, più schietta, più vera di quante ne potrebbero produrre nei loro soliloqui gli uomini anche dotati della maggiore attività di pensiero"[37].

Una generazione di statistici e scienziati sociali partecipò in effetti, sotto la direzione di Bodio, a questa prima stagione scientifico-amministrativa, creando la consuetudine di un proficuo scambio reciproco di informazioni, notizie sullo stato degli studi, discussioni di metodo, con costante riferimento al dibattito nella comunità degli studiosi di statistica anche fuori d'Italia. Secondo uno schema del resto tipico della scienza ottocentesca, la fondazione della statistica come autonoma disciplina di studi avvenne dando forma a una rete di contatti tra i ricercatori, strutturando la ricerca in riviste e convegni scientifici, costruendo pazientemente i collegamenti internazionali. Nel caso della statistica però l'amministrazione pubblica ebbe, in questo momento fondativo, un rilievo particolare, offrendo alla ricerca scientifica l'opportunità della sperimentazione al livello più alto, ispirandone le linee di sviluppo, indirizzandone il percorso e utilizzandone in modo proficuo i risultati a fini pratici. Sulle pagine degli "Annali" ricorrono le firme di studiosi che furono, allo stesso tempo, statistici e uomini di amministrazione. Teorici e pratici insieme, secondo un felice dosaggio di competenze scientifiche e senso dei compiti concreti che nella storia dell'amministrazione italiana non si sarebbe mai più ripetuto nella stessa misura: Cesare Correnti (che ebbe un grande rilievo, come presidente effettivo della Giunta centrale, nell'impostazione degli studi ed anche nell'articolazione dell'apparato organizzativo)[38], Giovanni Cantoni[39], Giuseppe Sormani[40], Angelo Armenante[41] furono gli intellettuali organici di uno Stato per il quale padroneggiare gli strumenti conoscitivi della scienza statistica voleva dire legittimarsi alla guida del Paese.

Alla fine degli anni Settanta Luigi Bodio poteva dunque tracciare un rassicurante bilancio:

"Abbiamo dato agli "Annali" il carattere di una raccolta scientifica, accogliendovi memorie anche di privati scrittori – avrebbe detto con orgoglio davanti alla Giunta centrale –. Abbiamo aperto in essi una rubrica per la bibliografia delle più notevoli produzioni italiane e straniere. Oltre a ciò, abbiamo intrapreso la traduzione di alcune fra le opere più reputate di statistica teorica, tedesche ed inglesi, incominciando dall'articolo di Adolfo Wagner, importantissimo e quasi irreperibile, perchè si trova raramente, nelle nostre biblioteche, lo Staatslexicon di Bluntschli e Brater nel quale si contiene"[42].

---

[37] Cfr. l'introduzione di L. Bodio a *L'Italia economica nel 1873*, Roma 1873, p. IV.

[38] Su Correnti, personaggio chiave negli anni a cavallo dell'unificazione nazionale, funzionario pubblico e attento osservatore dei problemi economici e sociali della nuova Italia, riassuntivamente, cfr. D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita,* cit., passim. Cfr. anche il profilo biografico di L. AMBROSOLI in *DBI*, Roma 1983, vol. 39, *ad vocem.*

[39] Cfr. M. GLIOZZI, in *DBI*, Roma 1975, vol. 18, *ad vocem.*

[40] Cfr. *Lessico Universale Italiano*, Roma 1979, vol. 21, *ad vocem.*

[41] Cfr. D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, cit., p. 131.

[42] L'intervento di Bodio è in AS, II, 15, 1880, *Atti della Giunta Centrale di Statistica: seduta del 12 dicembre 1879*, p. 21: Bodio proseguiva informando delle prossime traduzioni dell'"altro grande studio di Wagner sul libero arbitrio (*Die Gesetzmassigkteit in deu scheinbar willkurlichen Handlungen*)" e di alcuni saggi di Drobisch, Rumelin, Ottinger, Jonak. Infine – avvertiva – "abbiamo avuto il piacere, col cortese consentimento dell'autore, di riprodurre la classica memoria dell'onorevole Lampertico sul Gioja e sugli altri scrittori italiani di statistica, già edita negli Atti dell'Istituto Veneto ma essa pure difficile da ritrovarsi". Su questa prima fase degli "Annali" cfr. inoltre il giudizio di D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, cit., pp. 63-64.

2. La "fase aurea" della statistica pubblica

Con i tre numeri datati 1878 (che ripetevano il record dei tre volumi annuali del 1877)[43] gli "Annali" inaugurarono la loro seconda serie. L'amministrazione statistica usciva appena allora dal colpo subito con la soppressione, nel dicembre 1877, del Ministero di agricoltura. Per pochi mesi (sino al giugno successivo) una Direzione generale di statistica era stata istituita nel Ministero dell'interno[44] ma senza che ne venissero definite organizzazione e competenza[45]. Presumibilmente l'incertezza di quella parentesi dovette riflettersi sull'attività dell'ufficio, per quanto Bodio, sempre critico verso la collocazione nel marginale Ministero di agricoltura, non disdegnasse le opportunità derivanti dall'integrazione del suo piccolo ufficio in quella che restava pur sempre l'amministrazione leader dello Stato di fine Ottocento (tanto più che alla guida dell'Interno era in quel momento Francesco Crispi, cioè l'uomo politico con il quale Bodio sentiva maggiori affinità e vantava forse un migliore rapporto personale)[46]. In ogni caso il decreto del febbraio 1878 che sanciva il passaggio all'Interno fu anche quello che conferì per la seconda volta alla statistica, e questa volta stabilmente e in piena autonomia da altri servizi, il rango di direzione generale: nacque allora la Direzione generale di Statistica del Regno. La riforma fu quindi completata dal provvedimento che, in settembre, nel ricostituire il Ministero di agricoltura, industria e commercio, vi riportò definitivamente la Direzione generale[47].

Iniziava con il 1878 anche il periodo migliore nella storia della statistica italiana. La Direzione generale acquistò una autorità indiscussa, come mai aveva avuto nel periodo precedente; la Giunta centrale – ebbe a scrivere lo stesso Crispi nella relazione al re premessa al decreto del febbraio – fu concepita adesso "come una magistratura che estende la sua autorità su tutti i rami

---

[43] La frequenza dei volumi sarebbe ora cambiata radicalmente: nel 1880 – o per lo meno con quella data – furono pubblicati ben 8 volumi degli "Annali".

[44] R. D. 10 febbraio 1878, n. 4288.

[45] Cfr. G. TOSATTI (a cura di), *Il Ministero dell'interno*, in G. MELIS (a cura di), *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica: le strutture e i dirigenti*, Bologna 1992, vol. 2, p. 119 e note. Secondo Tosatti "un progetto di organizzazione in due divisioni [della nuova Direzione generale] è in ACS, Carte Crispi Roma, sc. 2, fasc. 22". Dalla Direzione generale sarebbe dipesa anche la Giunta centrale, "alla cui approvazione, secondo il R. D. 10 febbraio 1978, n. 4288, devono essere sottoposti tutti i lavori intrapresi e pubblicati dalla direzione stessa col carattere di statistiche ufficiali".

[46] Su Bodio cfr. il profilo a cura di F. BONELLI, in *DBI*, Roma 1969, vol. 11, *ad vocem*, che a tutt'oggi costituisce il più completo profilo biografico disponibile. Da vedere ora anche M. SORESINA, *Luigi Bodio: carriera e relazioni personali*, in M. SORESINA (a cura di), *Colletti bianchi: ricerche su impiegati, funzionari e tecnici in Italia fra '800 e '900*, Milano 1998, pp. 247-303 e ID, *Economia politica e statistica in Luigi Bodio*, in "Storia in Lombardia", XX, 1, 2000, pp. 5-60. Nella biblioteca privata di Francesco Crispi figuravano comunque gli "Annali di statistica" (serie I, II, III e IV) per un totale di 136 volumi (cfr. LIBRERIA NARDECCHIA, *Vendita all'asta pubblica della ricca biblioteca di Francesco Crispi, patriota, giureconsulto e statista celeberrimo*, Roma 1907, p. 77).

[47] R. D. 8 settembre 1878, n. 4498. Cfr. in proposito D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, cit., pp. 40-41: il ritorno all'Agricoltura non era affatto scontato, giacché molte autorevoli opinioni avrebbero preferito mantenere il servizio nell'ambito dell'Interno "per la sua autorità sui comuni e sulle prefetture e quindi per le maggiori garanzie di collaborazione in vista dei lavori demografici e amministrativi". Fu però preferito l'argomento della necessaria collaborazione con le istituzioni economiche (camere di commercio, istituti di credito ecc.).

della statistica ufficiale", verso la quale "tutte le Amministrazioni dello Stato sono tenute non solo a darle notizia dei lavori fatti ma a comunicarle i progetti delle nuove iniziative da iniziarsi"[48].

La Direzione generale fu articolata in due divisioni, ognuna ripartita a sua volta in due sezioni e queste suddivise in uffici secondo le materie. Affari generali, biblioteca, pubblicazione degli "Annali di statistica" e dell'"Annuario statistico italiano" (che, diretto da Cesare Correnti, usciva con questo titolo dal 1864, dopo essersi intitolato dal 1858 "Annuario di statistica italiana") furono poste alle immediate dipendenze del direttore generale e così l'archivio, il protocollo e la spedizione della corrispondenza. Alla prima divisione furono assegnati gli studi demografici e della statistica economica. Alla seconda le statistiche amministrative. Nella prima divisione, la prima sezione ebbe tra le sue competenze il movimento dello stato civile, le tavole di mortalità, il registro della popolazione, l'emigrazione, la navigazione nel regno, il movimento delle navi italiane all'estero, il personale e il materiale della marina mercantile, la pesca e gli "infortuni marittimi"; la seconda sezione si sarebbe occupata di prezzi e salari, statistica mineraria e dell'industria manifatturiera, istituti di credito e società per azioni, casse di risparmio, società cooperative e di mutuo soccorso, statistica dell'agricoltura, del bestiame e delle foreste. Nella seconda divisione, toccarono alla prima sezione l'amministrazione comunale e provinciale, le elezioni amministrative e politiche, la statistica giudiziaria, la pubblica sicurezza, le carceri giudiziarie e i luoghi di pena[49]. Il personale era composto, oltre che dei capi divisione e capi sezione[50], da un piccolo nucleo di segretari o vicesegretari di concetto, o di ragioneria. Due impiegati d'ordine avrebbero curato archivio e spedizione: "a tutti gli altri lavori, e soprattutto agli spogli faticosi dei documenti che forniscono le notizie elementari per la statistica, si supplirebbe, come si è fatto finora, con impiegati straordinari, o diurnisti, da prendersi e licenziarsi a norma del bisogno"[51].

Si confermava così quella che era già allora e sempre più sarebbe divenuta una prassi tipica della statistica: l'ampio ricorso a forza lavoro precaria, addetta a mansioni puramente esecutive, interscambiabile e dotata di notevole mobilità:

"L'indole speciale dei lavori statistici, pei quali si richiedono pochi impiegati dirigenti, forniti di acconci studi e in possesso di varie lingue, e molti esecutori degli spogli e calcolatori di medie ecc., ha suggerito in pratica, anche agli uffici di statistica fra i meglio ordinati negli altri paesi, di valersi dell'opera di straordinari amanuensi, in larghe proporzioni"[52].

---

[48] Cfr. *Relazione presentata a S. M. dal Ministro dell'Interno nell'udienza del 10 febbraio 1878*, in AS, II, 1, 1878, pp. 7-8: "non è necessario – si aggiungeva –, perché ci sia armonia nei lavori, che lo spoglio dei documenti si esegua materialmente presso un unico ufficio, ma l'unità di indirizzo e la migliore garanzia di buon successo possono ottenersi mediante una matura discussione dei programmi fatti nella Giunta centrale, nella quale trovansi rappresentati con autorità incontestabile gli studi sociali e la pubblica amministrazione".

[49] Ivi, p. 4.

[50] Ibidem: "a una delle Divisioni verrebbe preposto un Capo-divisione di carriera, che aiuterebbe il Direttore generale a conservare le tradizioni e lo spirito di disciplina fra gli impiegati; l'altra sarebbe retta da un uomo propriamente di studi, che potrebb'essere, allo stesso tempo, segretario della Giunta centrale di statistica".

[51] Ivi, p. 5.

[52] Ibidem.

La formazione del personale di concetto, per altro, sarebbe dovuta consistere nella prassi di frequenti passaggi dalle altre direzioni generali del Ministero a quella della statistica, così da addestrare gruppi consistenti di funzionari alla confidenza con gli strumenti e i metodi della statistica[53].

Alcune ulteriori novità maturarono con i primi anni Ottanta. Nel 1882 un regio decreto trasformò la vecchia Giunta centrale nel Consiglio superiore di statistica[54], rafforzando palesemente quella rappresentanza dei delegati dei ministeri che avrebbe dovuto facilitare il coordinamento. Una nuova ripartizione dei servizi fu poi introdotta con il D.M. 31 maggio 1883 (che riguardò in realtà tutti i servizi del Ministero di agricoltura, industria e commercio): la Direzione generale fu ancora articolata in due divisioni (la divisione 1ª, a sua volta distribuita in tre sezioni, e la divisione 2ª, in due). La riorganizzazione era in parte da mettersi in relazione con il R.D. 20 aprile 1882, n. 742, che aveva riordinato la statistica giudiziaria civile e penale, attribuendone (era questa una vecchia rivendicazione di Bodio e di Correnti)[55] le funzioni alla Direzione generale di statistica. In particolare era stato attribuito all'ufficio di Bodio il compito di eseguire i lavori per la compilazione delle statistiche giudiziarie, sia pure secondo le norme adottate dal Ministero di grazia e giustizia e culti e sentita una speciale commissione "mista". Inoltre alla Direzione generale di statistica era stato per la prima volta consentito di corrispondere direttamente con gli uffici del pubblico ministero presso le corti e i tribunali per la raccolta dei dati necessari al suo lavoro[56]. Infine un provvedimento successivo (il R. D. 28 luglio 1883, n. 1555) istituì un ufficio di legislazione e di statistica presso le dogane, retto da un'altra commissione della quale avrebbe fatto parte anche il direttore generale della statistica.

Si delineò così, nel giro di pochi anni, una situazione del tutto eccentrica rispetto alla tradizione amministrativa italiana: grazie a una serie di incroci e "compartecipazioni", nonché al diritto-dovere di corrispondere direttamente con gli uffici periferici dipendenti da altri ministeri, la Direzione generale della statistica finì per assumere il rilievo di un organo collocato al di fuori della ge-

---

[53] Ibidem. Cfr. anche D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, cit., pp. 42-43, per la ricostruzione del dibattito – che vide tra gli altri impegnato Carlo Francesco Ferraris – sviluppatosi alla metà degli anni Settanta. Sulla formazione degli statistici cfr. M. G. OTTAVIANI, *Note per una storia dell'insegnamento della statistica in Italia: la statistica nell'ordinamento didattico dell'istruzione superiore dalle origini al 1938*, in "Statistica", 47, 1987; ID., *La statistica nell'ordinamento didattico dell'Università e dell'istruzione superiore ed il suo insegnamento (dalle origini al 1939)*, in C. A. CORSINI (a cura di), *Da osservazione sperimentale a spiegazione razionale: per una storia della statistica in Italia*, Pisa 1989, pp. 49-66.

[54] R. D. 19 febbraio 1882, n. 655: cfr. D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, cit., p. 53. Nell'ambito del Consiglio superiore veniva creato un comitato permanente comprendente il direttore generale della statistica (che lo presiedeva) e quattro membri tratti dal Consiglio su designazione del ministro. Il Consiglio a sua volta comprendeva ormai 12 membri di nomina regia e 8 delegati dei ministeri, più 4 membri di diritto: il direttore generale della statistica e i direttori generali dell'Agricoltura, industria e commercio, nonché il segretario generale del Ministero.

[55] Cfr. ad esempio la polemica di Correnti in *Atti della Giunta centrale di statistica: seduta del 26 marzo 1877*, in AS, I, 9, 1877, pp. 180 ss.: rispondendo a Rinaldo De Sterlich, il capo dell'ufficio della statistica giudiziaria, Correnti criticava il proposito del Ministero di grazia e giustizia di istituire una commissione speciale per la statistica della giustizia civile e penale, "mentre esiste già – ricordava – questa Giunta centrale".

[56] P. SARACENO, *Le statistiche giudiziarie italiane*, ora in P. SARACENO (a cura di), *I magistrati italiani dall'Unità al fascismo: studi biografici e prosopografici*, Roma 1988, pp. 257-265; sulla Commissione "mista" cfr. D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, cit., p. 168.

rarchia ministeriale. In questo senso, se è vero che l'essere presso l'Agricoltura, industria e commercio, cioè presso un piccolo ministero, in parte svantaggiava la Direzione, perché le toglieva forza e consistenza burocratica, è anche vero che le caratteristiche speciali di quell'amministrazione, più organo di studio che non di gestione, fecero sì che la Direzione potesse di fatto "ingerirsi", sia pure non sempre senza conflitti, in attività che non le appartenevano direttamente[57].

L'affidamento dell'intero servizio statistico alla Direzione generale fu un successo personale di Bodio. Con il R. D. 9 gennaio 1887, n. 4311, che fissò il nuovo ordinamento del servizio statistico del Regno, la sua opera paziente ma tenace poté dirsi compiuta. Ora esisteva una Direzione generale di statistica del Regno – così esattamente si denominava – divisa in una divisione statistica demografica, amministrativa e giudiziaria ed in una divisione statistica economica e finanziaria. Questa suddivisione avrebbe retto, con alcune minime variazioni di competenze, sino al 1893 ed avrebbe consentito il massimo sviluppo dell'attività di Bodio e dei suoi stretti collaboratori. A capo delle due divisioni, sotto la guida sempre immanente di Bodio, emersero allora due figure singolari di funzionari: nella divisione 1ª Lamberto Demarchi, ingegnere delle miniere; nella divisione 2ª Carlo De' Negri, laureato in giurisprudenza, destinato ad essere poi il successore diretto di Bodio[58].

In coincidenza con la stabilizzazione delle funzioni e dell'ordinamento si formò la rete delle competenze specialistiche. Decisivo, ancora una volta, fu il modello amministrativo assolutamente originale che Bodio realizzò negli uffici da lui dipendenti. La consuetudine di lavoro scientifico tra quanti parteciparono all'"impresa" rappresentò l'esperienza di base, sulla quale furono costruiti, nel modo più flessibile possibile, i rapporti d'ufficio[59]. Il modello burocratico vigente già allora nell'amministrazione italiana fu radicalmente rovesciato e sostituito da un sistema di rapporti interpersonali di tipo quasi accademico (dove Bodio fungeva da maestro e guida, e gli altri, ai vari livelli, da allievi). I risultati scientifici (i censimenti, le statistiche prodotte, le relazioni ai frequenti convegni internazionali) divennero il metro per la valutazione delle capacità personali di ciascuno. La sperimentazione assidua di sempre nuovi metodi di rilevazione e tecniche di organizzazione dei dati consentì ritmi di lavoro mai raggiunti in precedenza[60].

---

[57] D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, cit., pp. 59-61.

[58] Ibidem.

[59] Cfr. in particolare D. MARUCCO, *La formazione degli statistici tra teoria e pratica amministrativa alla fine dell'Ottocento*, in A. VARNI-G. MELIS (a cura di), *Burocrazie non burocratiche: il lavoro dei tecnici nella pubblica amministrazione*, Torino 1998, pp. 207-219.

[60] Ad esempio nel 1894 fu sperimentato presso la direzione della statistica "un apparecchio elettrico per lo spoglio delle notizie contenute nelle schede di un censimento della popolazione e di qualunque altra statistica" (metodo Hollerith): cfr. G. R., *Sul sistema meccanico Hollerith per lo spoglio delle notizie contenute nelle schede di un censimento della popolazione o di altri documenti statistici*, in "Giornale degli economisti", II, 5, 8, 1894, pp. 504-511 (la macchina Hollerith era stata già utilizzata negli Stati Uniti nel 1890 e poi dall'ufficio statistico di Vienna). Sulle successive applicazioni e sui progressi tecnici delle Hollerith cfr. G. VUCCINO, *Il sistema elettronico di contabilità e statistica a schede perforate*, in "L'Organizzazione scientifica del lavoro", X, 1935, pp. 490-493.
In generale D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica italiana dall'Unità al fascismo*, cit., pp. 177-178 ed ora ID., *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, cit., pp. 106-107 (il cap. dedicato a "Le innovazioni tecnologiche").

Una nuova generazione di statistici, spesso giovani studiosi di grande valore, legatissimi tutti alla figura carismatica di Bodio, diede a quell'ufficio e in quegli anni il meglio di sé[61]. Una lettera di uno di loro, Augusto Bosco di Ruffino, dice meglio di qualunque altra fonte quale fosse il clima speciale di questo gruppo di lavoro:

"Io credo – scriveva dunque Bosco all'amico di famiglia Paolo Boselli nel giugno 1882, per invocarne l'intervento in suo favore presso Bodio – che [...] per il proseguimento, in generale, degli studi politici e sociali, mi tornerebbe utilissimo il rimanere per qualche tempo occupato presso la Direzione della Statistica: sono persuaso che io mi avvezzerei così alle indagini severe e precise, acquisterei pratica colle pubblicazioni straniere e, vantaggio grande per me, potrei valermi di savi consigli ed insegnamenti"[62].

Era una sorta di volontariato amministrativo, ma realizzato dentro – e talvolta anche contro – un'amministrazione ministeriale già dedita, trascorsi ormai gli "eroici" anni costituenti, alla routine burocratica e al culto esasperato delle regole e degli automatismi. Poteva accadere in quel clima ad Augusto Bosco di trascorrere più settimane di lavoro in ufficio oltre l'orario "senza essere comprese – precisavano le sue note caratteristiche per il 1885 stese da Bodio – dagli aumenti cui ha diritto chi si dedica al lavoro straordinario, e senza essere pagato quindi"; o di recarsi a Chicago per parteciparvi al Convegno internazionale di statistica, "quasi interamente a sue spese"[63].

A Bosco si possono accostare altre figure-chiave dal percorso biografico non troppo dissimile: quella di Alessandro Aschieri, che poi sarebbe diventato capo dell'Ufficio della statistica nei primi anni Venti; quella di Enrico Raseri, laureato in medicina e chirurgia a Torino nel 1877, ispettore di statistica dal 1881, segretario di 1ª classe nel 1885, l'anno successivo autore di un fondamentale studio sulle condizioni sanitarie dei Comuni del Regno ("il lavoro più im-

---

[61] A. De Nitto, *Fra le vicissitudini di una pubblica amministrazione: la statistica e Alberto Beneduce*, in Iri, (a cura di) *Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo: atti della giornata di studio per la celebrazione del 50° anniversario dell'istituzione dell'IRI, Caserta, 11 novembre 1983*, Roma 1985, pp. 137-159.

[62] La lettera, del 25 giugno 1882, è ora in ACS, Ministero dell'economia nazionale, Divisione personale e affari generali, Fascicoli personali 1848-1933, fasc. 156, "Bosco di Ruffino A.". Su Augusto Bosco, nato a Pisa nel 1879, entrato nella Direzione generale nel 1883, uscitone nel 1901 per passare al Commissariato per l'emigrazione, morto giovanissimo nel 1906, cfr. il profilo biografico, a cura di L. Somogy, in *DBI*, Roma 1971, vol. 13, *ad vocem* ed anche il necrologio R. Benini, *Necrologia (Augusto Bosco)*, in "Giornale degli economisti", II, 33, 1906, pp. 212-214. In parte le riflessioni di questa pagina sono state anticipate in G. Melis, *Amministrazione e mediazione degli interessi: le origini delle amministrazioni parallele*, in "Archivio Isap", n. s., 3, t. 2, 1985, pp. 1434-1439. Agli studi di Bosco si dovettero significativi approfondimenti nei filoni della statistica dell'emigrazione, della statistica giudiziaria e della stessa statistica teorica.

[63] ACS, Min. Ec. Naz., Div. Personale e AA.GG., Fascicoli personali 1848-1933, fasc. 156, "Bosco di Ruffino A." cit. Nato nel 1859, assunto nel 1884 come straordinario allo stipendio di 150 lire, Bosco era stato subito assegnato alla statistica giudiziaria. Nel novembre 1885 fu promosso vice segretario di 3ª classe e destinato alla Direzione generale di statistica, nel settembre 1886 promosso alla 1ª classe e dal gennaio 1889 divenne segretario di 3ª, con compiti di direzione di fatto della sezione della statistica giudiziaria (compiti nei quali mostrò, come attestavano le sue note personali, "zelo e acume singolari"). Nell'agosto 1893 divenne segretario di 2ª e dal febbraio 1897 di 1ª classe: "Impiegato di eccezionale valore, tanto per intelligenza, cultura ed operosità, quanto per carattere" – scrisse di lui Luigi Bodio. Su Bosco di Ruffino cfr. anche il profilo biografico, a cura di L. Somogy, cit.

portante che sia stato fatto nella statistica ufficiale italiana da 20 anni in qui", come lo definì Bodio)[64]; quella di Rodolfo Benini, che avrebbe ben presto abbandonato l'amministrazione per la cattedra ma che dall'università avrebbe mantenuto strettissimi collegamenti con Bodio e con gli antichi colleghi, contribuendo ad alimentare quel circuito tra amministrazione e università che in questi anni di fine secolo fu in certi settori dell'amministrazione particolarmente vitale[65]; quella di Carlo De' Negri, di una decina d'anni il più anziano del gruppo, di formazione giuridica, a lungo responsabile della statistica giudiziaria[66]; quella – infine – di Luigi Perozzo (un "valoroso e solitario cultore della statistica matematica", come lo avrebbe definito Umberto Ricci) che diresse l'ufficio matematico della Direzione generale[67].

Era – certo – la grande tradizione dei funzionari dell'Agricoltura (dove erano passati o ancora militavano uomini come Vittorio Ellena, Nicola Miraglia, Carlo Francesco Ferraris, Bonaldo Stringher e il fratello Vittorio)[68] ma con una variante decisiva data dalla compattezza del gruppo e dall'insostituibile

---

[64] ACS, fasc.106, "Raseri E.": dal 1889 caposezione di 2ª classe, dal 1892 di 1ª. Tra il 1889 e il 1896 tenne a Roma, presso la Scuola di perfezionamento di igiene, un corso di demografia e assistenza pubblica. Capo divisione di 2ª classe nel 1903, di 1ª nel 1909; di lui Bodio avrebbe scritto nelle note personali segrete: "E' un uomo che avrebbe potuto fare il medico e guadagnare moltissimo ovvero tenere con onore una cattedra, e che per fortuna della statistica italiana ha preso passione ai lavori modesti e importanti che costituiscono la statistica ufficiale". Cfr. anche il [L. BODIO, *Dott. Enrico Raseri*] necrologio di Luigi Bodio in "Giornale degli economisti", III, 22, 43, 1911, pp. 1-3.

[65] Su Benini cfr. il profilo biografico a cura di G. DALL'AGLIO, in *DBI*, Roma 1966, vol. 8, *ad vocem*. Sono anche da vedere i necrologi dedicatigli nel 1929 dal "Giornale degli economisti", rispettivamente di C. Gini, G. Mortara, L. Livi, A. Spallanzani (C. GINI, *Il primo statistico completo*; G. MORTARA, *Le regolarità statistiche nel pensiero di Rodolfo Benini*; L. LIVI, *Contributi di Rodolfo Benini alla demografia*; A. SPALLANZANI, *La statistica civile e il professor Rodolfo Benini*; G. DEL VECCHIO, *Le teorie economiche di Rodolfo Benini*, in "Giornale degli economisti", VIII, 11, 1929, rispettivamente pp. 839-842; 843-849; 853-862; 946-955; 957-966. Nato a Cremona nel 1962, Benini aveva insegnato alla Scuola superiore di commercio di Bari dal 1889 al 1896, quindi a Perugia e, dal 1897 al 1907, era stato professore di statistica nelle università di Pavia, Milano e Roma. A lungo presidente del Consiglio superiore di statistica, Benini presiedette anche la commissione di statistica e legislazione presso il Ministero di grazia e giustizia nonché numerosi altri organismi nazionali e internazionali. Oltre che in studi economico-sociali, fu impegnato in ricerche demografiche e nel campo della statistica giudiziaria. Suo anche uno dei primi studi di statistica dell'amministrazione (con inedite conclusioni circa tempi e modalità dell'espansione burocratica italiana).

[66] ACS, Min. Ec. Naz., Div. Personale e AA.GG., Fascicoli personali 1848-1933, fasc. 165, "De' Negri C.": entrato nell'amministrazione nel 1870 come applicato di 3ª classe, nel 1872 sottosegretario di 2ª, due anni dopo di 1ª, nel 1876 vicesegretario di 1ª. Dal 1878 al 1883 all'amministrazione dell'Interno, sinché Bodio, espressamente, non ne chiese la "restituzione" alla statistica. Caposezione di 2ª nel 1883, di 1ª nel 1888, capodivisione di 2ª nel 1889, nel 1895 capodivisione di 1ª classe, poi reggente la direzione generale e dal 1901 direttore generale, carica che mantenne sino alla morte, nel 1910.

[67] Il giudizio di Ricci, nel quadro di una rievocazione di tutto il gruppo, è in U. RICCI, *La riforma del ministero dell'industria e la morte della direzione di statistica*, in "L'Unità ", VI, 1917, pp. 177-178 (poi in ID., *Politica ed economia*, Roma 1919, pp. 87-108.).

[68] Alcuni di essi, per altro, avevano compiuto la loro "scuola" alla statistica: così Stringher, del quale nel 1879 Bodio segnalò le doti in una seduta della Giunta centrale ("il signor Stringher è un giovane altrettanto modesto, quanto intelligente e laborioso, che ha pure testè pubblicato negli "Annali" una memoria sulla circolazione fiduciaria negli Stati Uniti, contributo certamente non inutile per lo studio dell'economia bancaria": cfr. *Atti della Giunta Centrale di Statistica: seduta del 13 dicembre 1879*, in AS, II, vol. 15, 1880, p. 75); e Ferraris, sul quale cfr. la voce a cura di P. BENEDUCE, in *DBI*, Roma 1997, vol. 39, *ad vocem*.

azione promozionale di Bodio[69]. I risultati tangibili di questa insuperabile stagione di operosità scientifica ed amministrativa furono le grandi rilevazioni statistiche degli anni Ottanta, lo stabile collegamento istituito con l'organizzazione internazionale degli studi di statistica[70], il perfezionamento di un accurato sistema di raccolta e trasmissione delle informazioni all'interno dell'amministrazione, una accentuata predisposizione da parte delle istituzioni pubbliche a porre come fondamentale punto di riferimento del proprio operare la questione sociale nei suoi vari aspetti[71].

Gli "Annali" furono lo specchio fedele di questa eccezionale stagione dell'amministrazione. Tra il 1878 ed il 1898 (data nella quale Bodio lasciò la guida della statistica) furono pubblicati 27 volumi della serie seconda (sino al 1882), 18 della serie terza (dal 1882 al 1885) e 94 della serie quarta, per un totale dunque di ben 139 volumi[72]. Il ventaglio degli argomenti toccati, la rosa dei collaboratori, la scelta dei documenti italiani e stranieri proposti furono tanto ampi da rendere arduo qualunque tentativo di sintesi. Spiccano, negli "Annali" della serie seconda gli studi di Luigi Perozzo sulla classificazione della popolazione italiana per età, sulle curve della statura degli iscritti alla leva, sulla mortalità[73]; la memoria di Del Vecchio sui matrimoni tra consanguinei e i loro effetti[74]; gli studi di Luigi Rameri sulla popolazione[75]; i ripetuti interventi di Sormani sulle condizioni sanitarie e sulla mortalità dell'esercito e della marina[76], gli studi antropometrici di Luigi Pagliani (che con il 1888 sarebbe diventato il primo direttore generale della sanità), quelli criminologici di Cesare Lombroso. Ma soprattutto colpisce la trama fitta delle notizie, delle corrispondenze, dei commenti alla letteratura straniera (opera nella quale si distin-

---

[69] Cfr. il celebre ritratto che di Bodio tracciò Umberto Ricci, U. RICCI, *Politica ed economia*, cit., p. 97: "Mente aperta a tutte le correnti della coltura, ingegno vivissimo, il Bodio sapeva vedere le questioni, sapeva persuadere i ministri, sapeva far lavorare gli impiegati. Tempestava di lettere fuori, vigilava come un folletto nell'ufficio. Piccolo, irrequieto, tutto nervi, ancor oggi è uno svelto e sagace parlatore. Ebbe un posto nella vita politica italiana e nella vita intellettuale internazionale".

[70] Nel 1885 era sorto a Londra l'International Statistical Institute: cfr. D. MARUCCO, *L'Istituto internazionale di statistica dal 1885 alla crisi del dopoguerra: organizzazione e dirigenti*, in "Le Carte e la Storia", 1, 1998, pp. 161-169. Bodio – come ricorda la Marucco – vi tenne le cariche di segretario generale, poi di segretario generale onorario e infine, dal 1909 al 1920, di presidente.

[71] Cfr. S. LANARO, *Nazione e lavoro: saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, Venezia 1979, specialmente p. 184, che ricollega la cultura statistica a quell'"intellettualità funzionaria" che fu protagonista, alla fine del secolo, del "sapere-Stato". Importanti osservazioni sul ruolo della statistica in questa fase e nelle successive sono in P. GARONNA-F. SOFIA, *Statistics and nation building in Italian history*, in "Scienza & Politica per una storia delle dottrine", 19, 1998, pp. 47-71.

[72] Il calcolo è fatto sugli indici degli "Annali", per i quali cfr. P. GERETTO (a cura di), *Indici degli Annali di statistica: anni 1871-1996*, in AS, X, 12, 1998.

[73] L. PEROZZO, *Sulla classificazione della popolazione italiana per età*, in AS, II, 1, 1878, pp. 136-144; ID., *Mortalità dei pensionati in Francia ed in Italia confrontata colla mortalità generale nei due Stati*, in AS, II, 5, 1879, pp. 145-149.

[74] G. S. DEL VECCHIO, *Sulle ricerche statistiche intorno ai matrimoni tra consanguinei e ai loro effetti*, in AS, II, 2, 1878, pp. 12-23.

[75] L. RAMERI, *La popolazione italiana distinta per sesso e classificata per età in ognuno dei compartimenti territoriali*, in AS, II, 1, 1878, pp. 29-95.

[76] G. D. MARI, *Sulle condizioni sanitarie dei Corpi della Regia Marina durante il quadriennio 1873-1876*. Sunto e osservazioni di Giuseppe Sormani, in AS, II, 1, 1878, pp. 11-15; G. SORMANI, *Sulle condizioni sanitarie dell'esercito italiano nell'anno 1877 compilata dal Comitato di sanità militare*, (Roma 1879), sunto bibl. di Giuseppe Sormani, in AS, II, 21, 1881, pp. 1-8; G. SORMANI, *Relazione sulle condizioni sanitarie dei corpi della R. Marina durante il biennio 1877-78*. Sunto bibl. di Giuseppe Sormani, AS, II, 21, pp. 9-13.

gueva soprattutto Enrico Raseri), e la pubblicazione diretta di materiali statistici di altri Paesi. E per l'Italia si segnala la puntuale pubblicazione dei lavori dell'amministrazione, come le *Tavole di mortalità e di sopravvivenza calcolate sul movimento dei pensionati dello Stato durante il decennio 1868-1877* (nel vol. 2 del 1878)[77], le statistiche dell'emigrazione[78], delle opere pie[79] e della navigazione[80], gli studi demografici e antropometrici, le statistiche sulle carceri[81], quelle delle città[82], le statistiche elettorali anche in previsione di quella che sarebbe stata la riforma legislativa del 1882[83]. Nel 1879 il vol. 10 fu interamente dedicato a uno studio di Luigi Rameri sull'influenza del sesso sulla durata della vita umana in Italia[84], il vol. 15 del 1880 contenne una circolare (3 novembre 1879) per la compilazione di una prima organica bibliografia statistica, poi realizzata nel notevole *Saggio di bibliografia statistica italiana* pubblicato nel 1883 con introduzione di Bodio[85]. Il vol. 11 del 1880 si aprì con un saggio di Enrico Morselli sul suicidio[86]. Il vol. 13, nello stesso anno, fu dedicato per intero alla statistica delle industrie, con interventi di Vittorio Ellena e Ugo Tarussio[87]. Il vol. 14 ebbe per argomento l'aritmetica sociale, una materia che ap-

---

[77] In AS, II, 2, 1878, pp. 5-11.

[78] *Statistica dell'emigrazione italiana nell'anno 1877 e nel primo semestre del 1878*, in AS, II, 2, 1878, pp. 158-161.

[79] L. Bodio, *Le opere pie in Italia nel 1878*, in AS, II, 21, 1881, pp. 80-112.

[80] *Statistica della navigazione nei porti del Regno durante il 1877 e statistica della navigazione italiana nei porti esteri durante il 1876*, in AS, II, 2, 1878, pp. 162-164.

[81] *Profili di una statistica internazionale delle carceri*, in AS, II, 2, 1879, pp. 3-116; E. Raseri, *Sulle condizioni sanitarie dei carcerati in Italia*, in AS, II, 22, 1881, pp. 87-104.

[82] *Statistica delle grandi città: conferenze tenutesi a Berlino nei giorni 4, 5 e 6 ottobre 1879 dai direttori degli Uffici di statistica di alcune città tedesche*, in AS, II, 16, 1880, pp. 1-13; *Appunti di statistica edilizia e finanziaria di alcune grandi città d'Europa: notizie intorno al reddito imponibile, al numero delle abitazioni paragonato alla popolazione, alle pigioni di casa ed al concorso governativo nelle opere di edilizia delle grandi città capitali d'Europa*, in AS, II, 19, 1881, pp. 145-184; *Pigioni pagate nelle città capoluoghi di provincia del Regno per abitazioni, botteghe, opifici, ecc.*, in AS, II, 19, 1881, pp. 185-209. Sull'esigenza di avviare specifiche statistiche delle grandi città aveva molto insistito Cesare Correnti (cfr. ad esempio il suo intervento in *Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1875*, seduta del 1 giugno), in AS, I, 6, 1875, p. 3.

[83] *Notizie diverse raccolte per servire agli studi di riforma della legge elettorale politica del 17 dicembre 1860*, in AS, II, 16, 1880, pp. 33-59; *Notizie statistiche diverse raccolte per servire agli studi di riforma della legge elettorale politica del 17 dicembre 1860*, in AS, II, 22, 1881, pp. 173-232.

[84] L. Rameri, *Legge statistica della influenza del sesso sulla durata della vita umana in Italia: ossia tavole di vitalità calcolate distintamente per maschi e per femmine della popolazione italiana*, in AS, II, 10, 1879.

[85] *Bibliografia statistica italiana: circolare del Ministero di agricoltura, industria e commercio ai signori Prefetti, in data 3 novembre 1979, per la compilazione di una bibliografia statistica*, in AS, II, 15, 1880, pp. 269-272, ma soprattutto [L. Bodio], *Saggio di bibliografia statistica italiana*, in AS, III, 4, 1883. Del saggio fu poi pubblicata una seconda edizione accresciuta nel 1885 ed una terza nel 1889 e 1890. Cfr. su questo primo tentativo degli anni Settanta la discussione in *Atti della Giunta centrale: sessione dell'anno 1879*. Seduta del 14 dicembre 1879, in AS, II, 15, 1880, p. 99, dove Bodio diede sommariamente notizia della ricerca. Brunialti, nell'esprimere l'unanime soddisfazione della Giunta, espresse il voto che la Giunta potesse conoscere anche un breve sunto dei contenuti della ricerca e discuterne.

[86] E. Morselli, *Il suicidio: saggio di statistica morale comparata*, (sunto fatto dallo stesso autore), in AS, II, 11, 1880, pp. 1-40.

[87] V. Ellena, *La statistica di alcune industrie italiane*, in AS, II, 13, 1880, pp. 1-141; U. Tarussio, *Il censimento delle industrie in Germania*, in AS, II, 13, pp. 143-222. L'inchiesta di Ellena si inseriva nel filone, già inaugurato da Maestri, il quale per due volte aveva tentato l'indagine ma senza raggiungere lo scopo sia per il numero eccessivo delle domande sia perché esse "genera-

parteneva al "ramo delle matematiche elementari" con un profilo squisitamente applicativo all'ambito economico, finanziario e statistico (erano importanti, in particolare, i capitoli VII e VIII per le tavole di sopravvivenza e per il calcolo probabilistico applicato alle pensioni e alle assicurazioni sulla vita)[88]. Il vol. 15, ancora del 1880, pubblicò comunicazioni di Morpurgo, Bodio e Messedaglia sul Congresso demografico di Parigi del 1878, di Nicola Miraglia sulla bacologia e poi sulla pellagra, di Antonio Salandra *Sui metodi di un calcolo della ricchezza nazionale in Italia*[89]. Nel vol. 25 del 1881 figurò un saggio di Luigi Lucchini che rileggeva statisticamente l'applicazione in Italia dell'ammonizione e del domicilio coatto[90]. Non mancarono infine contributi specifici a carattere teorico, metodologico e prettamente specialistico, come i primi studi di Perozzo sulla statistica grafica[91] o le importanti ricerche di statistica matematica[92] e di demografia[93]: di lì a pochi anni Antonio Gabaglio avrebbe affrontato, nella sua *Teoria generale della statistica* del 1888, il problema della collocazione della disciplina statistica tra le scienze sociali, indicando – nel solco degli studi di Messedaglia – proprio nella base matematica uno dei requisiti necessari a individuare la statistica come scienza autonoma, dotata di un suo proprio statuto epistemologico[94].

Emergeva insomma, attraverso gli "Annali", la filigrana di un lavoro assieme culturale e amministrativo, teorico e pratico, le cui fila Bodio e il piccolo gruppo dei suoi più stretti collaboratori tenevano abilmente e stabilmente in mano: contatti con gli uffici statistici esteri, ampia rete di collaboratori nelle università, collegamenti continui con i principali centri di indagine statistica presenti nel Paese, riflessione sui principali versanti della ricerca e sperimentazione costante nella pratica della statistica pubblica.

Nel 1881, preceduto da due intense sessioni della Giunta centrale di statistica alle quali furono dedicati due volumi degli "Annali"[95], fu realizzato il terzo censimento della popolazione. Bodio – come ha documentato Dora Ma-

---

vano sospetto che prevalesse, non l'intendimento economico, ma il concetto di fare delle ricerche statistiche nuovo argomento d'imposta". Cfr. in generale, *L'imprenditorialità italiana dopo l'Unità: l'inchiesta industriale del 1870-1874*, Milano 1970.

[88] A. PAOLINI, *Saggio di aritmetica sociale*, in AS, II, 14, 1880. Lo sviluppo degli studi di aritmetica sociale avrebbe poi rappresentato la base del calcolo attuariale, che si sarebbe sviluppato successivamente grazie soprattutto ad Alberto Beneduce e a Paolo Medolaghi (il primo avrebbe calcolato le tavole di mortalità per l'INA, il secondo sarebbe stato direttore generale della Cassa nazionale per le assicurazioni sociali e poi dell'INPS).

[89] Cfr. AS, II, 15, 1880, rispettivamente pp. 35 ss.; 91 ss. e 207 ss.; 135 ss.

[90] L. LUCCHINI, *Sull'ammonizione e sul domicilio coatto secondo la vigente legislazione italiana. Studi statistici e critici*, in AS, II, 25, 1881, pp. 1-157.

[91] Per esempio L. PEROZZO, *Statistica grafica: della rappresentazione grafica di una collettività di individui nella successione del tempo e in particolare dei diagrammi a tre coordinate*, in AS, II, 12, 1880, pp. 1-16. Perozzo, come avrebbe ricordato Giorgio Mortara in un necrologio non di maniera apparso nel 1916 sul "Giornale degli economisti", applicò su larga scala "le rappresentazioni statistiche mediante stereogrammi". Le sue doti eccezionali però furono – a partire dagli anni di fine secolo – "soffocate e limitate dall'inadatto ufficio (conservatoria delle ipoteche) cui [...] venne chiamato" (cfr. G. MORTARA, *Luigi Perozzo (Necrologio)*, in "Giornale degli economisti", III, 52, 1916, pp. 246-249).

[92] A. NOVELLIS, *Statistica matematica: di un metodo di interpolazione per passare dalle classi quinquennali di popolazione alle classi annuali*, in AS, II, 12, 1880, pp. 17-29.

[93] L. PEROZZO, *Stereogrammi demografici*, in AS, II, 22, 1881, pp. 1-19.

[94] Cfr. M. L. D'AUTILIA, in *DBI*, Roma 1998, vol. 50, *ad vocem*.

[95] Rispettivamente AS, II, 15, 1880, sessione del dicembre 1879 e AS, II, 20, 1881, sessione del giugno 1880.

rucco – ne profittò per "concentrare al massimo nella Direzione il lavoro statistico"[96]: era questo il fine politico che il direttore generale aveva coerentemente perseguito sin dagli anni Settanta, concentrandovi tutte le proprie energie e risorse. Le principali novità del terzo censimento furono rappresentate dall'adozione della popolazione residente invece di quella presente per l'applicazione delle leggi amministrative, finanziarie e politiche, dalla distinzione tra "famiglia" e "convivenza", dall'introduzione di un quesito sulla proprietà dei terreni e dei fabbricati[97]:

"Le maggiori innovazioni – ha commentato la Marucco – si erano registrate [però] nell'organizzazione della parte esecutiva e nella definizione dei compiti dell'organismo centrale e degli organi periferici. Da un lato erano state istituite apposite giunte comunali e provinciali di censimento facenti capo alla Direzione generale della statistica ma con compiti propri da svolgere, dall'altro era stato attribuito a quest'ultima un maggiore potere di controllo sugli organi periferici. Insomma, si erano fatti passi in avanti nella direzione dell'uniformità dei criteri e della sollecita esecuzione del lavoro"[98].

Anche questa volta gli "Annali" dedicarono molta attenzione al censimento. Il n. 20 del 1881 ospitò, come di consueto, gli atti della Giunta centrale largamente dedicati all'impostazione del questionario (fondamentale era la relazione di Bodio sul metodo e sulle istruzioni per l'esecuzione del censimento; importanti le discussioni sul censimento degli italiani all'estero, introdotte da una problematica relazione di Giacomo Malvano)[99].

La serie seconda degli "Annali" si chiuse, nel 1882, con un volume interamente dedicato alla raccolta degli atti del congresso internazionale di beneficenza di Milano. Gli anni Ottanta si annunziavano all'insegna di profonde trasformazioni nelle funzioni sociali dello Stato liberale: lasciandosi alle spalle la "politica della lesina" della Destra e le remore ad una più incisiva presenza delle istituzioni nella vita economica, la nuova classe dirigente della Sinistra cominciava a scoprire la questione sociale. Di lì a poco, soprattutto nell'ambito del disegno crispino di riforma dello Stato, si sarebbero delineate nuove e più incisive funzioni pubbliche. Allo Stato *veilleur de nuit* dei due primi decenni (posto che si potesse ridurre quell'esperienza a quello stereotipo: in realtà già allora le funzioni statali erano state ben più ampie) subentrava adesso uno Stato paterno preoccupato di prevedere, prevenire, organizzare, regolare. Le nuove legislazioni settoriali dell'epoca crispina (le leggi comunale e provinciale, sulla pubblica sicurezza, sulla sanità, sulla beneficenza e assistenza ecc.) avrebbero delineato la realtà di un potere pubblico assai più presente nella vita sociale, profondamente modernizzato nei suoi apparati, già potenzialmente attrezzato per svolgere un ruolo di supporto a quello che si annunciava come il decollo capitalistico del Paese.

Anche l'amministrazione avrebbe cambiato radicalmente ruolo e, in parte, anche fisionomia. Sarebbe stato – certo – un processo graduale, affidato più agli inavvertiti aggiustamenti attuati attraverso i regolamenti interni dei ministeri che non a grandi riforme amministrative; ma si sarebbe trattato, ciononostante, di un cambiamento decisivo.

---

[96] D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, cit., pp. 131-133.
[97] Ivi, p. 132.
[98] Ivi, pp. 132-133.
[99] Ivi, p. 131.

Nel progetto "crispino" la statistica ebbe un ruolo essenziale. Essa divenne, assai più di quanto non fosse accaduto nel passato, la bussola indispensabile dell'attività di governo, necessaria non solo per conoscere il Paese (come era stato nei primi due decenni di vita unitaria) ma per modificarlo, intervenendo sui fenomeni sociali al loro primo manifestarsi, prevedendoli, tenendone presenti le tendenze, classificandoli e studiandoli nel loro stesso evolversi. Era del resto un progresso che si inseriva nel quadro dei principali Paesi europei, come la frequenza dei congressi internazionali e degli scambi culturali confermava di continuo[100]; e che d'altra parte andava di pari passo con l'evolversi dell'influenza positivistica nelle scienze sociali, cui non era estraneo un primo radicamento anche accademico della statistica.

La serie terza e soprattutto la quarta degli "Annali" registrarono efficacemente la nuova prospettiva. La statistica economica in tutte le sue varie accezioni divenne molto più presente: un giovane funzionario come Vincenzo Magaldi cominciò ad occuparsi di casse di risparmio, credito e banche[101], la statistica finanziaria divenne quasi una rubrica fissa, interi numeri (come nel 1883) vennero dedicati alla statistica della circolazione monetaria[102], si prestò particolare attenzione alla raccolta anche minuta del risparmio[103]. Si fece più assiduo anche l'interesse per l'istruzione (uno studio specifico di Aristide Gabelli apparve nel 1884)[104], per le opere pie[105], per le industrie: alcuni dei volumi della serie quarta, sino al 1903, furono anzi interamente dedicati alla statistica industriale, ospitando i risultati dell'inchiesta industriale (le monografie provinciali, con la carta stradale e quella "industriale"). Particolarmente significativa fu, per quanto si arrestasse poi alla fine degli anni Novanta, la pubblicazione di una serie di importanti statistiche amministrative[106]: in particolare sono da

---

[100] Il profilo della partecipazione della Direzione generale ai congressi internazionali non è oggetto di questo saggio. Tuttavia non si può fare a meno di segnalarlo data la sua incidenza sugli stessi assetti organizzativi della statistica italiana. Cfr. in proposito D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, cit., pp. 109-127 (l'intero cap. VIII, *Il prestigio della statistica*).

[101] V. MAGALDI, *Le Casse di risparmio in alcuni Stati d'Europa: appunti di legislazione statistica comparata*, in AS, III, 1, 1882, pp. 1-37; cfr. anche – su temi analoghi – l'intero volume di L. SBROJAVACCA, *Appunti di statistica e legislazione comparata sugli Istituti di Credito Fondiario*, in AS, III, 11, 1884.

[102] B. STRINGHER, *Note di statistica e legislazione comparata intorno alla circolazione monetaria nei principali Stati* e A. SOETBEER, *Notizie statistiche sui metalli preziosi: rassegna bibliografica*, in AS, III, 3, 1883, rispettivamente pp. 1-168 e pp. 171-202.

[103] Cfr. ad esempio V. MAGALDI, *Le Casse postali di risparmio: relazione del direttore generale delle poste intorno al servizio delle casse postali di risparmio durante l'anno 1881*, in AS, III, 2, 1883, pp. 262-261.

[104] A. GABELLI, *Sulla statistica dell'istruzione secondaria per l'anno scolastico 1881-82*, in AS, III, 9, 1884, pp. 265-296.

[105] *Notizie intorno alla gestione economica delle opere pie: conti consuntivi presentati dalle opere pie dal 1863 a tutto l'ottobre 1880 a dimostrazione del tempo corso prima che fossero approvati*, in AS, III, 2, 1883, pp. 247-261: lo studio si segnala anche per la sua impostazione attenta alla procedura amministrativa e alle sue lentezze.

[106] Sulla storia della statistica amministrativa italiana cfr. S. CASSESE, *La statistica nell'amministrazione pubblica*, in ID., *Esiste un governo in Italia?*, Roma 1980, pp. 181-206. Un tentativo di fare il punto sul problema (e sulla grave lacuna rappresentata dalla episodicità di questo genere di studi) sarebbe stato nel primo dopoguerra l'importante articolo di M. RUINI, *Per la riforma dell'amministrazione: statistica burocratica*, in "Rivista delle società commerciali", VIII, 2, 28 febbraio 1918, pp. 113-127.

ricordare la *Statistica degli impiegati e dei pensionati dello Stato*[107] e il *Compendio degli organici delle amministrazioni civili e militari dello Stato* con il suo aggiornamento decennale[108]. Infine ebbe largo spazio sugli "Annali" la pubblicazione degli *Atti della Commissione per la statistica giudiziaria e notarile*, presieduta da Martino Beltrani Scalia e nella quale ebbe un ruolo di rilievo Luigi Lucchini: insieme con gli atti della Giunta centrale, poi Consiglio superiore (le cui riunioni, tuttavia, divennero con il passare degli anni più sporadiche ed occasionali) fu questa la seconda serie di atti ufficiali sistematicamente ospitati nelle pagine degli "Annali".

3. Anni di crisi

"Di questa gloria italiana, che irraggiava pel mondo dal nostro ufficio centrale di statistica – avrebbe scritto amaramente nel 1917 Umberto Ricci – non rimane oggidì che il ricordo"[109].

La crisi della statistica di Stato era maturata repentinamente sin dagli anni Novanta, quando alla stagione crispina erano succeduti i governi di fine secolo della destra conservatrice e reazionaria. L'11 maggio 1898, "dopo anni di lotte per arginarne la decadenza", Luigi Bodio aveva lasciato la guida della Direzione generale[110]. L'uscita di scena (almeno dalla scena della gestione amministrativa, perché su quella degli studi Bodio avrebbe ancora a lungo esercitato la sua influenza) di quello che era stato l'uomo chiave dei progressi compiuti in oltre un ventennio non avveniva senza una ragione: nel 1891 il Governo aveva deciso di non effettuare, adducendo la grave situazione del bilancio, il censimento decennale della popolazione; una serie di provvedimenti organizzativi passati sotto silenzio aveva nel frattempo depauperato la Direzione generale di molte delle competenze e funzioni faticosamente conquistate nel periodo crispino: "ciò non poteva non ripercuotersi anche sul lavoro: la Direzione non riusciva più ad assolvere ai compiti che le competevano, e, pertanto, le varie amministrazioni allentarono i legami con essa e cominciarono a costituire propri uffici di statistica"[111].

Una lettera di Bodio al ministro Salandra, nel gennaio 1900, riassunse efficacemente, ormai a posteriori, le cause più profonde e reali della crisi: "Ella sa – scriveva l'ex direttore generale, richiesto evidentemente di un parere sull'assetto da dare ai servizi dopo le sue dimissioni – come un ufficio sia un organico vivo e delicato, non una giustapposizione meccanica di elementi; e come il morale elevato sia il principale fattore dell'attività sana ed utile di un servizio pubblico. E' necessario che esista l'armonia fra gli impiegati, così dirigenti come esecutivi, non solo ma che tutti gli impiegati siano abbastanza contenti della loro posizione e fiduciosi dei loro capi. Non possiamo fare astrazione dagli interessi individuali. Ogni funzionario considera le cose dal punto di vista della propria carriera; lavora per zelo del pubblico bene, quando questo movente si as-

---

[107] AS, IV, 1, 2, 3, 1884; AS, IV, 16, 1887; AS, IV, 30, 1889.

[108] AS, IV, 28, 1889 (al 30 giugno 1888); cfr. poi *Ruoli organici delle Amministrazioni e dei Corpi civili e militari dello Stato al 1 luglio 1898 confrontati con quelli in vigore al 1 luglio 1891*, in AS, 1899 [volume non numerato e senza indicazione di serie che in ordine cronologico corrisponde al vol. 93 della IV serie].

[109] U. Ricci, *Politica ed economia*, cit., p. 98.

[110] D. Marucco, *L'amministrazione della statistica*, cit., p. 65.

[111] Ibidem.

socia a quello di una promozione che stimi a sé dovuta. Noi abbiamo alcuni impiegati eccellenti: Raseri, Bosco, Aschieri, Panfili, Grimaldi, sono dei tesori; ma sono scoraggiati e io vedo che la compagine della direzione di statistica si regge a mala pena, e minaccia di dissolversi, perché questi impiegati e gli altri che lavorano con essi e sotto di essi non sono sicuri di avere qualche vantaggio tra breve che li compensi delle lunghe attese e della deficienza di ogni altra remunerazione sulle quali potevano contare negli anni addietro"[112].

Una riforma interna messa in atto nel 1899[113], subito dopo le dimissioni di Bodio e nella evidente difficoltà di trovargli un adeguato sostituto, aveva in effetti stabilito che le divisioni della statistica passassero sotto il diretto controllo del sottosegretario di Stato, eliminando di fatto la figura e l'autorità del direttore generale. Il provvedimento – sosteneva ora Bodio – aveva però privato i funzionari di un capo riconosciuto e autorevole, accrescendone lo scoraggiamento e l'incertezza sul futuro. Quella che sotto la sua guida era stata un *équipe* coesa e solidale andava evidentemente frantumandosi, se Bodio sentiva il bisogno di perorare, subito dopo questa sconsolata analisi, la nomina ad ispettore di Carlo De Negri, il capo divisione anziano che sarebbe poi divenuto di fatto il suo successore, e ne suggeriva l'impiego "nella preparazione di disegni di legge e nello studio, che saprebbe fare con acume d'ingegno e dottrina, di importanti questioni che il Ministro gli venisse assegnando": il che costituiva quasi una proposta di promozione apparente, dietro la quale non è forse arbitrario cogliere la preoccupazione di Bodio, conoscitore profondo dei suoi uomini, di allontanare De Negri dall'ufficio della statistica e soprattutto dalle responsabilità pratiche della direzione[114].

Carlo De Negri, classe 1846, ligure di Loano, fu invece promosso direttore generale della statistica, anche se ciò avvenne solo nel 1901. Era, per anzianità di servizio, il successore naturale di Bodio, ma certamente non il più indicato all'incarico per doti di equilibrio, capacità organizzativa e – forse – anche per cultura. Entrato nel Ministero di agricoltura, industria e commercio nel 1870 come applicato di 3ª classe, vi aveva compiuto tutta la carriera burocratica, sino al grado di capo di divisione. "Forte in giurisprudenza e forte ragionatore" (così lo definiva Bodio in una delle note caratteristiche sul suo fascicolo personale), aveva soprattutto lavorato alla statistica giudiziaria (grazie a lui – aveva scritto Bodio – quest'ultima era potuta uscire "dal caos in cui era caduta presso il Ministero di Grazia e giustizia"), dirigendone l'ufficio e facendo contemporaneamente "le veci di ispettore generale di tutto il personale". Un uomo d'ordine, soprattutto: prezioso nel lavoro di routine, forse meno dotato per quello di direzione. La sua gestione (sino al 1910) avrebbe segnato per i servizi centralizzati della statistica un momento di netto declino: sotto la sua guida lo staff dei funzionari-studiosi raccolti da Bodio sarebbe entrato definitivamente in crisi, come dimostrano i pessimi rapporti personali tra il nuovo dirigente e quello che era forse il più stimato collaboratore di Bodio, il più brillante Au-

---

[112] Da Luigi Bodio al Ministro di agricoltura, industria e commercio Antonio Salandra, Roma 3 gennaio 1900, riservata, ora in ACS, Min. Economia Nazionale, Div. personale e affari generali, Fascicoli personali, 1848-1933, fasc. 165, "De Negri Carlo". Cfr. anche G. MELIS, *Amministrazione e mediazione degli interessi*, cit., p. 1438.

[113] D. M.15 novembre 1899.

[114] Da Luigi Bodio al Ministro di agricoltura, industria e commercio, cit.: del resto era anche eloquente che il nome di De Negri non fosse citato nella lettera tra "i tesori" (come li chiamava Bodio) della statistica.

gusto Bosco di Ruffino ("il nostro Bosco", come lo chiamava l'ex direttore generale nel 1901, raccomandandolo a Emanuele Gianturco). Sul fascicolo personale del più giovane statistico, dopo le entusiastiche note di Bodio, apparvero agli inizi del secolo i primi, puntigliosi appunti critici di De Negri, espressione di una visione burocratica che mal si conciliava, evidentemente, con le radicate ed eterodosse abitudini di lavoro degli uomini di Bodio: "È assiduo all'Ufficio, ma viene sempre in ritardo di una o due ore, specie al mattino, benché spesso si trattenga poi oltre l'orario", si legge nelle note del 1899; "giudizio complessivo: 9. Meriterebbe dieci se non fosse per l'abituale inosservanza dell'orario"; e nel 1901: "assiduità scarsissima, zelo mediocre", "contegno verso i superiori: esageratamente ossequioso"; "per le sue qualità intellettuali meriterebbe dieci, ma debbo limitarmi a dargli 8 punti, perché nell'ultimo anno è stato pochissimo assiduo e non ha più spiegato pel servizio l'interessamento di un tempo"[115].

Nel 1903 Bosco, esasperato dallo stillicidio dei giudizi critici del suo capo, abbandonò il posto di segretario al Ministero e il suo lavoro nell'amministrazione statistica. Nominato professore straordinario nell'Università di Roma, intraprese una breve e promettente carriera accademica che sarebbe stata interrotta di lì a qualche anno solo da una morte precoce. Ma Bodio fece in tempo tuttavia a profittare della collaborazione del suo antico pupillo chiamandolo a sé nel breve periodo (dal 1901 al 1904) della sua permanenza alla testa del Commissariato per l'emigrazione[116].

Alla dispersione degli uomini migliori fece da corollario la ben più vistosa ristrutturazione delle funzioni. Dopo un provvedimento del 1904 che rimaneggiò ulteriormente le competenze delle divisioni, nel 1908 – istituito presso il Ministero di grazia e giustizia il Casellario centrale – le statistiche giudiziarie ritornarono sotto l'egida di quel dicastero[117]. Intanto il Commissariato per l'emigrazione aveva preso a raccogliere proprie statistiche e così faceva dal 1902 il Consiglio superiore del Lavoro, presso il quale nacque, con specifici compiti in questo campo, l'Ufficio del lavoro affidato alla competenza di Giovanni Montemartini[118]. Seguì, nel 1905, la creazione dell'Unione statistica delle città italiane, sorta per preminente iniziativa del responsabile della statistica del Comune di Firenze Ugo Giusti, e destinata a consolidare una tendenza centrifuga del movimento degli enti locali rispetto alla Direzione generale[119]. L'Unione

---

[115] ACS, Min. Economia nazionale, Div. personale e affari generali, Fascicoli personali, 1848-1933, fasc.156, "Bosco di Ruffino Angelo".

[116] Ibidem.

[117] Nel corso di una discussione del novembre 1920, l'allora responsabile dell'Ufficio centrale per la statistica Aschieri precisò tuttavia che solo nel dopoguerra il servizio delle statistiche giudiziarie era passato formalmente dal Ministero dell'industria e commercio a quello di Grazia e giustizia. In quella occasione era anche stato consegnato materiale (tabelle di spoglio di schede individuali) relativo agli anni sino al 1903: cfr. *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione 20-24 novembre 1920*, in AS, V, 11, 1925, p. 52. Un Ufficio di statistica del Ministero di grazia e giustizia tuttavia esisteva: nel 1913-14 lo dirigeva il comm. Azzolini. G. Melis, *Amministrazione e mediazione degli interessi*, cit., pp. 1478-1479; e la voce a cura di L. Somogy, in *DBI*, cit.

[118] Su questi due apparati cfr. in particolare: per il Commissariato M. R. Ostuni, *Momenti della contrastata vita del Commissariato generale dell'emigrazione, 1901-1917*, in B. Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia*, Milano 1983, pp. 101-118; per gli organi della nuova amministrazione del lavoro soprattutto E. Balboni, *Le origini dell'organizzazione amministrativa del lavoro*, Milano 1968.

[119] O. Gaspari, *L'Italia dei municipi: il movimento comunale in età liberale, 1879-1906*, Roma 1998, pp. 171-175; Id., *L'Unione statistica delle città italiane, 1907-1927*, in "Le Carte e la Storia", 1, 1997, pp. 139-145. Id., *Ugo Giusti, 1873-1953*, in "Economia pubblica", 1, 1999, pp. 79-116; Id., *Ugo Giusti e l'Unione statistica delle città italiane*, in "Le Carte e la storia", 1, 1999, pp. 190-198.

pubblicò – dal novembre 1906 – l'"Annuario statistico delle città italiane", che esordì con una grande inchiesta sulla base della somministrazione di un questionario ai comuni italiani con popolazione superiore ai 20 mila abitanti[120].

Nel 1907 – infine – sarebbe sorto presso la Direzione generale dell'Agricoltura un Ufficio della statistica agraria[121].

Parlando alla Camera in quello stesso 1907, con un intervento polemico che sarebbe rimasto celebre, il giovane deputato Francesco Saverio Nitti poté definire ormai la Direzione generale della statistica come "un ufficio non solo male organizzato, ma che funziona estremamente male"[122].

L'analisi impietosa di Nitti, non risparmiando personalmente De Negri (definito "come Carlomagno, [che] non firma e non scrive")[123], indugiava sulle molte inadempienze del servizio: la violazione dell'obbligo delle statistiche annuali[124], la periodicità irregolare dell'Annuario statistico italiano, l'inerzia del Consiglio superiore[125]. In realtà però la crisi della statistica (l'ufficio – disse Nitti "È chiamato al Ministero d'agricoltura 'Nuova Caledonia'[126], il luogo di deportazione degli impiegati")[127] era anche il risultato di una politica governativa che di fronte alla crescente domanda di statistiche pubbliche preferiva rispondere soddisfacendo le ambizioni egoistiche delle varie amministrazioni.

---

[120] O. GASPARI, *L'Italia dei municipi*, cit., pp. 173-177. L'"Annuario" fu segnalato nella rubrica "Nuove pubblicazioni" del "Giornale degli economisti" (II, 17, 33, ottobre 1906, pp. 414-415) con una nota di Aldo Contento nella quale, pur sottolineandosi i pregi della pubblicazione, si ricordava tuttavia come la carenza di "un organico e regolare servizio di statistica locale" impedisse di ottenere una "idea esatta e completa dello svolgimento della vita sociale delle città considerata in tutti i suoi elementi".

[121] D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica*, cit., p. 74. Per l'impostazione di questo Ufficio cfr. la lettera del ministro Cocco Ortu a Giolitti del 17 novembre 1907, in ACS, Pres. Cons., Gab., 1908, cat. 10, fasc. 1. Un commento "a caldo" è quello di F. COLETTI, *Per la nostra statistica agraria*, in "La Riforma Sociale", 1908, pp. 273-274: il piano per la creazione dell'ufficio, elaborato da Ghino Valenti, era stato sottoposto ad una commissione ministeriale della quale facevano parte Bodio, Pantaleoni, De Viti De Marco, Montemartini.

[122] F. S. NITTI, *Discorsi parlamentari di Francesco Saverio Nitti pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, Roma 1973, vol. 1, p. 164.

[123] Ivi, p. 282: altrove Nitti chiamò De Negri "Edipo re, cieco e come lui veggente", "un uomo, suppongo, di buona volontà, ma incapace di dirigere un così delicato servizio".

[124] Ivi, pp. 164-165: la statistica dell'emigrazione era pubblicata a scadenza solo biennale, quella sul movimento degli infermi negli ospedali "non si pubblica più dal 1887", quella dell'insegnamento primario "che si fece fino al 1895-96, poi si pubblicò solo per il 1898-99 e il 1901-902", la statistica dell'istruzione secondaria "non fu più pubblicata dopo il 1893-94", quella dell'istruzione superiore dal 1894-95, la statistica dei bilanci comunali e provinciali "arriva fino al 1899", quella sul movimento degli impiegati e dei pensionati "non si pubblica da vent'anni".

[125] Ivi, p. 166: "Il Consiglio superiore di statistica non si riunisce più dal 1900. Preparò il censimento del 1901, poi non si riunì più".

[126] Ivi, p. 282.

[127] Un quadro generale è in G. MELIS, *Amministrazione e mediazione degli interessi*, cit., pp. 1440-1441: alla fine del quindicennio giolittiano il Ministero di grazia e giustizia aveva dato vita a una direzione generale degli affari penali, del casellario e della statistica (con una divisione, la 10ª, preposta specificamente alla elaborazione delle tavole e dei prospetti in materia civile, commerciale e notarile e alla statistica giudiziaria penale); il Ministero dell'interno produceva statistiche proprie in materia di beneficenza, reati e operazioni di repressione, esplosivi, sanità, malattie infettive del bestiame, carceri; il Ministero delle poste e telegrafi compilava statistiche su infortuni del personale, corrispondenze, commissioni, reclami, impianti telefonici, contabilità dei vaglia interni ecc. Analoghe funzioni statistiche erano presenti nei due ministeri finanziari e nei dicasteri militari.

La crisi non poteva risparmiare gli "Annali". Dopo il 1898-99 (rispettivamente 5 volumi nel primo anno e 5 nel secondo) e i 6 volumi del 1900, nel 1901 uscì un solo volume, nel 1902-1903, 4 per ogni anno, ma nel 1905 ancora uno solo, e così nel 1906 e nel 1907. In totale 19 volumi in 10 anni, dei quali però 16 furono interamente occupati dagli atti della commissione per la statistica giudiziaria e notarile. Nel biennio 1908-1910 altri tre volumi ebbero la stessa destinazione. Ridotti a bollettino di una sola commissione, gli "Annali" persero totalmente la vivacità e la varietà di temi e collaborazioni del periodo di Bodio, seguendo a ridosso la flessione di tutta l'attività istituzionale e di ricerca della Direzione generale.

La denuncia di Nitti non fu l'unica reazione provocata dallo stato catastrofico della statistica d'inizio secolo. Come è stato messo in luce da Dora Marucco, un uomo di governo da sempre vicino alla amministrazione statistica e consapevole dei suoi problemi come Luigi Luzzatti si fece promotore, durante una sua breve permanenza al potere, di una legge per il censimento dai contenuti fortemente innovativi. La legge dell'8 maggio 1910 n. 212, infatti, indicendo insieme il censimento della popolazione e quello industriale, affidava al Governo la delega per la riorganizzazione della statistica pubblica. L'impostazione di Luzzatti muoveva dalla realistica constatazione di quanto era ormai avvenuto negli ultimi anni (e irreversibilmente, secondo la sua opinione): perduta oramai irreparabilmente l'unità organizzativa dei tempi di Bodio, bisognava fare i conti con una situazione estremamente variegata, nella quale tutti i maggiori ministeri si erano riappropriati delle proprie statistiche. Luzzatti credette di affrontare questa complessa situazione riordinando il Consiglio superiore (furono aboliti i delegati dei ministeri, lasciando alla discrezionalità delle amministrazioni la scelta di essere o meno presenti a seconda dell'ordine del giorno), chiamando a farvi parte tutti i capi dei grandi servizi economici del Ministero di agricoltura, rimaneggiando il comitato permanente e istituendo un corpo di referendari con compiti di assistenza scientifica rispetto agli organi amministrativi[128]. Alcuni giovani statistici quali Alberto Beneduce, Costantino Bresciani Turroni, Corrado Gini e Giorgio Mortara furono immessi in questa nuova funzione[129].

Ma la riforma Luzzatti rimase in sostanza inattuata. La Direzione generale (che ormai veniva chiamata comunemente Ufficio per la statistica, ed era anche questo un sintomo del suo diminuito prestigio) potè sopravvivere grazie agli avventizi assunti in base alla legge per i lavori del censimento. Intanto, nel febbraio 1910, era morto l'anziano De Negri, sostituito per un breve periodo

---

[128] R. D. 13 gennaio 1910, n. 10.

[129] D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica*, cit., p. 77 (che dà un giudizio in generale negativo dell'opera di Luzzatti in questa occasione). Su Beneduce cfr. F. BONELLI, in *DBI*, Roma 1966, vol. 8, *ad vocem* e, dello stesso autore, il più ampio profilo in A. MORTARA (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in economia*, Milano 1984, pp. 329-381. Un ulteriore approfondimento, infine, è il saggio, sempre di F. BONELLI, *Alberto Beneduce, il credito industriale e l'origine dell'IRI*, in IRI, *Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo*, cit., pp. 71-85 (ma tutti i saggi del volume sono da tenere presenti). Su Gini cfr. V. CASTELLANO, *Corrado Gini: a memoir*, in "Metron", XXIV, 1965, pp. 3-35 (con bibliografia completa degli scritti) e i contributi di N. FEDERICI, *L'opera di Corrado Gini nell'ambito delle demografia e delle scienze sociali*, in "Genus", 1966, pp. 7-25.

da Raseri. Toccò a Nitti, divenuto a sua volta ministro di Agricoltura, industria e commercio nell'ultimo governo Giolitti prima della guerra, avviare una riforma organica dell'intero settore[130].

Nitti si mosse con grande determinazione. Rivide innanzitutto i poteri del Consiglio superiore, spostando dall'organo collegiale al ministro la facoltà di intervenire sulle altre amministrazioni per coordinare le statistiche[131]. Quindi aggregò la vecchia ed ormai esangue Direzione generale al più giovane e attivo Ufficio del lavoro, mutandone la denominazione in Direzione generale della statistica e del lavoro[132], divisa adesso in un Ufficio affari generali e in tre divisioni (che assunsero i numeri XI, XII e XIII, progressivi rispetto alle altre divisioni del Ministero)[133]. A capo della nuova struttura – scomparso prematuramente Raseri – chiamò uno degli uomini migliori dell'amministrazione di inizio secolo, l'ex direttore dell'Ufficio del lavoro, il socialriformista Giovanni Montemartini[134].

La scelta di Montemartini fu un indizio dell'attenzione che il nuovo ministro nutriva verso la statistica. Essendo uno studioso, già membro del Consiglio superiore, Nitti conosceva bene l'involuzione in atto e ne comprendeva le cause forse più di chiunque altro. Puntando su Montemartini egli cercava in qualche misura di ripercorrere la via brillantemente sperimentata negli anni Settanta con Bodio: una personalità giovane, dotata di forte carisma, capace di costruire l'amministrazione basandola sulla rete delle collaborazioni interpersonali.

Montemartini era reduce dalla buona prova data all'Ufficio del lavoro, dove aveva potuto trasferire per altro la preziosa esperienza maturata a Milano come promotore di un analogo ufficio della Società Umanitaria[135]: studioso di economia (si era formato presso la scuola di Luigi Cossa a Pavia), egli era un "attento conoscitore della realtà storica", avendo imparato dal Cossa "la ne-

---

[130] Si riferisce probabilmente a questo periodo la lettera di Alfredo Niceforo a Nitti conservata in ACS, Fondo Nitti, Carteggio, sc. 101, fasc. 744, Niceforo Alfredo, Niceforo a Nitti, 24 febbraio s.a.: "Qui – scriveva Niceforo – la Direzione Generale di Statistica è destinata a morire. Non c'è direttore generale. Non c'è uno dei due capi divisione. L'altro capo divisione, Raseri, è gravemente malato e non tornerà più (è in letto) all'Ufficio. Ci sono due censimenti sulle spalle. Nessuno parla di riorganizzazione. Occorre fare subito, se non vogliamo uccidere la Direzione (il che è probabile) e la legge per la riorganizzazione".

[131] D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica*, cit., p. 78. Lo scopo era, palesemente, quello di accrescere il potere di intervento sulle altre amministrazioni, conferendogli peso politico.

[132] R. D. 3 settembre 1911, n. 1087: cfr. L. GIUVA-M. GUERCIO (a cura di), *I ministeri economici*, in G. MELIS (a cura di), *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica: le strutture e i dirigenti*, cit., vol. 3, pp. 147-148.

[133] Ibidem: l'Ufficio affari generali ebbe le seguenti competenze: affari generali riguardanti la direzione e affari non attribuiti alle divisioni; affari riservati al direttore generale, servizio interno; contabilità; archivio; protocollo e copisteria; distribuzione delle pubblicazioni; biblioteca; esposizioni e congressi. La divisione X si occupò di statistiche demografiche, sanitarie, amministrative. La divisione XI di tutte le statistiche economiche. La divisione XIII dell'Ufficio del lavoro.

[134] Cfr. *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione maggio 1912*, seduta dell'8 maggio, in AS, V, 3, 1912, per l'ampia sintesi del discorso di Nitti davanti al Consiglio superiore. Su Montemartini cfr. la biografia di D. DA EMPOLI (a cura di) in A. MORTARA (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in economia*, cit., pp. 121-145, nonché i saggi raccolti in *La cultura delle riforme in Italia tra Otto e Novecento: i Montemartini, atti del seminario nazionale, Pavia 15 dicembre 1984*, Milano 1986.

[135] M. L. D'AUTILIA, *Il cittadino senza burocrazia: Società umanitaria e amministrazione pubblica nell'Italia liberale*, Milano 1995, pp. 97 ss. Cfr. anche, più in generale, pp. 124-134, il cap. su "Il metodo di Montemartini".

cessità di conoscere le cause dei fenomeni che generano i comportamenti economico-sociali"[136]. Le grandi questioni della povertà, della disoccupazione e dell'emigrazione dovevano essere, secondo lui, investigate e conosciute attraverso l'indagine statistica, perché fosse poi possibile apprestare i necessari rimedi in termini di politiche pubbliche. Ma la visione della statistica di Montemartini oltrepassava gli orizzonti, per quanto come si è visto assai vasti, della statistica ufficiale italiana. In certa misura andava anche oltre la concezione di Bodio: egli pensava infatti a un'attività di indagine, parallela e non concorrenziale, non necessariamente pubblica, che coprisse tutti quei campi nuovi della questione sociale sino ad allora estranei all'interesse della statistica di Stato; e soprattutto che "correggesse" con nuove fonti quelle notizie e quei dati che le fonti ufficiali non erano in grado di fornire. Alle prefetture, tradizionali terminali in provincia dell'indagine della Direzione generale di statistica, Montemartini accostava dunque gli stessi proprietari e i lavoratori delle imprese industriali, i sindacati, i protagonisti della vita economica; e alle vie ufficiali di raccolta periodica delle informazioni, ritualizzate e talvolta sclerotizzate nella routine burocratica, sovrapponeva l'inchiesta sul campo, della quale aveva fornito esempi interessanti da direttore dell'Ufficio del lavoro (ad esempio nella grande inchiesta del 1909-10 sulle organizzazioni degli impiegati pubblici, prima anagrafe del nascente associazionismo burocratico italiano)[137].

Sintomatica della nuova direzione sarebbe stata l'attività preparatoria del censimento del 1911, affidato da Nitti e Montemartini ad Alberto Beneduce (che introdusse tra l'altro, per la prima volta in modo significativo, una analisi approfondita della realtà industriale). Altrettanto significativa fu la nuova serie dell'"Annuario" inaugurata nel 1911. L'impostazione seguita sino a quel momento e basata sulle "rappresentazioni storiche, che in serie lunghissime di dati offrissero tutto l'evolversi dei fenomeni del tempo", fu abbandonata per un prodotto più agile e di migliore fruizione, capace di presentare "i dati più recenti ed i dati veramente variabili"[138]. Tra le novità introdotte, oltre a materie nuove e particolari quali gli opifici soggetti alle leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli, figurarono – dietro suggerimento personale di Nitti – le rappresentazioni grafiche dei fenomeni considerati "più tipici e appropriati per una suggestiva rappresentazione"[139]. L'Ufficio dell'"Annuario" fu affidato a Luigi Grimaldi Casta, certamente uno dei migliori funzionari della Direzione[140], che seppe imprimere alla pubblicazione quel carattere di periodicità che da qualche

---

[136] Ivi, p. 101.

[137] MINISTERO DELL'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Ufficio del lavoro, *Le organizzazioni d'impiegati: notizie sulle origini e lo sviluppo delle organizzazioni di miglioramento degli impiegati pubblici e privati in Italia*, Roma 1910.

[138] "Annuario statistico italiano", II, 1, 1911, p. VI. Nella nuova versione voluta da Montemartini le serie storiche non risalivano a più di cinque anni e solo per materie di particolare interesse quali la popolazione o l'emigrazione, o per consentire i collegamenti con i precedenti volumi dell'"Annuario". Montemartini insistette più volte sul criterio della "freschezza delle notizie", così che queste fossero in grado di riflettere davvero "la vita vissuta, la vita attuale del paese nelle sue più forti e caratteristiche manifestazioni" (ibidem).

[139] Ivi, p. VIII.

[140] Capo sezione. Era entrato a lavorare con Bodio ancora giovanissimo. Avendo come titolo di studio la sola licenza ginnasiale fu in parte vittima di quella revisione delle carriere sulla base del requisito della laurea avviato a cavallo dei due secoli. Ottimo organizzatore, acuto conoscitore delle cifre, si specializzò nella ricostruzione filologica e nel controllo storico del dato. Cfr. su di lui i necrologi di A. ASCHIERI, *Luigi Grimaldi Casta* e L. BODIO, *L. Grimaldi Casta (Necrologia)*, in "Giornale degli economisti", III, 54, 1917, rispettivamente pp. 277-281 e pp. 281-283.

tempo le mancava raggiungendo risultati di rilievo in settori quali la rettifica della popolazione delle province per gli anni tra i due censimenti del 1901 e del 1911 e la definizione del numero dei cittadini proposti dalle commissioni elettorali comunali per l'esercizio del voto.

Persino il rapporto con le altre amministrazioni – tradizionale punto critico della statistica italiana – sembrò per un breve tratto risentire beneficamente della svolta maturata con la direzione Montemartini: "Quanto all'organizzazione dei nostri collaboratori – avrebbe osservato il capo dell'ufficio introducendo l'"Annuario" del 1912 – debbo, con vero compiacimento, segnalare il concorso volenteroso, disinteressato, pronto delle diverse amministrazioni dello Stato a fornirci i dati statistici rispecchianti l'andamento dei loro servizi. Ho potuto notare in certi casi che l'opportunità e la possibilità della pubblicazione ha indotto alcune amministrazioni a completare i loro dati e ad iniziare apposite ricerche. La domanda statistica ha così provocato un'offerta speciale che si traduce in una sempre maggiore organizzazione delle statistiche. E tutte le amministrazioni dello Stato, come appare nelle note doverosamente apposte di volta in volta nel volume, si sono prestate molto cortesemente nel fornire le notizie loro richieste, anche quando tali notizie non erano ancora comparse nelle loro particolari relazioni od erano soltanto provvisorie; riconoscendo così, implicitamente, col lasciare la precedenza per la diffusione dei dati da esse raccolti all'Annuario, l'interesse generale che quest'opera presenta"[141].

All'inizio del luglio 1913, però, Montemartini improvvisamente morì, e la sua scomparsa prematura interruppe – come ha scritto efficacemente Dora Marucco, "l'estate di San Martino" della statistica pubblica[142]. Gli "Annali", come sempre fedele termometro delle oscillazioni organizzative, avevano manifestato nel corso del 1912 una rinnovata vitalità (quattro volumi, uno solo dei quali dedicato agli atti del Consiglio superiore)[143]: lo stesso Montemartini aveva curato il vol. 1 della serie quinta, su *Le curve tecniche di occupazione industriale*[144]; le tavole di mortalità 1899-1912 avevano occupato l'intero vol. 2 (con relazioni di Tullio Bagni e Rodolfo Benini)[145]; gli studi di Giorgio Mortara su "le variazioni di frequenza di alcuni fenomeni demografici rari" e su "le variazioni della mortalità da generazione in generazione in Svezia" avevano costituito l'oggetto del n. 4[146].

---

[141] "Annuario statistico italiano", II, 2, 1912, p. VIII.

[142] D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica*, cit., p. 79.

[143] Cfr. *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione maggio 1912*, in AS, V, 3, 1912. Contiene il *Discorso di inaugurazione* dei lavori di Nitti, una relazione di Alfredo Niceforo per un progetto di statistica dell'istruzione superiore, con discussione e relazione per il Consiglio di Carlo F. Ferraris, cenni di un *Progetto di statistica della stampa periodica*, con relazioni di Niceforo e Napoleone Colajanni, *Cenni illustrativi di un questionario per la statistica dell'istruzione media* (relatore Mortara), *Cenni di una statistica dei debiti comunali per mutui al 31 dicembre 1911* (relatori Arturo Magagnini e Luigi Perozzo), *Cenni sulle prime elaborazioni dei dati raccolti con il primo censimento degli opifici e imprese industriali* (relatore Maffeo Pantaleoni), l'*Ordine del giorno di Ferraris sul censimento delle professioni e della popolazione*, una relazione di Francesco Coletti sulla *Classificazione decimale delle industrie*, altre relazioni di Alberto Caroncini e di I. Locatelli su argomenti analoghi, una relazione sul quinto censimento della popolazione di Benini ecc. La vastità e varietà degli argomenti testimoniava da sola della ripresa di dibattito in corso sugli "Annali" e nell'ambito della statistica italiana.

[144] In AS, V, 1, 1912.

[145] In AS, V, 2, 1912.

[146] In AS, V, 4, 1912.

Sostituito Montemartini da Vincenzo Giuffrida (un altro uomo di punta dell'*entourage* nittiano)[147] si sperò che il dinamismo impresso alla Direzione generale potesse perpetuarsi sotto una nuova guida. Pur tra difficoltà organizzative e strettezze finanziarie l'"Annuario" del 1913, pubblicato a poca distanza dalla morte di Montemartini, fu a suo modo esemplare dell'impegno impresso a tutta la struttura della statistica dal vecchio direttore: per la prima volta, tra l'altro, il testo era corredato di un prospetto sinottico comparativo nel quale, a partire dal 1881, erano riportati i fatti principali assumibili ad indici del movimento economico (per esempio il movimento della popolazione, l'emigrazione verso l'estero, i prezzi del frumento, il movimento ferroviario, il saggio di sconto, l'ammontare delle principali entrate e spese dello Stato, dei comuni e delle province)[148].

Ma Giuffrida, impegnatissimo sui temi della previdenza e del credito, collaboratore stretto di Nitti, dovette abbandonare l'incarico appena pochi mesi dopo[149]. Fu allora nominato un funzionario meno brillante, Giuseppe Falciani, che per di più, ricevuto il grado di direttore generale nel dicembre 1913, prese di fatto possesso della carica solo nel luglio successivo[150].

Sotto la direzione Falciani si riaprì per la statistica pubblica il tempo della routine: meno prestigioso di Montemartini, meno capace di Giuffrida, Falciani venne chiamato a gestire l'esistente. Tanto più che il protettore della statistica Nitti, con la caduta del ministero Giolitti, aveva lasciato il governo.

Gli "Annali" nel 1913 si limitarono a due volumi (uno dedicato agli atti del Consiglio superiore, l'altro alle *Statistiche delle università e degli istituti superiori* di Carlo F. Ferraris)[151] e altri due furono i volumi dell'anno seguente (ancora gli atti del Consiglio e la *Tavola di mortalità secondo le cause di morte per la popolazione italiana 1901-1910* di Giorgio Mortara)[152]. Poi, sino al 1919, la guerra avrebbe fatto tacere anche gli "Annali di statistica"[153].

---

[147] Cfr. D. MARUCCO, *Vincenzo Giuffrida, funzionario e politico nella crisi dello Stato liberale*, in "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", XXI, 1987, pp. 253-317.

[148] "Annuario statistico italiano", II, 3, 1913, p. VIII.

[149] Non senza avere anch'egli denunciato la situazione grave del servizio. Cfr. *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione marzo 1914*, seduta antimeridiana del 2 marzo, in AS, V, 8, 1914, pp. 13-ss.: "Le condizioni dell'Ufficio di Statistica sono difficili, perché mancano i mezzi finanziari e perché gli uomini valenti che lo componevano parecchi hanno lasciato il servizio e non sono stati sostituiti; mancano quasi del tutto funzionari giovani; e questo a me pare un grande pericolo, soprattutto per l'avvenire, e converrebbe rimediarvi. Il prof. Montemartini si era posto con grande entusiasmo a capo della Direzione di Statistica, e certamente avrebbe lasciato un'impronta notevole della sua anima fattiva; ma si è trovato di fronte alla grande difficoltà dei mezzi, alla concorrenza degli altri Ministeri, perché in ogni Ministero c'è la tendenza a fare, per la materia che lo riguarda, le speciali statistiche".

[150] I provvedimenti sono: l'ordine di servizio 8 luglio 1913, n. 60 per la nomina di Giuffrida; e il R. D. 24 dicembre 1913 per la nomina di Falciani al grado di direttore generale. Cfr. L. GIUVA-M. GUERCIO, *I ministeri economici*, in G. MELIS (a cura di), *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica: le strutture e i dirigenti*, cit., vol. 3, pp. 174 e 199; per un giudizio su Giuffrida e un'analisi delle ragioni della sua sostituzione D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica*, cit., p. 82. Per la carriera di Falciani, ivi, p. 97.

[151] AS, V , 5 e 6, 1913.

[152] AS, V, 7 e 8, 1914.

[153] Non così l'"Annuario statistico italiano", che si caratterizzò anzi (come avrebbe scritto Aschieri, nell'introduzione al volume del 1916, pubblicato però solo due anni più tardi) come un vero e proprio "annuario di guerra". La stessa impossibilità delle varie amministrazioni a pubblicare le loro statistiche durante il periodo bellico consentì una certa forzata centralizza-

4. Guerra e dopoguerra

Quando apparvero i due volumi degli "Annali" dell'anno 1919 (i numeri 5 e 6 della serie quinta) l'Italia era nel pieno della crisi del dopoguerra. Nel corso del conflitto mondiale la stessa pubblica amministrazione era stata campo di incisive ma talvolta caotiche trasformazioni. Da un punto di vista generale il modello organizzativo tradizionale, basato sul ministero e sul rigido rispetto dell'ordine gerarchico tra gli uffici, aveva mostrato nell'emergenza bellica tutta la sua strutturale inadeguatezza. Per supplire alle lentezze e alle disfunzioni della macchina ministeriale erano sorti dunque, tra il 1915 e il 1918, numerosi apparati speciali, preposti a specifici compiti e servizi (amministrazioni di scopo: uffici centrali, commissariati generali, comitati), spesso affidati a burocrazie tecniche forti di competenze esclusive e dotate di una certa autonomia d'azione. La sospensione di fatto del normale regime dei duplici controlli contabili (Corte dei conti e rete delle ragionerie) e l'adozione in molti settori di procedure abbreviate avevano modificato sensibilmente i modi di funzionamento dell'amministrazione. Gli interessi economici, che nel corso dell'età giolittiana avevano tutt'al più trovato udienza nella vasta rete dei consigli tecnico-professionali a carattere consultivo, erano adesso penetrati profondamente nell'amministrazione, intrecciando con la burocrazia rapporti diretti di collaborazione.

Profonde modificazioni erano intervenute nel periodo bellico anche nel campo della statistica. Nel 1916, frantumatosi il Ministero di agricoltura, industria e commercio e costituito in sua vece uno specifico Ministero dell'industria, del commercio e del lavoro[154], la statistica era stata attribuita al nuovo dicastero, pur continuando ad essere inquadrata nell'ambito della Direzione generale della statistica e del lavoro sotto la direzione di Giuseppe Falciani[155]. All'interno della Direzione generale, tuttavia, le funzioni propriamente statistiche erano state attribuite ad un più ridotto Ufficio centrale di statistica affidato alla guida di Alessandro Aschieri, nel quale erano state accorpate le due divisioni precedenti (statistiche amministrative, demografiche e sanitarie e statistiche generali economiche e finanziarie), secondo uno schema organizzativo che le distaccava adesso dal lavoro e dalla previdenza[156].

Corrispondeva al nuovo assetto il proliferare di funzioni statistiche presso altre amministrazioni (ad esempio la statistica militare, sviluppatasi durante la guerra, la statistica delle pensioni militari, quella degli invalidi di guerra)[157] e in generale uno stato di crisi latente[158] che fu ben colto nel polemico inter-

---

zione dei dati nell'Annuario, specie per le statistiche direttamente inerenti lo sforzo militare (cfr. "Annuario statistico italiano", II, 6, 1916; e II, 7, 1917-18, rispettivamente pubblicati nel 1918 e nel 1919).

[154] Cfr. R. D. 22 giugno 1916, n. 755.

[155] Ciò avrebbe comportato ulteriori divisioni della materia: la statistica agraria restò, ad esempio, all'Agricoltura.

[156] D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica*, cit., p. 87; per l'organizzazione cfr. L. GIUVA-M. GUERCIO, *I ministeri economici*, in G. MELIS (a cura di), *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica: le strutture e i dirigenti*, cit., vol. 3, p. 272.

[157] Uno dei migliori statistici italiani, Ghino Valenti, indicò nel 1919 in alcune amministrazioni speciali sorte o rafforzatesi durante la guerra il modello per una più generale riforma dell'amministrazione italiana (G. VALENTI, *Per la riforma della pubblica amministrazione: studi*, Milano 1919).

[158] Furono interrotte per effetto della guerra molte statistiche. Ad esempio, nel campo dell'istruzione superiore, venne abbandonata per scarsità di personale l'indagine sulla professione dei padri degli studenti (cfr. *Atti del Consiglio Superiore: riassunti dei verbali delle sedute*, seduta pomeridiana del 19 dicembre 1921, in AS, VI, 6, 1930).

vento (per altri versi già ricordato) che Umberto Ricci pubblicò nel 1917 sull'"Unità" di Salvemini:

"La direzione di statistica non è più, l'ufficio di statistica non avrà i mezzi per vivere con decoro. Scomparso tragicamente il Grimaldi-Casta, funzionario diligentissimo, modello di probità statistica, non si sa nemmeno più a chi affidare la compilazione dell'Annuario statistico italiano, sicché noi finiremo col rimanere indietro, in fatto di statistica, anche ai paesi balcanici e al regno del Siam, i cui governi si fanno un dovere di pubblicare un annuario statistico"[159].

Nel 1920, in occasione di una nuova strutturazione dei ministeri economici[160], l'Ufficio centrale di statistica seguì il nuovo Ministero del lavoro e della previdenza sociale, con compiti quali la compilazione delle statistiche generali, demografiche, sanitarie, economiche e finanziarie e l'esecuzione dei censimenti generali. L'articolazione interna prevedeva ancora un ufficio affari generali e due divisioni: l'una, quella delle statistiche generali, demografiche e sanitarie, divisa in tre "reparti", ebbe tra le sue competenze dirette i censimenti, il movimento annuale della popolazione, i registri comunali di anagrafe, le statistiche dell'emigrazione all'estero, le statistiche delle cause di morte, sanitarie, degli ospedali, dei brefotrofi e dei ricoverati, delle istituzioni pubbliche di beneficenza, l'"Annuario statistico", i rapporti con l'Institut international de statistique, le statistiche elettorale, politica e amministrativa, dell'insegnamento, della stampa periodica ecc.; l'altra divisione, quella delle statistiche economiche e finanziarie, pure divisa in due "reparti", si occupò di statistiche industriali, dei prezzi, del risparmio, del mutuo soccorso, delle finanze e tasse comunali, delle assicurazioni sociali, dei pensionati civili e militari, nonché delle tavole di mortalità e morbosità.

Questa articolazione del servizio conobbe qualche mutamento l'anno successivo[161], quando le divisioni divennero quattro (rispettivamente delle statistiche economiche, finanziarie e matematiche, delle statistiche generali e amministrative, delle statistiche demografiche e sanitarie e delle statistiche economiche, finanziarie e matematiche, dei censimenti); e subì un'integrazione nel 1922, con la creazione di un Ufficio temporaneo del censimento.

Che tuttavia quell'assetto organizzativo non corrispondesse ad un funzionamento soddisfacente lo si evince con chiarezza da molti indizi: non ultimo la quasi interruzione degli "Annali". Ai due volumi già ricordati del 1919 (l'uno dedicato a *Le fluttuazioni stagionali nella vita economica italiana*, a cura di Riccardo Bachi, l'altro a *Tavole di mortalità e tavole monetarie basate sulle statistiche del dodicennio 1901-1912*, di Tullio Bagni)[162], seguì un solo volume nel 1925 dedicato alle sessioni 1920 e 1921 del Consiglio superiore (*Lavori prepara-*

---

[159] U. RICCI, *La riforma del ministero dell'industria e la morte della direzione di statistica*, cit., p. 99. Anche Carlo Francesco Ferraris, nell'ottobre 1917, era intervenuto sulla crisi della statistica di Stato, presentando al Senato una sua relazione per la conversione in legge del R. D. L. 30 luglio 1916, n. 953, concernente l'Ufficio centrale di statistica. Nel 1920 lo stesso Ferraris avrebbe lamentato che le sue proposte di riforma non fossero state accolte dal Governo dell'epoca (AS, V, 11, 1925, p. 16).

[160] R. D. L. 9 giugno 1920, n. 700.

[161] La L.7 aprile 1921, n. 457, diede facoltà al governo di provvedere all'organizzazione del servizio statistico e all'ordinamento dell'Ufficio centrale, ciò che fu fatto con un provvedimento successivo (cfr. L. GIUVA-M. GUERCIO, *I ministeri economici*, in G. MELIS (a cura di), *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica: le strutture e i dirigenti*, cit., vol. 3, p. 336).

[162] Rispettivamente AS, V, 9 e 10, 1919. Il lavoro di Bachi era solo la "parte prima", ma non seguì mai la seconda parte.

tori al VI Censimento della popolazione)[163] mentre si sarebbe dovuto attendere addirittura il 1929 perché, con la sesta serie, riprendessero regolarmente le pubblicazioni del prestigioso periodico.

In questo contesto di crisi il direttore dell'Ufficio centrale Aschieri indirizzò nel 1923 al nuovo presidente del Consiglio Mussolini una relazione intitolata *Per la riorganizzazione del servizio statistico e l'ordinamento dell'Ufficio centrale di statistica*, nella quale ripercorreva analiticamente la storia della Direzione generale e della sua endemica emarginazione mettendo impietosamente in luce le gravi lacune dell'ordinamento e degli uomini[164].

In positivo il punto cruciale della proposta che Aschieri formulava al capo dell'esecutivo era di realizzare una volta per tutte l'autonomia organizzativa e gestionale della statistica. Essa avrebbe dovuto far capo "a un Ente che sia al di fuori e al di sopra dei singoli Ministeri, e per così dire tutti li rappresenti. Questo ente – aggiungeva Aschieri – potrebbe essere la Presidenza del Consiglio". L'Ufficio, reso così agile nei collegamenti burocratici e soprattutto posto al centro dell'attività di governo, avrebbe dovuto essere organizzato in modo radicalmente nuovo: "Un ristretto numero di funzionari, prevalentemente con funzioni direttive, dovrebbe costituire come l'ossatura del nuovo edificio. Si avrebbe così un personale di ruolo composto, oltreché del Direttore, dei vari capi reparto di statistiche permanenti, e di altri funzionari, anche con più modeste funzioni, che siano, nei singoli uffici, come i custodi della tradizione, gli esperti del tecnicismo del lavoro, i maestri di coloro che occasionalmente vengono assunti per lavori temporanei"[165].

Organizzati "a ruolo aperto" (cioè non inquadrati in rigidi moduli gerarchici e retribuiti secondo anzianità), questi impiegati stabili sarebbero stati affiancati – proponeva ancora Aschieri – da una vasta e fluttuante "seconda categoria" assunta "a servizio temporaneo", "con contratto di impiego a termine rinnovabile". A questo personale provvisorio, assunto a seconda delle esigenze temporanee del servizio ("le varie inchieste statistiche richiedendo differenti periodi di occupazione"), si sarebbero dovuti affidare turni di lavoro periodici, specialmente nella rilevazione e prima sistemazione dei dati.

Infine Aschieri suggeriva di creare una terza categoria di impiegati, da porre al fianco del personale di carriera: "gli assistenti di statistica": "Fu già detto che l'Ufficio può considerarsi come un grande laboratorio che ai procedimenti tecnici di lavoro congiunge la ricerca scientifica per il progresso degli studi statistici. A fianco del personale di carriera, o comunque occupato con obbligo di dare tutta la sua attività all'Ufficio, si vorrebbe porre un esiguo numero di 'assistenti di statistica', i quali, come avviene negli istituti scientifici, intendessero perfezionarsi negli studi di statistica demografica, finanziaria, industriale, commerciale e di matematica attuariale. Costoro farebbero un tirocinio che gioverebbe alla conoscenza pratica dei servizi statistici, mentre poi la direzione dell'Ufficio si avvantaggerebbe dell'opera loro, col tenersi al corrente,

---

[163] AS, V, 11, 1925, pp. 7-165.

[164] La relazione sta in ACS, Pres. Cons., Gab., 1923, fasc. 1, sott. 8, prot. 1394. Cfr. G. MELIS, *Due modelli di amministrazione fra liberalismo e fascismo: burocrazie tradizionali e nuovi apparati*, Roma 1988, pp. 194-199.

[165] Relazione Aschieri, cit.

per loro mezzo, del progresso della scienza nelle varie branche di speciale competenza di questi assistenti, incaricandoli di seguire il movimento delle letterature straniere"[166].

Sebbene la proposta Aschieri fosse destinata nell'immediato ad una fortuna solo parziale, si può dire che essa contenesse già, nella sostanza, il nucleo essenziale di quella che sarebbe stata di lì a poco la riforma definitiva della statistica. In particolare tre erano i punti forti che sarebbero stati ripresi nel 1926 con la creazione di un apposito Istituto centrale per la statistica. Il primo era l'idea-guida dell'apparato statistico centrale come dipendente della Presidenza del Consiglio: un vecchio cavallo di battaglia di Bodio e dei suoi collaboratori, che implicava anche la centralizzazione delle statistiche governative ed una più incisiva attività di coordinamento e direzione da parte dell'Ufficio (che tuttavia, ben inteso, nel progetto Aschieri continuava ad essere formalmente una struttura ministeriale). Il secondo punto consisteva nella ripresa di quella collaborazione tra amministrazione pubblica e cultura statistica che negli anni intorno alla guerra era sembrata interrompersi, ed era emblematicamente rappresentato dalla proposta di istituire un corpo di assistenti-ricercatori come cinghia di trasmissione nei confronti dell'università. Il terzo punto – infine – era il concetto di un'amministrazione con poco personale stabile, molte figure a *part-time* e una vasta massa di impiegati provvisori, da assumersi o licenziarsi in relazione a singole attività (quest'ultima concezione, fiduciosa nelle piccole organizzazioni di scopo e nel regime d'impiego privatistico, era – più latamente – quella che nel dopoguerra avrebbe portato, in svariati campi, verso la soluzione, alternativa all'amministrazione ministeriale, dell'ente di diritto pubblico economico-finanziario).

Le idee di riforma espresse da Aschieri non erano frutto di una sua personale elaborazione, ma riflettevano il punto d'arrivo di una lunga disamina dei difetti del sistema statistico iniziata in seno al Consiglio superiore già nell'anteguerra e proseguita nello stesso Consiglio ma anche in altre sedi nel periodo postbellico. In particolare il Consiglio superiore aveva dedicato gran parte della 1ª sessione del 20-24 novembre 1920, oltre che al VI censimento generale della popolazione allora imminente, alla elaborazione di un progetto di legge sul regolamento per il riordinamento di tutto il servizio statistico[167]. Nel corso di quella discussione (forse la più approfondita del dopoguerra) erano stati messi a fuoco problemi e soluzioni che almeno in parte sarebbero ritornate al centro della relazione Aschieri ed anche nella fase immediatamente successiva, sino al 1926. Molto netta era stata, da parte del Consiglio superiore, la rivendicazione di una effettiva centralizzazione delle statistiche, da attuarsi sia ristrutturando l'Ufficio centrale, sia rendendo stabile un Ufficio del censimento demografico che sino ad allora, nelle varie occasioni decennali dei censimenti, era comparso solo per brevi periodi[168]. Insistente era pure stata, d'altra parte, la ri-

---

[166] Ibidem.

[167] Poi in AS, V, 11, 1925, specialmente pp. 14 ss. Facevano all'epoca parte del Consiglio, presieduto da Benini, Aschieri, Beneduce, Coletti, Colajanni, Einaudi, Ferraris, Gini, Mortara, Pantaleoni e il sgretario Silvestri. Nel 1921 sarebbero stati consiglieri Aschieri, Benini (presidente), Coletti, De Viti De Marco, Ferraris, La Loggia, Pantaleoni, Virgilii e Cremisi (segretario).

[168] Cfr., ivi, p. 20, il voto del Consiglio "per il riordinamento della Direzione generale della statistica e dei servizi statistici dello Stato, considerando il riordinamento stesso come pregiudiziale alla esecuzione del VI censimento demografico e degli altri censimenti e inchieste che saranno per essere eseguiti" (adunanza pomeridiana del 20 novembre 1920).

chiesta di un personale più addestrato e affidabile di quello sino ad allora impiegato, specie in occasione dei censimenti: sul punto emerse (con qualche voce contraria: ad esempio quella di Colajanni, più incline a ricorrere a impiegati comandati da altri ministeri) l'idea chiave di privilegiare gli avventizi ("elementi fattivi e giovani", come li definì Benini), anche perché – dichiarò esplicitamente Aschieri – "sono più facilmente disciplinati, sotto la minaccia di un licenziamento che può essere ordinato in ogni momento"[169].

Il problema della riforma era anche stato al centro delle sessioni del Consiglio superiore del 1921 e 1922 e in parte di quelle del 1923. Nel dicembre 1921 l'assise degli statistici aveva approvato un ordine del giorno nel quale si faceva voto che il riordinamento dell'Ufficio centrale fosse stabilito per legge, con chiara definizione delle sue attribuzioni, ridefinizione del ruolo dello stesso Consiglio superiore e delle reciproche relazioni tra i due organi, precisazione definitiva circa gli obblighi verso l'Ufficio delle altre amministrazioni, dei Comuni, delle Camere di commercio ecc.[170]. Nella sessione del 1922 era venuto in discussione un punto che sarebbe stato centrale nelle riforme del triennio successivo: la dipendenza della Statistica rispetto ad un ministero oppure, come già si accennava nella prima bozza della relazione Aschieri, nei confronti della Presidenza del Consiglio. Nell'occasione Ferraris si era pronunciato per l'aggregazione al Ministero dell'interno ("per essere questo un organo amministrativo, mentre la Presidenza del Consiglio è un organo esclusivamente politico"); Aschieri al contrario aveva difeso la relazione ("ricordando che precedenti studi avevano portato a riconoscere la Presidenza del Consiglio, quale organo fuori e sopra gli altri Ministeri, come la più indicata a tenere presso di sé il Servizio statistico")[171].

Significativa era stata anche la breve polemica intervenuta tra Aschieri e Corrado Gini, futuro primo presidente dell'Istat: ad Aschieri, che nella tradizionale linea di Bodio e dei suoi successori sosteneva l'esigenza di accentrare le statistiche, Gini aveva contrapposto una visione più riduttiva dell'Ufficio centrale, che puntasse a pochi lavori (statistiche demografiche, censimenti, Annuario ecc.), lasciando alle altre amministrazioni "la compilazione delle statistiche attinenti ai loro servizi"[172]. Posizione singolare, quest'ultima, per l'uomo che di lì a pochi anni sarebbe stato al contrario l'inflessibile difensore dell'unità

---

[169] Ivi, pp. 89-91. Da segnalare il passaggio nel quale Aschieri mise in relazione il reclutamento di giovani avventizi e specialmente di donne con la natura del lavoro di spoglio, da effettuarsi in simbiosi con le macchine: "È vano sperare di potervi adibire personale già anziano, e specialmente di sesso maschile, perché la macchina è ritenuta uno strumento che materializza il lavoro, e l'uomo si crede diminuito di fronte ad essa". Dello stesso tenore cfr. anche ivi, p. 92, l'intervento di Gallo.

[170] Fu l'o. d. g. Ferraris, in *Atti del Consiglio Superiore di statistica: riassunti dei verbali delle sedute*, seduta antimeridiana del 21 dicembre 1921, in AS, VI, 6, 1930, p. 20.

[171] Ivi, p. 23 (Seduta pomeridiana del 10 aprile 1922). Secondo Aschieri il fatto che alla Presidenza fosse stato di recente aggregato l'ufficio per le nuove province liberate costituiva un precedente valido anche per la statistica. Ferraris gli obiettava però che quell'ufficio era da considerarsi assolutamente eccezionale e provvisorio. Infine, davanti alle insistenze di Aschieri, Ferraris mise a verbale di ritirare la sua obiezione, purché con l'aggregazione alla Presidenza si compisse finalmente il riordinamento della statistica. Qualche mese più tardi (Seduta antimeridiana del 16 febbraio 1923) la tesi di Aschieri sarebbe stata riproposta con forza da Alberto Beneduce (ivi, p. 41).

[172] Ivi, pp. 24-26. In un altro intervento della stessa discussione Gini sostenne l'idea di uno speciale ufficio, da annettere al Consiglio superiore, cui affidare il coordinamento delle statistiche speciali svolte dalle amministrazioni.

e dell'accentramento della statistica italiana. Come tutto sommato sarebbe suonato strano, qualche mese più tardi, il netto rifiuto da parte di Gini delle assunzioni per contratto a termine, proposte invece con forza da Beneduce sulla scorta di quanto si era realizzato in quegli stessi anni all'INA e andava applicandosi in quasi tutti i primi "istituti di Beneduce": "Fa presente – si legge a verbale nel febbraio 1923 – che la Commissione non ha creduto di proporre questo sistema perché in altri Uffici (per es. la Società delle Nazioni) si è dovuto abbandonare per espresso desiderio degli impiegati, i quali hanno avuto ed avranno sempre la preoccupazione della stabilità dell'impiego"[173].

Due decreti del 1923, all'atto della "fusione" dei ministeri economici nel nuovo Ministero dell'economia nazionale, accolsero almeno per alcuni aspetti le proposte discusse dal Consiglio superiore nelle sessioni del 1920, 1921 e 1922 e poi almeno in parte contenute nella relazione Aschieri: i servizi statistici, infatti, seppure non vennero aggregati alla Presidenza del Consiglio, furono però ricostituiti in un'autonoma Direzione generale, cui si attribuirono tutte le competenze sui censimenti e quelle relative alle statistiche (con un ufficio protocollo, archivio e copisteria e tre divisioni: statistiche amministrative, demografiche e sanitarie; statistiche economiche, finanziarie e matematiche; censimenti)[174]. Aschieri, e poi, dopo la sua morte nel 1925, Giulio Calamani, ne furono i due direttori generali[175]. Inoltre la riforma – anche qui raccogliendo le indicazioni di Aschieri – stabilì che la nuova Direzione generale, oltre all'opera dei funzionari, potesse "valersi di personale assunto con contratto a termine", nonché dell'ausilio di "giovani laureati, che intendano perfezionarsi negli studi di statistica demografica, industriale, commerciale o di matematica attuariale, con un tirocinio che li metta in grado di conoscere praticamente il funzionamento dei servizi statistici"[176]. Questi collaboratori, che la legge denominava appunto "assistenti di statistica", preoccupandosi di aggiungere che essi dovevano essere assunti solo "temporaneamente", sarebbero stati alle dipendenze dirette del direttore generale e sarebbero stati "incaricati di studi e ricerche nell'interesse del servizio statistico"[177].

---

[173] Ivi, Seduta antimeridiana del 18 febbraio 1923, p. 48; e la pronta replica di Beneduce: "Insiste nella sua tesi, facendo osservare che col contratto a termine, rinnovabile, i buoni impiegati vengono di fatto ad avere la stabilità e possono avere un trattamento economico migliore di quello dei ruoli aperti" (ivi, p. 49).

[174] In realtà furono costituite di fatto, almeno nell'immediato, solo due delle tre divisioni. Il punto fu oggetto di protesta anche in sede di Consiglio superiore (ivi, seduta antimeridiana del 9 giugno 1924, intervento Aschieri e voto del Consiglio superiore, p. 60).

[175] L. Giuva-M. Guercio, *I ministeri economici*, in G. Melis (a cura di), *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica: le strutture e i dirigenti*, cit., vol. 3, p. 372; M. L. D'Autilia, *L'amministrazione della statistica nell'Italia fascista: il caso dell'agricoltura*, Roma 1992, pp. 18-20.

[176] Così la relazione ministeriale in Ap Camera, Leg. XXVII, sess. 1924, Documenti, Disegni di legge e Relazioni, a. XI, *Allegati alla Relazione sull'uso dei poteri straordinari per la riforma dei tributi e della pubblica amministrazione*, vol. IV, *Istruzione pubblica-Economia nazionale*, Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1924 (e ivi in particolare la relazione al Re sui RR. DD. 2 dicembre 1923, n. 2773 e 30 dicembre 1923, n. 2977. Il tema era stato posto a fuoco nella sessione del Consiglio superiore del 1922, quando Aschieri aveva illustrato ai colleghi l'idea di istituire degli aggregati di statistica, "incaricati, secondo il ramo specializzato da essi scelto, di seguire il movimento scientifico e di informarne il Direttore dell'Ufficio o i Capi servizio, di seguire i lavori ufficiali, venendo anche incaricati della direzione di qualcuno di essi, per acquistare una adeguata esperienza tecnica ed avere a disposizione pei loro studi tutti i mezzi di cui dispone l'Ufficio (biblioteca, macchine calcolatrici ecc.)", *Atti del Consiglio Superiore di statistica: riassunti dei verbali delle sedute*, in AS, VI, 6, 1930, p. 31.

[177] Ibidem. Su tutto è da vedere D. Marucco, *L'amministrazione della statistica*, cit., pp. 94-95.

L'attività della nuova Direzione generale si svolse, per un periodo brevissimo (tre anni circa), tra molte incertezze e difficoltà[178]. Oltre al proseguimento dei lavori già in corso (la statistica dei matrimoni, quella delle nascite, quella della cause di morte, ecc.). che furono ripresi e per quanto possibile fatti oggetto di revisione e controllo, il nuovo ufficio curò la pubblicazione dell'"Annuario statistico" per gli anni dal 1919 al 1921 (con la pubblicazione, anche, degli indici economici fino al 1924) e cercò – come scrisse in una sua relazione il direttore generale Calamani – "di riallacciare il filo delle tradizioni, riprendendo qualcuna delle statistiche che si compilavano in passato e che non furono più rinnovate per mancanza di mezzi"[179].

5. La nascita dell'Istat

L'impostazione del 1923 venne vistosamente corretta, almeno per quanto riguardava gli assetti organizzativi e istituzionali, appena tre anni più tardi. Se ne ebbero le prime avvisaglie nella sessione del Consiglio superiore del novembre 1925, nella quale anche antichi avversari della dipendenza verso la Presidenza del Consiglio, come Coletti, cambiarono atteggiamento, dietro la considerazione che la nuova Presidenza sotto Mussolini andava assumendo caratteri di vero e proprio dicastero[180]; anche il Ministero dell'economia nazionale, cui la Direzione generale di statistica formalmente apparteneva, fece sapere di non aver nulla in contrario a spogliarsi della sua competenza. Il Consiglio superiore poté così votare un ordine del giorno nel quale esprimeva il voto "che, nella eventualità della costituzione di un Ministero della Presidenza del Consiglio, i servizi della Direzione generale di statistica siano posti alla dipendenza dell'anzidetto Ministero"[181].

Era, come si è visto, in gran parte uno sviluppo implicito della linea Aschieri del 1923, che puntava alla massima flessibilità e razionalizzazione pure in un contesto organizzativo ancora tradizionale; ma era anche – dopo quattro anni di governo fascista – una scelta di più ampio significato, nella quale giocava la nuova considerazione della statistica come strumento di governo e la tendenza del regime a isolare alcune funzioni chiave sottraendole alla gestione di una burocrazia ancora non perfettamente politicizzata. "Il Governo fascista – si legge nella relazione della Giunta generale del bilancio al

---

[178] Ne sono testimonianza gli atti stessi del Consiglio superiore: nel 1925 fu emesso un voto per l'assunzione di nuovo personale, ritenendosi assolutamente insufficiente quello esistente; alcuni consiglieri (Jannaccone, ad esempio) si espressero in favore dell'abolizione della Direzione generale e della sua sostituzione con un ufficio centrale autonomo (*Atti del Consiglio superiore di statistica: riassunti dei verbali delle sedute*, seduta antimeridiana del 9 novembre 1925, in AS, VI, 6, 1930, pp. 75-78).

[179] Cfr. G. CALAMANI, *Relazione sui lavori della Direzione Generale della Statistica*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: riassunti dei verbali delle sedute*, in AS, VI, 6, 1930, All. 13, pp. 164 ss. Nel programma di Calamani figuravano la statistica delle finanze comunali e provinciali, quelle dei prezzi, delle derrate e dei consumi, quella dell'istruzione elementare, quelle delle biblioteche, della stampa periodica, dei brefotrofi e dei ricoverati in ospedale. "È indispensabile – scriveva poi quasi *en passant* il direttore generale – la compilazione di statistiche sulle nostre industrie e sulla produzione in genere" (p. 170).

[180] *Atti del Consiglio superiore di statistica: riassunti dei verbali delle sedute*, seduta antimeridiana del 10 novembre 1925, in AS, VI, 6, 1930, p. 82.

[181] Ivi, p. 83.

nuovo disegno di legge di riforma – [...] si convinse tosto, a lume dell'esperienza, del bisogno di spezzare del tutto il vincolo che tiene legato quell'Ufficio al bilancio e al ruolo del Ministero dell'Economia nazionale"[182].

La Direzione generale, di conseguenza, fu senz'altro soppressa e sostituita da "un istituto autonomo denominato Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia" (così il testo della legge istitutiva)[183].

Sfilata dall'amministrazione per ministeri, proprio quando questa stava per conoscere con la riforma De Stefani un momento di forte irrigidimento burocratico e gerarchico, la statistica era così finalmente unificata sotto la responsabilità di un unico soggetto, dotato di una relativa autonomia e concepito in modo da godere di una posizione centrale all'interno del sistema informativo pubblico.

Con l'Istat (l'Istituto centrale sarebbe stato subito chiamato con questa sigla) nasceva un "istituto di Stato" dotato di "personalità giuridica e gestione autonoma", "posto alle dirette dipendenze del Capo del Governo, Primo Ministro", i cui scopi erano così fissati dalla legge istitutiva:

"a) provvede alla compilazione, alla illustrazione ed alla pubblicazione delle statistiche generali e speciali interessanti l'Amministrazione dello Stato e di quelle relative alle attività della Nazione che saranno disposte dal Governo; in particolare pubblica l'Annuario statistico ed un Bollettino statistico;

b) esegue, con l'autorizzazione del Capo del Governo, Primo Ministro, speciali statistiche per conto di Associazioni o Enti;

c) cura il coordinamento delle pubblicazioni statistiche delle Amministrazioni statali, delle Amministrazioni pubbliche e degli Enti parastatali, e dà le direttive per le indagini statistiche alle quali le dette Amministrazioni ed Enti debbono attenersi;

d) promuove gli studi statistici, anche con l'istituzione di borse di studio e mediante concorsi a premio"[184].

All'ente, posto sotto la guida di un presidente naturalmente di nomina governativa, "sovrintendeva" un Consiglio superiore di statistica profondamente riformato nella composizione e nelle attribuzioni[185] dal quale emanavano due

---

[182] AP CAMERA, Leg. XXVII, sess. 1924-26, Documenti, Disegni di legge e Relazioni, n. 1778 A e 1778 bis A, *Relazione della Giunta generale del bilancio sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'Economia nazionale per l'esercizio finanziario 1927-28*.

[183] L. 9 luglio 1926, n. 1162, art. 1. Tutti gli atti normativi, le relazioni parlamentari ed altri documenti relativi alla nascita dell'Istat ed alla sua successiva evoluzione negli anni Venti sono raccolti in A., serie 6a, 1931, vol. 1. Sulla nascita dell'Istat cfr. D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica*, cit., pp. 186 ss.; M. L. D'AUTILIA, *L'amministrazione della statistica*, cit., pp. 21 ss.; G. MELIS, *Due modelli*, cit., p. 194 ss.; ID., *Storia dell'amministrazione*, cit., pp. 336 ss.; G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, in AS, X, 8, 1996.

[184] L. 9 luglio 1926, n. 1162, art. 2.

[185] Ivi, art. 3: un presidente e 11 membri nominati con regio decreto su proposta del Capo del Governo e del direttore generale. Gli 11 sarebbero stati 5 professori, 3 funzionari di amministrazioni statali, 3 rappresentanti delle maggiori organizzazioni sindacali. Fecero parte del primo Consiglio superiore (nominati con R. D. 27 ottobre 1927), oltre al presidente e al direttore generale Alberto Mancini, il commissario per l'emigrazione Giuseppe De Michelis, l'industriale Gino Olivetti in rappresentanza della Confederazione generale fascista dell'industria, l'ex sottosegretario all'Economia nazionale Arrigo Serpieri quale rappresentate della Confederazione nazionale degli agricoltori fascisti, il senatore Pietro Sitta come rappresentante delle Corporazioni fasciste, i professori Luigi Amoroso, Rodolfo Benini, Francesco Coletti, Livio Livi e Franco Savorgnan, tutti statistici universitari; l'ing. Luigi Tosti ispettore capo della Direzione generale delle Ferrovie dello Stato, il direttore generale delle dogane e delle imposte indirette Pasquale Troise. Segretario era Galvani.

comitati ristretti, uno tecnico ed uno amministrativo (ma Gini avrebbe osservato che "in realtà le funzioni già attribuite al vecchio Consiglio Superiore sono state distribuite fra tre organi: il Consiglio Superiore, il Comitato Tecnico e le commissioni di studio")[186]. Era inoltre preposto ai servizi amministrativi un direttore generale. Le rendite dell'Istituto erano previste in un assegno annuale fisso a carico del bilancio dello Stato ma anche in redditi dei propri fondi, proventi delle vendite delle pubblicazioni, contributi vari, rimborsi per lavori eseguiti a carico di altri enti. I controlli contabili sarebbero stati competenza di una commissione di revisori dei conti composta di un consigliere della Corte dei conti e di due funzionari dello Stato, dei quali almeno uno designato dal Ministero delle finanze[187]. Il personale sarebbe stato assunto – salvo una quota derivante dalla vecchia Direzione generale e assegnata ai ruoli transitori "con contratto a tempo determinato, rinnovabile per periodi non superiori a un quinquennio e rescindibili"[188]. Alla cessazione del rapporto, per termine o per rescissione del contratto o per raggiunto limite d'età, non avrebbe avuto diritto a pensione, ma avrebbe beneficiato di un trattamento di quiescenza costituito in parte dalla somma dei versamenti fatti sul fondo di previdenza interno, in parte dall'importo delle polizze di assicurazione collettiva che l'Istituto avrebbe stipulato con l'INA.

Veniva insomma adottata una forma giuridica e organizzativa in larga parte simile a quella degli enti di diritto pubblico sorti nell'ultimo scorcio dell'età liberale, prima e dopo la guerra. Le stesse formule riecheggiate dalle norme istitutive (per esempio l'endiadi classica "ha personalità giuridica e gestione autonoma", o la precisazione canonica sul personale, "assunto con contratto a tempo determinato") ricalcavano testualmente quelle già consolidate nella legislazione istitutiva degli enti economico-finanziari, a cominciare dal nittiano Istituto nazionale delle assicurazioni del 1912, che Beneduce, non per caso, aveva citato come possibile modello in una delle discussioni del Consiglio superiore dei primi anni Venti. Dove l'Istat si differenziava da quella tipologia istituzionale quasi coeva era però nella sua maggiore vicinanza rispetto al Governo (la "dipendenza", e non solo dalla Presidenza del Consiglio ma personalmente dal Capo del Governo) e nelle sue funzioni prettamente statali, più che pubbliche, ben evidenziate dall'articolo della legge istitutiva dedicato al segreto sulle notizie e sui dati[189].

---

[186] C. GINI, Prefazione, in *Atti del Consiglio Superiore di statistica: riassunti dei verbali delle sedute*, in AS, VI, 6, 1930, p. XI: "il Comitato tecnico, composto di membri del Consiglio Superiore, e le Commissioni di studio (di cui sono chiamate a far parte anche altre persone specializzate nelle singole questioni da trattarsi) hanno sottratto alla competenza del vecchio Consiglio Superiore le questioni essenzialmente tecniche, che male si prestano ad essere discusse in un'assemblea numerosa".

[187] L. 9 luglio 1926, n. 1162, art. 8.

[188] Ivi, art. 12.

[189] Ivi, art. 11: "Le notizie che si raccolgono in occasione di inchieste ordinate dall'Istituto centrale sono vincolate al più scrupoloso segreto d'ufficio e non possono essere rese note, per nessun titolo, se non in forma collettiva, in modo che non se ne possa fare alcun riferimento individuale; possono essere solo comunicate all'autorità giudiziaria quando le richieda con sentenza, decreto od ordinanza emessa in corso di procedimenti già avviati innanzi ad essa. Coloro che, per ragioni del proprio ufficio essendo venuti a conoscenza di notizie di carattere personale, le comunichino ad altri o se ne servano a scopi privati, sono passibili di un'ammenda fino a L. 1500, senza pregiudizio delle maggiori pene in cui fossero incorsi per reati previsti dal Codice penale".

Che, del resto, sulla natura del nuovo istituto gravassero dubbi e incertezze fu subito chiaro sin dall'iter costitutivo. Il relatore alla Camera Giacomo Acerbo accompagnò il disegno di legge con queste parole: "Il nuovo Ente [...] è stato istituito come persona giuridica fittizia di diritto pubblico, che gode di una certa autonomia di gestione per poter profittare di tutti i vantaggi della libertà contrattuale e amministrativa di cui sono provviste le persone giuridiche, ma che, nello stesso tempo, conserva per sé, e nei limiti del giusto anche per il suo personale, il pieno godimento dei privilegi e vantaggi delle Amministrazioni statali. Si tratta di un primo esempio di adozione del metodo della decentralizzazione dei servizi pubblici proposto in passato da qualche maestro di diritto amministrativo e di scienza dell'amministrazione per ovviare agli inconvenienti dello sviluppo dei ruoli organici e della progressione dei bilanci passivi dello Stato e per migliorare o raddoppiare il rendimento dei servizi tecnici decentrabili grazie al regime della libertà del contratto di impiego di cui gode la persona giuridica autonoma"[190].

La singolare definizione di "persona giuridica fittizia", così come l'insistenza sulla utilizzazione dei "privilegi e vantaggi" insiti sia nella condizione di ente pubblico che in quella di amministrazione dello Stato, erano le spie di un atteggiamento pragmatico del legislatore fascista, in nome del quale era anche possibile tollerare un certo equivoco sulla natura giuridica degli istituti[191]: "Il nuovo ente – precisò Acerbo ancora in un altro passaggio della sua relazione –, per quanto autonomo, è Istituto di Stato a tutti gli effetti, ed è equiparato alle Amministrazioni dello Stato, non soltanto in materia fiscale e penale contro i contravventori dell'obbligazione legale di fornirgli tutti i dati precisi ed esatti che gli occorrono, ma anche nella specie e nella finalità del suo servizio statale e parastatale ad un tempo"[192].

La parola "parastatale", qui evocata quasi incidentalmente, sarebbe ritornata molte volte nella storia dell'Istat, tanto da meritare una breve puntualizzazione.

Il termine era apparso per la prima volta in un testo di legge nel 1924, nelle nuove norme sul contratto di impiego privato[193] quando, precisando i limiti di applicazione della legge, il legislatore aveva precisato che essa si riferiva anche "agli enti morali, enti parastatali ed enti pubblici" (come se le due ultime categorie fossero da considerarsi tra loro distinte) e aveva ribadito poi la stessa terminologia parlando di "dipendenti di enti pubblici ed enti parastatali". Ripresa poi in alcuni testi legislativi successivi, la parola "parastatale" era così entrata nel linguaggio giuridico, divenendo oggetto di un dibattito destinato a protrarsi ben oltre gli anni Venti e Trenta. Due apparvero subito le interpretazioni che si fronteggiavano. La prima, confortata dall'indirizzo della Cassazione già nel periodo immediatamente a ridosso della guerra, insisteva sul fatto che il legislatore aveva così voluto sancire l'esistenza di una categoria residuale di enti, a

---

[190] AP CAMERA, Leg. XXVII, sess.1924-26, Documenti, Disegni di legge e Relazioni, n. 808 A (cit. in G. MELIS, *Due modelli*, cit., p. 198).

[191] Secondo Sabino Cassese "era difficile ammettere l'esistenza di un soggetto pubblico diverso dallo Stato ma con poteri estesi – come quelli dello Stato – a tutto il territorio nazionale". Di qui la definizione di Acerbo di "persona giuridica fittizia di diritto pubblico" (S. CASSESE, *Il sistema amministrativo italiano*, Bologna 1983, p. 37).

[192] AP CAMERA, Leg. XXVII, sess.1924-26, Documenti, Disegni di legge e Relazioni, n. 808 A, cit. In generale G. MELIS, *Due modelli*, cit., pp. 198-199.

[193] R. D. L. 13 novembre 1924, n. 1825. Cfr. sul punto G. MELIS, *Due modelli*, cit., pp. 271-272.

metà tra quelli morali e quelli pubblici. Parastatali, argomentò ad esempio Federico Cammeo in una nota a sentenza del 1927 (salvo poi ricredersi qualche anno dopo) erano quegli istituti che "pur non essendo pubblici per non possedere alcun potere coercitivo, non avessero però fine puramente privato, ma venissero creati esclusivamente per pubblica utilità"[194]. Il punto essenziale di riferimento di questa tesi era il diritto amministrativo francese e la nozione di *établissement d'utilité publique*. La seconda interpretazione, invece, escludeva categoricamente che potesse esistere quello che – con accenti di derisione – veniva chiamato "il terzo sesso" tra persone giuridiche pubbliche e private. Silvio Lessona, ad esempio, espresse tra i primi nel 1926 la convinzione che l'espressione "enti parastatali" fosse nient'altro di più che "un neologismo", che non avrebbe dovuto essere "d'eccessivo ingombro all'interpretazione"[195]. Tra i due opposti fronti, poi, si situarono una serie di interpretazioni intermedie, con varie sfumature, sino a quella che sarebbe stata la definizione forse più seguita, formulata da Oreste Ranelletti nelle sue *Istituzioni di diritto pubblico*: "A noi sembra che siano parastatali gli enti pubblici *costituiti* per compiere servizi e attuare finalità, che sono negli scopi dello Stato [...] e che estendono la loro azione a tutto il territorio del Regno, hanno cioè carattere *nazionale*"[196].

Alla stregua di quest'ultima definizione l'Istat venne da molte parti classificato come "istituto parastatale". Giocavano a favore di questa denominazione sia la corrispondenza piena alla tipologia di Ranelletti (gli scopi di Stato e le dimensioni nazionali del nuovo ente), sia la vicinanza rispetto al Governo fissata nelle norme istitutive, sia infine i criteri stessi di nomina degli organi. Nel 1935 Giorgio Cammarosano si sarebbe spinto sino a sostenere che l'Istat rappresentava l'esempio più tipico di istituto parastatale, vuoi per l'importanza e la complessità degli scopi perseguiti, vuoi per l'ampio potere di coordinamento di tutte le attività pubbliche e private dirette al raggiungimento di quegli scopi[197].

L'organizzazione dell'Istat fu completata tra l'ultimo scorcio del 1926 e i primi mesi dell'anno successivo.

Presidente fu nominato il professor Corrado Gini, statistico di fama, all'epoca titolare da pochi mesi della cattedra di statistica nell'ateneo romano[198] ma già docente a Cagliari e a Padova. A lui, contemporaneamente presidente del Consiglio superiore di statistica, fu attribuito il potere di compiere tutti gli atti necessari alla prima organizzazione dell'Istituto.

Gini era tra gli statistici italiani una personalità in netta ascesa. Aveva creato nel 1920 la rivista "Metron" e nel 1926 "Vita economica italiana" (nel 1934 avrebbe fondato "Genus", organo del Comitato per gli studi sulla popola-

---

[194] F. CAMMEO, *Gli impiegati degli enti pubblici e le norme sull'impiego privato*, in "Giurisprudenza italiana", LXXIX, pt. 3, 1927, col. 1-42. (cit. in G. MELIS, *Due modelli*, cit., p. 271).

[195] S. LESSONA, *Il concetto di persona giuridica pubblica e la competenza esclusiva della giurisdizione amministrativa ordinaria*, in "Rivista di diritto processuale civile", III, pt. 2, 1926, pp. 1-ss. (cit. in G. MELIS, *Due modelli*, cit., p. 272).

[196] O. RANELLETTI, *Istituzioni di diritto pubblico*, Milano 1926, pp. 500-501.

[197] G. CAMMAROSANO, *Gli enti parastatali nel diritto positivo italiano*, in "Rivista di diritto pubblico e della pubblica amministrazione", XXVII, pt. 1, 1935, pp. 537-546 (e, per l'Istat, pp. 541-543). Cfr. anche G. MELIS, *Due modelli*, cit., p. 199 e M. L. D'AUTILIA, *L'amministrazione della statistica*, cit., p. 34. Che la questione non fosse per nulla risolta si evince anche dalla memoria riassuntiva, firmata dal capo ragioniere F. Pisarri e datata 28 gennaio 1942, conservata in Archivio Istat, in via di ordinamento, *Appunti per la riforma dell'Istituto Centrale di Statistica del Regno*.

[198] D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica*, cit., p. 207.

zione da lui stesso presieduto). Nel 1925 aveva fatto parte della Commissione dei diciotto nominata da Mussolini per elaborare la riforma costituzionale dello Stato fascista, sostenendovi posizioni di corporativismo estremo, difese sino al punto dal dissociarsi dalla maggioranza dei suoi colleghi[199]. La sua nomina alla testa dell'Istat (vi sarebbe rimasto dal 1926 al 1932) apparve ai più come la conferma dell'attenzione del fascismo verso il problema della gestione dei dati, del resto confermata – come subito si vedrà – dalla quasi quotidiana cura con la quale Mussolini in persona seguì tutta la fase di avvio della nuova amministrazione della statistica.

Direttore generale fu invece nominato inizialmente Alberto Mancini, che lasciò per l'Istat il posto di segretario generale del Governatorato di Roma, ma che poi, già nel 1927, sarebbe stato sostituito da Santino Verratti.

Sotto il controllo gerarchico del direttore generale agivano i Reparti. Nella vecchia Direzione generale soppressa erano sempre esistite "di fatto" due divisioni: quella per le statistiche demografiche, amministrative e sanitarie e quella per il censimento. Quest'ultima, con il nuovo nome di Reparto per il censimento, venne in pratica trasferita di peso nell'Istat, sotto la guida di uno sperimentato direttore quale Ugo Giusti[200]. L'altra ex divisione venne invece scissa in due altri Reparti, il primo per gli affari amministrativi e le statistiche generali, sotto la guida di Amilcare Antonucci, un vecchio dirigente proveniente dall'esperienza della Direzione generale; il secondo, per le statistiche demografiche e sanitarie, affidato al tenente colonnello Luigi De Berardinis, "richiesto, in qualità di comandato, al Ministero della guerra dove dirigeva l'Ufficio di Statistica Sanitaria"[201]. Alle strutture appena ricordate furono poi aggiunti un Reparto studi e informazioni, sotto la direzione di uno dei membri del Consiglio superiore, il professor Livio Livi[202] e, per trasferimento dal Ministero dell'economia nazionale, un Reparto statistiche agrarie e forestali[203]. Complessivamente l'ente era dunque articolato in cinque reparti, più una serie di uffici a carattere generale, spesso provvisori, posti sotto la diretta responsabilità del direttore generale[204] o sottoposti ad un Ufficio di presidenza appositamente creato anche per coordinare le varie commissioni di studio: queste ultime sarebbero state, già nel 1927, ben 25; composte di funzionari interni, esperti estranei

---

[199] S. LANARO, *Nazione e lavoro*, cit., pp. 44-51.

[200] Su Giusti, oltre alla bibliografia cit. alla n. 119, cfr. ora il profilo biografico di D. MARUCCO, in corso di stampa per il *DBI* (si ringrazia l'Autrice per avere consentito la lettura della voce).

[201] Discorso del presidente in occasione dell' *Insediamento del Consiglio superiore di statistica: 20 dicembre 1926*, in AS, VI, 2, 1929, p. 27.

[202] Ivi, p. 28: "la cui opera continuativa – spiegò Gini – venne assicurata all'Istituto mercé una deliberazione del Consiglio dei Ministri che, in conformità ad analogo voto della Facoltà di Scienze Politiche, creò in questa un nuovo posto di ruolo, e permise che il Livi fosse in essa trasferito dall'Università Commerciale di Trieste".

[203] R. D. 2 giugno 1927, n. 1035.

[204] "Accanto a questi cinque Reparti si è sentita però la necessità di costituire un Ufficio di Presidenza, a cui fanno capo, oltrechè i servizi centrali, l'Ufficio Controllo, incaricato della verifica delle elaborazioni eseguite dai Reparti, e due servizi, uno delle macchine classificatrici e l'altro delle macchine calcolatrici, destinate ad essere adibite ai lavori di gran mole, che possono incombere, secondo le circostanze, a questo o quel Reparto" (Cfr. il discorso del presidente nella sessione del Consiglio superiore del 15 luglio 1927, *Convocazione del Consiglio superiore di statistica: 15 luglio 1927*, in AS, VI, 2, 1929, p. 48).

all'amministrazione e membri delle varie burocrazie statali e parastatali, avrebbero dovuto garantire tra l'altro il collegamento tra l'Istat e il resto dell'amministrazione[205].

Il personale, alla data dell'inaugurazione, si componeva di soli 27 impiegati stabili (tra i quali un capo di divisione che tuttavia sei mesi dopo doveva ancora assumere servizio), e di ben 200 avventizi, già addetti ai lavori del censimento del 1921[206]. L'Istituto dovette dunque affrontare i primi mesi di attività con un personale dichiaratamente insufficiente (a regime i dipendenti sarebbero dovuti diventare, secondo l'Istat, non meno di 100)[207] sebbene in effetti, al 1 luglio di quell'anno, ne contasse 145 (di cui 13 comandati da altre amministrazioni). Inoltre, le condizioni giuridiche del personale apparvero subito molto differenziate per la compresenza di un ventaglio di situazioni differenti: personale stabile, "transitato" dai ruoli dello Stato; personale semplicemente comandato, cioè ancora in forza alle amministrazioni di origine; personale a contratto con vari profili e diverse retribuzioni; diurnisti; avventizi (questi ultimi assunti in genere in previsione dei censimenti, senza alcuna garanzia di continuità, addetti a mansioni meramente esecutive)[208].

Luci ed ombre caratterizzarono la fase del primo impianto. Nel corso della cerimonia di inaugurazione – tenutasi il 14 luglio 1926 – Gini, in un discorso certamente non di circostanza, pose con franchezza sul tavolo i molti problemi ancora irrisolti: "La Statistica ufficiale italiana – furono le sue parole d'esordio – si trova come chi, per disgraziato incidente, ha perduto in una marcia il contatto coi compagni e, caduto al fondo di una valle, contempla i loro profili che si delineano su di una vetta lontana, mentre si rialza e raccoglie le forze per inseguirli e raggiungerli".

---

[205] Cfr. il discorso cit. nella riunione del Consiglio superiore del 15 luglio 1927 *Convocazione del Consiglio superiore di statistica: 15 luglio 1927*, in AS, VI, 2, 1929, p. 58.

[206] Dei 27 stabili, 10, "meno specializzati tecnicamente o meno disposti ad assumere le fatiche della nuova organizzazione", chiesero subito il trasferimento ad altri servizi del Ministero dell'economia nazionale; degli avventizi 16 furono allontanati nei primissimi giorni "per aver falsificato, inventandoli, i risultati degli spogli ad essi affidati": così Gini, *Insediamento del Consiglio superiore di statistica: 20 dicembre 1926*, in AS, VI, 2, 1929, p. 26. "Fortunatamente – aggiunse il presidente – il male era di fresca data e poté essere facilmente riparato. Dipendeva esso dal sistema del lavoro a cottimo eseguito a domicilio, che i miei predecessori immediati avevano attuato col lodevole scopo di intensificare i lavori, ma senza circondarlo della indispensabile garanzia di un adeguato controllo".

[207] Era questa l'opinione di Gini (ivi, p. 28): "penso che, con un centinaio di impiegati, l'Istituto potrà assolvere degnamente, almeno in un primo periodo, l'opera di ricostruzione della statistica italiana che gli è stata affidata, salvo ad accrescerne il numero, qualora dovesse in seguito ampliare il suo campo di indagine". Aggiungeva il presidente: "Ben so che ai tempi di Bodio, quando la Direzione Generale della Statistica aveva bensì qualche servizio in più dell'attuale – quello delle Statistiche Giudiziarie e dell'Emigrazione – ma mancavano, in compenso, ad altri rami gli sviluppi imposti dalle moderne esigenze, il numero degli impiegati era di molto superiore, raggiungendo negli anni 1885-86 il numero di 170, e non dimentico che, nella relazione del progetto della nuova legge presentata alla Camera, 100 impiegati sono stati considerati il limite minimo del personale necessario all'Istituto; ma io conto che il numero sia compensato dalla qualità, e d'altra parte confido che nell'attuale momento, che segna una svolta nella storia della Nazione, anche gli impiegati dell'Istituto si rendano conto, come se ne rendono conto i dirigenti, che tutti abbiamo il dovere di dare un rendimento superiore al normale" (ivi, pp. 28-29).

[208] Cfr. M. L. D'Autilia, *Gli impiegati della statistica ufficiale nell'Italia fascista*, in A. Varni-G. Melis (a cura di), *Le fatiche di Monsù Travet: per una storia del lavoro pubblico in Italia*, Torino 1997, pp. 131-154. I diurnisti lavoravano in genere (dato dei primi anni Trenta) 48 ore settimanali, poi ridotte nel 1933 a 42.

Seguì una impietosa analisi del ritardo dell'Italia nell'ambito degli studi statistici internazionali e un'altrettanto cruda denuncia delle trascuratezze e delle vere e proprie scelte sbagliate dei governi liberali. La legge del 1926 – aggiunse Gini – aveva solo in parte avviato a soluzione il problema della statistica, essendo certamente ancora troppo esigue le risorse finanziarie destinate al nuovo ente (2 milioni annui) e troppo limitato il suo personale. Gini riteneva "buoni" la maggior parte degli impiegati (per altro pochi) ereditati dalla vecchia Direzione generale; e "utilizzabili" una quarantina di elementi tratti dal personale avventizio assunto per il censimento del 1921: in tutto circa 60-70 elementi, tra i primi e i secondi, "il cui rendimento è accresciuto da un più intensivo lavoro delle macchine esistenti e dalla istituzione di opportuni controlli"[209].

Con questo organico di base l'Istat avrebbe potuto affrontare almeno il programma minimo di curare le consuete statistiche demografiche e sanitarie e di pubblicare puntualmente l'"Annuario"[210] ma non avrebbe certo potuto espandere la sua azione.

Al punto del coordinamento con le altre amministrazioni il presidente dedicò la parte centrale del suo discorso inaugurale. Egli difese anzitutto la scelta del modello italiano, che definì "una soluzione intermedia tra la tendenza decentratrice e la tendenza accentratrice delle rilevazioni statistiche": "L'ordinamento che la nuova legge ha dato alla Statistica italiana – sostenne – contempera [...] felicemente i due principi, in quanto consente che le amministrazioni centrali, statali e parastatali, e le locali, conservino presso di sé i servizi statistici che ad esse sono utili, ma rende obbligatorio di chiedere e di seguire le direttive del Consiglio Superiore di statistica, assicurando così quel coordinamento e quell'armonia che altrimenti raramente si avverano in un regime di decentralizzazione e che anche in Italia erano venuti gradualmente scomparendo"[211].

Ciò comportava un delicato problema di rapporti con altri soggetti istituzionali, riaccendendo questioni annose già latenti del resto ai tempi di Bodio e dei suoi immediati successori: come garantire la correttezza delle statistiche decentrate alla responsabilità di altri soggetti, ad esempio; e soprattutto come obbligare questi stessi soggetti a collaborare puntualmente con l'Istat. Episodi di resistenza o addirittura di ostilità da parte di altre amministrazioni non erano mancati sin da questa prima fase d'esordio, se è vero che il direttore generale Mancini avrebbe rassegnato le dimissioni dall'incarico proprio per le ostilità delle varie amministrazioni ad accettare il ruolo-guida dell'Istat[212]. Ben quattro

---

[209] *Inaugurazione dell'Istituto centrale di statistica: 14 luglio 1926*, in AS, VI, 2, 1929, p. 7. In altra occasione (*Convocazione del Consiglio superiore di statistica: 15 luglio 1927*, in AS, VI, 2, 1929, p. 50) lo stesso Gini avrebbe segnalato come occorresse dare garanzia di sistemazione meno precaria ai molti avventizi assunti con il censimento del 1921. Con questo personale l'Istat, nel corso del 1927, stipulò un contratto a tempo di un anno, rescindibile ogni 3 mesi e destinato ad interrompersi all'atto dell'approvazione del Regolamento del personale. Sulla cerimonia di inaugurazione cfr. in generale ACS, Segr. Part. Duce, Carteggio ordinario 1922-43, b. 1170, fasc. 509670/II.

[210] Sul quale Gini aggiungeva: "amerei che di questo vedesse la luce anche un riassunto sotto forma di manuale, atto a popolarizzare i dati essenziali della nostra vita nazionale" (ibidem).

[211] Ivi, p. 9.

[212] Lo disse incidentalmente lo stesso Gini nel suo discorso: "Le resistenze e gli attriti, in parte certo inevitabili, derivanti dall'innestarsi del rinnovato organismo nazionale di questo nuovo organo, che è venuto ad assorbire, sia pure in un campo strettamente teorico e nettamente definito, attribuzioni già demandate alle singole amministrazioni, se non hanno scoraggiato il Vo-

circolari del Capo del Governo, tra il 1926 e il 1928, avrebbero del resto insistito, a varie riprese, sul problema del coordinamento delle statistiche. Nella prima, emanata il 10 agosto 1926, si sarebbe stabilito che "tutte le richieste di dati statistici fatte da Enti internazionali e da Amministrazioni straniere" dovessero passare per l'Istat; nella seconda, del 30 dicembre dello stesso anno, si sarebbe fissata l'interpretazione autentica della legge istitutiva, insistendo sui poteri dell'Istituto Centrale ("l'Istituto – si ricordava – [...] è ammesso a corrispondere direttamente con tutte le Amministrazioni dello Stato, e potrà provvedere autonomamente allo svolgimento di tutte le pratiche di carattere così tecnico come amministrativo e organizzare un proprio archivio anche per gli atti istituzionali") e invitando le amministrazioni ad "agevolare in ogni modo" l'Istat; nella terza circolare, del 22 luglio 1927, si sarebbe rilevato come non sempre i decreti e i decreti legge contenenti disposizioni sulle statistiche venissero preventivamente sottoposti all'Istat[213] e si sarebbe fissato che, per l'avvenire, fosse fatta obbligatoriamente menzione nelle premesse dei decreti di averne udito il parere; nella quarta circolare infine (28 aprile 1928) si ribadì, specialmente in relazione al Ministero degli esteri, l'obbligo delle amministrazioni di trasmettere i dati statistici all'Istat[214].

L'insistenza sui difetti del coordinamento, sulle inadempienze dei vari uffici periferici e sui ritardi nell'applicazione delle norme celava in realtà uno stato di debolezza che restò latente nell'esperienza di quei primi anni e che trapelò del resto abbastanza esplicitamente dalla stessa prima relazione Gini del 1927, pur così misurata nei toni e attenta a marcare la positività del processo in atto. In generale, sarebbe stato necessario – ebbe a dire in quell'occasione Gini – creare un ruolo unico di tecnici della statistica sotto il diretto controllo dell'Istituto (che li avrebbe formati e inquadrati), dal quale le varie amministrazioni avrebbero dovuto trarre i funzionari responsabili delle loro statistiche particolari. Sarebbe stato inoltre indispensabile consolidare rapporti di stretta collaborazione con i principali enti parastatali produttori di statistiche e con gli stessi comuni, fortunatamente adesso coordinati dall'Unione statistica delle città italiane[215].

---

stro presidente, che non è facile a scoraggiarsi, avevano tolto la fiducia nel successo dell'Istituto al Direttore Generale, a cui avevo pensato fin dalla creazione dell'Istituto stesso e di cui non senza difficoltà mi ero assicurato la valida collaborazione. Egli ha preferito pertanto di portare la sua attività in un ambiente più tranquillo" (in *Convocazione del Consiglio superiore di statistica: 15 luglio 1927*, in AS, VI, 2, 1929, p. 62).

213 "Dalla circostanza che l'Istituto Centrale di Statistica è posto alle mie dirette ed esclusive dipendenze – aggiungeva Mussolini –, qualche Amministrazione può aver dedotto che io stesso avrei provveduto a sottoporre ad esso i provvedimenti aventi attinenza con le materie statistiche. Ma per quanto, naturalmente, non escluda che ciò possa avvenire in via eccezionale e per mia personale iniziativa, reputo indispensabile che il parere dell'Istituto sia obbligatoriamente inteso nella fase preparatoria dei provvedimenti in parola dalle Amministrazioni od Uffici che li preordinano, in modo che l'Istituto possa portare tempestivamente e con ogni efficacia il contributo della sua competenza tecnica alla loro preparazione" (Circolare di S.E. il Capo del Governo, contenente le norme per l'applicazione della legge concernente il riordinamento del servizio di statistica, poi in [*Atti concernenti la costituzione dell'Istituto centrale di statistica*], AS, VI, 1, 1931, vol. 1, pp. 112 ss. (la cit. è a p. 118).

214 Tutte le circolari citate sono ripubblicate AS, VI, 1, 1931, vol. 1, pp. 111-122. Su di esse anche G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore*, cit., pp. 137-140.

215 AS, VI, 2, 1929, p. 11, dove si fa cenno alla "fortunata circostanza che il Segretario e l'animatore di tale Unione è anche uno tra i migliori funzionari dell'Istituto Centrale di Statistica".

Il tema del coordinamento non fu naturalmente l'unico affrontato da Gini in quello che voleva essere una sorta di discorso-programma per l'ente appena costituito. Un altro punto decisivo fu ad esempio quello della promozione degli studi statistici, un compito svolto con efficacia "ai tempi di Bodio" e poi lasciato decadere nei lunghi anni del declino della statistica pubblica: "La raccolta e la sistemazione dei dati – insistette Gini – [...] e la loro elaborazione e utilizzazione ai fini della scienza e della Nazione [...] esigono qualità completamente diverse. E non è detto che chi ha la conoscenza dell'ambiente della rilevazione e le doti di pazienza e di scrupolosità indispensabili al primo compito, debba necessariamente possedere (tanto meglio se le possiede) anche la conoscenza dei metodi moderni di indagine quantitativa e le qualità di inventiva necessarie alle elaborazioni scientifiche, mentre d'altronde lo scienziato, che queste possiede, solo eccezionalmente si sottomette al peso della rilevazione e della sistemazione dei dati"[216].

Esisteva – ed era drammatica – la questione della attendibilità dei dati. L'ultimo censimento della popolazione, quello del 1921, ne aveva mostrato tutta l'urgenza: "Vi ho già parlato a più riprese delle posticipate denunce di nascita e della crescente gravità ed estensione di tale malcostume – avrebbe detto Gini il giorno successivo, nella prima riunione ordinaria del Consiglio superiore – . Ma non è il solo degli inconvenienti. Recentemente l'Istituto ha potuto accertare che l'incremento della pluripartità che, sulla base dei dati ufficiali era stata segnalata nel dopoguerra in misura veramente impressionante in una delle grandi città italiane, derivava unicamente dal fatto che durante il periodo della guerra il comune aveva trasmesso alla Direzione generale della Statistica solo parte dei dati concernenti i parti plurimi. E le indagini sulla mortalità infantile, intraprese in occasione di un'inchiesta internazionale, hanno dimostrato la pochissima fede che meritano le indicazioni delle cause di morte fornite dai medici"[217].

L'ultima parte del discorso inaugurale del presidente fu infatti dedicata pressoché tutta alla questione demografica, e caratterizzata da un vero e proprio grido di allarme: "I risultati del censimento del 1921 – disse Gini – rivelano [...] che, nelle classi dai tre ai sei anni, si aveva una riduzione della popolazione, in confronto alla prebellica, di 1/3. È l'effetto prevedibile della ridotta natalità avutasi nel periodo della guerra. Perciò già le classi degli allievi delle scuole elementari devono essersi fortemente assottigliate [...]. La depressione si propagherà, col crescere delle nuove generazioni, nelle scuole secondarie e poi nelle università, che vedranno così fortemente ridotti i loro proventi, e sarà risentita dall'Esercito"[218].

Prevedere le tendenze demografiche – aggiunse Gini – sarebbe stato di vitale importanza per il futuro dello Stato italiano: "Se il prevedere le tendenze del futuro sviluppo della popolazione nelle varie regioni può essere utile in ogni Stato, esso assume in Italia un'importanza tutta particolare, sia per la forte pressione della nostra popolazione e la necessità quindi che, a non esacerbarla, questa sia acconciamente distribuita, e quindi bene diretta nei suoi spo-

---

[216] Ivi, p. 13. Di qui l'idea di costituire un Ufficio studi, "che pur restando intimamente collegato con le Divisioni dell'Istituto a cui attingerà i suoi dati, ne sia, ai fini dell'organico, nettamente distinto, e venga ordinato con una maggiore agilità". Una sezione dell'Ufficio studi (Servizio informazioni) avrebbe dovuto soddisfare le richieste esterne di informazioni e dati.

[217] Ivi, p. 67.

[218] Ivi, p. 15.

stamenti interni, sia altresì per la forte divergenza dell'accrescimento della popolazione nei vari compartimenti, che è generalmente intenso, ma si attenua in modo allarmante – avvenga ciò per contagio o per variazione spontanea – nelle province più vicine alla Francia, sia ancora perché lo sfruttamento delle energie idriche, le bonifiche e l'appoderamento di larghe plaghe di terreno, da cui tanto si attende il progresso economico della Nazione, sono atte a provocare forti spostamenti di popolazione"[219].

Emergeva così, ed anzi si affermava come uno dei cardini della concezione di Gini, l'idea-guida della statistica come scienza per la previsione dei flussi demografici, con precisi riferimenti alla gara in atto tra l'Italia fascista e gli altri Paesi europei: l'Inghilterra, dove "la popolazione raggiungerebbe il massimo tra 15 anni, per poi cominciare a decrescere"; la Francia, dove "la popolazione, come è noto, si accresce solo debolmente e per effetto del sangue degli immigrati"; le altre "nazioni latine, e forse anche le slave". Il tema, come subito si vedrà, sarebbe divenuto fondamentale nell'attività dell'Istat ed avrebbe in gran parte determinato la sua collocazione centrale agli occhi del governo fascista.

Non sfuggiva al neopresidente dell'Istat il significato immediatamente politico della statistica, e dunque anche il pericolo – come egli stesso sottolineava – di voler "piegare le statistiche ad un vero o supposto interesse collettivo": condannando il cattivo esempio di altri Paesi (specificamente la Germania durante la guerra), Gini denunciava però senza appello quello che sarebbe stata ai suoi occhi una sorta di *trahison de clercs* rispetto al dovere morale della verità scientifica: "Noi abbiamo studiato, e poi insegnato – avvertiva –, come una tra le norme fondamentali che debbono reggere le rilevazioni statistiche, che le domande non devono essere suggestive. Ora, nel momento attuale di intenso progresso e di intensissimo sforzo, dalla possente figura del Duce, da tutta l'azione del Governo, promana una potente suggestione verso l'ottimismo, che inevitabilmente si riflette sui risultati delle rilevazioni"[220].

E subito dopo: "Nelle attuali circostanze [...] avverrà spesso all'Istituto Centrale di Statistica, ed anzi gli è già qualche volta avvenuto, di dover esercitare la poco simpatica forse, ma indispensabile funzione di ricondurre alla giusta proporzione del vero risultati, favorevolmente accolti, di rilevazioni soverchiamente ottimiste, simile in questo allo schiavo che, nei trionfi dei consoli romani, dicesi accompagnasse il carro del trionfatore per bisbigliargli all'orecchio parole che gli impedissero – se ve ne fosse stato il pericolo – di scordarsi un solo istante della realtà della vita"[221].

Del resto, se fosse occorsa una prova dell'estrema delicatezza insita nelle statistiche delle nascite, sarebbe bastato ripercorrere il fitto e continuo carteggio sul tema intercorso già in quegli anni tra Mussolini, lo stesso Gini e numerose autorità periferiche (politiche ed amministrative) delegate alla rilevazione dei dati. Con una assiduità per certi versi persino sorprendente, il capo del Governo seguì, sin dai primi anni, i flussi demografici delle varie province,

---

[219] Ivi, pp. 17-18: "Evidentemente – concludeva Gini – lo studio di siffatte tendenze dovrà essere guida in tutti i programmi di colonizzazione interna, sia delle vecchie che delle nuove provincie; ma anche la ripartizione del territorio nelle circoscrizioni amministrative, elettorali, giudiziarie e le variazioni di tali circoscrizioni, dovrebbero tener conto non solo dello stato attuale della popolazione ma anche del suo probabile sviluppo futuro, come ogni buona mamma, nel confezionare il vestitino del bimbo, valuta la portata della sua crescita".

[220] Ivi, p. 70.

[221] Ivi, p. 71.

lesse e chiosò i dati, tempestò di reprimende o richieste di dettagli prefetti e podestà; ed acquisì statistiche, discusse cifre e calcoli, persino si spinse a correggere materialmente, in alcuni casi, i dati originari[222]. Una piccola antologia dei telegrammi sull'argomento, conservati nelle carte della Segreteria particolare del Duce e relativi soltanto ai primi mesi del 1928, appare in questo senso più che eloquente: "Trovo sconfortantissima la natalità astigiana discesa al 14 e 7 per mille – telegrafava il duce nel marzo 1928 al podestà di Asti[223]; e sui dati di Chieti, in febbraio: "est bellissimo il coefficiente minimo di mortalità ma il coefficiente di natalità è basso"[224]; al prefetto di Como, nel marzo 1928: "la popolazione di Como è diminuita di 27 abitanti – stop – Se tutte le province italiane seguissero tale brillantissimo esempio la razza italiana avrebbe i giorni contati"[225]; al prefetto di Genova, in febbraio: "Richiami attenzione podestà di Genova sulla sconfortante denatalità di Genova – stop. La lettura dei bollettini di stato civile della più grande Genova est una profonda umiliazione – stop. Da due mesi i morti sono regolarmente il triplo dei nati"[226].

Presumibilmente fu anche in ragione di questa quasi ossessiva attenzione del capo del Governo verso la statistica demografica che i rapporti tra l'Istat e Mussolini divennero subito assai più intensi di quanto non fossero per altri enti, pure dipendenti al pari dell'Istat dalla Presidenza del Consiglio. Nel solo periodo intercorrente tra il febbraio 1927 e lo stesso mese del 1928 (ma il dato potrebbe essere confermato facilmente per gli anni successivi, se solo si disponesse – come per il '27-'28 – degli elenchi completi delle richieste di udienza) Gini fu ricevuto dal duce venti volte (dunque quasi due volte al mese). Ma ancor più significativa, se raffrontata con i ritmi normali delle udienze, è la tempestività con la quale, una volta inoltrata alla segreteria del duce la richiesta del presidente dell'Istat, il colloquio venne concesso: pochi giorni, spessissimo addirittura soltanto poche ore. In tutto il periodo considerato accadde una sola volta che l'udienza non fosse concessa tempestivamente[227].

Al di là comunque dell'intensità delle consultazioni personali Gini ebbe, nel ristretto novero degli esperti consiglieri di Mussolini, un ruolo di evidente rilievo. Il suo prestigio personale, la capacità di mediazione con i vertici del regime, il rapporto personale con Mussolini ne fecero il filtro indispensabile per

---

[222] Sul rapporto tra Mussolini e Istat cfr. soprattutto M. L. D'Autilia, *L'amministrazione della statistica*, cit., *passim*. Sintomatica la lettera di Gini a Mussolini del 6 settembre 1931 (in ACS, Segr. Part. Duce, Carteggio ordinario 1922-43, b. 1172, fasc. 509560/III), nella quale il presidente dell'Istat, per compiacere il duce, modificava in un discorso ufficiale un passo relativo a Malthus.

[223] ACS, Segr. Part. Duce, Carteggio ordinario 1922-43, b. 1169, fasc. 509560/I: "Basta pensare – proseguiva Mussolini – che la media italiana è del 27 per mille, che la media francese è del 20 per mille, per comprendere la miseria della natalità di Asti. La natalità del 12 per mille non significa nulla: significa che fra trent'anni la popolazione di Asti sarà tutta composta da gente vecchia: perché i Balilla non saranno nati. Questo può essere "confortante" per i demosociali-liberali, non per noi!".

[224] Ibidem.

[225] Ibidem.

[226] Ibidem. Allo stesso tempo Mussolini si compiaceva della crescita della natalità nelle province meridionali (cfr. ad esempio il telegramma al prefetto di Napoli del 16 gennaio 1939).

[227] Ibidem. Sui rapporti Mussolini-Gini, con riferimento alla frequenza delle udienze, cfr. ancora M. L. D'Autilia, *L'amministrazione della statistica*, cit., p. 113. Più in generale sul tema dei rapporti tra la Presidenza del Consiglio e la Presidenza dell'Istat cfr. M. L. D'Autilia, *La statistique et son impact sur l'administration dans l'Italie fasciste: l'Istituto centrale di statistica, 1926-1946*, in "Jahrbuch für Europäische Verwaltungsgeschichte", 9, 1997, pp. 179-193.

consentire all'Istat uno sviluppo – consapevole sì delle proprie responsabilità politiche – ma allo stesso tempo relativamente al riparo dalle più volgari strumentalizzazioni tipiche della statistica di Stato.

6. L'inizio dell'attività e la riforma del 1929

L'affermazione dell'autonomia dell'Istituto non fu priva di difficoltà. Subito dopo la costituzione dell'Istat un serio conflitto con il Ministero delle finanze rallentò l'approvazione degli atti applicativi della nuova legge. Il Ministero delle finanze (o più esattamente la Ragioneria generale, che la riforma De Stefani del 1923 aveva posto al centro dell'intera amministrazione italiana) sollevò rilievi sostanziali su più punti. Sul regolamento del personale sostenne che l'organico dell'istituto avrebbe dovuto essere approvato immediatamente, mentre Gini – al contrario – avrebbe voluto procrastinarlo almeno sino alla fine dei lavori del censimento[228]. Sull'autonomia dell'Istat contestò che il Capo del Governo potesse fissare le retribuzioni del presidente, del direttore generale e dei membri del Consiglio superiore senza sentire la Ragioneria, basandosi unicamente sulle proposte degli stessi organi interni dell'ente. Sugli stipendi degli impiegati considerò "eccessivo" quello proposto per i capi reparto, specie se confrontato con la retribuzione dei loro pari grado nella gerarchia ministeriale[229].

Su questi ed altri punti Gini e i dirigenti dell'Istat dovettero ingaggiare una battaglia di resistenza che ne impegnò per alcuni mesi pressoché tutte le energie. Il Consiglio superiore sottolineò in un apposito ordine del giorno la natura peculiare delle attività dell'Istat, e insistette sull'esigenza di deciderne l'assetto organico dopo e non prima aver preso atto dei suoi effettivi compiti. D'altra parte la pretesa di equiparare gli impiegati dell'istituto ad altri impiegati statali violava la filosofia stessa che aveva indotto il Governo a creare l'Istat e minacciava quell'autonomia "di cui esso, come Istituto parastatale, è stato dalla legge dotato"[230]. Respingendo con fermezza le velleità uniformatrici della Ragioneria, il Consiglio superiore approvò un ordine del giorno Serpieri nel quale si sosteneva "che il trattamento economico al personale assunto con contratto privato per i posti di Capi Reparto deve essere determinato caso per caso (tenuto conto eventualmente del trattamento di quiescenza di cui esso gode), essendo questa appunto una delle principali ragioni d'essere di un'amministrazione parastatale in confronto di quella statale"[231].

Finalmente, nel luglio 1927, Gini ebbe mandato dal Consiglio superiore "di far prevalere, nella preparazione del Regolamento per l'applicazione della legge 9 luglio 1926 e del Regolamento interno, il punto di vista dell'Istituto [...] contro le obiezioni persistenti della Finanza"[232]. Ma sarebbe stato necessario attendere il 1929 perché, con un nuovo atto legislativo, si facesse finalmente chiarezza sui confini dell'autonomia dell'Istat e si scongiurasse definiti-

---

[228] Cfr. più ampiamente su questo punto M. L. D'Autilia, *Gli impiegati della statistica*, cit., pp. 136-137.

[229] Ibidem.

[230] *Atti del Consiglio superiore di statistica: riassunti delle sedute*, sessione straordinaria luglio 1927, in AS, VI, 6, 1930, pp. 194-195.

[231] Ibidem; cfr. anche M. L. D'Autilia, *Gli impiegati della statistica*, cit., p. 137.

[232] *Atti del Consiglio superiore di statistica: riassunti delle sedute*. Sessione straordinaria luglio 1927, in AS, VI, 6, 1930, pp. 194-195 e vol.7, *Atti del Consiglio Superiore di statistica: sessione ordinaria 7 dicembre 1929*, in AS, VI, 7, 1930, pp. 17-18.

vamente l'ingerenza della Ragioneria. Pragmaticamente, il problema fu risolto a vantaggio dell'Istat, sopprimendo la norma che imponeva il "concerto" del Ministero delle finanze per l'emanazione del Regolamento[233].

La fase di avvio dell'attività dell'Istituto fu particolarmente intensa, come testimoniato dalla nascita di pubblicazioni nuove e di notevole impegno organizzativo[234]: il "Bollettino mensile di statistica", iniziato come supplemento ordinario alla "Gazzetta ufficiale" nel novembre 1926 (anche se la discussione sulla necessità di avviare questo strumento aveva impegnato la seduta del Consiglio superiore dell'11 novembre 1925) e che si proponeva di fornire "una anticipazione di quei dati che per loro natura e per il modo della rilevazione è possibile e conveniente seguire da vicino"[235]; i 15 volumi del censimento demografico del 1921, usciti tutti nel corso del 1927, nonché quelli sul movimento della popolazione per l'anno 1925 e sulla cause di morte per il 1924-1925; il *Dizionario dei Comuni del Regno*; il "Compendio statistico" (ancora dal 1927: inviato alle scuole secondarie, doveva servire a diffondere la cultura statistica tra le generazioni più giovani); il "Bollettino quindicinale dei prezzi" (anch'esso supplemento alla "Gazzetta ufficiale", con dati sui prezzi all'ingrosso e al minuto)[236]; il "Bollettino mensile di statistica agraria e forestale" (pure supplemento alla "Gazzetta", dal 1928) e il "Notiziario demografico: rassegna bimestrale di dati e notizie sulle popolazioni dell'Italia e degli altri paesi", iniziato come foglio ciclostilato ma trasformato dal 1929 in periodico a stampa. Tra il 1929 e il 1933 sarebbero poi usciti i volumi dell'*Atlante statistico italiano*[237]. L'"Annuario statistico", dal 1927, uscì con una data finalmente coincidente con l'anno di pubblicazione e non più all'anno di produzione dei dati come per il passato; in appendice furono aggiunte agli indici economici altre serie statistiche non economiche, con lo scopo di arricchire il testo con informazioni anche di carattere sociale. Si completò inoltre la nuova edizione con un utile indice degli argomenti dal 1878 in poi.

A questa operosa stagione va ricondotta anche la sesta serie degli "Annali", "destinata – si leggeva nella dedica di Gini a Mussolini – a contenere gli atti più importanti relativi al primo periodo di Presidenza dell'Istituto [...] e le memorie e gli studi che escono dai quadri delle pubblicazioni periodiche o delle relazioni sui censimenti"[238]. Negli anni 1929 e 1930 uscirono complessivamente sette volumi degli "Annali", contenenti tra gli altri gli studi di Livio

---

[233] Ibidem; cfr. anche M. L. D'Autilia, *Gli impiegati della statistica*, cit., p. 137.

[234] Cfr. M. L. D'Autilia, *La formazione e la pratica dei tecnici della statistica ufficiale tra le due guerre*, in *Burocrazie non burocratiche*, cit., pp. 219-239 (in particolare per l'osservazione che "la costituzione dell'Istat aveva dato un notevole impulso alle ricerche quantitative").

[235] Così Gini, in AS, VI, 6, 1930, pp. 88-89. Lo scopo era quello di fornire una base di dati costantemente aggiornata da utilizzare poi nell'elaborazione dei quadri sintetici destinati all'Annuario.

[236] Uscì per la prima volta come supplemento al n. 168 della Gazzetta del 22 luglio 1927.

[237] S. Di Tommaso (a cura di), *Le pubblicazioni dell'Istat*, in Istat, *Cinquant'anni di attività, 1926-1976*, Roma 1977.

[238] C. Gini, *Lettera di presentazione a S. E. il cavaliere Benito Mussolini Capo del Governo*, in AS, VI, 2, 1929, p. V: "taluni di detti studi e memorie – aggiungeva Gini – saranno anonimi, altri porteranno il nome dell'autore, a seconda che nella loro compilazione è prevalso il lavoro collettivo e in gran parte materiale di ufficio o quello di carattere scientifico di uno o più funzionari; si tratterà però sempre di memorie e di studi intrapresi in connessione con le funzioni affidate all'Istituto ed eseguite secondo le direttive del suo Presidente" (pp. V-VI). Il primo volume della nuova serie, occupato interamente dalla raccolta degli atti normativi, fu in realtà pubbli-

Livi sull'emigrazione e sulle false dichiarazioni della data di nascita per i nati alla fine dell'anno[239], quello di Gini e Galvani sull'applicazione del metodo rappresentativo nell'ultimo censimento della popolazione[240], nonché – a partire dal 1930 – gli atti del Consiglio superiore. Il vol. 7 (sempre nel 1930) avrebbe anche pubblicato la relazione del capo del Reparto 2° Luigi De Bernardis sulle statistiche demografiche e sanitarie e una copiosa documentazione su matrimoni, morti, nascite, movimento della popolazione, longevità ecc. Nei primi mesi del 1927 furono inoltre pubblicati 14 tra volumi e opuscoli. Sette di essi furono dedicati ad esporre i risultati del censimento del 1921 (il fascicolo dedicato al Veneto chiuse la serie delle monografie regionali, completando questa fondamentale messa a punto dei dati). Fu inoltre pubblicato uno studio sul *Movimento della popolazione nell'anno 1924*, poi seguito dalla *Statistica della cause di morte*. L'"Annuario" uscì con i dati del 1925. A questa pubblicazione e agli "Annali" l'Istat affiancò da subito il "Bollettino statistico", inserito nella "Gazzetta Ufficiale del Regno", e il "Compendio statistico", concepito come una pubblicazione agile destinata a un pubblico vasto di non specialisti.

Procedeva frattanto anche il radicamento organizzativo dell'istituto. Presentando nel 1930 l'"Annale" riassuntivo dei verbali 1921-1927, Gini insistette, a posteriori, sulla positiva svolta che, sotto tutti gli aspetti, aveva provocato la nascita dell'Istat. Rievocando la cerimonia inaugurale del 14 luglio 1926, il presidente si lasciò andare persino – ciò che non gli era consueto – a toni letterari e quasi lirici: "Essa [la cerimonia] aveva luogo alla presenza di vari Ministri e di altre autorità, oltre che dei membri del Consiglio Superiore e di alti funzionari, nella 'Sala macchine' della Direzione Generale della Statistica, situata nel semi-interrato dell'edificio e illuminata da un ampio lucernario senza doppio fondo, alla quale si accedeva dal giardino del Ministero, per una gradinata di legno di circostanza. L'umidità del locale era corretta dal sole di luglio, che il lucernario, a guisa di lente, concentrava sull'uditorio. Adornata occasionalmente con un po' di verde, era tutto ciò che di meglio l'antica Direzione Generale della Statistica poteva offrire al Capo del Governo e ai suoi Ministri invitati. Eppure, dal momento che v'entrò il Capo del Governo, uno spirito nuovo

---

cato, pur con il numero 1 sul frontespizio, nel 1931, dopo il secondo, che raccolse nel 1929 i discorsi ufficiali ed altri documenti sull'inaugurazione. I volumi 3, 4, 5 uscirono con la data del 1929, il 6, il 7 e il 9 con quella del 1930 (l'8 uscì posticipato al 1931).

[239] L. Livi, *Computo della distribuzione degli emigrati e dei rimpatriati secondo l'età: sessennio 1920-1926*; Id., *Sulle false dichiarazioni della data di nascita per i nati alla fine dell'anno, e rettifica della distribuzione mensile delle nascite nel triennio 1923-1925*; Id., *Valutazione del deficit demografico derivante dall'emigrazione e computo della popolazione successivamente all'ultimo censimento*, in AS, VI, 3, 1929, rispettivamente pp. 1-40; 41-109; 110-127.

[240] C. Gini-L. Galvani, *Di una applicazione del metodo rappresentativo all'ultimo censimento italiano della popolazione: 1° dicembre 1921*, in AS, VI, 4, 1929. Luigi Galvani, insegnante di matematica e fisica nelle scuole secondarie, era stato comandato presso l'Istat nel 1926 e vi ricoprì un ruolo di rilievo quale responsabile del servizio matematico e cartografico. Particolarmente impegnativa fu la sua attività per costruire l'*Atlante statistico italiano*. Diresse inoltre il "Notiziario demografico". Tra i suoi lavori più importanti *Introduzione matematica allo studio del metodo statistico*, in C. Gini (diretto da), *Trattato elementare di statistica*, Milano 1934, vol. 2, testo di taglio metodologico, e *Di una applicazione del metodo rappresentativo all'ultimo censimento italiano della popolazione: 1° dicembre 1929*, in AS, VI, 4, 1929, p. 107, che insieme ad altri saggi successivi ne fece uno degli studiosi più attenti della teoria del campione (cfr. G. Zampetti, *In memoria di Luigi Galvani*, in "Rivista di economia, demografia e statistica", VII, 1-2, 1954, pp. 135-142; G. Pietra, *Luigi Galvani: 1878-1954*, in "Statistica", vol. XIV, 1954, pp. 3-9). Ed infine A. Millan Gasca, in *DBI*, Roma 1998, vol. 51, *ad vocem*.

penetrò in quella 'baracca'. I vecchi funzionari della Statistica, che da decenni avevano curvata la schiena sotto una gragnuola di rovesci, si raddrizzarono, come vecchi soldati scorati dalla sconfitta si raddrizzano quando un condottiero in cui confidano ne assume il comando; e divennero militi animosi della ricostruzione"[241].

In realtà non tutto dovette corrispondere subito a quelle attese se, esauritasi nel primo triennio la fase di impianto, l'Istat dovette immediatamente inoltrarsi in una intensa serie di riforme. Il regio decreto legge 29 maggio 1929, n. 1285 ("Modifiche all'ordinamento dell'Istituto centrale di statistica del Regno"), sembrò prendere atto dei principali disagi evidenziati nel momento di avvio dell'Istituto e parve volervi porre rimedio. Rispetto alle norme del 1926 il nuovo ordinamento si presentava di poco più ampio (23 articoli, in luogo dei 19 della legge precedente) e lasciava inalterata la posizione giuridica dell'ente ("istituto di Stato, con personalità giuridica e gestione autonoma, [...] posto alla diretta ed esclusiva dipendenza del Capo del Governo Primo Ministro": solo l'aggettivo "esclusiva" segnava una differenza rispetto al testo pressoché identico di tre anni prima)[242]. Si faceva però adesso assai più preciso e dettagliato l'elenco delle funzioni e delle competenze. Stabiliva infatti il nuovo art. 2:

"L'Istituto: a) provvede alla compilazione, alla illustrazione ed alla pubblicazione delle statistiche generali e speciali, disposte dal Governo, che interessano le Amministrazioni dello Stato o si riferiscono alle attività della Nazione, effettuando tutti i rilievi a tal uopo occorrenti. In particolare, pubblica l'Annuario statistico ed un Bollettino statistico mensile; b) effettua direttamente, o a mezzo delle Amministrazioni statali, delle altre Amministrazioni pubbliche, degli Enti parastatali e degli organismi corporativi, le indagini statistiche che possano comunque interessare l'azione del Governo [...]; c) può eseguire, con l'autorizzazione del Capo del Governo Primo Ministro, speciali statistiche per conto delle Amministrazioni, Associazioni ed Enti, ai quali faranno carico le spese all'uopo occorrenti; d) dà il proprio avviso, che deve essere seguito, sui progetti di lavori statistici, che devono essergli sottoposti ogni anno dalle Amministrazioni statali, dalle altre Amministrazioni pubbliche, dagli Enti parastatali, dagli organi corporativi, sia sulla istituzione da parte di detti Enti di nuove rilevazioni statistiche, sia sulle variazioni, sospensioni o sostituzioni delle già esistenti; e) cura il coordinamento dei lavori statistici e delle pubblicazioni statistiche delle Amministrazioni ed Enti di cui alla precedente lettera, che non esegue direttamente, e dà le direttive per la loro esecuzione, alle quali le predette Amministrazioni ed Enti devono attenersi; f) fa le proposte di modificazione all'ordinamento dei servizi di statistica esistenti presso le Amministrazioni ed Enti di cui alla lettera d), che saranno attuate con Decreto Reale, promosso dal Capo del Governo, Primo Ministro; g) fornisce agli Enti internazionali e alle Amministrazioni straniere i dati e le informazioni da essi richieste, procedendo, se del caso, d'accordo con le Amministrazioni interessate e con il Ministero degli affari esteri. A tal fine, le Amministrazioni ed Enti tutti di cui alla lettera d), che ricevano richieste di dati statistici da Enti internazionali o da Amministrazioni straniere, dovranno trasmetterle all'Istituto centrale di sta-

---

[241] C. GINI, *Prefazione*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: riassunti delle sedute*, sessione straordinaria luglio 1927, in AS, VI, 6, 1930, p. VIII.

[242] R. D. L. 27 maggio 1929, n. 1285, art. 1.

tistica; h) promuove e favorisce gli studi statistici, sia con le proprie iniziative, sia aiutando e favorendo le iniziative di altri Enti, nonché con la istituzione di borse di studio e mediante concorsi a premio; i) designa al Capo del Governo i rappresentanti dell'Italia a congressi, conferenze e riunioni internazionali aventi per oggetto la trattazione di materie statistiche"[243].

Rispetto all'essenziale e alquanto generica attribuzione di compiti del 1926, la nuova, puntigliosa elencazione lasciava trapelare l'intento di costruire una gabbia normativa nella quale costringere alla collaborazione con l'Istat le altre amministrazioni, centrali o periferiche, statali o parastatali[244]. Nella stessa linea l'art. 3 esordiva stabilendo che "tutti i servizi di statistica che attualmente si compiono presso le varie Amministrazioni centrali dello Stato passeranno gradualmente alle dirette dipendenze dell'Istituto centrale di statistica", ciò che rendeva esplicito un disegno di centralizzazione molto radicale, che nella pratica degli anni successivi avrebbe conosciuto più di un temperamento[245].

Assai più puntuali erano anche le norme sull'organizzazione interna dell'ente. L'art. 4 regolava, e in parte potenziava, la funzione del presidente, in carica per quattro anni con possibilità di conferma[246]; e l'art. 5 quella del Consiglio superiore, elevato da 11 a 14 membri e integrato fra l'altro con "uno tra i magistrati dell'ordine giudiziario od amministrativo"[247]. L'art. 7 regolava il comitato amministrativo, visibilmente divenuto un organo "forte", composto del presidente, dei direttori generali, del magistrato membro del Consiglio superiore, del rappresentante della Presidenza del Consiglio, del funzionario del Ministero delle finanze e di altri due membri eletti dallo stesso Consiglio superiore. Al comitato erano affidati adesso un corposo nucleo di funzioni, come approvare i bilanci preventivi e consuntivi, autorizzare le spese straordinarie, adottare provvedimenti atti a incrementare le entrate, approvare il regolamento in-

---

[243] Ivi, art. 2.

[244] Con il R. D. 10 maggio 1928, n. 1418, era stato intanto costituito l'Istituto nazionale di economia agraria (INEA). Creato soprattutto per l'impulso di Arrigo Serpieri, il nuovo ente doveva "a) promuovere ed eseguire indagini e studi di economia agraria e forestale, con particolare riguardo alle necessità della legislazione agraria, dell'Amministrazione rurale e delle classi agricole nei loro rapporti sindacali; b) promuovere, in conformità di direttive da esso stabilite, la graduale costituzione di uffici di contabilità agraria; c) indirizzare e coordinare l'attività di osservatori locali di economia agraria" (cfr. P. MAGNARELLI, *L'agricoltura italiana fra politica e cultura: breve storia dell'Istituto nazionale di economia agraria dal fascismo ai primi anni Settanta*, Milano 1981, particolarmente p. 31; e M. L. D'AUTILIA, *L'amministrazione della statistica*, cit., *passim*.

[245] M. L. D'AUTILIA, *La formazione e la pratica*, cit., pp. 221-223, chiarisce come la disposizione fosse subito vanificata da una prassi contraria da parte dei ministeri.

[246] I poteri del Presidente furono poi dettagliatamente elencati nel Regolamento interno, deliberato dal Comitato amministrativo il 30 dicembre 1929 e approvato con decreto del Capo del Governo del 15 gennaio 1930. All'art.2 il Regolamento prevedeva: "1. Il Presidente provvede per quanto occorre per il funzionamento dell'Istituto Centrale di Statistica, ne ha la legale rappresentanza, presiede il Consiglio superiore di statistica, il Comitato tecnico ed il Comitato amministrativo ed esercita tutte le funzioni che gli sono demandate dal D. L. 27 maggio 1929, n. 1285 e relativo regolamento".

[247] Dopo il 1929 il Consiglio superiore fu così composto: agosto 1929-settembre 1931: presidente Gini, Luigi Amoroso, Guido Beer, Rodolfo Benini, Marcello Boldrini, Francesco Coletti, Amedeo Giannini, Alfredo Niceforo, Gino Olivetti, Gaetano Pietra, Franco Savorgnan, Arrigo Serpieri, Pietro Sitta, Pasquale Troise, Gaetano Zingali, Silvio Mathis (subentrato dal 2 marzo 1931 a Troise in rappresentanza delle Finanze). Direttore generale Molinari; settembre 1931-settembre 1933: presidente Gini, Luigi Amoroso, Guido Beer, Rodolfo Benini, Marcello Boldrini, Francesco Coletti, Amedeo Giannini, Silvio Mathis, Alfredo Niceforo, Gino Olivetti, Gaetano Pietra, Franco Savorgnan, Arrigo Serpieri, Pietro Sitta, Pasquale Troise, Gaetano Zingali, Livio Livi. Direttore generale Molinari.

terno. Il comitato tecnico (art.9) era composto del presidente, dei direttori generali e di due membri designati dal Consiglio superiore, con compiti vari tra i quali quello di coordinare le proposte delle commissioni di studio, nominate liberamente dal presidente "per l'esame di particolari problemi o gruppi di problemi" (art.8).

I servizi dell'Istat erano trattati nell'art. 10, che ne affidava l'articolazione a semplici ordinanze del presidente. Distinti in Reparti e Uffici, erano raggruppati in una o più direzioni generali. I direttori generali sarebbero stati nominati, su proposta del presidente dal Capo del Governo, con regio decreto. Sarebbe spettato direttamente al presidente nominare il personale di grado inferiore a direttore generale.

I dipendenti erano divisi dall'art. 11 in tre gruppi. Un primo gruppo, ad esaurimento, era costituito da coloro che provenivano dai ruoli transitori, la cui situazione continuava ad essere regolata come nella legge del 1926. Il secondo gruppo era formato dai gradi inferiori a capo ufficio, vale a dire primo segretario e primo ispettore, segretario e ispettore, vice segretario e vice ispettore per la categoria di concetto, disegnatore, ufficiali di statistica delle varie classi, stenodattilografi, dattilografi e telefonisti per la categoria d'ordine, commessi, capi uscieri, uscieri, portieri e inservienti per il personale salariato. Tutti costoro, organizzati secondo una tripartizione in categorie e gradi molto simile a quella sancita per il personale statale dallo stato giuridico De Stefani del 1923, erano soggetti al regolamento interno, che ne determinava lo stato economico e giuridico. Il terzo gruppo, infine, era quello dei dirigenti (il personale di grado non inferiore a quello di capo ufficio), vale a dire direttore generale, capo reparto, sotto capo reparto e capo ufficio. Questo gruppo di dipendenti era assunto con contratti a tempo indeterminato oppure – anche – con contratti a termine fisso, per periodi non superiori a cinque anni.

Due aspetti sembravano risaltare evidenti nella nuova normativa. Il primo – cui si è già accennato – era la maggiore centralità della figura del presidente, con conseguente emarginazione del Consiglio superiore. Era uno sviluppo pienamente coerente con le tendenze in atto in gran parte degli enti pubblici del periodo (compressione degli organi consiliari, esaltazione della "guida dei capi"). Al presidente – tra l'altro – competeva ora convocare in via straordinaria le riunioni del Consiglio, oltreché proporre la nomina dei direttori generali, presiedere i due comitati tecnico ed amministrativo, istituire speciali commissioni di studio e nominare il personale dell'ente[248].

Il secondo aspetto era – ancora una volta – la natura "mista" del personale. Come è stato osservato "la parallela presenza nell'ente degli impiegati provenienti dall'amministrazione dello Stato (in parte dalla vecchia Direzione generale della statistica), collocati nei 'ruoli transitori' e regolati dalle norme valide per l'impiego pubblico, costituì [...] un continuo motivo di confronto per il personale precario dell'ente, naturalmente teso a raggiungere lo stato giuridico degli stabili della statistica"[249]. Questa tensione tra "stabili" e "contrat-

---

[248] Un'analisi dei poteri del presidente e in genere dei nuovi assetti del 1929 in M. L. D'AUTILIA, *Gli impiegati della statistica ufficiale nell'Italia fascista*, in A. VARNI-G. MELIS (a cura di), *Le fatiche di Monsù Travet: per una storia del lavoro pubblico in Italia*, cit., p. 132.

[249] Ivi, pp. 134-135: "A segnare, ancora di più, la differenza con questi ultimi, inoltre, si aggiungevano le differenti procedure di reclutamento, determinate, per i contrattisti, da regole condizionate da una accentuata discrezionalità dovuta in parte alla necessità di rinnovare spesso i particolari profili tecnico-operativi richiesti dalle attività svolte, in parte al maggior controllo disciplinare, esercitato dalla direzione del personale, in parte all'assenza di una tradizione sindacale propria di questa fascia del pubblico impiego".

tisti" (come si possono definire le varie figure assunte con contratti a tempo) celava d'altra parte una irrisolta contraddizione, forse insita nell'origine stessa dell'ente: quella cioè tra il modello dell'ente pubblico economico, organizzato secondo moduli privatistici, teso a riprodurre il dinamismo e l'elasticità dell'impresa privata (il modello dell'"ente di Beneduce", insomma)[250], e invece l'attrazione inesorabile del modello statale, ispirato alle regole auree sancite nello stato giuridico per il pubblico impiego, di impianto nettamente pubblicistico[251]. L'ambivalenza stessa dell'Istat – organismo di studio ma allo stesso tempo amministrazione pubblica, ente con personalità giuridica propria ma contemporaneamente soggetto alla Presidenza del Consiglio – giocò nel senso di impedire la risoluzione della contraddizione. Sicché, anticipando una conclusione che risulterà più evidente tra qualche pagina, si potrebbe considerare l'Istat come un'organizzazione perennemente a metà del guado, divisa tra la vocazione "industrialista" e indipendente di buona parte del suo gruppo dirigente e le responsabilità ufficiali e i legami con l'amministrazione ministeriale di parte del suo personale.

La riforma del 1929, comunque, sancì una fase di netta crescita dell'ente. Riferendone al Consiglio superiore, Gini mise in evidenza "la mole del lavoro compiuto" nel primo triennio di vita. Il numero degli impiegati era cresciuto dai 145 iniziali a 338[252], mentre una serie di nuove statistiche erano state attribuite direttamente o indirettamente alla competenza dell'Istat[253]. Aumentava anche il parco macchine: l'Ufficio spogli meccanici si era arricchito rispetto al 1927 di due macchine perforatrici a tasti (per complessive 6 perforatrici a tasti, più quattro perforatrici a regoli), di una perforatrice a mano (complessivamente 5), di altre 9 macchine March (complessivamente 15), di 2 macchine selezionatrici Powers (in tutto 4) oltre a una tabulatrice e ad una selezionatrice senza contatore[254].

L'attività dei Reparti (divenuti sette alla fine del 1929)[255] era stata assai intensa. Il primo stava per licenziare, nel novembre 1929, la relazione sulle recenti elezioni plebiscitarie ed aveva in parte già pubblicato il materiale della statistica

---

[250] Sugli enti di Beneduce cfr. S. CASSESE, *Gli aspetti unitari degli statuti degli enti di Beneduce*, in IRI, *Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo: atti della giornata di studio per la celebrazione del 50° anniversario dell'istituzione dell'IRI, Caserta, 11 novembre 1983*, Roma 1985, pp. 105-110.

[251] Del resto il direttore generale Mancini aveva fatto osservare, già in sede di elaborazione del Regolamento, come non ci si dovesse discostare dallo stato giuridico degli impiegati dello Stato, se non "nei casi ove fosse opportuno seguire il criterio di non burocratizzare troppo la compagine dell'Istituto", in *Atti del Consiglio superiore di statistica: riassunti delle sedute*, seduta pomeridiana del 20 dicembre 1926, in AS, VI, 6, 1930, p. 178.

[252] *Atti del Consiglio Superiore di statistica: sessione ordinaria 7 dicembre 1929*, in AS, VI, 7, 1930, p. 19: "L'aumento del personale, per ora quasi esclusivamente avventizio, mira ad addestrare una massa sufficiente perché l'Istituto si trovi pronto, a suo tempo, alla concentrazione dei servizi e all'esecuzione del censimento della popolazione".

[253] Oltre alle statistiche dell'emigrazione, erano ora "direttamente sorvegliate" quelle giudiziarie presso il Ministero di Grazia e Giustizia, le statistiche del Ministero della pubblica istruzione, le statistiche della macellazione presso l'Interno, le statistiche antropometriche presso la Guerra e la statistica automobilistica presso il Reale Automobile Club d'Italia (ibidem).

[254] Ivi, p. 48 (*Relazioni sull'attività dei reparti dell'Istituto centrale di statistica dal luglio 1927 al novembre 1929*).

[255] Ivi, p. 22: Reparto I, Annuario e coordinamento; Reparto II, Statistiche demografiche e sanitarie; Reparto III, Censimenti e Statistiche comunali; Reparto IV, Statistica agraria e forestale; Reparto V, Ufficio censimenti agricoli; Reparto VI, Reparto studi; Reparto VII, Servizio matematico e cartografico.

culturale eseguita nell'ambito dell'Istituto internazionale di cooperazione intellettuale. Il Reparto censimenti aveva terminato l'indagine sui comuni risultati nel censimento del 1921 a popolazione decrescente. Il Reparto delle statistiche demografiche e sanitarie lavorava "a una dettagliata ricerca sulle nascite, approfondendo in particolare l'esame dell'intervallo fra il matrimonio e il primogenito" e raccoglieva materiale sui longevi, sui poveri, sulle istituzioni di assistenza e beneficenza. Era anche stato messo a punto uno schedario demografico, "che, per ogni comune, fornisce, a partire dal 1921, i dati sullo stato e il movimento della popolazione presente, e le modificazioni subite in conseguenza delle variazioni territoriali"[256]. L'Ufficio matematico stava intanto seguendo ricerche sulle interpolazioni grafiche, "mentre l'Ufficio cartografico prepara i nuovi volumi dell'Atlante e collabora per l'illustrazione grafica delle ricerche in corso negli altri reparti"[257].

Un'intensa attività era in atto nei confronti delle statistiche delle altre amministrazioni. Talvolta ciò comportava un vero e proprio intervento sostitutivo (come accadde vistosamente per il CONI, sulle statistiche sportive)[258], altre volte richiedeva complessi lavori di revisione, come nel caso delle statistiche dell'emigrazione, del movimento degli stranieri e in quello della riforma dell'anagrafe (problema annoso che il regime fascista si sarebbe trascinato dietro sino alla sua caduta). Ciò significava per l'Istat impegnarsi nella correzione dei modelli di rilevazione e delle bozze di pubblicazioni statistiche seguite da altri (salvo naturalmente le molte pubblicazioni che sfuggivano letteralmente al suo controllo): era, nel suo complesso, un'attività varia e anche parzialmente feconda, sebbene si avvertissero crescenti difficoltà ad affermare il ruolo dell'ente sugli altri soggetti istituzionali e si intuissero le lacune e la manchevolezza di questa sua prima azione[259]. L'assenza in pratica di sanzioni che potessero colpire le amministrazioni o gli enti inadempienti verso l'Istat rendeva di fatto impossibile garantire il coordinamento, affidando al solo "prestigio personale del Presidente dell'Istituto" e alla sua capacità di istituire una rete di cordiale collaborazione con i capi delle amministrazioni quel che sarebbe dovuto essere garantito dall'applicazione della legge.

Per altro la qualità del personale addetto alla rilevazione statistica continuava ad essere assai difforme, con effetti disastrosi sulla attendibilità dei dati raccolti. Lo stesso Gini avrebbe a più riprese lamentato "lo scarso tirocinio del personale addetto ai servizi di statistica, sia al centro, sia alla periferia, sia per i posti esecutivi, sia, salvo rare eccezioni, per quelli direttivi"[260]: "Rappresenta tale deficienza – dichiarò ad esempio il presidente nella sua relazione del

---

[256] Ivi, p. 25.
[257] Ibidem.
[258] Ibidem: "data l'insufficienza del CONI, l'Istituto si è trovato nella necessità di assumere direttamente l'importante ma non facile rilevazione delle statistiche sportive, che procede faticosamente, pur con l'appoggio cordiale della Segreteria Generale del Partito".
[259] Lo stesso Gini lo ammetteva francamente: "inconveniente radicale – diceva – è quello che deriva dallo scarso attrezzamento dei servizi periferici [...]. I servizi di statistica restano alla mercé degli organi delle altre Amministrazioni" (ivi, p. 29). E aggiungeva: "difetto costituzionale del sistema attualmente vigente è quello che deriva dall'enorme sproporzione fra i compiti che sono attribuiti all'Istituto Centrale di Statistica, e in particolare tra le funzioni che gli sono affidate nei riguardi dei servizi delle altre Amministrazioni, e le sanzioni di cui dispone" (ivi, p. 30).
[260] Ivi, p. 31.

dicembre 1929 – una conseguenza inevitabile della decadenza in cui i nostri servizi di statistica erano caduti da molti anni e si risente quando un servizio tecnico è da ricostruire rapidamente dalle fondamenta"[261].

Al problema dei quadri (dei propri ma soprattutto di quelli altrui) l'Istat si sforzò di rimediare sin dagli ultimi anni Venti organizzando corsi speciali per funzionari dei comuni, sottoponendo gli impiegati dell'istituto a uno specifico addestramento sulle macchine calcolatrici ed anche favorendo l'istituzione di speciali scuole di statistica, con corsi biennali[262].

Si preparava intanto il censimento del 1931. L'Istat aveva previsto, sin dal 1927, di dover più che raddoppiare il proprio personale, occupando – tra impiegati stabili e avventizi – non meno di 500 persone (al luglio 1931 avrebbe avuto in effetti 411 dipendenti, compresi 12 impiegati addetti all'emigrazione non ancora formalmente annessi all'Istituto). Si poneva dunque il problema dei locali, essendo quelli della vecchia Direzione generale, in largo Santa Susanna, non distanti dalla sede del vecchio Ministero di agricoltura, assolutamente insufficienti. Nel 1932 l'Istat cambiò sede, passando nel nuovo edificio appositamente costruito in via Balbo.

Non fu un trasloco privo di significato. Il nuovo edificio apparve in effetti la convincente traduzione, in termini di collocazione urbanistica e di impianto edilizio, dell'idea che dell'Istat era maturata sotto la gestione Gini. Scartata la proposta di adibire a sede dell'istituto una nuova ala da costruirsi nel giardino del Ministero dell'agricoltura e foreste, in via Venti Settembre[263], ci si era piuttosto orientati verso un palazzo nuovo, del tutto indipendente da altre amministrazioni, su cinque piani, da edificare in un'area, compresa tra le vie Depretis e Balbo, molto prossima al Viminale.

Il progetto, messo a punto in tempi da record dall'ingegner Tullio Nicoli del Genio civile, diede corpo ad un ampio edificio "composto di due ali: una perimetrale con una fronte su via Balbo, un'altra con fronte su via Depretis, ed una interna costituente un corpo ad U"[264]. Tre furono le scale d'accesso: uno scalone d'onore, all'angolo tra via Balbo e via Depretis; una scala più modesta su via Balbo, destinata all'entrata del personale; ed una terza, "alla quale non si può accedere direttamente dalla scala", "destinata a servire d'accesso alla Biblioteca" e "per l'ingresso del personale femminile"[265].

---

[261] Ibidem.

[262] Ivi, pp. 31-32: "Ma queste scuole – aggiungeva Gini nel dicembre 1929 – hanno avuto finora una frequenza limitata, in quanto non venne finora tradotto in atto lo schema, da lungo tempo predisposto, del provvedimento complementare, che stabilisce le norme per l'esame di Stato a cui si può accedere o col diploma di tali scuole o con la laurea delle Università e degli Istituti Superiori di Scienze economiche e commerciali". Sulle scuole degli statistici è da vedere la rivista "Statistica" (e in essa i contributi di V. Castellano e P. Fortunati): in generale cfr. ora M. L. D'Autilia, *La formazione e la pratica*, cit., pp. 225-230

[263] L'idea di costruire un nuovo piano nell'edificio di via Santa Susanna era stata d'altra parte oggetto di uno specifico voto del Consiglio superiore, su proposta di Coletti, nella sessione del 1924 (*Atti del Consiglio Superiore di statistica: riassunto dei verbali delle sedute*, seduta pomeridiana del 13 giugno 1924, in AS, VI, 6, 1930, p. 74). Sulla distribuzione degli spazi interni in questa fase cfr. ACS, Segr. Part. Duce, Carteggio ordinario 1922-43, b. 1170, fasc. 509560/II cit., Istituto Centrale di Statistica, da Gini a Mussolini, 16 luglio 1927.

[264] La descrizione è testualmente quella che il direttore generale Molinari fece al Consiglio superiore nella seduta del 9 gennaio 1931 (*Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 9-10 gennaio 1931*, in AS, VI, 26, 1932, pp. 4-7). Da vedere anche le pagine che al nuovo edificio dedica G. Leti, *L'Istat e il Consiglio superiore*, cit., pp. 111-116.

[265] *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 9-10 gennaio 1931*, in AS, VI, 26, 1932, pp. 4-7.

La distribuzione interna degli spazi fu studiata tenendo conto delle complesse attività dell'Istituto, delle caratteristiche di ogni lavorazione, delle esigenze di spazio e di luce degli operatori alle macchine. Nella "parte ad U" furono collocati i saloni, di ampie dimensioni, "adattissimi per i lavori dei Censimenti agricoli e demografici". Nel piano terreno inferiore (il cosiddetto "scantinato") trovarono spazio gli archivi: 500 metri lineari di scaffalatura destinati a ricevere il materiale del censimento e le schede per le macchine degli spogli meccanici[266]. Nella torre centrale, su più piani, la biblioteca, capace di contenere 500 mila volumi. Nell'area verso via Balbo i servizi (tra i quali, seguendo i dettami dell'eugenetica fascista del lavoro, erano stati previsti la sala scherma ed il Dopolavoro). Nel pian terreno sopraelevato il Reparto affari generali e, all'interno, di nuovo nella zona ad U, "un grande salone macchine" con due vani laterali ed un vano centrale "ricoperto in vetri": in questo vastissimo spazio sarebbero state collocate le 100 macchine perforatici e una ventina di contatori March mentre nei vani laterali avrebbero trovato posto le selezionatrici Hollerith (una ventina), le tabulatrici pure Hollerith e Powers (12 in tutto) e l'Ufficio calcoli meccanici. Nel primo piano, i due saloni per i censimenti agricoli e nel terzo i tre per i censimenti della popolazione erano stati pensati per ospitare grandi masse di impiegati: 500 su due turni di 260 per i censimenti agricoli, 600 in turni da 300 per quelli demografici. Al secondo piano, con gli uffici del presidente, fu allestito anche un salone delle adunanze, dal pavimento inclinato, dotato di speciale illuminazione e completo di una moderna cabina di proiezione.

Studiato "con ossature e solai in cemento armato", l'intero edificio prendeva luce in ogni sua ala da ampi finestroni ma un sistema di areazione meccanica era stato appositamente studiato per gli ambienti più ampi, nei quali il ricambio d'aria sarebbe dovuto essere più frequente. Ascensori, telefoni interni, impianto di riscaldamento erano realizzati secondo i dettami più recenti della tecnica. Un grande "orologio demografico", simile a quello del Census Bureau ma a differenza di quello posto all'esterno dell'edificio, avrebbe dovuto, attraverso un complesso sistema di lampadine colorate, registrare in tempo reale l'evoluzione della popolazione italiana: nascite, morti, immigrazioni, emigrazioni. Sul portone centrale del palazzo, ad adornarne la facciata, concepita in stile "semplicissimo, quasi severo", sarebbero state collocate due statue: quella di Servio Tullio, autore del primo censimento nella Roma antica, e quella della dea Seshet, che, fra le altre attribuzioni, presiedeva nell'antico Egitto al conteggio dei numeri.

7. I primi anni Trenta: l'Istat di Gini

Nell'ambito della 6ª serie degli "Annali", tra il 1929 e il 1937, furono complessivamente pubblicati 38 volumi, sebbene con numerazione talvolta irregolare. Dopo i sette già segnalati del 1929 e 1930, uscirono con la data 1931 i volumi 1 (*Atti concernenti la costituzione dell'Istituto centrale di statistica. Scuole di statistica*), 8 (dedicato, per la cura di Gini e di Galvani, alle *Tavole di morta-*

[266] Ibidem: anche l'altezza e profondità degli scaffali era studiata in rapporto alla dimensione dei materiali da trattare. Non era difficile scorgere in questi dettagli, rivendicati da Molinari davanti al Consiglio superiore, il recepimento dei nuovi metodi di razionalizzazione del lavoro allora in voga.

lità della popolazione italiana), 10 (*Calcoli sullo sviluppo futuro della popolazione italiana* a cura di Gini e Bruno De Finetti), 11 (*Statistica dell'istruzione elementare nell'anno scolastico 1926-27*), 12 (*Statistica dell'istruzione media nell'anno scolastico 1926-27*), 17 (*Calcolo delle probabilità di morte in generale e applicazione della misura della mortalità infantile nella popolazione italiana dal 1873 in poi*, di Galvani, seguito da *Alcune osservazioni sul 6. censimento generale della popolazione italiana*, dello stesso autore), 18 (*Intorno alla portata delle date di nascita differite per i nati alla fine dell'anno*, di Gini e Raffaele D'Addario), 19 (*Distribuzione della ricchezza e composizione demografica in alcune città dell'Italia meridionale alla metà del secolo XVIII*, di Giuseppe De Meo), 21 (*I noli e la bilancia dei debiti e dei crediti in Italia nel periodo 1925-26-27-28* di Angelo Di Comite), 25 (*Le denunce ritardate di nascita per i nati alla fine dell'anno, nei compartimenti ed in alcune provincie più caratteristiche dell'Italia*). Nel 1932 uscirono i volumi 13 (*Statistica dell'istruzione media speciale. Statistica dell'istruzione artistica: anno scolastico 1926-1927*), 16 (contenente tre lavori, rispettivamente sul frazionamento della proprietà terriera e demografia, su *L'agglomeramento della popolazione nei comportamenti italiani* – di D'Addario – e infine sulla *Funzione interpolatrice della distribuzione del centri secondo il numero degli abitanti*, a cura di T. Salvemini), 22 (*Revisione delle zone agrarie secondo la circoscrizione amministrativa dei comuni in esse compresi al 21 aprile 1931*), 23 (*Le vicende del patrimonio dell'azionista italiano durante il periodo 1913-1928*, di G. Barsanti), 24 (*La statistica giudiziaria penale*, di Diego De Castro), 26 e 27 (con gli atti del Consiglio superiore dell'anno 1931), 28 (con la *Statistica della produzione bibliografica italiana nel 1929*, a cura di Giuseppe Fumagalli).

Dopo il 1932 la fitta sequenza delle pubblicazioni tese a diradarsi: nel 1933 furono pubblicati soltanto i volumi 29 (ancora atti del Consiglio superiore, sessione 1932) e 31 (*Statistica della produzione libraria italiana nel 1930*, con relazione illustrativa di Fumagalli). Nel 1934 uscirono il volume 30 (contenente gli indici dal 1871 al 1934)[267], 32 (*L'azione promossa dal governo nazionale a favore dell'incremento demografico e contro l'urbanesimo*), e 33 (atti del Consiglio superiore, sessione del dicembre 1933). L'anno successivo (1935) furono editi i soli atti del Consiglio superiore, sessione del dicembre 1934 (nel volume 34 degli "Annali"). Seguirono nel 1936 tre volumi (ancora gli atti del Consiglio superiore nel n. 35, *Le variazioni dei salari agricoli in Italia dalla fondazione del Regno al 1933* di Paola Maria Arcari nel n. 36 e un lavoro sulla *Superficie dei comuni e di altre circoscrizioni territoriali del Regno d'Italia* nel n. 37). La serie 6ª fu poi chiusa nel 1937 con il volume 38, dedicato alla raccolta degli atti del Consiglio superiore, sessione dicembre 1936.

La curva discendente (non solo nel numero dei volumi e nella quantità delle pagine pubblicate ogni anno ma anche nella qualità degli argomenti trattati)[268], dimostrava come alla metà del decennio si andasse esaurendo la spinta

---

[267] Il volume, di 398 pagine, conteneva gli indici cronologico, alfabetico, per autori, sistematico per argomenti, alfabetico dei nomi.

[268] Cfr. S. Di Tommaso (a cura di), *Le pubblicazioni dell'Istat*, cit. Il dato non riguardò solo gli "Annali di statistica": osservando le cifre degli anni Trenta si può rilevare che la crescita delle pubblicazioni correnti e speciali raggiunse il suo culmine nel 1934 con 145 volumi nell'anno, per poi calare vistosamente nel 1935-36 (rispettivamente 67 e 68 volumi). Un'impennata nel 1937 (137 volumi, in gran parte legati al censimento industriale) preluse alla caduta del 1938 (31 volumi) e degli anni della seconda guerra mondiale. Solo dal 1948, con 16 volumi nell'anno, si sarebbe registrata una ripresa.

iniziale che aveva invece animato l'attività dell'Istituto nel passaggio tra gli anni Venti e i primi anni Trenta. Due erano le cause principali della flessione. La prima, certo fondamentale, fu la fine della presidenza Gini. La seconda, probabilmente a monte della prima, fu lo stato di sofferenza finanziaria intervenuto con la crisi economica.

Dopo la riforma del 1929 Corrado Gini aveva impresso all'ente un dinamismo notevole, assecondato in ciò dal nuovo direttore generale Alessandro Molinari. Quest'ultimo, subentrato nel luglio 1929 a Santino Verratti, fu, con il presidente, il secondo uomo-chiave dell'Istat. Nato a Piovene, in provincia di Vicenza, nel 1898, Molinari aveva già alle spalle un'esperienza rilevante come capo dell'Ufficio studi e statistiche del Comune di Milano. Laureatosi in scienze economiche e commerciali presso la Bocconi, aveva infatti diretto quell'importante organismo dal 1920 sino al 1928, facendone uno degli apparati meglio organizzati nell'ambito della vivace statistica municipale italiana. A Milano Molinari aveva stabilito una linea di continuità con la tradizione degli studi statistico-sociali dei Montemartini, dei Serpieri, dei Lorenzoni, affinando la sua capacità di condurre statistiche con taglio fortemente interpretativo dei fenomeni osservati: l'*Inchiesta sulla composizione delle famiglie milanesi* (pubblicata in "Città di Milano" nel settembre e nel dicembre del 1922) o lo studio *Per un istituto di orientamento professionale a Milano* (nella stessa rivista nel 1923) furono due esempi abbastanza eloquenti dell'impostazione seguita. Sempre nel 1923 erano anche usciti la monografia su *L'associazione degli industriali d'Italia per prevenire gli infortuni sul lavoro* e gli *Studi statistici sulle elezioni politiche del 1924 nella circoscrizione di Lombardia nella città di Milano*.[269]

Sotto la spinta di Gini e Molinari l'Istat conobbe, nel 1930 e poi ancora nel 1931, il suo periodo forse migliore, anche in coincidenza con i due censimenti della popolazione e dell'agricoltura e con l'avvio della catastazione agraria. Lo testimoniò, come sempre, l'attività di edizione: i tre bollettini mensili pubblicati con puntualità[270], il "Notiziario Demografico", l'"Annuario" e il "Com-

---

[269] Notizie biografiche su Molinari sono in P. SARACENO-G. TAGLIACARNE (a cura di), *Scritti di economia e statistica in memoria di Alessandro Molinari*, Milano 1953. Da vedere anche N. NOVACCO, *Politiche per lo sviluppo: alcuni ricordi sugli anni '50 tra cronaca e storia*, Bologna 1991, intervistato da F. Piva. Anche la biografia successiva di Molinari è assai emblematica: dal 1929 al '30 avrebbe fatto parte del comitato di esperti statistici istituito presso la Società per le nazioni per lo studio della dinamica dei prezzi nei vari paesi; sarebbe stato anche membro del comitato di esperti per l'inchiesta sui salari internazionali (inchiesta Ford), avviata presso l'Ufficio internazionale del lavoro. Dal 1930 al '32 avrebbe insegnato statistica economica e demografia nell'università di Roma. Caduto il fascismo, sarebbe stato nel 1946 membro della commissione economica per l'Assemblea Costituente e quindi, l'anno successivo, sarebbe stato destinato alla divisione economica dell'UNRRA. Dal 1948 al 1958 sarebbe stato direttore generale dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (SVIMEZ), al fianco di personalità quali Menichella, Cenzato, Saraceno, Caglioti. Avrebbe anche preso parte all'elaborazione del piano Vanoni, alla commissione economica di studi per il Piano di rinascita della Sardegna, alla commissione per l'elaborazione di uno schema organico di sviluppo nazionale dell'occupazione e dei reddito e infine alla commissione nazionale per la programmazione presieduta da La Malfa. Sarebbe morto a Roma nel 1962.

[270] Notizie in proposito in C. GINI, *Relazione del presidente*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 9-10 gennaio 1931*, in AS, VI, 26, 1932, pp. 74-75: il "Bollettino dei prezzi" divenne da quindicinale mensile; il "Bollettino mensile di statistica" e il "Bollettino di statistica agraria e forestale" furono ampliati e migliorati. Ad esso si affiancarono le "Informazioni quindicinali sullo stato delle colture e sulle vicende stagionali", perfezionate e rese più puntuali.

pendio", la pubblicazione sistematica dei censimenti (nel 1930 uscì anche il *Censimento della popolazione nelle Colonie Italiane* del 1921, che era rimasto inedito ai tempi della vecchia Direzione generale)[271]. Ai primi del 1931 uscirono inoltre il *Movimento della popolazione* e la *Statistica delle cause di morte* relativi al 1927[272]. Notevole interesse suscitò infine la pubblicazione (se ne è già accennato) del primo volume dell'*Atlante statistico*, concernente la densità della popolazione, la natalità e la mortalità prima e dopo la guerra mondiale.

Crebbe e si assestò in quel biennio anche il quadro dei dipendenti. Nel 1930 era stato approvato il Regolamento interno (si era sino ad allora fatto ricorso a norme provvisorie), concepito in modo – disse Gini al Consiglio superiore – da "dare maggiori garanzie all'Istituto contro i contrattisti che, venendo meno ai loro impegni, abbandonino il posto" ma anche da "migliorare le condizioni di carriera [...], sia rendendo il trattamento solidale, dal punto di vista finanziario, e simile, dal punto di vista delle garanzie di carriera, a quello del personale statale, sia offrendo maggiori possibilità di miglioramenti a quelli che si distinguono"[273]. Più in generale, con l'inizio degli anni Trenta, "si ridefinì finalmente la mappa dei servizi sulla base di una 'filosofia del lavoro' del tutto diversa"[274], in gran parte personalmente promossa da Molinari. Questi impose una selezione severa del personale precario (gli avventizi, i diurnisti), addetto come si è visto specialmente al lavoro dei censimenti. Sempre più questi ordinatori di dati divenivano il corpo centrale nella massa dei dipendenti. Riuniti nei grandi saloni, a turni di oltre cento persone per volta, essi vennero sottoposti ad una severa disciplina volta soprattutto a valorizzarne le doti di attenzione, ripetitività, automatismo: "Al personale che attende ai lavori ordinari e ricorrenti – sottolineava in una relazione del 1932 il direttore generale – non debbono essere affidate, per nessun motivo, altre incombenze; l'esecuzione dei lavori ordinari e ricorrenti deve essere attentamente studiata per scomporre i lavori stessi in unità le più semplici possibili, affidando ciascuna unità a gruppi diversi di persone, in modo da specializzarle al massimo grado"[275].

Era quello che Marcello Boldrini avrebbe definito "un intelligente taylorismo", sia pure realizzato "con un personale ed in un campo industriale tutto particolare e di una grande delicatezza"[276]. L'applicazione del principio della divisione del lavoro avrebbe dovuto elevare i rendimenti unitari delle varie unità lavorative e consentire più efficaci controlli sul lavoro eseguito. Richiedendosi una modesta capacità negli esecutori, sarebbe stato più facile controllarli (ed eventualmente sostituirli).

---

[271] Uscì inoltre il vol. 7 del *Censimento industriale e commerciale*, mentre il volume conclusivo fu affidato alla cura scientifica di Franco Savorgnan.

[272] Ivi, p. 76, dove Gini ammetteva un ritardo in queste pubblicazioni, per quanto attenuato dai dati parziali anticipati dal "Notiziario demografico" e dal "Bollettino mensile di statistica".

[273] C. GINI, *Relazione del presidente*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 9-10 gennaio 1931*, in AS, VI, 26, 1932, pp. 98-99.

[274] Così M. L. D'AUTILIA, *Gli impiegati della statistica*, cit., pp. 138-144, che mette in relazione la nuova "filosofia" anche con gli spazi finalmente ampi della nuova sede di via Balbo.

[275] A. MOLINARI, *Attività svolta dalla direzione generale nell'anno 1932: relazione del direttore generale al Consiglio superiore di statistica per la seduta del 14 dicembre 1932*, Roma 1933, p. 8.

[276] AS, VI, 29, 1933.

Tutta l'organizzazione del lavoro ne fu riformata in profondità[277]. Prendeva forma adesso, e ancor più si sarebbe perfezionato negli anni successivi, un sistema di attività di tipo – come allora usava dire – "industriale". Avrebbe spiegato Franco Savorgnan, successore di Gini alla presidenza, nella sua prima relazione annuale del 1932: "La natura stessa del lavoro inerente ai censimenti ha indotto l'Istituto a creare un'organizzazione che ha carattere analogo a quello di un'industria, scostandosi dal normale tipo burocratico, che meglio si adatta alle altre Amministrazioni centrali dello Stato"[278].

I servizi relativi a censimenti e catasti furono accentrati, la direzione generale acquistò un peso ancor più cruciale come centro propulsore di tutto il sistema dell'organizzazione del lavoro, gli automatismi tra reparti e nell'ambito dello stesso reparto furono curati con particolare attenzione. Ad esempio i moduli-questionario distribuiti alla periferia per la raccolta dei dati furono radicalmente ristrutturati "mediante un ben congegnato sistema di domande, che debbono contenere in sé stesse la possibilità di facili controlli e permettere ai funzionari preposti alla revisione una rapida individuazione degli errori"[279]. La meccanizzazione di operazioni prima svolte dagli impiegati suggerì di "variare l'ordine di successione delle domande in relazione alle necessità della perforazione e della classificazione dei dati" e di "introdurre numeri o segni per ridurre al minimo il tempo necessario per la preliminare numerazione convenzionale"[280].

Naturalmente nel "modello Molinari" le macchine erano più che mai fondamentali. Esperimenti ripetuti e pazienti indagini anche all'estero consentirono di acquistare le migliori, spesso "adattate" con "modificazioni ingegnose" alle necessità particolari del lavoro[281]. Si sperimentò allora per la prima volta in Italia l'organizzazione degli spogli meccanici di una vasta mole di materiale statistico, specialmente con l'impiego delle macchine Comptometer, introdotte inizialmente tra lo scetticismo dei funzionari (erano sino ad allora utilizzate nella sola contabilità) ma rivelatesi di grande efficacia e dal 1934 accentrate sotto il diretto controllo della direzione generale. Sempre nel 1934 Molinari avrebbe istituito un Ufficio controlli, pure alle sue dirette dipendenze, con il compito di controllare preventivamente i cosiddetti "piani di spoglio", di rivedere i risultati "da predisporre preventivamente per tutte le tavole della macchina" e di analizzare le modificazioni del "piano di selezionamento" e gli errori[282].

---

[277] A. MOLINARI, *Attività*, cit., p. 8: "I cicli di lavorazione – proclamò Molinari – (arrivo del materiale, ordinamento nei magazzini o negli archivi, prelievi, lavorazioni, controlli, supercontrolli, classificazioni, ritorno all'archivio) debbono essere i più semplici possibili, eliminando spostamenti superflui di persone e di materiale".

[278] *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 14-15 dicembre 1932*, in AS, VI, 29, 1933, pp. 91-93.

[279] A. MOLINARI, *Attività*, cit., p. 12.

[280] *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 14-15 dicembre 1932*, in AS, VI, 29, 1933, pp. 91-93.

[281] Annualmente una quota del bilancio fu destinata al rinnovo e all'estensione del parco macchine. Nell'anno 1933, ad esempio, si acquistarono 14 macchine automatiche di spoglio e 10 calcolatrici. Nel 1934 il meccanico dell'Istat fu spedito a Berlino per un corso di aggiornamento e il capo dell'Ufficio macchine compì un tour di istruzione in Germania, Cecoslovacchia e Austria per studiare sul posto l'organizzazione degli spogli meccanici (cfr. A. MOLINARI, *La nuova fase di attività dell'Istituto Centrale di Statistica: nuovi compiti e nuove esigenze della statistica italiana, relazione al Consiglio superiore di statistica nella seduta del 4 dicembre 1933-XII*, Roma 1934, p. 8, nota.

[282] A. MOLINARI, *L'Istituto Centrale di Statistica nel 1934: relazione al Consiglio superiore di statistica nella seduta del 13 dicembre 1934*, Roma 1935, p. 24.

L'occasione per un salto di qualità nel funzionamento dell'Istituto fu offerta dal censimento del 1931. Ordinato nel 1930[283], il censimento fu utilizzato dal governo anche per ottenere informazioni in vista della "battaglia demografica". Fu effettuata nell'occasione anche un'indagine sulla fecondità delle donne (sposate, vedove, divorziate) mediante l'inclusione nel foglio di famiglia di domande relative al numero complessivo dei figli (compresi i nati morti), all'età al momento del primo matrimonio, al numero dei figli viventi al momento del censimento ecc. Si voleva così ottenere un'informazione puntuale sul numero dei figli, sulla durata della vita matrimoniale, sul rapporto tra nati e sopravvissuti. Il censimento si proponeva anche di costruire un "quadro" della popolazione suddivisa per grandi ripartizioni professionali in base alla struttura economica: il che avrebbe costituito un'importante premessa per l'organizzazione del censimento industriale previsto per il 1937.

La fase espansiva attraversata dalla statistica nei primi anni Trenta dovette presto misurarsi con le difficoltà strutturali, specialmente con quelle derivanti dai tagli nei finanziamenti. Già nella seduta del Consiglio del gennaio 1931 Gini dovette informare con preoccupazione i colleghi che non solo le Finanze si opponevano alla richiesta di maggiori assegnazioni ma manifestavano l'intenzione di tagliare i fondi di 1 milione e 400 mila lire[284]. Non erano che le prime avvisaglie di una stretta che si annunciava assai più drastica per gli anni successivi. Nella relazione al Consiglio del dicembre 1931 (che sarebbe stata l'ultima da lui tenuta come presidente dell'Istat, e la prima nei nuovi locali di via Balbo) Gini non mancò di indicare, accanto al quadro sostanzialmente positivo dell'attività svolta, le difficoltà incombenti per il futuro. L'impegno più recente dell'Istat appariva – come era logico – concentrato nei lavori del censimento generale della popolazione[285], oltre che nella partecipazione al Congresso internazionale per gli studi sulla popolazione e nella pubblicazione delle consuete fonti: il "Bollettino mensile", il "Bollettino dei prezzi", il "Bollettino di statistica agraria e forestale", le "Informazioni quindicinali sullo stato delle colture e sulle vicende stagionali", il "Notiziario demografico", l'"Annuario", il "Compendio"[286]. Il personale, dalle 399 persone impiegate nell'anno precedente (erano solo 145 al luglio 1927), era salito nel corso del 1931 a 526, in gran

---

[283] Con R. D. 6 novembre 1930, n. 1503, e poi regolato con R. D. 26 febbraio 1931, n. 166.

[284] L'Istat, nato nel 1926 con un contributo annuo a carico dello Stato di 2 milioni di lire (di fatto 1.800.000), poi passato con la legge del 1929 a 3 milioni, aveva sino ad allora potuto godere anche di assegnazioni extra per spese di stampa, spese d'ufficio e per il pagamento degli stipendi degli impiegati dei ruoli transitori passati all'Istituto.

[285] C. GINI, *Relazione del Presidente*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria, 21-22 dicembre 1931*, in AS, VI, 27, 1932, p. 21: "I primi risultati provvisori del censimento – aggiungeva Gini – furono già resi noti per le stampe e fu pure reso noto come i severi controlli ordinati abbiano portato alla scoperta in alcune città, e particolarmente a Catania, Napoli, Palermo, Pescara, Pola, Salerno, di più o meno gravi irregolarità, che hanno costretto a rifare in alcune città in parte, e in una città in tutto, il censimento, provocando altresì, a carico dei responsabili, provvedimenti adeguati". Non mancava, anche in questa occasione, una punta polemica verso le altre amministrazioni, specie verso l'Interno, responsabile di essersi opposto, "parendogli che menomasse l'autorità dei Prefetti", alla proposta di Gini che fosse l'Istat a organizzare direttamente la rilevazione nelle città in cui i servizi dell'anagrafe risultassero più carenti.

[286] Gini rivendicò nell'occasione gli studi sui prezzi: "di particolare importanza – disse – è stata la pubblicazione del numero indice nazionale del costo della vita con base prebellica, che ho fatto costruire, opportunamente collegando e pesando i dati disponibili, pubblicati ed inediti, di alcuni grandi centri, e che è mia intenzione di perfezionare con apposita raccolta di dati retrospettivi presso altre città" (ivi, p. 26).

parte per l'incremento dei diurnisti assunti per i censimenti[287]. Restava però aperta, e in termini allarmanti, la questione dei mezzi finanziari posti a disposizione dell'Istituto: "Per la deficienza di mezzi finanziari – denunciava Gini nella sua relazione –, l'Istituto ha rimandato la costruzione dell'ultimo piano del nuovo edificio, ha sospeso il completamento del proprio arredamento, ha momentaneamente rinunciato al censimento agricolo delle Colonie, si è del pari acconciato al rinvio del censimento degli italiani all'estero, non solo, ma anche del riordinamento delle anagrafi consolari, che ne costituisce il presupposto, e dell'elenco delle istituzioni italiane all'estero, che ne doveva rappresentare un'operazione preliminare. Esso ha dovuto del pari rinunciare agli esperimenti per giovarsi delle fotografie con aerei per il Catasto agrario e forestale, e non ha potuto organizzare, per mancanza dei rilevatori da parte della Milizia forestale, la statistica forestale"[288].

Una battuta d'arresto – argomentava Gini – accettata con spirito di sacrificio, ma che non aveva trovato nella Finanza la necessaria comprensione: "L'esplicito e ben motivato voto del Consiglio Superiore, in cui si domandava che nessuna riduzione fosse apportata ai fondi messi a disposizione dell'Istituto per l'esercizio 1931-32 in confronto a quelli dell'esercizio precedente, non ha avuto a suo tempo alcun ascolto da parte della Finanza, cosicché, mentre era stato dimostrato un ulteriore fabbisogno di circa 600.000 lire in conseguenza del passaggio al nuovo edificio, la Finanza mantenne invece la sua ingiustificata decurtazione di 1.600.000, pari al 34% degli assegni precedenti"[289].

La conclusione del presidente – quasi uno sfogo – lasciava intravedere i lineamenti di una crisi personale che doveva essere maturata nel corso dei due anni precedenti e che forse era anche il segno del logorarsi di quelli che erano stati sino ad allora i rapporti privilegiati tra Gini e lo stesso Mussolini: "I dirigenti dell'Istituto – disse il presidente – hanno spesso occasione di compiacersi delle lodi che all'Istituto vengono tributate per la ricostruzione della statistica italiana, portata in pochi anni in prima linea fra le organizzazioni statistiche, in generale tanto più costose, degli Stati moderni. Ma essi devono spesso reagire contro l'illusione che questi progressi dimostrino che l'Istituto Centrale di Statistica abbia raggiunto una stabilità che ne assicuri l'avvenire ed escluda una crisi che potrebbe in brevissimo tempo compromettere ed annullare tutti i vantaggi ottenuti. In realtà, il funzionamento dell'Istituto ha dovuto fin da principio incontrare difficoltà che non furono mai completamente eliminate e in complesso si sono anzi venute aggravando. Tali difficoltà dipendono anzitutto dall'avere l'Istituto iniziato la sua vita con mezzi finanziari esplicitamente riconosciuti come assolutamente inadeguati dallo stesso Parlamento che proponeva la legge sul riordinamento della statistica; dall'aver poi dovuto ricostruire, non dico sul nulla, ma quel che è peggio sulle rovine, un edificio complesso, racimolando i pochissimi elementi tecnici disponibili dalle Amministrazioni centrali e dagli Uffici locali in cui si trovavano e chiedendo ad essi uno sforzo eccezionale, senza potere, d'altra parte, offrir loro vantaggi atti a legarli permanentemente all'Istituto"[290].

---

[287] Ivi, p. 42. La Biblioteca si era arricchita nel 1931 di circa 70 fra riviste e nuovi bollettini, di 160 nuove pubblicazioni periodiche (di cui 104 straniere) e di 245 opere varie (omaggi e scambi).

[288] Ivi, p. 47: inoltre non erano stati allestiti gli uffici locali presso Consigli provinciali dell'economia corporativa e cattedre ambulanti e si era dovuto segnare il passo nel censimento del bestiame e in quello delle aziende agrarie.

[289] Ivi, p. 48.

[290] Ivi, p. 49.

Ma a queste difficoltà originarie altre, se possibile anche più gravi, se ne erano aggiunte di recente: la mancanza di sanzioni verso le amministrazioni inadempienti all'obbligo di collaborare con l'Istat e soprattutto – e qui Gini affrontava il punto che forse più gli premeva – "il divario tra la posizione del Presidente dell'Istituto e quella delle altre autorità con cui l'Istituto entra in contatto"[291].

Era questo un punto venuto in discussione nel Consiglio superiore di statistica proprio in quelle stesse settimane, terreno di un vero e proprio scontro – neppure troppo ovattato – tra il gruppo dirigente dell'Istat e la burocrazia della Presidenza del Consiglio.

Nato su un terreno apparentemente irrilevante (una banale questione di carta intestata)[292], il contrasto con il rappresentante della Presidenza del Consiglio Beer toccò in realtà un nervo cruciale: si trovava il Capo del Governo, nei confronti dell'Istat, nella stessa posizione che nel vecchio ordinamento aveva il ministro di Agricoltura nei confronti della Direzione generale della statistica? Aveva cioè piena rappresentanza dell'ente, né più e né meno come i ministri l'avevano delle aziende autonome da loro dipendenti? Oppure – come sosteneva Beer – si collocava in una posizione più defilata, simile a quella tenuta nei confronti degli altri istituti parastatali controllati dalla Presidenza?

Il punto di vista di Gini, evidentemente preoccupato di una perdita di quota dell'Istituto, fu espressa a verbale con polemica chiarezza: "La tesi della Presidenza – disse –, e cioè che la funzione che nel vecchio ordinamento aveva il Ministro dell'Economia l'abbia ora il Presidente dell'Istituto, non risponde alla realtà, la quale è anzi assolutamente diversa. Il Presidente può essere o no necessario; ma, in ogni modo, il Presidente non ha assolutamente una funzione politica; non può rimpiazzare un Ministro nei riguardi delle relazioni con le altre Amministrazioni. Vi sono atti che debbono essere fatti dal Capo del Governo"[293].

Beer replicò che la riforma del 1929 aveva accresciuto i poteri del presidente dell'Istituto dandogli maggiore autonomia, "senza con ciò dire che l'Istituto stesso abbia perduto o guadagnato nelle sue relazioni con il Capo del Governo". Quest'ultimo – insistette il capo di gabinetto alla Presidenza – aveva ricevuto dalla legge il potere di impartire istruzioni e direttive per il funzionamento dell'Istat, ma non ne era stato costituito in organo interno (e non ne avrebbe dunque dovuto firmare la corrispondenza).

La diatriba, apparentemente solo formale, celava in realtà una differenza di visioni di fondo destinata a venire meglio in luce nelle battute conclusive della discussione: per Gini e per i dirigenti dell'Istat Mussolini avrebbe dovuto assumere la figura di un "ministro della Statistica", del tutto alla pari con il mi-

---

[291] Ibidem.

[292] In un rilievo indirizzato all'Istat la Presidenza del Consiglio aveva osservato "che il Capo del Governo non può firmare lettere che portino l'intestazione dell'Istituto Centrale di Statistica, poiché ciò farebbe ritenere che Egli sia anche Capo dell'Istituto predetto" (in *Verbali delle sedute: seduta pomeridiana del 9 gennaio 1931*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 9-10 gennaio 1931*, in AS, VI, 26, 1932, p. 31).

[293] L'intervento di Gini in *Verbali delle sedute: seduta antimeridiana del 9 gennaio 1931*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 9-10 gennaio 1931*, in AS, VI, 26, 1932, p. 20: "Ad es. – continuava Gini – l'atto di promozione di un impiegato del ruolo transitorio deve essere firmato dal capo politico dell'Istituto di Statistica; e così pure, ad una interrogazione alla Camera non risponde il Presidente dell'Istituto, ma il suo capo politico".

nistro dell'Interno o di qualsivoglia altro dicastero; per Beer l'Istat avrebbe invece dovuto retrocedere alla collocazione istituzionale di ente pubblico, sia pure parastatale: dotato di una relativa autonomia, sorvegliato dalla Presidenza del Consiglio, ma diretto e rappresentato da un presidente proprio; e privo – naturalmente – di qualunque rango ministeriale. Su questa stessa linea, nel mese di maggio Beer compì un ulteriore passo: chiese alla Presidenza del Consiglio che "d'ora innanzi le richieste d'udienza del Prof. Gini fossero presentate a S.E il Capo del Governo per il tramite del Gabinetto della Presidenza stessa, come del resto fanno – aggiunse per maggior chiarezza – i capi degli altri Istituti sottoposti alla sua vigilanza"[294]. Gini, prontissimo, si rivolse direttamente a Mussolini, ottenendone in pratica una smentita della nuova procedura ("Egli [...] mi ha dichiarato che non aveva mai ritenuto opportuno di fissare alcun tramite per la richiesta di udienze da parte di persone che sono alla Sua diretta ed esclusiva competenza, lasciandomi però libero di seguire il tramite che più ritenevo opportuno")[295].

Sarebbe toccato ad Arrigo Serpieri trovare infine una parziale soluzione al conflitto. Dopo aver accolto in generale il punto di vista di Beer, egli aggiunse però una raccomandazione carica di significato: che in caso di rapporti difficili ("difficili per natura") tra l'Istat e i ministeri, e specialmente in caso di dissenso, intervenisse sempre il capo del Governo. Era il disvelamento – in pratica – del vero nocciolo della discussione: le difficoltà incontrate dall'Istat nel rapporto con le altre amministrazioni e la necessità per l'istituto di far leva sempre di più sull'autorità del capo del Governo per superarle[296].

Può darsi che fossero proprio questi – la perdita di autorità dell'Istat in conseguenza dell'attenuarsi del vincolo con la Presidenza del Consiglio e le incombenti ristrettezze finanziarie – i motivi che indussero di lì a poco Gini a rassegnare le sue dimissioni nelle mani del duce[297]. Sta di fatto che, senza particolari remore, Mussolini avrebbe preso atto della richiesta, ufficialmente motivata con il desiderio di Gini di ritornare agli studi, e nel febbraio 1932 avrebbe nominato Franco Savorgnan nuovo presidente dell'Istituto.

8. L'Istat di Savorgnan

Savorgnan aveva, all'epoca 53 anni. Nato nel 1879 a Trieste, era stato dal 1911 al 1914 consigliere municipale e membro della Dieta del grande capoluogo asburgico. Era poi emigrato in Italia allo scoppio della guerra e qui si era forte-

---

[294] ACS, Segr. Part. Duce, Carteggio ordinario 1922-43, b. 1171, fasc. 509560/II, Appunto del 5 maggio 1931: "Ciò – continuava l'appunto – perché avviene che il Prof. Gini, ogni qual volta riceve dalla Presidenza lettere o provvedimenti riguardanti l'Istituto Centrale di Statistica, non risponde e chiede invece udienza a S.E. il Capo del Governo, al quale sottopone senz'altro la soluzione che a lui sembra la più giusta, comunicando poi alla Presidenza che il provvedimento in discussione è stato ormai approvato".

[295] Ivi, 22 gennaio 1931, da Gini a Chiavolini.

[296] In *Verbali delle sedute: seduta antimeridiana del 9 gennaio 1931*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 9-10 gennaio 1931*, in AS, VI, 26, 1932, p. 40. Sintomatico l'intervento di Molinari: "Afferma che l'Istituto deve talora esplicare una funzione poco simpatica per indurre i vari Ministeri ad eseguire correttamente i lavori statistici, a migliorare le pubblicazioni, a variare i criteri di rilevazione ed elaborazione dei dati ecc.: se non interviene il Capo del Governo molte cose non si possono risolvere. I Ministeri che sono già saldamente costituiti, che hanno un organismo da lungo tempo funzionante, considerano la statistica come un particolare secondario, mentre per l'Istituto essa costituisce la finalità essenziale, sostanziale" (p. 42).

[297] Le dimissioni furono rassegnate nel dicembre 1931.

mente dedicato alla propaganda patriottica. Professore di statistica a Cagliari (1915), a Messina, a Modena e a Pisa, dal 1928 era stato chiamato all'Università di Roma. Membro del Consiglio superiore di statistica, era autore di studi su *La guerra e la popolazione* (1918) e sulla *Demografia di guerra* (1921), di un *Corso di demografia* (1929-1936) e di numerosi saggi e studi particolari. Figura dignitosa di studioso, non sembrava all'altezza – per la verità – di incarnare quella figura forte di guida dell'istituto che Gini, uomo di ben altra personalità, aveva rappresentato dopo il 1926: ma forse proprio in queste discreta dimensione da non protagonista vanno ricercate le ragioni della sua nomina[298].

L'Istat che Savorgnan ereditava da Gini era ormai un organismo complesso, le cui dimensioni tendevano a ricalcare da vicino quella dei grandi enti previdenziali (l'INPS) o propagandistici (le varie opere gestite dal partito fascista) piuttosto che quella – contenuta quanto a personale e funzioni – che era propria degli istituti economico-finanziari (l'INA, l'IMI, specialmente l'IRI, che sarebbe nato proprio in quel 1933). I 526 dipendenti del novembre 1931 erano divenuti, alla fine del 1932, 1.400, incremento dovuto quasi tutto alla presenza di diurnisti[299]. Come avrebbe notato il capo del Reparto personale Arcucci nel 1934, cogliendo acutamente il punto chiave del problema del personale, la situazione dell'Istat aveva di speciale il fatto d'essere imperniata su servizi sia di tipo continuativo che di tipo provvisorio, ma con una tendenziale prevalenza dei secondi sui primi: "Purtroppo questi ultimi servizi, nel loro complesso, assorbono per necessità contingenti una massa di personale molto maggiore di quella che occorre per i servizi continuativi; donde la necessità di impiegare un numero assai notevole di avventizi nei servizi temporanei; e la conseguente impossibilità di una loro larga sistemazione"[300].

Ciò non mancava di incidere sulla spesa per il personale, che, rapportata al totale generale delle spese, risultava agli inizi degli anni Trenta già pari al 50-60%.

"Per poter eseguire rapidamente le elaborazioni dei dati del Censimento della popolazione – chiariva Savorgnan – è stato necessario organizzare il lavoro sulla base dei doppi turni, che si alternano di quattro in quattro ore, per modo che si lavora senza interruzione dalle 7 del mattino alle 23 di sera. L'Istituto ha inoltre dovuto provvedere ad un adeguato attrezzamento di macchine automatiche per spogli meccanici e ne ha acquistate 59, di cui 9 selezionatrici e noleggiate 32, di cui 7 selezionatrici"[301].

---

[298] Un breve cenno biografico in G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore*, cit., pp. 157-160, il quale, anch'egli, si interroga sui motivi che determinarono la scelta del nuovo presidente e prospetta l'ipotesi che i concorrenti fossero tutti troppo anziani.

[299] F. SAVORGNAN, *Relazione del Presidente*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 14-15 dicembre 1932*, in AS, VI, 29, 1933, p. 90. I diurnisti erano naturalmente assunti per il censimento della popolazione.

[300] E. ARCUCCI, *Relazione del capo del Reparto VIII Personale, Servizi amministrativi e Affari generali*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 4-5 dicembre 1933*, in AS, VI, 33, 1934, p. 324. Va anche tenuta presente la diversa posizione dei diurnisti addetti a lavori continuativi (in numero minore, in parte poi riassorbiti nel personale a contratto) e quelli addetti ai censimenti e ai lavori straordinari (che furono la grande massa fluttuante).

[301] F. SAVORGNAN, *Relazione del Presidente*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 14-15 dicembre 1932*, in AS, VI, 29, 1933, p. 90. Anche la fornitura delle cartoline per spogli meccanici, sino ad allora assicurata dalle stesse ditte americane fornitrici delle macchine, passò a partire dal 1932 a una casa italiana (50 milioni di cartoline per il solo censimento della popolazione).

Uno sforzo notevole venne fatto per ridisegnare l'organizzazione del lavoro. I rendimenti del personale conobbero nel triennio 1930-1933 un primo, relativo miglioramento. Il Reparto II (2 milioni circa di schede demografiche "lavorate" ogni anno) passò da rendimenti orari per impiegato pari a 107 (dato 1930) a 134 nel 1933[302]; il Reparto III (spogli meccanici) aumentò – nel giro di 7-10 mesi – i suoi rendimenti orari dal 16 al 30%, riducendo contemporaneamente la percentuale di errori. Nei lavori meccanici i rendimenti individuali passarono per la perforazione da 89 del 1929 a 181 del 1933 e per la verifica da 121 del 1929 a 156 del 1933. La percentuale di errori in questo settore calò dal gennaio al dicembre 1933 dal 4,87 all'1,88[303]. Infine, nel 1933 furono acquistate ancora altre 14 macchine automatiche di spoglio e 10 calcolatrici. Nel 1934 inaugurò i suoi corsi una scuola "per l'allenamento del personale d'ordine a tutte le specie di lavori meccanici, in modo da poter disporre di una massa che, in caso di necessità, potesse indifferentemente destinarsi all'uno o all'altro dei lavori"[304].

I censimenti, non solo quello della popolazione, divennero più che mai alla metà degli anni Trenta il compito fondamentale dell'Istat, al punto da plasmarne, come si è visto, la stessa organizzazione del lavoro. Il censimento demografico del 1931 fu elaborato e pubblicato in tempi da record (poco più di un anno): "in quattro mesi – avrebbe rivendicato con soddisfazione il direttore generale Molinari nella relazione del 1934 – sono stati pubblicati 92 fascicoli provinciali"[305].

Quello che era sempre stato il dato caratteristico della politica del personale all'Istat – la prevalenza delle posizioni precarie su quelle stabili, la non continuatività del rapporto di lavoro – era adesso la conseguenza naturale di questa intensificazione produttiva. Come ebbe a notare lo stesso presidente, ne derivò la "sensazione dell'instabilità dell'impiego", cui corrispose sempre più la tendenza a cercare altrove occupazioni più stabili[306]. Dopo il censimento del 1931 una pioggia di dimissioni di personale diurnista, vincitore per lo più di altri concorsi banditi dalle amministrazioni statali, suonò come un primo campanello d'allarme, "tanto più – denunciava la relazione del direttore generale nel 1933 – che i dimissionari sono costituiti per la maggior parte dei migliori

---

[302] A. MOLINARI, *La nuova fase di attività dell'Istituto Centrale di Statistica: nuovi compiti e nuove esigenze della statistica italiana, relazione al Consiglio superiore di statistica nella seduta del 4 dicembre 1933*, cit., p. 14: il dato si riferisce alla prima revisione delle schede e riguarda il numero di schede revisionate in media per ogni ora-uomo.

[303] Ivi, pp. 15-16: "i rendimenti massimi ottenuti dai più abili perforatori sono stati in media (riferiti a 45 colonne) i seguenti: 175 nel 1929, 210 nel 1931, 277 nel 1933".

[304] Ivi, p. 8.

[305] A. MOLINARI, *L'Istituto Centrale di Statistica nel 1934*, cit., p. 5. Le varie fasi del lavoro sono così riassunte: "Accurata revisione, foglio per foglio, dei questionari; numerazione convenzionale e suo controllo; perforazione delle schede meccaniche e loro verifica; selezione con macchine automatiche; controllo del lavoro delle macchine per eliminazione delle incompatibilità e degli errori; riepilogo dei fogli di macchina; controllo delle tavole e delle loro quadrature; calcolo delle cifre percentuali; commenti illustrativi dei dati; bozze di stampa; controllo dei fascicoli stampati". Sui dati del censimento cfr. l'appunto di Savorgnan al duce del 9 ottobre 1933, in ACS, Segr. Part. Duce, Carteggio ordinario 1922-43, b. 1171, fasc. 509560/II, con la lapidaria annotazione di Mussolini a margine: "Non gonfiare. Poche cose ma buone".

[306] Se ne trova traccia in una protesta conservata in ACS, Segr. Part. Duce, Carteggio ordinario 1922-43, b. 1171, fasc. 509560/II (3 agosto 1932), nella quale tale Edmondo Degli Abbati lamentava il "pessimo sistema di lavoro" e gli stipendi inadeguati dei dipendenti.

elementi"[307]. Maturò dunque nel gruppo dirigente l'idea di individuare un nucleo di diurnisti "fra i più capaci" per conferire loro un impiego stabile (idea che per la verità era stata espressa per la prima volta negli atti ufficiali alla fine del 1932 ma che adesso si impose con la forza delle circostanze)[308]. Il numero dei posti disponibili da assegnare a contratto tuttavia restava drammaticamente al di sotto non solo delle attese dei diurnisti (appena 50 posti banditi nell'anno 1933, per esempio) ma anche delle esigenze stesse dell'Istituto. Pur restando intatta la scelta originaria di un'ampia base di avventizi (Molinari rispondeva francamente di no alla domanda se si dovesse puntare nel tempo a sistemare a contratto il 100% del personale diurnista) si profilò dunque, specie a partire dal 1933, un radicale rovesciamento di quell'idea dell'Istituto che aveva caratterizzato la sua fase costituente: "Come è noto – spiegò Molinari nella sua relazione del 1933 – l'Istituto non possiede organici, nel senso che per ciascun grado non è fissato il numero dei funzionari del grado stesso. Ciò era necessario nella fase costruttiva dell'Istituto. Anche questo criterio deve però essere riveduto nella fase di stabilizzazione. Ritengo che la revisione debba avvenire su di una linea intermedia fra i sistemi adottati dallo Stato ed i criteri seguiti in passato dall'Istituto"[309].

Una pianta organica "per uso interno", comprendente solo i posti relativi a lavori a carattere permanente, soggetta comunque a modifiche a discrezione del presidente, costituì dunque la base per le future promozioni: rappresentò un primo elemento di razionalizzazione burocratica in un modello che sino ad allora era vissuto di dinamiche spontanee e non sempre perfettamente regolate.

Pur con questi innegabili progressi, il quadro complessivo della metà degli anni Trenta restava tuttavia poco confortante. Permaneva (ed anzi si aggravava) il bilancio negativo del coordinamento con le altre amministrazioni, "anche quando, come nel caso dei Consigli dell'Economia – notava polemicamente il direttore generale nel 1933 –, apposite disposizioni di legge ne stabiliscono l'obbligatorietà"[310].

Il programma di accentramento delle statistiche fissato nel 1929 procedeva a stento, sottoposto a molteplici resistenze. Un certo successo si era registrato nel 1927 per le statistiche agrarie e dei catasti, e nel 1929 per quelle dell'emigrazione[311]; ma poi la difficile opera di acquisizione di competenze si era interrotta. Ogni nuova statistica trasferita all'Istat imponeva lunghe trattative con le amministrazioni competenti, spesso attraverso commissioni miste (come ac-

---

[307] A. MOLINARI, *La nuova fase di attività dell'Istituto Centrale di Statistica*, cit., p. 16. Secondo dati forniti nel 1934 il personale avventizio dell'Istituto addetto a lavori straordinari sarebbe passato dalla punta massima di 1385 unità del marzo 1933 a 350 unità nel dicembre dello stesso anno.

[308] Contro i diurnisti si era espresso, con tutto il peso della sua opinione, lo stesso Mussolini, nel discorso tenuto al Consiglio superiore dell'Istat il 14 dicembre 1932: "A me – aveva scandito – questi diurnisti non piacciono. Capisco che si faccia del diurnismo nei lavori pubblici, quando vi è da affrettare la esecuzione di qualche lavoro urgente [...] ma è possibile che una materia così delicata come la statistica sia affidata ad un personale fluttuante e instabile?" (*Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 14-15 dicembre 1932*, in AS, VI, 29, 1933, p. 7).

[309] A. MOLINARI, *La nuova fase di attività dell'Istituto Centrale di Statistica*, cit., pp. 20-21.

[310] Ivi, p. 10. Cfr. anche p. 12: in particolare i Consigli avrebbero dovuto pubblicare puntualmente le relazioni annuali statistiche sulle condizioni demografiche, economiche, finanziarie delle varie province; secondo i dati forniti da Molinari, questo adempimento era rispettato puntualmente solo da pochissimi Consigli.

[311] Tuttavia le statistiche del lavoro italiano all'estero furono centralizzate solo con il R. D. 8 giugno 1933, n. 697.

cadde per le statistiche del commercio estero e della navigazione agli inizi degli anni Trenta)[312] e complicati protocolli di intesa specialmente per la sistemazione del personale adibito dai vari ministeri ai servizi da centralizzarsi.

Né migliorava il rapporto con gli enti locali. L'istituzione degli uffici statistici nei Comuni, ad esempio, esisteva solo sulla carta, sicché la percentuale delle schede demografiche (compilate dai Comuni) risultanti errate o incomplete appariva nel 1933 ancora elevata (il 3%, seppure contro il 5,6% del 1930) e la percentuale dei Comuni responsabili di errori nelle schede altrettanto alta (il 30% nel 1933, con un miglioramento però rispetto al 39,9% del 1930)[313]. I Comuni che – sempre al 1933 – compilavano i "Bollettini comunali" erano una netta minoranza (54 quelli in possesso di bollettini a stampa, 161 a mano, 14 i Comuni di grandi città con più di 100 mila abitanti)[314]. Anche i servizi anagrafici versavano ancora in una situazione critica: "Mentre nel 1932 le anagrafi dichiarate regolari dai Podestà erano 5.393, salirono a 5.716 nel 1933. Ancora poche – i Comuni sono 7.311 – per soddisfare l'Istituto, tanto più che all'atto pratico le dichiarazioni dei Podestà si mostrano spesso o troppo ottimiste o, talvolta, non rispondenti alla realtà"[315].

Accanto ai problemi del coordinamento delle statistiche (per la verità nati sin dalle origini dell'Istat ma adesso aggravati dalla pluralità di nuovi enti pubblici sorti sul finire degli anni Venti)[316] preoccupava fortemente la dirigenza la situazione finanziaria dell'Istituto. A partire dal 1932 la scure dei tagli aveva sostanzialmente ridimensionato l'attività, inducendo a scelte dolorose di selezione: "Per la mancata corresponsione dell'assegno di L. 1.650.000 ereditato dalla cessata Direzione Generale di Statistica – spiegò preoccupato Savorgnan, esordendo davanti al Consiglio superiore nel 1933 –, gli stanziamenti per l'esercizio in corso si sono ridotti ad un importo minore di quello del primo esercizio finanziario, successivo alla fondazione dell'Istituto. I bilanci degli ultimi due anni si sono pertanto chiusi con un deficit che [...] si è colmato solo attingendo al fondo patrimoniale, costituito da quelle economie che, con oculata prudenza, si erano fatte negli anni migliori [...]. Le prime ad essere colpite furono le pubblicazioni non strettamente necessarie: fu rinviata *sine die* la pubblicazione, molto costosa, della terza parte dell'*Atlante*; il numero degli "Annali" da pubblicare nell'anno in corso fu limitato a soli 3; il "Notiziario demografico", col 1° gennaio 1933, sarà ridotto da quindicinale a mensile. Anche l'Ufficio Studi, che dell'Istituto era il più bell'ornamento, appunto per questa sua qualità, dovette subire una notevole restrizione nel suo attrezzamento [...]. Furono inoltre sospese alcune inchieste meno importanti, quali ad es. quelle sulle malattie men-

---

[312] Trasferite per altro solo con R. D. 11 luglio 1935, n. 1525.

[313] A. MOLINARI, *La nuova fase di attività dell'Istituto Centrale di Statistica*, cit., pp. 10-11. Molinari avvertiva che "il sensibile miglioramento del 1933" dipendeva un parte dall'abolizione della scheda sui riconoscimenti e le legittimazioni.

[314] La compilazione dei Bollettini non era però obbligatoria. Rispetto agli anni precedenti si registrava anche in questo caso un lieve miglioramento dei dati (ivi, p. 11).

[315] Ivi, p. 11. Molinari aggiungeva che "su 929 ispezioni eseguite nel 1933 dalle Prefetture e dai funzionari dell'Istituto si riscontrarono irregolari 648 anagrafi, delle quali 291 già dichiarate regolari dai Podestà". Quanto poi ai lavori del censimento, "su circa 400.000 lettere di richieste di correzioni o di chiarimenti si ebbe il 33% delle risposte nei primi 15 giorni, il 22% da 15 a 30 giorni, il 45% dopo 40 giorni": medie certamente non soddisfacenti. Sul punto cfr. anche G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore*, cit., pp. 245-246.

[316] Un quadro, aggiornato al 1932, delle pubblicazioni statistiche degli "enti parastatali e corporativi" è in ACS, Pres. Cons., 1931-33, fasc. 3, sf. 2.6.5346.

tali, sulla legittimazione ecc. Di altre, invece, come, per es., quella sulla portata finanziaria dei provvedimenti adottati dal Governo Fascista per l'incremento della natalità, quella sui longevi ecc. – per le quali si dispone già di un materiale abbastanza vasto che sarà elaborato – fu sospesa l'ulteriore raccolta dei dati"[317].

Nell'aprile 1932 la Giunta generale del bilancio della Camera aveva già denunciato come la situazione finanziaria dell'Istat fosse ormai divenuta "insostenibile"[318]. Per tutto il 1932-33 fu seguita "una vera e propria politica della lesina" (così Savorgnan), impegnando per colmare il disavanzo mezzi patrimoniali "che naturalmente – denunciava il presidente nella relazione annuale – vanno esaurendosi"[319]. Ancora nell'esercizio 1933-34 il conto consuntivo si chiuse con un disavanzo di 260 mila lire, saldati ancora una volta facendo ricorso ai liquidi patrimoniali[320]. Ma fu soprattutto nel 1935 che l'attività dell'Istat conobbe (come più in generale quella di tutta l'amministrazione pubblica italiana) un momento di seria difficoltà. La situazione economica, dominata dalle sanzioni e dall'inizio della politica autarchica, non mancò di riflettersi pesantemente sulla vita dell'ente, che nell'ultimo trimestre "fu costretto a rivedere il programma dei propri lavori e delle proprie pubblicazioni"[321]. In particolare, per impedire la divulgazione di dati economici, furono sospese dall'ottobre 1935 tutte le pubblicazioni a cura delle amministrazioni centrali e periferiche, degli enti pubblici ecc. contenenti dati statistici a carattere economico e finanziario[322]. Ciò non impedì la continuazione dei lavori statistici, ma ne vincolò la pubblicità a circuiti strettamente interni e a criteri di stretta riservatezza. Fu inoltre rivisto l'intero piano delle attività in ottemperanza al decreto del Capo del Governo riguardante le economie dei pubblici uffici[323]. Oltre alla soppressione dei "Bollettini mensili", già sospesi nei mesi precedenti, si operarono dunque tagli vistosi nella lista delle pubblicazioni:

"1) sospensione delle pubblicazione dei fascicoli di gran mole e molto costosi del Catasto forestale, delle monografie di statistica varia e dei volumi degli "Annali", fatta eccezione per quelli in corso di stampa e per quello contenente i verbali delle sedute del Consiglio Superiore, che sarà però notevolmente ridotto; 2) riduzione del numero delle pagine di tutte le pubblicazioni e in modo particolare della relazione [...] sulla fecondità della donna in base all'in-

---

[317] *Atti del Consiglio superiore di Statistica: sessione ordinaria 14-15 dicembre 1932*, in AS, VI, 29, 1933, pp. 91-93. Altre economie erano state realizzate abolendo il lavoro festivo.

[318] "Alla chiusura dell'esercizio 1930-31 esso ha dovuto infatti sopperire ad un primo deficit di lire 804.000 che riuscì a fronteggiare con mezzi propri, ma un deficit maggiore, e cioè di circa 1,5 milioni, si prevede per l'esercizio in corso" (la cit. dalla relazione della Giunta generale del bilancio è ivi, p. 93).

[319] F. SAVORGNAN, *Relazione del presidente*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 4-5 dicembre 1933*, in AS, VI, 33, 1934, pp. 65-66.

[320] AS, VI, 34, 1935, p. 48.

[321] Così nella sua relazione il presidente Sarvognan, in AS, VI, 35, 1936, p. 9.

[322] R. D. L. 28 ottobre 1935, n. 1844. Cfr. ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, Circolare riservata. A tutte le Amministrazioni Centrali dello Stato e degli Enti Parastatali, Sospensione temporanea della pubblicazione e della divulgazione dei dati statistici (in ACS, Segr. Part. Duce, Carteggio ordinario 1922-43, b. 1171, fasc. 509560/II).

[323] Uno specifico provvedimento fu assunto in tal senso con il R.D.L. 30 ottobre 1935, n. 1856.

chiesta fatta in occasione del censimento del 1931 [...]; 3) riduzione a circa la metà del numero delle copie di ogni volume, anche di quelli in corso di pubblicazione", fatta eccezione per il "Compendio Statistico"[324].

Si trattava di scelte dolorose. Ma quella del ridimensionamento degli "Annali" (non più di tre numeri all'anno) prescindeva forse dall'urgenza dei bisogni dell'ora e si riconnetteva ad una riflessione critica più vasta (ed antica) sulla natura di questa pubblicazione. Trattando nel 1934 l'argomento delle pubblicazioni dell'Istituto, Sarvognan aveva osservato come "per ciò che concerne gli "Annali di statistica", essi hanno avuto in passato uno sviluppo che a qualcuno potrà sembrare eccessivo, in quanto vi sono state pubblicate le tesi di laurea premiate a norma dei bandi di concorso":

"Questi premi alle tesi di laurea – aveva aggiunto il presidente – non si conferiscono più da due anni, essendone stata constatata la poca utilità. Vi erano però ancora molte tesi già premiate che attendevano il loro turno per la stampa: ora questo materiale è stato smaltito in parte presso l'Istituto, in parte mercé l'interessamento di Colleghi è stato destinato a pubblicazioni universitarie"[325].

L'opinione del presidente era dunque che si dovesse ripiegare su una frequenza di pubblicazione più pacata, anche allo scopo – si intuiva dietro le parole di Sarvognan – di selezionare meglio i contenuti scientifici. Vanamente Boldrini avrebbe osservato nell'occasione che "la riduzione del numero degli "Annali" è un po' contraria allo spirito di Istituti come quello di Statistica, che hanno un duplice compito di documentazione e di studio" e avrebbe addittato "con ammirazione" l'esempio dello Statisches Reichsamt tedesco. "il quale pubblica monografie reputatissime in tutto il mondo, indici economici, ricerche sull'andamento dei prezzi, moltissime notizie di grande interesse"[326].

A partire dal marzo 1936 mutò anche l'articolazione interna dell'Istat. Da nove, quanti erano ormai diventati dai sette del 1929, i Reparti furono ridotti a sei[327]. L'organizzazione periferica fu intanto profondamente trasformata, grazie soprattutto alla creazione al centro dell'Ufficio permanente del censimento e in periferia degli Uffici comunali di censimento ("le vecchie commissioni comunali che avevano compiti meramente formali, furono soppresse") e alla istituzione di 94 Uffici provinciali di censimento, dei quali 35 con sede presso i Consigli provinciali dell'economia corporativa[328].

---

[324] Relazione del presidente Savorgnan, in AS, VI, 35, 1936, pp. 9-10. Non fu invece sospesa la pubblicazione del *Catasto agrario*, del quale erano già usciti alla fine del 1935 70 fascicoli provinciali.

[325] Cfr. AS, VI, 33, 1934, p. 27.

[326] Ivi, p. 28.

[327] Cfr. l'ordine di servizio 10 marzo 1936, in A. MOLINARI, *L'Istituto Centrale di Statistica nel 1936: relazione al Consiglio superiore di statistica nella seduta del 21 dicembre 1936*, Roma 1937, pp. 20 ss. I Reparti erano adesso i seguenti: Reparto I, Statistiche generali, giudiziarie, culturali e varie; Reparto II, Movimento della popolazione e statistiche sanitarie; Reparto III, Ufficio permanente dei censimenti, statistiche degli enti locali, ispettorato statistico; Reparto IV, Statistiche agrarie e catasti; Reparto V, Statistiche economiche e ufficio studi; Reparto VI, Affari generali e amministrativi, personale. I sei Reparti furono affidati rispettivamente ai dirigenti Antonucci, De Berardinis, Roselli, Albertario, Molinari e Arcucci.

[328] Ivi, p. 4: a questi ultimi furono affidati compiti in prevalenza ispettivi e di controllo: "ben 1028 ispettori provinciali batterono, per così dire, punto per punto il territorio nazionale, con un'attività e un'intensità eccezionali; in media tutti i Comuni furono visitati, nel corso dei lavori, 9 volte (tre volte in media prima del 21 aprile, data del censimento)".

Centrale restava comunque il ruolo della Direzione generale, naturalmente sotto il diretto controllo di Molinari (coadiuvato da De Vergottini e Carbonaro): spettava a questo organismo, ulteriormente rafforzato nelle sue già vaste competenze, tutta la materia inerente al Consiglio superiore, la gestione dei due Comitati – tecnico ed amministrativo –, nonché una serie di compiti di vertice che furono elencati minuziosamente in un ordine di servizio riassuntivo del marzo 1936[329]; vi rientravano naturalmente i rapporti con la Segreteria del duce e tutta la materia della direzione e coordinamento dei Reparti, le commissioni di studio, l'Ufficio controllo spogli meccanici, il servizio dei calcoli meccanici, quello delle Comptometers, l'attività esterna ed internazionale dell'Istituto. Rispetto alla presidenza Gini sembrava essersi ulteriormente rafforzata la posizione del direttore generale[330]. I Reparti erano stati ridisegnati – come spiegò al Consiglio superiore Molinari – nell'intento di superare le "irrazionali divisioni del lavoro, ed anche (le) incertezze e (i) conflitti di competenza" creatisi nel corso del primo decennio di attività dell'Istituto: "queste centralizzazioni – aggiunse Molinari – tendono ad aumentare i rendimenti tecnici ed economici del lavoro, armonizzando le necessità e le esigenze dei diversi Reparti, consentendo perfezionamenti continui nell'organizzazione del lavoro e del personale"[331].

Alla riforma organizzativa fece da corollario un ulteriore intervento nel campo dello stato giuridico del personale. Con il 1936, decennale dell'Istat, tutti gli avventizi vennero sistemati a contratto (con la sola esclusione del personale trasferito all'Istituto nel settembre 1935 dal Ministero delle finanze (Commercio estero e Navigazione), di quello femminile addetto ai lavori di macchina e di 20 anziani privi dei titoli necessari). Fu anche definitivamente adottato l'organico e stabiliti i ruoli di anzianità sulla cui base far scorrere gli avanzamenti e gli scatti di stipendio. Tutto ciò non escludeva tuttavia – tenne a precisare Molinari nel presentare al Consiglio superiore la riforma – la fine dell'avventiziato: "la natura dei lavori affidati all'Istituto richiese e richiederà sempre, per i lavori temporanei e occasionali per conto proprio o per conto dei terzi, la prestazione di lavoro avventizio di mero ordine"[332]. Il rapporto tra impiegati e diurnisti nei servizi ordinari (esclusi quelli del censimento) sarebbe comunque passato in pochi anni da 1 a 1 del 1935 a 1 a 0,34 del 1936, sino a toccare il rapporto di 1 a 0,23 nel dicembre 1937[333].

Si trattò comunque di un imponente sforzo di stabilizzazione, cui certo non era estranea la stessa pressione del personale avventizio per essere assunto in pianta stabile. L'Istituto era del resto ormai divenuto una imponente macchina burocratica (giustamente Molinari osservò che i Reparti potevano assimilarsi, per complessità di materie e numero di personale, a vere e proprie direzioni generali ministeriali). Nel corso del 1936 furono pubblicate 16.631 pagine a

---

[329] Ibidem.

[330] Sulla "debolezza" di Sarvognan rispetto al direttore generale ha insistito anche G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore*, cit., p. 160.

[331] A. MOLINARI, *L'Istituto Centrale di Statistica nel 1936*, cit., p. 12.

[332] Ivi, p. 13. Per il censimento del 1936 furono ad esempio impiegati circa 2.000 avventizi, poi licenziati nel marzo-aprile 1937.

[333] Il dato è tolto da *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 21 dicembre 1937*, in AS, VII, 2, 1938. Verbali delle sedute e relazioni illustrative dell'attività dell'Istituto Centrale di Statistica dal dicembre 1936 al novembre 1937. F. SAVORGNAN, *Relazione del Presidente*, p. 4.

stampa (nel 1931 erano state appena 7.309), e ciò malgrado la stretta sulle pubblicazioni; furono spedite oltre 43 mila lettere (e oltre 88 mila ne furono ricevute: nel 1931 erano state 22.835 le lettere inviate e 59.153 quelle ricevute); furono emanate 201 circolari (segnale inequivocabile, quest'ultimo, di una progressiva "amministrativizzazione" della vita interna dell'Istituto)[334].

L'occasione del censimento – come avrebbe sottolineato Molinari anche nelle relazioni degli anni successivi – fu per l'Istat della metà degli anni Trenta un vero e proprio banco di prova. Rispetto ai censimenti precedenti fu fatto un impiego massiccio dei moderni "mezzi di propaganda" (radio, cinematografo, oltre alla stampa e alle conferenze), con la conseguenza di creare "un'atmosfera propizia" che avrebbe molto giovato alla raccolta dei dati[335]. Comparando i risultati con quelli del 1931, Molinari poteva constatare un netto miglioramento di rendimenti sotto tutti i profili: "La migliore organizzazione dei lavori – osservava – ha permesso nel 1936 di eseguire la revisione e la diretta codificazione dei questionari di censimento in 787.000 ore contro le 980.000 impiegate nel 1931 per la revisione dei questionari e per la semplice revisione delle codificazioni fatte alla periferia [...]. A queste 193.000 ore in meno si aggiungono i risparmi di tempo per la perforazione e la verifica delle cartoline di censimento, che richiesero 280.000 ore nel 1936 contro 376.000 ore nel 1931; con un risparmio di altre 96.000 ore. In totale un'economia di 289.000 ore!"[336]

Considerando l'intervallo fra la data del censimento e la fine dei lavori di elaborazione dei dati, si registravano sensibili guadagni di tempo: la rilevazione dei dati complessivi era passata dai 2 mesi del 1931 a 14 giorni; quella dei dati provvisori analitici da 4 a 2 mesi; la revisione dei fogli e la loro codificazione da 30 a 12 mesi; la perforazione e verifica delle cartoline statistiche da 32 a 12 mesi: il selezionamento da 35 a 20 mesi; l'ultimazione della pubblicazione dei fascicoli per provincia da 36 a 15 mesi[337]. Ugualmente positivi, sebbene con qualche ombra, apparivano i dati sui rendimenti del personale[338]. Il numero dei dipendenti (stabili e avventizi) toccò nel febbraio 1937 la punta massima di 2.517[339].

Gli ultimi anni Trenta videro frattanto una ripresa finanziaria dell'Istituto (già il bilancio consuntivo del 1935-36 si era chiuso con un piccolo avanzo di circa 12 mila lire) ed un rilancio dell'attività anche in rapporto al nuovo dina-

---

[334] Ivi, p. 14: secondo i dati forniti in questa occasione da Molinari, il personale stabile, eccettuati presumibilmente gli avventizi, era passato dalle 225 unità del 1931 alle 470 della fine del 1936.

[335] Il censimento fu organizzato con il R.D.L. 9 agosto 1935, n. 1639. Cfr. ivi, pp. 3-4: si tratta del bilancio a posteriori che Molinari tracciò dei risultati del censimento: "una conseguenza indiretta, e non prevista dalla propaganda – aggiunse il direttore generale –, è stata l'enorme quantità di quesiti – molto superiore a quella dei passati censimenti – che sono stati sottoposti dai censiti e dai Comuni. Poiché il questionario era molto più semplice che in passato, le istruzioni più tempestive, più chiare e più complete, non si può non mettere in relazione la conseguenza con l'efficacia sostanziale dell'opera propagandistica".

[336] Ivi, A. MOLINARI, *Relazione del Direttore generale*, p. 15.

[337] Ivi, F. SAVORGNAN, *Relazione del Presidente*, tab. a p. 4.

[338] Ivi, tabb. pp. 16-17. Le ombre si riferivano però al lavoro ordinario, i cui rendimenti medi erano calati dopo il 1934 in coincidenza con l'immissione di "personale nuovo ed inesperto".

[339] Il dato è tolto da *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 21 dicembre 1937*, in AS, VII, 2, 1938. Verbali delle sedute e relazioni illustrative dell'attività dell'Istituto Centrale di Statistica dal dicembre 1936 al novembre 1937. F. SAVORGNAN, *Relazione del Presidente*, p. 4. Gran parte del personale fu immediatamente dopo licenziata per la fine dei lavori del censimento, sicché alla data del 21 dicembre 1937 gli addetti erano 884, dei quali 414 diurnisti adibiti a lavori di carattere temporaneo. Nel 1938 i dipendenti stabili salirono nuovamente sino a 945 unità.

mismo assunto dalla spesa pubblica: con i primi mesi del 1937 riprese la pubblicazione regolare di tutti i bollettini mensili, nei quali furono resi noti i dati raccolti ma non divulgati nel periodo delle sanzioni. Nel giugno 1938 uscì il testo della relazione generale sul censimento del 1936, atto conclusivo (con l'unica eccezione del volume sulle Colonie e di quello sulle tavole delle professioni, all'epoca in corso di stampa) della complessa operazione avviata nel 1936.

Alla nuova fase di ripresa corrispose anche, come sempre, una stagione particolarmente felice degli "Annali": la serie settima, destinata ad essere interrotta dalla guerra, produsse regolarmente nove volumi. Nel vol. 1 (1937) trovarono posto studi di demografia, tra i quali vanno ancora una volta citate le importanti *Tavole di mortalità della popolazione italiana*, per il 1931-32, di Luigi Galvani, ma anche gli studi sul rischio di morte di Livio Livi, sulla mortalità infantile di Adolfo Del Chiaro, sull'estinzione dei matrimoni dello stesso Sarvognan, sulle tavole di nuzialità e vedovanza di Stefano Somogyi, sulle tavole di nuzialità per celibi e nubili di Paolo Medani e sulla fecondità della donna italiana di Mario De Vergottini. Nel vol. 2 (1938), come nel 4 (1939) e nel 5 (1940), trovarono posto gli atti delle varie sessioni del Consiglio superiore. Il vol. 3 (1939) fu dedicato a studi di statistica agraria ed economica (vi apparve tra l'altro l'*Indagine statistica sulle disponibilità alimentari della popolazione italiana dal 1922 al 1937* di Benedetto Barberi). Il vol. 6 (1940) ebbe per oggetto gli studi di demografia e statistica sociale, con gli *Studi di microstatistica* di Sarvognan, il *Saggio di demografia degli italiani all'estero* di De Vergottini, gli *Indici di riproduzione della popolazione italiana 1935-1937*, a cura di Adolfo Del Chiaro, il lavoro di Pietro Battara su *Le dichiarazioni differite di nascita per i nati legittimi alla fine dell'anno nel periodo 1932-38*, la ricerca su *La mortalità per malattie infettive in Italia* di Antonio Tizzano, quella sull'esatta determinazione della popolazione in età scolastica di Francesco Noble e lo studio sulla delinquenza minorile di Roberto Trasimeni. Infine il vol. 7 (1943) fu dedicato a *L'azione promossa dal Governo nazionale a favore dell'incremento demografico* (con la pubblicazione però anche degli atti del Consiglio superiore del periodo 1940-42).

Forti del ritrovato stato di salute dell'Istituto, Sarvognan e Molinari potevano così tracciare gli obiettivi di fine decennio: la realizzazione di un Catasto forestale, l'approfondimento delle statistiche coloniali iniziate frammentariamente negli anni precedenti, l'accentramento – secondo un progetto ormai pluridecennale e mai realizzato – delle statistiche giudiziarie[340]. Ma soprattutto, coi primi mesi del 1937, poteva prendere avvio il censimento industriale e commerciale, già previsto per l'anno successivo ma anticipato "ai fini di potenziare l'attività del Regime in materia di regolamento dei prezzi" e "per disporre degli elementi indispensabili allo studio dei piani autarchici"[341]. Il nuovo censimento, che avrebbe dovuto essere frazionato in quattro anni, e che iniziava con l'industria alimentare, fu concretamente avviato il 10 maggio 1937 con la rilevazione relativa alla pesca: "Se fu possibile organizzare in così breve tempo un censimento che per ampiezza e profondità non ha precedenti nella storia

[340] Con R. D. 24 marzo 1938, n. 402. Fu costituita una commissione ad hoc presieduta da Alfredo Niceforo che tuttavia incontrò notevoli resistenze: solo nel mese di giugno del 1938 il trasferimento poté finalmente attuarsi. I mesi successivi furono dedicati dall'Istat allo smaltimento dell'arretrato (le statistiche criminali, ad esempio, si erano fermate al 1928).

[341] *Relazioni sull'attività dei Reparti dell'Istituto Centrale di Statistica dal dicembre 1936 al dicembre 1937*, p. 7.

del Regno – avrebbe scritto con accenti trionfalistici Molinari –, lo si deve a due elementi fondamentali: in primo luogo agli studi preparatori fatti iniziare fin dal 1933 dal prof. Barberi, sotto la mia guida – studi intesi da una parte ad approfondire la conoscenza delle modalità di esecuzione di tutti i principali censimenti stranieri, e, dall'altra parte, a fissare l'oggetto di un censimento industriale e commerciale italiano che tenesse conto delle necessità statistiche e pratiche del nostro Paese e della nostra organizzazione corporativa. Tale tempestiva preparazione rappresenta una delle benefiche influenze della legge sul calendario dei censimenti che, fissando la periodicità dei censimenti demografici ed economici, ha permesso di dar vita all'Ufficio permanente dei censimenti e ha obbligato l'Istituto a ordinare con adeguato anticipo i lavori. L'altro elemento di successo va ricercato nell'attività veramente eccezionale che il Direttore dell'Ufficio permanente dei censimenti, dott. Roselli – coadiuvato dai suoi stretti collaboratori – dedicò in questa critica e difficile fase, come del resto nelle fasi successive, alla preparazione delle norme di rilevazione, di organizzazione degli uffici periferici, delle istruzioni, minute e precise, per gli ufficiali di censimento, per gli uffici comunali e provinciali di censimento"[342].

Alla fine del 1937 tutti i rami dell'industria alimentare erano stati censiti e si poteva dire in gran parte avviata la rilevazione delle industrie chimiche, tessili, minerarie e metallurgiche. Il "Bollettino di statistica agraria" aveva già pubblicato, per la cura di Albertario, i dati sull'industria del latte e, a cura di Molinari, quelli sulla produzione dello zucchero[343]. Nel 1938 restavano da eseguire i censimenti di una parte delle industrie meccaniche (ma tutte quelle a carattere artigiano erano già censite), della produzione dell'energia elettrica e di alcune sottoclassi delle industrie dei trasporti e delle comunicazioni[344].

Il censimento industriale (l'ultimo dei grandi censimenti prima della guerra: quello demografico del 1941 non sarebbe stato tenuto) rappresentò per l'Istat un ulteriore momento di affinamento nei metodi e nell'organizzazione del lavoro[345]. Perfezionamenti notevoli furono introdotti nei modelli di rilevazione (fu creato ad esempio un questionario di stabilimento) e fu inserito nei questionari di esercizio un apposito quesito concernente le officine meccaniche e i lavoratori di falegnameria. Particolarmente complessa si rivelò però l'attività di spoglio: oltre all'insufficienza del personale e al fatto che gli impiegati addetti dovettero interrompere il lavoro per anteporvi il censimento degli ebrei, ese-

---

[342] Ivi, p. 8. Per la prima volta il censimento avrebbe rilevato dati relativi alla produzione e all'attrezzature tecnologica: materie prime, ingredienti, materie ausiliarie, prodotti finiti e sottoprodotti, giacenze, macchinari caratteristici e loro potenzialità. Cfr., su tutto, anche A. MOLINARI, *L'Istituto Centrale di Statistica nel 1937: relazione al Consiglio superiore di statistica nella seduta del 21 dicembre 1937*, Roma 1938.

[343] *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 22 dicembre 1938*, in AS, VII, 4, 1939. Verbali delle sedute e relazioni illustrative dell'attività dell'Istituto Centrale di Statistica dal dicembre 1937 al novembre 1938. F. SAVORGNAN, *Relazione del Presidente*, p. 5.

[344] A. MOLINARI, *L'Istituto Centrale di Statistica nel 1937: relazione al Consiglio superiore di statistica nella seduta del 22 dicembre 1938*, Roma 1939, specialmente pp. 3-4. Per l'esecuzione del censimento industriale erano stati stampati dal gennaio al dicembre 1938 173 diversi modelli di questionario di esercizio (di cui 23 per le industrie a carattere artigiano), messi a punto da 60 commissioni di studio. Complessivamente i modelli definiti per il censimento erano di 207.

[345] In generale su questo censimento si rinvia a G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore*, cit., pp. 190-196. È da osservare che, sulla base dell'esperienza compiuta, con la L. 5 gennaio 1939, n. 61, sarebbe stata modificata la data per la rilevazione nei censimenti demografici (dal 21 aprile al 31 dicembre, in modo da cogliere un momento di sosta dei lavori agricoli e di riunione dei nuclei familiari).

guito per conto della Direzione generale della demografia e della razza e concluso in circa tre mesi[346], si dovette scontare la grande mole di dati e la loro fisiologica varietà: la sola industria casearia impegnò 17 mila questionari per gli esercizi industriali e 650 mila per lavorazioni casalinghe e aziende transumanti; l'esercizio di macchine agricole per conto terzi 25 mila questionari; le trebbiatrici e sgranatrici 30 mila; i molini per cereali 23 mila; l'industria dei vini e aceti 8.300 questionari; i frantoi 9 mila: i pubblici macelli 2.419[347].

9. Tra guerra e dopoguerra

Nel 1938 il Governo modificò la normativa sull'Istat adottata nel 1929 per quanto riguardava in particolare lo stato del personale. Composto di due soli articoli, il Regio decreto legge 3 giugno 1938, n. 929, sostituì l'art. 11 del decreto del '29 in alcuni punti cruciali: fermo restando che il personale di grado inferiore a quello di direttore generale era ancora nominato dal presidente dell'Istituto, si estendeva la norma sulla determinazione dello stato giuridico ed economico tramite regolamento interno a tutto questo personale (la legge del 1929 si limitava ai gradi inferiori a capo ufficio); inoltre si introduceva indiscriminatamente per tutte le nuove assunzioni del personale di ruolo il contratto a tempo determinato, a scadenza quinquennale o decennale, rinnovabile (nel 1929 erano invece previsti anche contratti a tempo indeterminato); si concedeva al personale di ritirare la parte del fondo di previdenza a carico dell'Istituto entro termini molto più brevi di quelli previsti nel 1929; nulla di nuovo si stabiliva per il personale dei ruoli transitori, per il quale si ripeteva inalterata la norma della legge precedente. Ulteriori disposizioni regolamentari avrebbero poi aumentato il numero dei posti di organico del personale di concetto, fissato al limite massimo dei 65 anni la permanenza in servizio e esteso al personale dell'Istat i provvedimenti demografici stabiliti per le amministrazioni dello Stato: "La legge del 1938 – è stato notato –, accogliendo le diverse esperienze maturate dall'Istituto nel corso degli anni in materia di organizzazione del lavoro e di regolamentazione del personale, articolò tutta la vasta geografia di figure professionali che nel frattempo si era creata in due grandi categorie: quella del personale di ruolo e quella del personale dei ruoli transitori. Il primo gruppo di impiegati si suddivideva a sua volta in due grandi scaglioni, composti da coloro che svolgevano prestazioni in servizi a carattere continuativi e da coloro che erano addetti ai censimenti o a lavori a questi assimilabili, e assegnati a servizi di carattere periodico"[348].

Il decreto del 1938 servì anche a fare chiarezza sulle articolazioni interne del personale. Quello di ruolo era diviso nelle tre categorie canoniche – di concetto, d'ordine e del personale subalterno – e articolato in un ventaglio di livelli: direttore generale, direttore capo servizio, capo reparto, capo sezione, capo uf-

---

[346] La notizia è in A. MOLINARI, *L'Istituto Centrale di Statistica nel 1937: relazione al Consiglio superiore di statistica nella seduta del 22 dicembre 1938*, cit., p. 5. Sul censimento degli appartenenti alla razza ebraica cfr. ancora G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore*, cit., pp. 201-207. È inoltre da vedere il recente studio di G. ISRAEL-P. NASTASI, *Scienza a razza nell'Italia fascista*, Bologna 1998; più in generale R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino 1961 ed ora M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista: vicende, identità, persecuzione*, Torino 2000.

[347] A. MOLINARI, *L'Istituto Centrale di Statistica nel 1937. Relazione al Consiglio superiore di statistica nella seduta del 22 dicembre 1938*, cit., p. 6. Fu concessa inoltre alle ditte una dilazione (fino a 4 mesi) per la compilazione dei questionari, ritenuti dall'Istat stesso particolarmente impegnativi.

[348] M. L. D'AUTILIA, *Gli impiegati della statistica ufficiale*, cit., p. 145.

ficio, primo segretario, vice segretario e segretario per la categoria di concetto; ufficiale di statistica rispettivamente di 1ª, 2ª, 3ª classe e dattilografo-telefonista per la categoria d'ordine; infine commesso, capo usciere, usciere, portiere e inserviente per il personale subalterno. Quello addetto ai censimenti, non stabile, era tuttavia anch'esso distinto in una categoria di concetto (identica alla precedente, ma limitata al grado di capo sezione incluso), in una categoria d'ordine (ufficiale di 1ª, 2ª, 3ª classe e ufficiale aggiunto di censimento) ed in una categoria del personale subalterno (uscieri e inservienti)[349].

Il ciclo positivo apertosi nella seconda metà degli anni Trenta conobbe con il provvedimento legislativo del 1938 il suo punto più alto. Il 1939 infatti sarebbe stato un anno difficile, denso di presagi di guerra[350]. I primi richiami alle armi incisero sull'organico dell'Istituto, mentre, dal settembre, la stessa attività di pubblicazione dovette nuovamente interrompersi o quanto meno limitarsi all'essenziale per le necessità della preparazione bellica[351].

Si fecero problematici anche i rapporti del gruppo dirigente con il partito fascista. Molinari – come aveva scrupolosamente annotato un informatore del PNF nel luglio 1937, non era iscritto al partito; così pure il capo del personale Arcucci[352]. L'indiscusso prestigio del gruppo dirigente dell'Istat aveva almeno in parte consentito sino ad allora la pur problematica convivenza tra le strumentalizzazioni della politica fascista e la difesa dei criteri scientifici e tecnici. Nel nuovo clima della mobilitazione prebellica, tuttavia, mantenere l'equilibrio diveniva sempre più difficile. In vista dell'imponente adunata di squadristi a Roma del 22 marzo 1939 il direttore generale era poi caduto in un vero e proprio infortunio, firmando uno "scandaloso" ordine di servizio che imponeva ai dipendenti fascisti dell'Istat di chiedere formalmente l'autorizzazione a partecipare al raduno, autorizzazione che sarebbe stata concessa – si aggiungeva – solo "qualora il servizio lo permetta". Sottoposto al duce in persona, l'ordine di servizio era stato chiosato a lapis rosso con un perentorio "È possibile ciò?" ed era subito stato ritirato, tuttavia non senza lasciare strascichi[353]. In quegli stessi giorni Savorgnan e Molinari avevano dovuto difendersi dall'accusa di impiegare all'Istat troppi pensionati dello Stato, in contrasto con le direttive contrarie impartite nel 1933 con un apposito decreto[354].

Il biennio 1939-41 sarebbe stato comunque caratterizzato da un'attività forzatamente ridotta, e sarebbe stato concluso da due sedute del Consiglio superiore (il 23 dicembre 1941) nelle quali si fece una sorta di inventario dei pro-

---

[349] R. D. L. 3 giugno 1938, n. 929, allegati (gli allegati erano poi completati dai ruoli transitori).

[350] Cfr. la F. SAVORGNAN, *Relazione del presidente*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 21 dicembre 1939-XVIII*, in AS, VII, 5, 1940. Verbale della seduta e relazioni illustrative dell'attività dell'Istituto Centrale di Statistica dal dicembre 1938 al novembre 1939, p. 3: "gli avvenimenti politici che durante quest'anno sconvolsero l'Europa – esordì la relazione di Savorgnan davanti al Consiglio superiore – non mancarono di ripercuotersi anche sulla vita del nostro Istituto".

[351] Nel 1939 le pubblicazioni contenenti dati statistici furono sospese. Un notiziario in fogli dattilografati fu tuttavia prodotto per uso interno e fornito puntualmente al governo: cfr. la riservata di Savorgnan a Mussolini del 24 settembre 1939 in ACS, Segr. Part. Duce, Carteggio ordinario 1922-43, b. 1171, fasc. 509560/II, sf. 3 "Istituto Centrale di Statistica 1938-39".

[352] Ivi, "Personale": Savorgnan, aggiungeva l'informativa di fonte PNF alla Segreteria particolare del duce, "essendo affetto da grave sordità, si tiene alquanto in disparte".

[353] Ibidem: "La frase in questione, evidentemente inopportuna, altro non è che una vecchia incrostazione, rimasta per inerzia in ordini di servizio analoghi che risalgono a molti anni or sono", era l'imbarazzata giustificazione di Savorgnan.

[354] Ibidem: cfr. il R. D. L. 1 giugno 1933, n. 592. Secondo i critici dell'Istat, dopo il 1933, erano rimasti in servizio come personale di ruolo pensionato solo 11 dipendenti su circa un migliaio.

blemi aperti ma senza avere la capacità di formulare concrete proposte di soluzione[355]: "Tra i preparativi alla guerra – ha scritto di recente Giuseppe Leti – ve ne fu uno che riguardò le rilevazioni statistiche: pochi giorni prima dell'entrata dell'Italia in guerra si dispose che, ai fini dell'organizzazione e della mobilitazione della Nazione per la guerra, il Governo avrebbe potuto disporre, fin dal tempo di pace, qualsiasi censimento che giudicasse opportuno, raccogliendo dati e notizie che sarebbero serviti esclusivamente per la difesa del Paese e per la preparazione ed attuazione della mobilitazione e che avrebbero dovuto avere carattere strettamente riservato"[356].

Per il resto i compiti dell'Istat durante la guerra furono essenzialmente di coordinamento: uffici di statistica furono istituiti in più punti dell'amministrazione mobilitata e toccarono all'Istituto, almeno in teoria, i compiti di controllo e di sintesi.

L'assetto interno conobbe una prima modifica sostanziale quando, nel settembre 1940, fu istituita una seconda Direzione generale, per il personale e i servizi amministrativi[357]. Fu questo in verità l'esito di un braccio di ferro che oppose ancora una volta il direttore generale Molinari, fiancheggiato dal Comitato amministrativo e dalla struttura interna dell'Istat, alla burocrazia del partito, determinata ad imporre al vertice dell'Istituto una persona di sua fiducia, protagonista in quegli anni di una subitanea *escalation* di carriera: l'avvocato Giuseppe Adami[358]. Nel febbraio 1941 una deliberazione presidenziale sancì la modifica (di fatto già avvenuta negli ultimi mesi dell'anno precedente) del vertice Istat, sdoppiando adesso in due direzioni generali (una per la statistica e l'altra, appunto, per il personale e i servizi amministrativi), ripartite rispettivamente in cinque e tre servizi, oltreché in una segreteria per ognuna di esse[359]. Presso la sede centrale fu anche istituita una commissione "con il compito di

---

[355] In esse – come avrebbe ricordato alla ripresa postbellica il nuovo presidente dell'Istat Canaletti Gaudenti – il Consiglio fece voto "1) che l'Istituto procedesse ad un aggiornamento dei Catasti agrari con carattere di continuità; 2) che parimenti si provvedesse allo studio di una rilevazione continua delle principali caratteristiche della struttura e della produzione industriale; 3) che da parte dell'Istituto si cercasse il modo di istituire uffici statistici in ogni provincia" (Cfr. A. CANALETTI GAUDENTI, *L'attività dell'Istituto Centrale di Statistica nel quadriennio 1945-48: relazione del Presidente*, Roma s.d., p. 161).

[356] G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore*, cit., p. 255 (la disposizione è la L. 21 maggio 1940, n. 415, cui seguì il R. D. 1 novembre 1941, n. 1481, che imponeva ulteriori restrizioni alla diffusione di dati statistici). Va comunque rilevato che non per questo si ebbe una riduzione del personale. Alla fine della guerra questo constava di circa 800 unità, senza contare i numerosi avventizi (il dato nella relazione *Organizzazione e funzionamento dei servizi dell'Istituto centrale di statistica*, datata Roma, 24 aprile 1945 e conservata in Archivio Istat, in via di ordinamento).

[357] In seguito alla L. 21 maggio 1940, n. 415, *Organizzazione della Nazione per la guerra*, fu emanato il R.D. 1° novembre 1941, n. 1481, *Organizzazione dei servizi statistici in tempo di guerra*, che provvide a modificare l'assetto dell'ente.

[358] L'episodio è ben ricostruito con ricchezza di documentazione in G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore*, cit., pp. 161-165. Adami era entrato all'Istat solo nel 1934, con il grado VIII. Il 1 agosto 1940 aveva già raggiunto il grado VI. Un mese e mezzo dopo fu chiamato a reggere la Direzione generale del personale e dei servizi amministrativi.

[359] Deliberazione presidenziale del 27 febbraio 1941. La Direzione generale della statistica fu suddivisa in una Segreteria (e servizi tecnici generali), in un Servizio I (Statistiche generali, giudiziarie, culturali e varie), in un Servizio II (Statistiche demografiche e sanitarie), in un Servizio III (Ufficio permanente dei censimenti e statistica degli enti locali), in un Servizio IV (Statistiche agrarie e dei catasti), in un Servizio V (Statistiche economiche, del commercio estero e dei trasporti); la Direzione generale del personale e dei servizi amministrativi fu ripartita in una Segreteria (e servizi generali), in un Servizio I (del personale), in un Servizio II (Ragioneria) e in un Servizio III (Amministrativo).

impartire alle amministrazioni ed organi interessati direttive uniformi per le rilevazioni ed elaborazioni statistiche"[360]. Adami divenne naturalmente il direttore generale per i servizi amministrativi.

Le vicende della guerra ebbero un'importante ripercussione sulla consistenza del personale. Nel 1943 circa un terzo dei dipendenti dell'Istat si trovava sotto le armi, il che non poteva non riflettersi sulla produttività dell'apparato amministrativo. L'attività d'indagine, del resto, fu pressoché interamente assorbita dalle richieste provenienti dal nuovo Ufficio centrale di statistica per l'alimentazione, creato nel 1940, e dai Servizi statistici per l'Albania e per l'Africa orientale. Tra le pubblicazioni più importanti di questo scorcio di anni (che continuarono ad uscire con una certa puntualità) figurano i risultati del censimento industriale e commerciale e i volumi dell'"Annuario" per gli anni dal 1940 al 1943.

Dopo il 25 luglio 1943 e l'8 settembre anche l'Istituto fu coinvolto nella drammatica crisi del Paese (e dell'amministrazione)[361]. Nei primi giorni di ottobre subì, come tutti gli enti nazionali e i ministeri, il trasferimento al Nord, organizzato da quel Giuseppe Adami che sarebbe stato nominato il 26 ottobre commissario dell'Istituto in luogo del dimissionario presidente Sarvognan[362]. Spostata la sede centrale a Venezia (più tardi a Menaggio) e trasferitosi una parte del personale[363], l'Istat non svolse particolari attività sino alla caduta definitiva della Repubblica Sociale.

Nei giorni che seguirono la Liberazione la Presidenza del Consiglio dei ministri affidò a Molinari l'incarico di riorganizzare l'Istituto. L'Istat aveva subito nel marzo 1944 una sorta di provvisorio commissariamento, quando, di fronte all'emergenza, il governo di Salerno ne aveva affidato temporaneamente l'esercizio dei poteri e delle funzioni al Ministero dell'industria, commercio e lavoro[364]. Il 13 giugno 1944 però l'Istituto aveva riaperto sotto l'amministrazione alleata la sua sede romana; e nell'agosto 1944 – venuta meno l'emergenza – aveva riacquistato i suoi compiti istituzionali[365].

---

[360] G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore*, cit., p. 356: "erano soggetti alle decisioni della Commissione anche le variazioni (sospensione, riduzione, ampliamento, nuova istituzione) delle statistiche di spettanza delle amministrazioni statali, militari o civili, degli enti o istituzioni parastatali, degli organi corporativi o sindacali, delle province, dei comuni e di tutti gli altri enti pubblici".

[361] Sul dopo 8 settembre nell'amministrazione italiana cfr. G. MELIS, *Storia dell'amministrazione*, cit., pp. 383-425.

[362] G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore*, cit., p. 268.

[363] Ivi, p. 272: "rispetto ai dipendenti del 1 gennaio 1943, al 50% di essi fu rescisso il contratto di lavoro ed il 20% [...] seguì al nord il governo repubblicano fascista". Sull'amministrazione nella RSI cfr. G. MELIS, *Storia dell'amministrazione*, cit., pp. 387-402

[364] R. D. L. 15 marzo 1944, n. 97. Nella relazione al provvedimento la soluzione era difesa come quella più idonea a difendere "un complesso organizzativo di indubbia importanza [...] lasciando in pari tempo impregiudicata ogni riforma strutturale", cfr. A. RICCI (a cura di), *Governo Badoglio: 25 luglio 1943-aprile 1944*, in PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, *Verbali del Consiglio dei Ministri, luglio 1943-maggio 1948: edizione critica*, Roma 1994, vol. 1, specialmente pp. 270-271.

[365] D. L. Luog. 10 agosto 1944, n. 182: cfr. A. G. RICCI (a cura di), *Governo Bonomi: 18 giugno 1944-12 dicembre 1944*, in PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, *Verbali del Consiglio dei Ministri, luglio 1943 - maggio 1948: edizione critica*, Roma 1995, vol. 3, p. 101. Molinari appare direttore generale dell'Istat già in un appunto dell'ottobre 1944 (cfr. ACS, Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo, III, 7, dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, all'Alto Commissariato Aggiunto per l'Epurazione, Roma 12 novembre 1944).

La Commissione alleata di controllo affidò subito all'Istat l'importante compito di predisporre censimenti ed indagini per conoscere la situazione economico-sociale e demografica dei territori liberati. Furono stampati – pur se in condizioni logistiche e organizzative problematiche – 57 questionari, destinati alle regioni del Sud[366]. Nei primi mesi del 1945 sarebbe uscito (in italiano e in inglese) il volume *Censimento e indagini per la ricostruzione nazionale*, fortemente criticato poi per i risultati poco attendibili e "ufficialmente ripudiati dall'Istituto per il grave danno che minacciavano di arrecare al Paese in materia di aiuti da parte degli Alleati, i quali intendevano servirsi di tali risultati per contestare la misura delle nostre richieste"[367].

Frattanto il direttore generale Molinari fu colpito (il 31 gennaio 1945) da un provvedimento di epurazione[368]. Con decreto del Presidente del Consiglio Bonomi dello stesso giorno, la reggenza dell'Istituto fu affidata al professor Benedetto Barberi, uno studioso già interno all'Istat, che l'anno successivo sarebbe divenuto direttore generale a tutti gli effetti[369], mentre con decreto 29 marzo venne nominato presidente il professor Alberto Canaletti Gaudenti, docente di statistica nel Pontificio Ateneo Lateranense e nell'Istituto Missionario Scientifico, poi dal 1948 senatore della Repubblica nelle liste democristiane[370]. Con un decreto luogotenenziale del 16 maggio 1945, infine, veniva insediato, seppure in via provvisoria, anche il consiglio di amministrazione[371].

---

[366] Cfr. in proposito la ricostruzione di D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica*, cit., pp. 199-203: il decreto luogotenenziale n. 246 del 21 settembre 1944, "Istituzione di commissioni, di comitati tecnici e di uffici di statistica", diede il via alla nuova fase, affidando all'Istat il compito di raccogliere i dati necessari alla "formazione di un programma organico di ricostruzione della vita economica e sociale del Paese". Fu anche creata una Commissione centrale di statistica per la ricostruzione nazionale (nominata dal presidente del Consiglio), formata dal direttore generale e da due alti funzionari dell'ente, da due esperti esterni, dai delegati di numerosi ministeri e da un rappresentante dei sindacati dei lavoratori.

[367] Così A. CANALETTI GAUDENTI, *L'attività dell'Istituto centrale di statistica nel quadriennio 1945-48: relazione del presidente*, Roma 1949, p. 13. In effetti il cattivo risultato dei censimenti straordinari per altro molto costosi, avrebbe danneggiato l'Istituto, riducendone la credibilità scientifica anche negli anni successivi con riflessi negativi sulle nuove proposte di progetti di indagine.

[368] Sull'episodio cfr. la ricostruzione di G. PARENTI, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, in AS, X, 3, 1994, pp. 7-8. Molinari era allo stesso tempo presidente della Commissione centrale di statistica per la ricostruzione nazionale. Sospeso dalla direzione generale dell'Istat sarebbe passato alle dipendenze dell'UNRRA con la qualifica di Director of the Emergency Analisys Branch, con compiti cruciali nell'organizzazione della distribuzione degli aiuti.

[369] Con D. L. 8 febbraio 1946, n. 8. Su Barberi cfr. G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore*, cit., p. 284: entrato all'Istat nel 1930, Barberi era laureato in matematica e fisica; aveva conseguito la libera docenza in statistica nel 1935 ed era stato nominato capo Reparto nel 1942.

[370] Ibidem. Canaletti Gaudenti era nato a Sirolo (Ancona) nel 1887, si era laureato in giurisprudenza a Roma nel 1912, aveva aderito in gioventù al Partito popolare. Durante gli anni del fascismo si era tenuto in disparte, coltivando gli studi di statistica e insegnando nelle università pontificie. Durante la guerra aveva organizzato, per conto di monsignor Montini, l'ufficio statistico per i prigionieri di guerra presso la Segreteria di Stato vaticana. Rifondatore della DC, membro del CLN a Roma, nel 1944-45 era divenuto presidente dell'Istituto di credito delle casse di risparmio e dal 1945 membro del Consiglio di Stato (di cui sarebbe divenuto presidente di sezione). Cfr. la voce di A. PARISELLA, in *DBI. Primo supplemento A-C*, Roma 1988, vol. 36, *ad vocem*, e quella di G. IGNESTI, IN *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, Casale Monferrato 1981, vol. 3, pt. 1, *ad vocem*.

[371] D. L. 16 maggio 1945, n. 291. Su tutto D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica*, cit., p. 200.

Un lungo e circostanziato documento interno datato 9 maggio 1945 e indirizzato al sottosegretario al Tesoro nella sua qualità di presidente della Commissione per le riduzioni delle spese dello Stato[372], consente di conoscere le difficili condizioni di quei primi mesi di ripresa: "Per riprendere le sue essenziali funzioni, la statistica ufficiale [...] ha bisogno di essere potenziata giuridicamente e finanziariamente [...]. È necessario, quindi, che l'Istituto, in questa sua molteplice attività statale, possa valersi dell'opera di persone specializzate in ciascuna branca. Così poté fare il Bodio nel tempo della sua direzione, utilizzando uomini di valore, quali il Raseri (demografo), l'Ellena, il Messedaglia, il Ferraris e lo Stringher (sociologi, economisti e finanzieri), il Perozzo (matematico), il Bosco (per le statistiche morali e giudiziarie) e in tal modo, con la divisione del lavoro, si poterono ottenere risultati veramente notevoli"[373].

Emblematicamente la storia dell'Istat nel dopoguerra rincominciava dall'eredità culturale e organizzativa della stagione d'oro di Bodio. Si trattava – innanzitutto – di ripristinare l'unica Direzione generale, abolendo la differenziazione tra la materia tecnica e quella amministrativa; poi di snellire tutta la struttura dell'ente, valorizzando al suo interno le responsabilità e le competenze; infine di ripristinare organici adeguati alla vastità dei compiti della ricostruzione. La richiesta proveniente dalla direzione dell'Istituto era quella di "una riforma radicale, che stabilizzi giuridicamente e finanziariamente la statistica ufficiale su basi del tutto nuove e garantisca ad essa, nel quadro generale delle Amministrazioni statali, un'attività semplificata e sveltita, in modo da poter tendere con sicurezza al suo sviluppo tecnico e scientifico, al servizio della Nazione"[374].

Il già ricordato decreto del 16 maggio 1945, nel provvedere alla costituzione provvisoria di un nuovo consiglio di amministrazione, aveva anche stabilito che "entro sei mesi dalla cessazione dello stato di guerra fosse provveduto alla riorganizzazione dell'Istituto"[375]. Il termine sarebbe poi stato prorogato più volte[376], segnale della obiettiva difficoltà di realizzare l'obiettivo.

Tra i primi impegni della nuova presidenza Canaletti Gaudenti vi fu comunque quello dell'organizzazione dei censimenti straordinari (relativi alla popolazione, all'agricoltura, all'industria e ai trasporti) necessari a conoscere la situazione in cui versava realmente il Paese dopo la guerra. L'Istituto, d'accordo con il Ministero per la ricostruzione che a questo scopo aveva creato una commissione interministeriale, predispose il progetto che – accompagnato anche dallo schema di esecuzione di una indagine speciale sui danni di guerra – fu sottoposto al parere del Tesoro. Il ministero di spesa, però, negò il finanziamento necessario. Fu dunque necessario intraprendere un nuovo tentativo, messo in atto nel maggio del 1946, con la presentazione da parte dell'Istat alla Presidenza del Consiglio di una proposta volta a realizzare il censimento straordinario della popolazione. Si prevedeva in questa occasione, grazie al sostegno del Ministero dell'interno e dell'Associazione nazionale dei comuni italiani, di

---

[372] *Relazione sull'organizzazione ed il funzionamento dell'Istituto Centrale di Statistica. Al Sottosegretario di Stato per il Tesoro, presidente della Commissione per le riduzioni delle spese dello Stato. Roma, 9 maggio 1945*, ora in Archivio storico Istat, in via di ordinamento.

[373] Ibidem.

[374] Ibidem.

[375] A. Canaletti Gaudenti, *L'attività dell'Istituto centrale di statistica nel quadriennio 1945-48: relazione del Presidente*, cit., pp. 6-8.

[376] Cfr. D. L. C. P. S. 14 ottobre 1946, n. 234; D. L. C. P. S. 17 luglio 1947, n. 688.

avviare la riorganizzazione dei servizi anagrafici comunali, i quali versavano in condizioni disastrose. Anche in questo secondo caso, nonostante il parere favorevole espresso dalla commissione di studio interministeriale[377] e sebbene si avviassero le fasi preparatorie del lavoro con l'approvazione del foglio di famiglia, il Ministero del bilancio e quello del tesoro, oltre ad alcuni comuni, si opposero al censimento, che fu accantonato[378].

Nonostante queste difficoltà, l'Istituto predispose un vero e proprio nuovo piano di censimenti (un censimento generale dell'agricoltura e delle foreste, un censimento industriale e commerciale, uno generale della popolazione) che si sarebbe dovuto eseguire nel triennio 1949-51. Nel frattempo si realizzò con carattere di urgenza il calcolo della popolazione residente al 31 dicembre 1941 in tutti i comuni, con acquisizione delle variazioni territoriali successive. Fu anche portato a termine il calcolo, necessario al servizio elettorale dell'Interno, della popolazione residente al 31 dicembre 1946 e al 31 dicembre 1957[379].

Un problema particolarmente grave era costituito dal disordine anagrafico in cui versava la maggior parte dei comuni. Il tema era stato già posto nel decennio precedente (in particolare da uno statistico attento ai profili sociali come Paolo Fortunati)[380]. Le anagrafi dei comuni, infatti, risultarono, ad un primo controllo effettuato nel 1947, regolari solo per il 76% dei casi presi in esame[381]. Parve dunque particolarmente urgente predisporre una nuova regolamentazione anagrafica, anche e soprattutto in ragione di quella funzione di alta vigilanza sulla regolare tenuta dei registri della popolazione che – assegnata all'Istat dalle legge del 1929 – era stata sino ad allora solo parzialmente espletata[382]. A questo scopo venne costituita una specifica commissione tecnico-consultiva di studio, composta ancora una volta dai rappresentanti di vari ministeri e dell'ANCI, cui fu sottoposto un progetto Istat di regolamentazione delle anagrafi comunali. La nuova legge anagrafica che ne scaturì sarebbe stata approvata – dopo un lungo esame – soltanto nel dicembre 1954 (e il regolamento di esecuzione sarebbe stato varato solo 3 anni e un mese più tardi, nel gennaio 1958)[383]. Con quella legge finalmente si sarebbe introdotto un nuovo ordina-

---

[377] A. Canaletti Gaudenti, *L'attività dell'Istituto centrale di statistica nel quadriennio 1945-48: relazione del presidente*, cit.: la commissione era composta da rappresentanti del Ministero dell'interno, dell'Alto commissariato all'alimentazione e di 10 grandi comuni.

[378] Tra i motivi del rifiuto "la deficienza di carta sul mercato, la inadeguatezza dei servizi postelegrafonici e soprattutto le difficoltà finanziarie che non permettevano di addossare al bilancio la cospicua spesa occorrente" (ibidem).

[379] Istat, *Elenco dei Comuni al 30 giugno 1948 e loro popolazione residente*, Roma 1948.

[380] Sulle anagrafi cfr. G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit., p. 376. Su Fortunati, Id., *Il primo convegno dei gruppi scientifici dell'Istituto nazionale di cultura fascista su il Piano economico, novembre 1942: la relazione di Paolo Fortunati e l'intervento di Ugo Spirito*, in "Annali della Fondazione Ugo Spirito", V, 1993, pp. 155-187; Id (a cura di), *Fascismo e pianificazione: il Convegno sul piano economico, 1942-43*, Roma 1997; Id., *Fortunati Paolo*, in *DBI*, Roma 1997, vol. 49, *ad vocem*.

[381] Ad aggravare la situazione, già complessa, si era aggiunta la legge contro l'urbanesimo del 1939 (poi abolita solo nel 1961), che aveva imposto il divieto dell'iscrizione anagrafica degli immigrati abusivi.

[382] R. D. 2 dicembre 1929, n. 2132, cit., art. 44.

[383] L. 24 dicembre 1954, n. 1228; D. P. R. 31 gennaio 1958, n. 136. La legge sancì in modo finalmente chiaro (art. 1) che "in ogni Comune deve essere tenuta l'anagrafe della popolazione residente. Nell'anagrafe della popolazione residente sono registrate le posizioni relative alle singole persone, alle famiglie e alle convivenze, che hanno fissato nel Comune la residenza, nonché le posizioni relative alle persone senza fissa dimora che hanno stabilito nel Comune il proprio domicilio [...]. Gli atti anagrafici sono tutti pubblici". All'art. 2 si specificava: "È fatto obbligo

mento anagrafico (in analogia con quanto già previsto per lo stato civile), "allo scopo di conferire – come si legge nella relazione al Parlamento – adeguata autorità al dirigente dell'anagrafe, in considerazione della natura pubblica degli atti anagrafici e dell'importanza dell'anagrafe"[384].

Di grande importanza, infine, fu, anche il graduale e faticoso inserimento, o – per alcuni aspetti – il rientro, dell'Italia nel contesto internazionale, con la partecipazione del presidente ai lavori della Commissione Economica Europea tenutisi a Ginevra dal 26 aprile all'8 maggio 1948[385].

In sostanza si può dire che l'attività del quadriennio 1945-1948 si concretizzasse soprattutto nella ripresa e nel miglioramento delle rilevazioni periodiche già avviate in precedenza, nell'avvio di nuove rilevazioni in passato affidate ad altre amministrazioni od enti, nell'organizzazione di nuove attività di studio e ricerca[386]. Frattanto anche gli assetti istituzionali dell'ente restavano (come già si è accennato) al centro di vari tentativi di riforma. Un primo schema (come ricorda Dora Marucco) fu redatto e trasmesso alla Presidenza del Consiglio nel gennaio 1947 da una commissione di studio costituita presso l'Istat sin dal 1945[387]. Il Consiglio superiore, costituito con un decreto presidenziale del 31 di-

---

ad ognuno di chiedere per sé e per le persone sulle quali esercita la patria potestà o la tutela, la iscrizione nell'anagrafe del Comune di dimora abituale e di dichiarare alla stessa i fatti determinanti mutazioni di posizioni anagrafiche, a norma di regolamento, fermo restando, agli effetti dell'art. 44 del Codice civile, l'obbligo di denuncia del trasferimento anche all'anagrafe del Comune di precedente residenza".

384 La relazione, presentata alla Camera nella seduta del 9 dicembre 1953, è ora in ISTAT, *Anagrafe della popolazione: legge e regolamento, avvertenze e note illustrative, 4 marzo 1958*, [Roma] 1958, p. 24. La questione affrontata dalla legge non era di poco conto dato che la costituzione dei registri di popolazione non era mai stata sancita con legge apposita ma era stata solo indirettamente affrontata nei due articoli 7 e 8 della legge sul censimento del 20 giugno 1871, n. 277 (e dal successivo regolamento di cui al R. D. 2 dicembre 1929, n. 2132).

385 Il tema del confronto verteva – tra l'altro – sulla necessità sollevata da alcuni paesi di costituire un Comitato statistico europeo permanente, che servisse da supporto alle decisioni della Commissione. Compito di questo nuovo organismo sarebbe dovuto essere l'avvio di una prima azione di coordinamento e armonizzazione delle statistiche sino ad allora prodotte in modo diseguale dai vari paesi e la promozione di indagini presso quegli istituti nazionali che risultassero più arretrati nella produzione di documentazione statistica. La partecipazione dell'Italia a questo Comitato statistico era però resa problematica dal fatto che solo nel 1955 sarebbe stata membro dell'ONU: sicché fu necessario stabilire di consentire agli italiani di partecipare volta per volta alle sole riunioni dei comitati tecnici della Commissione. Sarebbero state perciò inviate apposite delegazioni italiane, la cui attività sarebbe stata coordinata a Ginevra da un osservatore del Ministero degli esteri e seguita in Italia da una commissione interministeriale nella quale l'Istat sarebbe stato rappresentato (cfr. A. CANALETTI GAUDENTI, *L'attività dell'Istituto Centrale di Statistica nel quadriennio 1945-48: relazione del Presidente*, cit., p. 115).

386 Ancora una volta si sottolineò la centralità della funzione di ricerca, resa ancora più importante – disse il direttore generale nella relazione tenuta davanti al Consiglio superiore – dalla necessità del Governo "di disporre di una sufficiente ed aggiornata documentazione ufficiale, emanata da un organo tecnico responsabile, su alcuni principali fenomeni economici e sociali". L'urgenza era accresciuta dall'adesione dell'Italia ad organismi internazionali "nei cui statuti è sancito l'obbligo [...] di fornire documentazioni variamente estese e complesse, quali, ad esempio quelle sul reddito nazionale, sulla bilancia dei pagamenti, sulla situazione alimentare, ecc." (cfr. B. BARBERI, *L'attività dell'Istituto Centrale di Statistica nel quadriennio 1945-48: relazione del Direttore generale*, Roma 1949, p. 9).

387 Per l'iter di questo schema cfr. A. G. RICCI (a cura di), *Governo De Gasperi: 13 maggio 1947-23 maggio 1948*, in PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, *Verbali del Consiglio dei Ministri, luglio 1943-maggio 1948*, Roma 1998, vol. 9, pt. 1, 2, 3 e soprattutto pt. 1, pp. 313 e 486; pt. 2, pp. 1468, 1802, 1891, 1980, e specialmente pp. 2059 e ss.

cembre 1948, predispose anch'esso, "nel corso di dieci sedute, tra l'ottobre del 1949 e il febbraio del 1950", un proprio progetto, pure presentato alla Presidenza del Consiglio il 18 aprile 1950[388].

10. Anni Cinquanta

Con il pieno ripristino delle condizioni di normalità l'Istat poté anche dare nuovo impulso alle sue pubblicazioni. Un primo segnale in questa direzione era stata, già nel 1947, l'apertura della nuova serie degli "Annali" (l'ottava). Nella breve nota di presentazione al primo volume, il presidente Canaletti Gaudenti aveva insistito sulla scelta di raccogliere "studi di carattere economico che rivestono un particolare interesse anche dal punto di vista pratico, pel contributo che essi recano alla soluzione dei problemi relativi alla ricostruzione nazionale"[389].

Quel volume si apriva infatti con un saggio del direttore generale Barberi su *Cambio e parità economica della lira*, cui seguivano *Cambi, prezzi e commercio con l'estero in periodi di deprezzamento monetario*, di Bruno Rossi Ragazzi, *I prezzi medi di Borsa delle azioni*, di Felice Vinci, *Caratteristiche strutturali dell'agricoltura italiana*, dello stesso Canaletti Gaudenti, *Indagine sulla concentrazione industriale in Italia*, di Pietro Battara, ed infine *Distribuzione dei redditi mobiliari nei gruppi etnici della popolazione di Tripoli* di Adolfo Mario Morgantini[390]. Nel secondo volume, uscito nel 1948, sarebbero stati ripresi invece filoni di studio più aderenti alla tradizione dell'Istat, con la pubblicazione di testi di taglio metodologico e demografico e con il contributo, tra gli altri, ancora di Barberi (*Alcune considerazioni sulla costruzione dei numeri indice*) o con saggi che rappresentavano vere e proprie testimonianze di guerra, come ad esempio quello di Eugenio D'Elia su *Le condizioni dei prigionieri italiani in Germania durante la seconda guerra mondiale*[391].

Ma la vera svolta si ebbe – come già anticipato – con il 1950, specie dopo che alla presidenza Canaletti Gaudenti succedette quella di Lanfranco Maroi[392]. A quell'anno risale il primo volume degli "Annali" che si può a buon diritto considerare "del dopoguerra" (i due precedenti avevano riflesso in generale tematiche precedenti), intitolato significativamente *Studi sul reddito nazionale*[393]. L'Istat si era infatti proposto, sin dal 1947, di procedere alla valutazione del reddito nazionale in modo analogo a quanto veniva fatto negli altri

---

[388] Sull'attività del Consiglio superiore cfr. G. PARENTI, *L'attività del Consiglio*, cit., *passim*; sul progetto del Consiglio superiore (con ampi riferimenti agli altri progetti del periodo) cfr. ora S. SCRUGLI, *Il progetto di riforma del servizio statistico elaborato dal Consiglio superiore di statistica nel 1950*, in "Le carte e la storia", 4, n. 2, 1998, pp. 244-257.

[389] A. CANALETTI GAUDENTI, *Caratteristiche strutturali dell'agricoltura italiana*, in AS, VIII, 1, 1947, pp. 183-222.

[390] Ibidem. I saggi citati sono rispettivamente alle pp. 6-36; 37-163; 165-182; 183-222; 223-295; 297-345.

[391] AS, VIII, 2, 1948, rispettivamente pp. 1-31 e 125-178.

[392] Cfr. G. PARENTI, *L'attività del Consiglio*, cit., p. 32; S. SOMOGYI, *Studi in memoria di Livio Livi e Lanfranco Maroi*, in "Rivista italiana di economia, demografia e statistica", 31,1977, pp. III-ss.: Maroi era all'epoca professore di demografia all'Università di Napoli ed era già membro dal 1948 del Consiglio superiore di statistica. Fu nominato con decreto 1° agosto 1949.

[393] AS, VIII, 3,1950.

paesi aderenti al Fondo monetario internazionale, e ciò anche per rispettare i vincoli derivanti dalla nuova collocazione internazionale del Paese. Quei calcoli, confluiti nel volume del 1950, sarebbero stati per così dire "tarati" da una commissione di esperti e di rappresentanti delle amministrazioni e degli enti nominata, in accordo con lo stesso Istituto, dal Consiglio economico nazionale.

Con una prospettiva di più ampio respiro, tra il 1947 ed il 1948 fu creato dall'Istat il Centro di ricerche e applicazioni econometriche (il cui statuto provvisorio fu approvato nell'ottobre del 1948), con lo scopo di "proseguire e perfezionare gli studi avviati presso l'Istituto centrale di statistica sul reddito nazionale e sulla bilancia dei pagamenti", di studiare la metodologia del campione, di perfezionare i metodi di calcolo degli indici composti, di migliorare l'impostazione delle indagini sulla "dinamica della popolazione ed in particolare sui problemi della forza lavoro e della piena occupazione" ed infine – quasi a sottolineare quale dovesse essere il ruolo della statistica ufficiale nell'Italia repubblicana – "eseguire altre speciali indagini e ricerche che si rendessero opportune ai fini della documentazione occorrente per la formazione di un bilancio economico nazionale, ovvero fossero richieste da enti pubblici e privati"[394].

Del resto, obbedendo a quanto esplicitamente richiesto dalla legge (L. 21 agosto 1949, n. 639), il Governo, e specificamente i ministri del Bilancio e del Tesoro, dovevano ogni anno, entro il 31 marzo, presentare una "Relazione generale sulla situazione economica del Paese". E dunque l'Istat era adesso fortemente mobilitato nel fornire i primi dati che consentissero non solo di accertare correttamente il valore del reddito nazionale ma anche di tracciare l'architettura del sistema dei conti economici nazionali. Si cercò infatti, in quegli anni, di gettare le basi per la costruzione di un sistema di calcolo che rispondesse a quanto si andava frattanto definendo nel dibattito internazionale sulla "macrocontabilità" (secondo la definizione che ne aveva data per la prima volta Hicks proprio nel 1949).

Era questo un passaggio particolarmente importante, e non solo per l'Istat. L'Istituto, in particolare, ebbe il compito di superare il ritardo italiano nelle ricerche sulla contabilità nazionale dovuto al fatto che i calcoli svolti in precedenza si erano sempre riferiti al reddito privato, e ciò – oltre che per ragioni metodologiche di carattere più generale – anche per l'insufficienza delle fonti statistiche.

Nell'introdurre il terzo volume dell'8ª serie degli "Annali" Lanfranco Maroi sentì il bisogno di sottolineare quanto divenisse impegnativo, nella delicata fase della ricostruzione nazionale, fornire agli organi dell'esecutivo e al Parlamento gli strumenti necessari per poter giungere ad una rappresentazione sistematica della situazione economica del Paese e successivamente ad una valutazione degli aggregati economici. Alla luce delle nuove necessità – sostenne

---

[394] A. Canaletti Gaudenti, *L'attività dell'Istituto centrale di statistica nel quadriennio 1945-48: relazione del presidente*, cit., p. 119. All'art. 3 dello statuto del Centro si specificava che esso avrebbe avuto sede presso l'Istituto, al quale sarebbero appartenuta la responsabilità tecnica dei risultati. L'art. 4 stabiliva del resto che il direttore generale dell'Istat fosse anche il direttore del Centro e che l'attività di ricerca si svolgesse con la collaborazione delle amministrazioni statali, degli enti e delle associazioni private interessate alle indagini (ivi, pp. 120-122; cfr. anche G. Parenti, *L'attività del Consiglio*, cit., p. 43, per la discussione sul Centro).

Maroi – si rendeva adesso indispensabile estendere i calcoli "al reddito nazionale con riferimento a quello che è il reddito reale, costituito, secondo la comune definizione, dal flusso di beni economici e di servizi utili che si producono nella nazione dedotti i beni materiali non durevoli ed il logorio dei beni materiali durevoli impiegati per produrli"[395].

Un'ulteriore testimonianza del rigore metodologico con il quale il tema era affrontato la si poteva del resto dedurre dal capitolo introduttivo, redatto da Gini, sul "Contenuto ed impiego delle valutazioni del reddito nazionale": quanto al metodo di calcolo utilizzato – vi si specificava – i limiti dati dalla carenza delle statistiche avevano imposto il ricorso al "metodo reale"[396].

La presidenza Maroi impresse inizialmente all'Istituto un ritmo più dinamico, anche se alla lunga dovette misurarsi con una situazione interna e con un quadro delle competenze in via di faticosa ridefinizione. Gli anni Cinquanta si sarebbero caratterizzati, nel loro complesso, per quella che è stata definita di recente come la tendenza dei governi a rinunciare a impiegare le strutture dell'amministrazione ordinaria per avviare al contrario interventi episodici e frammentari, senza un reale calcolo degli effetti complessivi prodotti[397]. Anche l'Istat (anzi, forse soprattutto l'Istat, data la sua delicata posizione di elaboratore e fornitore ufficiale dei dati) finì per risentire del clima generale. All'ente non si chiese in effetti né di svolgere previsioni ufficiali né tanto meno verifiche sugli interventi economici avviati nel dopoguerra (per i quali si ritennero sufficienti i dati raccolti tramite i censimenti).

L'autonomia scientifica e culturale dell'Istat ebbe tuttavia modo di emergere ugualmente, come testimoniato del resto dal progresso teorico e metodologico compiuto anche in questi anni difficili, specie nell'individuare e tenere ben fermi i parametri macroeconomici (reddito, risparmio, investimenti, consumi, importazioni, esportazioni ed occupazione) che sarebbero stati indispensabili alle previsioni di lungo periodo e alle future politiche di programmazione. E fu anzi proprio al delicato passaggio dalla micro alla macroeconomia che nel febbraio 1952 venne dedicata la XII riunione scientifica della Società italiana di statistica, riunita sotto la presidenza di Corrado Gini allo scopo di individuare i problemi connessi alla teoria keynesiana relativamente alle relazioni tra livello dei salari ed occupazione, acquisto di beni e servizi da parte dello Stato e redditi collettivi, volume degli investimenti e reddito nazionale[398]. Nel maggio successivo, con analogo impianto, la XIV riunione della stessa Società si sarebbe interrogata, sotto la presidenza del vecchio Alfredo Niceforo, sul punto raggiunto dalla ricostruzione postbellica[399].

---

[395] L. MAROI, *Introduzione*, in *Studi sul reddito nazionale*, in AS, VIII, 3, 1950, p. V.

[396] C. GINI, *Contenuto e impiego delle valutazioni del reddito nazionale*, cit.

[397] L'osservazione è di F. BARCA, *Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano*, in F. BARCA (a cura di), *Storia del capitalismo italiano*, Roma 1997, pp. 27-31

[398] Alla riunione, tenutasi presso la Facoltà di scienze statistiche, demografiche e attuariali di Roma, parteciparono Boldrini, Celestino Arena, Guidotti, Cantelli, Papi, D'Ippolito: cfr. SOCIETÀ ITALIANA DI STATISTICA, *Notiziario*, in "Statistica", 12, 1, 1952, pp. 141-143.

[399] In marzo l'Istat ospitò inoltre, anche in vista della inchiesta parlamentare approvata nel dicembre 1951, un importante convegno promosso dall'INPS e dall'Istituto di studi di economia sulla disoccupazione. Cfr. in genere UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE. Facoltà di economia e commercio, *Keynes in Italia: atti del convegno organizzato dalla Facoltà di economia e commercio dell'Università degli studi di Firenze, 4-5 giugno 1983*, in "Annali dell'economia italiana Istituto Ipsoa", 1984.

Frattanto, nella seduta del Consiglio superiore del 26 ottobre 1949, il presidente aveva portato all'ordine del giorno della discussione la bozza del disegno di legge sul riordinamento dei servizi statistici, elaborato – come si è già accennato – da una commissione insediata sin dal 1945 dal suo predecessore Canaletti Gaudenti[400]. Il nuovo testo, che all'epoca giaceva presso l'Ufficio legislativo della Presidenza del Consiglio, conteneva, rispetto all'ordinamento del 1929, più di una novità sostanziale: in particolare, l'Istituto era adesso definito "organo dell'amministrazione dello Stato", invece che "istituto di Stato con personalità giuridica e gestione autonoma"; inoltre si modificavano i rapporti tra Istat e Consiglio superiore e si riduceva alquanto la posizione preminente del presidente (che del resto era stata, nell'immediato dopoguerra, oggetto di critiche politiche molto accese)[401].

Il dibattito in Consiglio fu – come documenta Giuseppe Parenti – assai vivace (e alquanto confuso). Paolo Fortunati, che era all'epoca anche un autorevole parlamentare dell'opposizione (del gruppo comunista) contrappose al testo governativo una sua visione della statistica, poi tradotta in un testo alternativo, non più come strumento del Governo ma del Parlamento, indispensabile ausilio tecnico all'esercizio della funzione legislativa. Una nuova legge per la statistica, tuttavia, sarebbe intervenuta solo molto più tardi. L'Istat dovette dunque adattarsi a funzionare sulla base delle vecchie norme[402].

Gli anni successivi avrebbero ciononostante rafforzato ulteriormente l'impegno dell'Istituto, specie nel perfezionamento degli strumenti tecnici capaci di consentire la descrizione accurata dei processi della produzione, della distribuzione del reddito e del consumo, del finanziamento delle operazioni con l'estero (soprattutto dietro la spinta proveniente dalle Nazioni Unite e dall'Oece sulle norme per la compilazione di conti economici nazionali comparabili con quelli di altri paesi)[403]. Ne sarebbe derivato un poderoso sforzo teorico – oltre che tecnico ed organizzativo – orientato alla definizione delle basi concettuali e dei metodi su cui fondare il sistema di conti economici e finanziari del Paese; ed un corrispondente miglioramento dei livelli di qualità delle rilevazioni, puntualmente registrato dai volumi degli "Annali" degli anni successivi. Tra questi ultimi ebbero un rilievo particolare – seppure con scopi diversi rispetto a quanto richiesto dagli studi economici sin qui descritti – i cinque testi intitolati *Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956* ("Annali" dal n. 5 al n. 8 dell'VIII serie)[404], dedicati all'analisi, ampia ed estremamente dettagliata, delle indagini

---

[400] G. Parenti, *L'attività del Consiglio*, cit., p. 37. Parenti ricorda le resistenze a esprimersi (sia pure in via consultiva) sul disegno di legge avanzate da consiglieri come Paolo Fortunati e Gaetano Pietra, entrambi sostenitori di una sospensiva in attesa che si determinasse la forma stessa dello Stato (se regionalista o meno).

[401] Una disamina più ampia è in G. Parenti, *L'attività del Consiglio*, cit., pp. 39-40.

[402] D. Marucco, *L'amministrazione della statistica*, cit., p. 202.

[403] Ci si riferisce a United Nations, *A System of National Accounts and Supporting Tables, Studies in methods*, New York 1953, Series F, n. 2 e a Oece, *Système normalisé de comptabilité nationale*, Paris 1958.

[404] Rispettivamente *Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956: generalità sulle rilevazioni, ordinamento dei servizi statistici, lavori meccanografici-censimenti*, in AS, VIII, 5, 1957; *Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956: statistiche demografiche e sociali*, AS, VIII, 6, 1957; *Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956: statistiche dell'attività produttiva: statistiche economiche generali*, AS, VIII, 7, 1958; *Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al*

statistiche realizzate dall'unità d'Italia in poi[405]. A sottolineare l'intenzione di assegnare alle rilevazioni svolte in precedenza anche un valore "storico", che permettesse di assumere il dato non in forma assoluta ma come prodotto appunto di particolari condizioni storiche, Maroi specificava:

"L'esposizione, inoltre, dei criteri che hanno presieduto alla rilevazione e la riproduzione, nella parte essenziale, dei modelli di rilevazione, forniscono elementi sicuri per l'interpretazione dei dati e per giudicare della confrontabilità dei risultati di rilevazioni affini"[406].

Esaurita la vera e propria serie "storica" sulle rilevazioni, anche il vol. 9, nel 1957, rappresentò una tappa importante negli studi economici a sfondo "storico" dell'Istat, essendo interamente dedicato all'*Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956*[407]. Questa volta, nell'introduzione, Maroi riconduceva il lavoro allo studio compiuto nel 1950 e spiegava che il gruppo di ricerca, costituito per iniziativa del direttore generale Barberi presso il reparto conti economici e guidato dal professor A. Giannone, aveva aderito al piano di ricerche promosso – sulla base di una proposta formulata da Simon Kuznets – dall'Associazione internazionale per gli studi sul reddito e la ricchezza. Lo studio, secondo l'impostazione dei suoi ideatori, avrebbe dovuto consistere in un "esame critico delle valutazioni disponibili sul reddito nazionale dei vari Paesi, risalenti possibilmente alla metà del secolo scorso"[408], ma per l'Italia si era deciso di modificare parzialmente il progetto, poiché "le valutazioni disponibili, non accompagnate da sufficienti notizie sulle fonti statistiche utilizzate e sui metodi seguiti" non avrebbero consentito in tutti i casi "quell'esame critico" dei dati che appariva necessario. In una breve nota introduttiva agli studi italiani, anzi, si sottolineava come le lacune fossero dovute al cattivo funzionamento della macchina amministrativa e ad un'unificazione statale raggiunta tardivamente e completata solo dopo la prima guerra mondiale[409].

1956: modelli di rilevazione: censimenti, statistiche demografiche e sociali; *Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956: statistiche dell'attività produttiva, statistiche economiche generali*, AS, VIII, 8, 1959, vol.8, rispettivamente in pt. 1; 2.

[405] Scopo dell'opera doveva essere – secondo quanto scrisse il presidente Maroi – di fornire un adeguato strumento di consultazione a chiunque volesse svolgere una ricerca sui dati prodotti dalla Direzione generale della statistica prima e dall'Istat poi. La descrizione dei criteri e delle norme adottate via via nel corso delle rilevazioni, accompagnata dalla spiegazione delle scelte organizzative e tecnologiche assunte per far fronte alle richieste sempre crescenti di dati da parte dei governi e dei cittadini, rappresentavano l'ossatura dei volumi.

[406] L. MAROI, *Introduzione*, in AS, VIII, 5, 1957, p. V.

[407] AS, VIII, 9, 1957. Dopo l'introduzione di Barberi, collaborarono al volume: B. BARBERI, *Metodi di calcolo dei vari aggregati e fonti dei dati*, pp. 7-30; ID., *Alcuni principali risultati*, pp. 31-51; I. MERCATI et al., *Valore aggiunto e prodotto netto dell'agricoltura, foreste e pesca*, pp. 53-74; V. SIESTO et al., *Valore aggiunto e prodotto netto delle attività industriali*, pp. 75-118; S. SARTI et al., *Valore aggiunto e prodotto netto delle attività terziarie*, pp. 119-144; M. CASTELFRANCHI, *Valore aggiunto e prodotto netto dei fabbricati*, pp. 145-148; E. COSTA, *Valore aggiunto e prodotto netto della pubblica amministrazione*, pp. 149157; M. BORIONI et al., *Bilancia dei pagamenti*, pp. 159-177; F. SPAGNOLI ET AL., *Consumi e investimenti*, pp. 179-192. Il volume si chiudeva con due lavori non firmati su *Valore aggiunto, ammortamenti, prodotto netto per rami di attività economica e reddito nazionale* e su *Bilancia dei pagamenti*, rispettivamente pp. 195-252 e pp. 253-271.

[408] L. MAROI, *Introduzione*, in AS, VIII, 5, 1957, cit., p. III.

[409] Ibidem. Sotto gli auspici del Social Science Research Council, lavoravano alla stessa ricerca le organizzazioni statistiche degli USA, del Regno Unito, della Francia, della Germania, della Norvegia e del Giappone.

L'articolazione del volume merita di essere analizzata più da vicino. Una prima parte consisteva nell'introduzione e in due capitoli dedicati rispettivamente alla descrizione delle fonti e della metodologia impiegata per i calcoli e all'illustrazione dei risultati raggiunti; la seconda parte, invece, riportava una analisi, approfondita e puntuale, delle fonti e dei criteri di elaborazione utilizzati per calcolare i vari aggregati del conto economico nazionale. Lo sforzo maggiore compiuto dagli studiosi dell'Istat – spiegava Maroi – era stato comunque concentrato nella determinazione del reddito nazionale, sia perché si trattava della voce più importante del conto economico, sia perché costituiva la base necessaria per la individuazione di alcuni importanti aggregati quali i consumi e gli investimenti[410].

Il quadro che scaturì da questi importanti volumi degli "Annali" (soprattutto dal n. 9) rappresentò dunque, oltre che un significativo traguardo nel campo degli studi ecnomico-statistici italiani, anche un primo passo verso nuove e più rigorose tecniche di indagine e di calcolo, adottate sulla base delle regole che venivano adesso dettate da organismi internazionali attenti alla comparazione sovranazionale. La ricostruzione delle indagini storiche da parte dell'Istat fu però anche qualcosa di più: costituì cioè un primo, importante momento di conoscenza e di riflessione del Paese (o per lo meno delle sue élites dirigenti) sul contenuto e sull'andamento dello sviluppo economico nazionale tra l'unificazione e i primi anni Cinquanta. I dati descrivevano in modo oggettivo le peculiarità del "caso italiano": un succedersi tutt'altro che lineare di accelerazioni improvvise ed esaltanti, crisi finanziarie e produttive di notevole impatto, lunghe fasi di stasi. Attraverso la ricognizione statistica un Paese che usciva faticosamente dalla ricostruzione e si apprestava al grande balzo del miracolo economico guardava realisticamente, forse per la prima volta in termini altrettanto "scientifici", alle virtualità ma anche ai ritardi della propria esperienza storica.

11. Gli anni del centro-sinistra e il panorama della ricerca negli anni Settanta ed Ottanta

Nel corso degli anni Cinquanta l'Istat era stato sostanzialmente diretto da un gruppo dirigente piuttosto compatto. Luciano Maroi era stato rinnovato alla presidenza dal 1949 sino all'ottobre del 1961. Aveva dunque tenuto la guida dell'Istat per dodici anni. Barberi sarebbe stato direttore generale per un periodo ancora più lungo: dal gennaio 1949 all'ottobre del 1963.

Ugualmente molto stabile fu la composizione del Consiglio superiore (Parenti segnala solo nell'anno 1981 una rottura significativa di questa stabilità ultratrentennale)[411]. La ricostituzione dell'organo, nell'immediato dopoguerra,

---

[410] L. MAROI, *Introduzione,* cit., p. IV.

[411] La composizione del dopoguerra fu la seguente: dicembre 1948-gennaio 1951: presidente Canaletti Gaudenti, Luigi Amoroso, Marcello Boldrini, Livio Livi, Alfredo Niceforo, Gaetano Pietra, Felice Vinci, Raffaele D'Addario, Lanfranco Maroi (poi, dal 1949, presidente), Gaetano Balducci, Francesco Miraglia, Alberto Balbi, Mario Saibante, Paolo Fortunati, Silvio Golzio, Benedetto Barberi (direttore generale); gennaio 1951-dicembre 1952: presidente Maroi, Luigi Amoroso, Marcello Boldrini, Livio Livi, Alfredo Niceforo, Gaetano Pietra, Felice Vinci, Raffaele D'Addario, Alberto Canaletti Gaudenti, Gaetano Balducci, Francesco Miraglia (poi Francesco Bortolotta), Alberto Balbi (poi Ettore Spallazzi), Mario Saibante, Paolo Fortunati, Silvio Golzio, Benedetto Barberi (direttore generale); dicembre 1952- marzo 1955: presidente Maroi, Luigi Amoroso, Marcello Boldrini, Livio Livi, Libero Lenti, Gaetano Pietra, Giuseppe Parenti,

aveva visto la nomina di ben "otto fra professori di Università e di Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali o fra altri studiosi di discipline statistiche e affini" designati dalla Presidenza del Consiglio, dei quali addirittura 6 già in carica prima della guerra (Amoroso, Boldrini, Niceforo, Pietra, Livi, Vinci); e la designazione di altri sei membri: un magistrato dell'ordine giudiziario o amministrativo (Balducci), due funzionari governativi (Bortolotta e Balbi), tre esponenti indicati dalle organizzazioni sindacali e dagli enti parastatali (Fortunati, Golzio e Saibante)[412]. Seguì nel 1949-51 l'entrata nel Consiglio, per sostituzione, di due nuovi membri, D'Addario e Maroi. Ma il nucleo originario dei consiglieri degli anni Quaranta – come fa notare Parenti – sarebbe rimasto a lungo sulla scena: "Amoroso per sei mandati biennali, Boldrini per nove, D'Addario per nove, Livi per sette, Pietra per quattro, Vinci per due"[413].

Una simile continuità non poteva non tradursi in una impronta sulla vita interna dell'Istat molto particolare, nella quale si sarebbero riflessi, perpetuandosi per molti anni sino a dare luogo a vere e proprie sclerotizzazioni, contrasti tra gli organi della statistica e tra gli stessi dirigenti. Così accadde per la lunga *querelle* sull'estensione dei propri poteri che il Consiglio superiore portò avanti in più momenti e con accenti talvolta anche molto polemici verso la Direzione generale e verso la stessa Presidenza. Nei verbali del Consiglio se ne trova più di una traccia (ad esempio nella discussione dei primi mesi del 1951 sulla relazione Barberi di quell'anno o nel dibattito dell'estate 1956, quando la relazione Maroi sull'attività dell'anno precedente fu accolta da un coro di critiche)[414].

Nell'ottobre 1961 la lunga presidenza Maroi lasciò il passo a quella di Giuseppe Di Meo, allora professore di statistica all'Università di Roma. La gestione Di Meo tuttavia non segnò, per quanto collimasse con gli anni decisivi della apertura a sinistra, alcuna radicale cesura nella vicenda dell'Istat. Non solo il Consiglio superiore rimase sostanzialmente composto degli stessi uomini[415] ma restò ambiguo il ruolo che il governo avrebbe voluto assegnare al-

---

Ferdinando Di Fenizio, Alberro Canaletti Gaudenti, Gaetano Balducci, Giovanni Ravalli (poi Francesco Costantino), Ettore Spallazzi, Pier Paolo Luzzatto Fegiz, Guglielmo Tagliacarne, Raffaele D'Addario, Benedetto Barberi (direttore generale); marzo 1955-agosto 1957: presidente Maroi, Luigi Amoroso, Marcello Boldrini, Bruno De Finetti, Libero Lenti, Giuseppe Parenti, Ferdinando Di Fenizio, Alberto Canaletti Gaudenti, Albino Uggè, Gastone Miconi, Franco Gioia, Pier Paolo Luzzatto Fegiz, Marco Segrè, Guglielmo Tagliacarne, Benedetto Barberi (direttore generale); agosto 1957-novembre 1959: presidente Maroi (poi dal 1961 Giuseppe De Meo), Luigi Amoroso, Marcello Boldrini, Libero Lenti, Bruno De Finetti, Albino Uggè, Corrado Catenacci, Gastone Miconi, Giuseppe Parenti, Ferdinando Di Fenizio, Franco Gioia (poi Ugo Calderoni) Pier Paolo Luzzatto Fegiz, Guglielmo Tagliacarne, Raffaele D'Addario, Benedetto Barberi (direttore generale).

[412] G. PARENTI, *L'attività del Consiglio*, cit. p. 10.

[413] Ibidem. Anche De Finetti, Di Fenizio, Lenti e Parenti, che entrarono poi nel corso degli anni Cinquanta, sarebbero rimasti a lungo in carica. Minore fu invece – secondo Parenti – la durata dei membri che egli chiama "designati", cioè espressione del Governo o delle organizzazioni sindacali ecc.

[414] G. PARENTI, *L'attività del Consiglio*, cit., pp. 47-48; 64-65.

[415] Così nella legislatura dal novembre 1959 al gennaio 1962, quando fu composto da De Meo, presidente, e dai consiglieri Marcello Boldrini, Raffele D'Addario, Bruno De Finetti, Ferdinando Di Fenizio, Libero Lenti, Livio Livi, Giuseppe Parenti, Albino Uggè, Corrado Catenacci, Gaetano Miconi, Ugo Calderoni (poi Bruno Tenti), Pier Paolo Luzzato Fegiz, Giuseppe Tardio, Guglielmo Tagliacarne, Salvatore Marino, Benedetto Barberi (direttore generale); e così ancora in quella dal gennaio 1962 al novembre 1963, quando fu composto ancora da De Meo, presi-

l'Istat nell'ambito della nuova politica della programmazione economica. Quando in un passaggio del dibattito parlamentare sul decreto istitutivo del nuovo Ministero del bilancio e della programmazione alcuni parlamentari proposero di collocare presso questo nuovo dicastero la responsabilità dell'Istat (e ciò corrispondeva certamente alla volontà di concentrare l'istituto nel punto forte della nuova cultura della programmazione), il Consiglio superiore espresse vivaci resistenze: Tagliacarne, Livi, Di Fenizio, Luzzato Fegiz manifestarono il loro disappunto per una scelta organizzativa che avrebbe tolto autonomia alla statistica, condizionandone gli spazi di manovra e alterando i rapporti con gli utenti[416]. L'ordine del giorno votato in quella circostanza dal Consiglio ribadì la richiesta che all'Istat fosse mantenuto un profilo giuridico autonomo e una precisa collocazione istituzionale.

L'iter parlamentare della legge 27 febbraio 1967, n. 48, relativa alla trasformazione del Ministero del bilancio in Ministero del bilancio e della programmazione economica, all'istituzione del Comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE) e dell'Istituto di studi per la programmazione economica (ISPE), fu seguito comunque dall'Istat con grande interesse: l'articolo 17 prevedeva che il piano annuale dell'Istat relativamente alle rilevazioni riguardanti la programmazione economica fosse approvato dal CIPE e che fossero aggiunti ai membri del Consiglio superiore di statistica altri membri in rappresentanza del nuovo Ministero e di quello del Tesoro: "con ciò implicitamente riconoscendo – ha osservato Giovanni Calosso – l'indiscusso valore strumentale della statistica ai fini di un efficace e consapevole intervento statale nella vita economica e sociale del Paese"[417].

I numeri degli "Annali" usciti intorno ai primi anni Sessanta offrono un panorama della ricerca in parte condizionata dalle incertezze del quadro complessivo. Una serie di simposi su statistica medica, però, con la tempestiva pubblicazione degli atti, consentì di preparare il primo progetto di riforma amministrativa del sistema sanitario italiano, poi destinato a concretizzarsi alla metà del decennio successivo[418]. Proseguirono in quegli stessi anni anche gli studi

---

dente, e dai consiglieri Marcello Boldrini, Raffele D'Addario, Bruno De Finetti, Ferdinando Di Fenizio, Libero Lenti, Livio Livi, Giuseppe Parenti, Albino Uggè, Corrado Catenacci, Gaetano Miconi, Bruno Tenti (poi Alvaro Perfetti), Pier Paolo Luzzato Fegiz, Giuseppe Tardio, Guglielmo Tagliacarne, Salvatore Marino, Gastone Barsanti e Benedetto Barberi (direttore generale).

[416] G. PARENTI, *L'attività del Consiglio*, cit., pp. 47-48; 64-65.
Così nella legislatura dal novembre 1959 al gennaio 1962, quando fu composto da De Meo, presidente, e dai consiglieri Marcello Boldrini, Raffele D'Addario, Bruno De Finetti, Ferdinando Di Fenizio, Libero Lenti, Livio Livi, Giuseppe Parenti, Albino Uggè, Corrado Catenacci, Gaetano Miconi, Ugo Calderoni (poi Bruno Tenti), Pier Paolo Luzzato Fegiz, Giuseppe Tardio, Guglielmo Tagliacarne, Salvatore Marino, Benedetto Barberi (direttore generale); e così ancora in quella dal gennaio 1962 al novembre 1963, quando fu composto ancora da De Meo, presidente, e dai consiglieri Marcello Boldrini, Raffele D'Addario,, Bruno De Finetti, Ferdinando Di Fenizio, Libero Lenti, Livio Livi, Giuseppe Parenti, Albino Uggè, Corrado Catenacci, Gaetano Miconi, Bruno Tenti (poi Alvaro Perfetti), Pier Paolo Luzzato Fegiz, Giuseppe Tardio, Guglielmo Tagliacarne, Salvatore Marino, Gastone Barsanti e Benedetto Barberi (direttore generale).

[417] ISTAT, *Cinquant'anni di attività, 1926-1976*, Roma 1976, p. 13.

[418] Cfr. AS, VIII, 13, 1962; AS, VIII, 14, 1964; AS, VIII, 18, 1966; AS, VIII, 24, 1970; più tardi AS, VIII, 29, 1975, sulle tavole della mortalità infantile.

economici, condensati in volumi importanti quali il 15 (1965) sulla *Produttività e distribuzione del reddito in Italia negli anni 1951-63*; il 16 (1965), che raccolse gli atti del primo convegno di studi statistici sulla finanza pubblica; o il 20 (1967) su *Redditi e produttività in Italia (1951-1966)*, poi seguito tre anni più tardi dal vol. 21 (1968) interamente dedicato all'*Indagine statistica sui bilanci delle famiglie italiane anni 1963-64*. Furono anche notevoli i contenuti del vol. 23 (1970) (sull'*Evoluzione e prospettive delle forze lavoro in Italia*) e del vol. 27 (1973), incentrato sulla *Sintesi statistica di un ventennio di vita economica italiana (1952-71)*. Gli *Atti del Convegno sull'informazione statistica in Italia: (Roma, 28-29 maggio 1971)*, pubblicati nel vol. 26 della serie VIII degli "Annali di statistica", introdussero, con il saggio di Aldo Sandulli e Antonio Baldassarre, *Profili giuridici della statistica in Italia*, una prima importante riflessione, sotto il profilo giuridico, sullo stato e sulle prospettive dell'informazione statistica.

Ma dopo l'uscita, nel 1975, dei volumi 28 e 29 (il primo dedicato a *Problemi relativi alla definizione, stima, rilevazione ed utilizzazione del capitale*, il secondo alle tendenze evolutive della mortalità infantile), gli "Annali" conobbero, come altre volte nella loro secolare storia, una battuta d'arresto, protrattasi poi sino al 1980[419]. Il segnale – non il solo per altro – valse a sottolineare lo smarrimento di una stagione politico-amministrativa nella quale l'Istat sembrò più in generale incapace di comprendere appieno la propria missione e di portarla a compimento con coerenza; così come i governi di quegli anni parvero poco inclini a identificare con determinazione i compiti dell'istituto e a trasmettere l'input istituzionale ad essi relativo.

Certo non per un caso, la nuova serie degli "Annali", la nona, fu inaugurata con il vol. 1, dedicato agli *Atti del 2° convegno sull'informazione statistica in Italia*[420], aperto da Guido Rey con un intervento – si potrebbe dire "programmatico" – sugli orientamenti e sui compiti della statistica negli anni Ottanta. Ponendo al centro della riflessione la necessità per l'Istat di fornire al paese "un'informazione completa, affidabile, coerente, tempestiva e facilmente accessibile", Rey sosteneva che i compiti assegnati all'Istituto dovessero essere delineati con maggiore chiarezza dal legislatore, chiamato espressamente a pronunciarsi sul profilo della funzione statistica svolta dallo Stato. Tra le linee da perseguire, Rey indicava: "pianificare l'attività statistica; ripartire le responsabilità tra i vari organi della rete informativa nazionale; coordinare l'attività della rete; riorganizzare l'Istat come modello per gli altri centri di informazione statistica"[421].

Il convegno – che era stato diviso in cinque sessioni presiedute da Giuseppe De Meo (statistiche demografiche), Giuseppe Leti (statistiche sociali), Giuseppe Parenti (statistiche economiche), Massimo Severo Giannini (informazione statistica negli enti territoriali) e Guido Rey (utilizzatori delle statistiche) – affrontò e impostò al tempo stesso le questioni sia metodologiche che organizzative che avrebbero poi caratterizzato il dibattito sul riordinamento della statistica nel corso di tutti gli anni Ottanta.

---

[419] Il vol. 30 – che chiuse la serie – uscì nel 1980, dedicato agli *Aspetti statistici dell'inflazione*.
[420] *Atti del 2. convegno sull'informazione statistica in Italia*, in AS, IX, 1, 1981. Il convegno si tenne a Roma dal 17 al 19 giugno 1981.
[421] Ivi, pp. 1-16.

Il vol. 2 della nuova serie raccolse le *Previsioni della popolazione residente dal 1986 al 2001*[422], a completamento di uno studio relativo agli anni 1981-1991 già pubblicato come "Supplemento" al "Bollettino mensile di statistica" nel 1978[423]. Volta ad accertare la dinamica della fecondità, la nuova elaborazione consolidò un dato già emerso nelle previsioni del 1978, dalle quali era apparsa una inversione di tendenza del fenomeno. L'indagine – come sottolineava nell'introduzione al volume Marcello Natale (professore di demografia investigativa all'Università di Roma e dirigente del servizio Istat delle statistiche demografiche) – mirava a fornire strumenti di conoscenza "sulle modifiche delle caratteristiche strutturali della popolazione, in relazione alle crescenti esigenze di programmazione economica, sociale, sanitaria ecc."[424].

A rafforzare un filone di studi ormai consolidato, i volumi successivi degli "Annali" ritornarono poi sugli approfondimenti metodologici di temi economici funzionali alla elaborazione dei conti economici nazionali. Così il vol. 3 fu dedicato nel 1983 agli *Studi statistici sui consumi* (riprendendo questioni già trattate nel 1975)[425]: era una raccolta di studi che risaliva ai lavori della Commissione per la formulazione di proposte sugli studi statistici ed econometrici interessanti la programmazione economica, istituita dall'Istat nel 1968 e presieduta da Giuseppe Parenti. La Commissione aveva cessato la sua attività nel 1980, dopo essersi occupata – specie a partire dal 1974, su un progetto proposto da Renato Guarini – della rilevazione ed analisi dei consumi delle famiglie quale strumento necessario alla programmazione. Nel 1977 da quel primo nucleo di ricerche era scaturito un gruppo di studio più mirato, che aveva intrapreso, anche con la collaborazione di studiosi dell'università e di altre amministrazioni, un progetto articolato in tre filoni: un primo filone sullo studio dei rapporti e delle interrelazioni tra consumi e struttura produttiva; un secondo dedicato alla rilettura di quelli che venivano chiamati i "modelli esplicativi dei consumi, in vista della individuazione di uno strumento più analitico, che consentisse una impostazione razionale della politica del consumo"; un terzo filone, infine, sui cosiddetti "consumi allargati", "comprendenti grosso modo i consumi privati e quei consumi collettivi fruibili individualmente"[426].

Rimanendo ancora in un ambito strettamente economico, il vol. 4 affrontò le questioni metodologiche e i problemi connessi alle fonti per la contabilità nazionale secondo il nuovo schema introdotto in Italia nel 1974 con lo scopo di

---

[422] AS, IX, 2, 1982.

[423] Si trattava del n. 12.

[424] M. NATALE, *Problematiche di carattere generale*, in AS, IX, 2, 1982, cit., p. 7. Nel volume apparvero anche i contributi di A. DE SIMONI, *Criteri metodologici*, pp. 19-56 e di G. BAGATTA, *Presentazione e sintesi dei risultati*, oltre a una parte di *Tavole statistiche*, rispettivamente pp. 57-95 e pp. 97-649.

[425] AS, IX, 3, 1983. Il volume comprendeva, dopo la *Presentazione* di Parenti, scritti di L. BIGGERI, *Dai consumi privati e pubblici al consumo allargato*, pp. 7-24; E. BOVOLENTA, *Il consumo allargato: analisi teorica e prime valutazioni statistiche per il periodo 1970-1977 in Italia*, pp. 25-128; P. MANFRONI, *Considerazioni sulla misura e sulle comparazioni del livello di vita delle popolazioni*, pp. 129-156; A. GRECO, *Significato e metodologia dei consumi collettivi della pubblica amministrazione*, pp. 157-186; M. DI PALMA, *Le matrici di transizione dei consumi, alcune possibili applicazioni*, pp. 189-204; A. SANTEUSANIO, *I consumi delle famiglie e loro ripercussioni su produzione, importazioni ed occupazione*, pp. 205-253; ID., *I consumi delle famiglie e loro ripercussioni su produzione, importazioni ed occupazione: appendice statistica*, pp. 255-319; A. M. BONACCINI ORSI, *Le matrici dei consumi nello schema SEC*, pp. 321-361; ID., *Le matrici dei consumi nello schema SEC: appendice statistica*, pp. 363-435. Per la pubblicazione del 1975 cfr. *Problemi relativi alla definizione, stima, rilevazione e utilizzazione del capitale*, in AS, VIII, 28, 1975.

[426] Presentazione a G. PARENTI, *Studi statistici sui consumi*, in AS, IX, 3, 1983, p. 2.

migliorare la comparabilità dei dati a livello internazionale e soprattutto alla luce della revisione effettuata nel 1979 e rivolta ad accertare l'incidenza dell'economia sommersa sull'attività economica e finanziaria[427]. Ancora su un terreno squisitamente metodologico, ma questa volta non più solo economico, il vol. 5 (1986) propose gli *Atti del seminario sulla valutazione dei risultati e della metodologia dei censimenti*, organizzato a Roma nei giorni 7-11 maggio 1984 dalla Conferenza degli statistici europei, organo della Commissione economica delle Nazioni Unite e dall'Istat[428].

Gli anni Ottanta – infine – costituirono il momento di un'importante riflessione da parte dell'Istituto sulla efficienza del proprio modello organizzativo e sulla efficacia e qualità della propria produzione scientifica. Nel maggio del 1981, con decreto del ministro per il Coordinamento delle politiche comunitarie, era stata costituita una Commissione statistica internazionale presieduta da sir Claus Moser, con lo scopo di svolgere un'analisi delle statistiche ufficiali italiane con particolare riferimento ai conti nazionali, al settore pubblico, agli indici e alle statistiche dei prezzi. Nel 1982 la Commissione aveva presentato al Governo i risultati del suo studio, corredati da osservazioni relative all'organizzazione del sistema statistico italiano. Contestualmente l'Istat aveva deciso di pubblicare lo studio di Moser, per sottolineare da un canto il valore della statistica per gli utilizzatori, dall'altro per specificare – soprattutto alla luce dei problemi emersi – quanto fosse ormai urgente che "ministri, alti funzionari dello Stato ed enti pubblici" assumessero "un atteggiamento più moderno e illuminante verso l'uso delle statistiche e nei confronti del lavoro dell'Istat"[429].

La Commissione Moser sottolineava in particolare la necessità che l'Istat conseguisse una più elevata efficienza nella produzione statistica mediante un maggiore coordinamento delle ricerche, da ottenersi a sua volta – suggeriva il rapporto – attraverso un più accentuato accentramento organizzativo. Lo sviluppo dei vari istituti di statistica nazionali era stato caratterizzato nel corso degli anni dall'alternarsi di modelli organizzativi decentrati (come negli Stati Uniti) o centralizzati (come nella Repubblica federale tedesca, in Norvegia e in Svezia) o "misti" (come nel caso della Gran Bretagna). L'Italia, invece, era stata caratterizzata da un unico modello, rimasto praticamente immutato sin

---

[427] AS, IX, 4, 1983. Nel volume furono raccolti scritti di A. APPETITO, *Concetti generali di contabilità nazionale*, pp. 1-57; P. BENEDETTI, *La formazione del reddito e le operazioni con il resto del mondo*, pp. 58-68; A. MILITELLO, *Il valore aggiunto dell'industria in senso stretto*, pp. 69-75; L. P. MARASCO, *Il valore aggiunto dell'industria delle costruzioni*, pp. 77-83; A. MILITELLO, *Il valore aggiunto dei servizi destinabili alla vendita*, pp. 84-91; R. MALIZIA, *Il valore aggiunto dei servizi non destinabili alla vendita*, pp. 92-98; ID., *Le imposte indirette e i contributi alla produzione*, pp. 99-105; A. DEL SANTO, *Le operazioni con il resto del mondo*, pp. 106-116; P. MANFRONI, *I consumi delle famiglie*, pp. 117-134; R. MALIZIA, *I consumi collettivi*, pp. 134-136; A. LIPPI, *Gli investimenti lordi*, pp. 137-145; N. BERNARDI, *I bilanci di approvvigionamento alimentare*, pp. 146-162; L. TIBALDI, *I redditi da lavoro dipendente*, pp. 162-174; A. MONSELESAN, *Le operazioni dei conti economici per settori istituzionali*, pp. 175-197; L. TIBALDI-R. MALIZIA, *L'occupazione*, pp. 198-207; G. MATURANI, *Le valutazioni degli aggregati economici a prezzi costanti*, pp. 208-219; M. A. GRECO, *I conti economici della pubblica amministrazione*, pp. 220-292.

[428] AS, IX, 5, 1986.

[429] Così in *Presentazione* al volume *Aspetti delle statistiche ufficiali italiane: esame e proposte*. Relazione della Commissione statistica internazionale nominata dal Ministro Segretario di Stato per il Coordinamento delle politiche comunitarie e composta da Claus Moser et al., in AS, vol. non numerato e senza indicazione di serie, 1983. Promotore della Commissione era stato il ministro senza portafoglio Nino Andreatta. Sir Claus Moser era all'epoca Chairman Economist Intelligence Unit e già Head, UK Government Statistical Service.

dal 1926, nel quale la centralizzazione in un istituto centrale era stata visibilmente contraddetta da un imperfetto controllo della raccolta e della elaborazione dei dati di base, prodotti e "lavorati" (almeno in una prima fase) da altri organi dell'amministrazione. Il rapporto suggeriva di inserire gruppi di statistici all'interno dei ministeri e negli enti periferici, in modo da rendere questi organismi "maggiormente consapevoli della necessità di disporre di dati per l'elaborazione delle politiche e più capaci di decidere sulle relative priorità e meglio situati per fornire risultati utili alla progettazione delle politiche e dell'amministrazione della cosa pubblica"[430]. Se c'era una critica che il rapporto rivolgeva al governo italiano, questa era di non aver riconosciuto agli statistici pubblici, e quindi all'intero sistema statistico nazionale, di essere "parte essenziale" – come da tempo negli altri Paesi europei – dell'amministrazione nazionale, lasciandoli fuori da importanti processi decisionali.

In sostanza il rapporto Moser assegnava all'Istat il ruolo di coordinamento e di controllo della produzione statistica ufficiale, da svolgersi però in armonia con gli organismi dell'amministrazione centrale e periferica dello Stato il cui contributo sia operativo (raccolta dei dati), sia politico (impiego dei dati per elaborare il piano di sviluppo) non poteva essere ignorato ma doveva anzi essere valorizzato. Conseguentemente il presidente dell'Istat avrebbe dovuto divenire parte imprenscindibile delle commissione pubbliche di interesse economico e sociale e avrebbe dovuto rafforzare la sua dialettica diretta con il presidente del Consiglio dei ministri.

12. Un punto fermo

Con il decreto legislativo del 6 settembre 1989 n. 322 si concludeva – si può dire – una lunga vicenda che non è arbitrario far risalire all'Ottocento. Dopo che sin dal dopoguerra erano apparsi evidenti i limiti del modello Istat ereditato dal fascismo (difetto di coordinamento, scarsi poteri nei confronti delle amministrazioni, tendenza del modello organizzativo a "statalizzarsi", burocratizzandosi) erano occorsi tuttavia oltre quarant'anni perché si procedesse organicamente alla riforma del settore.

Le nuove "norme sul sistema statistico nazionale e sulla riorganizzazione dell'Istituto nazionale di statistica" ordinarono la funzione statistica secondo il modello del servizio nazionale, prevedendo "una struttura diffusa, a carattere policentrico, con molte periferie poste in funzione della collettività servita"[431]. Per l'intero sistema (cui concorrevano soggetti pubblici di varia dimensione ed ambito) la legge fissò, con gli standards di autonomia, anche una disciplina comune, assoggettandoli tutti a regole puntuali e uniformi; all'Istat, organo di vertice del sistema, furono affidati decisivi poteri di indirizzo e di coordinamento tecnico. Dall'Istat, definito persona giuridica di diritto pubblico con ordinamento autonomo e posto sotto la vigilanza del presidente del Consiglio, dipendevano gli uffici di statistica istituiti presso le amministrazioni centrali

[430] Ivi, p. 38.

[431] Così D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica*, cit., p. 204. Ma sulla riforma sono fondamentali specialmente M. P. GUERRA, *La riorganizzazione della statistica pubblica: il Sistema statistico nazionale* e G. ENDRICI, *La riorganizzazione della statistica pubblica: il governo del sistema*, entrambi in "Rivista trimestrale di diritto pubblico", 4, 1990, rispettivamente pp. 1021-1091 e pp. 1092-1123.

dello Stato e le aziende autonome, ma soprattutto all'Istat era affidato il compito di elaborare il Programma statistico, triennale, approvato per decreto del presidente della Repubblica[432].

Non è questo il luogo per esaminare nel dettaglio la riforma del 1989 – sui cui esiti successivi, in questo decennio appena trascorso, il dibattito è del resto aperto –, ma semmai per sottolinearne il carattere di svolta radicale rispetto alla lunga, storica diatriba circa limiti e estensione dell'autonomia dell'Istat verso il governo, ampiezza o confini del suo potere di coordinamento delle statistiche delle amministrazioni. Quanto al primo punto, l'Istat venne collocato dalla riforma piuttosto in posizione di ausiliarità verso lo Stato-ordinamento che non verso lo Stato-governo; quanto al secondo, poi, il riconoscimento stesso del valore positivo dell'integrazione tra più soggetti concorrenti al medesimo fine diede all'Istat una posizione di rilievo, che l'attività concreta, la competenza tecnica e il prestigio professionale e scientifico dell'ente dovrebbero ora tradurre in un ruolo di guida dell'intero sistema.

Sono trascorsi oltre settant'anni dalla nascita dell'Istat, centoventinove dal primo numero degli "Annali", addirittura centotrentanove dalla nascita dell'amministrazione statistica nell'Italia appena unificata. Nulla, o quasi, della lunga esperienza storica della statistica italiana è oggi propriamente attuale: non l'idea di un apparato amministrativo al servizio del solo Governo, non l'idea della statistica pubblica come modello obbligato per l'espansione dell'organizzazione statistica nel Paese, nè tanto meno i contenuti scientifici di quei primi pioneristici studi, la loro metodologia ed embrionale strumentazione.

Quel che resta di questa grande storia è l'eredità preziosa degli uomini che, con la loro fatica, la loro dedizione e la loro passione, hanno costituito l'esperienza ultrasecolare della statistica pubblica italiana: l'intuizione originalissima di Pietro Maestri, la fede nella scienza e la capacità di organizzazione di Luigi Bodio, l'entusiasmo e l'altissima cultura specialistica dei Bosco, dei Raseri, dei Perozzo, dei Morpurgo, dei Ferraris, dei Montemartini, dei Benini, dei Coletti; la tenacia dei Corrado Gini, dei Molinari, poi dei Barberi. La statistica pubblica ha avuto in Italia la fortuna di avere dalla sua una continuità di intelligenze, generazione dopo generazione, come forse nessun altro settore scientifico-pratico in eguale misura (certo in misura superiore alla tradizione dell'amministrazione pubblica, paragonabile forse solo a quella di qualche *grand corps* come il Consiglio di Stato). Da questo patrimonio, che gli "Annali" in larga parte documentano, la statistica ha tratto, anche quando gli assetti organizzativi e le scelte di politica generale dei governi non ne hanno aiutato lo sviluppo, un elemento vitale di resistenza. Se c'è un'attualità della lunga e contrastata storia della statistica, essa sta nella sua lunga tradizione di autonomia, e nella capacità dei suoi uomini migliori di far valere questo valore aggiunto nella costruzione dell'Italia unita e nel faticoso cammino verso il suo sviluppo.

A questo patrimonio, in definitiva, si può ancora oggi guardare per trarne incoraggiamento e lezione.

---

[432] Restavano affidati all'Istat i censimenti e le rilevazioni attribuitegli dal Programma triennale; ma anche l'approfondimento dei risultati delle rilevazioni, l'elaborazione della metodologia di base per le statistiche di carattere demografico, economico e sociale, la pubblicazione e diffusione dei dati, l'attività di formazione del personale, i rapporti con gli istituti statistici esteri ecc.

LUIGI BODIO E MARCELLO BOLDRINI ALLA PRESIDENZA DELL'INSTITUT INTERNATIONAL DE STATISTIQUE: DUE ESPERIENZE A CONFRONTO

Dora Marucco

Università degli Studi di Torino

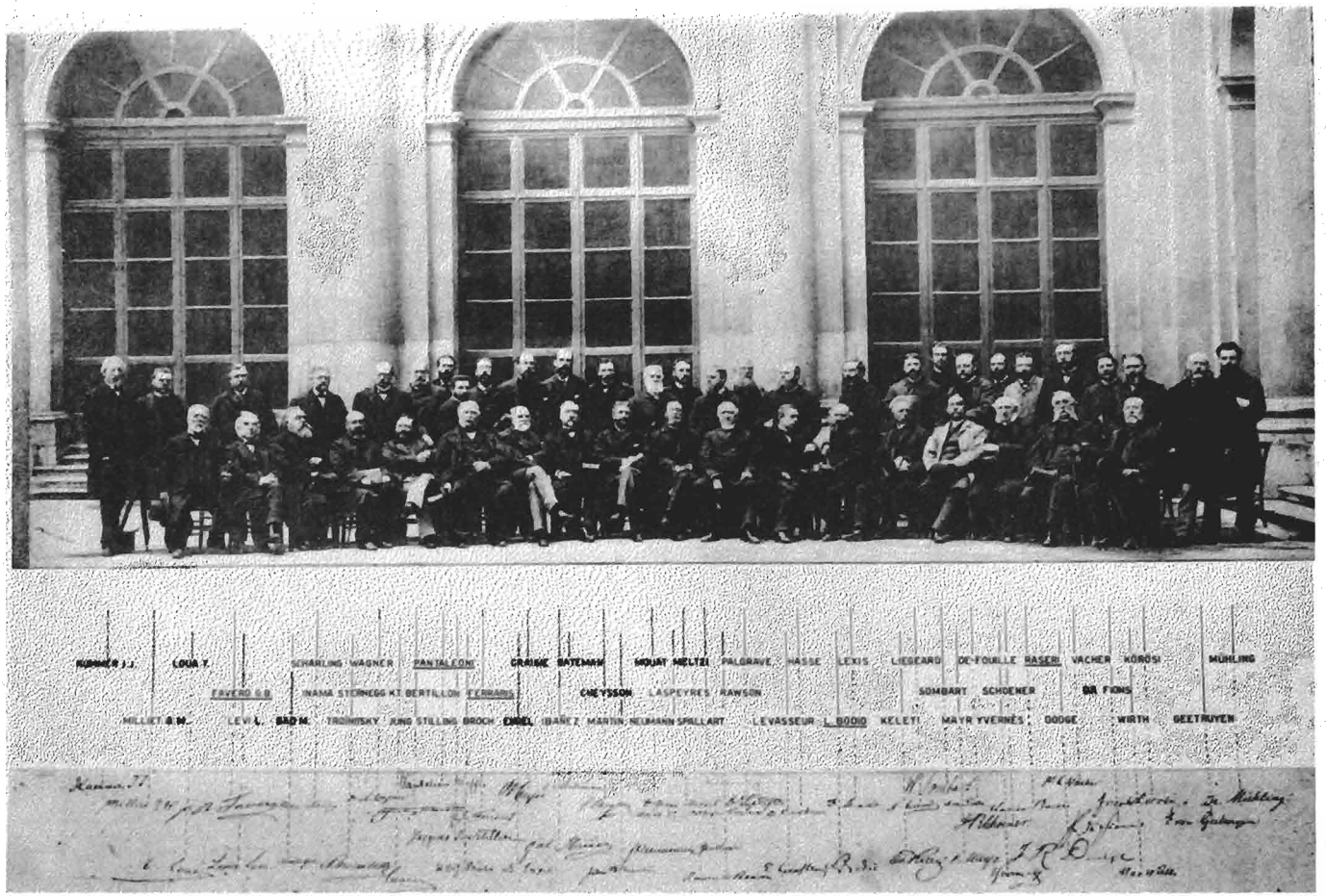


Foto di gruppo dei membri della prima sessione del congresso dell'Istituto internazionale di statistica tenutosi a Roma nel 1887.

Alla presidenza dell'Institut international de statistique, creato nel 1885 dopo la quasi trentennale esperienza dei Congressi internazionali di statistica[1], andarono gli italiani Luigi Bodio e Marcello Boldrini in due fasi distanti nel tempo e diverse nei contenuti della vita dell'organismo internazionale. Bodio, che di esso era stato tra i fondatori e segretario generale per i primi vent'anni, tenne la presidenza dal 1909 fino alla morte avvenuta nel novembre del 1920[2]; Boldrini la ebbe dal 1959 al 1963, al termine di una operosa esistenza che si sarebbe conclusa pochi anni dopo nel 1969[3]. In entrambi i casi essa si sviluppò in parallelo con l'assunzione in Italia di responsabilità amministrative. L'attività di Boldrini ai vertici dell'Eni è ben nota; per quanto concerne Bodio, invece, solo recenti studi hanno dato conto della sua presenza, dopo l'abbandono della pubblica amministrazione, in prestigiosi consigli di amministrazione, in particolare in quello della Società Breda, di cui fu anche presidente pro-tempore tra la fine del 1918 e il gennaio del 1919, e in quello delle Assicurazioni generali[4]. Messi a confronto, risultano però due periodi, due mondi, due figure tra loro difformi per provenienza, interessi, collocazione rispetto anche al comune territorio della statistica – Bodio alto funzionario e studioso, Boldrini docente universitario e amministratore pubblico – eppure segnate da una singolare coincidenza, l'aver terminato l'uno e iniziato l'altro il proprio impegno nell'ambito della neocostituita Società delle Nazioni. Pochi giorni prima di morire, Bodio aveva partecipato alla sessione della Commissione internazionale per il coordinamento delle statistiche, istituita presso la Società delle Nazioni, riunitasi a Parigi nell'ottobre del 1920 ed era stato acclamato presidente di essa[5]. Boldrini,

---

[1] Sull'Institut international de statistique cfr. F. ZAHN, *50 années de l'Institut international de statistique*, La Haye 1934; J. W. NIXON, *A History of International statistical institute, 1885-1960*, The Hague 1960; *The International statistical institute, 1885-1985*, Voorburg 1985. Sul contributo italiano all'organismo internazionale cfr. U. GIUSTI, *Gli statistici e la statistica italiana nel campo internazionale*, in ISTAT, *Decennale, 1926-1936*, Roma 1937, pt. 2, pp. 143-167.

[2] I contributi per una biografia di Luigi Bodio sono ormai molti; si rinvia pertanto alle indicazioni contenute in F. BONELLI, *DBI*, Roma 1969, vol. 11, *ad vocem*, in D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, Roma-Bari, 1996. Cfr. inoltre per la specificità dell' apporto, N. RANDERAAD, *Il contributo italiano alla statistica internazionale: Luigi Bodio e l'Istituto internazionale di statistica*, in M. GUERCIO-D. MARUCCO-N. RANDERAAD, *La statistica ai tempi di Bodio: la storia e le fonti*, in "Quaderni di ricerca Istat", 3, 1994, pp. 9-12; M. SORESINA, *La corrispondenza dei demografi francesi Louis Adolphe e Jacques Bertillon con Luigi Bodio, 1879-1920*, in "Storia in Lombardia", XV, 1, 1996, pp. 63-139 e ID., *Economia politica e statistica in Luigi Bodio*, in "Storia in Lombardia", XX, 1, 2000, pp. 5-60.

[3] La figura di Boldrini è stata analizzata dagli studiosi soprattutto per quanto riguarda il suo impegno scientifico nel campo della statistica e della demografia e l'opera svolta ai vertici delle aziende pubbliche. Per accenni agli altri aspetti della sua attività si rinvia all'ampia bibliografia contenuta in G. LOCOROTONDO, *DBI. Primo supplemento A-C*, Roma 1988, vol. 34, *ad vocem*.

[4] Per quanto concerne tale attività di Bodio cfr. M. SORESINA, *Luigi Bodio: carriera e relazioni personali*, in ID. (a cura di), *Colletti bianchi: ricerche su impiegati, funzionari e tecnici in Italia fra '800 e '900*, Milano 1998, pp. 247-303.

[5] La costituzione della Società delle Nazioni rimescolò completamente l'assetto degli organismi internazionali operanti prima del conflitto mondiale. Alcuni, come l'Istituto internazionale di agricoltura, si mantennero inserendosi nel nuovo sistema creato dalla Società delle Nazioni; altri invece, come l'Institut international de statistique, persero il loro ruolo istituzionale a causa dell'assunzione diretta delle stesse competenze da parte della Società e furono quindi costretti a "ridefinirsi" in posizione comunque depotenziata rispetto a prima. Recandosi a Parigi Bodio aveva compiuto il sommo sforzo per conservare all'Institut la competenza nel campo delle statistiche internazionali. Ma, nonostante il successo personale riscosso, l'obiettivo da lui perseguito non sembrava ottenuto. Di questo timore si faceva interprete il vicepresidente dell'Institut Henri Delatour in una missiva inviatagli il 30 ottobre 1920, che forse Bodio non poté più leggere: "Nous avons

che era allora un giovane e promettente studioso di statistica, appena reduce dal fronte, venne chiamato a Ginevra alla fine del 1919 come esperto presso la Società delle Nazioni, dove rimase fino al 1922 con l'incarico, soprattutto, di seguire i primi numeri del "Bulletin mensuel de statistique", pubblicato a cura di essa[6]. Dell'esistenza di rapporti diretti tra Bodio e Boldrini non pare esserci traccia, anche per la grande differenza di età tra i due, essendo nato il primo nel 1844 e il secondo nel 1890; non consta tuttavia che Bodio abbia goduto presso il più giovane di quel riconoscimento quasi universale tributatogli in sede nazionale e internazionale lungo l'arco del XX secolo e che continua tuttora. In un capitolo a lui dedicato del volumetto *Zibaldone*[7], in cui raccolse osservazioni sparse, spunti di riflessione, qualcosa di simile alle *nugae* dei latini, Boldrini, riferendosi a *Della statistica nei suoi rapporti coll'economia politica e colle altre scienze affini*, pubblicato da Bodio nel 1869, non vi riscontrava originalità di pensiero, al massimo il segno di "quello spirito pensoso, informato, appassionato che caratterizzò l'attività e la carriera posteriore del suo autore"[8]. Tale giudizio, non del tutto immotivato, si è sempre però accompagnato da parte di chi lo condivideva all'esplicito apprezzamento dell'opera da lui compiuta per organizzare uno dei più qualificati servizi nazionali di statistica, per formare un vero e proprio corpo di operatori statistici, e per produrre strumenti non soltanto di divulgazione dei risultati delle elaborazioni statistiche, ma anche di confronto e di dibattito sulla scienza e sui suoi metodi.

Luigi Bodio

Bodio assunse la presidenza dell'Institut international de statistique dopo aver esercitato per un ventennio la funzione di segretario generale ed essere stato acclamato segretario generale onorario alla Sessione di Londra nel 1905. La carica di segretario generale effettivo era forse la più importante tra quelle elettive, sia perché l'Institut aveva sede laddove egli era domiciliato, sia perché a lui erano affidate la conservazione dei documenti e la redazione degli atti delle Sessioni, nonché – in accordo con il presidente – la corrispondenza, le pubblicazioni e soprattutto l'esecuzione delle decisioni. In questa veste aveva curato dal 1886 al 1906 la stampa del "Bulletin de l'Institut international de statistique", organo trimestrale in cui si pubblicavano i resoconti delle Sessioni, le notizie riguardanti l'organizzazione della statistica ufficiale nei vari Paesi e la situazione del personale, nonché studi di statistica internazionale, recensioni delle opere scientifiche più importanti e aggiornamenti bibliografici[9]. Gran

---

fait, je crois, de bon ouvrage à Paris, mais le projet sera-t-il en definitive ratifié? Je l'espère, mais sans être sur. Je dois vous dire en effet (*à titre tout à fait confidentiel bien entendu*) qu'il a été examiné par le Conseil de la Société des Nations à Bruxelles; mais en raison de l'opposition que vous prévoyez on s'est finelement borné à prendre acte des considérants qui avaient réuni l'unanimité de la Commission et on a ajourné l'examen de l'article du projet pour appeler à se prononcer l'Assemblée générale de la Société des Nations qui doit se réunir à Genève en novembre. Il y aura les représentants de 38 puissances: comment se prononceront-ils?". Biblioteca nazionale Braidense di Milano, Archivio Luigi Bodio, b. 704 A. Delatour.

[6] Nel fondo Luigi Einaudi presso l'Archivio della Fondazione L. Einaudi di Torino si conservano due lettere da Ginevra della primavera del 1922 di Boldrini ad Einaudi su carta intestata della Société des Nations in cui viene comunicato l'invio di alcuni studi della Sezione economica dell'organismo internazionale e viene chiesto l'intervento del professore torinese per farli conoscere alla stampa italiana.

[7] M. BOLDRINI, *Zibaldone*, Varese-Milano, s.d., [ma 1948].

[8] M. BOLDRINI, *Zibaldone*, cit., pp. 43-44.

[9] A partire dal 1907 il "Bulletin" si limitò a stampare i resoconti delle sessioni, documenti ufficiali, statuti, elenchi dei membri.

parte di questo lavoro venne compiuto da Bodio quando era ancora al vertice della Direzione generale della statistica italiana, a cui era stato chiamato nel 1872 e da cui si sarebbe dimesso polemicamente nel 1898, perché profondamente amareggiato per l'abbandono del servizio statistico nazionale da parte sia delle forze governative sia di quelle politiche[10]. L'assunzione della presidenza dell'Institut international coincise con il ritiro in pensione di Bodio, dopo che questi aveva ancora svolto per circa un triennio un'intensa attività per organizzare il Commissariato generale per l'emigrazione, istituito nel 1901 e di cui egli fu il principale responsabile fino al 1904. La nuova suprema responsabilità, che si collocava ormai nell'autunno di una vita lunga e operosa, rese ancora piena l'esistenza di Bodio, anche perché decisivo era stato il suo contributo per la creazione dell'Institut nel 1885. Reduce da Londra, dove esso era stato appena costituito, ne scriveva il 6 luglio da Parigi a Guicciardini, allora segretario generale del Ministero d'Agricoltura, industria e commercio da cui Bodio dipendeva, con il trepido entusiasmo che si prova nei confronti di una propria creatura e al contempo con la consapevolezza che l'Italia, grazie all'accorta "politica" del suo alto funzionario, avrebbe potuto svolgere in esso un ruolo di primo piano, risvolto questo che non pare però essere compreso dal suo interlocutore, prodigo nella sua risposta solo di parole di circostanza. "Fu istituito, nella riunione promossa dalla Società di Statistica di Londra – riferiva Bodio – un Istituto internazionale di statistica che dev'essere una cosa importante, seria, duratura, un organo potente di unificazione dei metodi seguiti dai vari Stati per le loro indagini statistiche. Autorizzato dal Ministro per telegramma, ho fatto invito all'Istituto medesimo di tenere la sua prossima sessione a Roma l'anno venturo. L'Istituto dovrà comporsi di 100 membri, di 100 associati ed una cinquantina (al massimo) di membri onorari. Saarannno gli uomini più conosciuti in Europa e in America per gli studi statistici, sia come professori nelle Università, sia come scrittori, sia come direttori degli Uffici centrali. E frattanto ne furono proclamati 51 effettivi. Rimane un margine grandissimo per fare le altre nomine colla massima ponderazione. E le altre nomine saranno fatte per l'appunto a Roma nella prima sessione dell'Istituto. Fu deliberato di pubblicare un Bollettino trimestrale dei lavori interessanti la statistica internazionale ed un Annuario. E per i primi due anni fu invitato il Direttore della statistica italiana ad assumersi questo doppio incarico, ciò che è per noi cosa molto onorevole per quanto il lavoro sia difficile"[11].

Nella sua veste di presidente dell'Institut international Bodio pronunciò discorsi ufficiali, in apertura e in chiusura delle Sessioni, che testimoniavano di una sua sempre partecipe attenzione ai nuovi compiti cui era chiamato l'organismo internazionale. Se nel luglio del 1909 a Parigi, celebrando i 25 anni di vita dell'Institut, osservava quanto gli indirizzi dell'economia politica, orientati verso l'intervento dello Stato, si fossero discostati dal liberismo manchesteriano delle origini e come ciò avesse comportato l'espansione soprattutto della stati-

[10] Sull'abbandono da parte di Bodio della Direzione della statistica cfr. F. BONELLI, *DBI*, cit., *ad vocem* e D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, cit., p. 65.

[11] Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Economia nazionale, Divisione Personale e Affari generali 1848-1933, fasc. 63 Bodio Luigi. Lettera di L. Bodio a F. Guicciardini, 6 luglio, s. d. [ma 1885]. Il 17 luglio Guicciardini gli rispondeva complimentandosi con lui: "Io mi compiaccio grandemente della considerazione in che è tenuta all'estero la statistica italiana e delle dimostrazioni di stima e simpatia date al suo valente e benemerito direttore", ibidem.

stica sociale[12], nelle due Sessioni successive insisteva sulla collaborazione da instaurarsi con altri organi internazionali, come l'Istituto di agricoltura – sorto nel 1905 per l'impegno dell'Italia[13] – e l'Associazione per la lotta contro la disoccupazione, che avevano chiesto l'aiuto dell'Institut per organizzare le statistiche nei loro specifici campi[14]. Sotto la presidenza di Bodio la vita dell'Institut international, scandita sostanzialmente dalle Sessioni biennali che si svolsero a Parigi – dove venne eletto – nel 1909, all'Aja nel 1911 e a Vienna nel 1913, fu segnata da alcuni eventi di notevole rilievo: la costituzione nel 1913 dell'*Office permanent* con sede all'Aja, grazie al contributo che il governo olandese e un gruppo di mecenati accordarono ad esso; lo scoppio della guerra mondiale che fece interrompere per un intero decennio la convocazione delle Sessioni generali; infine, come già si è ricordato, la creazione della Società delle Nazioni con rilevanti conseguenze sulla fisionomia dell'Institut e sul suo ruolo. Come è noto, fino alla costituzione dell'*Office permanent*, l'Institut, si limitò a svolgere compiti di natura scientifica e metodologica miranti all'unificazione dei criteri di raccolta e di elaborazione dei dati, favorendo a tal fine la creazione di rapporti stabili tra gli statistici e la circolazione di idee e di esperienze. Esso era nato infatti come associazione libera e indipendente dai governi, a cui i funzionari pubblici non partecipavano più a titolo di delegati di questi, come era successo nell'esperienza precedente in cui erano risultati particolarmente negativi sia il condizionamento dei governi sul lavoro scientifico degli statistici, sia, simmetricamente, lo sconfinamento di questi ultimi nel terreno delle decisioni politiche e amministrative. La svolta sul piano operativo si ebbe con la creazione nel 1913 dell'*Office permanent*, cui era attribuito il compito non solo di raccogliere e di conservare i documenti statistici nazionali e internazionali, ma soprattutto di procedere alla comparazione dei dati su scala internazionale, dedicando ad essa un'apposita pubblicazione annuale, l'"Annuaire". L'individuazione di un organo cui affidare una funzione pratica rispondeva alla convinzione via via acquisita che la statistica internazionale potesse intervenire a risolvere i problemi legati ai rapporti e agli scambi, dalla politica demografica all'emigrazione, alla colonizzazione, ai trasporti e ai commerci tra Paesi; al contempo mirava a contrastare la tendenza alla dispersione e alla specializzazione della statistica internazionale significativamente espressa con la creazione a Basilea nel 1901 di un primo nucleo di Ufficio internazionale del lavoro, a Roma nel 1905 del già menzionato Istituto internazionale di agricoltura e a Parigi nel 1907 dell'Ufficio internazionale di igiene[15]. Nei confronti della realizzazione dell'*Office permanent* il ruolo di Bodio fu assai importante, anche se il progetto che venne approvato si discostava almeno parzialmente dai suoi intendimenti. Fu lui infatti a mettere in dirittura d'arrivo la proposta di costituzione di un uf-

---

[12] Cfr. L. Bodio, *Discours de clôture [11ª Sessione, Parigi 1909]*, "Bulletin de l'Institut international de statistique", t. 18, pt. 1, pp. 154-158.

[13] Cfr. L. Tosi, *Alle origini della Fao: le relazioni tra l'Istituto internazionale di agricoltura e la Società delle Nazioni*, Milano 1989.

[14] Cfr. L. Bodio, *Discorso di apertura [13ª Sessione dell'ISI, l'Aja 1911]* e L. Bodio, Idem *[14ª Sessione dell'ISI, Vienna 1913]*, in "Bulletin de l'Institut international de statistique", rispettivamente t. 19, pt. 1, pp. 31-32, e t. 20, pt 1, pp. 37-38.

[15] Cfr. D. Marucco, *La statistica internazionale nell'Ottocento: note per una storia dell'Institut international de statistique*, in "Le carte e la storia", 2, 1996, p. 35; D. Marucco, *L'Istituto internazionale di statistica dal 1885 alla crisi del dopoguerra: organizzazione e dirigenti*, in "Le carte e la storia", 1, 1998, pp. 161-168.

ficio internazionale che, a partire dal 1891 e in forme diverse, veniva avanzata periodicamente. Nella Sessione che lo elesse presidente entrò a far parte della commissione incaricata di esaminare uno dei progetti più elaborati e completi fino a quel momento prodotti, quello di Richard van der Borght, responsabile dell'ufficio imperiale tedesco della statistica[16]. La discussione che si sviluppò nelle sedute della commissione, dove pure non mancavano voci favorevoli al mantenimento dello *status quo,* verteva sostanzialmente su un'alternativa secca: *Office* indipendente dall'Institut international e sovvenzionato dai governi, oppure *Office* dipendente dall'Institut e sovvenzionato dai governi. Fu quest'ultima, anche se Bodio avrebbe preferito evitare la dipendenza economica dai governi, a raccogliere la maggioranza dei consensi dei delegati alla Sessione dell'Aja del 1911 e, grazie all' impegno del presidente dell'Institut international per la definizione dei dettagli organizzativi, ad essere adottata dall'assemblea generale riunitasi a Vienna nel settembre del 1913[17]. Il legame con l'Institut international era garantito dalla coincidenza della persona del direttore generale con quella del segretario generale dell'Institut e dalla sede, che per entrambe era l'Aja. Non fu estraneo a questa decisione anche il rapporto di collaborazione esistente tra l'ormai anziano Bodio e l'olandese Hendricus Wilhemus Methorst, che aveva assunto la funzione di segretario generale dell'Institut nel settembre del 1911. Nella corrispondenza intercorsa tra i due durante il 1913 trapela nettamente nonché il favore anche l'interesse di Bodio a tale soluzione[18]. Lo scoppio del conflitto mondiale se interruppe la vita regolare dell'Institut, non ebbe gli stessi esiti sull'*Office*. Dopo una prima fase in cui non fu chiaro a nessuno quale fosse il destino delle vicende belliche, decantatasi la situazione con l'abbandono della neutralità da parte dell'Italia e il ritrovarsi tutti i responsabili dell'Institut international, oltre ai già menzionati Bodio e Methorst, anche il francese Albert Delatour vicepresidente dal 1911 e l'inglese sir Robert Henry Rew tesoriere, schierati dalla stessa parte, a partire dal 1913 si aprì una sorta di confronto tra chi intendeva precostituire, lavorando, un'ipotesi per il dopoguerra e chi preferiva affidarsi al corso degli eventi o addirittura considerava ineluttabile la fine dell'esperienza dell'organizzazione internazionale della statistica. A ritenere la guerra come una parentesi da cui non lasciarsi condizionare era soprattutto Methorst, in ciò certamente favorito dalla sua appartenenza a un paese neutrale. Egli aveva elaborato già nel novembre del 1913 un suo progetto per la realizzazione dell'"Annuaire" dell'*Office permanent*, di cui gli erano chiari gli obiettivi. Sapeva a chi affidare il compito della redazione dei lavori e aveva individuato i campi in cui attuare la comparazione dei dati ufficiali del maggior numero dei Paesi aderenti all'Institut international. Al

---

[16] Sul progetto e sulle discussioni che si svilupparono intorno ad esso cfr. R. VAN DER BORGHT, *Rapport sur les discussions par écrit de la Commission chargée d'étudier la question de la fondation d'un Office international de statistique*, in "Bulletin de l'Institut international de statistique", t. 19, pt. 1, p. 3-11 che contiene anche contributi di altri autori, e *Commission de l'Office international de statistique (résumé des discussions par Lucien March)*, in "Bulletin de l'Institut international de statistique", t. 20, pt. 2, pp. 3-21.

[17] Cfr. il regolamento dell'Office permanent de statistique in "Bulletin de l'Institut international de statistique", t. 20, pt 1, pp. 141-143.

[18] Institut international de statistique, Archief. B. 0201. Corrispondenza di Bodio 1910-1915. Debbo alla cortese segnalazione di Nico Randeraad, che qui ringrazio, l'opportunità di consultare i documenti relativi alla presidenza Bodio conservati nell'Archivio dell'Institut international all'Aja.

suo entusiasmo aveva cercato di porre argine Bodio, alieno come era suo costume dal perseguire progetti ambiziosi rischiando di compromettere la certezza dei risultati[19]. Nel caso specifico gli raccomandava di tralasciare la comparazione di dati incerti; di attenersi scrupolosamente al compito affidato all'*Office permanent*, ossia raccogliere, elaborare e pubblicare una statistica internazionale e comparata della demografia, rinunciando a occuparsi dei temi "emergenti" quali i sindacati operai, gli scioperi, i salari, il collocamento, come avrebbe voluto fare Methorst. Se nel merito vinse Bodio, nella strategia ebbe la meglio il direttore generale. Grazie al suo spirito d'iniziativa e alla sua tenacia, negli anni della guerra furono infatti pubblicati cinque volumi dell'"Annuaire" sullo stato e il movimento della popolazione nei diversi continenti del mondo, cui seguirono, tra il 1920 e il 1921, altri tre riguardanti in maniera piuttosto disordinata argomenti di natura sociale ed economica particolarmente sentiti nella temperie postbellica. L'attivismo di Methorst riuscì quindi ad avere il sopravvento sui timori di Bodio, che allo scoppio del conflitto predicava non solo il disimpegno politico totale dell'Institut international ma addirittura l'astensione dalle iniziative per la pace, e che nel proseguimento dell'attività vedeva il rischio di compromissioni pericolose per il futuro dell'organismo. Al di là di una certa stanchezza che sicuramente si faceva sentire anche in un uomo combattivo come lui, e di una sorta di disorientamento nei confronti dei caratteri del conflitto che gli apparivano nuovi e sconvolgenti, gli era difficile abbandonare lo schema di *grand commis* secondo cui aveva vissuto e operato. Perciò, pur mantenendosi indipendente dai singoli governi, si sentiva vincolato al "governo" in carica in quanto tale, e faticava a individuare una politica internazionale che si distinguesse dalla politica estera del suo Paese. Sta di fatto che la propensione di Bodio verso una sorta di ibernazione di tutti gli organi dell'Institut durante la guerra valse a emarginarlo. Si strinsero invece i rapporti tra gli altri responsabili, come mostra, ad esempio, l'intensificarsi della corrispondenza diretta tra Methorst e il vicepresidente Delatour. Quest'ultimo incoraggiava l'attivismo del direttore generale nella convinzione che un ampio lavoro di documentazione sarebbe stato non solo base indispensabile per le riforme da attuare nel dopoguerra, ma elemento necessario per conservare all'Institut quella primazia nella statistica internazionale acquisita a prezzo di decenni di lavoro. Quando però, di fronte al proposito della Società delle Nazioni di costituire sotto la sua egida un nuovo organismo per le statistiche internazionali, il destino dell'Institut parve essere messo in forse, Bodio, come si è detto, non esitò, recandosi di persona alla riunione della Commissione internazionale per il coordinamento delle statistiche convocata a Parigi nell'ottobre del 1920, a tentarne l'estrema difesa[20]. Nel suo ultimo appassionato discorso, che riscosse

---

[19] Come ebbe a ricordare il suo successore alla presidenza Albert Delatour, commemorandolo a Bruxelles nel 1923 durante la prima Sessione dell'Institut convocata dopo la guerra: "Luigi Bodio n'affirmait que ce qu'il considérait comme absolument certain, et il manifestait une prudence très grande dans ses commentaires. Il disait que si la statistique ouvre la bouche aux chiffres, elle ne doit les faire parler que pour dire la vérité", *Discours*, in "Bulletin de l'Institut international de statistique", t. 21, p. 28.

[20] Come ricordava Delatour nella citata commemorazione di Bodio: "Sous son inspiration, avec le concours de nos collègues MM. Lucien March et Methorst, je suggérai un contre-projet dans le but à la fois d'assurer le respect de l'autonomie des organisations internationales existantes, et de confier à notre Institut International de Statistique un role de conseiller technique, role purement scientifique d'ailleurs et absolument impartial, pour lequel il semblait tout naturellement désigné par la haute autorité que lui avaient value ses travaux depuis un quart de siècle, grâce aux garanties notamment qu'assurent la sélection de son recrutement ainsi que son indipéndence vis-à-vis des Gouvernements", in "Bulletin de l'Institut international de statistique", t. 21, p. 30.

molto successo, denunciò il pericolo delle interferenze politiche sulla statistica internazionale, ergendosi a difensore della completa indipendenza e autonomia dei servizi e delle organizzazioni statistiche già esistenti. Ponendosi però con concretezza nei confronti della realtà esistente, forte dell'appoggio, oltre che degli altri responsabili Delatour e Methorst, anche del prestigioso capo della statistica francese Lucien March, sostenne la tesi di affidare la direzione della statistica internazionale a una commissione mista di rappresentanti della Società delle Nazioni e dell'Institut, in cui a quest'ultimo fosse assegnato il ruolo di consigliere imparziale, tecnico e scientifico della Società delle Nazioni. Grazie al prestigio di cui godeva ebbe la soddisfazione di veder approvata in quella sede la sua proposta, anche se nel giro di breve tempo si affermarono orientamenti diversi e i compiti dell'Institut international dovettero essere ridisegnati all'insegna della perduta supremazia ed esclusiva nelle statistiche internazionali. Nel periodo tra le due guerre, a causa sia del rifiuto da parte della Società delle Nazioni di riconoscere un'autorità internazionale indipendente e tecnica in campo statistico sia della fioritura di organismi internazionali specializzati in singoli settori, l'Institut ebbe un'esistenza piuttosto travagliata, perché percorsa al suo interno da un interminabile dibattito sul suo avvenire e sulle ipotesi di una sua trasformazione.[21] L'Institut visse grazie alla cooperazione fornita alla Società delle Nazioni e agli organismi specializzati che avrebbe portato alla stipulazione di una convenzione – in vigore nel dicembre del 1930 – tra molti Stati aderenti alla Società[22]. Contemporaneamente però veniva delineandosi, in ragione della sua natura di organismo eminentemente scientifico, un ruolo peculiare da svolgere nello sviluppo della statistica come disciplina e come professione. Come si vedrà, sarà questo l'indirizzo seguito negli anni a venire. A una vera e propria riconversione del ruolo dell'Institut international si giunse soltanto nel periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale, quando, non solo la costituzione delle Nazioni Unite nel 1945 e due anni dopo di una Commissione di statistica sotto la sua egida che minacciavano di far ripetere l'esperienza del passato, ma anche il nuovo assetto internazionale e la comparsa sulla scena di Paesi in precedenza inattivi, spinsero a cambiare gli obiettivi primari fino a quel momento perseguiti. Fu abbandonata la preoccupazione di raccogliere i dati per pubblicare una statistica internazionale così come quella di esercitare un'influenza diretta sull'attività statistica dei governi, mentre l'Institut international si presentava come un organismo autonomo mirante a sviluppare e a migliorare i metodi statistici e la loro applicazione su scala mondiale.[23]

---

[21] Tale discussione, apertasi alla Sessione di Roma del 1925, era ancora in corso negli anni Trenta, segnata dall'acuirsi dei toni e da una critica sempre più violenta alle gestioni prebelliche. Cfr. F. ZAHN, *50 années*, cit., pp. 51-54.

[22] Come ebbe a ricordare Giusti sulle pagine di ISTAT, *Decennale*, cit., intensa fu la collaborazione degli statistici italiani in rappresentanza dell'Institut in commissioni miste, nonché il loro contributo agli studi promossi dalla Società delle Nazioni, dal Bureau international de travail, e dall'Institut international d'agricolture. Cfr. U. GIUSTI, *Gli statistici e la statistica italiana nel campo internazionale*, cit., p. 132.

[23] Negli statuti approvati nella Sessione di Washington del 1947 venivano così indicati i mezzi per raggiungere tale obiettivo:

"a. By encouraging the international association of statisticians, the exchange among them of professional knowledge, and the growth among them of a collective interest in the advancement of such knowledge; b. By aiding in the establishment of such relations among statistical societes and other official and unofficial organizations having statistical interests as will further the inter-

Marcello Boldrini

L'approdo di Boldrini ai vertici dell'Institut international conseguiva dalla sua ininterrotta permanenza nell'organismo internazionale a partire dal 1935 e correva parallela all'attività svolta in patria in seno al Consiglio superiore della statistica. Entrato a far parte di esso nel 1929 nella sua qualità di docente della materia, Boldrini fu subito chiamato a partecipare a commissioni giudicatrici di concorsi: nel 1930 per quindici posti di vicesegretario, da cui uscì vincitore tra gli altri Benedetto Barberi, laureato in matematica e destinato in seguito a ricoprire ruoli importanti in seno all'Istat[24]; ancora nel 1930 per i premi da assegnare alle migliori tesi di laurea, in cui l'unico vincitore fu Salvatore Alberti dell'Università Cattolica di Milano[25]; nel 1931-32 per sei concorsi a titoli della categoria di concetto dell'Istat. Nel corso degli anni Trenta egli si impegnò da un lato per l'inserimento più stabile della statistica negli insegnamenti universitari, dall'altro per una maggiore qualificazione dell'attività dell'Istat. A proposito del primo va ricordato il suo intervento nella seduta del 21 dicembre 1936 in cui invitava il Consiglio a esprimere un voto perché la statistica fosse ripristinata come materia obbligatoria nelle Facoltà di Giurisprudenza, dove era stata declassata a complementare, e la demografia fosse introdotta come disciplina obbligatoria per le lauree in Scienze politiche e in Economia e commercio. Era sua convinzione però che tale collocazione di prestigio all'interno dell'università andasse preparata facendo entrare la statistica come insegnamento formativo già nella scuola media. Si trattò di un suggerimento destinato a non avere seguito, dal momento che il Consiglio superiore votò in proposito un ordine del giorno assai debole[26]. Quanto al secondo, ogni intervento di Boldrini mirava a difendere la qualità scientifica dell'attività dell'Istat, già da tempo in crisi, ma ulteriormente indebolita dopo le "forzate" dimissioni di Corrado Gini dalla presidenza dell'Istituto[27]. Va in quella direzione la pro-

---

national integration of statistics; c. By establishing and maintaining professorships, lectureships, and fellowships for advanced studies in statistics; d. By promoting the training of competent statisticians; e. By studying statistical theories, appraising statistical methods and practices, encouraging statistical research, and furthering the use of statistical methods in diverse subjectmatter field wherever useful; f. By promoting the use in all countries of the most appropriate statistical methods; g. By furthering international comparability of statistical data; h. By fostering public appreciation of sound statistical practice and the usefulness of statistical methods".

[24] A partire dal 1930 gli fu affidata la responsabilità dell'Ufficio studi dell'Istat e dalla Liberazione al 1963 la direzione generale dell'Istituto. Cfr. su di lui R. GUARINI, *Benedetto Barberi: una vita dedicata alla statistica*, in "Statistica" 36, 1976, pp. 221-236 e G. GUERRIERI, *DBI. Primo supplemento A-C*, Roma 1988, vol. 36, *ad vocem*.

[25] Se la legge istitutiva dell'Istat (9 luglio 1926 n. 1162) aveva posto tra gli scopi di esso la promozione degli studi statistici, anche con la creazione di borse di studio e di concorsi a premio, quella del 21 dicembre 1929 n. 2238, che riordinava l'Istituto centrale, estendeva tale impegno all'incoraggiamento delle iniziative sorte anche all'esterno di esso.

[26] *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione del dicembre 1936*, AS, VI, 38, 1937. Il testo dell'ordine del giorno approvato, unitamente a quello espresso in merito alla recente creazione, nell'Università di Roma, della Facoltà di Scienze statistiche, demografiche e attuariali è riprodotto in G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, in AS, X, 8, 1996, pp. 435-436. Sull'argomento cfr. M. L. D'AUTILIA, *La formazione e la pratica dei tecnici della statistica ufficiale tra le due guerre*, in A. VARNI-G. MELIS (a cura di), *Burocrazie non burocratiche: il lavoro dei tecnici nell'amministrazioni tra Otto e Novecento*, Torino 1999, pp. 219-238

[27] Le dimissioni di Gini, rassegnate il 6 febbraio 1932 e seguite dalla immediata sostituzione con Franco Savorgnan, conseguivano dall'impossibilità di realizzare la concentrazione nell'Istat di tutta l'attività statistica e dalle pesanti decurtazioni al bilancio dell'Istituto, soprattutto a partire dal 1931, come denunciava lo stesso presidente nella relazione presentata al Consiglio superiore

posta da lui avanzata nella sessione del dicembre 1932 a seguito della relazione svolta dal direttore Alessandro Molinari sull'organizzazione del lavoro all'interno dell'Istat. L'esperienza di applicazione del taylorismo in una singolarissima azienda industriale, quale l'Istat, largamente meccanizzata dal punto di vista sia del lavoro umano sia delle macchine impiegate, sembrava a Boldrini meritevole di divenire oggetto di una monografia, che si sarebbe collocata nel filone della "statistica interna delle aziende", assai poco fiorente nel nostro Paese a differenza di ciò che accadeva invece in Germania e negli Stati Uniti[28]. Boldrini era partecipe infatti della singolare attenzione che il fascismo, da un lato, e la cultura cattolica stretta intorno all'Università del Sacro Cuore, dall'altro, avevano riservato e riservavano ai temi dell'organizzazione del lavoro[29]. Tuttavia la sua proposta trovò scarsa rispondenza tra gli altri membri del Consiglio superiore: ci fu chi non capì, chi – come Niceforo – si chiese se ne valesse la pena e chi – come il direttore dell'Istat Molinari – si sentì spaventato da una redazione scientificamente ineccepibile dei dati esposti. Insomma, venne promessa una relazione che fu rinviata fino al 1938[30]. Alla base delle resistenze del direttore generale c'era, come sempre, un problema di impegno e di costi: dopo l'enfasi iniziale posta dal fascismo nella riforma degli apparati statistici italiani, con la creazione dell'Istat, la costruzione della nuova sede in via Balbo, la dotazione di strumenti e apparecchiature e l'adeguamento degli organici, gli anni trenta, come si è visto, registrarono un progressivo disinteresse nei confronti della statistica e un conseguente calo degli investimenti nel settore. Gli interventi di Boldrini furono, quindi, rivolti innanzitutto a contrastare questa linea di tendenza. Nella seduta del 4 dicembre 1936 si opponeva alla proposta di ridurre il numero degli "Annali di statistica" difendendo strenuamente il mantenimento almeno delle pubblicazioni di carattere documentario; nella riunione successiva, svoltasi pochi giorni dopo, richiamava l'Istat al rispetto delle sue funzioni e dei suoi compiti invitandolo a intensificare l'attività scientifica, sia con un'organizzazione più razionale di essa, sia con la cura della pubblicazione tempestiva dei risultati, sia ancora con l'adeguamento dei

---

nella sessione del 31 dicembre 1931. Per la documentazione cfr. G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., pp. 145-156; per una lettura critica cfr. M. L. D'AUTILIA, *L'Istat tra amministrazione e politica negli anni del fascismo*, in "Quaderni di ricerca Istat", 1, 1994. La questione è tuttavia complessa e suscettibile di ulteriori approfondimenti.

[28] Come si legge nel resoconto dell'intervento di Boldrini: "L'Istituto Centrale di Statistica ci espone i principi generali in base ai quali ha ordinato i suoi uffici, il personale, le sue macchine, gli spogli; il rendimento che ha ottenuto dai vari saggi; qui esistono i dati sull'organizzazione raggiunta, i dati sui saggi e tentativi fatti per arrivare all'organizzazione attuale, e quindi si può domandare all'Istituto che, avendo un Ufficio Studi, sia pure ridottissimo e degli Annali, anche essi in numero esiguo, voglia impiegare quell'ufficio e quei volumi, per pubblicare una monografia, nella quale sia illustrata l'esperienza fatta, l'organizzazione raggiunta, i risultati ottenuti in questa singolarissima azienda industriale che è l'Istituto, azienda largamente meccanizzata sia dal punto di vista del lavoro dell'uomo, sia dell'impiego di macchine", in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 14-15 dicembre 1932*, in AS, VI, 29, 1933, p. 73.

[29] Nell'ampia letteratura fiorita sull'argomento è sempre da citare il lavoro, a suo tempo pionieristico, di G. SAPELLI, *Organizzazione del lavoro e innovazione industriale nell'Italia tra le due guerre*, Torino 1978, e ora il contributo di P. VIANI, *Progettare l'impresa: Francesco Mauro e il dibattito europeo tra le due guerre*, in D. BIGAZZI (a cura di), *Storie di imprenditori*, Bologna 1996.

[30] Nella seduta del 22 dicembre 1938 Boldrini avrebbe salutato come realizzazione della proposta da lui avanzata sei anni prima la pubblicazione dello studio del rendimento del personale dell'Istat, come esempio di statistica aziendale, in AS, VII, 4, 1939, pp. 229-295.

suoi tradizionali filoni di interesse alle nuove tendenze della scienza. Suggeriva, ad esempio, di passare dalle statistiche manicomiali a quelle delle malattie mentali, così come nel dicembre del 1938 avrebbe spezzato una lancia a favore della ripresa, nell'ambito della statistica del movimento della popolazione, della voce "grandi città" rivedendone però il concetto. Anziché fare riferimento prevalente al dato quantitativo, Boldrini insisteva per enucleare le caratteristiche economiche e demografiche che facevano di esse un fenomeno a parte. I suoi interventi andavano però progressivamente arricchendosi di spunti critici nei confronti dell'attività statistica compiuta dall'Istituto. Nella sessione del 1937, avendo rilevato gravi errori nelle statistiche dell'emigrazione, in quelle coloniali e in quelle prodotte dal Ministero delle Corporazioni, aveva richiamato l'Istat alla sua funzione di garante dell'attendibilità scientifica di tutti i dati ufficiali pubblicati[31]. Su questo tema avrebbe insistito con maggiore forza nella sessione del 1939 presentando una relazione dal titolo assai eloquente: *L'abuso delle inchieste statistico-amministrative e i pericoli che ne derivano*. In essa metteva in guardia infatti dall'uso superficiale, reiterato e non controllato dall'organismo centrale competente, degli strumenti statistici da parte delle Amministrazioni pubbliche. Pochi quesiti chiari, approvati dall'Istat e utilizzati solo di fronte a un bisogno reale – ammoniva Boldrini – per non disturbare il pubblico e non screditare la statistica. Tale denuncia, anche se sviluppata con grande prudenza, finiva con il convergere con quella avanzata già in precedenza dal direttore generale Molinari sull'impossibilità dell'Istat non solo di centralizzare tutta l'attività statistica, ma anche di controllare i prodotti delle altre Amministrazioni pubbliche a causa della sempre più pesante ingerenza del potere politico[32]. La sua viva preoccupazione per lo scadimento in atto dell'attività statistica lo portava ancora a denunciare nella seduta del Consiglio superiore del 27 dicembre 1940 la sistematica distruzione dei documenti: "Gli archivi italiani – affermava accoratamente Boldrini – sono la fonte scritta maggiore della nostra storia e dai documenti d'archivio è nata la demografia. Se è assolutamente necessario liberare i magazzini si abbia almeno cura che i fogli relativi ai censimenti delle famiglie storiche italiane vengano conservati"[33]. Erano appunti critici che denotavano insofferenza e rammarico nei confronti della progressiva decadenza del profilo scientifico dell'Istat, documentata oggi dagli studi sull'organizzazione della statistica durante il fascismo[34]. In quegli anni infatti, nonostante l'impegno dei vertici dell'Istituto per conservargli uno spazio di autonomia nei confronti dell'invadenza del regime, non fu possibile sottrarlo al ruolo di strumento per esigenze propagandistiche. Il tono delle critiche di Boldrini rispettava le forme più della resistenza che dell'opposizione, come traspare anche dalla latitanza da lui praticata nei confronti delle sedute del Consiglio superiore a partire dal 1940. Nel dopoguerra Boldrini continuò a partecipare alla

---

[31] *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria del 21 dicembre 1937*, in AS, VII, 2, 1938.

[32] *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione del dicembre 1937*, in AS, VII, 2, 1938, riportato in G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore*, cit., p. 431.

[33] *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione del dicembre 1940*, in AS, VII, VIII, p. 263.

[34] Cfr. in particolare M. L. D'AUTILIA, *L'amministrazione della statistica nell'Italia fascista: il caso dell'agricoltura*, Roma 1992; G. MELIS, *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo: burocrazie tradizionali e nuovi apparati*, Roma 1988, pp. 194-200; ID., *La burocrazia*, in A. DEL BOCA-M. LEGNANI-M. G. ROSSI (a cura di) *Il regime fascista*, Roma-Bari 1995, pp. 244-276; ID., *Storia dell'amministrazione pubblica italiana, 1861-1993*, Bologna 1996.

vita del rinnovato Consiglio superiore dell'Istat, compatibilmente con i nuovi impegni da lui assunti, manifestando più spiccato interesse per i temi della formazione scientifica degli statistici e per lo svolgimento in proprio da parte dell'Istat delle ricerche statistiche, arrivando a ipotizzare nella seduta del 15 giugno 1956 "una completa privatizzazione dell'Istat con un'organizzazione del tutto distinta da quella statale, finanziabile con i proventi delle vendite dei servizi agli utenti, e in primo luogo all'Amministrazione statale"[35].

Quando Marcello Boldrini nel 1960 ne assunse la presidenza, l'Institut international aveva da tempo acquisito una nuova fisionomia. Il campo della statistica internazionale – come si è già avuto modo di anticipare – dopo la seconda guerra mondiale era entrato nella sfera di competenza dell'Onu e delle agenzie specializzate, suddividendosi in molteplici branche di cui si occupavano sempre nuove commissioni di esperti statistici e società fondate per seguire filoni sempre più particolari. Ciò rendeva arduo il compito di esercitare un'influenza unitaria che andasse un po' oltre la mera circolazione delle informazioni sia sulla teoria statistica sia sulle sue applicazioni. In accordo con l'Onu e le agenzie specializzate era stato quindi formalizzato un impegno particolare nel campo dell'istruzione e della formazione che attribuiva all'Institut la competenza dell'insegnamento della statistica[36]. Era lo stesso Boldrini, in apertura della Sessione convocata a Tokyo nel 1960, a mettere in risalto, nella sua veste di neopresidente dell'Institut, i risultati di questo impegno in settori quali la statistica dell'educazione, il training, gli abstracting services, nonché la funzione di *forum* per la discussione di problemi statistici e di punto di incontro di studiosi e di operatori. Tale attività, come aveva cura di sottolineare, aveva riscosso apprezzamento da parte dei governi e delle organizzazioni statistiche[37]. Benché Boldrini facesse parte del Bureau di presidenza dal 1953 in qualità di vicepresidente, la sua elezione alla carica suprema fu un po' tortuosa e contrastata. Poiché l'aggravarsi delle condizioni di salute del suo predecessore Georges Ernest Darmois, a cui seguì la morte il 3 gennaio 1960, lo avevano automaticamente promosso a presidente ad interim, toccò a lui preparare i preliminari per l'elezione che si sarebbe svolta alla Sessione di Tokyo. Fu durante tali preliminari che emerse la candidatura dello svedese prof. Carl Harald Cramèr sostenuta da una mozione con ben 114 firme. Il nome di Cramèr, che non compariva nella lista preparata come sempre dal Nominating Committee e che presentava invece alla presidenza Boldrini, suscitò dibattito sulla correttezza di una procedura del tutto inusuale e sulla pressione che in tal modo veniva esercitata sul Nominating Committee. Di fronte all'esistenza di due candidature alla presidenza, la sua e quella sostenuta dalla petizione, Boldrini fu costretto a chiedere una votazione che eliminasse il dilemma e indicasse "il" presidente da proporre all'assemblea generale. Su un totale di 97 voti, cinque risultarono invalidi, 54 per Boldrini e 20 per Cramèr[38]. Trovandosi ad assumere la

---

[35] *Atti del Consiglio superiore di statistica: seduta del 15 giugno 1957*, citato in G. PARENTI, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, in AS, X, 3, 1994, p. 70.

[36] Cfr. *An International Programme for Education in Statistics*, proposto a nome dell'Institut international de statistique dal suo presidente Stuart Arthur Rice e riprodotto in "Revue de l'Institut international de statistique", 15, 1-4, 1947, pp. 145-149.

[37] "Bulletin de l'Institut international de statistique", t. 38, pt. 1. Sui profondi mutamenti subiti dall'Istituto dopo la II guerra mondiale, cfr. anche M. BOLDRINI, *Foreword*, a J.W. NIXON, *A History of the International Statistical Institute*, 1885-1960, The Hague 1960, pp. V-VI.

[38] La difesa della candidatura dell'italiano fu svolta con convinzione da un altro connazionale, Benedetto Barberi, a lui legato da decenni di amicizia e di collaborazione e a lui devoto anche per la carriera perçorsa nel campo delle scienze statistiche, come già si è detto in precedenza.

responsabilità della presidenza dell'Institut international per la seconda volta in quanto italiano, dopo Bodio[39], e nella ricorrenza del 75° anniversario dell'Institut international, Boldrini dedicava il suo intervento a puntualizzare le differenze tra il punto di vista dei fondatori e quello dei continuatori dell'iniziativa quasi un secolo dopo. Sotto il profilo formale, lo schema del suo discorso ripeteva sorprendentemente quello svolto da Bodio nel 1909. Anche questa volta l'oratore doveva rilevare quanto, nel corso del tempo, fossero andati trasformandosi gli indirizzi della scienza statistica. L'obiettivo di realizzare statistiche ufficiali, chiare, uniformi, comparabili sul piano internazionale e di conseguenza l'ansia di raccogliere e di pubblicare quanti più dati possibile erano scomparsi, infatti, dagli orizzonti degli scienziati. "Si je voulais énoncer dans les termes les plus brefs possibles, le point de vue actuel – affermava in proposito Boldrini – je ferais remarquer que les principaux problèmes des statisticiens d'aujourd'hui sont la nature des hypothèses scientifiques, l'induction et le langage; la critique du concept de probabilité; et enfin la solution des problèmes multiples qui, tous, peuvent etre rangés sous le chapitre de la variabilité statistique"[40]. L'entusiasmo che animava il mondo accademico e i membri dell'Institut per le supposte uniformità statistiche nel quadro del determinismo scientifico imperante alla fine dell'Ottocento, con l'entrata in crisi di questo aveva lasciato il posto all'emergere di grandi problemi di natura tecnica ed epistemologica. Di qui la trasformazione dei compiti dell'Institut, ma anche la conferma del suo ruolo: "C'est pour cette raison que nous ne devons ni nous étonner ni regretter que notre Institut qui, il y a 75 ans, émana de nécessités essentiellement pratiques et qui a accompli sa tache originale par la propagande et l'exemple, soit devenu une Académie Scientifique Internationale à laquelle des statisticiens et des naturalistes sollicitent l'honneur d'appartenir parce qu'ils peuvent y discuter de la grande variété de leurs problèmes méthodologiques respectifs"[41]. Analoghe considerazioni gli ispirava l'apertura della 33ª Sessione di Parigi, in occasione della quale veniva celebrato il centenario della Société de statistique de Paris, la cui ricorrenza nel 1960 era stata rinviata di un anno per poterla festeggiare nella capitale francese. Durante tale assemblea era stata decisa anche la creazione di una nuova sezione dell'Institut dedicata alla statistica nelle scienze fisiche. In questa iniziativa il presidente vedeva il segno del progredire dell'Institut nella direzione assegnatagli dagli sviluppi della sua storia recente, ossia quelli di un'accademia scientifica internazionale volta a favorire l'avanzamento della statistica in tutti i campi in cui andavano affermandosi i metodi matematici e le espressioni quantitative dei fenomeni. Concludendo con il discorso di apertura della 34ª Sessione ad Ottawa nel 1963 il ciclo del suo mandato presidenziale, Boldrini dedicava interamente il suo intervento a problemi teorici e metodologici della scienza statistica, sollecitato dalla discussione sul concetto di probabilità riapertasi tra gli studiosi. Pur non condividendo le nuove basi di partenza degli oppositori, riconosceva nella messa in discussione

[39] "C'est un privilège pour le premier Italien élu Président après lui, de pouvoir célébrer le jubilé de l'Institut en faisant revivre le souvenir d'un de ses éminents fondateurs" dichiarava in apertura della 32ª sessione a Tokyo, cit., pp. 52-53. Ivi p. 49.

[40] Ibidem.

[41] Ibidem.

della nozione stessa di probabilità una manifestazione del dubbio metodico che, a suo parere, doveva contraddistinguere l'atteggiamento dell'uomo di scienza.

L'impostazione data da Boldrini ai suoi discorsi d'apertura delle Sessioni da un lato confermava il carattere prettamente scientifico da tempo assunto dall'Institut international, dall'altro il preminente interesse teoretico del suo presidente. Ne era anche riprova l'impegno da lui profuso a favore del coordinamento delle iniziative statistiche di materie affini, sia con la convocazione di conferenze miste sia con la pubblicizzazione dei programmi degli istituti di ricerca in materia statistica, e l'impulso dato alla "Revue", restaurando la regolarità della pubblicazione e dando mano alla revisione della *Bibliographie statistique* secondo criteri di classificazione più aggiornati. Emergeva nell'attività svolta alla massima carica dell'Institut international il peso della sua figura di studioso. Libero docente di statistica nel 1922[42], ricoprì la cattedra di tale disciplina all'Università Cattolica del Sacro Cuore dal 1925 al 1955, professando anche altri insegnamenti sia presso quell'Università, sia presso la Bocconi e la Statale. Negli ultimi cinque anni di insegnamento successe a Gini nella cattedra di statistiche demografiche e attuariali dell'Università di Roma[43]. La sua lunga ed operosa carriera scientifica conobbe due gruppi di interessi: quello teorico-speculativo sui principi e i metodi della conoscenza scientifica e quello pratico-applicativo. Del resto anche la sua biografia si configura come quella di un Giano bifronte che dal 1948 fin quasi alla morte visse due vite apparentemente poco conciliabili tra loro: quella di studioso ed accademico da un lato, e dall'altro quella di amministratore pubblico in stretto sodalizio con il suo conterraneo Enrico Mattei, di cui fu mentore oltre che collaboratore e amico. Il loro sodalizio, come è stato ricordato dai biografi, fu un sodalizio di idee e di vita, ma fu soprattutto sul piano culturale e politico che si realizzò la non comune collaborazione tra i due uomini[44]. Boldrini fornì a Mattei il supporto culturale di cui questi mancava; lo mise in contatto con il movimento politico dei cattolici milanesi che, pur percorso al suo interno da diverse "anime", faceva capo all'Università Cattolica del Sacro Cuore; ma soprattutto agì da garante presso la Democrazia Cristiana quando essa, dopo la vittoria del 18 aprile 1948, mise da parte i progetti di smobilizzo dell'Agip e di cessione ai privati della ricerca e della coltivazione mineraria. Eloquente in proposito è la nomina del Consiglio di amministrazione dell'Agip in data 10 giugno 1948 che ne attribuiva la presidenza a Boldrini e la vicepresidenza a Mattei. Le argomentazioni

---

[42] Allievo di Coletti, Gini, Mortara, aveva conseguito il 21 dicembre del 1912 la laurea in Economia e Commercio all'Università Bocconi di Milano.

[43] Il legame con Gini aveva radici lontane. Era stato proprio il rapporto privilegiato con l'esponente più importante della scienza sociale del regime a rendere Boldrini membro insostituibile del Comitato reggente dell'Unione cattolica per le scienze sociali, insieme con Gemelli, Olgiati, Masnovo, Uggè, quando essa fu fondata nel 1930. Con tale iniziativa Gemelli si proponeva non solo di promuovere e di coordinare studi e ricerche nel campo delle scienze sociali che mostrassero l'incidenza del cristianesimo nell'incivilimento dei popoli, ma anche di fare dell'Università Cattolica di Milano il più importante centro istituzionale di analisi sociale. Cfr. O. LENTINI, *L'analisi sociale durante il fascismo*, Napoli 1974, pp. 30-31; M. BOCCI, *Oltre lo Stato liberale: ipotesi su politica e società nel dibattito cattolico tra fascismo e democrazia*, Roma 1999, p. 199.

[44] Cfr. M. COLITTI, *Enrico Mattei, 1906-1962*, in A. MORTARA (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, Milano 1984, pp. 685-714. Sulla vicenda dell'Eni negli anni di Mattei cfr. D. VOTAW, *Il cane a sei zampe: Mattei e l'ENI: saggio sul potere*, Milano 1965; P. H. FRANKEL, *Petrolio e potere*, Firenze 1970; D. CUZZI, *Breve storia dell'ENI*, Bari 1975; G. GALLI, *La sfida perduta: biografia politica di Enrico Mattei*, Milano 1976; M. COLITTI, *Energia e sviluppo in Italia: la vicenda di Enrico Mattei*, Bari 1979; ENI, *Quando l'energia fa storia*, Roma 1986; G. SAPELLI-F. CARNEVALI, *Uno sviluppo tra politica e strategia: l'ENI, 1953-1985*, Milano 1992.

che servirono a Mattei per chiedere al governo una decisa iniziativa pubblica, che sarebbe sfociata nella creazione dell'Eni con la legge del 10 febbraio 1953 n. 136, elaboravano tesi economiche e politiche di Boldrini e di Vanoni[45]. Fino al 1962 Boldrini fu vicepresidente dell'Eni di cui Mattei era presidente, riservando a sé, mentre Mattei deteneva la guida gestionale e imprenditoriale, l'elaborazione dell'apparato di supporto della funzione dell'impresa pubblica e del monopolio dello Stato nel settore degli idrocarburi[46]. Altrettanto dicasi per la politica internazionale di Mattei, che era debitrice, per il forte sbilanciamento a favore dei Paesi sottosviluppati, al sostegno espresso da prestigiose figure del mondo cattolico, come La Pira, Gronchi, Bo e lo stesso Boldrini, nei confronti dei popoli in lotta per l'indipendenza. Nell'attività svolta ai vertici dell'Eni, di cui, dopo la tragica scomparsa di Mattei nell'ottobre 1962, fu presidente fino al 1967 per garantire la continuità della linea da entrambi data all'ente, portò lo stile e gli interessi dello studioso, quale era stato sempre. Fu infatti – come è stato ricordato – "instancabile promotore di iniziative scientifiche, editoriali e didattiche di sostegno all'attività dell'Ente"[47]; tra esse va segnalata in particolare la creazione della Scuola di studi superiori sugli idrocarburi – di cui fu preside fino alla morte – che pubblicava la rivista "La scuola in azione".

L'impegno diretto nell'attività economico-politica aveva costituito per Boldrini, come per altri cattolici delle generazioni formatesi durante il fascismo, il passaggio alla fase applicativa dei principi ispiratori della dottrina sociale cristiana che, nel corso del 1943, in un fervore di attività, in parte convergenti e in parte divergenti e con l'apporto di forze diverse anche se talora coincidenti negli scopi, trovarono meditata formulazione sia nel cosiddetto "Codice di Camaldoli" sia nelle *Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*. Boldrini fu infatti coinvolto nelle iniziative che fecero subito seguito al radiomessaggio di Pio XII per il Natale del 1942. Le parole del Papa: "Per la dignità della persona umana e per il conseguimento dei suoi fini, non lamento, ma azione è il precetto dell'ora"[48] furono accolte come un appello rivolto ai cattolici a passare all'azione. È certo che Boldrini partecipò, insieme con i colleghi Dossetti, Lazzatti,

---

[45] Esse sono presenti nel volumetto di M. BOLDRINI, *Problemi economici del metano in Italia*, Milano 1953 (in particolare pp. 35-36, 93-95, 101-103), significativamente dedicato a Vanoni e a Mattei, e nella relazione di Vanoni al progetto di legge per la creazione dell'Eni. Il rapporto tra Boldrini e Vanoni risaliva al periodo 1927-28, quando quest'ultimo, assegnatario della borsa di studio Ellero, fece un periodo di perfezionamento all'Università Cattolica di Milano. Subito dopo, Boldrini sostenne la sua candidatura per una borsa di studio Rockefeller da utilizzare in Germania, che gli venne attribuita da Luigi Einaudi e che fu una tappa decisiva nella sua formazione scientifica e politica. Il rapporto si consolidò negli anni del dopoguerra: se l'appoggio di Vanoni fu determinante per tutta la vicenda dell'industria pubblica degli idrocarburi, la consulenza di Boldrini – a cui si univa quella di altri studiosi in parte, come Boldrini stesso, Saraceno e Uggé, compagni di percorso nella costruzione di un modello per l'impegno politico dei cattolici – fu costante durante le fasi delle numerose stesure del cosiddetto "Schema Vanoni", redatto in forma definitiva nella seconda metà del 1954. Cfr. P. BARUCCI, *Introduzione*, in E. VANONI, *La politica economica degli anni degasperiani*, a cura di P. BARUCCI, Firenze 1977, pp. VIII e LI, e P. MALCOVATI-P. SARACENO-G. SPINI (a cura di), *Ezio Vanoni*, Torino 1958.

[46] Nella ricca bibliografia sul sistema delle partecipazioni statali in Italia, rimangono fondamentali gli studi di S. CASSESE, *Partecipazioni publiche ed enti di gestione*, Milano 1962 e di P. SARACENO, *Il sistema delle imprese a partecipazione statale nell'esperienza italiana*, Milano 1975. Si veda anche l'ampio saggio di A. BECCHI COLLIDA, *La promozione dell'imprenditorialità pubblica: i gruppi dirgenti delle partecipazioni statali*, in "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", XVI, 1974-1975.

[47] G. LOCOROTONDO, *DBI. Primo supplemento A-C*, cit., *ad vocem*.

[48] PIO XII, *Radiomessaggio del Natale 1942*, in *Le encicliche sociali*, Roma 1956.

Saraceno, Vito, Fanfani e Uggé – questi due ultimi erano stati anche suoi allievi – alle adunanze indette da padre Agostino Gemelli[49] all'Università Cattolica, aperte ai docenti della Facoltà teologica di Venegono, e a esponenti del laicato cattolico impegnati nel campo sociale e professionale. Nacque così il primo gruppo di lavoro sui punti indicati dal Papa: riconoscimento dei diritti della persona e della dignità del lavoro; difesa dell'unità sociale; reintegrazione dell'ordine giuridico; ordinamento cristiano dello Stato. Se l'indubbio legame cementato nel corso di tanti anni di insegnamento alla "Cattolica" e una certa sintonia su orientamenti demografici con padre Gemelli favorirono la partecipazione di Boldrini alle tempestive iniziative del Rettore dell'Università per un impegno politico dei cattolici, non è dato sapere se ad esso fece seguito una qualche collaborazione alla stesura del Codice di Camaldoli e/o del programma politico democristiano, forza a cui fu sempre vicino, pur senza aderire formalmente al partito[50]. Un'altra testimonianza offerta da Paolo Fortunati, suo allievo nel 1928 e rimasto a lui sempre legato nonostante i diversi orientamenti politici dopo la caduta del fascismo, documenta la preparazione dell'incipiente impegno. Ricordando gli incontri a Padova, Bologna, Milano e Roma, affermava: "E sono stati incontri anche, Marcello, in cui già ci preparavamo, nella tua casa a Milano, ad affrontare la lotta, che anche tu conducesti, senza esitazioni, da cattolico democratico, tra il 1943 e il 1945"[51]. Boldrini diede il suo apporto alla lotta di Liberazione, partecipando nel 1944 alla resistenza a Matelica, sua città d'origine, e, dal luglio del 1944 al dicembre del 1945 all'amministrazione comunale, come assessore supplente alla Pubblica istruzione[52]. I tratti della sua figura di studioso furono delineati nel necrologio apparso nel 1969 sulle pagine della "Revue del'Institut international de statistique" a firma di Albino Uggé, uno dei suoi primi allievi[53]. In esso veniva esaminato lo sviluppo del pensiero di Boldrini dal suo primo lavoro statistico pubblicato nel "Giornale degli economisti" nel 1920 *La statistica come storia empirica delle scienze*

---

[49] Sulla reazione del Rettore dell'Università Cattolica al pressante invito rivolto dal Pontefice cfr. A. GEMELLI, *Il nuovo ordine deve essere ordine cristiano: meditando il radiomessaggio natalizio di Pio XII*, in "Vita e pensiero", 29, 1, 1943, pp. 3-8.

[50] Sulla partecipazione di Boldrini alle adunanze indette da padre Gemelli cfr. G. BIANCHI, *Perché e come cadde il fascismo*, Milano 1970, vol. 1, pp. 265-267 e, dello stesso autore, *I cattolici* in L. VALIANI-G. BIANCHI-E. RAGIONIERI, *Azionisti cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano 1971, p. 159. Per i rapporti con padre Gemelli cfr. G. COSMACINI, *Gemelli*, Milano 1985 *ad indicem*. Quanto all'elaborazione dei testi guida per l'impegno politico dei cattolici dopo il radiomessaggio del Pontefice per il Natale del 1942, cfr. M. L. PARONETTO VALIER, *Il Codice di Camaldoli fra storia e utopia*, in "Studium", 1, 1978, pp. 61-90; P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna 1977 e, in generale, i vari contributi contenuti in R. RUFFILLI (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, Bologna 1979, vol. 1. Si vedano anche le appendici ai documenti n. 4 e n. 7 contenute in G. DOSSETTI, *Con Dio e con la storia: una vicenda di cristiano e di uomo*, a cura di A. e G. ALBERIGO, Genova 1996. Per un approfondito esame dell'attività promossa da Gemelli e del ruolo svoltovi da Boldrini, cfr., ora, M. BOCCI, *cit.*, p. 260 e *passim*, in cui si accenna anche al parere espresso nel 1947 sul testo del Progetto di Costituzione, *Ivi*, p 374.

[51] P. FORTUNATI, *Necrologio di Marcello Boldrini*, in "Statistica", 1, 1969, p. 4.

[52] Cfr. G. LOCOROTONDO, *DBI. Primo supplemento A-C.*, cit., *ad vocem*.

[53] A. UGGÈ, *Marcello Boldrini*, in "Revue del'Institut international de statistique", 1969. Lo stesso Uggè lo ricordò anche, nello stesso anno, *Marcello Boldrini: l'uomo e l'opera*, in "Statistica", 29, lugl.-sett. 1969, pp. 317-342, e nella seduta del 17 aprile del 1971 dell'Accademia dei Lincei,- Roma 1971, pp. 3-19.

naturali[54] al volume *Teoria e metodi della statistica* edito nel 1965[55]. L'autore ricordava anche il contributo offerto dallo studioso scomparso in campi attigui alla scienza statistica, dall'antropometria e biometria, a cui Boldrini si era dedicato fin dal primo momento della sua attività scientifica[56], all'economia, ripetendo così il percorso già praticato da altri studiosi, come Benini, alla demografia e alla sociologia, giovandosi per la ricerca empirica del Laboratorio di statistica dell'Università Cattolica di Milano di cui era stato anche direttore[57]. Nell'assecondare l'ampiezza e la varietà dei suoi interessi però, come aveva cura di sottolineare Uggé, Boldrini "avait toujours le respect de la vraie recherche statistique pour laquelle on exige du chercheur qu'il se pose devant un problème réel de connaissance – qu'il soit important ou non – et qu'il sache appliquer les méthodes appropriées à sa solution, que sa recherche soit, par conséquent, concrète et ne se réduise pas à une simple dissertation visant au commentaire occasionnel et descriptif de statistiques pour s'arreter là"[58]. Nel lavoro scientifico, come nella vita di Boldrini, attività teoretica e attività pratica non avevano conosciuto soluzione di continuità.

---

[54] M. BOLDRINI, *La statistica come storia empirica delle scienze naturali*, in "Giornale degli economisti e rivista di statistica", III, 60, 1920, pp. 236-250.

[55] M. BOLDRINI, *Teoria e metodi della statistica*, Milano 1965.

[56] Negli anni precedenti la guerra, Boldrini aveva fatto un tirocinio a Padova, culla della medicina costituzionalistica di Achille Di Giovanni. Costui opponeva al concetto di cause esclusivamente esterne delle malattie, allora assai diffuso, quello dei fattori costituzionali, cioé della predisposizione individuale a contrarre determinate forme morbose. Sui rapporti tra Boldrini e la scuola costituzionalistica, cfr. R. MAIOCCHI, *Scienza italiana e razzismo fascista*, Firenze 1999, p. 127 e *passim*; sul rapporto tra statistica e scienze biologiche vedi S. DAMIANI, *Sulla storia dell'insegnamento della statistica biomedico-sanitaria*, in C. A. CORSINI (a cura di), *Da osservazione sperimentale a spiegazione nazionale: per una storia della statistica in Italia*, Pisa 1989, pp. 87-91.

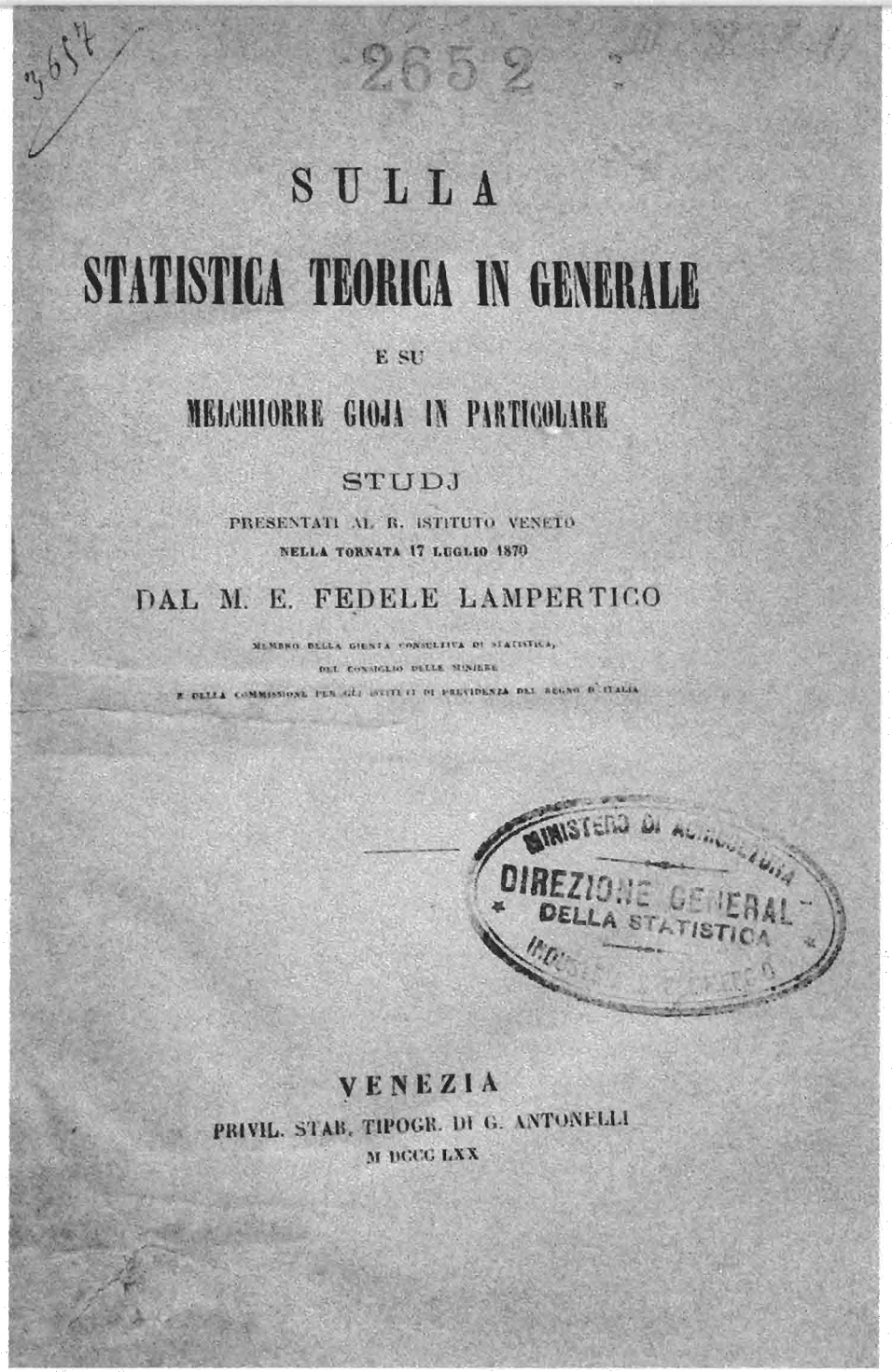
[57] Sul ruolo che ebbero gli studi di statistica biologica promossi da Boldrini nell'ambito del Laboratorio e più in generale condotti da lui e da altri studiosi dell'Università Cattolica, nell'assecondare alcuni indirizzi della politica demografica, eugenetica e razzistica del fascismo, cfr. il già menzionato volume di R. Maiocchi. Il lavoro, assai interessante, è però, a mio avviso, suscettibile di qualche riserva per la drasticità dei giudizi sulle persone e per la perentorietà delle conclusioni. In generale, l'attività di ricerca compiuta dal Laboratorio di statistica dell'Università del Sacro Cuore trovò riconoscimento presso la comunità scientifica, come testimonia l'apprezzamento espresso da A. F. Repaci nei confronti dei *Contributi del Laboratorio di statistica*, editi nel 1928 "che dimostrano con quale serietà d'intenti siano guidate le ricerche statistiche del Boldrini, le quali rappresentano documenti inoppugnabili delle iniziative, altamente scientifiche, dovute alla giovane, ma saldamente affermatasi, Università Cattolica", in "La riforma sociale", 3-4, 1930, p. 213.

[58] A. UGGÈ, *Marcello Boldrini*, in "Revue de l'Institut international de statistique", 1969, p. 339.

IMMAGINI DELLA STATISTICA NELLA STORIA DEGLI "ANNALI"

Italo Scardovi

Università degli Studi di Bologna



Frontespizio della prima edizione dell'opera
di F. Lampertico, *Sulla statistica teorica in generale e su Melchiorre Gioja in particolare*,
ripubblicata all'interno di uno dei primi volumi degli "Annali".

1. Il primo volume degli "Annali di statistica" appare nel 1871. Da un anno appena la breccia di Porta Pia ha portato a compimento l'Unità d'Italia, proclamata nel 1861. Nel vocabolario delle idee e dei progetti che guidano i primi passi del nuovo Stato appare e riappare una parola vaga, dalle molte accezioni: statistica. Intesa, in quei parlari, come "descrizione delle cose notevoli dello Stato": l'erede della secentesca *notitia rerum publicarum* assurta nel Settecento, in Germania, a dignità universitaria come *Staatskunde*, volta da Achenwall in *Statistik*. Una pratica e un nome che avevano avuto qualche precedente, al di qua delle Alpi, nelle descrizioni cinquecentesche di Francesco Sansovino e di Giovanni Botero e nell'espressione "scienza statistica" usata, a metà Seicento, da Girolamo Ghilini.

Sono appunto le esigenze politico-amministrative di uno Stato moderno a promuovere la raccolta sistematica di informazioni sulla realtà nazionale. Esigenze già avvertite, non senza riflessi illuministici, durante i difficili anni del Risorgimento italiano, nella linea di pensiero che va da Cesare Beccaria, Melchiorre Gioia, Giandomenico Romagnosi a Carlo Cattaneo, Cesare Correnti, Pietro Maestri. In questo intento, gli intelletti raccoltisi attorno al Romagnosi avevano fondato dopo il 1821[1], a Milano, gli "Annali universali di Statistica", diretti da Pietro Custodi, da Melchiorre Gioia e dallo stesso Romagnosi. Quegli Annali gettavano un ponte ideale verso i primi tentativi di indagini demografiche, economiche, sociali sbocciati nel periodo napoleonico e subito spenti dalle restaurazioni seguite al Congresso di Vienna. Inchieste numerico-descrittive erano sorte qua e là nei vari stati e staterelli della Penisola, andando in qualche modo a comporre quello che Cesare Balbo chiamerà, nel suo *Sommario*[2] "...l'inventario delle forze vive o morte della Nazione".

Pur limitata agli "inventari", quella statistica, strumento di conoscenza quantitativa, dava concretezza a un movimento di pensiero, "... stringendo in un'unità complessa i disgregati elementi della vita italiana", scriveva Pietro Maestri[3]. "Le cifre succedono alle frasi e le stesse idee aspettano dai numeri la loro riconsacrazione", scriveva Cesare Correnti, che riconosceva nei dati statistici "... un'arma meno logora e spuntata delle lamentazioni storiche e degli anatemi poetici maneggiati da tanti, tanto bene e tanto inutilmente"[4]. L'incalzare degli eventi imponeva la determinazione oggettiva e, ove possibile, quantitativa di vari aspetti e momenti della realtà italiana, premessa di conoscenza razionale e di direzione politica. E richiedeva l'organizzazione di adeguate strutture. L'affermarsi, tutt'altro che facile, dei primi "servizi statistici" sotto la guida del Maestri, che andava partecipando, e con lui Correnti, ai congressi internazionali, ricevendo le pubbliche lodi di Adolphe Quételet, e l'attuarsi delle prime rilevazioni, s'accompagnavano alla riflessione sui modi del rilevare. Gli "Annali di statistica", emanazione di quei "servizi", diventavano, così, palestra di discussione e di confronto: la voce autentica di un modo di pensare e di fare.

---

[1] Fondati nel 1824 come "Annali universali di viaggi, geografia, storia economia e statistica", dallo stesso anno assumono il titolo di "Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e commercio", vengono pubblicati fino al 1871 con variazioni di titolo poco significative.

[2] C. Balbo, *Sommario della storia d'Italia dalle origini ai nostri giorni*, Firenze 1846.

[3] Citati da G. Pietra, *Studi di statistica metodologica*, Milano 1948, p. 13.

[4] Citati da G. Pietra, *Studi di statistica metodologica*, Milano 1948, p. 13.

Sin dal primo volume[5] della prima serie (in tutto dieci volumi tra il 1871 e il 1877), gli "Annali di statistica" sono espressione di quella fervida attività costituente, nella varietà degli argomenti e nella immediatezza dei propositi: dall'ordinamento degli organi della rilevazione ai piani delle rilevazioni censuarie, ai progetti di inchiesta su questo o quell'aspetto della vita nazionale. Le questioni sono esaminate con concretezza, anzitutto organizzativa, e i programmi di indagine sono specificati con rigore. Grande (e sin troppo ambiziosa per i tempi) è l'apertura a una varietà di materie e costante è il riferimento alle attività consimili svolte all'estero, agli ordinamenti statistici pubblici e alle pubbliche rilevazioni di Paesi europei ed extraeuropei. Un'attenzione mai superficiale, come è provato, ad esempio, dalle proposte di Cesare Correnti e Luigi Bodio circa i temi da discutere al Congresso statistico internazionale di Pietroburgo, riportate nel terzo volume[6]. Di queste e di altre istanze sono testimonianza i successivi volumi, nei quali spiccano gli interventi di Bodio e di Rameri[7]. L'iniziale visione giuridico-amministrativa della disciplina non oscura l'orizzonte verso altre linee di pensiero e nemmeno esclude una qualche episodica apertura al di là del "sociale" più immediato.

Presto la "statistica" comincia ad apparire, già in questi volumi degli inizi, in cui s'avverte la sollecitudine intellettuale di Luigi Bodio, successore del Maestri al vertice dei servizi, qualcosa di più di una semplice conta di eventi della società nazionale, sebbene prevalga sempre la *notitia*, dati i fini immediati delle istituzioni di cui gli "Annali di statistica" erano espressione. Una statistica che inclina a diventare, sempre meno timidamente, ricerca di leggi intorno a quegli eventi e argomento di riflessione metodologica non ristretta al problema della formazione dei dati; una statistica che sia, in qualche modo, occasione di scienza. S'incontrano, ad esempio[8], fra le tante pagine dedicate ai più immediati aspetti della organizzazione delle rilevazioni, una singolare indagine di Giuseppe Sormani, *Annotazioni relative allo studio dei fatti demografici, in rapporto coi fenomeni meteorologici*[9], e una rassegna di Angelo Armenante, *Di vari metodi per calcolare le tavole di mortalità*[10]: una esposizione del metodo di W. Farr e dei contributi di K. Becker e di W. Lexis.

Di tavole di mortalità della popolazione italiana, via via aggiornate, e di riproposizioni dei relativi metodi, a cominciare da quello di Halley, se ne troveranno a più riprese nel volger degli anni e degli "Annali". E sono interessanti, in proposito, le annotazioni di Luigi Bodio, riportate negli *Atti della Giunta centrale di Statistica*, che aprono un fascicolo del 1877[11]. Compare ancora una memoria di Armenante: *La tavola della popolazione italiana per età*[12]. Il tema diverrà anch'esso ricorrente nell'itinerario degli "Annali di statistica", a cominciare da uno studio di Luigi Rameri nel numero seguente[13]. Percorrendo la

[5] AS, I, 1, 1871
[6] AS, I, 3, 1872.
[7] Ad esempio, in AS, I, 6, 1875, pp. 1-37; 38-60.
[8] AS,I, 7, 1876.
[9] AS, I, 7, 1876, pp. V-VII.
[10] AS, I, 7, 1876, pp. 47-117.
[11] AS, I, 9, 1877, pp. 3-193.
[12] AS, I, 8, 1877, pp. 201-203.
[13] AS, I, 9, 1877, pp. 256-264.

prima serie, ci si imbatte in saggi per così dire pionieristici, data l'epoca; tale è, ad esempio, una relazione di Cesare Lombroso alla Giunta centrale di statistica *Sulla statistica della pellagra in Italia*[14].

Sono le radici "sociali" e prima ancora "statuali" della statistica a segnare la linea degli "Annali", nell'intreccio dialogico, non sempre facile, tra "informazione" e "scienza". Un intreccio complesso, di cui questi primi volumi, attraverso l'alterno succedersi degli argomenti, riflettono, nelle idee e nei modi, il divenire. È un fatto che la statistica, in quanto rappresentazione, risponde a una esigenza delle società umane organizzate e si traduce in un'utile attività documentaria, che è pur sempre altra cosa dalla statistica quale metodo di ricerca che estende il canone sperimentale della scienza moderna a tutti i fenomeni espressi dall'immanente variabilità individuale: il metodo delle scienze che hanno imparato a trattare popolazioni, di viventi come di particelle, e a trarne leggi di tendenza.

Non è questa, naturalmente, l'immagine della statistica che si deve cercare negli "Annali", sebbene la "statistica ufficiale" andasse talora più avanti della "statistica accademica". È un fatto che in Italia la disciplina si è portata dietro tutta la sua ambigua eredità semantica, e più difficile e contrastato che altrove è stato il suo approdo scientifico. Quello che Ronald Aylmer Fisher – sin dalla prima delle tante edizioni del suo celebre *Statistical Methods for Research Workers*[15] – ha definito "l'infelice malinteso" ("the unfortunate misapprehension") ha avuto, da noi, effetti assai riduttivi nella collocazione scientifica della statistica, dando luogo in sede istituzionale (università, accademie, comitati d'ogni genere) a situazioni irreversibili. La radicata e fraintesa tradizione giuridico-amministrativa, prima, l'affermarsi, poi, con certo dominante idealismo, di una filosofia antiscientifica, e la stessa rigidità dell'istruzione superiore, sono alcune delle ragioni del resistere di tutta una cultura all'affermarsi della statistica come metodo di tutte le scienze positive calate nella variabilità immanente, e come canone non deterministico di lettura della realtà fenomenica.

Non va dimenticato che in Italia la statistica è stata per tutto l'Ottocento (e così sarà anche nei primi decenni del Novecento) materia fondamentale di insegnamento universitario nelle sole facoltà di Giurisprudenza. Aveva cominciato a introdurla il governo austriaco negli Atenei di Pavia e di Padova, dove veniva insegnata come una sorta di appendice descrittiva alla dottrina dello Stato (e così sarà fino a quando non salirà alla cattedra dell'ateneo patavino Angelo Messedaglia). Non altrimenti – è da credere – sarebbero andate le cose nell'antico Studio bolognese, se la bolla "Quod divina sapientia" non avesse proibito ogni novità culturale nello Stato pontificio. E pare che alcuni docenti bolognesi invidiassero i colleghi del Lombardo-Veneto.

2. La riflessione sulla statistica in quanto metodo per la ricerca di leggi fenomeniche, e non soltanto in quanto descrizione quantitativa di popoli e di luoghi, trova ampio spazio, fra le tante e irrinunciabili questioni d'ordine pratico, nella serie II degli "Annali di statistica": luogo di incontro di idee e non soltanto resoconto di norme e informazioni, pur necessarie, e soprattutto raccolta di saggi, memorie, rassegne bibliografiche ad ampio spettro tematico, in cui giunge l'eco del dibattito culturale sulla statistica, in atto soprattutto al di

[14] AS, I, 10, 1877, pp. 105-116.
[15] 1. ed., Edinburgh 1925.

là dei confini nazionali. Così, alle questioni d'ordine censuario e alle rassegne di dati e notizie su questo o quel paese, sempre più frequenti si alternano le memorie di contenuto teorico e le analisi non limitate al contingente. È l'orientamento culturale voluto da Luigi Bodio: "Abbiamo dato agli Annali – scriveva – il carattere di una raccolta scientifica, accogliendovi memorie anche di privati scrittori, abbiamo aperto in essi una rubrica per la bibliografia delle più notevoli produzioni italiane e straniere. Oltre a ciò abbiamo intrapreso la traduzione di alcune fra le opere più reputate di statistica teorica, tedesche ed inglesi..."[16].

Rileggere quegli "Annali" significa ritrovare le tracce del cammino, ora incerto, ora spedito, della statistica italiana, e non soltanto della "statistica ufficiale" intesa a documentare le quantità in gioco nella realtà nazionale. Una statistica che non è solo *Staatskunde*, alla Achenwall, ossia storia del presente con finalità amministrative, ma è anche *Political arithmetic*, alla Petty, ossia indagine sulle popolazioni con finalità conoscitive nella linea dell'empirismo baconiano affermatosi nella londinese "Royal Society". Sempre più numerose sono le versioni italiane di testi stranieri, le dissertazioni in cui si riflette sul metodo e sulla sua ragione, non soltanto pratica, di essere; e le ricerche di studiosi illustri, e di alcuni tecnici, davvero all'avanguardia in quella Direzione generale di statistica, di cui il primo[17] dei venticinque volumi di questa seconda serie riporta, in apertura, il decreto reale istitutivo. Una statistica ufficiale che guarda al di là dei propri compiti immediati.

In carenza di pubblicazioni periodiche del settore, gli "Annali di statistica" cominciavano ad assolvere, dunque, anche il ruolo di "rivista": luogo di proposta, di confronto e di apprendimento dei metodi e dei principi. Già nel primo volume della serie seconda numerose sono le pagine in cui l'analisi della realtà socio-demografica del Paese diventa argomento di più generali riflessioni e di confronti con le ricerche e le fonti d'Oltralpe: dagli studi sulla fecondità dei matrimoni e sulla proporzione numerica dei due sessi alla nascita, di Riccardo Fabris[18], o sulla classificazione per età delle popolazioni, di Luigi Perozzo[19] (premessa di ingegnose rappresentazioni dinamiche di quelle distribuzioni) alle note di antropometria e di epidemiologia locali dovute a Cesare Lombroso[20].

Un guardare oltre i confini, e non soltanto in senso geografico. Ad esempio, una rassegna bibliografica di Enrico Raseri[21] prende in esame le indagini di J. Conrad sull'influenza della posizione sociale e della professione sulla mortalità, le osservazioni di W. Gleitsmann sulla mortalità per tubercolosi polmonare in Europa e negli Stati Uniti d'America, le analisi di V. Böhmert in tema di ripartizione dei frutti del lavoro. E ancora la recensione di Giuseppe

---

[16] AS, II, 15, 1880, pp. 1-259.
[17] AS, II, 1, 1878.
[18] R. Fabbris, *Saggio sulla fecondità dei matrimoni e sulle proporzioni dei due sessi nei nati*, in AS, II, 1, 1878, pp. 96-110.
[19] L. Perozzo, Sulla *classificazione della popolazione italiana per età*, AS, II, 1, 1878, pp. 136-144.
[20] C. Lombroso, *Della pellagra nella provincia di Mantova* e *Note di antropometria della Lucchesia e Garfagnana*, in AS, II, 1, 1878, rispettivamente pp. 124-135 e 111-123.
[21] E. Raseri, *Intorno all' influenza della posizione sociale e della professione sul grado di mortalità: cenni sulle ricerche fatte dal professor J. Conrad*, in, AS, II, 2, 1878, pp. 70-84.

Sormani[22] a un saggio di A. Chervin *Géographie medicale de la France*, i commenti critici di Lombroso al libro di Enrico Ferri *La teoria dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio*[23]. Ritorna, nelle parole di Lombroso, l'eterna intrigante domanda: "Come tanti uomini, che tutti si decidono ad azioni con altrettante volizioni, essendo ognuno libero da qualsiasi causa che obblighi ad agire in dato modo, danno una somma di decisioni regolari determinate da cause costanti?" Era ancora difficile sottrarsi al fatalismo provvidenzialistico del paradigma queteletiano, senza l'ausilio di una concezione autenticamente probabilistica delle proprietà statistiche emergenti nei "grandi numeri".

Interessanti, nel medesimo volume, le considerazioni *Sulle ricerche statistiche intorno ai matrimoni tra consanguinei e ai loro effetti* di G. S. Del Vecchio[24]. Suscitato da una proposta di Mantegazza[25], Pareto, Engel al Congresso internazionale di statistica del 1867 e ispirato a una memoria di George Darwin alla Società statistica di Londra[26], questo scritto assai suggestivo per l'epoca – la genetica era ancora di là da venire: nessuno sapeva delle scoperte di Mendel – contiene la proposta di una rilevazione sistematica del fenomeno. "Essendo – annota il Del Vecchio – lo stato presente della dottrina a questo riguardo uno stato di incertezza, noi ci sentiamo esortati a nuove e più estese indagini". Non meno interessanti le annotazioni di Luigi Perozzo sulla *Statistica grafica alla Esposizione di scienze antropologiche a Parigi, (1878)* e la sintesi delle ricerche presentate dalla "demografia italiana" a quella esposizione; e molte note brevi, talune di rilevanza biometrica: *Studi antropometrici sullo sviluppo dell'organismo umano*, di L. Pagliani[27] e *Sulle curve della statura degli iscritti misurati in Italia*, di L. Perozzo[28]. Sempre più si raccolgono e si confrontano i risultati di indagini sulle popolazioni effettuate in Paesi europei ed extraeuropei[29], e sempre più si dà spazio a saggi monografici di contenuto socio-antropologico firmati da studiosi quali Paolo Mantegazza ed Enrico Morselli[30].

Apporti originali alla metodologia statistica in senso concettuale o anche soltanto algoritmico vanno cercati soprattutto nelle ricerche di Luigi Perozzo, valoroso collaboratore di Luigi Bodio quale "ingegnere cartografo" presso la direzione generale della statistica, e nelle considerazioni che accompagnano alcune indagini fenomenologiche, a proposito degli strumenti di indagine e delle loro motivazioni logiche. Scarsi erano, in Italia, gli studi di contenuto teorico, e i pochi metodologi italiani, Angelo Messedaglia, ad esempio, e lo stesso Perozzo, affidavano più spesso i loro contributi ad altre pubblicazioni. Messedaglia (con Vittorio Ellena, Luigi Bodio e altri) firma, negli "Annali di

---

[22] G. SORMANI, *Essai de géographie medicale de la France,* par A. Chevin, Paris 1878, in AS, II, 2, 1878, pp. 86-90.

[23] C. LOMBROSO, *Sull'opera di Enrico Ferri: La teorica dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio*, Firenze 1878, in AS, II, 2, 1878, pp. 153-155.

[24] AS, II, 2, 1878, pp. 12-23.

[25] *Compte - Rendu des travaux de la VI Session du Congrès international de statistique réuni a Florence*, Florence 1868.

[26] G. DARWIN, *The Variation of Animals and Plants under Domestication*, London 1875.

[27] AS, II, 2, 1878, pp. 228-234.

[28] AS, II, 2, 1878, rispettivamente pp. 208-213 e pp. 238-240.

[29] AS, II, 5, 1879.

[30] E. MORSELLI, *Legge statistica della influenza del sesso sulla durata della vita umana in Italia: ossia tavole di vitalità calcolate distintamente per maschi e per femmine della popolazione italiana,* in AS, II, n. n., 1880.

statistica"[31], una relazione della commissione per la rilevazione internazionale del commercio dei metalli preziosi, ma nemmeno una riga dei suoi scritti sulle medie o dei suoi saggi teorici, a cominciare da *La statistica e i suoi metodi*; editi, questo, dall'"Archivio di statistica"[32], quelli dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, tra il 1865 e il 1866. È ben vero che negli anni Sessanta gli "Annali di statistica" non erano ancora apparsi, ma è altresì vero che in essi verranno riprodotti testi di data ancora più antica.

Osservato che "... la statistica metodologica italiana nell'800 non ha avuto gli sviluppi che si possono annoverare per gli altri Paesi", Gaetano Pietra ne vedeva una ragione nel fatto che la statistica fosse "... divenuta antesignana di patriottismo e rivolta a immediate mete politiche; essa doveva per ciò stesso trascurare la finalità scientifica della ricerca del metodo. E se già nella seconda metà dell'ottocento – prosegue Pietra – Angelo Messedaglia aveva aperta la via maestra alla speculazione metodologica, i suoi contemporanei e quelli che immediatamente lo seguirono ne sentirono l'influsso più per l'indagine applicativa che per quella teorica"[33]. Questo ruolo della statistica, questo suo attendere alle finalità nazionali, raccogliendo l'eredità morale dei fervidi anni preunitari, dava un'impronta essenzialmente pratica alla disciplina.

Non pochi i volumi monografici nella seconda serie. Fra questi, il volume *Legge statistica della influenza del sesso sulla durata della vita umana in Italia: ossia tavole di vitalità calcolate distintamente per maschi e femmine della popolazione italiana* di Enrico Rameri[34]. "Le dico tavole di vitalità – così esordisce il Rameri – per non cominciare con parole di colore oscuro. Altri forse le chiameranno con diverso nome".

3. A partire dal volume 7 del 1879 la serie seconda si apre ai problemi più generali della statistica e porta in Italia gli echi di certa cultura europea. Gran parte di questo settimo volume è dedicata alla riproduzione di saggi apparsi altrove, sul contenuto e sugli scopi della disciplina, dalla memoria di Adolf Wagner: *Del concetto, dei limiti e dei mezzi di esecuzione della statistica*, nella traduzione di Rodolfo Erny[35], al saggio di Fedele Lampertico: *Sulla statistica teorica in genere e su Melchiorre Gioia in particolare*[36]. Letture suggestive ancora oggi, e per più ragioni. Altrettanto può dirsi del saggio di Giuseppe Tammeo, *La statistica e i problemi sociali: prolusione al corso di statistica presso la Regia Università di Napoli*[37], che apre il volume, in linea con l'assunto culturale di quegli "Annali".

L'opera del Wagner, ripresa dallo Staatswörterbuch di Bluntschli e Brater[38] e presentata così: "Crediamo utile pubblicare questa traduzione di una memoria celebratissima, e che si potrebbe dire classica, del valente professore dell'Università di Berlino, tanto più che è difficile oggi a trovarsi anche

---

[31] A. MESSEDAGLIA, *Delle norme per una riforma della statistica del movimento internazionale dei metalli preziosi*, in AS, II, 21, 1881, pp. 203-210.
[32] A MESSEDAGLIA, *La statistica, i suoi metodi e la sua competenza*, in "Archivio di statistica", IV, 1879, pp. 235-281.
[33] G. PIETRA, *Studi di statistica metodologica*, cit., p. 22.
[34] AS, II, 10, 1879.
[35] AS, II, 7, 1879, pp. 35-114.
[36] AS, II, 7, 1879, pp. 115-200.
[37] AS, II, 7, 1879, pp. 1-24.
[38] A. WAGNER, *Del concetto, dei limiti e dei mezzi di esecuzione della statistica: memoria*, in AS, II, 7, 1879, pp. 35-114.

nella lingua originale", è un tentativo di chiarire e distinguere in profondo le concezioni teoriche dominanti sull'assetto e sul metodo della statistica. Constatata la "completa divergenza che vi ha nei concetti...". Wagner distingue tra "il partito di Quételet" e "quello di Achenwall", tra la corrente che annovera la statistica fra le scienze naturali ("scuola francese"), a scopi scientifici, e quella che l'annovera, a scopi pratici, tra le scienze politiche ("scuola tedesca"). "La statistica di Achenwall – spiega Wagner – era in realtà una descrizione dello Stato, una scienza puramente descrittiva "non intesa a [...] dedurre dai dati statistici delle regole generali". Non così quella di Quételet, mirata alla ricerca di leggi nei fenomeni umani e all'apprestamento di metodi per tale ricerca; i metodi che fanno della statistica – così Wagner "...il legame fra le scienze naturali e le scienze storiche e politiche": una statistica scientifica, insomma, da cui resta ancora esclusa, anche per Wagner, tutta una fenomenologia naturale, dove – queste le sue parole – "ogni singolo caso è tipo per tutti i casi". L'orizzonte fenomenologico è tuttavia assai ampio. "Fra gli oggetti di statistica – precisa – possiamo annoverare gli avvenimenti nella natura e nella vita umana [...], che non possono servire di tipo [...]. La meteorologia, la medicina, vi hanno il loro posto come lo hanno le osservazioni sulla popolazione, sul sistema monetario e sul credito". "Fino ad ora – soggiunge Wagner – gli uffici statistici istituiti dallo Stato non hanno avuto scopi [...] scientifici; furono piuttosto gli scopi pratici che si ebbero di mira [...]; ciò nondimeno, senza quasi volerlo si raggiunsero gli scopi scientifici poiché i dati pratici servirono anche per la scienza".

Ma non dappertutto. "La statistica in Italia si presenta più che altrove nelle sue applicazioni a preferenza pratiche [...] osserva Fedele Lampertico in un saggio, preso dagli atti dell'"Istituto veneto"[39] e riprodotto di seguito a quello appena ricordato ("... il più opportuno compimento dello studio che abbiamo mandato innanzi del professore Adolfo Wagner", si legge nella presentazione). "Vi contribuirono non poco [...] le condizioni politiche" – spiega Lampertico in queste sue pagine di grande respiro concettuale. Egli ha una visione molto aperta della statistica come strumento di conoscenza del reale, di tutto il reale: "... il regno minerale, vegetale, animale [...] insomma ogni e qualunque cosa, che nel suo movimento e apparizione non obbedisca esclusivamente a cause costanti". Richiamandosi alla probabilità laplaciana e alle uniformità queteletiane (trovate financo "nelle azioni di ordine morale"), Lampertico si duole dello scarso rilievo della statistica scientifica nel nostro Paese, dove – scrive a tutte lettere – "... abbiamo a lamentare una grande miseria delle opere di teoria statistica".

Lo scritto di Giuseppe Tammeo è l'espressione autentica dei fermenti e degli equivoci dell'epoca, tra la statistica venuta dalla "notitia" (donde la "scuola storica") e la statistica venuta dalla "aritmetica politica" (donde la "scuola matematica"). E subito, a proposito di quest'ultima, le prime contraddizioni in tema di grandi numeri, di libero arbitrio e della stessa teoria della probabilità, definita "la sorella primogenita della statistica" e intesa alla Laplace. "E che altro è il caso argomenta Tammeo se non l'ignoranza delle cause da cui quel tale fenomeno fu generato? [...]. La natura non opera a caso [...];

[39] L'opera di Lampertico ha per sottotitolo *Studi presentati al Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti il 17 luglio 1870*, edita a Venezia presso lo Stabilimento tipografico G. Antonelli nello stesso anno.

ciò che per noi piglia l'aspetto di esplosione, così nel mondo fisico che nello spirituale, non è che l'effetto di cause lontane, preparate lentamente nella coscienza dell'uomo o in grembo della natura". Una vaga intuizione, seppur contraddittoria, che sembra quasi preludere alle moderne teorie del caos dinamico.

Le trattazioni teoretiche sul significato e sui fondamenti del metodo si alternano, in questi "Annali di statistica", alle soluzioni, talora originali, di contenuto tecnico-algoritmico. Nel volume 12 del 1880, sotto il titolo *Statistica grafica*, appare una memoria di Luigi Perozzo: *Della rappresentazione grafica di una collettività di individui nella successione del tempo, e in particolare dei diagrammi a tre coordinate*[40]; nel capitolo *Statistica matematica* appare a sua volta la memoria di un altro ingegnere della statistica ufficiale, A. Novellis: *Di un metodo di interpolazione per passare dalle classi quinquennali di popolazione alle classi annuali*[41]. Quanto al significato di certe intitolazioni, ci soccorre un passo del Perozzo: "La rappresentazione degli elementi statistici costituisce la statistica grafica; la combinazione loro ci dà la statistica matematica". Lo scritto di Novellis riprende dal "Journal of Institute of Actuaries" le tavole di Woolhouse, e le traduce, opportunamente sviluppate e rivedute, nelle classificazioni per età dei morti, in Italia, tra il 1872 e il 1876. Lo studio di Perozzo si rifà alle tesi di Mayr, Marcy, Wittstein, Bertillon e ai contributi di Becker, Lexis, Knapp, Berg, Zeuner, attentamente riesaminati alla luce di diversi sistemi di ipotesi circa l'andamento della popolazione[42], e si risolve nella rappresentazione tridimensionale dei profili grafici di una popolazione ordinata secondo l'età nella successione storica. Quelle rappresentazioni saranno oggetto di un interessante scambio di vedute, puntualmente riprodotto negli "Annali", in seno alla Giunta centrale di statistica, tra Angelo Messedaglia, che proporrà di chiamarle, dall'etimo greco, "stereogrammi", e Luigi Bodio[43]. Questi notava che siffatti grafici "lasciano scorgere per la continuità dei solchi che li attraversano diagonalmente, la storia di ogni generazione [...]. Per tal guisa – spiegava – i due elementi del diagramma semplice vengono combinati con un terzo, il tempo; e la composizione della popolazione per età cessa di essere oggetto di un'osservazione puramente istantanea [...]. Or bene, in quella specie di thalweg della massa solida del diagramma [...] si possono vedere scolpite le vicende politiche e sociali di un popolo".

Statistica, dunque, come rappresentazione e insieme interpretazione della realtà diveniente; come metodo dei fenomeni dell'uomo, essere sociale ed essere naturale. In tal senso si può intendere anche l'ampio lavoro di L. Rameri *Legge statistica della influenza del sesso nella durata della vita umana in Italia*[44], in cui, dietro l'aspetto descrittivo-numerico, non è impossibile intravedere più generali prospettive bio-demografiche. E sempre l'attenzione alle novità d'oltre confine. La traduzione, ad esempio, della memoria *Calcolo delle tavole di mortalità per mezzo dei risultati della statistica della popolazione*[45]

---

[40] AS, II, 12, 1880, pp. 1-16.
[41] AS, II, 12, 1880, pp. 17-25.
[42] In appendice è riportata la traduzione, dalla "Revue des Sciences" 282, 1878, di due commenti di Jacques BERTILLON al diagramma presentato dallo svedese F. T. Berg all'Esposizione universale di Parigi (Trocadero, 1878) in cui si fa osservare, fra l'altro, la portata della differenza tra quozienti generici e quozienti specifici di natalità e si precisano i possibili errori di interpretazione.
[43] AS, II, 15, 1880, pp. 1-259.
[44] AS, II, 10, 1879.
[45] AS, II, 18, 1881, pp. 49-79.

tratta dal "Journal de la Societé Suisse de Statistique"[46]. (Si legge in una nota a piè di pagina: "L'Autore di questa memoria avendo riassunto con chiarezza e precisione i vari metodi di calcolo della mortalità, crediamo fare cosa grata agli studiosi pubblicandone in questa raccolta la versione italiana"). Nel medesimo volume si può incontrare una illustrazione particolareggiata, tratta dagli Annali dell'Istituto Tecnico di Torino, di una nuova macchina calcolatrice l'"Aritmometro di Thomas" "... perfetta nel suo genere e di utilità incontestabile nelle lunghe calcolazioni aritmetiche". La firma Agostino Cavallero[47], "professore di macchine a vapore alla Scuola di applicazione per gli ingegneri di Torino", il quale spiega che il congegno "... consiste nell'impiego di ruotismi dentati".

Curiosa, e non priva di attualità, sempre nel volume 18, una recensione di Angelo Paolini al saggio di Jules Regnault: *Calcul des chances et philosophie de la bourse*[48], in cui s'avverte un'attenzione non marginale al calcolo delle probabilità. L'estensore della nota vuol dimostrare "... al giocatore come nell'ordine naturale delle cose, egli ad un dato giorno deve essere inevitabilmente rovinato" e si spinge a definire il gioco di borsa "... uno dei sintomi più rimarchevoli del male che travaglia la società moderna" lamentando che esso sia giunto "... ad acquistare un'importanza funesta nel mondo economico". Quasi inevitabilmente, la riflessione sulle azioni umane portava a sovrapporre all'"essere" il "dover essere", al momento conoscitivo il momento prescrittivo. Succede ancora.

Un volume monografico, a scopo divulgativo, è intitolato *Saggio di aritmetica sociale*: un trattatello elementare, scritto da Angelo Paolini[49], con intenti essenzialmente didattici, anch'essi non estranei allo spirito di quegli "Annali di statistica". Per aritmetica sociale si intende, qui, il calcolo finanziario e attuariale, di cui sono date le nozioni e le regole essenziali. In un capitoletto intitolato *Probabilità matematica* é posto il modello dell'urna di osservanza laplaciana ed è affidata alla statistica la misura della probabilità dell'esito di un sorteggio quando la composizione dell'urna non è nota a priori: "così quando dell'urna [...] non si conoscesse il numero delle palle contenutevi e nulladimeno si domandasse la probabilità di estrarne una data, converrebbe riportarsi al risultato ottenuto a seguito di un grande numero d'estrazioni. [...] La scienza che registra i fatti anteriormente osservati per le diverse serie di eventi, chiamasi Statistica. Ond'è che la statistica venne detta la scienza che ha per oggetto di raccogliere e coordinare i fatti numerosi di ciascuna specie, per modo da ottenere rapporti numerici sensibilmente indipendenti dalle anomalie del fortuito, e che dinotano l'esistenza di cause regolari, la cui azione si è combinata con quella delle cause fortuite". Ancorché subordinata alla determinazione empirica di una probabilità, la statistica appare, qui, in una prospettiva non ristretta: "scienza d'osservazione" – precisa il testo.

Nell'anno 1880 gli "Annali di statistica" si arricchiscono di un volume non numerato, avente per titolo: *Critica e riforma del metodo in antropologia fondate sulle leggi statistiche e biologiche dei valori seriali e sull'esperimento*[50]. È opera

---

[46] Memoria pubblicata dall'Ufficio federale svizzero di statistica, Berne 1880.
[47] A. CAVALLERO, *Aritmometro di Thomas: suo principio, descrizione ed uso*, in AS, II, 18, 1881, pp. 17-47.
[48] AS, II, 18, 1881, pp. 180-184.
[49] AS, II, 14, 1880.
[50] AS, II, 1880, volume non numerato.

di Enrico Morselli, psichiatra e antropologo di vaglia. Un libro ovviamente datato, che tuttavia si legge ancora oggi con grande interesse, anche metodologico. Vi si tratta dell'uso della statistica in craniologia e la tesi dominante si riassume nella diffida dal ricorso indiscriminato, in antropologia, al valor medio aritmetico, essendo da preferire l'analisi della variabilità individuale espressa dalle distribuzioni statistiche. È ciò che Morselli chiama "metodo seriale": il metodo dell'osservare "... i due dati della grandezza e della frequenza", ossia le seriazioni. Lo strumento formale queteletiano – che è a fondamento della metodologia statistica – diventa così lo strumento concettuale di una intuizione non più fissista (bensì evoluzionistica) della variabilità: la variabilità come condizione essenziale al divenire delle specie. Nel volume ne è data ampia e argomentata illustrazione. "Il valore della media in craniologia – è la tesi da tempo sostenuta da Morselli e qui ripresa – si è esagerato molto col preconcetto che le specie sieno immutabili o appena variabili entro limiti ristrettissimi: ma il fatto ha smentito in ogni occasione questa idea falsa. Anzi le teorie evolutive sono tali che ci obbligano piuttosto a ricercare l'estensione delle variazioni individuali che la loro media, la quale non esiste [...]. La vera media è data dal gruppo sotto cui si ricovera il più gran numero di individui". La "vera media" è il valore modale. Nel contesto della classificazione seriale, Morselli riconosce il ruolo della distribuzione binomiale, della curva degli errori e del criterio dei minimi quadrati. Il richiamo è a Gauss, anzitutto, e a Laplace, e poi a Quételet, a Broca e a Bertillon (a quest'ultimo è attribuito il merito della scoperta della compresenza di due tipi umani, distribuiti attorno a due massimi, nelle seriazioni antropometriche dei coscritti del dipartimento del Doubs: un abbaglio, si saprà poi, dovuto a un errore di conversione delle grandezze in una comune unità di misura).

Morselli mostra poi – alla Quételet – la dipendenza dell'errore della media dal numero delle osservazioni e compie esperimenti di sorteggio intesi a svelare il limite della rappresentatività campionaria, per campioni semplici e stratificati, e gli effetti del campionamento sulla media aritmetica in contesti craniologici e somatologici. Tenta così un abbozzo di quello che verrà chiamato "spazio dei campioni casuali", analizza la variabilità della media aritmetica in quello spazio (nelle misure craniche le differenze dovute all' "errore casuale" giungono a travalicare il dimorfismo sessuale) e trova "... evidentissimo il diminuire dell'errore delle medie aritmetiche parziali rispetto alla media generale in rapporto col numero delle osservazioni". Coglie infine il problema dei valori "anomali" e ne svela l'incidenza nei piccoli campioni. Pagine attraenti, in cui sembra di sentir ritornare il quesito posto, pochi anni prima, da Charles Darwin a Francis Galton[51], circa l'interpretazione della differenza tra due medie aritmetiche (donde prenderà le mosse la metodologia statistica della significatività) e, prima ancora, la puntuale critica all'uso delle medie in fisiologia, espressa da Claude Bernard in un suo memorabile trattato[52].

4. L'apertura al tema dei fondamenti teorici della statistica nelle sue più immediate declinazioni resta la novità rilevante della seconda serie degli "Annali", che nel volume 21 ospita un *Sunto della storia e della teoria generale*

[51] F. GALTON, *Typical Laws of Heredity*, in "Proceeding of the Royal Institution of Great Britain", 8, 1877, pp. 282-301.
[52] C. BERNARD, *Introduction a l'etude de la medecine expérimentale*, Paris 1865.

della statistica[53] di Antonio Gabaglio ("Professore nella Regia Università di Pavia"), mentre il volume 23 è interamente dedicato alle traduzioni di quattro memorie di teoria della statistica, come allora la si definiva: due dissertazioni di Gustav Rümelin[54], una di Georg Friedrich Knapp[55] e una di Wilhelm Drobisch[56].

Sul concetto di legge sociale è il titolo della versione italiana (dovuta a Vito Cusumano) del discorso inaugurale dell'anno accademico 1867-68 tenuto da Gustav Rümelin all'Università di Tubinga. Vale la pena di soffermarsi un poco su queste pagine dense di idee e di spunti intorno ai fondamenti della statistica, intesa come scienza quantitativa degli eventi sociali. Rümelin compie un esame non banale del concetto di legge tra essere e dovere e in particolare di legge sociale, in quanto regolarità empirica. "I fenomeni sociali – questo l'assunto testuale – sono una sottospecie dei psichici. Havvi due specie di leggi psichiche, le psicologiche e le sociali. La psicologia considera le facoltà, o forze dell'anima, in un individuo tipico come rappresentante il genere; le scienze sociali considerano le stesse facoltà, o forze dell'anima nella loro espressione collettiva [...]. Una legge sociale dovrebbe quindi essere l'espressione della forma fondamentale elementare dell'operazione collettiva delle forze psichiche". Ma possono dirsi leggi – domanda Rümelin – quelle "... che divengono tali solo quando convergono ad una collettiva osservazione di un gran numero di casi, e, fondate sopra questa idea numerica, valgono come fenomeni predominanti sulla base della media e del tanto per cento"? La risposta è negativa: "La mancanza di eccezioni – afferma Rümelin – è per lo scienziato il primo ed indispensabile carattere di ogni scienza".

Questi i termini del dibattito che ha accompagnato e, in certo senso, ancora accompagna, con tutti i suoi equivoci, la teoria della statistica e l'immagine stessa delle leggi statistiche: una "... finzione – dice ancora Rümelin – che sta nel trattare come una cosa o come un essere unitario un concetto collettivo, un gruppo di molti e diversi individui; quindi un popolo, un sesso, una classe d'età, una classe sociale". "Così – spiega ancora – si perviene a trovare l'attività ed il movimento intrinseco della vita sociale; vengono in mostra le azioni collettive delle forze psichiche, i collegamenti fra loro...". Ma per diventare leggi – questa in sostanza la tesi – non devono ammettere eccezioni. Altrimenti sono semplici fatti, come il nascere "in quasi tutti gli Stati d'Europa [...] 17 fanciulli per ogni 16 fanciulle: [...] né più, né meno, che fatti; né uno speciale ordinamento divino, né una legge di natura". "Ciò che in tali fatti manca – conclude Rümelin, eludendo un problema sul quale statistici e logici dibatteranno a lungo, negli anni – è appunto la legge". Non v'è da stupirsi che Rümelin si rifiutasse, allora, a un concetto, quello di legge statistica, destinato a una lunga incomprensione.

L'idea scientifica di legge di tendenza, di proprietà d'insieme, tardava (e tarderà) a farsi strada presso tutta una cultura. Che fraintendeva, anzitutto, il significato della accidentalità fenomenica. Una pluralità di libere azioni "dovrebbe rappresentare [...] un cumulo disordinato di cose sconosciute e non com-

---

[53] AS, II, 21, 1881, pp. 113-118.

[54] G. RUMELIN, *Sul concetto di una legge sociale: discorso inaugurale per l'apertura dell'anno accademico 1867-68 nell'Università di Tubinga* e *Prolusione al corso di statistica*, in AS, II, 23, 1881, rispettivamente pp. 1-54 e pp. 55-65.

[55] G.F. KNAPP, *Le nuove opinioni intorno alla statistica morale*, in AS, II, 23, 1881, pp. 67-79.

[56] M. G. DROBISCH, *La statistica morale e il libero arbitrio*, in AS, II, 23, 1881, pp. 81-168.

parabili tra loro", asseriva Rümelin, che pure era parso più largo di vedute nella prolusione al corso di statistica (Tubinga, 1863) riprodotta nel seguito, sempre nella traduzione di Vito Cusumano. "Quello speciale metodo di investigazione [...] adoperato dapprima in servizio della scienza di Stato [...] non è ristretto – queste le sue parole – in alcun modo a quest'unica sfera di esperienze, ma ha un'importanza d'ordine universale. Esso come tutte le forme speciali di metodica scientifica, ha il suo posto nella logica". E ancora: "Il metodo statistico nelle scienze empiriche entra appunto là dove [...] la chiave del tipico caso singolo niega il servizio per gli altri casi. La sua essenza consiste nel potere, mediante la osservazione collettiva e la enumerazione, elevare anche i momenti variabili degli obbietti dell'osservazione a contrassegni caratteristici delle idee, scientificamente adoperabili".

Il richiamo era dunque a Quételet, al suo "homme moyen"[57], alle regolarità di certe proporzioni negli eventi demografico-sociali. Donde il distinguo tra la statistica descrittiva delle vicende della cosa pubblica e la statistica investigativa nel senso del vocabolo latino *status*: modo di essere delle cose. E le "cose" sono i fenomeni espressi dalla variabilità individuale, che tutto un sapere vedeva limitati all'ambito umano, nei termini della visione scientifica dell'epoca circa la replicabilità degli eventi: una visione della natura che dovrà cedere il passo a una nuova intuizione, non queteletiana, della realtà naturale. E della statistica.

Che le leggi emergenti dalla variabilità individuale possano riguardare anche insospettabili fenomeni naturali era assai lontano da tutta una cultura ancora ignara del fatto che, pure in certe scienze fisiche, per usare le parole di Rümelin, "... l'interesse è rivolto a ciò che si può dire del gruppo come di un tutto, non a ciò che può valere per ciascun singolo del gruppo". "Nella natura – dice ancora Rümelin – il singolo è tipico; nel mondo umano il singolo è individuale"; [...] "... nelle osservazioni dell'uomo la legge la troviamo nascosta sotto la immensa quantità di coefficienti perturbativi e modificativi del fatto". (Eppure Clausius[58] e Maxwell[59], per tacer d'altri, da qualche tempo, avevano anch'essi spostato l'interesse conoscitivo dal singolo evento all'insieme statistico degli eventi, nel delineare la cinetica dei gas: una fisica di quantità non invarianti, di uniformità non ripetitive, di proprietà statistiche emergenti dalla variabilità individuale; le proprietà che sono a fondamento della termodinamica, nella riproposizione di Boltzmann[60]).

Ancora sul distinguo tra i vari significati della statistica indugiava Georg Friedrich Knapp in un discorso tenuto nel 1871 all'Università di Lipsia, che vien fatto seguire, anch'esso in versione italiana, alle dissertazioni di Rümelin. La linea di pensiero avviata da Süssmilch[61] e assurta a onore scientifico per merito di Quételet[62], il quale "... adottò vie affatto nuove, che non avevano nulla in comune colle idee deistiche e teologiche di Süssmilch", si traduce – secondo Knapp – in un "sistema materialistico-meccanico", che nega la libertà umana.

---

[57] A. QUETELET, *Anthropométrie ou mesure des différentes facultés de l'homme*, Bruxelles 1870.
[58] CLAUSIUS, *Die Potentialfunction und das Potential: Einbeitrang zur matematishen Fhysik*, Leipzig 1877.
[59] J. C. MAXWELL, *Dynamical Tehory of Gases*, London 1860.
[60] L. von BOLTZMANN, *Vorlesungen über Gastheorie*, Wien 1895.
[61] P. SÜSSMILCH, *Die göttliche Ordnung*, Berlin 1741.
[62] A. QUETELET, *Sur l'homme et le développement des ses facultés, ou Essai de physique sociale*, Paris 1835.

Knapp oppone così, alla "fisica sociale" di Quételet, una "etica sociale", il cui fondamento empirico sarebbe nella "moralische Statistik" di Drobisch[63], nella "moralstatistik" di Oettingen[64]. "Se la statistica morale – questa la conclusione di Knapp – non scioglie l'enigma metafisico della libertà umana perché è affatto fuori del suo dominio, essa distrugge tuttavia la superstiziosa credenza all'influsso delle leggi astronomiche sulle azioni". La stoccata è appunto per Adolphe Quételet, l'astronomo che, aprendo la via alla moderna metodologia, aveva tratto dai caratteri e dagli eventi dell'uomo, seppur fraintendendole, costanti numeriche e regolarità distributive.

È sempre la questione del libero arbitrio a insidiare ogni immagine statistica degli eventi umani: un pregiudizio destinato a incidere a lungo. Era necessario cambiare canone di lettura, rovesciare il paradigma queteletiano, non riguardare l'evento singolo come dovuto a una sorta di superiore determinismo collettivo, bensì intendere le proprietà collettive come la risultante statistica dell'indeterminatezza degli eventi individuali.

5. L'attenzione di questi "Annali" al dibattito teorico sulla statistica è un segno di lungimiranza intellettuale. E la varietà degli argomenti dice l'apertura culturale del loro principale ispiratore, Luigi Bodio.

Scriverà Giuseppe Leti in un bel volume del 1996[65]: "La direzione del Bodio segnò un periodo di fioritura della Statistica italiana, la quale per molti anni figurò tra le migliori d'Europa". "Ma quando – sono ancora parole di Leti – la Finanza, non guidata, nei suoi programmi di riduzione delle spese, da criteri razionali, falcidiò le assegnazioni per i servizi statistici e quando le burocrazie dei vari Ministeri a poco a poco riuscirono a strappare alla Direzione Generale le statistiche concernenti materie gestite dalle loro amministrazioni (...) costringendo così il Bodio ad abbandonare il primitivo indirizzo, la Statistica rapidamente decadde".

Se ne vedono i riflessi nella storia degli "Annali di statistica". Che verranno sempre più ridotti, e per lunghi anni, a organo normativo di informazione. Francesco Saverio Nitti – si legge nelle pagine di Leti – avrebbe di lì a qualche anno dichiarato in Parlamento (1907) che "... la condizione della nostra statistica non è decente", e più volte avrebbe richiamato l'attenzione sulla situazione degli organismi statistici e delle loro pubblicazioni, "diventate estremamente miserevoli". Una situazione non transitoria, se, qualche anno più tardi, Francesco Coletti definiva la statistica ufficiale "la Cenerentola della pubblica amministrazione" e Giorgio Mortara vedeva nell'Ufficio centrale di statistica "il cadavere castrato e umiliato di quella che fu la Direzione generale della statistica".

L'apertura alla teoria statistica, agli interrogativi sulla sua natura, al dibattito europeo delle idee, si esaurisce con la serie II. Non per questo alcuni volumi della serie III, almeno i primi, sono privi di interesse scientifico. Vi si riprendono ancora i metodi e le sorprendenti regolarità empiriche di Quételet, sempre guardato con sospetto per aver soggiogato, attraverso i grandi numeri, la libertà dell'uomo. Tutta una cultura giuridica, sociologica e anche antropolo-

---

[63] M. W. von DROBISCH, *Neue Darstellung der Logik nach ihren Einfachsten Verhaltnissen mit Rucksicht auf Matematik und Naturalwissenschaft*, Hamburg-Leipzig 1867.

[64] A. von OTTINGEN, *Die Moralstatistik und die christliche Sittenlehre: versuch einer Socialethik auf empirischen Grundlage*, Erlangen 1868-1873.

[65] G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, in AS, X, 8, 1996.

gica non riusciva a cogliere la novità metodologico-formale della "fisica sociale" queteletiana e a liberarla dal fatalismo fenomenologico che la soffocava. Così, in modi diversi, ma con risultati convergenti, Ferri e Lombroso rimuovevano il libero arbitrio e affermavano l'inesorabilità del delitto. ("L'uomo paga al crimine – aveva scritto Quételet[66] con enfasi fatalistica – un tributo più costante di quello che deve pagare alla natura o al tesoro dello Stato").

Il volume 5 del 1883, che s'apre con la traduzione di un lavoro di Julius Kaan dedicato ai calcoli per istituire una cassa pensioni[67] ("opere di questo genere non esistono nella nostra lingua" – si legge nella presentazione), comprende due notevoli saggi sul calcolo della mortalità; di J. Dienger[68] il primo, di G. B. Favero il secondo[69]. Ampio e profondo, quest'ultimo, riferito al calcolo della mortalità in presenza di emigrazione e rilevante dal punto di vista metodologico per il rigore degli sviluppi formali, anche originali, che riprendono e innovano i metodi di Wittstein, di Zeuner, di Becker e di altri. Il saggio di Dienger, professore al Politecnico di Karlsruhe, ha per titolo, nella versione italiana, *Di un metodo per calcolare la mortalità di una popolazione di cui siano noti il numero degli abitanti classificati per età, quello delle morti e i movimenti di emigrazione* ed è, anch'esso, scritto molto rigoroso, di tecnica demografico-attuariale, circa l'utilizzazione dei dati censuari per determinare tavole di eliminazione di collettività. "Il problema della mortalità – si legge nella presentazione – quando si voglia tener conto della emigrazione, si fa così complesso, che non se ne hanno ancora soluzioni semplici e sicure".

Chiude il volume, cospicuo per contenuto metodologico, una acuta memoria di Luigi Perozzo (versione aggiornata di un saggio apparso nei "Rendiconti dell'Accademia dei Lincei")[70]: *Nuove applicazioni del calcolo delle probabilità allo studio dei fenomeni statistici e distribuzione dei medesimi secondo l'età degli sposi*[71]. Scritto molto importante per le intuizioni teoretiche, per i contenuti fenomenici e per la visione autenticamente scientifica dei problemi e dei metodi: espressione, pur rara, di quella statistica matematica che, seguendo Laplace, Gauss, Poisson, Quételet, portava nella statistica il linguaggio e i modelli della probabilità. Lo sguardo va oltre le analisi probabilistiche dei fenomeni demografici dovute a Lexis, a Knapp, a Zeuner, e arriva a toccare i metodi della balistica attraverso gli studi di Didion e di Wuich "sulla distribuzione areale dei proiettili cadenti su di un piano"; raggiunge persino con ampio giro d'orizzonte la teoria cinetica di James Clerk Maxwell[72].

"Importa notare – osserva Perozzo – che nell'uso finora fatto del calcolo delle probabilità per la statistica, e specialmente per la demografia, si sono considerati quei fenomeni che variano per rispetto ad un solo parametro, come ad esempio il numero dei misurati per rispetto alla statura. E quindi non si aveva da considerare che la linea di probabile ripartizione, identica alla curva degli

---

[66] A. QUETELET, *Lettres à S. A. R. le duc régnant de Saxe-Cobourg et Gotha sur la théorie des probabilités, appliquées aux sciences morales et politiques*, Bruxelles 1846.

[67] G. KAAN, *I calcoli matematici della cassa pensioni per gli impiegati delle società ferroviarie austriache*, in AS, III, 5, 1883, pp. 1-49.

[68] AS, III, 5, 1883, pp. 61-81.

[69] G. B. FAVERO, *Studio comparativo sopra alcune formule proposte per la determinazione della mortalità nel caso di emigrazione*, in AS, III, 5, 1883, pp. 83-174.

[70] 1881-1882.

[71] AS, III, 5, 1883, pp. 175-203.

[72] J. C. MAXWELL, *Dynamical theory of gases*, cit., di cui Perozzo cita la traduzione tedesca: *Die kinetische Theorie der Gase*, Breslavia 1877.

errori accidentali. Mentre per converso, nella distribuzione areale dei proiettili si considerano due spostamenti secondo due direzioni perpendicolari nel piano, donde la rappresentazione del numero dei proiettili cadenti sui diversi punti di un piano, secondo una superficie di probabilità. Le curve di egual numero di proiettili sono allora le sezioni orizzontali di questa superficie e risultano, teoricamente, ellissi concentriche e simili. Nella teoria cinetica dei gas si considerano le traiettorie dell'atomo della molecola gassosa in tutte le direzioni possibili dello spazio, le quali vengono riferite a tre assi perpendicolari, donde la considerazione della probabilità per rispetto a tre parametri indipendenti, e lo spazio di distribuzione probabile. Le superficie di egual numero di molecole o di eguali velocità sono elissoidi concentrici e simili. Orbene – conclude Perozzo – applicazioni analoghe sono perfettamente possibili nello studio dei fenomeni statistici".

Donde, per analogia, la configurazione probabilistica bivariata di alcuni caratteri demografici, come, appunto, le età dei coniugi al matrimonio. Sulle distribuzioni doppie (tratte dai matrimoni del biennio 1878-79), che corredano il testo, anche nelle suggestive rappresentazioni geometriche, Perozzo svolge alcune chiare considerazioni: "Il numero dei matrimoni è massimo intorno alla combinazione di quelle età dei coniugi che sono corrispondenti, e prossimo alle età medie dello sposo, e della sposa. [...] Intorno al massimo [...] il numero dei matrimoni scema con una crescente rapidità, ed è facile segnare, nelle tavole numeriche, il contorno delle curve orizzontali, corrispondenti all'indicazione di un egual numero di matrimoni per tutte le combinazioni di età degli sposi e delle spose. L'insieme delle varie curve, disegnate quindi in opportune scale, in base ai dati delle osservazioni ed ai risultati del calcolo, presenta un andamento regolare e uniforme. Le curve sono chiuse a due absidi e con un asse di simmetria comune. Sembrano assai prossime ad ellissi simili con foco comune". "Ciò che fu fatto pei matrimoni – osserva poi – può praticarsi per molti altri fenomeni statistici. È una nuova via e feconda, che si apre alle indagini rigorose di fatti sociali".

6. Dai volumi della terza serie, successivi al numero 5 del 1883, scompare ogni attenzione alla statistica come metodo. Essi sono infatti dedicati, in misura preponderante, ai documenti di una Commissione per la statistica giudiziaria (costituita nel 1882). Il volume 6 del 1883 ne è tutto preso. E così quasi tutti gli altri. La rilevazione dei fenomeni della litigiosità e della criminalità è operazione opportuna e delicata, ed è comprensibile che i servizi statistici di uno Stato di recente formazione avvertano l'urgenza di una conoscenza sistematica e attendibile di eventi sociali di tanta rilevanza. Le relazioni al Guardasigilli e gli interventi di reputati studiosi, testimoniano della bontà degli intenti e della difficoltà dell'impresa, che negli anni a venire sarà al centro delle cure e dei dibattiti al Consiglio superiore di statistica. Erano (e sono) questioni importanti, che mezzo secolo più tardi troveranno una approfondita trattazione in un volume dedicato a un ampio saggio di Diego de Castro: *La statistica giudiziaria penale*[73]. Ma non le uniche questioni importanti, pure nell'ambito della "statistica ufficiale".

È tuttavia codesta materia ad avere il sopravvento nella serie III, appropriandosi quasi interamente degli "Annali di statistica". Così anche nella lunga serie IV[74]: pagine e pagine di atti della Commissione per la statistica giu-

[73] AS, VI, 24, 1932.
[74] AS dal volume IV, 1, 1884, al volume IV, 111, 1910.

diziaria, civile e penale, contenenti talora relazioni di studiosi di fama sui temi dell'attività giurisdizionale e della asocialità, in alternanza con le altrettanto diffuse notizie sulle condizioni industriali di questa o quella provincia italiana. Unica eccezione il volume composto da una raccolta di scritti di Francesco Ferrara[75]. Fra questi, una memoria *Sulla teoria della statistica, secondo Romagnosi* ripresa dal "Giornale di Statistica" della Direzione centrale di statistica della Sicilia[76]: una estesa e concettosa analisi di un'opera ormai remota di Giandomenico Romagnosi[77] raffrontata alle tesi di Gioia, Say, Dupin.

Meno sproporzionata la partizione degli argomenti nella successiva serie V, che consta di dieci volumi[78], buona parte dei quali comprendenti ricerche, studi, elaborazioni talora originali. Con qualche ritorno di attenzione alle questioni di metodo. Non pochi sono i volumi monografici dedicati a temi e a problemi di statistica applicata, a firma di Giovanni Montemartini, di Tullio Bagni, di Giorgio Mortara, di Riccardo Bachi, per tacer d'altri. Si alternano ai volumi contenenti gli *Atti del Consiglio superiore di statistica*, dove si possono leggere le discussioni tra studiosi quali Benini, Niceforo, Colajanni, Bodio, Ferraris, Mortara, Pantaleoni, Coletti, Montemartini, Pietra, Giuffrida, Aschieri, Amoroso, De Viti De Marco...

Interessanti, nel volume 2 le relazioni *Sulla tavola di mortalità italiana (1899-1902)* di Tullio Bagni e di Rodolfo Benini al Comitato permanente di statistica[79], e, nel volume 4, due saggi di Mortara che riempiono l'intero fascicolo: *Le variazioni della mortalità da generazione a generazione in Svezia* e *Sulle variazioni di frequenza di alcuni fenomeni demografici rari*[80]. È, quest'ultima, una cospicua e originale ricerca demografica, ricca di contenuti metodologico-applicativi, che si rifà a von Bortkevicz e a Yule, prendendone talora le distanze. Dedotti gli strumenti formali, questi vengono usati per indagare una varietà di fenomeni rari. Notevoli, in questa serie, altri tre volumi monografici: *Tavole di mortalità, secondo le cause di morte, per la popolazione italiana (1901-10)*[81], anch'esso di Giorgio Mortara; il volume *Le fluttuazioni stagionali nella vita economica italiana* di Riccardo Bachi[82]; il volume *Tavole di mortalità e tavole monetarie basate sulle statistiche italiane del dodicennio 1901-1912*[83] di Tullio Bagni. Da segnalare, nel lavoro di Bagni, l'ampio e argomentato contenuto metodologico (più di trecento pagine fra dati e commenti), l'attenzione critica ai criteri per il calcolo delle probabilità di morte nelle età estreme della vita e in particolare nelle prime età. Un testo che ha costituito a lungo un punto di riferimento – il luogo privilegiato di consultazione – per lo studio dei processi di eliminazione nelle età estreme.

Nella Serie VI predomina il contenuto statistico nel pieno significato della parola. Si tratta di 38 volumi (dal 1929 al 1937) molti dei quali dedicati a ricerche di grande interesse scientifico e operativo. S'avverte, dai primi fascicoli,

---

[75] F. FERRARA, *Memorie di statistica*, in AS, IV, 39, 1890.
[76] AS, IV, 39, pp. 1-45.
[77] G. ROMAGNOSI, *Questioni sull'ordinamento delle statistiche*, Milano 1827.
[78] AS tra 1, V, 1912 e 10, V, 1919, con un'interruzione quadriennale dovuta alla prima guerra mondiale.
[79] AS, V, 2, 1912, pp. 9-44.
[80] AS, V, 4, 1912, rispettivamente pp. 5-61 e pp. 63-81.
[81] AS, V, 7, 1914.
[82] AS, V, 9, 1919.
[83] AS, V, 10, 1919.

l'effetto positivo dell'avvenuta costituzione dell'"Istituto Centrale di Statistica" (ISTAT) e dell'assunzione da parte di Corrado Gini della responsabilità dei servizi statistici così unificati. Degli anni in cui Gini governò la statistica ufficiale italiana rinnovandone dal profondo le strutture e i programmi[84] offre una chiara testimonianza questa serie VI, di cui escono, nel periodo giniano, i primi ventotto numeri. In essi figurano "... tutte memorie – così si esprimeva Gini al Consiglio superiore – che hanno carattere scientifico per il metodo della trattazione, ma carattere pratico per lo scopo a cui sono dirette, lavori di interesse puramente teorico a cui qualche volta le indagini dell'Ufficio Studi possono dar luogo, non sembrando adatti a pubblicazioni d'ufficio e potendo meglio trovare posto su riviste scientifiche specializzate".

In effetti, se, nelle prime serie, gli "Annali" assolvevano il compito di repertorio periodico di metodi e di teorie, aperto anche a scritti brevi e recensioni bibliografiche, ora, con il sorgere di sempre nuove pubblicazioni scientifiche, essi andavano diventando la sede adatta a ospitare, in ragione della dimensione e dell'argomento, lavori autonomi finalizzati a problemi concreti. Sono anni, questi, in cui la statistica attraversa, in Italia, una fase di grande sviluppo, con originali posizioni metodologiche e fenomenologiche. Negli "Annali" se ne avvertono i riflessi. Non sono più i tempi in cui essi potevano rappresentare una sorta di crogiuolo degli intenti e degli strumenti; altra è ormai, e non meno importante e coerente, la loro funzione: il raccordo tra teoria e pratica. E ne sono prova gli stessi contributi di Corrado Gini. Anche quando ne aveva la massima responsabilità, egli pubblicava, sugli "Annali", scritti suscitati da problemi interni alla statistica ufficiale (e non i suoi numerosi studi teorici, affidati invece a riviste o ad atti di accademie o di convegni). Altrettanto dicasi, in generale, dell'opera dei maggiori statistici italiani di allora: da Benini a Niceforo, da Mortara a Bonferroni o a Livi.

Tracciando, nell'anno 1932, alla conclusione del proprio mandato, una sintesi del lavoro svolto, Gini ricordava, degli "Annali di statistica"[85], le non poche "... memorie di notevole interesse scientifico". Sono memorie davvero esemplari per l'interazione tra teoria e pratica, nota dominante di questi volumi e contributo autentico della "statistica ufficiale" all'approfondimento metodologico. Spicca fra esse, e per più ragioni, la nota ricerca di Corrado Gini e Luigi Galvani: *Di un'applicazione del metodo rappresentativo all'ultimo censimento italiano della popolazione (1 dicembre 1921)*, che prende tutto il volume 4[86]. Ma non meno rilevante è il volume 3 del 1929 costituito da scritti demografici di Livio Livi dedicati all'emigrazione e a un tema di lunga moda nella demografia italiana: la ritardata dichiarazione delle nascite avvenute a fine anno trattato anche nel volume 18 in un saggio di Corrado Gini e Raffaele D'Addario[87]. La questione ritornerà in altri scritti, oltre che in un numero monografico pieno di dati[88].

---

[84] Dal 1926 al 1929 come presidente del Consiglio superiore di statistica, e dal 1929 al 1932, essendosi creata questa figura, come presidente dell'Istituto Centrale di Statistica.

[85] C. GINI, *Relazione del Presidente*, in AS, VI, 27, 1932, pp. 21-51.

[86] AS, VI, 4, 1929.

[87] C. GINI e R. DADDARIO, *Intorno alla portata delle date di nascita differite per i nati alla fine dell'anno*, in AS, VI, 18, 1931.

[88] , *Le denuncie ritardate di nascita per i nati alla fine dell'anno nei compartimenti ed in alcune provincie più caratteristiche d'Italia*, in AS, VI, 25, 1931.

L'applicazione del metodo rappresentativo effettuata da Gini e Galvani è una indagine per più aspetti pionieristica, corredata da ampie appendici metodologico-formali e mossa da una finalità – precisava Gini – "eminentemente pratica": l'impossibilità di conservare tutto il materiale cartaceo del censimento demografico del 1921 e la necessità di salvare almeno una parte dei fogli di famiglia, da assumere come campione rappresentativo della popolazione italiana rispetto ad alcune caratteristiche demografiche, sociali, economiche e geografiche: un campione, il cui "... primo requisito intrinseco – spiegavano gli Autori, commentando gli esiti della ricerca – doveva essere che i valori di alcuni fra i più importanti caratteri statistici risultassero praticamente eguali nel campione e nella totalità". Assunti, "... non per via di una estrazione a sorte ma per mezzo di una scelta giudiziosa", 29 dei 214 circondari esistenti al 1921, tali da rispecchiare, nei valori medi, i livelli nazionali per sette "caratteri strumentali" (natalità, mortalità, nuzialità, frazione dei maschi in agricoltura sopra i dieci anni di età, percentuale di popolazione agglomerata, reddito medio dei contribuenti, altitudine del capoluogo), l'intento era di accertare se un "campione ragionato" scelto come rappresentativo rispetto a quei caratteri guida fosse per ciò stesso rappresentativo anche di altri caratteri: le "variabili di verifica" (nella fattispecie, l'accrescimento naturale e la densità di popolazione). Si voleva accertare inoltre "... se i circondari scelti potessero riguardarsi come rappresentativi del complesso del Regno non solo per ciò che concerne le loro intensità medie, ma anche per ciò che concerne la loro concentrazione e le reciproche relazioni". Ciò che si verificò assai raramente, come è ben noto.

Quella ricerca – i cui risultati essenziali erano stati comunicati all'Institut International de Statistique alla conferenza del Cairo nel 1927[89] – offrì la prova certa della non prevedibile rappresentatività di un campione non casuale al di fuori dei caratteri che hanno guidato la scelta delle unità campionarie. La conclusione di Gini e Galvani non lasciava dubbi in proposito: "avere scelto il campione in modo che risultasse ottimo o soddisfacente nel conservare le intensità medie di sette caratteri diversi non è valso ad assicurare che esso fosse sempre per lo meno sufficientemente rappresentativo delle intensità medie di altri caratteri, non tenuti presenti nella scelta, e tanto meno della variabilità, della distribuzione e delle mutue relazioni dei vari caratteri considerati". Donde l'enunciato circa la rappresentatività di un campione ragionato: "In generale manca [...] la possibilità di affermare la rappresentatività del campione se non per quei caratteri e quei loro aspetti, in numero necessariamente ristretto, che sono stati sottoposti a verificazione". Era definitivamente aperta la via al campionamento casuale, di fronte al quale tutto un sapere statistico, che esitava a incontrarsi compiutamente con il calcolo delle probabilità (nonostante i suggerimenti di Bowley), sembrava ancora perplesso. E invece sarebbe bastato assumere (è ben nota l'osservazione di Jerzy Neyman) le aree circondariali come altrettante sezioni della totalità ed estrarre casualmente le unità campionarie all'interno di esse, così da ottenere un campione casuale stratificato.

Risalendo il periodo "giniano" della Serie VI ci si imbatte in analisi monografiche di grande momento. Il volume *Tavole di mortalità della popolazione italiana* di Corrado Gini e Luigi Galvani[90] – una felice sintesi di analisi teorica e

[89] C. GINI, *Communication sur une application de la méthode représentative aux matériaux du dernier recensement de la population italienne*, in "Bulletin de l'Institut international de statistique", t. 23, pt. 2, 1928, pp. 198-215.

[90] AS, VI, 8, 1931.

risultati concreti – è un classico della metodologia demografico-attuariale esemplare per chiarezza e rigore: un testo sul quale generazioni di studiosi hanno appreso le regole del mestiere, grazie anche all'esposizione coerente dei metodi e alla rassegna critica dei dati, e dei problemi suscitati da situazioni eccezionali contingenti (a cominciare dagli sconvolgimenti nelle popolazioni dovuti alla "grande guerra"). Un vero e proprio trattato, nel suo genere, con ampiezza di dati e di calcoli, sempre accompagnati dall'illustrazione delle fonti e dei metodi per la costruzione delle tavole di eliminazione. Non esisteva a quei tempi, e forse non esiste tuttora, un testo (di statistica, di demografia, di attuaria) in cui l'argomento sia approfondito nei suoi molteplici aspetti con tanta chiarezza di concetti e di linguaggio: di ogni cifra, di ogni formula, è data la genesi logica e tecnica e sono spiegate le ipotesi sottintese.

Monografico è pure il volume 16 del 1931 dedicato alla distribuzione territoriale della popolazione. A integrazione di un lungo saggio di Raffaele D'Addario: *L'agglomeramento della popolazione nei compartimenti italiani*[91] figura una "appendice teorica" di Tommaso Salvemini, *Funzione interpolatrice della distribuzione dei centri secondo il numero degli abitanti*[92]: un'elegante ricerca teorico-formale della legge distributiva, fondata sul riadattamento delle curve pearsoniane del terzo tipo e risolta in un duttile modello di rappresentazione analitica.

Altrettanto importante è il volume dedicato a un cospicuo saggio di Luigi Galvani, *Calcolo delle probabilità di morte in generale e applicazione alla misura della mortalità infantile nella popolazione italiana dal 1873 in poi*[93], avente per argomento le "tavole di mortalità per contemporanei": un'interpretazione critica delle analisi e dei metodi di Lexis, di Mortara, di Czuber, di Gini. Una monografia esemplare per precisione e completezza. Il problema, si sa, atteneva alla costruzione delle tavole di eliminazione per contemporanei nelle prime età della vita scindendo, nello schema grafico perfezionato da Lexis, un contingente parallelogrammico di non sopravvissuti in due contingenti triangolari, in modo da costruire per somma il contingente quadratico da cui si traggono le probabilità di non sopravvivenza di una tavola per generazioni. Galvani compie una rassegna critica dei metodi usualmente adottati. Di ciascuno rileva i limiti e le incoerenze. Sviluppa il criterio impostato da Gini sul finire della prima guerra mondiale, nella constatazione che il metodo "teoricamente esatto" per il calcolo delle probabilità di morte, "...passando dalle risultanze teoriche alle applicazioni pratiche, impone di fare appello ad una supposizione d'ordine empirico". Elenca poi le condizioni necessarie e le congetture da assumere e da accertare empiricamente per rendere quelle condizioni anche sufficienti; calcola quindi e confronta i quozienti di non sopravvivenza per i primi cinque anni di età, per generazioni e per contemporanei, dal 1873 in poi, dando evidenza agli effetti devastanti, anche demograficamente, dell'immane conflitto e della forte emigrazione; esamina infine, in profondo, la tendenza nel tempo della mortalità infantile in Italia e ne trae osservazioni molto avanzate per l'epoca. Hanno rilievo teorico e pratico le due annotazioni seguenti: ".. nel complesso, le curve delle probabilità di morte per generazioni hanno una più rapida decrescenza di quelle per contemporanei, il che si connette alla circostanza che ciascuna gene-

[91] AS, VI, 16, 1932, pp. 59-118.
[92] AS, VI, 16, 1932, pp. 119-142.
[93] AS, VI, 17, 1931, pp. 1-67.

razione di nati si avvantaggi, negli anni successivi, del generale miglioramento delle condizioni sanitarie, che influisce con il ridurre in misura via via maggiore i corrispondenti quozienti di mortalità". "Si osserva pure che il fascio delle curve delle probabilità di morte per contemporanei è più uniforme di quello per generazioni". E infine: "le condizioni della mortalità [...] hanno un riflesso quasi uniforme sulle [...] età infantili, quasicchè la curva della mortalità fosse in sé rigida e potesse soltanto subire delle traslazioni verso l'alto o verso il basso, col peggiorare o col migliorare di quelle condizioni".

Calcoli sullo sviluppo futuro della popolazione italiana è il titolo del saggio suggestivo e rigoroso di Corrado Gini e Bruno de Finetti[94] fondato sullo sviluppo coerente di diverse ipotesi e sulla attuazione di una varietà argomentata di modelli estrapolativi, riferiti al numero dei nati e dei morti, alle distribuzioni per classi di età, e alla popolazione complessiva; proiettata, quest'ultima, attraverso una curva logistica (accrescimento secondo Verhulst-Pearl), una curva esponenziale (accrescimento in progressione geometrica) e una retta (accrescimento in progressione aritmetica). Quelle previsioni, limitate a un trentennio, non andranno lontano dal vero, ma Gini avvertiva nella presentazione del volume: "Assai più che al valore previsivo di questi risultati, io attribuisco importanza al loro valore sintomatico" nel senso di "dare un'idea della vitalità della popolazione attuale, mostrando ciò che essa diverrebbe perdurando, per ogni gruppo di età, le condizioni attuali di fecondità e di mortalità [...] Con questi metodi – aggiungeva profetico – si è trovato che, se non mutano radicalmente le condizioni presenti, siamo alla vigilia di un arresto nell'accrescimento della popolazione almeno per parecchi paesi d'Europa [...]". Ampio e approfondito è il commento critico dei risultati e molto puntuali le appendici, dovute a Bruno de Finetti, in cui sono illustrate, fra l'altro, le procedure analitiche adottate (interpolazione della logistica con asintoto inferiore nullo, interpolazione della logistica date quattro ordinate equidistanti) e i criteri di determinazione delle funzioni e dei relativi parametri.

7. A partire dalla serie VII[95] gli "Annali di statistica" si sviluppano sempre più in volumi monotematici a più voci, contenenti saggi di qualificati studiosi dei vari settori: *Studi di demografia*[96], *Studi di statistica agraria ed economica*[97], *Studi di demografia e di statistica sociale*[98]. E così via, comprendendo, fra l'altro, le sempre rinnovate tavole demografiche relative alla popolazione italiana.

Anche la serie VIII[99] – che segna la ripresa dopo la tragica parentesi della seconda guerra mondiale (una ripresa che vede il Consiglio superiore di statistica dibattere vivacemente sul tema dei compiti istituzionali dei servizi statistici pubblici[100] – è costituita essenzialmente di volumi monotematici, più spesso in forma di raccolta delle relazioni a convegni promossi dall'ISTAT. Alcuni titoli: *Studi di statistica economica*[101]; *Studi di statistica metodologica e demografica* –

[94] AS, VI, 10, 1931.
[95] Costituita da sette fascicoli dal 1937 al 1943.
[96] AS, VII, 1, 1939.
[97] AS, VII, 3, 1939.
[98] AS, VII, 6, 1940.
[99] Va dal 1947 al 1980.
[100] Ne dirà G. PARENTI, *L'attività del Consiglio Superiore di statistica*, in AS, X, 3, 1994.
[101] AS, VIII, 1, 1947.

con un contributo di Benedetto Barberi[102] alla teoria dei numeri indici e una rassegna di Mario De Vergottini[103] sulle principali costanti statistiche in ambito univariato e bivariato; ricerche sulla distribuzione del reddito in Italia[104]; *Sviluppo della popolazione italiana dal 1861 al 1961*[105]; *Evoluzione e prospettive delle forze di lavoro in Italia*[106]; *Tendenze evolutive della mortalità infantile in Italia*[107]; i quattro volumi che contengono gli atti di altrettanti simposi di *Statistica medica*[108], caratterizzati da una vastità di comunicazioni da parte di clinici, biologi, statistici.

Spigolando fra le tantissime pagine si possono trovare anche memorie di un certo interesse metodologico, in forma, quasi sempre, di rassegna aggiornata sullo stato dell'arte circa l'uso della statistica in questo o quel settore degli studi sulle patologie umane. Così, negli atti del primo simposio la relazione di Antonio Tizzano: *Ricerca medica e metodo statistico*[109] e quella di Giuseppe Pompilj: *Problemi di metodologia statistica nella sperimentazione*[110]; così, ancora, negli atti del secondo simposio la relazione di Benedetto Barberi: *I modelli teorici nelle ricerche mediche sulle popolazioni umane*[111] e quella di Giulio A. Maccacaro e Guido G. Guidotti: *Il metodo statistico nella programmazione degli esperimenti in oncologia*[112].

L'immagine della statistica che si riflette in questi "Annali di statistica" è ormai quella di un insieme di corpi di dottrina dediti all'analisi quantitativa della società, anche attraverso la promozione di iniziative intese a coinvolgere studiosi e operatori in dibattiti transdisciplinari su temi incombenti. Alla conoscenza razionale delle particolari realtà di fatto, anche a fini di decisione e di intervento, è dedicata in larga parte la serie IX[113] composta, fra l'altro, di cospicue raccolte di atti di convegni e seminari promossi dall'Istat aperti all'apporto di studiosi italiani e stranieri. Un'attenzione crescente – dalla presidenza di Guido Mario Rey alla presidenza di Alberto Zuliani – è rivolta ai problemi dell'informazione statistica[114], e a questioni rilevanti sul piano politico-sociale (così i volumi *Studi statistici sui consumi*[115], *La famiglia in Italia*[116], *Proceedings of the Seminar on ecological statistics*[117]). Grande è l'interesse, anche metodologico, ai problemi connessi alle attività istituzionali dei servizi statistici: dal volume: *Proceedings of the seminar on the evaluation of census results and methodology*[118] al volume *Atti delle giornate di studio sul campionamento statistico*[119],

---

[102] B. BARBERI, *Alcune considerazioni sulla costruzione dei numeri indici*, in AS, VIII, 2, 1948, pp. 1-31.
[103] M. DE VERGOTTINI, *Medie, indici di variabilità e di relazione*, in AS, VIII, 2, 1948, pp. 33-48.
[104] AS, VIII, 15, 1965.
[105] AS, VIII, 17, 1965.
[106] AS, VIII, 23, 1970.
[107] AS, VIII, 29, 1975.
[108] AS, VIII, 13, 1962; 14, 1964; 18, 1966; 24, 1970.
[109] AS, VIII, 13, 1962, pp. 697-709.
[110] AS, VIII, 13, 1962, pp. 711-726.
[111] AS, VIII, 14, 1964, pp. 181-207.
[112] AS, VIII, 14, 1964, pp. 141-165.
[113] Dieci volumi tra il 1981 e il 1991.
[114] Nei volumi IX, 1, 1981 e IX, 7, 1987 gli atti di appositi convegni.
[115] AS, IX, 3, 1983.
[116] AS, IX, 6, 1986.
[117] AS, IX, 8, 1990.
[118] AS, IX, 5, 1986.
[119] AS, IX, 10, 1991.

al volume: *Forze di lavoro: disegno dell'indagine e analisi strutturali*[120], a cura di Ugo Trivellato: volumi, tutti, di grande significato, anche sul piano dei metodi.

Prosegue, nella serie X[121], l'apertura al mondo e ai suoi problemi. Basti citare alcuni titoli: *Atti della conferenza internazionale sugli indicatori del mercato del lavoro per la transizione*[122], *The underground economy in italian economic accounts*[123], *Social statistics, national accounts and economic analysis*[124], *Il controllo della qualità dell'aria*[125], *L'informazione statistica per il governo dell'ambiente*[126], *Contabilità ambientale*[127], *La misurazione delle variabili economiche e i suoi riflessi sulla modellistica econometrica*[128].

Anche questi "Annali" offrono l'immagine di una statistica che è strumento di conoscenza in profondo della realtà collettiva e guida alla scelta razionale nel contesto italiano ed europeo: una statistica ufficiale sempre più consapevolmente "ricerca"; e che non trascura di riflettere su se stessa, guardando al proprio passato. Così il volume di Giuseppe Parenti: *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*[129]; così il volume di Giuseppe Leti: *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*[130] (in quest'ultimo si possono leggere, fra l'altro, acute osservazioni sui rapporti tra statistica ufficiale e potere politico); così il volume *Statistica, storia e nazione: la statistica ufficiale tra passato e futuro; una prospettiva comparata*[131], a cura di Francesca Sofia e Paolo Garonna. Un ripensare e un ripensarsi, prospettando il futuro, nella consapevolezza della crescente importanza dell'Istat (divenuto "Istituto Nazionale di Statistica") al vertice del "Sistema statistico nazionale" (Sistan), nel vivo di una società in profonda trasformazione. Una società che vede allargarsi i propri confini alle dimensioni di una nuova realtà sopranazionale.

Con opportuna attualità è appunto dedicato a questi temi il volume appena citato: una raccolta di saggi dai quali balza evidente la necessità di una conoscenza oggettiva delle grandezze in gioco nei grandi momenti della vita di una nazione. Ne trattano in particolare, oltre ai due curatori, Carlo Malaguerra, Johann Hahlen, Edvard Outrata, Alain Desrosières, Zoltan Kenessey.

Tracciando, nell'*Introduzione*, il profilo di "... una statistica chiamata a sostenere la ricerca di identità nazionali, fondandola su basi conoscitive oggettive", Francesca Sofia e Paolo Garonna traggono dalle vicende del passato le premesse di una rifondazione "statistica" nella prospettiva storica di un'unione delle nazioni europee che non sia soltanto unificazione monetaria. Una statistica – essi scrivono – "... chiamata a garantire che questi processi si svolgano nel segno della ragione e della scienza, ponendo al centro i cittadini nel rispetto della democrazia e della libertà". Un ritorno critico alla razionalità illuministica che ispirò alcuni protagonisti del Risorgimento italiano, facendone i propugnatori di una conoscenza oggettiva delle popolazioni che si avviavano a co-

---

[120] AS, IX, 11, 1991.
[121] Si avvia nel 1993.
[122] AS, X, 1, 1993.
[123] AS, X, 2, 1993.
[124] AS, X, 6, 1993.
[125] AS, X, 7, 1995.
[126] AS, X, 10, 1996.
[127] AS, X, 13, 1996.
[128] AS, X, 15, 1997.
[129] Cit., AS, X, 3, 1994.
[130] Cit. AS, 8, 1996.
[131] AS, X, 14, 1997.

stituirsi in nazione. Nel bel saggio *Statistica e nazione nella storia europea* Paolo Garonna e Francesca Sofia[132] ripercorrono in profondità, e con ampiezza di riferimenti all'attualità e di aperture al futuro, l'evoluzione del concetto di nazione e, al tempo stesso, delle istituzioni dedite alla conoscenza quantitativa dei fatti, nella storia europea. Una storia che invita "... a porre le questioni nazionali sul piano della riflessione scientifica dei fatti...". Di qui l'esigenza di una statistica ufficiale all'altezza dei compiti: una statistica che guardi alla scienza, che si ispiri alla ragione. E tanto più, questa la tesi dei due Autori, nel secolo XXI, un secolo che vedrà grandi cambiamenti nell'idea stessa di identità nazionale. "La nazione affermano – Garonna e Sofia – [...] diventa oggetto di libera scelta culturale". "La cultura delle nazioni europee – essi soggiungono – è fatta soprattutto di metodo scientifico".

Ripercorrere criticamente il farsi di una nazione significa quindi ritrovare anche le tracce di un'altra storia: quella del lungo e faticato cammino del pensiero razionale, dalle prime stupefatte osservazioni di regolarità empiriche alle sintassi formali che ne hanno tratto i propri contenuti semantici, così da comporsi in coerenti corpi di dottrina: dall'"empeiria" al "logos", dal "logos" all'"empeiria". Un dialogo a distanza sempre più ravvicinata, soprattutto con Quételet. Fisico del cielo e dell'uomo, Quételet fondava e dirigeva un grande osservatorio astronomico e insieme promuoveva e organizzava grandi rilevazioni sistematiche sulle popolazioni; e dava vita a un'istituzione sopranazionale intesa al coordinamento: una "statistica pratica", rivolta anzitutto al servizio della "statistica scientifica".

L'opportuno distinguo (che spesso è inopportuna separatezza) tra le due "statistiche" è nota ricorrente in molti dei capitoli che compongono il volume. Così, Alain Desrosières, nell'ampio saggio *Amministratore e scienziato: come è cambiata la professione dello statistico*[133], tratta ancora dell'incontro soltanto in parte riuscito tra statistica ufficiale e statistica accademica. Una dualità che in Quételet – scrive Desrosières – divenne "sintesi, cognitiva e istituzionale, fra le due figure dell'amministratore e dello scienziato". Due figure, ricorda Desrosières, che hanno ripreso a incontrarsi in qualche modo non appena le istituzioni statistiche pubbliche hanno cominciato ad avvalersi di indagini per campione e a fare i dovuti conti con le metodologie probabilistiche. Anche Zoltan Kenessey (*Per un approccio integrato alla statistica ufficiale*)[134] osserva che "l'interazione tra gli statistici matematici e gli statistici ufficiali rimane ancora adesso alquanto inusitata" e denuncia il pericolo delle eccessive particolarizzazioni. "Dopo tutto – annota Kenessey – nella storia della statistica i problemi legati alla 'vita reale' hanno consentito di far progredire larga parte della teoria". Non meno interessanti gli altri saggi che arricchiscono questo quattordicesimo volume della decima serie. In tutti, la consapevolezza dell'interdipendenza tra politica di uno Stato e strumenti di conoscenza oggettiva. Così, Edvard Outrata[135] analizza la "transizione" avvenuta in un paese dell'Est europeo, la Cecoslovacchia, e offre una coinvolgente testimonianza dei rapporti tra statistica ufficiale e potere costituito entro uno stato totalitario, al con-

[132] AS, X, 14, 1997, pp. 15-34.
[133] AS, X, 14, 1997, pp. 87-103.
[134] AS, X, 14, 1997, pp. 105-120.
[135] E. OUTRATA, *Uno statistico in transizione: le differenze tra uno statistico ufficiale in un'economia pianificata e in un'economia di mercato*, in AS, X, 14, 1997, pp. 63-71.

fronto con ciò che avviene in un sistema democratico. In questa fattispecie la statistica ufficiale è, dice in sostanza Outrata, al servizio del cittadino; in quella, al servizio del governo.

Quanto mai interessante, anche a questo proposito, la storia della statistica pubblica svizzera delineata nel saggio di Carlo Malaguerra *Statistica cantonale e statistica federale: il processo di integrazione del sistema statistico svizzero*[136]. Il ruolo della statistica pubblica nella formazione di uno stato federale (un'unità nella pluralità, etnica e storica, dei cantoni e delle lingue) è documentato con dovizia di vicende e di argomenti. "Come in molti altri paesi europei – scrive Malaguerra – la gestazione e l'evoluzione della statistica ufficiale si sono strettamente congiunte all'avvento della modernità, vale a dire al processo di razionalizzazione del potere statale e delle percezioni economiche e sociali. Seguendo lo slancio ideologico del secolo dei lumi, i lavori statistici del diciannovesimo secolo mirano a fissare le basi scientifiche per la conoscenza dei fatti economici e sociali". Un anelito illuministico, che aveva il suo centro culturale nell'Università di Basilea, l'università dei Bernoulli, e si ispirava all'economia politica di Adam Smith e all'aritmetica politica di William Petty. "Ma questa nuova lettura della realtà sociale – ricorda Malaguerra – disturbava spesso le autorità politiche dei cantoni, che non esitarono a soffocare, in nome della sicurezza interna, alcuni eminenti rappresentanti della nuova generazione intellettuale".

E tuttavia la "nuova lettura" riusciva "... a svolgere una parte di primo piano nella elaborazione di un'immagine unificata del paese e, attraverso questa, nello sviluppo di una nuova coscienza nazionale". Malaguerra interpreta le fasi, non prive di evocative coincidenze con talune vicende italiane, di questo non facile processo di unificazione: un processo in cui rifulgerà l'opera illuminata e coraggiosa del ticinese Stefano Franscini. Un processo non del tutto adempiuto: Carlo Malaguerra lamenta infatti la perdurante "frantumazione delle competenze" e l'improduttivo "frazionamento dei compiti" che tuttora sopravvive nella federazione svizzera e che si risolve in una moltiplicazione di uffici e di costi. Una storia, questa, per molti aspetti esemplare, da tener presente nella prospettiva europea del secolo che sopraggiunge.

In un siffatto contesto, gli "Annali" diventano sempre più espressione e strumento di una nuova cultura. "Gli 'Annali di statistica'" – ha scritto il Presidente Alberto Zuliani nella presentazione del prezioso volume *Indice degli "Annali di statistica" 1871-1996*, curato da Paola Geretto[137] – rappresentano per la statistica ufficiale la sede privilegiata di dibattito scientifico, di confronto di esperienze, di riflessione istituzionale organizzativa e legislativa". Una "sede privilegiata", che dovrà riflettere la cultura e le istituzioni di una società sempre nuova e sempre più complessa. Ed è da attendersi – come scrivono Paolo Garonna e Francesca Sofia – "... che la statistica possa giocare un ruolo chiave nel dare alle questioni nazionali una prospettiva di civiltà e di progresso, e nell'impedire degenerazioni e percorsi involutivi". Parole che aprono il cuore alla speranza, in questo mondo ancora intriso di irrazionalità, di superstizione, di intolleranza.

[136] AS, X, 14, 1997, pp. 33-45.
[137] AS, X, 12, 1996.

GLI "ANNALI DI STATISTICA" E I PRIMORDI DELLA DEMOGRAFIA

Carlo A. Corsini

Università degli Studi di Firenze

Frontespizio del volume *Carte e diagrammi di demografia italiana* del 1878, uno dei primi esempi di rappresentazione grafica dei fenomeni demografici.

1. I precedenti

"Il Governo ha concepito il progetto con vedute veramente utili di formare una Statistica personale che sia sostanzialmente il prospetto mensile della Nazione, l'istoria parlante di ciasched'un individuo, il terrore dei malvagi, e la speranza del merito... Ella sarà il prospetto morale della vostra comune se ogni uomo distinto per un impiego, per una funzione o per una qualità qualunque di cui è fornito vi troverà un posto che lo distingua e lo faccia risaltare.

Sarà l'istoria degl'individui se voi che dovete seguirli ne' loro passi ed osservarli fino dall'infanzia, ed in tutte le circostanze importanti della vita, darete in questa Statistica le informazioni esatte di ciasched'uno e vi depositerete gli avvenimenti che gli sono personali.

Sarà il terrore dei cattivi se le loro mancanze vi saranno notate e se temerà che possano nuocere alla di lui ambizione, alla propria fortuna e alla propria libertà. Sarà finalmente la speranza del merito, se di ciasched'una virtù e di casched'un talento, quantunque nascosto, ne sarà fatta una onorevole menzione...

Perché questo lavoro deve far parte della Statistica generale dell'Impero... sarete convinto, o Signor Maire, che deve questo essere il frutto di una meditazione liberale, giusta, e benefica, che non può, né deve avere per oggetto delle misure oppressive, o delle speculazioni finanziere..."[1].

Questa è la lettera circolare che il Prefetto del Dipartimento dell'Arno fa pervenire ai sindaci chiedendo una lista di notabili da designare – una volta ottenutone l'assenso – alle cariche pubbliche. Siamo nel 1810: da pochi anni il Granducato di Toscana, diviso amministrativamente in Dipartimenti, è stato annesso all'Impero francese. L'indagine doveva servire ad individuare i personaggi più atti alle incombenze di governo locale: i nobili e gli aristocratici, gli appartenenti alle classi più istruite e, non secondariamente, più ricche; oltre ai gruppi sociali più elevati del vecchio regime, si trattava di riferirsi agli appartenenti alla borghesia, in definitiva, quella stessa che stava consolidando il proprio ruolo all'interno della società europea. E tutto questo rientrava nella politica di base dell'Impero. Una politica che aveva, ovviamente, finalità strategiche: trovare, cioè, i personaggi ai quali affidare la gestione amministrativa delle comunità e che potessero garantire il rispetto della politica del governo centrale, in un reticolo ben articolato di funzioni.

Al di là del suo significato specifico, molto particolare, il contenuto della lettera mette in tutta evidenza il senso di entusiastica fiducia nella "statistica", come strumento di conoscenza, come mezzo per appropriarsi della realtà, per acquisire elementi di intervento e di governo più efficaci[2]. La"statistica", infatti, nel sistema politico francese, in quanto strumento di legittimazione degli

---

[1] Così continua il testo: "Il nuovo quadro statistico che completerete conforme al modello che vi accompagno deve contenere i nomi dei capi di famiglia per ordine alfabetico, ed indicare con esattezza l'età dei loro figli [cominciando dai] dignitari e funzionari... senatori, consiglieri di Stato... poi tutti i capi di famiglia distinti per ricchezza, per l'opinione e l'influenza che godono nel pubblico. [Saranno compresi anche] gli ecclesiastici pervenuti per la loro bravura e talenti a dei gradi superiori". Archivio Storico del Comune di Firenze, b. 3846, *Lettera del Prefetto Fauchet al Maire di Firenze, 4 settembre 1810*. Tra parentesi quadra, nostra lettura riassuntiva del testo originale.

[2] Per chiarire i termini più precisi di questa strategia dell'amministrazione napoleonica, rimando a M. N. Bourguet, *Déchiffrer la France: la statistique départementale à l'époque napoléonienne*, Paris 1988; J. C. Perrot-S. J. Woolf, *State and Statistics in France, 1789-1815*, London-Paris 1984.

apparati amministrativi, era intesa come pratica per meglio governare ogni territorio e ogni popolazione soggetta al potere centrale. Di qui la necessità di rilevazioni continuative e di indagini finalizzate alla conoscenza delle singole realtà territoriali (demografiche, economiche, sanitarie, ecc.), affidate ai Prefetti, assunti a render conto di ogni aspetto e caratteristica delle unità amministrative loro affidate. In definitiva, da questo insieme di interventi conoscitivi messi in atto, di rilevazioni "statistiche", di indagini, tutto contribuisce a mettere in evidenza il processo di "nation building" che informava la politica di governo napoleonica[3].

Con l'assetto amministrativo avviato dalla rivoluzione e riplasmato ad opera di Napoleone e dei suoi funzionari nasce, infatti, la politica come progetto globale e si afferma l'economia politica come strumento razionale e come funzione organizzativa. La "statistica", come insieme di strumenti di rilevazione, d'indagine e di misura, viene pertanto ad assumere un ruolo determinante in termini di capacità di governo, in connessione con l'economia: l'analisi dei fattori della produzione (tra cui la popolazione), della distribuzione e dei consumi, o dei bisogni da soddisfare, costituisce la trama degli interventi della buona amministrazione politica. Ma la peculiarità del sistema francese – si osservi bene – stava nel fatto che la "statistica" (intesa nel significato ora visto) era proprio alle dipendenze del Ministero dell'Interno, e i Prefetti, che del Ministero costituivano la struttura operante, ne erano direttamente responsabili. Dunque, un quadro fortemente accentrato e "politicizzato". Allora, nella fase determinante della sua organizzazione, il potere amministrativo non può fare a meno del ruolo della "statistica": la pubblica amministrazione diviene il fattore istituzionalizzante dell'intero ordinamento civile e la "statistica" ne diviene lo strumento operativo[4].

Questo richiamo è utile per comprendere le radici del sistema "statistico" italiano quale viene messo in atto all'indomani dell'Unità e quale, poi, si riflette negli strumenti – in modo specifico le pubblicazioni curate direttamente dal Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio – attraverso il quale la statistica ufficiale italiana rende conto della sua attività amministrativa.

2. L'organizzazione statistica italiana nei suoi primi cinquant'anni di attività

"Per conseguire il fine delle buone statistiche ufficiali è necessario anzitutto ordinarne il pubblico servizio"[5]: con queste parole Filippo Cordova esordisce sulla scena della statistica italiana, da poco designato (con decreto del 16 gen-

---

[3] Si vedano i contributi raccolti nel volume F. SOFIA-P. GARONNA (a cura di), *Statistica, storia e nazione: la statistica ufficiale tra passato e futuro, una prospettiva comparata*, in AS, X, 14, 1997. Importante resta ancora il fascicolo n. 45 della rivista "Quaderni Storici", del 1980, dedicato a *L'indagine sociale nell'unificazione italiana*.

[4] Per un approfondimento si rinvia a: F. SOFIA, *Una scienza per l'amministrazione: statistica e pubblici apparati tra età rivoluzionaria e restaurazione*, Roma 1988, vol. 1 e F. SOFIA, *Verso l'autonomia della scienza statistica: cultura e organizzazione tra Sette e Ottocento*, "Quaderni di ricerca Istat", 5, 1994.

[5] Si veda: *Collezione celerifera delle Leggi e Decreti per l'anno 1861*, pp. 2051-2057. Per il ruolo svolto dal Cordova nell'organizzazione dei servizi statistici, si rimanda a: F. CORDOVA, *I discorsi parlamentari e gli scritti editi e inediti preceduti dai ricordi della sua vita, per V. Cordova*, Roma 1889-1890, 2 vol. È interessante notare che fu il Cordova ad affidare a Pietro Castiglioni la raccolta dei documenti relativi ai censimenti effettuati negli Stati pre-unitari (anche se, poi, ne risulta ufficialmente il nuovo Ministro di Agricoltura, Gioacchino Pepoli). Si veda: MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Popolazione: censimento degli antichi Stati Sardi, 1 gennaio 1858 e censimenti di Lombardia, di Parma e di Modena, 1857-58 pubblicati per cura del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio*, Torino 1862. Il Castiglioni ne redasse la *Relazione generale con una introduzione storica sopra i censimenti delle popolazioni italiane dai tempi antichi sino all'anno 1860*.

naio 1860) direttore della Statistica Generale presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. In realtà la direzione della Statistica Generale venne formalmente costituita con decreto del 9 ottobre 1861, ad opera dello stesso Cordova che, nel giugno precedente era entrato a far parte del governo Ricasoli, appunto come Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio. Cordova aveva una interessante esperienza nel campo delle rilevazioni statistiche, avendo già organizzato il censimento degli Stati Sardi, tenuto il 1° gennaio 1858. Fu lui, dunque, ad ispirare i criteri informatori dell'ordinamento del servizio statistico del nuovo Regno, le cui linee generali erano state illustrate in una proposta di legge presentata alla Camera dei Deputati da Francesco De Luca il 18 aprile 1861.

L'esperienza francese – la statistica strumento del governo centrale – aveva, peraltro, improntato anche gli Stati italiani preunitari: oltre al Piemonte, anche in Toscana e in Sicilia (come, di fatto, in tutti gli altri che si erano aperti alla statistica come strumento di conoscenza) si concretizzarono le iniziative più importanti che ebbero un riflesso nel nuovo Stato unitario, nel senso che lo spirito informatore fu lo stesso, "il concentramento più assoluto nella direzione dei lavori", per riprendere le parole di Cordova. Questo sistema è infatti preferibile a quello di un istituto indipendente dall'autorità politica, che pure fornisce "una certa guarentigia d'indipendenza nelle operazioni statistiche", perché solo con siffatta organizzazione è possibile raccogliere "quantità comparabili" di informazioni su tutta la vita del Paese; altrimenti "tutto l'uffizio va in rovina". La Direzione deve essere unica e "in possesso dell'azione governativa: ma che questa sia sorretta, consigliata e agevolata da una Giunta Consultiva Centrale" incaricata di esprimere pareri sui lavori da compiersi, di studiare le riforme, le integrazioni e le modifiche da attuare nelle statistiche di competenza degli altri Ministeri per "mantenere l'unità di concetto in tutte le operazioni e porle in rapporto coi lavori di statistica generale".

Secondo quanto stabiliva il decreto istitutivo del 9 ottobre 1861, l'attività centrale doveva assestarsi sull'opera di uffici permanenti di statistica da istituire in ogni capoluogo di provincia, quindi alle dipendenze del Prefetto, nonché sull'opera delle Giunte comunali di statistica che avevano il compito di dirigere e sorvegliare i lavori degli uffici municipali. Mentre i componenti delle Giunte comunali di statistica erano designati (a seconda dell'ampiezza demografica del comune) dai rispettivi consigli comunali, i componenti degli uffici provinciali dovevano essere scelti fra gli impiegati più idonei tra il personale in servizio. Presso ogni ufficio statistico provinciale, tuttavia, era organizzato un "volontariato di statistica", una specie di corso di formazione al quale si accedeva per esame, che conferiva "diritto alla preferenza nelle ricorrenze di lavori statistici pei quali si richiede personale temporaneo remunerato". Il decreto regolava, dunque, i rapporti fra l'organo centrale e gli uffici periferici, stabilendo infine che l'organico di questi ultimi era di complessivi 553 posti, di cui 247 da assegnarsi a impiegati effettivi e 306 da destinare a volontari di statistica.

Con la caduta del governo Ricasoli, nel marzo 1862, Cordova abbandonò il Ministero di Agricoltura lasciando il posto al Pepoli che, nel maggio 1862, nominò Pietro Maestri direttore della statistica. Ma con decreto del 3 luglio 1862 si introdusse una drastica modifica nell'organizzazione dei servizi statistici: gli uffici provinciali permanenti di statistica vennero soppressi e sostituiti da giunte provinciali elette dai consigli provinciali. La giunta provinciale, presieduta dal Prefetto, aveva il compito di sorvegliare e rivedere il lavoro delle giunte comunali di statistica e di effettuare direttamente le indagini di ambito provinciale qualora richieste dal Ministero. Motivazione di fondo fu quella che

avrebbe sempre costituito il motivo ricorrente: le difficoltà delle finanze statali che non permettevano di aumentare il numero dei dipendenti pubblici. I lavori statistici di base – i censimenti generali, le rilevazioni correnti, le altre indagini di interesse nazionale – restavano compito dei singoli municipi, coordinati dalle giunte comunali di statistica (che erano ancora elettive), ma senza l'intervento diretto degli uffici provinciali. Scompariva così, con un colpo di decreto, quel personale stabile intermedio che nelle intenzioni di Cordova doveva costituire la struttura portante del nuovo edificio. Un personale elettivo, il cui lavoro sarebbe stato compensato con medaglie d'onore, prendeva il posto di pubblici dipendenti specializzati.

Altre difficoltà sopraggiunsero di lì a poco. Con decreto del 14 febbraio 1870 il nuovo Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, il Castagnola, ridimensionò il Ministero accorpando in un'unica Direzione Generale la Statistica con l'Economato: a dirigere la nuova Direzione Generale così costituita venne messo Giacomo Racioppi che alla morte di Maestri (avvenuta nel luglio 1871) assunse così anche le funzioni di direttore della Statistica[6].

Con decreto del 25 febbraio 1872, la Giunta consultiva di statistica venne sostituita da una Giunta centrale di statistica presieduta dallo stesso Ministro e composta dal Direttore generale della Statistica, con funzioni di Segretario, da un rappresentante per ciascuno degli altri Ministeri e da altre otto persone, studiosi ed esperti nel campo della statistica, nominati con decreto reale. Tra questi c'erano Cesare Correnti, Fedele Lampertico, Girolamo Boccardo, Luigi Luzzatti, Angelo Messedaglia, Antonio Scialoja. Luigi Bodio, su designazione di Luigi Luzzatti, ne divenne prima Segretario generale a partire dal 30 giugno 1872 e dal 14 novembre successivo ebbe l'incarico della Direzione generale.

Nel gennaio 1877, ad opera del nuovo Ministro d'Agricoltura, il Majorana Calatabiano, venne finalizzata meglio l'organizzazione della Statistica, che venne divisa in sue sezioni: la prima era costituita da tre uffici (movimento della popolazione; bilanci comunali; statistica della navigazione); la seconda si suddivideva in quattro uffici (registro della popolazione, statistica dell'emigrazione e pubblicazione dell' "Annuario Statistico"; statistiche dei prezzi e dei salari e delle casse di risparmio; statistiche del credito; affari generali, statistiche elettorali). La Direzione ricevette, dunque, un nuovo e forte impulso, ad opera di Luigi Bodio, Cesare Correnti e Luigi Luzzatti – destinato, di lì a poco, ad assumere incarichi politici di tutta importanza, ma che un indubbio appoggio diede alla Direzione stessa, e continuò a dare in seguito.

Nel dicembre 1877 il Ministero di Agricoltura venne soppresso e la Direzione della Statistica – peraltro elevata al rango di Direzione Generale, "per darle un ordinamento più robusto ed un'autorità pari al compito che era chiamata a svolgere" – venne annessa al Ministero dell'Interno, il cui responsabile,

---

[6] Di questa successione dava conto Luigi Bodio, allora Segretario della Giunta consultiva centrale di statistica. "Il y a un mois, à peu prés, fut nommé son successeur (cioé di Maestri) dans la personne de M. Racioppi. M. Racioppi n'avait pas une réputation établie de statisticien; il avait fait quelques études et meme publié une mémoire sur les généralités de la statistique mais personne ne se doutait de trouver en lui plus qu'en un autre le titre de prendre la direction de la statistique... Il est un napolitain; et c'est cette circonstance qui a contribué a sa nomination; car le gouvernement transplanté à Rome sent l'influence du midi, et il veut solliciter la faveur et l'appui des napolitains, en saisissant les occasions pour faire à eux la meilleure part qu'il peut dans les nouvelles places qui se produisent". In Académie Royale de Belgique, *Correspondance d'Adolphe Quetelet*, liasse no. 421. Il testo della lettera è riprodotto così come nell'originale.

Crispi, si dedicò con impegno alla riorganizzazione dei servizi statistici. Questo significò l'accentuazione dei collegamenti diretti con l'autorità politica, i Prefetti. Si ampliarono di fatto le competenze della Statistica ma non la si dotò dei mezzi necessari – ancora nelle maglie delle ristrettezze di bilancio. Quando, nel giugno 1878, la Direzione Generale della Statistica ritornò nel ricostituito Ministero di Agricoltura, l'unico cambiamento fu l'istituzione di un Consiglio superiore di statistica (formato da undici membri) al posto della Giunta Centrale e di un Comitato permanente di Statistica (formato da cinque membri: il Direttore Generale e altri quattro componenti scelti dal Ministro), con compiti tecnici e di attuazione delle decisioni del Consiglio[7]. Di questo, nel 1877, facevano parte, tra gli altri: Cesare Correnti, Girolamo Boccardo, Pietro Castiglioni, Francesco Ferrara, Paolo Mantegazza, Angelo Messedaglia. A costoro si aggiunsero, nel 1882, Vittorio Ellena, Carlo Francesco Ferraris, Luigi Luzzatti, Emilio Morpurgo, Francesco Schupfer. Con alcuni cambiamenti, nel 1888, la composizione del Consiglio era la seguente: Cesare Correnti, presidente, Girolamo Boccardo, Attilio Brunialti, Giuseppe Colombo, Carlo Francesco Ferraris, Aristide Gabelli, Fedele Lampertico, Luigi Luzzatti, Angelo Messedaglia, Luigi Perozzo, Francesco Schupfer, Sidney Sonnino. Direttore Generale era ancora Luigi Bodio, che mantenne tale ruolo fino al 1898.

Con decreto del 23 ottobre 1884, intanto, si era provveduto a delineare con maggior precisione il campo d'azione della Direzione della Statistica[8]. Quasi tutte le statistiche ufficiali erano in essa accentrate, con l'esclusione della stati-

---

[7] Per un quadro più preciso della composizione degli uffici e dei servizi si rimanda a: D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica italiana dall'Unità al fascismo*, Torino 1992 e D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, Roma-Bari 1996; L. GIUVA-M. GUERCIO (a cura di), *I ministeri economici*, in G. MELIS (a cura di), *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica: le strutture e i dirigenti*, Bologna 1992, vol. 3.

[8] Così suona l'art. del R. D. 23 ottobre 1884, n. 1470: "I lavori da eseguirsi dalla direzione generale della Statistica si distinguono in tre categorie, secondo che devono ripetersi annualmente, o a periodi maggiori di un anno, ovvero farsi occasionalmente.
Appartengono alla prima categoria:
1. il movimento dello stato civile;
2. la statistica dell'emigrazione;
3. la statistica delle cause di morte;
4. il movimento degli infermi negli spedali;
5. la statistica degli infortuni sul lavoro;
6. la statistica giudiziaria civile e commerciale;
7. la statistica giudiziaria penale;
8. la statistica dell'insegnamento elementare, secondario, superiore e professionale;
9. la statistica dei bilanci comunali, provinciali e delle camere di commercio;
10. il movimento degli impiegati civili e dei militari in attività di servizio, e dei pensionati civili e militari;
11. la statistica dei prezzi di alcune derrate;
12. l'annuario statistico.
Appartengono alla seconda categoria:
1. il censimento generale della popolazione del Regno (a periodo decennale);
2. il censimento degli italiani all'estero (decennale);
3. la statistica della produzione industriale (decennale);
4. la statistica dei salari (quinquennale);
5. la statistica delle opere pie (decennale);
6. la statistica elettorale amministrativa (quinquennale);
7. la statistica delle tasse comunali (quinquennale);
8. la statistica del patrimonio e dei debiti dei comuni e delle province (triennale);
9. il censimento degli impiegati in attività di servizio e dei pensionati dello Stato, civili e militari (quinquennale);

stica agraria e del bestiame, del commercio estero e della navigazione, delle carceri e delle leve militari, che restavano di competenza dei rispettivi Ministeri. Con il decreto del 9 gennaio 1887, infine, erano state abolite le Giunte comunali, benché le Giunte provinciali – rimaste in vita – dimostrassero ancora tutta la loro inefficienza perché sfornite di funzionari capaci. È con il 1887 che, anche se l'attività rimane intensa e feconda, la Direzione entra in un processo di lento declino e di progressiva decadenza. I mezzi a disposizione, finanziari e di personale, sono sempre più ridotti rispetto alla massa di compiti da soddisfare. Rispetto ai 198 impiegati esistenti nel 1885 (fra stabili e avventizi) ne restano solo 81 nel 1901, destinati a ridursi a 45 nel 1910. Ma il fatto più rilevante – quello stesso che, in definitiva, fu alla radice del mancato assestamento della "statistica" come servizio generale per l'intero Paese – fu l'inesistenza di una vera autonomia amministrativa e di gestione della Direzione della Statistica, esposta da una parte ai sussulti della politica del Ministero cui era stata assegnata e dall'altra all'opposizione, talvolta accesa ma sempre strisciante, della classe di governo politico che seppur mirava a fare l'inventario del mondo, non per questo aspirava a metterne in evidenza tutte le problematiche che avessero ricadute sociali.

L'ufficio dovette pertanto ridurre il suo programma di lavoro, anche perché non tutti i Ministeri erano disposti a fare le rilevazioni statistiche che il Consiglio Superiore programmava, né a fornire i dati rilevati che venivano richiesti.

Cesare Correnti morì nell'ottobre 1888, Luigi Bodio lasciò la Direzione della Statistica nel maggio 1898 per essere nominato Presidente del Consiglio superiore di statistica, passando in seguito, nel 1901, a dirigere l'Ufficio dell'Emigrazione fino al 1904; morì nel novembre 1920[9]. Si può a ragione dire che con Bodio si dissolve quella generazione di "funzionari" che si è formata sull'ideologia della statistica come strumento scientifico di governo e che ha visto nell'indagine statistica il momento di appropriazione della società da parte dell'élite dirigente. Quei funzionari post-risorgimentali che hanno mirato a leggere nella documentazione statistica, opportunamente raccolta, le tracce dell'incontro tra stato e società, in uno schema all'interno del quale il campo di applicazione e l'estensione delle funzioni pubbliche coincidono con il bisogno d'informazione.

3. Le statistiche demografiche

Nel corso dei suoi primi cinquant'anni di vita dalla sua istituzione l'attività della Direzione della Statistica fu veramente intensa. La descrizione della nazione abbisognava indubbiamente di dati, cifre e tabelle, anche se poco o af-

---

10. la statistica delle banche di emissione degli istituti di credito ordinario, fondiario e agrario (biennale);
11. la statistica delle banche popolari (biennale);
12. la statistica delle casse di risparmio (quinquennale);
13. la statistica delle società di mutuo soccorso (quinquennale).

Appartengono alla terza categoria:

1. la statistica del personale sanitario e delle condizioni igieniche e sanitarie del paese;
2. la statistica elettorale politica;
3. la statistica delle biblioteche."

[9] Su Bodio si veda il lavoro di M. SORESINA, *Luigi Bodio: carriera e relazioni personali*, in M. SORESINA (a cura di), *Colletti bianchi: ricerche su impiegati, funzionari e tecnici in Italia fra '800 e '900*, Milano 1998 pp. 247-303.

fatto utilizzata ai fini della conoscenza della realtà sociale del Paese. Nonostante le difficoltà incontrate tutti coloro che vi presero parte attiva – Correnti, Maestri, Bodio, per citare solo coloro che ne erano stati i più diretti responsabili – diedero ampia prova di animosità nell'opera intrapresa, oltre che di chiara competenza. La Direzione sfornò una messe rilevantissima di pubblicazioni: non solo i risultati delle diverse raccolte statistiche, non solo dati, tabelle e grafici, ma anche relazioni e rapporti tecnici, note critiche e commenti che mostravano in Italia e all'estero la solidità dell'ufficio.

Ma l'attività della Direzione non si esaurì nella raccolta di statistiche, che poi prendevano corpo nelle pubblicazioni da essa curate direttamente – ben 131 volumi pubblicati fino al 1898, quando Bodio lasciò il suo posto. Gli "Annali di Statistica" ebbero il carattere di una vera e propria raccolta scientifica, a dimostrazione del fatto che la Direzione operava anche come officina non solo per preparare il personale che vi faceva capo, quanto per diffondere in Italia la cultura statistica e per consolidarne le basi. In questo, Bodio si rifaceva, in parte, al "Corso teorico-pratico di statistica ufficiale" istituito dal 1862 nel Regno di Prussia e diretto da Ernest Engel, un "seminario statistico" al quale erano ammessi giovani impiegati amministrativi che, insieme allo studio della legislazione e dell'amministrazione concorrevano all'elaborazione di dati statistici presso l'ufficio statistico del Regno.

L'attività della Direzione della Statistica, nelle aspirazioni di Correnti, Maestri e Bodio, non mirava soltanto all'aggiornamento e alla formazione di personale preparato alla statistica; si volgeva ad un pubblico più vasto, sia in Italia che all'estero. Ne fanno piena prova le pubblicazioni sull'ordinamento statistico italiano e sui documenti statistici che venivano pubblicati: una sorta di rendiconto critico dell'attività della Direzione. Così è l'approfondito saggio di Maestri *Dell'ordinamento statistico e dei lavori della direzione di statistica del Regno d'Italia*, presentato al V Congresso internazionale di Statistica di Berlino, nel 1863; così ancora è la pubblicazione di Bodio *Sui documenti statistici del Regno d'Italia. Cenni bibliografici* presentata al VI Congresso internazionale di Statistica, nel 1867.

I Congressi internazionali di statistica erano, infatti, non solo l'occasione per confrontarsi ma anche per discutere i problemi comuni: i censimenti, la rilevazione del movimento della popolazione, le statistiche giudiziarie e la criminalità, le statistiche sanitarie, e così via[10]. Soprattutto problemi di metodo. Di tutto ciò restano tracce profonde nell'attività della Direzione, che traeva da questa diretta partecipazione continui stimoli di riflessione e di rinnovamento, anche per il semplice fatto che i delegati italiani venivano a diretto contatto con gli altri fondatori della statistica europea: Adolphe Quetelet, Adolphe e Jacques Bertillon, Michel Chevalier, Emile Levasseur, William Farr, Josep Korosi, Ernest Engel, Adolph Wagner, e tanti altri. Bodio e Correnti parteciparono sempre attivamente a tutte le riunioni internazionali. Bodio, infine, fu designato Segretario generale dell'Istituto Internazionale di Statistica, fondato a Londra nel 1885, fino al 1909, anno in cui ne divenne Presidente.

---

[10] Un utilissimo quadro d'insieme è quello fornito nel volume INEE (a cura di), *Rapport des travaux des réunions plenaires du Congrés international de statistique, 1853-1878*, Madrid 1983.

Negli "Annali di statistica" venivano dunque accolte memorie di studiosi e ricercatori; traduzioni di importanti opere di statistica metodologica e applicata pubblicate all'estero; i risultati di specifiche ricerche; una rubrica contenente rassegne bibliografiche in campo statistico della produzione sia italiana che straniera[11].

È indubbio che la ricostruzione analitica di quanto è stato pubblicato in questa collana con specifico riferimento alle statistiche demografiche richiede uno sforzo ben superiore a quello qui fatto. Il motivo può apparire semplice, se non banale: si tratterebbe, infatti, di ricostruire nel dettaglio le radici più profonde, e più lontane nel tempo, della Demografia, fino a che la Demografia come disciplina non è riuscita a ritagliarsi uno spazio specifico nell'agone delle discipline accademiche, non si può parlare a pieno titolo di "statistiche demografiche", intendendo con questo termine la raccolta e l'analisi di dati riferentisi specificamente alla popolazione. Demografia è la scienza della popolazione, lo studio, cioè, dei processi che determinano la formazione e l'evoluzione della popolazione. Uno studio che, ovviamente, non può fare a meno dello strumento statistico (del suo apparato metodologico), applicato alla misura della riproduttività, della mortalità, della nuzialità e della mobilità della popolazione, cercando di cogliere il loro vario combinarsi. Certamente la conquista dell'autonomia della Demografia trova le sue origini e le sue motivazioni in almeno due fattori: da una parte lo sviluppo della Statistica come metodologia e il suo districarsi da semplice "descrizione" dei fatti – la sua conquista come strumento di conoscenza, per essere più precisi – e, dall'altra, l'individuazione dell'importanza determinante degli accadimenti demografici (quelli pertinenti alla popolazione) come oggetto di studio, indipendentemente dall'utilizzo dei dati stessi e dei risultati della loro analisi a fini di intervento "politico".

Non è ignoto il fatto che la popolazione è stata da sempre (si può ben dire) oggetto d'indagine, al pari di altri elementi della realtà, come i fattori economici della produzione e della distribuzione, da un lato a fini meramente scientifici volti alla ricerca di leggi immanenti o determinanti la sua evoluzione, oppure, dall'altro, a fini semplicemente di conoscenza e di controllo per pervenire a interventi di politica. Basti pensare al ruolo che ha avuto anche in Italia la cosiddetta "aritmetica politica", che contribuì non poco all'origine degli uffici di statistica degli Stati preunitari. Soprattutto perché fece chiara l'importanza degli studi sulla mortalità e delle indagini sulla consistenza e la distribuzione della popolazione, attraverso le "conte" delle anime e i censimenti.

Lo sviluppo dell'interesse ai problemi di popolazione trovò il suo campo peculiare proprio nei lavori della Direzione della Statistica che si avviarono recuperando l'attenzione (seppure differenziata) a tali tematiche che già era diffusa nei preesistenti Uffici di Statistica degli Stati pre-unitari. Ancora Maestri – un medico con indubbia attenzione alle tematiche demografiche – giuocò un ruolo di non poco conto nel dare importanza alle indagini sulla popolazione, aprendo una strada che poi sarebbe stata ampliata da Bodio, con l'appoggio degli altri componenti "non politici" del Consiglio di Statistica: Mantegazza, Messedaglia, Lampertico, Ferrara (solo per citare qualche nome). Ma non

[11] Si veda il volume P. GERETTO (a cura di), *Indici degli Annali di statistica: anni 1871-1996*, in AS, X, 12, 1996, che è la riedizione con criteri di catalogazione aggiornati delle precedenti edizioni pubblicate – ancora nella collana degli AS – nel 1883, nel 1888, nel 1894, nel 1934 e nel 1977, a cura di S. DI TOMMASO, *Le pubblicazioni dell'Istat*, in ISTAT, *Cinquant'anni di attività, 1926-1976*, Roma 1976.

poco giuocarono i dibattiti aperti sulle teorie di Malthus e le loro ricadute sulle interdipendenze fra economia e statistica e gli studi specifici di popolazione che allora stavano sviluppandosi, anche in sede accademica. Si pensi all'influenza che ebbero gli scritti di Messedaglia, di Ferrara e di tanti altri[12], anche pubblicati, in parte, a cura di Bodio. Ma si pensi anche al contributo di Achille Guillard, non secondario per quanto riguarda i problemi di definizione del *corpus* di studi sulla popolazione (la sua proposta di definizione di questo *corpus* come "demografia" venne da allora in poi unanimemente accettata), oltre che di sistematizzazione della materia[13].

Furono costoro, con l'accorta guida di Bodio, che portarono in seno al Consiglio di Statistica quelle problematiche peculiarmente demografiche allora all'attenzione pressoché ovunque in Europa – in particolar modo negli incontri del Congresso Internazionale di Statistica.

Maestri, in primo luogo, ebbe il merito di portare a compimento il primo censimento unitario, elaborandone e pubblicandone i risultati, così come Bodio riuscì a portare a termine – dopo avervi introdotti alcuni miglioramenti – i successivi censimenti del 1871 e del 1881. È noto che, per le tanto conclamate ristrettezze di bilancio, nonostante le fortissime opposizioni di Bodio, il censimento del 1891 non venne effettuato.

I censimenti, "una delle più innegabili manifestazioni della forza e della diffusione del concetto nazionale ed unitario"[14], costituirono oggetto di continua attenzione da parte della Direzione della Statistica. Il problema venne presto alla luce nella sua pressanza, sin dal primo tenuto nel 1861. A partire da quello del 1871 (con legge del 20 giugno) se ne stabilì la cadenza decennale e se ne definirono meglio i contenuti. La popolazione stabile avrebbe costituito la popolazione "legale" di ogni comune; da qui la necessità di effettuare in concomitanza un censimento degli italiani all'estero. Ancora, il registro della popolazione – l'anagrafe – da istituirsi in ogni comune, avrebbe avuto come base il censimento stesso. In questo quadro è evidente che il problema della qualità dei dati era costantemente vagliato. Gli "Annali di statistica" contengono, infatti, molti scritti, riflessioni e proposte in tema di miglioramento delle modalità di rilevazione dell'età, soprattutto per la necessità di calcolare tavole di mortalità corrette. Raseri, Perozzo, Armenante, Messedaglia e lo stesso Bodio presentarono a più riprese suggerimenti di revisione e di correzione dei dati rilevati. Uno dei problemi più pressanti, peraltro, era quello dell'alfabetizzazione della popolazione (il motivo principale alla base degli errori nella dichiarazione dell'età): di qui la necessità di indagini sull'alfabetismo.

Pur sulla scia delle discussioni nei convegni internazionali, non mancano tentativi di innovazione sul contenuto dei censimenti. Per esempio, Bodio, in

---

[12] Per un inquadramento generale sul dipanarsi della Demografia e delle altre discipline – Statistica economica, Statistica bio-medico-sanitaria, Statistica sociale e Statistica, anche in ambito universitario, rimando al volume collettaneo C. A. CORSINI (a cura di), *Da osservazione sperimentale a spiegazione razionale: per una storia della statistica in Italia*, Pisa 1989.

[13] A. GUILLARD, *Eléments de statistique humaine ou démographie comparée où sont exposés les principes de la science nouvelle, et confrontés, d'après les documents les plus authentiques, l'état, les mouvements généraux et les progrés de la population dans les pays civilisés*, Paris 1855.

[14] Così si legge nella relazione introduttiva a: MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Direzione della Statistica Generale, *Statistica del Regno d'Italia: popolazione, censimento generale, 31 dicembre 1861*, Torino 1864, vol. 1.

una delle periodiche relazioni al Consiglio di Statistica[15], esponendo il quadro della situazione dei lavori, suggeriva di ampliare i questionari di censimento per cogliere in modo più completo la multiforme realtà della popolazione italiana. "Sarebbero da studiarsi, alla luce della statistica, gli isolotti etnici o linguistici degli albanesi, nelle province di Lecce e di Calabria; dei greci, pure in Calabria, in Lecce, in Sicilia; di certi slavi (bulgari, come si crede, nella provincia di Avellino, e Carnioli nel Friuli); di tedeschi nel Veronese, nel Bellunese e nella valle di Aosta (Gressoney); di francesi nella valle di Aosta; di catalani nel circondario di Alghero, in Sardegna; di ladini nel lembo dei Grigioni in Italia. C'è tutta una letteratura da consultare a questo proposito, comprese memorie assai recenti nell'Archivio glottologico dell'Ascoli, che potrebbe servire di guida...".

Ancora Bodio, nel 1867[16], richiamava l'attenzione – ma lo fece ripetutamente, negli anni successivi, di fronte al Consiglio di Statistica, come ben dimostrano le sue relazioni e quelle da lui commissionate e pubblicate negli "Annali di statistica" – sull'interesse a calcolare tavole di mortalità corrette, diverse da quelle fin'allora impostate con il cosiddetto metodo di Halley. L'importanza della materia era veramente indubbia, dato che era disponibile una sola tavola di mortalità, e circoscritta all'Italia settentrionale, costruita da un attuario, William Rey[17]. "A voler determinare con rigore scientifico la vita media e la vita probabile in un paese occorre pigliare per base il censimento e seguire il movimento delle nascite e delle morti durante un'intera generazione. Imperocché la popolazione non rimane stazionaria, ma va continuamente accrescendosi d'anno in anno più o meno, cosicché i morti del 1867 nei primi dodici mesi dalla nascita sono tolti ad una generazione più numerosa di quella cui appartengono i fanciulli morti all'età di dieci anni, ed anche più numerosa di quella che ha dato quest'anno i morti sessagenari, ecc. Oltreché ogni generazione ha, per così dire, una storia sua particolare; le guerre napoleoniche in cui perirono da una sola parte due milioni di soldati, decimarono le popolazioni ben altrimenti che non facessero i tempi calmi succeduti al 1815, ovvero i moti rivoluzionari del 1821 e del 1831[...] Le generazioni si succedono alle generazioni; ma frattanto viaggiano di conserva sempre un centinaio di esse, ed anche più; è la solita figura del fiume della vita che passa e va a gettarsi nell'oceano dell'infinito, con questa differenza per altro, che, mentre i fiumi davvero s'ingrossano mediante i lor tributari nel procedere che fanno verso la foce, il fiume della vita è invece più ricco vicino alle sorgenti e va perdendosi e sparisce per effetto di continue sottrazioni di fossi laterali o per infiltrazione dal letto e dalle sponde..."[18].

---

[15] L. Bodio, *Relazione sullo stato dei lavori avviati presso la Direzione generale della Statistica alla fine del luglio 1883*, in AS, III, 7, 1883, p. 177-207.

[16] Si veda L. Bodio, *Sui documenti statistici del Regno d'Italia, cenni bibliografici presentati al VI Congresso internazionale di statistica*, Firenze 1867. Come scrive il Bodio nell'*Introduzione*, si tratta di "una guida al visitatore di questa specie di esposizione dell'ordinamento amministrativo dell'Italia unita e de' suoi lavori dal punto di vista statistico".

[17] W. Rey, *Longevità e tavole di mortalità per i maschi e per le femmine in Italia: nuovi metodi di costruzione delle tavole, parte prima: Italia settentrionale*, Milano 1867. La seconda parte, nelle intenzioni dell'autore, dedicata al Regno d'Italia prima dell'annessione del Veneto, verosimilmente non venne pubblicata, poiché non se ne sono trovate tracce.

[18] L. Bodio, *Sui documenti statistici*, cit., p. 16 segg.

L'attività della Direzione di Statistica, anche in questo settore, fu veramente notevole e, come è chiaro da queste premesse di Bodio, prese d'acchito sia gli aspetti teorici e metodologici sia quelli pratici di rilevazione dei dati. Ma tenendo sempre conto delle esperienze fatte all'estero, ancora una volta con rassegne e studi affidati a giovani studiosi gravitanti sulla Direzione stessa, come l'Armenante, per esempio, e il Perozzo[19], e con la traduzione di saggi di autori stranieri. Il risultato fu la pubblicazione di una tavola di mortalità perfezionata nel 1887, utilizzando appunto i dati del censimento 1881 e i dati di movimento del decennio 1876-87.

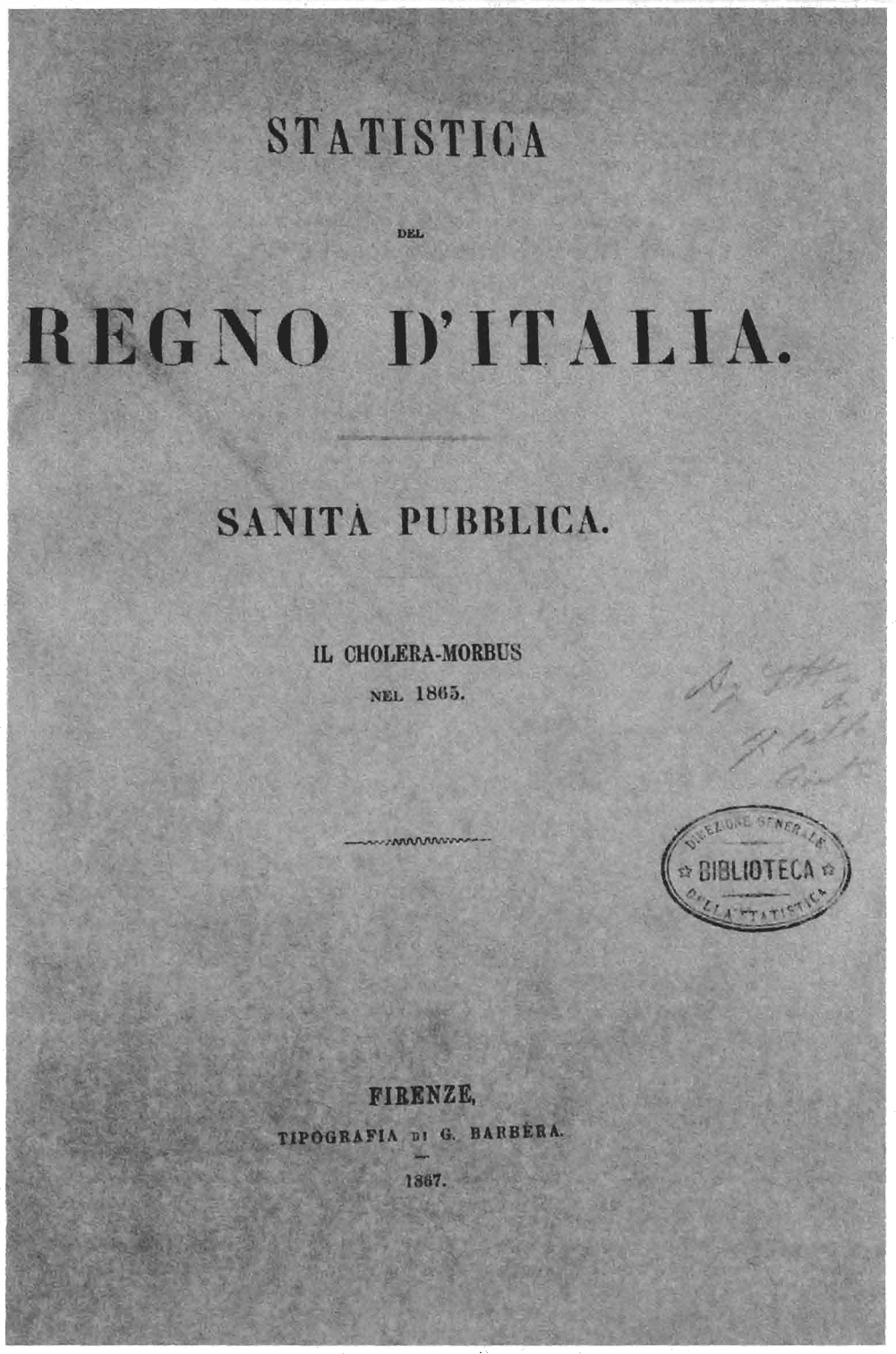
Nel fondo, tuttavia, resta il fatto che le questioni relative alla misura dei fatti demografici non hanno un peso determinante nell'ambito della Direzione della Statistica, almeno per quanto concerne specificamente la Demografia, come settore disciplinare. In questo senso il contributo che si può enucleare dagli "Annali di statistica" non è certamente a tutto tondo, anche se resta indubbiamente molto importante. Ma non poteva essere altrimenti. La strada da percorrere era un'altra, fuori dalle maglie della "statistica amministrativa". Si pensi, ancora, che la stessa evoluzione della Statistica come strumento metodologico deve trovare altri percorsi, in ambito accademico, per costruirsi come disciplina autonoma. Così è per la Demografia, con in più il fatto che essa, ancora per lungo tempo, viene presentata all'interno degli insegnamenti di statistica, che, a loro volta, sono prevalentemente impartiti nelle Facoltà di Giurisprudenza, ricordando così le finalità amministrative, non scientifiche, della disciplina. L'individuazione più precisa e la delimitazione del campo d'indagine della Demografia, cioè la costruzione della sua autonomia disciplinare, risultano dunque più da un processo volto alla sua indipendenza dalla Statistica che non da un'esigenza legata alla specificità degli argomenti trattati e ai problemi derivanti dalle metodologie di misura degli eventi di popolazione. A tutto questo, cioè a questa fase, si arriverà molti anni dopo, rispetto al periodo qui oggetto d'esame.

[19] A. ARMENANTE, *Di vari metodi per calcolare le tavole di mortalità*, in AS, I, 7, 1876; L. PEROZZO, *Della rappresentazione grafica di una collettività di individui nella successione del tempo, e in particolare dei diagrammi a tre coordinate*, in AS, II, 12, 1880; L. PEROZZO, *Nuove applicazioni del calcolo delle probabilità allo studio dei fenomeni statistici e distribuzione dei medesimi secondo l'età degli sposi*, in AS, III, 5, 1883.

LE STATISTICHE DELLA SALUTE: DALLA "NORMALITÀ" AI SERVIZI

di Marco Geddes da Filicaia

Direttore di laboratorio Ist. Genova;
Vice Presidente del Consiglio Superiore di Sanità



STATISTICA

DEL

REGNO D'ITALIA.

SANITÀ PUBBLICA.

IL CHOLERA-MORBUS

NEL 1865.

DIREZIONE GENERALE
BIBLIOTECA
DELLA STATISTICA

FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1867.

Frontespizio del volume *Il cholera-morbus* che dà conto della prima indagine a carattere sanitario svoltasi in Italia nel 1865.

1. Introduzione

Una rilettura degli "Annali di statistica", facilitata dalla disponibilità di un indice cronologico e per argomenti che copre l'intera serie di volumi a decorrere dal 1871, offre un contributo rilevante tanto allo studio delle condizioni di salute del nostro Paese nel corso di circa un secolo che alla valutazione della evoluzione delle statistiche sanitarie in Italia e, più tardi, della ricerca epidemiologica. La lettura degli "Annali di statistica" risulta tuttavia complessa ed è quindi opportuno, fin dall'inizio di questo capitolo, esaminare la pubblicazione tenendo conto della evoluzione degli studi statistici ed epidemiologici italiani. È necessario tenere presente un elemento di fondo, costituito dalla discontinuità con cui le problematiche connesse alla salute appaiono negli "Annali di statistica". Si tratta di una discontinuità presente anche per altre materie e che in parte è imputabile alla rilevanza che, in alcuni periodi, le questioni sanitarie hanno avuto per la istituzione centrale preposta alle statistiche e per la rivista che ne era l'organo fondamentale. Nessuna meraviglia pertanto se, nella fase di riorganizzazione delle rilevazioni delle cause di morte, tale questione appaia frequentemente, e con ricchezza di studi e di proposte, sulle pagine degli "Annali di statistica". Risulta tuttavia evidente, anche ad un esame sommario, come la trattazione dei diversi argomenti non sia da mettere in relazione solo al fatto che questi fossero o meno nell'agenda del Governo, come attualmente si dice, o della stessa Giunta centrale di statistica. Altre motivazioni vengono a determinare le scelte editoriali degli "Annali di statistica"; motivazioni che non conosciamo pienamente e che è possibile solo ipotizzare, lasciando ad altri studi e ad altri contributi la possibilità di approfondire questo problema.

Le diverse personalità che fanno parte della redazione degli "Annali di statistica" e che sono presenti nella Giunta centrale di statistica vengono senza dubbio a determinare l'orientamento della rivista e la scelta degli argomenti in essa ospitati. Si tratta peraltro di personalità anche del mondo medico che collaboravano, specie nel corso dell'ultimo quarto del diciannovesimo secolo, ad altre riviste che vengono fondate nell'Italia unita per dare spazio alle questioni igieniche e di sanità pubblica; riviste quali il "Giornale della Regia Società italiana d'igiene", fondato nel 1878 e la "Rivista d'igiene e sanità pubblica", fondata nel 1889. Vi sono inoltre molte questioni inerenti la demografia, l'ordinamento statistico ed i confronti internazionali che vengono trattati, ad esempio, nella pubblicazione periodica "Archivi di statistica" o in riviste internazionali quali gli "Annales de demographie internationale" diretti da Jacques Bertillon o il "Bulletin dell'Istitut international de statistique", istituzione nella quale la presenza italiana, con Luigi Bodio quale segretario e successivamente presidente, ebbe un notevole rilievo[1]. Chi volesse pertanto comprendere la rilevanza che le diverse questioni hanno avuto nel dibattito scientifico non può limitarsi all'analisi di una "testata" ma necessiterebbe di un esame a largo raggio per il quale mancano molti presupposti, quali una raccolta organica di indici, studi preliminari su singole riviste ecc.

Vi è, in secondo luogo, un problema che concerne il ruolo che le diverse istituzioni esplicano nella rilevazione di parametri demografici e sanitari; dalla determinazione di tali funzioni consegue lo spazio riservato alla Giunta centrale

[1] D. Marucco, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, Roma-Bari 1996, p. 121.

di statistica e, successivamente, all'Istat, rispetto ad altre "entità" che operano sulle questioni della salute, sia in termini conoscitivi che di governo. Appare evidente come un certo flusso di informazioni, conseguente all'azione ed all'indagine diretta del Governo e del Ministero degli interni, o alle indagini Parlamentari, venisse ad avere altri sbocchi editoriali differenziati rispetto agli Annali di statistica.

Ad esempio nella riunione di insediamento della Giunta Centrale di Statistica[2], il Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio (Ministero presso cui era collocata la Direzione di statistica) ricorda ai presenti che ha provveduto o sta provvedendo, con edizioni curate direttamente dal Ministero, alla pubblicazione delle statistiche delle morti violente, di due volumi sul cholera, delle statistiche sulle Società di mutuo soccorso e sulle Opere pie; ulteriori studi sul cholera degli anni 1884 e 1885 verranno pubblicati direttamente dal Ministero degli Interni[3]. È necessario inoltre tener presente che le indagini parlamentari e governative non interagiscono sostanzialmente né utilizzano per le proprie finalità la Direzione centrale di statistica e forse anche per questo motivo non vi è traccia di tale attività negli "Annali di statistica". L'indagine parlamentare *Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, nota come inchiesta Jacini[4] relega peraltro, non senza polemiche, in posizione collaterale ed "ancillare" le questioni igienico-sanitarie, mentre le inchieste governative[5] trovano un spazio editoriale autonomo o restano in incartamenti scarsamente utilizzati[6]. Gli sforzi volti ad individuare quali siano le funzioni (rilevazioni statistiche, definizioni metodologiche, pubblicazioni periodiche ecc.) da allocare presso la Direzione centrale di statistica e quali invece presso i singoli Ministeri portano a risultati incerti e mutevoli nel corso degli anni in relazione anche ai diversi indirizzi dei governi che si succedono. Negli anni '70 e '80 dell'Ottocento la Direzione centrale di statistica persegue però, con un qualche successo, un processo di centralizzazione di rilevazioni e di pubblicazioni presso la propria struttura e non limita pertanto il proprio compito alla emanazione di norme per una corretta rilevazione ed alla pubblicazione delle sole statistiche di carattere più generale. Probabilmente la ricchezza di tematiche, anche demografiche e sanitarie, che si riscontra negli "Annali di statistica" corrispondenti alla prima, seconda e terza serie, risente di tale impostazione e della autorevolezza di cui la rivista è, in qualche misura, portavoce.

---

[2] AS, I, 3, 1872.

[3] MINISTERO DEGLI INTERNI, *Il cholera in Italia negli anni 1884 e 1885*, Roma 1885.

[4] CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1881-1886. Si tratta del caso dell'Inchiesta agraria, nota come Inchiesta Jacini (S. JACINI, *I risultati della inchiesta agraria, 1884*, Torino 1976), nell'ambito della quale Agostino Bertani porta avanti una indagine *Sulle condizioni igieniche e sanitarie dei coltivatori della terra in Italia*, tramite un questionario diretto ai medici condotti. Una sintesi dei risultati è pubblicata su M. PANIZZA (a cura di), *Risultati dell'inchiesta istituita da Agostino Bertani sulle condizioni sanitarie dei lavoratori della terra in Italia*, Roma 1890. Su tali questioni vedi: A. CARACCIOLO, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino 1976.

[5] L'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie dei comuni d'Italia viene effettuata nel 1885. DIREZIONE GENERALE DI STATISTICA, *Risultati dell'Inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del regno*, Roma 1886, vol. 3.

[6] Una ulteriore inchiesta sanitaria viene effettuata nel 1899, ma la documentazione raccolta non viene pubblicata: C. GIOVANNINI, *Risanare le città*, Milano 1996.

Se queste poche informazioni ci danno uno spaccato della situazione nel corso della fine dell'ultimo secolo, successivamente le questioni si complicano e le funzioni attribuite all'Istat ed ad altre istituzioni, per quanto concerne le statistiche sanitarie, vengono a compenetrarsi e ad accavallarsi, anche nei decenni recenti con la costituzione del Ministero della sanità (nel 1958) e, successivamente, con il progressivo trasferimento, a partire dal 1972, delle competenze in materia sanitaria alle regioni. La distribuzione, fra le varie istituzioni, dei compiti in materia di rilevazione dello stato di salute e della funzionalità dei servizi sanitari, che si modifica nel corso dei decenni, e la non sempre chiara determinazione delle rispettive incombenze, non può pertanto contribuire a stabilizzare negli "Annali di statistica" un "filone" di tematiche sanitarie su cui la rivista intervenga durante un arco ampio di decenni.

Un ulteriore elemento, di carattere epistemologico, consiste nella validità, che viene attribuita al dato statistico, quale "misuratore" adeguato della salute. È infatti ovvio che tale questione viene ad avere un suo spazio nella ricerca statistica e nelle rilevazioni ad essa connesse solo se si ritiene che la salute sia misurabile e nel contempo vi siano strumenti adeguati per tale misurazione.

Nella seconda metà dell'Ottocento, quando la mortalità è generalmente conseguenza di malattie acute, per lo più infettive, vi è infine la capacità di rilevare, con un certo grado di specificità e di classificare le cause di morte. La rilevazione della mortalità, della "normalità" di tale fenomeno, non solo in termini quantitativi complessivi, ma anche in relazione alla frequenza delle diverse cause di decesso, risulta quindi possibile. Nello stesso tempo essa è indispensabile, per essere edotti di fenomeni che si modificano rapidamente nel corso dei mesi e delle settimane, in relazione alle stagioni, con differenze territoriali marcate anche per aree di dimensione limitata e limitrofe. La diagnosi delle malattie più importanti spesso viene a coincidere o a precedere di poco tempo il decesso ed il numero dei decessi è quindi un indicatore "sensibile". "Non potendo avere la statistica degli ammalati - affermerà un Ministro nel 1881, presentando il Decreto sulla rilevazione delle cause di morte – quella dei morti... basta quasi da sola"[7]. Successivamente, ed in particolare nella seconda metà di questo secolo, con il prevalere della patologia cronica la "sensibilità" dell'indicatore mortalità viene ovviamente a ridursi. Variazioni giornaliere o settimanali non sono più evidenti, se non in relazione ad alcuni fenomeni, quali ad esempio la mortalità per incidente stradale (i morti del sabato sera). L'indicatore non porta adeguate informazioni su malattie di grande importanza sociale (artrosi, diabete) ma a bassa letalità; per altri fenomeni, quali ad esempio la patologia tumorale, la durata della latenza (tempo intercorso fra la esposizione a fattori di rischio e insorgenza del tumore) e della sopravvivenza (durata della vita dopo la prima diagnosi) fanno sì che la mortalità vada utilizzata per un'analisi di lungo periodo e per valutare differenze fra aree abbastanza ampie. La mortalità a fine Ottocento non è un dato epidemiologico valutativo della situazione passata, ma un elemento in qualche misura predittivo, su cui orientare provvedimenti collettivi e comportamenti individuali. Non a caso la singola città emette bollettini settimanali con i dati di mortalità, informazione che i "diari stranieri", cioè la stampa estera, utilizza, quasi per consigliare ai viaggiatori gli itinerari da seguire ed i posti in cui soggiornare.

[7] AS, II, 17, 1881.

Si tratta di una rilevazione che ha analogie con lo studio e la previsione dei fenomeni meteorologici (e l'influenza di questi ultimi sulla mortalità è rilevante, mentre si attenuerà, fino a scomparire, con il prevalere delle patologie croniche). Un autorevole membro della Giunta Centrale di Statistica propone infatti, nel 1876, di far raccogliere in parallelo elementi statistici sulle indicazioni meteorologiche (temperatura, umidità, pressione, venti, pioggia) e sulle cause di morte. Molti bollettini comunali offrono una lettura in parallelo dei due fenomeni; negli stessi anni i medici condotti, nel loro congresso nazionale, si proponevano quali "rilevatori", nei distretti della loro condotta, sia dei dati meteorologici che delle cause di morte dei propri assistiti[8]. L'ulteriore fattore che spinge ad un approccio statistico alle problematiche della salute è l'attribuzione a tali problematiche di una rilevanza collettiva; la considerazione quindi che la salute è un bene che deve essere valutato in relazione ad una popolazione e non solo interesse del singolo individuo. A tale convinzione si era pervenuti anche in Italia, fin dall'inizio dell'Ottocento.

Nei primi anni del secolo aveva visto la luce la traduzione italiana della monumentale opera di Peter Johann Frank[9]. L'autore partiva dall'assunto che le nazioni popolose siano prospere e potenti e che sia interesse sommo degli Stati incoraggiare al massimo l'incremento demografico e garantire indici di mortalità minimi; conseguentemente il valore salute deve essere preservato, grazie alle politiche statali, con mezzi individuali e collettivi. La misurabilità del fenomeno mortalità veniva, pochi anni dopo, individuata nei primi trattati di statistica. Melchiorre Gioja a tale proposito scriveva, nel suo libro *Filosofia della statistica* edito a Milano nel 1826: "I diversi gradi di mortalità ne' diversi territori induce a supporre diversi gradi di salubrità o insalubrità locale, quindi giova conoscerne le cause. In generale la cognizione degli elementi topografici non è un acquisto solamente per la storia fisica del *globo*, ma lo è anco per le scienze mediche ed amministrative, giacché per combattere con successo e meglio ancora prevenire i mali che nascono dall'azione di questi elementi, fa d'uopo conoscere ugualmente ciò che è nocivo e ciò che potrebbe essere salutare, e non ignorare né i tempi né i luoghi né le circostanze che fa d'uopo temere e da cui si può trarre qualche vantaggio". Della mortalità mensile scriveva che: "si trova facile spiegazione negli stati termometrico, igrometrico, anemometrico", ed infine, trattando di morti e malattie aggiungeva che "Il confronto delle morti prodotte da ciascuna malattia dimostra quale di queste predomini. Il predominio d'una malattia è dovuto per lo più all'azione degli elementi topografici e al modo abituale di vivere. L'esperienza ha dimostrato che l'azione di questi elementi può essere in più casi prevenuta e distrutta"[10]. Nei primi anni dalla fondazione degli "Annali di statistica" vengono a determinarsi molti di questi fattori che favoriscono una attenzione alla applicazione della statistica alle questioni della salute. Nel corso della costituzione dello Stato unitario, della organizzazione della sua burocrazia, si ritiene che l'atto amministrativo debba essere preceduto da un dato informativo, anche a garanzia di una neutralità dell'atto, di una sua "oggettività". Vi è una "nuova fiducia, liberale e positivistica insieme, sulle virtù dei dati – e della loro pubblicità – ... lo sfoggio di documentazione statistica dà garanzia di rigore, ma non per questo avvia le

[8] AS, I, 7, 1876.
[9] P. J. FRANK, *Sistema completo di polizia medica*, Milano 1807-1808, vol. 9.
[10] M. GIOJA, *Filosofia della statistica*, Lugano 1837, t. 1, pp. 359-365, [1ª ed. Milano 1826].

scelte politiche"[11]. Vi è inoltre la necessità di uniformare i criteri di rilevazione ereditati dai vari stati preunitari, e specificamente anche rispetto alla rilevazione delle cause di morte. Si viene quindi a lavorare su di un indicatore che è valido per misurare lo stato di salute della popolazione ed è sensibile rispetto alle problematiche sanitarie dell'epoca nonché alle grandi modificazioni epidemiologiche in corso. Si ha la possibilità di ricorrere, con molteplici insufficienze e delusioni, ad una rete periferica di poteri e di rilevatori, rappresentata dai comuni e dagli ufficiali sanitari. Non intendiamo qui sostenere che la qualità e l'efficacia della loro azione sia stata elevata, quanto sottolineare la sollecitazione che, dagli organi centrali, viene fatta per una adesione ad un progetto comune. Peraltro l'utilizzo di questa "rete informativa", (come si direbbe ora), va di pari passo con la riorganizzazione dello stato unitario.

Vi è infine un elemento che condiziona non solo la presenza delle questioni sanitarie nell'ambito degli "Annali di statistica", ma la autorevolezza della rivista e la sua stessa continuità. Si tratta della vicenda complessiva legata alla amministrazione della statistica in Italia, di cui la rivista "Annali di statistica" è per qualche aspetto la portavoce.

La statistica è un ambito della pubblica amministrazione che, organizzato centralmente intorno alla Direzione centrale, viene ad avere un ruolo rilevante ed una ampia capacità di intervento fino alla metà degli anni Ottanta. Nel periodo successivo si accentuano le incertezze che già caratterizzavano la Direzione fin dalla sua fondazione. La diaspora di attività verso i singoli ministeri si accentua; il ruolo della Direzione e la sua collocazione, sia in termini gerarchici che in relazione ai diversi Ministeri, si fa più incerta; i finanziamenti si riducono fino a rendere impossibile perfino il censimento generale della popolazione del 1891. Si determina una situazione di incertezza, di carenza di mezzi, di personale e di strumenti, che continuerà fino alla costituzione, nel 1926, dell'Istat, quale istituto di stato, dotato di personalità giuridica e di gestione autonoma e posto alle dirette dipendenze del Capo del Governo. Tale "storia" si riflette sugli "Annali di statistica", sul loro contenuto, sulla stessa continuità della pubblicazione. Una prima serie, dal 1871 al 1877, articolata in 10 volumi, contiene gran parte del dibattito e delle decisioni sulla rilevazione delle cause di morte. La seconda serie, inaugurata nel 1878, accentuerà le caratteristiche di raccolta scientifica, con molti saggi sulle condizioni sanitarie ed igieniche del Paese. Analoga la terza serie (1882-1885), mentre in quelle successive le questioni sanitarie verranno affrontate con assoluta sporadicità, sia per i motivi di crisi generali della statistica che per la necessità di utilizzare gli "Annali di statistica" per la pubblicazione delle statistiche industriali e degli Atti della commissione per la statistica giudiziaria civile e penale e di quella giudiziaria e notarile.

Anche nei decenni successivi alla costituzione dell'Istat, gli "Annali di statistica" non tratteranno più di questioni sanitarie ed una serie di contributi negli anni Trenta e Quaranta concernono unicamente le tavole di mortalità della popolazione italiana[12], la mortalità infantile[13] e la mortalità per le ma-

---

[11] R. ROMANELLI, *La nuova Italia e la misurazione dei fatti sociali*, in "Quaderni storici", 45, 1980, pp. 772.

[12] C. GINI - L. GALVANI, *Tavole di mortalità della popolazione italiana*, in AS, VI, 8, 1931; L. GALVANI, *Tavole di mortalità della popolazione italiana 1930-32, Censimento 31.4.1931*, in AS, VII, 1, 1937, pp. 5-156; L. LIVI, *Sulla maggiore altezza del rischio di morte che si verifica verso il 35 anno di età per i vedovi e le vedove*, in AS, VII, 1, 1937, pp. 157-164.

[13] A. DEL CHIARO, *Sulla mortalità infantile nel primo anno di vita*, in AS, VII, 1, 1937, pp. 165-185.

lattie infettive[14]. Salvo altri occasionali interventi[15] gli "Annali di statistica" torneranno a trattare di statistica medica, solo negli anni Sessanta; un impegno particolare assolto dalla serie VIII, che, dal 1962 al 1970 pubblica quattro volumi dedicati alla *Statistica medica*[16]. Si tratta in sostanza dell'ultimo impegno di rilievo da parte degli "Annali di statistica" su questioni sanitarie. Il quadro sia scientifico che istituzionale è infatti cambiato profondamente. Anche in Italia viene a prendere corpo una specifica disciplina, con sue pubblicazioni e società scientifiche, che è l'epidemiologia, vale a dire quella attività volta allo studio delle caratteristiche delle patologie che insorgono nella popolazione umana e dei fattori che le influenzano[17]. Sotto il profilo istituzionale la costituzione del Ministero della sanità (1958) e successivamente delle Regioni, viene a collocare le responsabilità sanitarie in specifiche istituzioni, che provvederanno a effettuare rilevazioni ed indagini che non troveranno più ragione di essere collocate nell'ambito degli "Annali di statistica". Al di là di questo breve excursus l'analisi degli "Annali di statistica" non potrà pertanto che concentrarsi sui due periodi indicati, valutando in particolare nel primo, per lo spazio di poco più di un decennio (1872-1883) la riorganizzazione, nello Stato unitario, delle statistiche sulle cause di morte e il quadro che si ricava dello stato di salute del Paese da preziosi contributi, di cui fondamentale risulta lo studio di Sormani sulla *Geografia nosologica dell'Italia*. I volumi del secondo periodo, per il decennio 1960-'70 permettono di valutare il "riaffacciarsi" delle statistica medica in Italia, indubbiamente in ritardo nello scenario europeo, quando ormai tale disciplina viene utilizzata non solo per i fini descrittivi, ma per la valutazione degli studi clinici e della adeguatezza dei servizi sanitari.

2. Le cause di morte

Una statistica generale delle cause di morte è un auspicio che viene avanzato dalla Giunta di statistica fin dal 1874. Nel decennio precedente, a partire dal 1864, la rilevazione, a livello nazionale, si era limitata alle morti violente, con la pubblicazione di tali statistiche. Il problema della classificazione delle cause di morte era una questione centrale, fin dalla metà dell'Ottocento, per coloro che si occupavano di statistica. La tematica era stata affrontata fin dal I Congresso internazionale di statistica a Bruxelles nel 1853, a cui erano presenti rappresentanti degli Stati preunitari italiani[18]. Nel successivo congresso di Parigi (1855) furono esaminate le proposte di William Farr e Marc d'Espine e fu convenuto di utilizzare la proposta di Farr, che classificava le cause di decesso in 139 voci e che ebbe successive revisioni nel 1864, 1874, 1880 e 1886[19]. Nel

---

[14] A. TIZZANO, *La mortalità per malattie infettive in Italia*, in AS, VII, 6, 1940, pp. 401-473.

[15] A. DEL CHIARO, *Sull'assicurazione malattie*, in AS, VIII, 2, 1948, pp. 49-58; F. GIUSTI - R. ANGELONI, *Tavole di mortalità della popolazione italiana 1950-53 e 54-57*, in AS, VIII, 10, 1959.

[16] *Statistica medica: atti del primo simposio Roma 11-12 Giugno 1961*, in AS, VIII, 13, 1962; *Statistica medica: atti del secondo simposio Roma 27-28 Ottobre 1963*, in AS, VIII, 14, 1964; *Statistica medica: atti del terzo simposio Roma 29-30 Novembre 1964*, in AS, VIII, 18, 1966; *Statistica medica: atti del quarto simposio Roma 21-22 Gennaio 1968*, in AS, VIII, 24, 1970.

[17] A. M. LILIENFELD - D. E. LILIENFELD, *Foundations of epidemiology*, Oxford 1980.

[18] H. WESTERGAAD, *Contributions to the History of Statistics*, London 1932, pp. 172-177, citato in D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, cit., p. 124.

[19] G. I. COCUCCI, *Statistiche sanitarie: cause di morte e nomenclature nosologiche*, in AS, VIII, 6, 1957, pp. 57-180.

1875, viene istituita in Italia la Commissione per la statistica delle cause di morte (Decreto ministeriale 8 giugno 1875) "coll'incarico di proporre un registro comunale delle cause di morte, di studiare i fenomeni meteorologici in relazione alla demografia, e di apparecchiare tavole generali e speciali di mortalità e nosologia"[20]. La Commissione comprendeva importanti personalità sia degli ambienti statistici nazionali sia del mondo medico[21]. In Italia, quando si affrontò tale problema, gli studi e le proposte messe a punto in prestigiose sedi internazionali erano a disposizione e in parte, presumibilmente, già note, specie a personalità come Luigi Bodio che, in tali anni svolge funzioni di Direttore generale della statistica e che aveva già alle spalle una lunga frequentazione con gli ambienti statistici europei, avendo soggiornato subito dopo la laurea sia a Parigi che in Germania. Le classificazioni proposte internazionalmente non vennero universalmente adottate, e l'Italia, rispetto ad altre nazioni, mantenne un'autonomia particolarmente spiccata fino al 1923, adottando una propria classificazione derivata dai lavori della summenzionata commissione. Ciò non fu pertanto per mancanza di contatti con gli ambienti internazionali, quanto per un prevalere di obiettivi di omogeneità interna, derivando la organizzazione statistica di raccolta ed elaborazione delle cause di morte non tanto da un insieme di stati preunitari, ma dalla organizzazione che si erano dati i singoli comuni.

Gli "Annali di statistica", che riportano gli *Atti della Commissione per la statistica delle cause di morte*[22], che si riunisce il 26 giugno e il 10 luglio 1875, permettono di seguirne i lavori. In tali riunioni viene presentata la documentazione predisposta dalla sottocommissione, composta da Rey, Ratti, Murri e Sormani. Rey illustra la "Relazione sulle disposizioni legislative vigenti nei vari Stati relative all'organizzazione della statistica generale della mortalità". Il relatore afferma che la "rapida rivista dell'ordinamento della statistica medica nei paesi più avanzati nella civiltà vi proveranno come sia assolutamente indispensabile di avviarci sulla stessa strada onde non rimanere più a lungo in uno stato di assoluta inferiorità per ciò che riguarda la statistica delle cause di morte". La rassegna esamina vari paesi: Inghilterra, Olanda, Belgio, Svizzera, Svezia-Norvegia, Danimarca, Germania, Stati Uniti, individuando nella Svezia-Norvegia e nel Regno Unito le situazione più progredite. Sormani, una personalità che avrà un ruolo fondamentale nella messa a punto delle statistiche della cause di morte in Italia, è relatore sui *Criteri fondamentali per una classificazione delle cause di morte.* È importante tener presente come esplicitamente la proposta tenga conto non solo delle statistiche di molte nazioni europee, ma in particolare "degli elenchi delle cause di morte adottati presso gli uffici di stato civile di molte città d'Italia". Si introduce la distinzione fra nati-morti (espulsi morti) e neonati morti per difetto di organizzazione, malattie congenite o sopravvenienza durante il parto, distinzione rilevante anche sotto il profilo giuridico. Si adotta un criterio eziologico, un criterio anatomico quando la pa-

[20] AS, I, 6, 1875.

[21] La Commissione era presieduta dal vice-presidente della Giunta comm. Cesare Correnti e composta da Carlo Maggiorani, Eugenio Beltrami, Alfonso Corradi, Francesco Ratti, Augusto Murri, cav. Telesforo Tarchiani (direttore della sanità pubblica presso il Ministero dell'Interno), cav. Luigi Bodio, Pietro Castiglioni, Eugenio Rey, Giuseppe Sormani.

[22] AS, I, 6, 1875, pp. 61-68.

tologia non può essere classificata eziologicamente ed ha una sede anatomicamente ben definita e, in assenza di tali presupposti, un criterio sintomatologico. Vengono infine distinte le morti violente. Ne consegue una proposta di classificazione in 197 gruppi suddivisi in 18 classi, che viene sottoposta all'attenzione della Commissione per la statistica sanitaria nel 1876[23].

Nel gennaio 1876 si discute se "sia meglio porre sott'occhio ai medici invitati a notificare la causa di morte un elenco sistematico, anziché uno alfabetico" ovvero (Corradi) un elenco alfabetico "a fine di lasciare impregiudicate le idee e le teorie dei medici". Sormani, leggendo la sua relazione *Annotazioni relative allo studio dei fatti demografici in rapporto ai fenomeni meteorologici*[24] domanda "di raccoglier gli elementi statistici sulle indicazioni meteorologiche (temperatura, umidità, pressione, venti, pioggia), e quelli sulle cause di morte, distintamente per provincia e per decade, e di riassumerle poi per compartimenti e per il regno, per i mesi e per l'anno". La discussione prosegue in data 28 febbraio 1876. Vi è chi propone di lasciare liberi i medici di esporre le cause secondo le proprie convinzioni (Corradi), chi di vincolarli allo schema (Correnti), chi infine che si attengano di preferenza ai termini adottati nella classificazione (Sormani). In tale riunione si denunciano fra l'altro – ed è una prova dell'uso che viene fatto in tale epoca dei dati di mortalità, quale "avviso ai viaggiatori" – le gravi inesattezze dei bollettini della città di Roma, cosicché "i diari stranieri, valendosi delle notizie contenute nella "Rassegna settimanale" e dei raffronti in essa stabiliti con altre città, divulgano e diffondono i giudizi più erronei sulla salubrità del clima di Roma". Gli errori erano conseguenza delle stime di popolazione non distinguendo fra stazionaria e fluttuante e dei morti in ospedale venuti da fuori, in particolare dall'Agro romano, posto notoriamente insalubre a causa della malaria. L'obiettivo di unificare i registri ed i criteri di classificazione delle diverse città italiane è ben presente ai membri della Giunta e gli "Annali di statistica" riportano una accurata rassegna dei criteri di rilevazione e classificazione in uso nelle città di Napoli, Milano, Roma, Torino, Firenze, Bologna, Genova, Venezia, Verona, Livorno, Messina, Vicenza, Udine, Mestre[25]. Il problema, che verrà ripreso successivamente, non è solo quello della classificazione delle cause di morte, ma anche quello delle notizie da aggiungere nella certificazione e conseguentemente nelle statistiche e della periodicità delle pubblicazioni comunali. Anche su tali aspetti le differenze fra i vari comuni sono salienti: due comuni (Milano e Vicenza) fra quelli presi in esame riportano, nella certificazione e nelle proprie statistiche, la "condizione professionale"; la periodicità delle pubblicazioni comunali è settimanale o decadica o mensile. Il Sormani, ormai interprete dell'intento di dare al Paese una statistica delle cause di morte, è relatore, nella seduta del 24 marzo 1877, della proposta della Commissione al Ministro[26], che, partendo dalla precedente

[23] AS, I, 7 e 8, 1876.
[24] AS, I, 7, 1876, pp. V-VII.
[25] *Dimostrazione comparativa dei metodi seguiti dalle Amministrazioni di alcune fra le principali città italiane per la compilazione dei loro bollettini settimanali o decadici o mensili del movimento di popolazione* e *Notizie date dai bollettini del movimento della popolazione delle principali città italiane rispetto ai morti*, in AS, I, 7, 1876, rispettivamente pp. XIX-XXI e XXII-XXV.
[26] *Elenco delle cause di morte proposto al Ministero dalla Commissione per la statistica sanitaria*, in AS, I, 8, 1877, pp. 49-58.

proposta raggruppa le cause di morte in 17 Gruppi[27]. Si tratta di una classificazione assai articolata, in ben 286 categorie, che non ha corrispettivo, come complessità, nella classificazione internazionale. La classificazione internazionale si basa infatti su 139 voci che resteranno tali, salvo qualche aggiustamento, fino al 1929. Con la IV revisione, le voci (categorie) verranno portate a 200 e solo nel 1938 (V revisione) le sottocategorie vengono portate a 327. In Italia verranno messe in uso, come vedremo successivamente, classificazioni più "compatte", che raggiungeranno le 220 categorie solo nel 1924-1930. Dal 1931 verrà utilizzata la classificazione internazionale[28]. Il Sormani riferisce anche *Sulla compilazione di un Bullettino demografico uniforme per tutti i principali Comuni del Regno. Proposte della Commissione della statistica sanitaria*[29]. La proposta che avanza, e che concerne non solo i dati di mortalità, ma l'insieme delle informazioni demografiche presenti nelle pubblicazioni dei comuni, è quella di bullettini decadici o mensili, in cui i fenomeni vengano tuttavia presentati per decadi. La registrazione delle morti dovrà tuttavia essere giornaliera e il "Bullettino" dovrà poi selezionare quelle notizie: "per le quali vi sia una qualche utilità nell'essere conosciute a breve distanza dall'avvenimento dei fatti, e che perdono d'importanza da un ritardo di pubblicazione". Si ripresenta, ed a ragione, quella valutazione delle cause di morte quali indicatori sensibili, capaci di variazioni rapide nel corso della decade o del mese. Il Sormani indica per i morti ("la categoria di fatti – come dice non senza una certa dose di humour – che più interessa la curiosità e l'egoismo dei vivi") la necessità di indicare il sesso, lo stato civile, la professione, l'età, la nascita e il domicilio in comune, il luogo del decesso e la causa di morte. Indica infine il raggruppamento in classi di età e la necessità di affiancare tali informazioni con i dati del "Bullettino meteorologico".

La organizzazione della rilevazione delle cause di morte resta uno degli argomenti principali nelle discussioni della Giunta centrale di statistica, che affronta, nei mesi successivi, la questione di chi debba compilare i certificati di decesso, come riporta il resoconto sugli "Annali di statistica"[30]. È sempre Sor-

---

[27] I 17 gruppi sono così suddivisi:
1° Gruppo: Nati-morti (3 classi)
2° Gruppo: Morti nella prima settimana di vita per vizi di organizzazione, malattie congenite o sopravvenute durante il parto (24 classi)
3° Gruppo: Malattie di attinenza alla gravidanza, parto e puerperio (13 classi)
4° Gruppo: Morbi infettivi, miasmatici e contagiosi (25 classi)
5° Gruppo: avvelenamenti (7 classi)
6° Gruppo: Morbi costituzionali (19 classi)
7° Gruppo: Malattie del sistema nervoso (27 classi)
8° Gruppo: Malattie dell'apparato respiratorio (28 classi)
9° Gruppo: Malattie del sistema circolatorio (15 classi)
10° Gruppo: Malattie dell'apparato Chilo-poietico (49 classi)
11° Gruppo: Malattie dell'apparato Uro-genitale (14 classi)
12° Gruppo: Malattie dell'apparato genitale (12 classi)
13° Gruppo: Malattie dell'apparato locomotore (8 classi)
14° Gruppo: Malattie della cute e del tessuto connettivo sottocutaneo (14 classi)
15° Gruppo: Malattie degli organi dei sensi (5 classi)
16° Gruppo: Morti accidentali, negligenza e violenza (22 classi)
17° Gruppo: Morti per cause ignote o dubbie.

[28] C. Cocucci, *Cause di morte e nomenclature nosologiche*, cit.

[29] AS, I, 8, 1877.

[30] AS, I, 9,1877.

mani che guida la discussione. Egli suddivide i deceduti in 3 categorie: 1) malati assistiti dal medico curante; 2) senza assistenza medica, per cui il certificato deve essere rilasciato dal condotto in quanto necroscopo che può procedere alla autopsia; 3) deceduti per causa violenta, per cui l'autorità nomina dei periti medico-legali. È probabile che su tale ipotesi influisca il confronto con le disposizioni legislative vigenti negli altri paesi, presentato da Rey due anni prima, in cui venivano riportati i risultati di una indagine inglese – Paese preso ad esempio per il buon funzionamento della rilevazione – dove le morti venivano certificate per l'87% dai medici, per il 5% da indagini giudiziario-amministrative e solo per l'8% non vi era adeguata certificazione. Sormani ritorna sulla periodicità dei bollettini comunali, proponendo, a differenza di quanto sostenuto precedentemente, una cadenza settimanale, sulla scorta di quanto indicato al congresso di Buda-Pest e di quanto in uso in Germania e giustificando tale ripensamento per "il bisogno, tanto vivamente sentito, d'una comparabilità internazionale". Suggerisce nuovamente di classificare i deceduti per: sesso, età, stato civile, professione, origine o luogo di nascita, luogo di morte e domicilio, causa di morte. Indica di riportare le medie corrispondenti ad una mortalità annuale su mille viventi. Il bollettino di Buda-Pest, ricorda il Sormani, riporta infatti il "Taux de mortalité annuelle pour 1000 habitants". Alcune delle indicazioni espresse da Sormani sono riprese in una circolare Ministeriale di cui danno conto gli "Annali di statistica", che indica di aggiungere per i deceduti suicidi o per morti violente al sesso, data del decesso e causa anche età, stato civile, professione o mestiere.

La Seconda serie degli "Annali di Statistica" prende inizio nel 1878 e fin dal suo primo volume, tratta nuovamente dell'ordinamento delle cause di morte riportando il Progetto di ordinamento che il Ministro dell'Agricoltura, industria e commercio ha fatto proprio, sulla base degli studi della apposita commissione istituita tre anni prima[31]. In tale occasione il Ministro Finali ricorda che la commissione è stata istituita "coll'incarico di proporre i metodi più opportuni per accertare le ragioni delle singole morti, di coordinare i bullettini periodici del movimento della popolazione pubblicati dai Municipi delle primarie città del regno, di studiare i fenomeni meteorologici in relazione alla demografia e di apparecchiare tavole generali e speciali di malattia e di mortalità, in servizio della scienza, dell'amministrazione e degli istituti di previdenza sociale". L'amministrazione recepisce il lavoro della commissione e la proposta e lo schema di decreto, che però sarà approvato due anni dopo, non differiscono molto da quanto ipotizzato dalla commissione stessa (il decreto modificherà ulteriormente la classificazione delle cause di decesso). Tuttavia su di un punto il Governo si discosterà da quanto proposto, decidendo di procedere per gradi e limitando quindi per una prima fase la raccolta dei dati ai capoluoghi di provincia. In conseguenza di tale decisione la mortalità per cause sarà limitata, dal 1881 al 1886, ai capoluoghi di provincia e di circondario (281 comuni per una popolazione di 7.001.047 abitanti). Solo dal 1887 la mortalità viene rilevata su tutto il territorio nazionale[32].

---

[31] *Progetto di ordinamento di una casistica delle cause di morte*, in AS, II, 1, 1878, pp. 145-166.

[32] I dati di mortalità nazionali sono reperibili nelle seguenti pubblicazioni:
- *Statistica delle cause di morte:* 1887, 1888, dal 1897 al 1937, dal 1943 al 1950.
- *Cause di morte:* dal 1889 al 1896.
- *Movimento della popolazione e cause di morte:* dal 1938 al 1942.
- *Annuario di statistiche demografiche:* dal 1951 al 1954.

Per gli anni più recenti è ripresa la pubblicazione *Cause di morte* e dal 1971 i dati sono disponibili anche su supporto magnetico.

Gli "Annali di statistica" riportano lo schema di decreto, articolato in 15 articoli. La proposta indica la tipologia di Registri da tenere nei Comuni, suddivisi in due parti: Parte A - neonati morti: prima del parto, durante il parto, dopo il parto; Parte D - morti nel territorio comunale. Evidentemente tale suddivisione ingenera difficoltà interpretative, con grandi diversità fra i comuni. A tale proposito il Ministero predispone una circolare (27 Marzo 1879)[33]. Il Ministero, constatando che vari comuni fra i nati morti comprendono anche "quelle creature morte dopo il parto e prima della loro presentazione di stato civile, la quale, come è noto, secondo il Codice civile italiano, può ritardarsi fino al quinto giorno dopo la nascita", specifica che per nato morto debba intendersi solo quelli nati prima o durante il parto ed invitano l'autorità provinciale a controllare più adeguatamente le rilevazioni comunali. Lo schema di decreto è assai dettagliato e la sua lettura ci consente di valutare le modalità di individuazione della causa di morte ai fini di una corretta classificazione. Spetterà al nuovo Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, on. Miceli, portare a compimento, nel 1880, l'ordinamento della statistica delle cause di morte, con la emanazione del Regio Decreto del 18 novembre 1880, n. 5793.

Si tratta della conclusione di un non breve iter costitutivo della statistica sanitaria, in un momento propizio per la Direzione generale di statistica, che riesce in quegli anni a realizzare una adeguata centralizzazione e riorganizzazione delle statistiche nazionali. In tali anni, sotto il Ministro Miceli, le funzioni statistiche dei Ministeri della Pubblica Istruzione e dell'Interno venivano a passare, o ad armonizzarsi, con la Direzione Generale di statistica. Nello stesso tempo veniva soppresso l'Ufficio di statistica giudiziaria presso il Ministero di Grazia e Giustizia con l'affidamento alla Direzione di riunire, spogliare e pubblicare i dati statistici trasmessi dagli uffici giudiziari (Regio Decreto del 20 aprile 1882, n. 742). Questa riorganizzazione ha presumibilmente una influenza sui criteri di classificazione delle cause di decesso, con un ampliamento ed un maggior dettaglio della classificazione della cause di rilevanza giudiziaria.

Sono nuovamente gli "Annali di statistica"[34] a riportare il decreto con le circolari, il modello di certificato e la relazione del Ministro, consentendoci così non solo di valutare la portata del provvedimento e della riorganizzazione avviata (si passa per la prima volta da una memoria sui registri comunali ad una certificazione individuale), ma anche le motivazioni e gli intendimenti alla base di tale riorganizzazione dello Stato. Il Decreto stabilisce che dal 1 gennaio 1881 per ogni denuncia di morte va compilata una scheda necrologica individuale, mentre dei nati-morti (morti prima o durante il parto) si continuerà a tenerne conto nel movimento dello stato civile. Il Decreto stabilisce che i medici devono attenersi, "per quanto possibile all'elenco nosologico stampato sulla scheda" e che "Qualora credessero di dover designare una malattia con un nome diverso dagli adottati nell'elenco, avranno cura di scrivere tra parentesi la denominazione dell'elenco medesimo che più accosta a quella da essi adoprata". Vengono individuati i criteri di trasmissione della scheda, che è in duplice copia, all'ufficio di stato civile. All'ufficiale di stato civile il compito di completare la scheda con le notizie anagrafiche (età, stato civile, professione del defunto, luogo della morte, residenza abituale nel comune). Le schede origi-

[33] AS, II, 9, 1879, pp. 180-184.
[34] AS, II, 17, 1881, pp. 187-202.

nali verranno poi trasmesse, tramite prefettura, alla direzione generale di statistica, mentre una copia resta in comune per la compilazione dei bollettini. Segue il modello di bollettino con la indicazione della cause di morte (malattia prima, successione morbosa o accidente terminale) in forma semplificata rispetto alla proposta della commissione (non vi è l'indicazione dei giorni trascorsi fra i diversi eventi) e l'elenco sistematico delle cause di morte[35]. Viene pertanto emanata una classificazione in 143 cause, semplificata rispetto a quella proposta dalla commissione con un maggior dettaglio nel gruppo delle cause violente, anche per le esigenze statistiche del Ministero di Grazia e Giustizia. Vengono infine riportati negli "Annali di statistica" le tre circolari ai prefetti; ai sindaci; ai medici chirurghi e direttori di stabilimenti sanitari nonché le "istruzioni al personale sanitario intorno al metodo di accertare la morte". È tuttavia la relazione del Ministro che riassume, in maniera adeguata, sia la portata del provvedimento, che il significato che la statistica della cause di morte viene ad avere per il Governo. L'on. Miceli afferma infatti che "La statistica delle cause di morte è uno degli elementi più essenziali per lo studio delle condizioni sanitarie d'un popolo e per il miglioramento della pubblica igiene. Non potendo avere la statistica degli ammalati, quella dei morti, secondo le cause che le producono, basta quasi sola per segnare le principali linee della geografia nosologica del paese". La relazione fa poi riferimento alla situazione di altri paesi: agli Stati Uniti che al censimento, effettuato ogni 10 anni, rilevano gli ammalati a letto, sia in ospedale che a domicilio; ad altri paesi europei che effettuano accurate rilevazioni di mortalità ed in particolare all'Inghilterra. Il Ministro ricorda che una trentina di città pubblicano da alcuni anni bollettini delle morti, che presentano rilevanti disomogeneità e che è ormai necessario un servizio capace di fornire dati comparativi ed omogenei. Fa riferimento inoltre alla necessità di determinare i limiti di luogo, di tempo, di intensità dei morbi che si svolgono per condizioni topografiche speciali, come la malaria, la scrofola, la pellagra. La rilevazione della mortalità deve essere rapportata alle osservazioni meteorologiche, poiché alcune dipendono dalle condizioni variabili dell'atmosfera; tali conoscenze serviranno "per arrestare le epidemie, combattere le cause delle epidemie e limitare quelle affezioni che abbiano tendenza a diventare più frequenti e più gravi". Le statistiche serviranno anche agli istituti di previdenza sociale, indicando per la prima volta una finalità connessa al nascere della mutualità e degli istituti previdenziali. Il Ministro conclude pertanto che "L'igiene pubblica l'invoca [la statistica delle cause di morte] per studiare la distribuzione topografica delle malattie; per conoscere quali età e quali gruppi di arti e mestieri siano più specialmente colpiti nelle varie regioni; per avvertire l'apparizione delle malattie epidemiche, il loro diffondersi e le vie che

[35] Classe I - Vizi congeniti o di conformazione (7 gruppi); Classe II - Morbi infettivi, miasmatici e contagiosi (23 gruppi); Classe III- Morbi costituzionali (18 gruppi); Classe IV - Malattie del sistema nervoso e degli organi dei sensi speciali(16 gruppi); Classe V - Malattie dell'apparato respiratorio (9 gruppi); Classe VI - Malattie del sistema circolatorio (6 gruppi); Classe VII - Malattie dell'apparato digerente (12 gruppi); Classe VIII - Malattie dell'apparato uropoietico e genitale (8 gruppi); Classe IX - Malattie della gravidanza, parto e puerperio (5 gruppi); Classe X - Malattie della pelle e del tessuto connettivo sottocutaneo (5 gruppi); Classe XI - Malattie dell'apparato locomotore (5 gruppi); Classe XII - Morti accidentali (17 gruppi); Classe XIII - Suicidi (9 gruppi); Classe XIV - Omicidi (1 gruppo); Classe XV Esecuzioni capitali (1 gruppo); Classe XVI - Cause ignote o non specificate.

percorrono. Con l'aiuto di tali investigazioni si possono determinare i limiti di luogo, di tempo, d'intensità dei morbi, soprattutto di quelli che si svolgono per condizioni topografiche speciali, siccome la malaria, la scrofola, la pellagra ecc. Mettendo poscia in rapporto questo servizio con l'altro già interamente ordinato, delle osservazioni meteorologiche, si potrà studiare la dipendenza di alcune malattie dalle condizioni variabili dell'atmosfera, e stabilire il valore di codesta influenza sulle cagioni, sul corso e sull'esito delle varie forme morbose".

Al di là dell'intendimento fortemente riformatore dei membri della Giunta, del Direttore generale Luigi Bodio ed in particolare, per quanto concerne le statistiche di mortalità, del Sormani, gli atti concreti del Governo, sono assai più modesti. La certificazione di morte non riguarda i nati morti; non indica i tempi intercorsi fra la malattia iniziale e quella terminale; non si adegua alla certificazione internazionalmente approvata e non aderisce a quella classificazione, utilizzando un criterio assai più semplificato rispetto a quello proposto dalla Commissione. Infine rende obbligatoria la certificazione solo nei comuni capoluoghi e loro circondario. Manca in parte, su questa come su altre grandi questioni nazionali, una capacità e volontà riformatrice elevata, al di là delle dichiarazioni ufficiali. È tuttavia presente, nei governanti, la consapevolezza di avere di fronte una realtà molteplice e frammentaria rappresentata dalle norme e dagli usi dei diversi stati preunitari, e, per quanto concerne la mortalità, dagli usi delle singole municipalità. Vi è anche la consapevolezza che la "rete" dei poteri e la classe dirigente locale (prefetti, consigli provinciali, sindaci, ufficiali di stato civile, medici condotti) è a parole e nei propri congressi assai capace e disponibile a farsi carico di nuovi impegni; nella realtà assai restia ed impreparata ad agire in modo continuativo all'interno di ruoli e regole innovative, proprie di uno Stato moderno. Malgrado questi limiti la rilevazione prende avvio e gli "Annali di statistica" rimangono il testimone principe della riforma, degli studi e degli intendimenti che l'hanno preceduta.

3. La mortalità

La riorganizzazione della rilevazione delle cause di morte permette di dar vita alle pubblicazioni periodiche di carattere statistico e a studi e pubblicazioni, che esitano raramente in articoli per gli "Annali di statistica", poiché si evolvono e sono portati a termine negli anni in cui la rivista potrà dedicare poco spazio a problematiche di carattere sanitario. I contributi sulla mortalità che appaiono sulla rivista sono infatti paralleli alla riorganizzazione della rilevazione e ne citeremo i più rilevanti, a titolo esemplificativo.

Un primo gruppo di studi e recensioni è rappresentato dai contributi, essenzialmente a cura del Sormani, medico militare e successivamente professore d'Igiene a Pavia, sulle condizioni sanitarie dei diversi corpi militari. Si tratta di statistiche importanti anche per una storia militare e per i confronti che vengono presentati con situazioni di altri paesi. I dati fondamentali sono essenzialmente quelli di mortalità ed è comprensibile come, in occasione della formazione di un esercito nazionale, vi fosse uno spiccato interesse allo studio dei vari aspetti che caratterizzavano l'esercito, che aveva peraltro una composizione sociale e regionale assai diversificata nei diversi corpi. Inoltre tale categoria di popolazione, in assenza di dati affidabili sulla popolazione civile, era oggetto di una osservazione privilegiata, in parte a fini sostitutivi di studi più generali. Anche in epoche successive e recenti le indagini sui militari di leva (si

pensi, a tale proposito, agli studi sui parametri antropometrici) risultano indispensabili, quale "spaccato" della popolazione maschile nel suo complesso. Nella prima serie degli "Annali di statistica" sono presenti due contributi riferiti ad un confronto fra la mortalità dell'esercito italiano con quello dei principali eserciti europei ed alla mortalità nei principali eserciti europei[36]. I confronti internazionali che gli studi presentano rilevano anche gli elementi di arretratezza delle condizioni sanitarie dell'esercito italiano. Nella seconda serie degli "Annali di statistica" il tema viene ripreso dal Sormani con un sunto e recensione della *Relazione*, pubblicata a Roma nel settembre 1877 da G. D. Mari *Sulle condizioni sanitarie dei Corpi della Regia Marina durante il quadriennio 1873-1876*[37] e sulla successiva relazione[38] per il biennio 1877-78[39].

Nel 1878 Giuseppe Sormani riporta una ampia notizia bibliografica sulla redazione medica compilata dal Comitato di sanità Militare[40] sulle condizioni sanitarie dell'esercito italiano nell'anno 1876[41]. Si tratta di un rapporto un po' "anodino", che riporta la mortalità per anno (su mille militari), in relazione alla tipologia dei diversi reggimenti, ma non in riferimento al "grado" dei deceduti (neanche in termini di ufficiali, sottufficiali, soldati semplici)[42]. Ritorna infine il Sormani sull'argomento in riferimento ai dati presentati nel settore della demografia italiana all'Esposizione Universale di Parigi nel 1878, esaminando la mortalità dell'Esercito italiano paragonata a quella di alcuni altri Stati[43]. Alla influenza del sesso sulla durata della vita umana in Italia è dedicato uno studio di Luigi Ramieri[44], che presenta Tavole di vitalità calcolate distintamente per maschi e per femmine della popolazione italiana. I dati evidenziano come nascano più maschi e si mantengono in eccedenza rispetto alle femmine fino ai 14 anni; da 15-21 eccedenza femmine; da 21-31 oscillante con modeste eccedenze; da 31-71 eccedenza maschi; da 71-89 modestissima eccedenza maschi; da 89 e oltre rilevante eccedenza femmine. L'articolo riporta una curva di sopravvivenza, riferita al 1871, ponendo uguali i maschi e le femmine alla nascita. L'andamento fra i due sessi è sostanzialmente parallelo leggermente superiore (di un punto percentuale) nelle donne.

Al suicidio è dedicato un articolo di Enrico Morselli: *Il suicidio: saggio di statistica morale comparata* di Enrico Morselli (Sunto fatto dallo stesso

---

[36] AS, I, 10, 1877.
[37] AS, II, 1, 1878, pp. 11-15.
[38] Roma 1879.
[39] AS, II, 21, 1881, pp. 9-13.
[40] Roma 1878.
[41] G. SORMANI, *Relazione medica sulle condizioni sanitarie dell'esercito italiano nell'anno 1876 compilata dal Comitato di sanità nazionale*, in AS, II, 2, 1878, pp. 24-34.
[42] Alcuni esempi: Mortalità annuale per mille militari:

invalidi e veterani	50,22
compagnia di disciplina	12,87
fanteria di linea	12,33
cavalleria	10,30
artiglieria	8,68
carabinieri reali	7,57
alpini	6,45
genio	5,23

Nel 1876 si sono avuti 2094 decessi (cause principali tifo, tubercolosi ecc.), di cui 82 suicidi.
[43] G. SORMANI, *Demografia italiana all'Esposizione universale di Parigi nel 1878, mortalità dell'esercito italiano paragonata a quello di alcuni altri Stati*, in AS, II, 2, 1878, pp. 235-237.
[44] AS, II, 10, 1879.

autore)[45], testimonianza importante di un "biologo della psiche"[46], che ha pubblicato l'anno precedente il suo volume *Il suicidio* e che nell'ampio saggio offre un quadro statistico del fenomeno in Italia, Francia ed Inghilterra, con carte per provincia, confronti con il tasso di analfabetismo (vi è un rapporto inverso, mentre per i delitti vi è un rapporto diretto)[47] e dati sulle modalità di suicidi. Concludendo sulla terapia l'autore afferma che "si dimostra vera la sentenza di Amleto, che nessuna esortazione morale o preghiera o consiglio può arrestare il suicida nell'atto di consumare l'estremo atto della vita, come non si potrebbe arrestare una tempesta colla più grande eloquenza. La terapia sta nella profilassi... sviluppare nell'uomo il potere di coordinare sentimenti ed idee, onde raggiungere un certo scopo nella vita; dar forza ed energia insomma al carattere morale".

Al rapporto fra situazione economica e mortalità sono dedicate alcune riflessioni di Ruggero Bandarin che presenta un sunto del testo di Bela Weisz[48] sulla *Influenza dei prezzi sulla mortalità*[49]. Si tratta di un ampio sunto del confronto fra prezzi del grano e mortalità generale, effettuato sui dati dell'Inghilterra, Francia, Belgio, Prussia, Austria, Svezia, Finlandia. Il periodo in esame varia da paese a paese ma comprende varie decine di anni (ad es. Inghilterra 1801-1870). L'autore conclude che "1- Il prezzo dei grani... influisce, ordinariamente, sul grado di mortalità della popolazione; 2- I Fanciulli soffrono meno per effetto della carestia (viene spiegato col fatto che non si alimentano direttamente con alimenti acquistati sul mercato); 3- Gli effetti della carestia sono minori che pel tempo addietro e minori nei paesi ove maggiore è lo sviluppo economico (ad es. Francia e Prussia)".

Dopo aver denunciato, nel 1876, le gravi inesattezza dei bollettini della città di Roma, il prof. Sormani e Rey pubblicano cinque anni dopo una *Statistica sulle cause di morte nel comune di Roma durante il quinquennio 1874-78*[50]. Gli autori utilizzano i bollettini di mortalità emessi dall'ufficio municipale di statistica, ma discutono dei problemi riferiti al denominatore (popolazione complessiva o popolazione fissa) ed offrono pertanto valori riferiti alla popolazione complessiva (33,37 per mille abitanti) e alla popolazione residente (26,85 per mille abitanti), valore che deriva da una elevata cifra di morti, che agli stessi autori sembra eccessiva, ascritta alla popolazione non residente. Vengono infine prese in esame 18 cause di morte con dati di mortalità per mille abitanti: Malaria (1,50); Febbre tifoide (0,74); Febbri eruttive: vajuolo (0,67), morbillo (0,27), scarlattina (0,21), migliare (0,07); Difterite e croup (0,98); Febbre puerperale (0,10); Idrocefalo e meningite (0,83); Tubercolosi (3,34); Pleuropolmonite e bronchite (5,59); Apoplessie diverse (1,73); Malattia cancerosa (0,45); Sifilide (0,64); Morti accidentali (0,66). Si tratta di un contributo di grande importanza per il confronto che effettua, per ciascuna patologia presa in esame,

---

[45] AS, II, 11, 1880, pp. 1-40.

[46] P. GUARNIERI, *Individualità difformi: la psichiatria antropologica di Enrico Morselli*, Milano 1986.

[47] Il Morselli riporta dati sull'analfabetismo ed il rapporto tra suicidi e delitti:

	suicidi	delitti
I gruppo (423-564 analfabeti x 1.000)	37.62	9.92
II gruppo (885-917 " ")	12.50	23.30

[48] Jena 1880.

[49] AS, II, 16, 1880, pp. 100-113.

[50] AS, II, 22, 1881, pp. 21-57.

con altre città italiane (Torino, Genova, Napoli, Bologna, Catania, Messina, Venezia) e che ci offre, prima che dati di mortalità siano disponibili per l'insieme del Paese, un quadro assai dettagliato della situazione sanitaria della capitale.

4. Patologie, invalidità e stati di bisogno

Citiamo, in questo paragrafo, alcuni contributi con cui personalità di grande rilievo nelle scienze statistiche (Bodio) e nelle scienze mediche (Lombroso) della seconda metà dell'Ottocento portano un contributo alla conoscenza sulle condizioni di salute in Italia. I lavori privilegiano, non a caso, quelle problematiche che solo nei decenni più recenti sono state considerate (anche) di carattere sanitario, ma per cui le questioni di ordine pubblico e i conseguenti aspetti di istituzionalizzazione e di segregazione, nel corso dell'Ottocento, prevalgono. Nasce proprio dalla importanza di questi aspetti la necessità, ed anche la possibilità, di una quantificazione e quindi di applicazione a questi fenomeni della rilevazione statistica.

Alla pellagra sono dedicati due contributi di Lombroso: il primo sulla pellagra in Italia[51]; il secondo relativo alla situazione in provincia di Mantova[52]. La diffusione della pellagra in Italia[53] è abbastanza nota nel corso dei primi decenni del ventesimo secolo[54], mentre negli ultimi decenni del secolo precedente le informazioni risultano frammentarie. Il censimento realizzato dal Ministero della Agricoltura, Industria e commercio[55], andando oltre agli obiettivi ed alle aspettative del ministero, permise una prima ricognizione statistica complessiva. Il contributo di Lombroso è in parte la rielaborazione di un saggio di alcuni anni prima[56] e il suo interesse consiste in particolare nella utilizzazione della mortalità per cause violente quale indicatore di pellagra. Tale metodologia si aggiungeva alle rilevazioni effettuate nei manicomi, con il censimento dei pazzi pellagrosi, e si basava sulla constatazione della tendenza al suicidio e dell'idromania nei malati pellagrosi. L'esame di tali "indicatori" e dei suicidi per patimenti fisici rilevati nelle diverse regioni italiane, al di là delle forzature del criterio proposto dal Lombroso quale indicatore di pellagra, evidenzia la drammaticità di tale "endemia - epidemia" nonché l'incremento della patologia in particolare nelle province lombardo-venete. Nel contributo riferito alla pellagra nella provincia di Mantova il Lombroso esamina gli andamenti, nel corso di 9 anni degli internamenti in manicomio dei "pazzi pellagrosi". L'autore effettua

---

[51] C. LOMBROSO, *Sulla statistica della pellagra in Italia: memoria presentata alla Giunta centrale di Statistica*, in AS, I, 10, 1877, pp. 105-116.

[52] C. LOMBROSO, *Sulla pellagra in provincia di Mantova*, in AS, II, 1, 1878, pp. 124-135.

[53] La pellagra è una malattia da carenza nutrizionale, caratterizzata da dermatite, diarrea e demenza. Prima che le cause della malattia fossero note la mortalità era elevata e raggiungeva il 70%. La causa è un severo deficit di niacina una vitamina del complesso B. Tale fattore, denominato fattore P-P (Pellagra Preventivo) fu identificato nel 1937. Si tratta di una patologia connessa pertanto con povertà e diete a base di granturco.

[54] A. DE BERNARDI, *Il mal della rosa: denutrizione e pellagra nelle campagne italiane fra '800 e '900*, Milano 1984.

[55] MINISTERO DELL'INTERNO. Direzione dell'agricoltura, *La pellagra in Italia*, in "Annali di agricoltura", II, 18, 1879.

[56] C. LOMBROSO, *Studi statistici sulla pellagra in Italia*, in "Rendiconti del Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere", II, 5, 1872, pp. 867-881.

un confronto con i prezzi del frumento, del frumentone, della carne di manzo e del vino, suggerendo una qualche relazione fra l'incremento dei costi, la riduzione delle disponibilità alimentari e l'incremento di tali ricoveri.

Sui problemi dell'infanzia interviene Enrico Raseri con una nota sul problema de *I fanciulli illegittimi e gli esposti in Italia*[57]. Lo scritto riferisce come il Congresso internazionale della pubblica beneficenza, tenutosi a Milano, abbia approvato la chiusura dei "torni", cioè delle ruote in cui venivano abbandonati i bambini. Il congresso ha fatto voto che questa misura (già adottata da tempo in Francia) vada generalizzandosi e si favorisca l'istituzione di "case di maternità". A sostegno della efficacia del provvedimento, anche in termini di mortalità, il Raseri presenta un confronto fra la mortalità nelle prime età della vita nelle province con e senza "torno" e fra legittimi e illegittimi.

Gli "Annali di statistica" riportano una serie di informazioni statistiche "di talune infermità in Italia", sia a margine della relazione di Luigi Bodio sul *Censimento della popolazione per professioni* del 1871[58], sia un decennio più tardi in riferimento al censimento del 1881, con un confronto con i dati censuari del 1861 e del 1871[59]. Si tratta di contributi di notevole interesse, che permettono una quantificazione dei ciechi, dei sordo-muti, cretini e idioti per regione, sesso, professione, con confronti con altri paesi europei.

Concludiamo questo capitolo segnalando l'ampio studio di Andrea Verga *Censimento dei pazzi che trovansi ricoverati nei manicomi ed ospitali d'Italia l'ultimo giorno dell'anno 1880*[60], seguito nel successivo anno dalla pubblicazione dello studio *Delle forme frenopatiche nelle classi agiate*[61].

Il censimento, che si affianca alla pubblicazione del censimento generale della popolazione del 1881, fa seguito ad alcune prime rilevazioni per gli anni precedenti (1874 e 1877) pubblicate sull'"Archivio di Statistica". Si tratta di un censimento per regione e per nosocomio, ricco di informazioni anagrafiche e per tipo di patologia. Con questi contributi, pur non esaminando alcune patologie di grande rilevanza, quali ad esempio la malaria e la tubercolosi, anche perché maggiormente oggetto di rassegne in giornali medici, gli "Annali di statistica" offrono elementi fondamentali per una lettura dello stato di salute della popolazione italiana alla fine dell'Ottocento.

5. Personale e servizi

Un numero limitato di contributi sono dedicati negli "Annali di statistica" alla quantificazione del personale sanitario ed a proposte di rilevazione della attività dei servizi, in particolare quelli ospedalieri. La rassegna sistematica del personale è compilata dall'ufficiale di statistica Enrico Raseri: *Il personale sanitario in Italia e all'estero. Studio statistico comparativo di Enrico Raseri*[62]. Si tratta di un ampio articolo che esamina la distribuzione per Compartimenti (regioni), per città capoluogo di provincia e per altri comuni del personale (medici, medici chirurghi, chirurghi; dentisti; flebotomi; levatrici; veterinari), con con-

---

[57] AS, II, 19, 1881, pp. 1-26.
[58] AS I, I, 10, 1877, pp. 41-76.
[59] *Sulla diffusione della cecità, del sordomutismo, dell'idioziae del cretinismo in Italia*, in AS, III, 7, 1883, pp. 224-248.
[60] AS, III, 1, 1882, pp. 147-183.
[61] AS, III, 8, 1883, pp. 99-118.
[62] AS, II, 2, 1878, pp. 171-207.

fronti rispetto ad altri paesi. La rilevazione, che si basa sugli elenchi nominativi pubblicati dai Consigli sanitari circondariali e distrettuali, offre un quadro dettagliato per singola provincia. Il Raseri evidenzia le notevoli diversità fra Compartimenti e fra i comuni capoluogo, che presentano una maggior densità di medici, e gli altri comuni. Nelle aree più arretrate del Paese e nei comuni più piccoli risulta consistente la presenza di figure "tradizionali", quali quelle di flebotomi e salassatori, che nell'insieme del Regno assommano a 2809. Anche le informazioni sugli altri paesi sono assai dettagliate, suddivise per dipartimenti (Francia) o Stati (Stati Uniti). La presenza di medici nel Regno è rilevante (6,10 per 10.000 abitanti), superiore a quella di tutti gli altri paesi europei presi in esame (Francia: 2,91; Germania: 3,21; Austria: 3,41; Ungheria: 2,76; Inghilterra e Galles: 6; Irlanda: 4,46) esclusa la Svizzera (7,06). Vi sono inoltre interessanti informazioni sulla situazione degli Stati Uniti, che risulta, anche per una legislazione in materia assai diversa, con un numero particolarmente elevato di medici (16,32 per 10.000 abitanti) e di dentisti (2,02), ed in cui si segnalano un certo numero di medici donne. Al tema del personale sanitario tornerà il Raseri poco dopo con un breve contributo su *Le condotte mediche in Italia*[63] predisposto per il Congresso internazionale di igiene e demografia di Ginevra (4 settembre 1882). Limitati e non sistematici, in termini di rilevazioni, i contributi sulle attività sanitarie, che tuttavia risultano importanti proprio perché è una tematica nuova, con più valenze: quella di qualificare l'assistenza sanitari, che viene pensata dai pubblici poteri essenzialmente per le classi povere; quella di controllare la qualità delle cure offerte ed infine quella di integrare, con un indicatore, seppur indiretto, di incidenza delle patologie, i dati di mortalità la cui sistematica raccolta era ormai stata messa a punto. Gli "Annali di statistica" riportano a tale proposito le proposte che vengono avanzate nel corso del Congresso internazionale di beneficenza di Milano (sessione del 1880), che si svolge anche per la iniziativa di Gaetano Pini, "apostolo della lotta al rachitismo e, più in generale della rigenerazione degli infelici oppressi dalle scorrettezze della natura e dalle ingiustizie sociali"[64]. Il Congresso si svolge in un clima di impegno sociale impregnato di positivismo, come si evince dal resoconto[65]. Il presidente, dopo aver avvertito i congressisti, per permetterne la presenza, della anticipazione dell'esperimento di cremazione dal sabato al venerdì, dà la parola al Corradi che presenta una interessante relazione sulle diverse forme di assistenza. Egli sottolinea l'importanza dell'assistenza a domicilio "da preferire e da favorire in ogni guisa possibile", sottolinea come "I modi dell'umano infermare sono sì vari e taluno esige cure sì particolari... che non a tutti può convenire il medesimo luogo, né la medesima regola e custodia" indicando che "fra l'assistenza ospitaliera e quella a domicilio propriamente detta, v'hanno parecchie maniere di soccorso a' malati che, *neutre* si direbbero rispetto al luogo in cui si ministrano, che non è né la casa né l'ospitale, e *intermedie* perchè partecipano delle qualità d'entrambi; tali i consulti e le visite gratuite, i dispensari e le case di soccorso per i casi urgenti". Il Corradi inoltre, anticipando di un secolo la problematica del consenso informato, afferma che "In omaggio poi alla *libertà individuale,* stimossi opportuno vengano estese o introdotte quelle disposizioni che negli ospitali e fuori prescrivono di avere, in

[63] AS III, 1, 1882, pp. 115-136.
[64] G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Bari 1987, p. 400.
[65] *Atti del Congresso internazionale di beneficenza di Milano: sessione del 1880*, in AS, II, 14, 1882.

caso di gravi operazioni chirurgiche, l'assenso di chi deve esservi sottoposto, *ovvero* se l'infermo sia *incoscio,* della famiglia di lui o di chi ne tiene le veci". Il Corradi infine raccomandava che vi fossero "statistiche ragionate obbligatorie per ciascun ospedale... in tal modo si offriva maggiore garanzia all'ammalato, che fidemente ricorre all'ospedale".

In occasione del Consiglio superiore di statistica (sessione dell'anno 1882)[66] Enrico Raseri presenta, richiamandosi esplicitamente alla proposta del Corradi, un *Programma della statistica degli ospedali.* Viene riportato un quadro delle iniziative dei vari stati che pubblicano statistiche ospedaliere (ad es. la Germania con il movimento degli ammalati per malattie classificate in 145 forme). Gli esempi italiani sono invece episodici e limitati a qualche ospedale. "Una statistica sul movimento degli ospedali – afferma il Raseri – può avere essenzialmente due compiti. Uno di carattere amministrativo e d'interesse generale... Vengono quindi (il secondo compito) le statistiche nosologiche, cioè l'indicazione per ogni malattia del numero degli infermi curati e dell'esito della cura". In risposta ad un quesito del Ferraris sulla possibilità di utilizzare la classificazione delle cause di morte per tale rilevazione, il Raseri precisa: "L'elenco delle malattie per la statistica degli ospedali non può coincidere con quello dei morbi che hanno causato la morte; le due statistiche procedono con intenti e metodi alquanto diversi. Nella statistica sanitaria importa piuttosto di conoscere il fatto della malattia, cioè che si tratti di contusione di una lesione ecc., mentre ciò che preme l'altra statistica è la causa di quella contusione e di quella lesione". I contributi sul personale ed i servizi sanitari non sono pertanto, negli "Annali di statistica", numerosi, ma di grande qualità ed importanza. Le relazioni di Corradi e Raseri rappresentano una riflessione complessiva sulla organizzazione assistenziale-curativa, ricca di proposte innovative e specchio della cultura italiana più avanzata, sia sotto il profilo sanitario che quello sociale e politico. Un binomio proprio della storia sociale della seconda metà dell'Ottocento e che trova espressione nelle realtà economicamente avanzate come in particolare Milano. Lo spazio che gli "Annali di statistica" e lo stesso Consiglio superiore di statistica danno a tale tematica non è casuale. Non riflette infatti solo l'interesse che le istituzioni statistiche e la rivista hanno per le questioni sanitarie; riflette anche un legame fra una disciplina nuova – la statistica – al servizio dello stato nascente, indispensabile per indicare gli ambiti necessari di interventi e quantificare l'azione svolta dagli organi statali – e la medicina sociale – vale a dire l'intervento che lo Stato doveva effettuare coniugando la difesa della salute della popolazione al progresso economico della nazione.

6. Geografia nosologica dell'Italia - Studio di Giuseppe Sormani

Una analisi separata merita il testo di Giuseppe Sormani, che viene a formare un intero volume degli "Annali di statistica"[67]. Nel Luglio del 1879 il primo premio, che ammonta a 1.500, del concorso indetto dal Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere viene attribuito ad un poderoso manoscritto. Si tratta di una minuziosa descrizione nosologica dell'Italia, con allegate 80 tavole. I relatori, che lamentano solo l'assenza di numerazione delle pagine (un

[66] AS, III, 7, 1883, pp. 1-155.
[67] AS, II, 6, 1881, pubblicato fra il vol. 17 e il vol. 18.

relatore deve numerarle a matita) concordano sulla qualità dell'opera. Una volta aperta la busta sigillata che contiene, essendo il concorso anonimo, il nome dell'autore, questi viene individuato nel dr. Giuseppe Sormani, professore d'Igiene della Regia Università di Pavia. Questo scritto viene idealmente a concludere quella fase della statistica medica, volta a fornire alla nazione un quadro della distribuzione delle patologie intorno ad una "normale", mentre gli scritti precedentemente esaminati nel quinto paragrafo si collocano già nell'ottica di descrivere, e di auspicare, i servizi sanitari. L'autore, già medico militare, ci è noto per i suoi contributi sia sulla situazione sanitaria dell'esercito che sulla organizzazione della rilevazione delle cause di morte. L'opera, che nel testo pubblicato negli "Annali di statistica" include solo 7 carte con la distribuzione provinciale delle malattie, è una *summa* delle conoscenze accumulate e dell'utilizzo degli strumenti di rilevazione che il Sormani aveva contribuito a predisporre. Si basa infatti sia sui dati di mortalità che sull'insieme delle informazioni derivanti dalle visite di leva per la circoscrizione obbligatoria. Non è possibile in un breve paragrafo dare compiutamente atto del contenuto dell'opera, che meriterebbe una rilettura a distanza di oltre cento anni. Essa è tuttavia di grande utilità anche per capire il ruolo che, nella seconda metà dell'Ottocento, veniva attribuito alla statistica sanitaria, sia in Italia che in altri paesi.

Il Sormani infatti è un conoscitore della principale letteratura straniera in materia e ad essa si è, esplicitamente, ispirato. Premette infatti, alla sua introduzione, la seguente definizione di Boudin: "La géographie médicale est d'un haut intéret pratique pour l'administrateur, l'hygiéniste et le médecin". L'autore dichiara di essersi ispirato all'atlante di Francis A. Walter *Statistical Atlas of the United States based on the Results of the Ninth Census 1870*[68], essendo rimasto colpito anche dalla bellezza della pubblicazione.

Il volume si compone di due parti.

La Parte I si articola in 5 capitoli:

1° Malattie ed imperfezioni dei maschi al 20° anno di età dal servizio militare.
2° Mortalità e cause di morte in 20 città italiane.
3° Malattie e Mortalità nell'esercito italiano.
4° Geografia delle morti repentine, accidentali e violente.
5° Mortalità generale nella popolazione del Regno d'Italia per provincia 1868-77.

La Parte II "Considerazioni e deduzioni" si articola in 30 capitoli, ciascuno dedicato ad una patologia, utilizzando essenzialmente i dati di mortalità; nella sifilide utilizza anche l'andamento delle ammissioni negli ospedali militari. Riporta inoltre numerosi confronti con altri paesi europei. Il capitolo 31 è dedicato alla "geografia della mortalità generale in Italia e suoi rapporti colla climatologia e colla natalità". Al volume degli "Annali di statistica" sono allegate 7 tavole geografiche riferite agli anni 1863-76 per provincia, con dati derivati dalle visite di leva, per Tigna, Carie, Gozzo, Varici, Malattie croniche dei visceri addominali, Scrofola, Bassa statura.

Il Sormani nella Introduzione definisce i rapporti fra geografia medica e statistica: "La geografia medica non può esistere senza la statistica medica, anzi a vero dire non è che un ramo della medesima. La statistica è tale metodo

[68] Washington 1874.

di studi, che ha fatto progredire molte scienze, naturali, sociali e morali, ed ha contribuito a creare di pianta talune, come per esempio, la demografia, o demologia". "La statistica ha portato alla scienza medica, e specialmente alla igiene pubblica, novelli mezzi di indagine, che potranno avviare alla scoperta di nuove verità, e favorire il progresso della scienza, come già si ottiene mediante le applicazioni del microscopio, e della chimica". L'autore puntualizza inoltre le finalità della statistica medica, con una visione ampia degli scopi, tale da delineare, non solo il settore delle statistiche descrittive, ma indicando anche quegli ambiti che verranno definiti nel secolo successivo come epidemiologia eziologica, analisi di sopravvivenza e i trials clinici. Egli infatti definisce così gli scopi della statistica medica: "1. Lo studio della morbosità e mortalità in relazione colle varie condizioni individuali di sesso, età, professione, stato civile ecc. 2. Lo studio della relativa frequenza delle malattie e delle cause di morte in rapporto alle condizioni esteriori dei luoghi, delle vicende meteorologiche, delle stagioni, dei climi. 3. Lo studio della durata e degli esiti delle malattie considerate in sé stesse; il predominio di talune, lo scorso apparire di altre, e la sintomatologia colla quale più o meno spesso si presentano. 4. Lo studio degli esiti delle malattie in rapporto al metodo curativo impiegato. E questo dovrebbe essere fatto, paragonando gli esiti di malattie sottoposte a cura medica o chirurgica, con esiti di malattie della stessa natura, che non ricevettero alcuna cura propriamente detta".

7. Dalle statistiche di mortalità alla epidemiologia e valutazione dei servizi

Con la prima metà degli anni Ottanta si conclude, per i motivi che abbiamo illustrato nel primo paragrafo, la ricca pubblicazione di interventi sulle statistiche sanitarie e sulle condizioni sanitarie del Paese. L'unico contributo di rilievo, in tale ambito, è una ampia rassegna per le malattie infettive in Italia, dal 1887 al 1938, a cura di Antonio Tizzano[69]; una rassegna non originale, basata unicamente sui dati di mortalità, (non vi è alcun dato, neppure parziale, di incidenza o riferimento ad indagini sierologiche per valutare la diffusione delle infezioni), senza puntuali riferimenti agli interventi di prevenzione e alla loro diffusione nelle varie province né con confronti internazionali. Una rassegna tuttavia ampia e sistematica, che abbraccia ben quattro decenni.

Un ultimo intervento degli "Annali di statistica" nel settore della Statistica medica è rappresentato dalla pubblicazione, negli anni Sessanta, dei quattro simposi, promossi dall'Istat, con il patrocinio del Ministero della Sanità. La iniziativa è da mettere in relazione ad un simposio internazionale, promosso nel 1960 dall'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) congiuntamente alle Nazioni Unite, sul contributo che le statistiche sanitarie correnti possono dare nel campo della morbosità, della genetica umana e delle malformazioni. I rapporti con l'OMS venivano tenuti prevalentemente dall'Istat, quale fornitore di statistiche demografiche e sanitarie alle organizzazioni internazionali, piuttosto che dal Ministero della sanità, peraltro costituito solo due anni prima. È l'Istat pertanto che si fa promotore dei quattro simposi. Il primo, tenuto nel 1961, si articola in tre parti[70]: 1ª Parte: Studi statistico-sanitari nel campo ostetrico e ginecologico; 2ª Parte: Studi statistico-sanitari nel campo della genetica umana;

---

[69] A. TIZZANO, *La mortalità per malattie infettive in Italia*, in AS, VII, 6, 1940, pp. 401-473.
[70] AS, VIII, 13, 1962.

3ª Parte: Problemi tecnici ed organizzativi di indagine statistica. Il secondo, si tiene nel 1963, e viene dedicato alla patologia oncologica[71]. Le relazioni si articolano su quattro settori: 1. Utilizzazione delle statistiche negli studi sui tumori; 2. Il metodo statistico nella impostazione del Piano degli esperimenti sui tumori e nell'analisi dei risultati; 3. L'impiego del metodo statistico nelle ricerche sui tumori nelle popolazioni umane; 4. Il criterio statistico nella valutazione dei dati clinici e terapeutici su tumori. Seguono poi le comunicazioni su: Problemi di carattere teorico-metodologico; Indagini basate su dati delle statistiche della mortalità e della morbosità; Indagini basate su dati delle rilevazioni cliniche; Questioni tecniche e organizzative.

L'anno successivo il simposio tratta di malattie cardiovascolari[72], articolandosi in due sessioni, molto ricche, su "Utilizzazione delle statistiche generali negli studi sulle malattie cardiovascolari" e su "Impiego della tecnica statistica nella utilizzazione dei dati clinici e terapeutici sulle malattie cardiovascolari"; seguono ben settantatré comunicazioni. Infine nel 1968 si tiene l'ultimo simposio, sulle malattie epatobiliari[73], che riprende il taglio del precedente convegno, con le due sessioni dedicate all'utilizzazione delle statistiche generali negli studi sulle malattie epatobiliari ed all'impiego della tecnica statistica nella utilizzazione dei dati clinici e terapeutici sulle malattie epatobiliari; a tale sessione segue una ricca serie di comunicazioni.

Non è ovviamente possibile esprimere un giudizio sintetico sui quattro volumi degli "Annali di statistica", che si compongono di circa quattromila pagine e che evidenziano i livelli di conoscenze statistico epidemiologiche raggiunte in Italia e, in parte non piccola, la loro arretratezza rispetto allo sviluppo che nello stesso tempo ha tale disciplina negli altri paesi, in particolare in quelli di lingua anglosassone. I volumi sono gli atti di simposi in cui si alternano relazioni di carattere nazionale ed interventi su limitatissime realtà o casistiche cliniche. Il risultato è quello di pubblicazioni con contributi qualitativamente molto differenziati. Il primo simposio, sulla ostetricia e ginecologia, presenta ad esempio un intervento di rilievo sull'abortività in Italia, di carattere sistematico anche per la rilevanza giuridica del problema. Il simposio dedicato alla patologia oncologia, fra molti interventi frammentari e modesti, vede fra gli altri i contributi di personalità di rilievo come Giulio A. Maccacaro (che fonderà l'Istituto di biostatistica dell'Università di Milano); dell'igienista Antonio Tizzano, che illustra la tecnica per calcolare la sopravvivenza grezza e quella corretta; dello statistico De Castro che esamina le variazioni nel tempo della mortalità da tumori; del demografo Stefano Somogyi che presenta un'ampia comunicazione sulla geografia della mortalità da tumori in Italia e propone la creazione dei registri tumori, per poter stimare l'incidenza della malattia. Nel volume dedicato alla patologia cardiovascolare spicca il contributo della demografa Nora Federici sulla mortalità per malattie cardiovascolari nelle regioni italiane, in cui per il confronto viene introdotta la metodologia di standardizzazione per età. Anche nell'ultimo volume, sulle malattie epatobiliari, è lo statistico Vittorio Amato che tratta della mortalità per cirrosi epatica in Italia e, ancora una volta, il demografo Somogyi che presenta un quadro dei decessi per malattie epatobiliari nelle diverse parti d'Italia. I volumi contengono pertanto

[71] AS, VIII, 14, 1964.
[72] AS, VIII, 18, 1966.
[73] *Statistica medica: atti del quarto simposio, Roma 21-22 gennaio 1968*, in AS, VIII, 24, 1970.

sia ampie sintesi di statistiche descrittive, basate sul sistema di rilevazione dei dati di mortalità, che statistiche cliniche, studi di sopravvivenza, analisi della distribuzione e della attività dei servizi sanitari. Si tratta, pertanto di contributi di epidemiologia descrittiva (o, come si diceva nel secolo precedente, di "geografia nosologica"), di epidemiologia valutativa e di risultati di sperimentazioni laboratoristiche e cliniche. Le differenze metodologiche e la rilevanza scientifica degli interventi degli statistici e demografi rispetto a quelli dei clinici è rilevante, come se fosse la prima volta che dialogano ricercatori provenienti da differenti discipline, senza un linguaggio comune. I clinici dell'epoca fanno di gran lunga la parte del leone, quanto a numero di relazioni e comunicazioni, e non brillano certo per sistematicità di approccio e rilevanza degli interventi. Il fatto è che il tema statistico e la materia epidemiologica in sé resta estranea ai clinici, ed in particolare a quelli italiani. A molti dei partecipanti si addice la caustica battuta attribuita ad un grande biologo e statistico, Ronald Aymer Fisher: "I clinici usano la statistica come gli ubriachi i lampioni: essenzialmente per appoggiarsi piuttosto che come fonte di illuminazione". Restano questi volumi a testimonianza di un impegno coraggioso di comunicazione interdisciplinare che, se fosse ripreso in maniera sistematica, offrirebbe certo, in un quadro culturale assai più evoluto, occasioni di sviluppo per le statistiche sanitarie.

LA *STATISTICA INDUSTRIALE* E IL RAPPORTO TRA NORD E SUD, TRA CITTÀ E CAMPAGNA

Corrado Barberis

Istituto Nazionale di Sociologia Rurale

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.

DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA.

ANNALI DI STATISTICA.

STATISTICA INDUSTRIALE.

Fascicolo I.

Programma dell'inchiesta e Monografie delle condizioni industriali delle provincie di Arezzo e di Vicenza.

ROMA

TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

1885

S. IV.

Frontespizio del primo fascicolo della serie di "Statistica industriale" edito negli "Annali" dal 1885.

1. Premessa

La *Statistica industriale*, disposta dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio ed esposta in fascicoli la cui pubblicazione spazia dal 1885 (Vicenza ed Arezzo)[1] al 1903 (Roma)[2] con forte addensamento attorno al 1890, assolve – pur con molte licenze – alla stessa funzione svolta dai censimenti dell'industria e del commercio dal 1951 ad oggi nei confronti dei concomitanti censimenti della popolazione: individuare fino a qual punto l'occupazione dichiarata dagli interessati corrisponde ad un posto di lavoro ufficiale, incardinato cioè in una fabbrica vera e propria, localizzata in un certo comune[3]. Ancor prima che di addetti è una statistica di opifici.

2. Il contributo della Statistica

Sulla validità di una documentazione sparpagliata lungo l'arco di diciottanni (o anche solo di una decina) e talvolta impoverita (o arricchita) dai tocchi personali degli esecutori, il naso potrà essere arricciato: non però al di là di un certo limite. Infatti non va dimenticato che gli anni sui quali insiste la *Statistica industriale* sono quelli in cui il mancato svolgimento del censimento demografico 1891 rende tanto più preziosa ogni altra informazione, senza d'altra parte impedire una lettura controluce del censimento demografico 1881 ed eventualmente anche 1901. In particolare, poi, per quanto riguarda i rapporti tra città

---

[1] *Provincia di Arezzo* e *Provincia di Vicenza* in *Notizie particolari sulle condizioni industriali delle singole provincie*, in AS, IV, 4 1885, rispettivamente pp. 35-58 e pp. 59-99.

[2] *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Roma*, in AS, IV, 103, 1903.

[3] Alla mancata contemporaneità delle rilevazioni che ne diminuiscono la comparabilità, i fascicoli della *Statistica industriale* uniscono numerosi altri difetti.
Il principale è quello di non aver sempre rispettato la originalità della ispirazione, affiancando ai dati dell'occupazione in opifici quelli di alcune categorie di lavoranti a domicilio, lasciati peraltro all'arbitrio dei singoli compilatori. Ancora possono verificarsi degli sfridi fra quanto esposto nel testo e quanto riassunto nelle tabelle provinciali. Tipico il caso di Venezia dove esse omettono i settantanove addetti a confetture e cioccolata e i sette addetti alla marinatura del pesce. Ciò lascia una certa diffidenza in ordine a possibili omissioni in altre provincie e per altre voci. Ad esempio, in una Italia, dove ogni provincia produceva gazose, sembra strano che Verona ed Arezzo siano privi di stabilimenti di questo tipo.
Il dubbio diventa certezza constatando la mancanza di frantoi in alcune tipiche province olivicole: Lucca, Caserta, Salerno, Catania, Cagliari. Gas e telefono sono attività ignote non solo a Sondrio e Potenza, ma a Venezia, Vicenza, Arezzo, Livorno, Grosseto, Ancona, Teramo, Caserta e Benevento. Mancata estensione della rete o dimenticanza dei rilevatori? Sospetti di analoga dimenticanza gravano sul prosciutto di Parma, sui liuti di Cremona, sulle fisarmoniche dell'anconetano.
A questi elementi che lasciano il compulsatore in uno stato di perenne incertezza altri se ne aggiungono in ordine alla ubicazione degli stabilimenti. In genere mulini, cave e fabbriche di spirito vengono indicate riassuntivamente, alla fine di ogni provincia, non dettagliate comune per comune. Ma in qualche caso questo dettaglio comunale c'è e in altri l'elenco delle attività globalmente indicate a livello provinciale si allunga. Ciò impedisce una precisa identificazione delle iniziative attribuite rispettivamente ai capoluoghi di provincia, ai capoluoghi di circondario e agli altri comuni, sostanzialmente coincidenti con i comuni rurali.
Sostanzialmente - si sottolinea - perché le eccezioni di realtà urbane confuse con le rurali non mancherebbero. Così, in provincia di Ancona finiscono fra gli "altri" due cittadine come Fabriano e Iesi mentre in Sicilia sono incluse tra le realtà intermedie abitati pressoché rurali come Castroreale e Terranova, a cui venne riconosciuta dal patrio governo dell'epoca dignità di capoluogo circondariale. Sempre su questo tema occorre poi ricordare che i capoluoghi circondariali sono assenti dalle statistiche di Mantova e delle province venete, dove sono mantenuti in vita i "distretti", eredità dell'amministrazione asburgica. Nella nostra elaborazione i pochi capoluoghi di distretto mantovani sono stati equiparati a quelli di circondario, i molti veneti sono stati inclusi negli "altri".

e campagna, la *Statistica industriale* coi suoi riferimenti quantitativi alle industrie agrarie può essere considerata il prolungamento della celebre inchiesta Jacini, consegnata agli *Atti della Giunta* comparsi tra il 1881 e il 1885[4]. Infine il suo compulsatore non riesce a sottrarsi ad una sorta di ingenuo compiacimento vedendo elencate non solo le varie attività industriali ma i nomi e cognomi dei loro iniziatori: additati all'attenzione degli italiani col numero dei dipendenti o dei cavalli-vapore, e in qualche occasione anche coll'ammontare del fatturato. Come se il compito della statistica fosse quello – al limite del giornalismo – di segnalare i benemeriti del progresso e non già di rispettarne i proventi, come oggi, all'insegna di un rigoroso anonimato. Felici tempi in cui l'orgoglio della pubblicità prevaleva sui timori del fisco, pur già così ossessivo.

Ma che emozione leggendo le insegne di ditte alimentari che nel linguaggio europeo di oggi si avviano ad esser dette enochiane, ossia vecchie come Enoch, pluricentenarie: Martini e Rossi, Carpano o Caffarel a Torino, Sperlari a Cremona, Lazzaroni a Saronno, Fratelli Branca, Ramazzotti e Citterio a Milano, Majani e Buton a Bologna, Doney e Rivoire a Firenze, Peroni e Gentilini a Roma, i fratelli Toro a Tocco Casauria, Amarelli a Rossano, Averna a Caltanisetta, Bonaiuto a Modica... Talvolta, fra i pionieri dell'industria si incontrano nomi di chiara origine tedesca o ebraica. Quasi a giustificare la locuzione, popolare in una cittadina come Sassuolo durante l'Ottocento, secondo la quale lavorare in fabbrica si traduceva "lavorare per i luterani": involontario e anticipato omaggio a Max Weber e alla sua teoria del protestantesimo come base dell'etica capitalistica[5].

Entrando nel merito dei problemi la *Statistica industriale* consente di organizzare la riflessione attorno a tre rapporti fondamentali:

1. rapporto Nord-Sud, documentando un netto prevalere dell'economia settentrionale (il famoso triangolo Milano - Genova - Torino) in termini di posti di lavoro istituzionali, ben al di là di quanto consegnato dai censimenti demografici la cui attendibilità viene, se non contestata, diversamente profilata;
2. rapporto tra città e campagna, proposto nell'ambito di una Italia in cui le attività agricole debordavano largamente dagli spazi verdi agli urbani, ma in cui le non molte industrie esistenti erano appannaggio anche di comuni rurali: all'interno dei quali già potevano scorgersi gli embrioni dell'odierno sviluppo;
3. rapporto economico tra i due sessi che conobbe un netto peggioramento a sfavore della donna, colpita dal declino dell'industria tessile familiare, allo stesso modo che ne erano colpite le aree deboli del Mezzogiorno, con le quali del resto si identificava largamente. Ponendo a raffronto i due censimenti del 1881 e del 1901, nell'intervallo dei quali si collocano i fascicoli della *Statistica*, si osserva uno spaventoso calo dell'occupazione tessile che da 1.337.108 posti di lavoro scende a 783.253 con una perdita di 553.855 unità.

---

[4] CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti della Giunta per le inchieste operaie e sulle condiziolni della classe agricola*, Roma 1881-1896.

[5] *Album sassolese: il lavoro*, Fioranese 1993, p. 14.

Orbene questa perdita si concentra per 534.976 unità tra le donne e per 531.549 tra donne meridionali. Gli uomini e il Nord – le fasce forti dell'economia – reggono molto meglio[6]. La *Statistica* si inserisce dunque in una fase di agrarizzazione delle campagne italiane non priva di qualche parallelo con precedenti esperienze europee[7].

3. Rapporto Nord-Sud

Chi esamina i primi documenti statistici dell'Italia unita, seppur mancante di Veneto e Lazio, non manca di rimanere colpito da una constatazione. Secondo il censimento 1861 il tasso di occupazione industriale è, nelle regioni meridionali, addirittura più elevato che nelle settentrionali. Per converso, il tasso di occupazione agricola si attesta attorno agli stessi valori quando addirittura non è leggermente inferiore. Infatti, mentre in tutto il nuovo regno il 24,8% della popolazione attiva esercitava l'industria, nelle province continentali napoletane si raggiungeva il 27,7% e addirittura il 34,7% in Sicilia (solo in Sardegna si abbassava drasticamente al 12.8%). Per quanto concerne poi l'agricoltura essa forniva il 60,8% dell'occupazione italiana ma il 60,5% nel Mezzogiorno continentale e il 48,2% in Sicilia (Sardegna: 63,8%). Il binomio Sud = agricoltura era quindi ben lungi dall'apparire consolidato[8].

Di qui una facile conclusione: che a creare la questione meridionale sia stata l'unità d'Italia. Grazie allo sviluppo delle ferrovie, che facevano affluire le merci, e in omaggio ai principi liberistici che ispiravano la Destra storica, l'unità avrebbe distrutto l'industria del Sud a vantaggio di quella del Nord. Contro questi argomenti hanno recentemente reagito gli storici, mettendo in rilievo come l'industria meridionale presentasse ad ogni modo due debolezze: essere frequentemente in mano agli stranieri o di proprietà dello Stato[9]. E nuove riserve sono ora formulabili alla luce della *Statistica industriale*, che invita a non confondere sotto un'unica dizione di industria due realtà produttive notevolmente diverse: l'artigianato domestico e gli opifici organizzati.

La mancata distinzione di queste due diverse realtà fa sì – ad esempio – che anche il censimento demografico 1881[10] continui ad attribuire al Sud – come quello di ventanni prima – un certo vantaggio in termini di occupazione industriale, vantaggio negato dai fascicoli della *Statistica.*

---

[6] Si vedano le serie storiche regionali dei censimenti raccolte da O. VITALI, *Aspetti dello sviluppo economico italiano*, Roma 1970, p. 332.

[7] P. H. PINCHEMEL, *Structures sociales et dépopulation dans les campagnes picardes de 1836 à 1936*, Paris 1957. L'esodo è ancora più forte tra i non agricoli, rovinati dalla fine di alcune industrie, come quella dei bottoni, che fra gli agricoli. Quanto al Regno Unito è ben noto che le stesse drastiche misure fondiarie note sotto il nome di *enclosures* non avrebbero avuto gli effetti dirompenti che ebbero sulle piccole proprietà contadine se le tessiture domestiche effettuate al loro interno non fossero crollate sotto i colpi dei telai a macchina.

[8] L'analisi del censimento 1861 è in U. GIUSTI, *Caratteristiche ambientali italiane*, Roma 1943, p. 50.

[9] Si veda, per tutti P. MACRY *L'area del Mezzogiorno continentale*, in *Atalnte*, in *Storia d'Italia*, Torino 1990, vol. 6, pp. 606-626.

[10] MINISTERO DELL'AGRICOLTURA, INDUSTRA E COMMERCIO. Direzione di statistica, *Censimento generale della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881*, Roma 1882-1885.

Dal prospetto 1 emergono le contraddizioni tra le due fonti.

Prospetto 1 – Popolazione italiana attiva nel comparto manifatturiero secondo il *Censimento* demografico 1881. Confronto con i dati della *Statistica* industriale, secondo alcune ripartizioni regionali, in migliaia di unità e percentuale

Popolazione attiva	Italia	Triangolo	Centro-Nord-Est	Sud-Isole
Migliaia di unità				
Popolazione	28.460	7.643	9.621	11.195
Attivi Censimento	3.150	895	788	1.467
Addetti *Statistica*	1.107	484	331	292
Composizione percentuale				
Popolazione	100,0	26,9	33,8	39,3
Attivi *Censimento*	100,0	28,4	24,9	46,7
Addetti *Statistica*	100,0	43,8	29,9	26,3

Infatti, secondo il *Censimento* demografico che unifica le due realtà dell'artigianato domestico e dell'industria svolta in opifici, per quanto talvolta artigianali anch'essi:

- le regioni oggi comprese sotto la dizione Sud-isole ospitavano nel 1881 il 39,3% della popolazione italiana ma il 46,7% di quella attribuita all'industria. Comparativamente al resto del Paese esse apparivano quindi assai più dedite ad attività di trasformazione;
- il cosiddetto triangolo industriale godeva di un davvero minimo vantaggio: 26,9% dei presenti, 28,4% degli occupati. Per di più tale vantaggio era imputabile alla sola Lombardia, presentando la Liguria un perfetto equilibrio tra popolazione e attività manifatturiere mentre il Piemonte era addirittura passivo (tabella 1);
- a denunciare le maggiori difficoltà era l'area centronordorientale, tra Roma e Udine, visto che essa totalizzava il 34,6% delle presenze umane, ma il 24,9% appena degli attivi industriali, giustificando – al limite – la formulazione di una "questione del Centronordest", un'eco della quale giunse in Parlamento tra il 1901 e il 1904 ad iniziativa di deputati marchigiani[11].

Ora, la *Statistica industriale* capovolge quest'ottica: anzitutto i 3.150.703 occupati del *Censimento* demografico, con la loro netta prevalenza dell'industria domestica scendono vertiginosamente a 1.107.127 (- 64,9%) nonostante che il lavoro a domicilio continui, qua e là, a far capolino anche in queste nuove cifre più severe. Secondariamente la geografia dell'occupazione in opificio appare completamente dislocata rispetto all'ottica precedente del censimento. Dei cento superstiti occupati solo 26,3 sono ubicati nel Mezzogiorno continentale e insulare, mentre il triangolo industriale balza a 43,8 e si attenua (non si elimina) la crisi dell'area centronordorientale, in recupero a 29,9.

In questa nuova prospettiva il Mezzogiorno appare un'area iposviluppata. Quasi a confermare l'indicazione di quegli storici che, come Toynbee, hanno fatto risalire ad Annibale e alle connesse devastazioni le cause del malessere meridionale, o che, come Jones, hanno avanzato per il Medioevo l'ipotesi di un Sud già colonia del Nord[12].

[11] Si vedano gli *Atti* della Camera dei Deputati (dicembre 1901, febbraio 1903, maggio 1904).
[12] A. TOYNBEE, *L'eredità di Annibale*, Torino 1981, nonché P. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, p. 196.

È impietoso – ma utile – fissare alcune dimensioni del confronto. A livello nazionale, su cento posti di lavoro se ne salvano 35,1. Ma si tratta pur sempre del 62,7% in Liguria, del 58,5% in Lombardia, del 52,3% in Toscana mentre il crollo è al 9,3% in Basilicata, al 9,7% in Calabria, al 14,4% in Puglia (tabella 2). Il caso della Sardegna (61,5%) va spiegato alla luce della bassissima percentuale di occupazione manifatturiera da essa presentata (4,5 su ogni 100 abitanti) anche al censimento demografico 1881, mentre le altre regioni meridionali si attestavano tra il 6,7% degli Abruzzi e il 22,6% della Calabria. Forse non è errato ipotizzare che le ragioni della maggiore resistenza sarda nel passare dall'una all'altra fonte statistica risiedano proprio in una maggiore trascuratezza degli ufficiali del censimento che non rilevarono tutte le attività domestiche. In ogni caso l'immagine dell'isola è quella di una regione dove l'industria – unicamente affidata a qualche mulino – non si sa ancora che sia.

E il tracollo sarebbe ancora più sensazionale se tra i posti di lavoro additati dalla *Statistica* come istituzionali perchè radicati in un opificio fossero compresi solo quelli a tempo pieno, ad esclusione del *part-time*. Il riferimento è all'industria olearia – spesso esercitata in stabilimenti annessi all'azienda agricola – e ai suoi 60.644 occupati di cui 43.313 nel Sud-Isole (71,4%). Detraendo questi protagonisti di una attività industriale quasi mai protratta al di là dei sessanta giorni all'anno, i conti del Mezzogiorno risulterebbero ancora più problematici (Tabella 3). Vero è che molti addetti di questo ramo sarebbero stati probabilmente censiti nel 1881 come contadini dipendenti dell'azienda proprietaria del frantoio, non come operai di industrie alimentari.

Quanto alle attività domestiche, a cui va imputato lo scarto di oltre due milioni di posti di lavoro tra *Censimento* e *Statistica*, esse erano principalmente costituite dalla tessitura. Principalmente, non esclusivamente. I fascicoli presentano provincia per provincia un totale di 307.837 telai: senza indicare, peraltro, il numero delle persone che vi si alternavano e senza chiarire il mistero di province interessantissime al fenomeno (Firenze 5.663 telai, Pisa 7.988) poste a confine con altre dove la tessitura manuale appariva pressoché inesistente (Arezzo 719 telai, Grosseto 279). Supporre che Grosseto fosse un fiorente mercato per i prodotti industriali mentre Pisa si attardava nel domestico è ipotesi francamente eccessiva. Un suggerimento potrebbe semmai venire dal fatto che un'altra provincia toscana, Livorno, è l'unica – oltre all'altezzosa Milano, fiera della sua modernità – a non presentare statistiche relative ai telai. All'epoca, la provincia di Livorno era infatti costuita dal solo comune capoluogo, più l'Elba. E i capoluoghi non figurano mai nei riepiloghi comunali dell'argomento, più o meno consapevolmente identificato come un capitolo dell'industrializzazione rurale.

Anche a supporre che ai quasi 300.000 telai rurali altri se ne aggiungessero nelle città ed anche a supporre che un paio di donne si alternassero a ciascuno di essi, il vuoto da coprire per arrivare ai due milioni mancanti resta inesplorato[13]. Le tessili non dovevano comunque essere le uniche industrie a domicilio. È la stessa *Statistica* a segnalare come a Cantù e paesi comaschi circonvicini

[13] L'unica testimonianza recata in proposito è nel fascicolo di Arezzo. Risulta un'occupazione di 104.3 donne per ogni 100 telai. Ma già si è visto che ad Arezzo la tessitura domestica non era molto sviluppata.
Alquanto insoddisfacente è la letteratura sull'argomento: Si tratti di R. TREMELLONI, *Storia dell'industria italiana contemporanea*, Torino 1947, o di B. CAIZZI, *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai giorni nostri*, Torino 1965. Qualche riferimento alle statistiche tessili (ma non ai

ben duemila operai lavorassero in casa alla fabbricazione di chiodi, mentre a Milano erano quasi ottomila i dipendenti di mobilifici che non sentivano il bisogno di offrire loro una sede lavorativa: una sorta di controcanto maschile alle tremila merlettaie della provincia di Como e alle mille di Isernia, rondini annunciatrici della POP di oggidì.

In ogni caso l'indagine fornisce una immagine molto viva della tessitura domestica e delle sue contraddizioni: permettendo di distinguere in che misura essa fosse, attorno al 1890, una attività rivolta al mercato o semplicemente tesa al risparmio familiare, all'autoconsumo. Comune per comune vengono infatti indicati non solo il numero dei telai ma i giorni del loro probabile utilizzo. Dove essi restano inferiori ai cento ad essere avvalorata è l'ipotesi del fai da te: si tesse per non andare a negozio, a comperare dal merciaio o dal rivenditore ambulante. Questi valori restano peraltro minoritari. Che pensare di una provincia come Pisa dove i quasi 8.000 telai lavorano ad una media di 250 giornate all'anno? Queste stoffe saranno pur state vendute. Come saranno poi finiti sul mercato i velluti e i damaschi confezionati da 1.250 telai sulla riviera e nell'entroterra di Chiavari dove questi tessuti vantavano un'antichissima tradizione: non si sbrigano le faccende di casa avvolti di broccato. Spesso poi anche all'interno di una stessa provincia, in un'area culturalmente omogenea, comuni a bassa utilizzazione dei telai si affiancano ad altri dai ritmi ben più intensi. Così nella stessa provincia primatista di Pisa, con tanti municipi contrassegnati da oltre 300 giornate annue, spunta un Bagni San Giuliano con sole 65. Potenza del turismo e delle nuove abitudini indotte dai visitatori sugli indigeni? Identica constatazione a Ravenna, dove il cuore agricolo della provincia presenta, a Solarolo e Faenza, 300 giornate di utilizzo, ma solo 50 a Cervia Marina. A Forlì i 300 giorni di Coriano, profonda collina, si alternano ai 60 giorni di Rimini....

4. Quantità e qualità

Cumulando i 307.837 telai della *Statistica industriale* ai 364.617 posti di lavoro ufficiali dalla stessa registrati nell'industria tessile si ottiene un totale di 672.454 che appare assai distante dai 783.253 attivi dei due sessi registrati dal censimento 1901 e ancor più da quelli del 1881, contati in 1.337.108. Occorre quindi o supporre un fitto alternarsi di persone allo stesso telaio o arrendersi di fronte all'impossibilità di far quadrare le cifre.

Al di là degli stessi posti di lavoro in termini numerici, è poi la loro qualità che deve essere considerata. Sempre per restare nel settore tessile, la *Statistica industriale* assegna al Sud-isole 24.283 occupati, pari al 6,7%, mentre il Triangolo se ne aggiudica ben 266.408, pari al 73,1% (tabella 4). Di più mentre ogni opificio piemontese, ligure o lombardo incardina in media oltre 90 operai, al Sud solo la Campania riesce a superare i 38 e assai frequentemente i valori scendono al di sotto delle 10 unità. Di qui ad inferirne il ricorso a tecnologie assai meno sviluppate il passo è evidentemente assai breve. Nella società ottocentesca la presenza di aziende ad un tempo piccolissime e agguerritissime era ben più rara di oggi.

---

nostri fascicoli provinciali) è in G. MORANDI, *Storia della grande industria in Italia*, Torino 1966. Utili riflessioni sull'argomento senza contrapposizioni delle varie fonti statistiche sono poi in E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne*, Torino 1968.

I tessili non esauriscono il tema dell'abbigliamento. Nella civiltà di fine Ottocento il cappello ne faceva parte integrante. Si trattasse del cilindro da cerimonia o, più prosaicamente, di un feltro di buon comando borghese. Ora, proprio a proposito di questi classici copricapo, il Triangolo vanta un nettissimo primato, concentrando il 79,5% di tutti gli addetti (tabella 7). Ad Alessandria spopola Borsalino coi suoi 501 dipendenti: anche altrove è però evidente l'ambizione di rifornire il mercato italiano. Dal Nord, tanto per intenderci, saranno probabilmente scesi in Sicilia i *cappeddi*, cari al colorito linguaggio socio-modistico dell'isola che identificò i "galantuomini" dal loro copricapo. Ma saranno stati sufficienti i 99 dipendenti degli opifici palermitani a fornire di coppole le teste degli isolani?

Se, dai cappelli classici si passa a quelli di paglia, sono Toscana e Marche a vantare un indiscutibile primato. Firenze annovera addirittura 21.312 addetti a trecce e cappelli di paglia, Ascoli (e in primo luogo il circondario di Fermo) 4.102: l'emblema stesso del causidico napoletano – la paglietta – era molto probabilmente importato dal Nord. A parte ciò conviene ricordare il contributo dato dai cappelli di paglia alla conservazione di un cereale storico ma altrimenti dimenticato: il farro. Furono i suoi steli particolarmente adatti all'industria a non eliminarlo completamente dalle colture.

Anche le innovazioni tecnologiche emergenti – il gas, i primi telefoni – tendevano a concentrarsi nel Triangolo che ospita il 43,4% di questi posti di lavoro, con una intensità quasi doppia rispetto al resto d'Italia in rapporto alla popolazione. E un certo vantaggio è ottenuto – grazie a Roma – anche dal Centronordest che riesce a raggiungere il 36,7% degli occupati. Grazie a Roma, si sottolinea, per ben due motivi: la sua natura di capitale, per la quale il progresso era una sorta di passaggio obbligato e anche perché la *Statistica industriale* si compie, in quella provincia comprendente l'intero Lazio, con alcuni anni di ritardo: giusto quelli che consentono di registrare anche 125 occupati nella fabbricazione di automobili e velocipedi. Sicché il confronto statistico è in parte truccato: ma non al punto da non smentire il luogo comune di una Roma burocratica, parassitaria. L'elenco delle sue industrie è assai consistente e ben lungi dall'essere confinato a quelle attività che sono quasi dovute alla sede della religione cattolica. I 51 posti di lavoro attribuiti dalla *Statistica* alla fabbricazione di statue di cartone care alla pietà popolare sono rilanciati dagli oltre 2.000 delle fonderie e delle altre attività metalmeccaniche.

Oltre metà degli addetti ai mobilifici e alla produzione di strumenti musicali, tra cui gli organi da chiesa, sono concentrati nel Triangolo: carente invece nella produzione di carri e carrozze dove supera appena il 21%: effetto della maggiore diffusione della rete ferroviaria che elimina la necessità di tanti spostamenti a cavallo?[14]

[14] Su 22.441 addetti ai mobilifici 12.626 spettano al Triangolo (57,6%); 4.813 al Centronordest (21,4%) e 4.700 (21,0%) al Sud-isole. Nel Triangolo sono però compresi ben 7.815 lavoratori a domicilio. Defalcandoli, la presenza del Triangolo si abbasserebbe al 35,0%.
Ancora, appartengono al Triangolo 525 dei 986 posti di lavoro originati dagli strumenti musicali (53,2%). Loro capitale è Milano con 401 unità. Per i carri e carrozze (ma soprattutto queste ultime) i posti di lavoro sono 4.121, dei quali 870 ubicati al Nord (21,1%). Anche in questo caso si ha però un'occupazione a domicilio di circa 300 addetti.

Consistente è anche il vantaggio del Triangolo in tema di generi di conforto (cioccolato, biscotti, confetti, marmellate, torroni e liquori vari). I posti di lavoro attribuitigli ammontavano al 37,8%. Grazie, anche, ad una straordinaria propensione dei nostri vecchi per mostarda e canditi (tabella 7). Per un'area rappresentante il 26,9% della popolazione il risultato non è disprezzabile. Il Sud-Isole (39,3% della popolazione, 36,7% degli addetti a questi generi voluttuari) si difende in virtù della straordinaria *performance* di Napoli che da sola raggiunge 626 confettieri e cioccolatieri, 330 liquoristi: un quinto ed oltre di tutti gli addetti italiani, il primo posto assoluto nella produzione di golosità dolci, una conferma di come Partenope fosse ancora la prima città d'Italia.

Certo il vantaggio del Nord si ridimensionerebbe alquanto, lasciando per converso emergere quello del Sud, qualora ai generi di conforto tradizionali ed ancor oggi omologati come tali un altro se ne aggiungesse, in attuale profondo declino: la liquirizia. Alla luce della *Statistica industriale* si comprende l'importanza attribuitale dalla inchiesta Jacini. Si tratta infatti di 1.085 posti di lavoro: molti dei quali – è vero – unicamente stagionali e quindi *part-time*: da confrontarsi ai 4.656 di tipo tradizionale. Con tale addizione, tutta imputabile alle provincie meridionali, queste salirebbero al 48,6% ridimensionando il Triangolo al 30,7%.

Dai generi di conforto è stata esclusa una bevanda, la gazosa, per la quale è stata effettuata una elaborazione a parte: come espressione di un iniziale, popolare consumismo che accomuna tutto il Paese. Infatti, sono solo due – Verona e Arezzo – le provincie prive di stabilimenti di questo tipo e non è da escludersi una trascuratezza dei rilevatori. Complessivamente, questa industria dava lavoro – stabile, conviene sottolinearlo – a 1.902 addetti (tabella 7). La parte del leone spettava al Triangolo, col 40,7%. Anche il Sudisole si difendeva, però, col 31,5%: la temperatura media più elevata spingeva al rialzo il consumo della bevanda al di là degli stessi livelli di reddito. Grave si confermava invece il disagio del Centronordest che col 34,6% della popolazione attingeva solo il 27,8% degli addetti: e verosimilmente anche dei consumi dato il carattere strettamente locale nella produzione e dato che le fabbriche sono quasi sempre imperniate su un paio di addetti. A Pesaro una dimensione meno asfittica è raggiunta dalla unica iniziativa di imbottigliamento di acqua minerale – uso Vichy, si ha cura di precisare – di cui la *Statistica* dà notizia: 11 operai stabili (22 d'estate) compresi nel comparto non alimentare ma chimico.

Complessivamente l'industria alimentare risulta organizzata in 66.920 opifici con 189.136 addetti. Per essi si verifica il contrario di quanto caratterizzò il settore tessile. Il numero degli addetti contato dalla *Statistica* eccede quello degli attivi registrati dal censimento in un totale di 139.751[15].

Con ogni probabilità la differenza è dovuta al comparto oleario, forte di ben 67.496 unità secondo la *Statistica*, unità verosimilmente computate tra gli attivi agricoli dal censimento. Ciò premesso essa appare piuttosto concentrata nell'Italia meridionale, con 32.975 opifici su 66.920 (49,3%) e 101.504 addetti su 189.136 (53,7%), con un'occupazione media di 3,1 unità contro le 2,8 della

[15] O. VITALI, *Aspetti dello sviluppo economico italiano*, cit., p. 332.

intera Italia (tabella 5). Spicca, come del resto anche nelle altre regioni, un'imponente presenza degli addetti all'arte molitoria: contati in 29.920 sui 67.496 del Paese (44,3%). Anche i frantoi sono un principale appannaggio del Sud con 43.313 occupati su 60.644 (71,4%). La loro attività è peraltro stagionale, almeno in gran parte. Solo a Porto Maurizio, attuale Imperia, essa si spinge attorno alle 140 giornate annue e il relatore pensa di spiegare il fatto con l'indiscutibile primato assegnato all'olivicoltura di questa provincia anche dall'inchiesta Jacini: mai la pianta raggiunge, altrove, una identica percentuale di superficie coltivata. Egli non appare sfiorato dal sospetto che la media sia un compromesso tra frantoi aziendali e frantoi industriali, già rigogliosi nella cittadina di Oneglia, dove oggi ha sede il museo dell'olivo e dove venivano molite le olive non solo locali ma acquistate un po' in tutto il bacino mediterraneo. In misura minore la presenza di qualche cosa del genere è suggerita dalla media – 85 giorni – dei frantoi genovesi. Quanto ai frantoi lombardi, veneti ed emiliani occorre poi tenere presente che l'oliva non dà il solo olio da spremere: lino e noci finivano spesso sotto i torchi. Anche in Garfagnana.

Al netto dei mulini e dei frantoi il numero degli opifici alimentari si riduce in Italia a 12.703. Anche i posti di lavoro si contraggono a 60.966. Di essi 28.361 (46,5%) continuano ad essere ubicati al Sud (tabella 6). Tra essi spiccano i 2.737 rappresentati dalle conserve di pesce siciliane: colossi a confronto delle sparute iniziative venete, grossetane e anziati. Solo Comacchio con i suoi quattro stabilimenti per la marinatura delle anguille e 621 occupati rappresenta un forte contraltare. Più equilibrate le saline che, ai 1.220 posti di lavoro trapanesi ne contrappongono 460 sempre a Comacchio in un unico stabilmento, 574 a Cervia, 85 a Roma, 292 a Cosenza, con la rinominata miniera di Lungro.

Concentrata a Genova, con 1.826 addetti su 3.144, è l'industria zuccheriera. Qualche altro stabilimento è indicato ad Ancona, Rieti e nelle vicinanze di Roma. Un'industria dal decollo non troppo sicuro, visto che l'opificio di Arezzo è, sì, censito ma se ne addita anche la chiusura e che quello di Rieti veniva segnalato morto quasi sul nascere dalla precedente inchiesta Jacini. A Genova, invece, si produce alla grande; l'illuminazione a gas consente anche i turni di notte: tecnologia aiuta tecnologia. Sopravvivono però alcune iniziative del tutto artigianali: come quella di un tale dottor Sadoschi – piace ricordare l'eroe sfidatore dei colossi – che, nell'entroterra genovese macina – con tre operai – zuccheri cristallini fatti venire dall'Egitto e da Giava. Qualcosa del genere avveniva anche a Livorno e chissà se anche allora l'opinione pubblica collegava istintivamente le piccole dimensioni dello stabilimento ad una garanzia di qualità.

Sondrio è la capitale della birra. Da sola provvede al 16% della produzione nazionale. E sulla diffusione dell'arte casearia si diffondono i fascicoli, oltre che di Sondrio, anche delle altre provincie alpine: per tacere di quelle emiliane. Ma senza un'enfasi particolare. Solo a Reggio Emilia si segnalano 1.341 posti di lavoro.

Si impone Bologna non solo per i tortellini (un opificio, il Dall'Osso, impiega 50 persone) ma per i salumi: ai 70 stabilimenti dotati di 1.100 addetti si affiancano circa 200 salsamentari con produzioni di bottega. La mortadella esportata (in scatola) si valuta in 1.250/1.300 quintali. Al cospetto del capo-

luogo regionale le altre provincie emiliane si eclissano: appena poche decine di addetti in Modena, Reggio e Parma. Il caso di Parma è così clamoroso da indurre qualche riserva sulla validità della *Statistica industriale* che non menziona il celeberrimo prosciutto: a differenza di quanto era stato fatto a Udine dove si precisava una esportazione del San Daniele valutata in 50 quintali, entro scatole di latta o di legno. A Parma è celebrata, invece, la nascita della conserva di pomodoro: pur limitata a 76 operai e ad un loro impiego medio di 44 giorni ma già articolata in 16 esercizi. Cremona e Benevento si disputavano la supremazia del torrone. A Salerno è riservato il monopolio della frutta secca, fichi cilentani in primo luogo. Tra i liquori, i fascicoli dell'Abruzzo danno notevole rilievo alla famosa *Centerba*, prodotta un po' in tutta la regione. In Piemonte, le celebri, uniche coltivazioni di menta sfociano, a Costigliole Saluzzo, in una piccola distilleria.

Imponente è la presenza della manifattura tabacchi. Non tanto per la massa dei suoi addetti contati in 13.307 unità – l'1,2% di tutta l'occupazione rilevata dalla *Statistica industriale* – ma per la frequente articolazione in grandi stabilimenti di centinaia e anche migliaia di unità[16].

Una testimonianza di un'epoca in cui all'industria si conferiva il compito di inquadrare, educare il cittadino lavoratore allo stesso modo che l'esercito inquadrava ed educava il cittadino soldato. Anzi, nelle manifatture si trattava quasi sempre di una cittadina.

Non sbagliava Carducci quando, nella poesia *Cadore* cantava che "al cidolo ferve Perarolo". L'importanza delle segherie di quel piccolo centro è confermata dalla *Statistica industriale* giustificando l'entusiasmo tecnologico del poeta per una nomenclatura di attrezzi oggi superatissimi e persino scomparsi dai dizionari. Sulle integrazioni di reddito offerte agli alpigiani dai lavori in legno iniziative di divulgazione erano intraprese dal club Alpino nell'area di Asiago e anche in quella pedemontana (Marostica) dove si puntava prevalentemente sull'oggettistica (posate, scodelle, ecc.). Altrove – come a Belluno – modelli di giocattoli venivano addirittura proposti dagli uffici distaccati del Ministero di Agricoltura. Sulla opportunità di iniziative del genere capaci di offrire ai contadini un'alternativa all'ozio delle lunghe serate invernali ma senza distoglierli dai loro compiti agricoli principali diffusa era la condivisione: anche i relatori della Inchiesta Jacini, pur così superciliosi sul tema, si erano pronunciati concordi.

Belluno a parte, la *Statistica industriale* nomina fabbriche di giocattoli a Mantova, Milano, Roma: per qualche centinaio di addetti. I grandi non negavano – evidentemente – alcuni divertimenti ai bambini. Nemmeno a se stessi inibivano qualche sollazzo. A Castelnuovo di Sotto (RE) sette operai si incaricavano di produrre maschere da carnevale. 238 operai fornivano carte da gioco: 7 a Pioraco (Macerata) dove i mazzi di carte annualmente prodotti ammontavano a 50.000 e ben 118 a Bari dove i mazzi salivano a 650.000. Mediando i due risultati la produttività di un addetto ammontava a 5.600 mazzi/anno, con una produzione totale di oltre 1,3 milioni di mazzi. Conferma

[16] Dal censimento 1881 si desume una occupazione di sole 11.952 unità, di cui 9.908 donne.

dell'evasione offerta dal gioco non solo ai ricchi ma anche alle classi popolari. Tra le province di minor produzione Piacenza, Forlì, Napoli. Quasi a confermare la distinzione fra carte piacentine, romagnole, napoletane.

Più articolato il discorso riguardante l'oreficeria. Di esso colpisce l'elevato numero di addetti: 7.371, con una fortissima concentrazione a Napoli (3.683 unità, pari al 50%), Roma (1.036), Milano (740), Alessandria (553, soprattutto a Valenza), Genova (550), Livorno (549) e Vicenza (225). Alcune attuali capitali dell'oreficeria italiana avevano – come si vede – già preso l'aire. Querulo il rapporto milanese che sottolinea una recente forte perdita del mercato. Assai ricco di notizie quello napoletano. Apprendiamo da esso:

- che nella città capoluogo si lavorano "oggetti in oro, a basso titolo e per uso delle contadine e delle donne delle classi operaie, tanto che i prodotti di questa lavorazione sono conosciuti in tutta Italia col nome di oreficeria napoletana";
- che a tale produzione di orecchini, spille, anelli e pettini per capo si dedicavano 1.726 operai articolati in quattordici unità locali con oltre venti operai e in 177 fabbrichette con 1.340 dipendenti;
- che ad essi erano da aggiungere 92 argentieri e ben 1.792 addetti alla lavorazione del corallo, concentrata a Torre del Greco dove un solo opificio dava lavoro a 260 persone, in grande prevalenza femmine.

Oltre che a Torre del Greco, i cui pescatori andavano a cercarlo sulle coste africane e sarde, il corallo era lavorato a Livorno e a Genova, tradizionalmente in contatto con Alghero. A rifinirlo provvedevano i contadini della vallata del Bisagno. E un piccolo centro era anche a Trapani, mentre a Roma si lavorava qualche cammeo. Complessivamente sui 7.371 posti di lavoro assegnati all'oreficeria il corallo ne contava 2.935. Nuove testimonianze sui gusti di un'epoca pur poverissima e sulla loro evoluzione.

La confezione delle conchiglie assicurava 25 posti di lavoro a Venezia, capitale anche di un'altra iniziativa: la raccolta di trecce femminili, capelli comprati da abili incettatori in giro per la Carnia e il Friuli, tenendo in vita o rinnovando l'industria delle parrucche di cui la Serenissima era stata il massimo centro. A vivere di queste confezioni erano ben duecento persone. Ancora, la città lagunare era il principale centro di un'altra produzione: i fiori artificiali, con 49 addetti. Un tempo era roba di contadini – annota l'estensore del fascicolo – non senza una punta di disprezzo. Ma la malizia dei tempi si estendeva da Venezia all'intero Paese: in quasi tutte le province c'era, piccolo o grande, un esercizio di fiori artificiali.

5. Rapporto città-campagna

Nell'Italia di fine secolo era indubbiamente la campagna a debordare sulla città. Chi non crede ai censimenti, che mostrano numerosi capoluoghi di provincia prevalentemente abitati da attivi nel settore primario, non ha che da sfogliare l'inchiesta Jacini, i cui dati comprendono – per alcuni quartieri soltanto, è vero – una metropoli come Palermo[17]. Segno che il confine tra città e campagna non era delimitato dalle mura urbane. Occorsero molti anni e molti pro-

[17] A. DAMIANI, *Relazione*, in CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1881-1886, vol. 13, t. 2, f. 4, p. 476.

gressi nell'economia perché la pianticella agricola fosse estirpata dai centri storici e perché le capre non salissero più al quinto o sesto piano di edifici come quelli napoletani per fornire il loro prezioso liquido a bambini e ammalati[18].

Nell'ambito di una società così caratterizzata l'industria era però lungi dall'essere un monopolio urbano. Anzitutto, alcune sue tipologie erano necessariamente rurali perché legate – come l'olearia – al luogo di produzione. Secondariamente, le tradizioni storiche del contadino-operaio erano così radicate nel costume italiano da farne con Renzo Tramaglino il protagonista dei *Promessi Sposi*. Alla fine dell'Ottocento esse sopravvivevano ancora – benché offuscate – in quel ramo tessile che ne era stato la gloria o avevano gettato in altri i loro polloni. Tanto da potersi concludere che "se non tutte le industrie agrarie erano esercitate in campagna, vicino al luogo di produzione, molte attività di stampo cittadino trovavano la loro ubicazione nel verde".

Ancora una volta il confronto tra *Censimento* e *Statistiche* consente di cogliere i fondamentali caratteri del fenomeno.

Prospetto 2 - Popolazione italiana e attivi nel comparto manifatturiero secondo il *Censimento* demografico 1881. Confronto con i dati della *Statistica industriale*, secondo alcune tipologie di comuni, in migliaia e percentuale.

Popolazione attiva	Totale	Capoluogo	Circondari	Rurali
Migliaia di unità				
Popolazione	28.460	4.556	2.647	21.257
Attivi Censimento	3.150	670	264	2.216
Addetti *Statistica*	1.107	242	94	771
Composizione percentuale				
Popolazione	100,0	16,0	9,3	74,7
Attivi *Censimento*	100,0	21,3	8,4	70,3
Addetti *Statistica*	100,0	21,9	8,5	69,6

Si individuano alcune aree abbastanza forti, quali i capoluoghi di provincia dove la percentuale degli attivi industriali (21,3) supera quella dei residenti (16,0) e la percentuale degli addetti (21,9) supera quella degli attivi: se pure di poco. Segno che le attività industriali erano alquanto più frequenti nelle città e incardinate – oltretutto – in regolari opifici: benché il forte scarto tra attività e addetti, mostri che le città rigurgitavano anch'esse di lavoro non istituzionalizzato. Accanto si presentano alcune realtà urbane di minor prestigio come i capoluoghi di circondario, sedi di istituzioni giudiziarie (ancor oggi esistono le case circondariali, eufemismo di carceri). In esse lo spessore manifatturiero è più esile: il 9,3% dei residenti si aggiudica solo l'8,4% degli attivi del censimento, l'8,5 degli addetti: l'assedio della campagna è avvertibile in tutta la sua pesantezza. Segue la pletora degli altri comuni: 74,7% della popolazione, 70,3% degli attivi, 69,9% degli addetti. Più l'industria diventa "vera" e meno

[18] F. De Siervo, *Relazione*, in *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1881-1886, vol. 7, p. 153.

la ruralità vi partecipa. Ma senza che questa inferiorità assuma caratteri preclusivi. Di manifatture, in campagna, se ne fanno un po' meno, ma se ne fanno: allo stesso modo che anche la città registra presenze agricole.

La sintesi nazionale che mostra una tal qual maggiore propensione dell'industria ad ubicarsi in città, senza peraltro diventarne un appannaggio esclusivo, va meglio profilata regione per regione. Mostrava, nel suo complesso, il Mezzogiorno un indice di industrializzazione superiore alla media nazionale? Bene, la constatazione si ripete anche a livello rurale. Le campagne italiane detengono il 70,3% di tutti gli attivi censiti nel secondario, nel Sud si spingono al 77,8%. Anche gli addetti, pur ridimensionatissimi in valori assoluti, rimangono ancorati al 74,9%.

Certo, l'imprenditorialità rurale presenta caratteristiche diverse, meno aggressive. Complessivamente la *Statistica* individua 108.567 opifici con 1.107.127 addetti ad una media di 10,2 per stabilimento. Di questi opifici la stragrande maggioranza (91.922 pari all'84,7%) è ambientata nel verde. Si faccia pure la tara alla ruralità dell'industria cerealicola, a qualche cava e a qualche fabbrica di spirito assegnata al mondo rurale in mancanza di precise indicazioni comunali[19]. In ogni caso l'imprenditorialità rurale non scenderà al di sotto delle 90.000 unità, preserverà cioè quei caratteri diffusivi per i quali spicca nel territorio del Duemila, a ben maggiori livelli. Allora – come oggi – era piuttosto l'ampiezza media delle industrie rurali a presentare carenze. In città ogni stabilimento contava su 20,7 addetti, nei capoluoghi circondariali su 19,2 ma su 8,4 soltamto nei comuni rurali. "Colpa" dell'ubicazione dell'industria molitoria con i suoi 1,7 addetti di media?

In virtù dell'integrazione tra città e campagna molti beni a destinazione agricola – botti ad esempio – uscivano dalle città. Ma, per converso, quanti cappelli erano prodotti in campagna, in una società poverissima le cui mode erano comunque assai formali nel prescrivere l'uso del copricapo. I dati sono eloquenti. Su 517 cappellifici 175 soltanto sono ubicati in città. 234 stanno in campagna e 108 in quelle entità intermedie che furono elevate a capoluogo di circondario.

Spesso, anche al di fuori delle attività tipicamente agrarie, erano condizioni proprie del mondo rurale a suggerire l'impianto in aperta campagna. Così è la disponibilità di acqua ad ubicare al di fuori delle città e dei capoluoghi circondariali ben 380 delle 423 cartiere censite dalla *Statistica*. Discorso non troppo diverso vale per le concerie e la lavorazione delle pelli. Fino a quel punto avrebbe dovuto inorgoglirsi, la campagna, sapendo di ospitare 821 delle 1305 unità locali dedite ad una attività spesso tanto maleodorante? Erano, quei posti di lavoro, sottratti dalla concorrenza rurale alla iniziativa urbana o erano semplici discariche di sentori sgradevoli delegate dalle città alla miseria delle campagne?

Esse, ad ogni modo, non erano del tutto tagliate fuori da attività prestigiose come le tipografie. 1.849 ne contava complessivamente l'Italia: concentrate in città in numero di 1.057 ma lasciando pur sempre uno spazio ai capo-

[19] In un solo caso (Torino) i mulini vengono assegnati ai rispettivi comuni. Su questa scorta si può tranquillamente stimare che capoluoghi di provincia e di circondario non totalizzassero più del 4% degli stabilimenti.

luoghi di circondario (341) e agli stessi comuni rurali (451). Certo, oltre al numero degli esercizi andrebbe considerata la qualità delle prestazioni. Da Siracusa a Girgenti i relatori segnalano che molti stabilimenti sono di minima dimensione, dotati di semplici torchi per biglietti da visita o fatture commerciali; che il loro lavoro non è continuo e che a fornirlo è lo stesso proprietario, unico addetto, a seconda delle richieste.

Le difficoltà di trasporto costituivano spesso un piccolo monopolio a favore dell'imprenditore locale. Se ne ha una prova osservando l'ubicazione delle fabbriche di un genere eminentemente voluttuario, per l'Italia di allora, come le gazose. Va detto, anzitutto, che solo due provincie italiane – Verona ed Arezzo – ne sono prive. Tutte le altre 67 rivendicano il diritto ad ospitare questo simbolo di un consumismo antelettera. Spesso è la campagna ad esserne sede. A Messina centro le fabbriche sono 3 con 6 lavoranti. Nel resto della provincia se ne contano altre 11 con 22 lavoranti. Le piccole dimensioni degli stabilimenti – due addetti – affratellano in questo caso mondo urbano e mondo rurale.

Al di là del contenzioso statistico assume comunque rilievo la presenza, nel mondo rurale di fine Ottocento, di alcune realtà cui oggi andrebbe forse il pomposo nome di distretti. Tali sono:

- l'area della seggiola friulana già arroccata, come oggi attorno al comune di Manzano;
- l'area dell'occhialeria bellunese che già conosceva a Calalzo un primo nucleo di 17 dipendenti capaci di esportare circa 200.000 paia di occhiali all'anno;
- l'area di Carpi e della "bassa" modenese o reggiana dove le maglierie di questi anni hanno conosciuto un antenato nel cosiddetto truciolo, lavorazione della paglia;
- l'area degli scarpari marchigiani, spesso debuttanti al più modesto livello di pantofolai: Montegranaro ha già 594 addetti e un buon numero ne conta S. Elpidio;
- l'area delle concerie, annunciate da alcuni stabilimenti di S. Croce sull'Arno (Pisa) e di Solofra (Benevento).

Alcuni embrioni della attuale industrializzazione rurale cominciano dunque a prosperare nel liquido amniotico delle campagne. Così come Valenza e Vicenza annunciano le attuali capitali dell'oreficeria.

6. Conclusioni

Ebbero i padri del periodo postrisorgimentale una chiara coscienza dell'importanza rappresentata dalle campagne nello sviluppo industriale del nostro paese? Non si può affermarlo con sicurezza. Anzi, molti indizi lasciano pensare che la diffusione delle industrie nelle campagne non fosse salutata con particolare favore da una classe dirigente di proprietari fondiari che nel disseminarsi degli opifici intuivano soprattutto un pericolo, l'aumento dei salari.

Così, nell'inchiesta Jacini, solo uno dei commissari, Fedele De Siervo, relatore per la Campania, mostra di avere una chiara visione del problema sostenendo che "i paesi montuosi debbono massimamente attendere allo sviluppo di tutte le possibili industrie manifatturiere, perché, mentre hanno per queste

grandissimi aiuti nell'abbondanza della materia prima, nella vicinanza di forze idrauliche e nel combustibile abbondante, dall'altra poco assegnamento possono fare sulla prosperità agricola"[20].

Altri commissari e con essi i redattori delle monografie, mostrano una assai maggior reticenza: o sentenziando in proprio o facendosi scudo dell'opinione pubblica, del sentito dire. Ci si spaventa della demoralizzazione (*sic*!) esercitata sul contadino dai più alti salari che egli stesso riesce a percepire quando passa dal proprio campicello ad attività industriali, come la escavazione dei marmi, a Carrara. Un medico illustre, Agostino Bertani – una bandiera dei progressisti d'allora – vede il salario di una settimana marmifera tracannato in una sola ora d'osteria: quasi che in una povera frasca come quelle delle Alpi Apuane fossero disponibili i più pregiati esemplari della bottiglieria francese[21]. Altri, come il marchese Tanari preferiscono additare nel vestiario e nelle sue maggiori spese, l'esito dei più alti salari guadagnati nelle fabbriche[22]. Talvolta ci si mette addirittura dal punto di vista dell'industria che, per reggere alla concorrenza europea (profetiche parole del 1884) deve contare su una manodopera dedita ad una sola attività in modo da essere orientata verso un solo obiettivo[23].

In ogni caso lo spauracchio è la distrazione, la incapacità del contadino-operaio di concentrarsi sul lavoro dei campi. Se poi si trattava di duplici attività adatte all'elemento femminile, la misoginia dell'epoca non esitava ad evocare il pericolo del chiacchiericcio, fatale conseguenza di più donne che stanno assieme[24]. Solo eccezionalmente si riconosceva l'utilità di qualcosa che riempisse la forzata oziosità del mezzadro durante il lungo periodo invernale: ma quasi, più che altro, per non disabituarlo al lavoro[25]. In questo clima sociale persino i lavori pubblici disposti dal governo anche a sollievo della disoccupazione potevano essere fonte, per i contadini, di cattivi incontri con operai di città capaci di insinuare cattive abitudini come il tabacco e le meretrici[26]. E occorreva una rara onestà intellettuale per ammettere l'apertura mentale derivante al contadino dal fatto che, partecipe egli stesso di due attività, entrava in contatto con ceti e psicologie diverse[27].

---

[20] F. De Siervo, *Relazione*, in Camera dei Deputati, *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1881-1886, vol. 7, p. 239.

[21] A. Bertani, *Relazione*, in Camera dei Deputati, *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1881-1886, vol. 10, p. 808.

[22] L. Tanari, *Relazione*, in Camera dei Deputati, *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1881-1886, vol. 2, p. 238.

[23] P. Donati, *Notizie monografiche sul circondario di Crema*, in Camera dei Deputati, *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1881-1886, vol. 6, t. 2, p. 576.

[24] "Vi è perfino chi vuol rintracciarvi una sorgente di minor moralità, perché l'intrecciar paglia consente quel chiacchierare e quel girovagare che sono propri dell'ozio: in queste accuse, forse non del tutto prive di fondamento, ha però certamente gran parte l'esagerazione", C. M. Mazzini, *Toscana agricola: relazione sulle condizioni dell'agricoltura a degli agricoltori*, in *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola nella IX circoscrizione*, Roma 1881-1886, vol. 3, p. 233.

[25] L. Tanari, *Relazione*, in Camera dei Deputati, *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1881-1886, vol. 2, p. 239.

[26] G. Savini, *Relazioni fra proprietari terrieri e coltivatori nel circondario di Teramo*, in Camera dei Deputati, *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1881-1886, vol. 12, t. 2, p. 437.

[27] P. Marchioni, *Il circondario di Salò*, in Camera dei Deputati, *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1881-1886, vol. 6, t. 1, p. 468.

Su questo sfondo va profilata la *Statistica*: singolare documento di una Italia dove il fatto stesso di essere prodotta industrialmente faceva della merce un consumo da ricchi, ma dove le classi umili già non rinunciavano ad avere la loro parte, dalle gazose alla bigiotteria napoletana.

Tabella 1 – Distribuzione regionale della popolazione italiana e della occupazione manifatturiera secondo le due differenti accezioni degli attivi (*Censimento*) e degli addetti (*Statistica industriale*). Valori assoluti e percentuali

Regioni	Popolazione 1881		Attivi		Addetti	
	N.	%	N.	%	N.	%
Piemonte	3.070.379	10,8	289.790	9,2	125.965	11,4
Liguria	892.373	3,1	96.825	3,1	60.696	5,5
Lombardia	3.680.615	12,9	508.201	16,1	297.288	26,9
Veneto	2.814.173	9,9	198.575	6,3	85.900	7,8
Emilia-Romagna	2.183.391	7,7	189.568	6,0	59.914	5,4
Marche	939.279	3,3	92.102	2,9	31.051	2,8
Umbria	572.060	2,0	28.804	0,9	15.573	1,4
Toscana	2.208.516	7,8	206.094	6,5	107.762	9,7
Lazio	903.472	3,2	73.207	2,3	31.199	2,8
Abruzzo-Molise	1.317.315	4,6	88.597	2,8	22.285	2,0
Campania	2.896.579	10,2	390.889	12,4	87.622	7,9
Puglie	1.587.713	5,6	219.040	7,0	31.551	2,8
Basilicata	524.836	1,8	59.238	1,9	5.744	0,5
Calabria	1.257.907	4,4	284.893	9,0	26.379	2,4
Sicilia	2.928.841	10,3	392.486	12,5	98.248	8,9
Sardegna	682.002	2,4	32.394	1,1	19.950	1,8
ITALIA	**28.459.451**	**100,0**	**3.150.703**	**100,0**	**1.107.127**	**100,0**

Tabella 2 – Percentuale dei posti di lavoro manifatturiero accertati dalla *Statistica* sul totale di quelli censiti nel 1881

Regioni	Totale	Capoluoghi provincia	Capoluoghi circondario	Altri (rurali)
Piemonte	43,8	35,6	50,2	45,4
Liguria	62,7	30,7	107,0	70,4
Lombardia	58,5	49,7	53,8	62,5
Veneto	43,3	35,9	—	46,5
Emilia-Romagna	31,6	54,1	25,3	65,8
Toscana	52,3	41,1	67,0	56,6
Marche	33,7	36,7	30,4	33,3
Umbria	54,1	30,2	126,5	31,2
Lazio	42,6	36,9	35,5	53,1
Abruzzo-Molise	25,1	15,3	23,3	26,1
Campania	22,4	35,3	33,1	17,4
Puglie	14,4	23,5	10,6	12,3
Basilicata	9,7	9,0	5,4	10,3
Calabria	9,3	10,0	6,9	9,4
Sicilia	25,0	22,5	12,2	28,0
Sardegna	61,5	21,3	2,1	80,5
ITALIA	**35,1**	**36,1**	**35,6**	**34,8**

Tabella 3 – Distribuzione regionale degli opifici, degli addetti e dei telai domestici, secondo la *Statistica*

Regioni	Opifici		Addetti		Telai	
	Totale	%	Totale	%	Totale	%
Piemonte	7.734	7,1	125.965	11,4	12.213	4,0
Liguria	4.740	4,3	60.696	5,5	2.471	0,8
Lombardia *	12.753	11,7	297.288	26,9	25.221	8,2
Veneto	8.074	7,4	85.900	7,8	14.807	4,8
Emilia-Romagna	6.253	5,7	59.914	5,4	36.707	11,9
Toscana	10.703	9,8	107.762	9,7	20.352	6,6
Marche	3.398	3,1	31.051	2,8	40.104	13,0
Umbria	2.033	1,9	15.573	1,4	12.482	4,1
Lazio	4.103	3,8	31.199	2,8	3.063	1,0
Abruzzo-Molise	6.095	5,6	22.285	2,0	31.864	10,4
Campania	7.213	6,6	87.622	7,9	14.308	4,6
Puglia	5.924	5,4	31.551	28,0	14.880	4,8
Basilicata	1.999	1,8	5.744	0,5	2.935	0,9
Calabria	6.806	6,3	26.379	2,4	16.446	5,4
Sicilia	15.502	14,2	98.248	8,9	40.648	13,2
Sardegna	5.777	5,3	19.950	1,8	19.336	6,3
ITALIA	**108.567**	**100,0**	**1.107.127**	**100,0**	**307.837**	**100,0**

*Nostre stime per i telai domestici della provincia di Milano

Tabella 4 – Distribuzione regionale degli opifici e degli addetti del comparto tessile, secondo la *Statistica*

Regioni	Opifici		Addetti		
	N.	%	N.	%	Per opificio
Piemonte	721	9,8	65.728	52,2	91,2
Liguria	160	3,4	15.498	25,5	96,9
Lombardia	1.993	15,9	185.182	62,3	92,9
Veneto	725	9,0	35.718	41,6	49,3
Emilia-Romagna	288	4,6	6.844	11,4	23,8
Toscana	426	4,0	17.340	16,1	40,7
Umbria	38	1,9	2.734	17,6	71,9
Marche	412	12,1	9.761	31,4	23,7
Lazio	105	2,6	1.529	4,9	14,6
Abruzzo-Molise	247	4,1	1.661	7,5	6,7
Campania	386	5,4	14.814	16,9	38,3
Puglia	134	2,3	808	2,6	6,0
Basilicata	46	2,3	109	1,9	2,4
Calabria	221	3,2	4.312	16,3	19,5
Sicilia	353	2,3	2.539	2,6	7,2
Sardegna	3	—	40	—	13,3
ITALIA	**6.258**	**5,8**	**364.617**	**32,9**	**58,3**

Le percentuali degli opifici e degli occupati sono calcolate sui loro totali riportati alla tabella 3.

Tabella 5 – Distribuzione regionale degli opifici e degli addetti del comparto alimentare, secondo la *Statistica*

Regioni	Opifici		Occupati		
	N.	%	N.	%	Per opificio
Piemonte	4.147	56,5	9.915	7,9	2,4
Liguria	3.170	66,9	10.170	16,8	3,2
Lombardia	6.585	52,4	16.702	5,6	2,5
Veneto	5.036	62,4	9.728	11,3	1,9
Emilia-Romagna	4.163	66,6	12.361	20,6	3,0
Toscana	6.452	60,3	14.872	13,8	2,3
Marche	1.334	39,3	4.119	13,3	3,1
Umbria	1.575	77,5	4.300	27,6	2,7
Lazio	1.483	36,1	5.375	17,2	3,6
Abruzzo-Molise	4.536	62,9	15.044	17,2	3,3
Puglia	4.236	71,5	16.805	53,3	4,0
Basilicata	1.447	72,4	3.457	60,2	2,4
Calabria	4.987	73,3	15.268	57,9	3,1
Sicilia	8.357	55,1	33.284	33,9	4,0
Sardegna	5.500	96,7	6.360	31,9	1,2
ITALIA	**66.920**	**61,6**	**189.136**	**17,1**	**2,8**

Le percentuali degli opifici e degli occupati sono calcolate sui loro totali riportati alla tabella 3.

Tabella 6 – Distribuzione regionale dei mulini, dei frantoi e dei loro addetti secondo la *Statistica*

Regioni Circoscrizioni territoriali	Mulini		Frantoi	
	Opifici	Addetti	Opifici	Addetti
REGIONI				
Piemonte	3.116	5.032	66	155
Liguria	1.491	2.508	1.375	3.244
Lombardia	3.884	7.696	434	1.165
Veneto	3.912	6.886	67	309
Emilia-Romagna	2.429	4.565	88	183
Toscana	4.346	7.238	1.216	4.237
Marche	943	1.637	514	2.178
Umbria	890	1.253	604	2.616
Lazio	584	761	724	3.244
Abruzzo-Molise	1.555	3.479	1.707	5.605
Campania	1.908	4.988	636	3.001
Puglia	1.882	3.628	2.104	11.456
Basilicata	1.907	1.427	442	1.732
Calabria	2.426	5.970	2.523	11.390
Sardegna	5.238	5.609	188	834
ITALIA	**39.124**	**67.496**	**15.093**	**60.644**
CIRCOSCRIZIONI TERRITORIALI				
A. *Dati assoluti*				
Triangolo	8.491	15.236	1.875	4.564
Centronordest	13.104	22.340	3.213	12.767
Sudisole	18.509	29.920	10.005	43.313
B. *Composizione percentuale*				
Triangolo	21,7	22,6	12,4	7,5
Centronordest	33,5	33,1	21,3	21,1
Sudisole	47,3	44,3	66,3	71,4

Tabella 7 – Numero degli addetti in alcune industrie, per regioni

Regioni Circoscrizioni territoriali	Gas, telefono	Pastifici	Gazose	Conforto*	Cappelli**
REGIONI					
Piemonte	800	419	242	548	2.404
Liguria	579	1.395	213	198	41
Lombardia	877	1.302	320	1.017	4.918
Veneto	202	412	118	164	133
Emilia-Romagna	398	1.131	61	192	240
Toscana	229	1.265	91	426	420
Umbria	32	114	46	12	52
Marche	22	407	92	93	181
Lazio	1.024	542	120	299	311
Abruzzo-Molise	31	1.226	109	105	97
Campania	384	5.784	133	1.018	288
Puglie	112	854	46	64	42
Basilicata	—	211	2	—	—
Calabria	44	302	32	172	—
Sicilia	415	7.191	224	348	99
Sardegna	50	120	53	—	—
ITALIA	**5.199**	**22.675**	**1.902**	**4.656**	**9.226**
CIRCOSCRIZIONI TERRITORIALI					
A. *Dati assoluti*					
Triangolo	2.256	3.116	775	1.763	7.363
Centronordest	1.907	3.871	528	1.186	1.337
Sud isole	1.036	15.688	599	1.707	526
B. *Composizione percentuale*					
Triangolo	43,4	13,7	40,7	37,8	79,8
Centronordest	36,7	17,1	27,8	25,5	14,5
Sud isole	19,9	69,2	31,5	36,7	5,7

(*) Cioccolata, torroni, confetti, marmellate, biscotti, liquori
(**) Senza quelli di paglia

Tabella 8 – Distribuzione percentuale della popolazione e degli attivi manifatturieri secondo il *Censimento* 1881 secondo regioni e tipologie di comune

Regioni	Popolazione 1881			Attivi manifatturieri		
	Capoluogo provincia	Capoluogo Circondario	Altri (rurali)	Capoluogo provincia	Capoluogo circondario	Altri (rurali)
Piemonte	12,2	7,8	80,0	25,7	12,2	62,1
Liguria	20,9	10,4	68,7	29,9	11,5	58,6
Lombardia	14,8	6,9	78,3	26,4	7,3	66,3
Veneto	14,3	—	85,7	30,8	—	69,2
Emilia-Romagna	22,4	11,9	65,7	26,2	14,4	59,4
Marche	13,7	3,2	83,1	14,0	2,2	83,8
Umbria	9,0	16,3	74,7	12,4	24,1	63,5
Toscana	23,1	7,8	69,1	31,6	5,4	63,0
Lazio	33,3	6,4	60,3	57,3	6,7	36,0
Abruzzo-Molise	5,7	6,5	87,8	5,7	10,5	83,8
Campania	20,7	5,7	73,6	23,1	5,5	71,4
Puglia	8,0	11,5	80,5	6,1	6,7	87,2
Basilicata	3,9	6,2	89,1	2,3	11,1	86,6
Calabria	6,7	7,4	85,9	4,0	8,2	87,8
Sicilia	20,0	11,7	68,3	17,9	12,7	69,4
Sardegna	11,0	8,5	80,5	20,7	8,5	70,8
ITALIA	**16,0**	**9,3**	**74,7**	**21,3**	**8,4**	**70,3**

Tabella 9 – Distribuzione degli opifici della *Statistica* secondo regioni e tipologie di comune

Regioni	Totale	Capoluogo provincia	Capoluogo circondario	Altri (rurali)	
				N.	% sul totale
Piemonte	7.734	597	581	6.156	79,6
Liguria	4.740	471	241	4.028	85,0
Lombardia	12.753	2.268	637	9.668	76,9
Veneto	8.074	832		7.242	89,7
Emilia-Romagna	6.253	865	458	4.930	78,8
Toscana	10.703	1.245	480	8.978	83,9
Marche	3.398	251	61	3.086	90,8
Umbria	2.033	125	249	1.709	84,1
Lazio	4.103	1.032	155	2.916	71,1
Abruzzo-Molise	6.095	204	221	5.670	93,0
Campania	7.213	1.689	288	5.236	72,6
Puglia	5.924	163	195	5.566	94,0
Basilicata	1.999	10	82	1.907	95,4
Calabria	6.806	188	269	6.349	93,3
Sicilia	15.502	1.701	958	12.843	82,8
Sardegna	5.777	68	23	5.686	98,4
ITALIA	**108.567**	**11.709**	**4.896**	**91.922**	**84,7**
Composizione principale	100,0	10,8	4,5	84,7	

Tabella 10 – Distribuzione degli addetti della *Statistica* secondo regione e tipologia di comune

Regioni	Totale	Capoluogo provincia	Capoluogo circondario	Altri (rurali)	
				N.	% sul totale
Piemonte	125.965	26.547	17.725	81.693	64,8
Liguria	60.696	8.899	11.876	39.921	65,7
Lombardia	297.288	66.782	20.030	210.476	70,8
Veneto	85.900	21.900		64.000	74,5
Emilia-Romagna	59.914	15.699	6.900	37.315	62,3
Toscana	107.762	26.857	7.424	73.481	68,2
Marche	31.051	4.725	615	25.711	82,8
Umbria	15.573	1.075	8.797	5.701	36,6
Lazio	31.199	15.462	1.748	13.989	44,8
Abruzzo	22.285	775	2.160	19.350	86,8
Campania	87.622	31.867	7.134	48.621	55,5
Puglia	31.551	3.128	1.574	26.849	85,1
Basilicata	5.744	123	354	5.267	91,7
Calabria	26.379	1.126	1.608	23.645	89,6
Sicilia	98.248	15.808	6.114	76.326	77,7
Sardegna	19.950	1.430	57	18.463	92,5
ITALIA	**1.107.127**	**242.203**	**94.116**	**770.808**	**69,6**
Composizione principale	100,0	21,9	8,5	69,6	

Tabella 11 – Distribuzione per regione e tipologie di comune di alcuni opifici: concerie-pelli e cartiere secondo la *Statistica*

Regioni	Concerie-pelli				Cartiere			
	Capoluogo provincia	Capoluogo circondario	Altri (rurali)	Totale	Capoluogo provincia	Capoluogo circondario	Altri (rurali)	Totale
Piemonte	26	35	109	170	1	4	45	50
Liguria	23	7	33	63	—	—	70	70
Lombardia	66	27	134	227	3	1	66	70
Veneto	25	—	61	86	8	—	44	52
Emilia-Romagna	26	14	18	58	8	0	14	22
Toscana	34	16	83	133	0	1	62	63
Umbria	2	5	5	12	0	11	2	13
Marche	4	1	31	36	1	0	11	12
Lazio	13	6	10	29	0	2	18	20
Abruzzo-Molise	7	3	11	21	1	0	3	4
Campania	41	12	97	150	1	1	45	47
Puglia	1	1	85	87	0	0	0	0
Basilicata	0	4	19	23	0	0	0	0
Calabria	3	7	64	74	0	0	0	0
Sicilia	31	23	36	90	0	0	0	0
Sardegna	16	5	25	46	0	0	0	0
ITALIA	**318**	**166**	**821**	**1.305**	**23**	**20**	**380**	**423**

Tabella 12 – Distribuzione per regione e tipologie di comuni di alcuni opifici: cappellifici e tipografie, secondo la *Statistica*

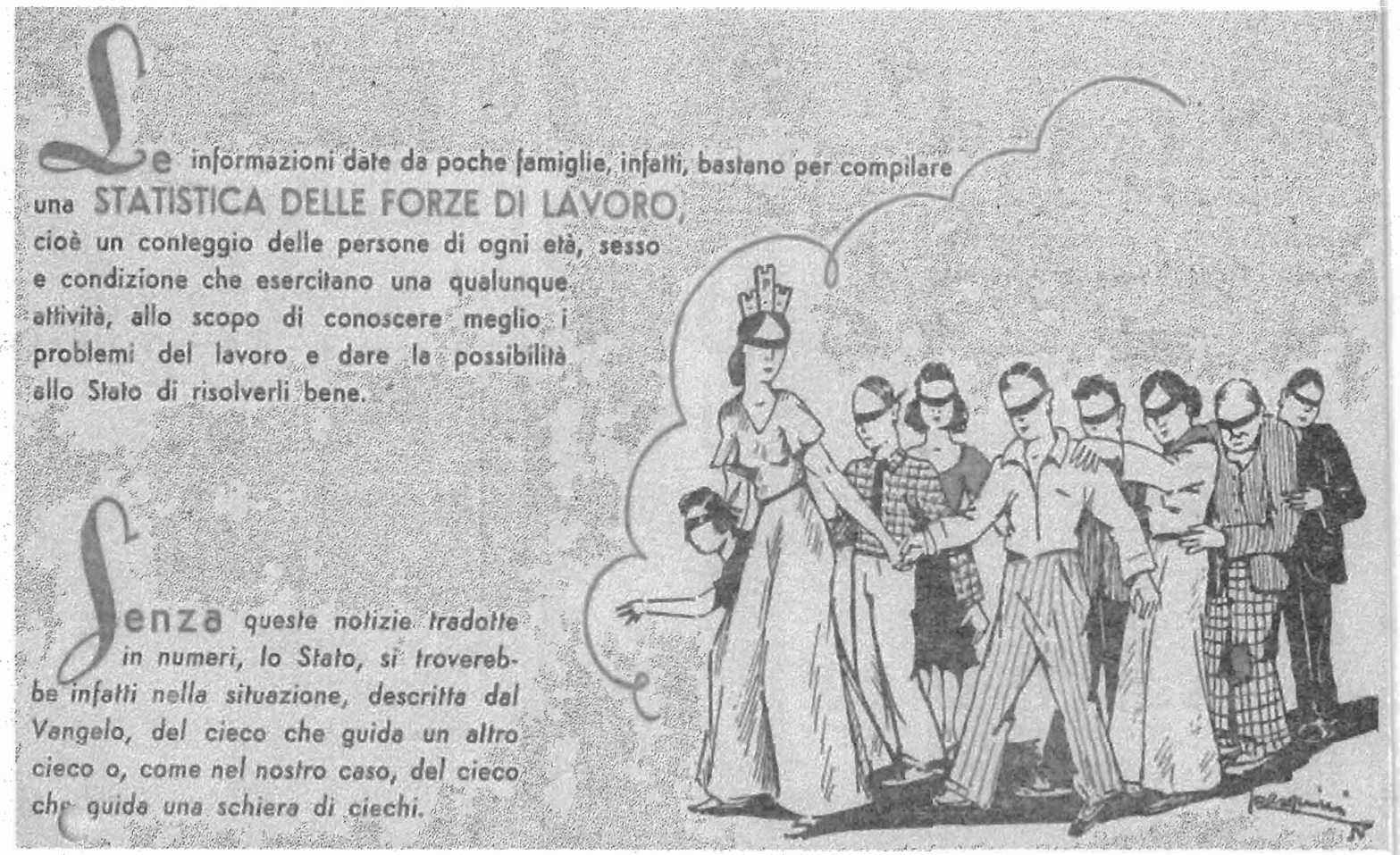
Regioni	Cappellifici				Tipografie			
	Capoluogo provincia	Capoluogo circondario	Altri (rurali)	Totale	Capoluogo provincia	Capoluogo circondario	Altri (rurali)	Totale
Piemonte	20	25	62	107	87	53	30	170
Liguria	1	2	1	4	41	23	13	77
Lombardia	44	28	15	87	233	43	49	325
Veneto	11		18	29	82		65	147
Emilia-Romagna	17	2	3	22	85	27	48	160
Toscana	16	9	40	65	119	23	48	190
Umbria	2	6	5	13	4	11	11	26
Marche	1	3	0	4	21	14	53	88
Lazio	26	5	44	75	113	7	35	155
Abruzzi-Molise	10	4	15	29	17	15	19	51
Campania	15	8	35	58	79	11	39	129
Puglia	2	4	7	13	19	10	32	61
Basilicata	0	0	0	0	3	4	3	10
Calabria	0	0	0	0	17	13	6	36
Sicilia	10	1	0	11	127	25	57	209
Sardegna	0	0	0	0	10	4	1	15
ITALIA	**175**	**97**	**245**	**517**	**1.057**	**341**	**451**	**1.849**

IL LAVORO ATTRAVERSO GLI "ANNALI": DALLE PREOCCUPAZIONI SOCIALI ALLA MISURA DELLA PARTECIPAZIONE E DEI COMPORTAMENTI NEL MERCATO DEL LAVORO

Giovanni Favero * e Ugo Trivellato **

* *Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari*
** *Università degli Studi di Padova*

Siamo grati a Bernardo Colombo, Enrico Giovannini, Renato Guarini, Silvio Lanaro, Giuseppe Leti, Giovanni Levi, Guido Rey, Italo Scardovi, Vincenzo Siesto, Mariolina Toniolo e Alberto Zuliani per commenti e suggerimenti su una versione preliminare. Ringraziamo inoltre Paola Geretto per l'aiuto nelle ricerche bibliografiche e di materiale d'archivio, Tommaso Di Fonzo per la segnalazione di alcuni studi sulla misurazione dell'"economia sommersa' e Alessandro Viviani per utili chiarificazioni sull'utilizzo di funzioni di produzione nello studio della distribuzione funzionale del reddito. Vale l'usuale precisazione sulle responsabilità, soltanto nostre, per eventuali errori e per le opinioni espresse.



Brochure pubblicitaria pubblicata in occasione della rilevazione delle forze di lavoro del 1952. Particolare.

1. Introduzione e sommario

1.1. La lente degli "Annali"

Una lente potente, quella degli "Annali di statistica", per leggere preoccupazioni conoscitive, strategie di misura e chiavi interpretative del lavoro. Ma, nello stesso tempo, una lente angusta e mobile; e perciò, inevitabilmente, talvolta opaca e ingannevole. E per più di un motivo. Innanzitutto, per la ristrettezza del raggio visivo costituito dagli "Annali di statistica" (nel seguito, abitualmente "Annali"): una collana di primaria importanza nella vicenda della statistica ufficiale italiana, espressiva degli orientamenti culturali che la attraversano, dei contributi scientifici che la arricchiscono così come dei ritardi che la appesantiscono; ma per l'appunto una collana, tutt'altro che esaustiva della produzione in tema di statistica ufficiale, e per quel che specificamente ci interessa in tema di statistiche e analisi sul lavoro. Inoltre, perché il campo visivo degli "Annali" varia, e in maniera apprezzabile, nel tempo. Più precisamente, si restringe e insieme si specializza, a seguito di due processi che ne erodono vistosamente lo spazio: da un lato, il moltiplicarsi dei canali di comunicazione della statistica ufficiale[1]; dall'altro lato, il crescente rilievo che per il dibattito tra gli statistici, ufficiali e non, e tra questi e gli scienziati sociali assumono altre sedi, quali le riviste e gli incontri – e le pubblicazioni – delle società scientifiche. Infine, perché gli "Annali" sono una lente che la stessa statistica ufficiale controlla e con la quale si rappresenta (o perlomeno si rappresentava, prima della contrazione del campo visivo di cui abbiamo appena detto): sicché quel che gli "Annali" mostrano è una mistura della realtà della statistica ufficiale e del modo in cui essa – insieme metodo e pratica dell'osservazione e 'funzione' dell'amministrazione e del governo – ama raffigurarsi.

È questo, comunque, il primario strumento di lettura che utilizzeremo per esplorare – va detto subito, per rapidi scorci, senza pretesa alcuna di sistematicità – le tematiche del lavoro nella statistica ufficiale italiana dal 1871 al 1995. Per farlo con ragionevole cognizione di causa, dobbiamo preoccuparci di riconoscere almeno le proprietà salienti dello strumento e le sue modificazioni più rilevanti. Qual è, dunque, il ruolo degli "Annali" nel quadro della produzione della statistica ufficiale italiana? E come questo ruolo è venuto via via mutando? Per rispondere, sia pure in maniera sommaria, a questi quesiti, e insieme per giustificare la periodizzazione che adotteremo in questa nota e per individuare in via largamente orientativa i principali problemi che affronteremo, tornano utili le stringate considerazioni che seguono[2].

---

[1] Il riferimento è, innanzitutto, alle collane delle pubblicazioni; ma anche, recentemente, alle nuove modalità di diffusione di informazioni per via telematica. Per un altro verso, altrettanto degno di nota è il ruolo che dagli anni '90 prendono i quaderni di ricerca e di documentazione, che sempre più raccolgono contributi metodologici e di analisi empirica.

[2] Per il necessario inquadramento degli "Annali" nella storia dell'amministrazione della statistica, rimandiamo al saggio introduttivo di Maria Letizia D'Autilia e Guido Melis. Per ulteriori ragguagli, vedi inoltre il quadro sinottico sull'evoluzione degli "Annali", di Giovanni Favero, che compare alla conclusione del presente volume.

1.2. Ripercorrendo gli "Annali": l'evoluzione del loro ruolo nella statistica ufficiale italiana

Quella che viene correntemente individuata come la prima serie degli "Annali"[3] fu pubblicata, di fatto, come parte statistica degli "Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio", che già in tre volumi, rispettivamente del 1862, del 1864 e del primo trimestre 1870, avevano ospitato pubblicazioni della Divisione di statistica retta da Pietro Maestri[4]. Negli anni immediatamente successivi, gli "Annali" svolgono essenzialmente la funzione di rendere conto dell'opera di ristrutturazione e di riordinamento del servizio statistico avviata da Luigi Bodio[5] nel 1872. Soltanto nel decimo volume, del 1877, compaiono studi, memorie, proposte e progetti per nuove indagini, vere e proprie "notizie di fatto", persino recensioni e bibliografie[6]. L'opera di riorganizzazione amministrativa inizia evidentemente a dare i primi frutti anche sul piano scientifico.

Con la seconda serie, avviata nel 1878, gli "Annali" assumono infatti il carattere di una vera e propria rassegna tematica. Continuano ad ospitare gli atti delle riunioni della Giunta centrale di statistica (nel seguito GCS) e la documentazione relativa alle indagini istituzionali – in particolare il censimento del 1881 –, ma il peso di questo tipo di materiale sul totale dei volumi pubblicati si riduce a ben poco. Ora studi, recensioni e confronti internazionali predominano. Interi volumi sono dedicati a traduzioni di opere straniere a carattere teorico o a resoconti di congressi internazionali sui temi sociali di maggiore interesse. Nella sostanza, gli "Annali" diventano una sede di dibattito statistico[7], aperta a confronti internazionali, dove trovano spazio anche i risultati di indagini estemporanee o sperimentali, come i primi tentativi di compilare una statistica dei salari.

Nei primi anni '80, la funzione di contenitore del dibattito svolta fin lì dagli "Annali" viene precisandosi e modificandosi, mentre la discussione sulla 'questione sociale' propriamente detta trova sedi più adatte e specifiche[8]. La

---

[3] Per la bibliografia degli "Annali", abbiamo fatto riferimento a P. GERETTO (a cura di), *Indici degli Annali di statistica, anni 1871-1996*, in AS, X, 12, 1996.

[4] Vedi R. FRACASSI (a cura di), *Dal censimento dell'Unità ai censimenti del centenario: un secolo di vita della statistica italiana*, Roma 1961, pp. 87-88.

[5] Bodio era stato nominato Segretario della nuova Giunta centrale di statistica nel giugno 1872; diviene reggente la Divisione di statistica nel novembre dello stesso anno; il RD 16 novembre 1873 n. 1696 dà sanzione ufficiale alla doppia funzione esercitata da Bodio. Sul personaggio, vedi ora il saggio biografico pubblicato da M. SORESINA, *Luigi Bodio: carriera e relazioni personali*, in M. SORESINA (a cura di), *Colletti bianchi: ricerche su impiegati funzionari e tecnici in Italia fra '800 e '900*, Milano 1998, pp. 247-303.

[6] Fin dal 1876, tuttavia, la necessità, da più parti avvertita, di trovare una sede meno ufficiale, atta a ospitare interventi metodologici ma anche studi e dati quantitativi, aveva prodotto la nascita, per iniziativa di Gerolamo Boccardo, Luigi Bodio e Cesare Correnti, rispettivamente autorevole membro, Segretario e Presidente della GCS, dell'"Archivio di Statistica", una rivista trimestrale che si proponeva di diffondere l'interesse per gli studi statistici (sulla quale vedi A. CARDINI, *La cultura della statistica tra Italia liberale e fascismo*, in "Quaderni di ricerca Istat", Serie Ordinamento e amministrazione, 2, 1994, pp. 2-4).

[7] Continua, in questo periodo, la collaborazione dei funzionari dell'Ufficio centrale all'"Archivio di statistica", che cesserà le pubblicazioni nel 1883.

[8] Nasce nel 1880, ma ha vita breve, l'"Annuario delle scienze giuridiche sociali e politiche" fondato a Padova da Emilio Morpurgo e Carlo Francesco Ferraris (sul quale vedi C. MOZZARELLI, *L'Annuario delle scienze giuridiche sociali e politiche, 1880-1883: viaggio breve nella cattiva coscienza*, in P. GROSSI (a cura di), *Riviste giuridiche italiane, 1865-1945*, Milano 1988, pp. 7-46). Nel 1883

terza serie contiene ancora interventi miscellanei, ma sempre più spesso escono volumi monografici, che sembrano voler portare "il contributo peculiare e qualificato dell'amministrazione"[9] su questioni specialistiche. La pubblicazione quasi contemporanea degli indici decennali degli "Annali" e di una bibliografia statistica italiana, nel 1883, segnala emblematicamente il salto di qualità avvenuto in quegli anni negli studi statistici in Italia[10]. Dopo essere stati stimolo e contenitore del dibattito scientifico, gli "Annali" si ritagliano piuttosto il compito di fornire alle istituzioni e agli studiosi le coordinate per orientarsi tra i dati prodotti dalle diverse amministrazioni e i numerosi studi a carattere quantitativo di argomento sociale, nonché di illustrare i presupposti istituzionali e metodologici delle indagini che la Direzione intendeva prendere in carico o mettere in cantiere. Ma ben presto, di fronte ai tagli apportati al bilancio della statistica, gli "Annali" si riducono a veicolo per la pubblicazione di dati che non trovano collocazione adeguata altrove, finendo per perdere l'originaria funzione di stimolo e di sede di confronto tra la statistica ufficiale e i fermenti che provengono dal modo scientifico[11].

Soltanto dopo la riforma del Consiglio superiore di statistica (nel seguito CSS)[12], nel 1910, e il successivo riordinamento voluto da Francesco Saverio Nitti, i tentativi di riportare la statistica italiana agli antichi splendori trovano espressione nell'avvio di una nuova serie degli "Annali", la quinta. Questi volumi sono forse i più interessanti, dalla nostra prospettiva, tra quelli prodotti dall'antica Direzione di statistica, che proprio in quel periodo viene aggregata all'Ufficio del lavoro. Negli atti del CSS e nelle monografie pubblicate negli "Annali" in questo periodo, si può infatti leggere in filigrana un disegno che punta a riorganizzare la statistica ufficiale attorno alle nuove problematiche inerenti la misurazione delle variabili che influenzano il mercato del lavoro.

Ma la morte, nel 1913, di Giovanni Montemartini, principale fautore e protagonista di quel progetto in qualità di direttore della Direzione della statistica e del lavoro, e poi lo scoppio del primo conflitto mondiale smorzano presto questo slancio innovativo, interrompendo l'uscita dei volumi degli "Annali". Essi a fatica riprendono le pubblicazioni nel dopoguerra: l'ultimo volume della quinta serie, edito nel 1925, contiene gli atti del CSS riguardanti la preparazione del censimento del 1921[13]!

---

esce invece la "Rassegna di scienze sociali e politiche", che avrebbe conosciuto notevole fortuna e che nel 1894 avrebbe mutato il titolo in "Riforma sociale", passando sotto la direzione di Francesco Saverio Nitti.

[9] D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, Roma-Bari 1996, p. 64.

[10] Fin dal 1875 la statistica era insegnata obbligatoriamente in tutte le Facoltà di Giurisprudenza del Regno, e dal 1885 divenne materia d'esame obbligatoria: di qui lo sviluppo di un dibattito accademico sullo statuto scientifico della disciplina, che esulava dai problemi specifici della statistica ufficiale. Per ulteriori notizie sull'insegnamento universitario e superiore della statistica, vedi M.G. OTTAVIANI, *La statistica nell'ordinamento didattico dell'Università e dell'istruzione superiore ed il suo insegnamento dalle origini al 1939*, in C. CORSINI (a cura di), *Da osservazione sperimentale a spiegazione razionale: per una storia della statistica in Italia*, Pisa 1989, pp. 49-66.

[11] Questo giudizio vale in particolare per la quarta serie degli "Annali".

[12] La riforma è voluta da Luigi Luzzatti, cui era stato affidato il MAIC, nel gennaio 1910.

[13] Per vedere pubblicati integralmente i risultati della rilevazione si sarebbe dovuto attendere il 1930.

Solo dopo il 1926, con la fondazione dell'Istituto centrale di statistica (Istat), la statistica ufficiale ricomincia davvero a funzionare a pieno ritmo, sotto la spinta – inizialmente convergente – dell'interesse del regime fascista per il potenziamento dell'apparato di rilevazione e di controllo dei fenomeni sociali e demografici[14] e delle singolari capacità manageriali e di indirizzo scientifico di Corrado Gini[15]. Tre anni dopo, anche gli "Annali" riprendono le pubblicazioni, a documentare le prime fasi di vita dell'Istituto e la regolare ripresa delle sedute del CSS, pressoché esclusivamente dedicate alla discussione delle relazioni del Presidente e del Direttore generale. L'uscita di un nuovo volume di indici segnala, fin dal 1934, la necessità di fare ordine tra i numerosi volumi editi con la sesta serie. Tra le monografie pubblicate negli "Annali" degli anni '30 si possono distinguere, accanto a lavori di definizione preliminare di norme e di criteri di classificazione ed elaborazione dei dati – di solito anonimi –, alcune ricerche originali, condotte da noti studiosi e soprattutto da giovani laureati in statistica[16]. Le statistiche del lavoro, tuttavia, non trovano spazio in questa sesta serie: strette tra l'interesse prioritario per i fenomeni demografici e le difficoltà che l'Istat incontra nel campo delle statistiche economiche in generale, le indagini sul lavoro paiono scontare l'*impasse* che blocca l'avvio di una 'statistica corporativa' all'altezza degli obiettivi proclamati dal regime[17].

Le pubblicazioni dell'Istat conoscono poi una ulteriore battuta di arresto nel 1935, in seguito alla politica autarchica avviata in quell'anno e al divieto di divulgare i dati relativi alla situazione economica, effetto delle sanzioni internazionali comminate all'Italia dopo l'invasione dell'Etiopia. Tra il '36 e il '37 escono ancora quattro volumi, già progettati o in corso di stampa. Prende quindi avvio una nuova serie, la settima, caratterizzata da volumi monografici in cui sono raccolti gli atti del CSS oppure studi di diversi autori su questioni di demografia, di statistica agraria ed economica, di statistica sociale, che ha tuttavia vita breve e difficile a causa delle restrizioni presto imposte dalla guerra.

Col secondo dopoguerra, con l'ottava serie, il profilo degli "Annali" conosce un ulteriore, profondo cambiamento. In primo luogo, e soprattutto, sin dal 1945 non vi sono più pubblicate le relazioni del Presidente e del Direttore generale, né gli atti del CSS. Esce così dagli "Annali" la documentazione sull'insieme delle attività dell'Istituto e sul dibattito che si svolge nel suo più ampio, e significativo, organo di direzione collegiale. In secondo luogo, nell'arco degli anni dal 1953 al '60 vi è un grande arricchimento e una marcata diversificazione delle collane di pubblicazioni dell'Istituto: prendono progressivamente corpo collane dedicate agli aspetti metodologici e operativi delle rileva-

---

[14] Vedi C. IPSEN, *Demografia totalitaria*, Bologna 1997.

[15] Sulla "prima fase" dell'Istat, vedi G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, in AS, X, 8, 1996, pp. 107-156. Un primo abbozzo di lettura del percorso intellettuale di Corrado Gini è in S. LANARO, *Nazione e lavoro: saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, Venezia 1979, pp. 44-51. Più ampio e descrittivo è il profilo che ne tratteggia C. IPSEN, *Demografia totalitaria*, cit., pp. 102-116, nel quadro della vicenda della fondazione dell'Istat.

[16] In questo periodo, gli "Annali" risentono dell'avvio di una nuova politica di formazione e di reclutamento del personale dirigente: le tesi di laurea vincitrici dei concorsi a premio indetti dall'Istituto sono inizialmente pubblicate proprio sugli "Annali".

[17] Altrove, nel "Bollettino mensile di statistica" e nel "Bollettino dei prezzi", appaiono regolarmente gli indici dei salari e del costo della vita, ma gli interventi che ne accompagnano l'aggiornamento e la revisione assumono volutamente un tono tecnico, specialistico.

zioni, alla presentazione dei risultati di singole indagini, a annuari tematici[18]. Tutto ciò comporta una cospicua perdita della valenza informativa degli "Annali" rispetto all'insieme della statistica ufficiale. Restando alla metafora con cui abbiamo esordito – gli "Annali" come lente attraverso la quale leggere la vicenda del lavoro nella statistica ufficiale italiana –, possiamo ben dire che la lente si fa d'improvviso piccola, fornisce immagini ristrette, sporadici *zoom* e non già istantanee a tutto campo[19]. Il rischio di una lettura parziale, e deformata, dello svolgersi delle statistiche e degli studi sul lavoro si fa dunque molto alto. Pur mantenendo il fuoco sugli "Annali", cercheremo di contenere questo rischio, innanzitutto tenendo presenti i ragguagli sull'attività del CSS[20], e indirettamente su scelte e orientamenti della direzione dell'Istituto, e inoltre gettando sguardi meno sommari alla restante produzione dell'Istat.

La riduzione del campo visivo degli "Annali" conosce, infine, un'ulteriore accentuazione a seguito della riforma dell'Istat, e dell'intero sistema statistico nazionale, che giunge all'approdo col Decreto legislativo 6 novembre 1989, n. 322[21]. Infatti, dal 1992 non sono più ospitati negli "Annali" gli atti di convegni di impronta generale sulla statistica ufficiale. L'occasione per discutere di queste tematiche diviene, per previsione legislativa, la biennale Conferenza nazionale di statistica, i cui atti cominciano ad uscire in una collana di "Monografie e serie storiche". Nella stessa collana, poi, trova posto anche un prodotto fortemente innovativo dell'Istat, che vede la luce per la prima volta proprio nel 1992: il "Rapporto annuale: la situazione del Paese", col quale l'Istituto si impegna in una lettura delle vicende economiche e sociali dell'Italia condotta sì sul filo della documentazione quantitativa, ma innervata di scelte, di tagli interpretativi, di giudizi – se non altro per la selezione degli argomenti sui quali di volta in volta, in chiave quasi monografica, viene fissata l'attenzione –. Né va dimenticato che, ancora nel 1992, prende avvio la serie dei "Quaderni di ricerca", nella quale confluiscono contributi nei diversi campi della metodologia

---

[18] Per i contributi su metodi e strumenti per la conduzione delle rilevazioni, dal 1953 si appresta l'apposita collana "Metodi e norme", che dal 1957 si articola in tre serie (A, dedicata al disegno delle indagini e ai metodi di stima; B, dedicata a istruzioni per le rilevazioni; C, dedicata a classificazioni). Dal 1958 prende poi avvio la collana "Note e relazioni" (alla quale altre si verranno poi aggiungendo, e in parte sovrapponendo e/o sostituendo: "Pubblicazioni speciali", "Supplementi al Bollettino mensile di statistica", "Collana d'informazione"), nella quale confluiscono prevalentemente le presentazioni dei risultati di singole indagini, di singole elaborazioni, di studi monografici. Infine, si ha una un forte incremento di "Annuari" tematici. Come vedremo nella sez. 5, ciò ha specifico rilievo per le pubblicazioni in tema di lavoro, che in maniera più precoce e marcata di altre emigrano dagli "Annali" verso queste nuove collane.

[19] Questa riduzione del ruolo degli "Annali" è efficacemente tratteggiata nella testimonianza di Vincenzo Siesto, un importante dirigente dell'Istituto (sul quale vedi oltre la sez. 7.1): "Nel periodo 1953-1991 da me vissuto in Istat, la collana degli Annali è stata vista da un lato come meramente residuale e dall'altro come un veicolo prestigioso per presentare grandi studi o raccolte di scritti storico-descrittivi. Per presentare i risultati delle indagini o per illustrare le metodologie e le tecniche di rilevazione usavamo collane di altro tipo. Insomma, i dirigenti intermedi non percepivano alcuna strategia nell'utilizzo del canale degli Annali" (Vincenzo Siesto: comunicazione personale dell'8 febbraio 1999).

[20] Forniti dal volume di G. PARENTI, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, in AS, X, 3, 1994.

[21] La riforma conclude una più che quarantennale, defatigante sequela di proposte, discussioni e polemiche. Basti ricordare che il D.Lgt. n. 287 del 16 maggio 1945, nel provvedere alla "costituzione provvisoria degli organi per il funzionamento dell'Istituto Centrale di Statistica" dopo la cesura bellica, all'art. 3 stabiliva che "entro sei mesi dalla cessazione dello stato di guerra sarà provveduto alla riorganizzazione dell'Istituto" stesso!

statistica e delle statistiche applicate – prevalentemente ma non esclusivamente di funzionari dell'Istat – fino ad allora disseminati in occasionali, precari *working papers*. Agli "Annali" resta così affidato uno spazio non diremo residuale, ma certo parecchio ridotto e per di più dai confini tutt'altro che nitidi: grosso modo, gli atti di convegni tematici, le ricognizioni storiche, occasionalmente la presentazione di nuovi sistemi di indagini o di conti. La lente degli "Annali" comincia davvero a diventare inadeguata allo scopo per il quale ci siamo proposti di usarla! Più che la dimestichezza con vicende che attengono più al presente che alla storia – una risorsa certo, ma ingannevole come poche –, ci soccorre il fatto che siamo oramai alla fine del percorso.

Questa, dunque, la sommaria evoluzione degli "Annali", che fa da indispensabile sfondo al tema delle statistiche e delle analisi sul lavoro. A completare lo sfondo, abbiamo raccolto nell'Appendice una bibliografia degli scritti attinenti al lavoro apparsi negli "Annali"[22]. Essa serve anche un secondo scopo: ci consente di compiere con più libertà il processo di selezione dei 'nodi forti' che hanno segnato le preoccupazioni e le riflessioni in materia di statistiche del lavoro (processo che la bibliografia rende per l'appunto visibile al lettore, se non altro per raffronto, permettendogli così di giudicarlo). Distinguere le tematiche del lavoro percepite come oggetto primario di interesse, o comunque come una faccia importante del prisma economico-sociale che si cerca di documentare e interpretare, da riferimenti al lavoro che sono il risvolto minore di una preoccupazione conoscitiva mirata ad altro, è operazione che ha inevitabilmente del soggettivo. È tuttavia un'operazione necessaria, in particolare quando si sia in presenza di un obbligo di sinteticità – com'è nel caso di questa nota –, per sottrarsi al rischio di un descrittivismo inane, che non solo non separa il 'segnale' dal 'rumore', ma finisce per confonderli ancor di più.

1.3. Una mappa per percorrere la vicenda delle statistiche del lavoro

In questa prospettiva, delineiamo ora una periodizzazione che, pur restando aderente al succedersi delle dieci serie degli "Annali", individua tappe e cesure specifiche, lasciando sullo sfondo le vicende più generali della statistica italiana. Occorre segnalare peraltro che la scansione che queste riflessioni propongono, la traccia di lettura che offrono vanno intese *cum granu salis*: nulla più che una rudimentale mappa per inoltrarsi nell'argomento. La vicenda delle statistiche e degli studi empirici sul lavoro, infatti, investe più piani, che solo in parte si snodano secondo direttrici comuni e in parte invece sono caratterizzati da dinamiche proprie: sicché le linee evolutive sovente si intersecano, talvolta divaricano. Quali sono questi piani, o meglio quali emergono con evidenza dagli "Annali"?

Un primo livello attiene alla percezione stessa del 'lavoro'. Essa spazia da una nozione sfuocata – poco più che una denominazione sotto la quale vengono ecletticamente ricompresi una varietà di fenomeni nella sostanza avvertiti come distinti –, a una lettura in termini sistematici che riconosce nel lavoro un dominio proprio, multiforme sì, ma unitario – nel quale si collocano e si legano occupazione, produttività, salari, condizioni di vita, tensioni sociali –, fino all'ambizione di integrare il lavoro entro schemi di rappresentazione dell'intero

[22] Ai riferimenti riportati nell'Appendice rimandiamo con l'indicazione AS seguita dalle serie, dal numero e dall'anno di pubblicazione, eventualmente affiancato da una lettera progressiva.

processo economico e sociale – connettendolo con gli aspetti di distribuzione del reddito e di riproduzione e crescita –. Vi è poi il piano degli strumenti di indagine, con le polarizzazioni fra utilizzazione di dati amministrativi e autonome rilevazioni statistiche, e in questo secondo ambito fra censimenti, monografie e indagini campionarie. A questo piano si affianca – e in una qualche misura si accavalla – quello dell'amministrazione della statistica, della sua organizzazione: un piano segnato dalla tensione e dagli altalenanti equilibri fra l'istanza di centralizzazione e di coordinamento espressa dall'ufficio statistico centrale e la difesa delle proprie prerogative da parte dei vari Ministeri. Analoghe difficoltà, ma meno vistose e perciò forse sottovalutate, vi sono anche lungo l'asse dei rapporti fra centro e periferia. Infine, le statistiche del lavoro sono materia pienamente investita dal piano dei rapporti fra statistica, politica e governo[23]: le preoccupazioni e le forme di controllo politico dell'informazione statistica sul lavoro ora si acuiscono e ora si allentano, con un andamento in gran parte scandito dall'evolvere delle tensioni sociali e dei tratti, autoritari o liberali, del governo.

La prima tappa del nostro percorso va dal 1871 fino alla soglia del '900 (sez. 2). È una tappa lunga, e soprattutto contraddistinta da una marcata variabilità negli assetti organizzativi e negli orientamenti dell'amministrazione statistica, che si viene strutturando nell'Italia postunitaria. Sul piano culturale e scientifico, poi, predomina un incerto eclettismo, che pervade gli "Annali" soprattutto agli inizi: la dimensione empirico-quantitativa delle scienze sociali e le questioni di misurazione dei fenomeni da parte della statistica ufficiale stanno ancora cercando categorie e sistematizzazioni convincenti[24]. Questo eclettismo emerge in maniera ancora più accentuata per le statistiche e le indagini riconducibili al lavoro e ne costituisce un primo tratto qualificante. A ben vedere, la nozione di 'lavoro' non è ancora ben definita. Piuttosto, sotto questa denominazione vengono fatte rientrare una varietà di statistiche che riguardano – in maniera non strutturata, indifferenziata – i salari, le professioni, i consumi, l'associazionismo, la previdenza. L'impegno della Direzione di statistica, a questo proposito, appare diretto a definire in maniera più precisa le categorie adatte a misurare i vari fenomeni, colti nella loro specificità più che percepiti come diversi aspetti di un multiforme, ma unitario oggetto di indagine – per l'appunto il lavoro –.

In questo quadro, l'interesse prevalente è rivolto a prezzi e salari e "[al]le condizioni delle classi agricole ed operaie in Italia"[25], e spiccano i tentativi di Bodio – la figura dominante del periodo – di leggere nella dinamica dei salari reali i segnali di uno sviluppo economico e sociale ancora piuttosto indistinto. Sul terreno degli orientamenti metodologici, poi, questo impegno nelle ricerche sulle condizioni di vita delle classi operaie si caratterizza per la netta scelta in

---

[23] Per un inquadramento di indole generale dell'argomento, vedi W. ALONSO-P. STARR (a cura di), *The Politics of Numbers*, New York 1987, che dà tuttavia una lettura forse eccessivamente lineare dei nessi fra raccolta di dati statistici e capitalismo e democrazia e fra disseminazione di informazioni (e, all'opposto, imposizione di censure) e società "aperte" (e, all'opposto, "chiuse"). Per considerazioni più articolate, specificamente riferite all'Italia fascista, vedi C. IPSEN, *Demografia totalitaria*, cit., pp. 17-21 e pp. 102-103.

[24] È fatta salva, naturalmente, l'importante eccezione rappresentata dai censimenti: un vero e proprio 'punto fermo', preoccupazione basilare dei governi postunitari e impegno prioritario della Direzione di statistica. Sull'argomento, vedi il saggio di D'Autilia e Melis in questo volume.

[25] AS, I, 6, 1875, p. 6.

favore delle monografie, esplicitamente contrapposte e preferite all'indagine statistica, esaustiva o campionaria. Verso la fine degli anni '80, infine, sotto il 'progressismo' autoritario di Crispi, la statistica ufficiale si fa sempre più strumento *per* l'amministrazione e, contemporaneamente, conosce una crisi profonda: i mezzi messi a disposizione si riducono vistosamente, e di conseguenza si contraggono le attività, soprattutto quelle non strettamente funzionali al governo; in particolare, i dati sui salari e in generale sul lavoro, già tradizionalmente pubblicati con prudenza a fronte dell'affacciarsi della 'questione sociale', finiscono per alimentare quasi esclusivamente le informative riservate per l'esecutivo.

Il secondo periodo della nostra ricognizione va dal 1900 al 1926 (sez. 3). Le vicende più significative per le statistiche del lavoro si collocano peraltro in un arco temporale parecchio più ristretto: il decennio tra il 1903 e il '13. Sullo sfondo vi è il riformismo giolittiano e soprattutto la versione produttivistica in cui lo declina Nitti. In primo piano vi è Giovanni Montemartini, poliedrica figura di studioso, di *grand commis d'Etat* e di operatore politico. Socialista e municipalista quanto a militanza civile, per formazione e convinzioni economiche è marginalista e liberista, attento quindi al mercato, alle forze in gioco, al loro movimento: in definitiva, un 'socialista di ispirazione liberale', che compone – e non semplicemente giustappone – le motivazioni sociali del suo impegno con solide basi analitiche improntate al mercato e al conflitto. Posto a capo del neoistituito Ufficio del lavoro e poi della Direzione generale della statistica e del lavoro, nella quale sono stati appena accorpati i due uffici, egli segna una netta, consapevole discontinuità con l'esperienza precedente. Nel disegno che abbozza e comincia a svolgere, il lavoro, o meglio *il mercato del lavoro* è posto al cuore delle strategie di indagine statistica (e, implicitamente, dell'attenzione e dell'intervento dello Stato). Il mercato del lavoro, abbiamo detto, e a ragion veduta: perché l'obiettivo è di rilevare in maniera coordinata i dati su "salari, domanda e offerta di lavoro [...], orari, organizzazione delle forze contraenti, migrazione"[26]. E questo cambiamento di oggetto e di prospettiva esige nuovi, coerenti strumenti: "rilevazioni collettive", sistematiche e correnti, non già atomistiche monografie. I primi, maturi risultati di questo nuovo indirizzo sono nello studio del 1912 sulle "curve tecniche di occupazione industriale"[27]. Un anno dopo, tuttavia – già lo abbiamo ricordato – improvvisamente Montemartini muore. Con la sua scomparsa, e con lo scoppio della prima guerra mondiale, anche il disegno di una statistica italiana incentrata sul mercato del lavoro progressivamente si spegne. L'impronta data da Montemartini continuerà ancora negli studi di Riccardo Bachi, ma l'interesse per "la domanda e l'offerta di lavoro [...] considera[ti] nei loro aspetti demografico, industriale ed economico"[28], quindi come fenomeni strutturanti l'intero apparato della statistica ufficiale, non è più dominante: il lavoro si stempera entro la considerazione di un ben più vasto insieme di fenomeni economici; e si modifica sensibilmente l'ottica di analisi, che è focalizzata ora sulle fluttuazioni stagionali, sulla loro importanza rispetto alle tendenze di lungo periodo e al ciclo.

---

[26] G. MONTEMARTINI, *Il mercato del lavoro: note metodologiche*, in "Giornale degli economisti", II, 15, 1904, p. 327; l'articolo è in seguito ristampato col titolo *Note metodologiche*, in "Bollettino del lavoro", 1, 1-2, 1904, pp. 40-49.

[27] Vedi AS, V, 1,1912.

[28] AS, V, 1, 1912, p. 5.

La statistica ufficiale italiana esce dal silenzio del primo dopoguerra solo nel 1926, quando si apre la fase del ventennio fascista (sez. 4), contrassegnata nel fervido periodo iniziale dalla fondazione dell'Istat e dall'impulso che imprime all'Istituto Corrado Gini. Questo forte dinamismo, tuttavia, investe appena marginalmente le statistiche del lavoro. Parecchie sono le ragioni di questo stato delle cose. Innanzitutto, altre sono le priorità, politiche e scientifiche: la posizione preminente è occupata dalla demografia, vera e propria ape regina della statistica ufficiale dell'epoca[29]. In secondo luogo, il lavoro è un terreno nevralgico dello scontro che vede contrapposti l'Istat – il quale pretende di coordinare e accentrare le funzioni statistiche – e i Ministeri e le associazioni corporative – i quali difendono caparbiamente le proprie funzioni e la propria autonomia –, e che registra la sostanziale sconfitta dell'Istituto. Ancora, sul piano propriamente culturale merita la dovuta considerazione la difficoltà di dare sostanza analitica ai nebulosi, ideologici propositi dell''economia corporativa' e della 'statistica corporativa', l'incapacità di tradurre queste istanze in appropriate categorie per indagare i processi sociali: la retorica del corporativismo non produce concetti, definizioni, nomenclature; e senza questi non si procede a rilevazioni e misurazioni. Infine, non vanno trascurate le remore alle pubblicazioni di dati e studi sul lavoro che vengono dalla cura particolare che il regime – e Mussolini in prima persona – dedica alla statistica, dalla propensione a utilizzarla come strumento di governo e di propaganda. La censura sulle statistiche economiche – l'abbiamo detto poco fa – scatta soltanto nel 1935, ma manipolazioni e reticenze su scottanti informazioni in tema di disoccupazione e salari datano verosimilmente da parecchio tempo prima[30]. L'esito di tutto ciò è che gli echi del dibattito sul lavoro, fattosi infuocato nei primi anni del dopoguerra[31], si smorzano progressivamente, sino a un lungo silenzio. A rompere questo silenzio, negli "Annali" vi sono soltanto due episodi degni di nota: uno corposa monografia sui salari agricoli, risultato di una borsa di studio assegnata dall'Istat per una ricerca sul tema[32]; e l'interesse per le statistiche aziendali e l'organizzazione del lavoro, al quale approdano gli incerti propositi delle

[29] Su questo aspetto, vedi ancora C. IPSEN, *Demografia totalitaria*, cit., pp. 102-116.

[30] Si noti come ciò non implichi che vi siano stati diffusi controlli o interventi censori del governo sull'Istat. Essendo i dati su questi fenomeni raccolti essenzialmente dal Ministero delle corporazioni e dalle associazioni fasciste di categoria, non è irragionevole congetturare che gli episodi di manipolazione e di reticenza avessero luogo 'alla fonte', direttamente ad opera del personale del Ministero e delle associazioni con una sorta di spontanea, preventiva solerzia, agevolati anche dalla scarsa qualità delle rilevazioni.

[31] Il dibattito sul lavoro nella società e nelle riviste conosce una progressiva intensificazione a partire dagli anni '90 (con la "battaglia per le otto ore") fino alla marcia su Roma, toccando l'apice col primo dopoguerra e con le discussioni sulla partecipazione operaia alla gestione delle imprese e sui consigli di fabbrica. Che solo con Montemartini quel dibattito sia arrivato a investire i progetti di riforma della statistica ufficiale, senza poi trovare seguito, dipende verosimilmente dallo stato di crisi che la statistica ufficiale italiana attraversa nel periodo del primo conflitto mondiale e negli anni '20. Dopo la fondazione dell'Istat, i termini della questione mutano: i tentativi di rilevazione avviati da Montemartini e dall'Ufficio del lavoro costituiscono di fatto la premessa, la base per la costruzione degli indici dei salari nominali e reali, regolarmente pubblicati sul "Bollettino mensile di statistica" e sul "Bollettino dei prezzi"; semplicemente, i criteri di misurazione dei fenomeni che riguardano il lavoro non costituiscono più oggetto di dibattito a livello ufficiale, e quindi, nel contesto 'totalitario' di quegli anni, nemmeno a livello pubblico.

[32] Vedi AS, VI, 36, 1936.

teorie corporative dell'economia nazionale, interesse che si concretizza in uno studio sui rendimenti di alcune categorie di impiegati dell'Istat impegnati nel trattamento dei dati del censimento demografico del 1936[33].

Col secondo dopoguerra, l'Istat conosce un periodo di profondi cambiamenti: una fase che possiamo ben chiamare di 'ricostruzione innovativa', la quale si svolge essenzialmente nel corso degli anni '50 (sez. 5). A questo processo di forte modernizzazione concorrono condizioni esterne e fattori endogeni. Chiaramente, il contesto è radicalmente mutato. Nuovi sono gli equilibri: l'Italia è nel blocco del cosiddetto 'mondo libero', marcatamente esposta all'influenza – economico-politica e culturale – degli Stati Uniti. Largamente nuovi sono i termini delle questioni che l'azione pubblica si trova ad affrontare nel cammino della ricostruzione – dall'arresto del processo inflazionistico, al controllo dell'evoluzione dei grandi aggregati, alla lotta alla disoccupazione –; nuove e diverse sono le preoccupazioni conoscitive che ne discendono. L'Istat risponde a queste preoccupazioni con una capacità di innovazione ragguardevole, insieme culturale e operativa: esce dai ripiegamenti autarchici del quindicennio precedente e si apre ai rapporti internazionali e ai paradigmi scientifici dominanti, di impronta keynesiana in economia e neymaniana in statistica; ridefinisce priorità e strumenti di rilevazione. Il perno di questo processo di ricostruzione innovativa è il Direttore generale Benedetto Barberi, personalità di spicco per qualità di ricercatore e per risolutezza di dirigente. Le scelte cruciali che connotano il processo sono tre: l'opzione in favore di autonome rilevazioni dell'Istituto, che mette la sordina alla pretesa di coordinare le rilevazioni dei Ministeri; l'introduzione dei conti economici nazionali; l'avvio di grandi indagini campionarie correnti. Nello sviluppo dei conti nazionali, in questa prima fase hanno importanza soprattutto gli aspetti di completezza e coerenza del sistema contabile, mentre resta ancora in secondo piano la questione di una accurata stima degli occupati e del volume di lavoro. Tra le indagini campionarie, invece, quella sulle forze di lavoro assume da subito una posizione di assoluto rilievo e inizialmente è al centro di un acceso dibattito.

Sia pure con qualche approssimazione, nella nostra scansione identifichiamo la fase che segue con la presidenza di Giuseppe de Meo, dal 1961 al 1980 (sez.6). A un'iniziale azione di consolidamento nell'apparato delle rilevazioni e di promozione di ricerche, segue un periodo di grigiore. Gli anni '70 sono segnati da fermenti sociali e da trasformazioni economiche profonde, che interessano i modi stessi della produzione e i comportamenti nel mercato del lavoro, spesso riassunte – con una polarizzazione sommaria, ma efficace – nel passaggio dal modello di produzione fordista all''economia sommersa'. Ebbene, l'Istat è lento nel percepire questi fenomeni, nell'attrezzarsi a rispondere alla domanda di nuove categorie di lettura e di più articolati strumenti di rilevazione che essi pongono. Assistiamo a un ripiegamento involutivo dell'Istituto, che, angustiato anche da ristrettezze finanziarie, finisce per accumulare vistosi ritardi. Essi si manifestano soprattutto nella crescente difficoltà a misurare in maniera soddisfacente l'attività economica – il prodotto interno lordo – e in generale in un degrado delle statistiche economiche. Va da sé, poi, che queste carenze investono direttamente anche le tematiche del lavoro, non fosse altro che per l'ovvia, stretta relazione che corre fra 'economia sommersa' e 'lavoro sommerso'. L'indagine sulle forze di lavoro arranca faticosamente e nel 1977 co-

[33] Vedi AS, VII, 4, 1939b.

nosce una prima ristrutturazione, stimolata proprio dal significativo proposito di cercare di cogliere meglio fenomeni di occupazione "irregolare" e di disoccupazione "scoraggiata"[34]. Negli "Annali", i contributi in materia di lavoro sono peraltro dominati dagli scritti di de Meo, con un singolare, crescente intrecciarsi delle sue tesi di studioso con la documentazione statistica prodotta dall'Istituto di cui è Presidente. Soprattutto nella monografia sulle forze di lavoro in Italia[35], de Meo colloca la presentazione delle serie aggiornate sull'occupazione e la disoccupazione entro chiavi interpretative ben marcate, che nell'acceso dibattito di quegli anni lo distaccano decisamente dal coro e ne fanno un paladino delle posizioni conservatrici.

Solo negli anni '80, con lo stacco rappresentato dalla presidenza di Guido Mario Rey, si avvia una riflessione critica serrata sullo stato dell'informazione statistica – di quella economica *in primis* – e sull'organizzazione dell'Istat, che vede la statistica ufficiale italiana riprendere alacremente le fila dell'innovazione. È questa l'ultima tappa del nostro percorso, tappa che, anche per la sua prossimità, percorreremo in modo particolarmente stringato (sez. 7). Sul piano operativo e istituzionale, due sono i fatti, o meglio i processi, che la contraddistinguono: la riorganizzazione dell'Istituto in senso più moderno; la riforma del sistema statistico nazionale, che nel 1989 è finalmente approvata e comincia a essere attuata. Quanto al merito degli orientamenti, agli inizi la priorità è decisamente assegnata al riordino delle statistiche economiche. La revisione dei conti nazionali, incentrata sul miglioramento della capacità di misura dell'attività economica, occupa il posto centrale, non solo per l'importanza sostanziale della questione, ma anche perché per questa via si realizzano notevoli avanzamenti nell'apparato delle rilevazioni e nell'integrazione delle fonti. La stima dell'occupazione e del volume di lavoro è al cuore dell'esercizio di affinamento metodologico, che è diffusamente documentato in due volumi degli "Annali"[36]. Anche la rilevazione sulle forze di lavoro è oggetto di un nuovo, ragguardevole impegno di riflessione[37] e di ristrutturazione: vuoi per la funzione che essa ha a fini di stima corrente dell'occupazione, vuoi per l'interesse che riveste per l'intero spettro delle tematiche della partecipazione al lavoro, anche nella loro dimensione sociale.

---

[34] Per "disoccupati scoraggiati" si intendono, in sostanza, quelle persone che sono disponibili a lavorare, ma che non cercano lavoro o che hanno smesso di cercarlo perché convinte di non poterlo trovare. È da notare che, sulla base delle usuali definizioni, i disoccupati scoraggiati sono inclusi fra le persone non appartenenti alle forze di lavoro e non fra i disoccupati, perché non hanno compiuto recentemente un'azione di ricerca di lavoro, essendo questa, per l'appunto, una delle condizioni per essere classificato come disoccupato. La categoria dei lavoratori scoraggiati ha una lunga storia nella letteratura sulla dinamica (pro)ciclica dell'offerta di lavoro: nell'analisi aggregata della partecipazione al lavoro, l'"ipotesi del lavoratore scoraggiato" conduce ad individuare una disoccupazione 'nascosta' al di fuori delle forze di lavoro in periodi di recessione, che si palesa invece quando la domanda di lavoro si espande in misura adeguata. Quelli che erano "scoraggiati", infatti, in fase di espansione percepiscono maggiori possibilità di trovare un lavoro e riprendono quindi a cercarlo attivamente, finendo così tra i disoccupati (per l'Italia vedi, ad esempio, G. La Malfa-S. Vinci, *Il saggio di partecipazione della forza-lavoro in Italia*, in "L'Industria", 4, 1970, pp. 443-469). Sulla revisione dell'indagine delle forze di lavoro del 1977, vedi V. Siesto, *Le capacità informative delle nuove rilevazioni delle forze di lavoro*, in L. Frey-V. Siesto-D. Valcavi (a cura di), *Le informazioni quantitative sull'occupazione e la disoccupazione in Italia*, Milano 1980, pp. 55-94.

[35] Vedi AS, VIII, 23, 1970a.

[36] Vedi AS, IX, 9,1990 e AS, X, 2, 1993l.

[37] Vedi AS, IX, 11, 1991.

Il modo con cui questi temi vengono affrontati rivela poi un tratto – la marcata apertura a contributi esterni e il continuo, indispensabile confronto internazionale – che ha in verità portata generale. La dimensione internazionale del dibattito e le stringenti capacità decisionali che vengono via via assumendo l'Unione Europea e l'Eurostat[38] investono ormai l'insieme delle statistiche ufficiali, e tra queste le statistiche del lavoro. Alcuni tra i più recenti volumi degli "Annali"[39] testimoniano in maniera significativa questa tendenza, così come documentano un'altra, cruciale sollecitazione cui è sottoposta la statistica ufficiale: quella verso una crescente integrazione delle informazioni sul lavoro, e più in generale sul processo economico e sociale, tanto al livello di basi di dati quanto alla scala di sistemi contabili.

2. Salari, prezzi e condizioni di vita (1871-1900)

2.1. La Direzione di statistica e il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio

La prima serie degli "Annali", lo abbiamo visto, parte soltanto nel 1871: a dieci anni dall'unificazione del paese e dall'istituzione, all'interno del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (nel seguito MAIC), di quella Direzione di statistica cui fino al 1926 sarebbe stata affidata la compilazione delle statistiche ufficiali del Regno d'Italia. Parte in un momento di grandi cambiamenti, pochi mesi prima della morte di Pietro Maestri, che della statistica italiana era stato il primo Direttore, e un anno dopo l'accorpamento della statistica all'Economato generale, che allontana l'Ufficio centrale di statistica da quel rapporto diretto col Ministro che aveva consentito allo stesso Maestri notevole libertà d'azione.

Negli anni precedenti la Direzione dava avvio a numerose rilevazioni, mietendo alcuni successi nelle indagini demografiche e amministrative, ma anche esiti fallimentari, in particolare in campo economico[40]. Le difficoltà non derivavano soltanto dalla presenza di realtà e strutture economiche profondamente disomogenee nelle diverse zone del paese, appena unificato, ma anche dalla necessità di fare ricorso, nelle fasi di raccolta e spoglio delle informazioni, a organi centrali e periferici – dalle Prefetture alle Camere di commercio – ai quali la Direzione stessa faticava ad imporre la propria autorità e l'utilizzo di metodi uniformi. La nomina, per breve tempo, di Maestri a Segretario generale del MAIC[41] appare intesa a risolvere con un provvedimento *ad personam* una situazione che, alla vigilia del secondo censimento generale della popolazione del Regno, appariva estremamente complessa.

La precoce scomparsa del Direttore della statistica, nel luglio 1871, rende però quella stessa situazione drammatica. Luigi Luzzatti, succedutogli alla carica di Segretario generale fin dal febbraio dello stesso anno, prende in mano la questione, dando avvio ad una globale riorganizzazione del servizio statistico, chiamando il giovane coetaneo Luigi Bodio a dirigerlo e occupandosi nel

---

[38] Questa è la denominazione assunta dall'Istituto Statistico delle Comunità Europee.

[39] Vedi AS, X, 1, 1993i e AS, X, 5, 1995a e inoltre *Social Statistics, National Accounts and Economic Analysis: International Conference in Memory of Sir Richard Stone, Certosa di Pontignano, Siena, Italy, October 17-20, 1993*, AS, X, 6, 1995.

[40] Vedi A. Polsi, *La statistica dell'industria manifattrice del 1862*, in "Quaderni Storici", 15, 45, 1980, pp. 894-917.

[41] Ricordata in R. Fracassi (a cura di), *Dal censimento dell'Unità ai censimenti del centenario*, cit., pp. 71-73.

frattempo personalmente di dare esecuzione alle direttive preparate da Maestri per il censimento[42]. Luzzatti individuava nella Giunta consultiva di statistica l'organo più adatto a svolgere funzioni di coordinamento tra i diversi Ministeri e la Direzione di statistica, cui spettava il controllo scientifico di tutte le operazioni. L'autorità conferita alla Giunta[43] avrebbe poi consentito di affrontare tutti i problemi relativi all'organizzazione interna e periferica del servizio e alla preparazione di nuove indagini, in particolare sulle condizioni economiche del nuovo Regno.

Nella concezione di Luzzatti, la statistica era innanzitutto strumento per calibrare gli interventi dello Stato in ambito sociale, in maniera tale da non interferire nell'autonomo sviluppo delle forze economiche, pur stimolandolo e indirizzandolo: "voi avete un concetto elevato e giusto delle funzioni che ha da esercitare il Ministero di agricoltura e commercio: funzione di incoraggiamento, di iniziative; ministero d'istruzione professionale, ministero d'informazioni e di statistica; ministero del *Fomento*, dicono gli spagnoli", gli scrive ancora Bodio nell'ottobre del 1871[44]. Quella concezione sottintendeva una "necessaria corrispondenza fra benessere materiale e cognizione di variabili che non possono essere postulate e dedotte ma solo descritte e analizzate"[45], e ben presto avrebbe trovato nel protezionismo e nelle grandi inchieste, quella industriale del 1870-74 e quella agraria dei primi anni '80, gli strumenti per tradursi in pratica amministrativa.

Ma la preferenza per le inchieste da parte dei teorici della "scienza dell'amministrazione"[46] non esime la statistica dal fornire "fondamento scientifico alla produzione legislativa"[47]. Per limitarsi agli "Annali", tra la fine degli anni '70 e i primissimi anni '80 – quando Bodio ha ormai condotto in porto la riorganizzazione interna del servizio statistico – compaiono i primi dati esplicitamente raccolti per servire all'attività deliberante del Parlamento.

Nel 1881, esce un riassunto dettagliato delle risposte alla circolare che il MAIC aveva inviato due anni prima "ai prefetti, alle deputazioni provinciali, ai consigli sanitari provinciali, all'ispettore-capo ed agli ingegneri delle miniere capi-distretto, ai municipi dei capoluoghi di provincia e dei più importanti centri d'industria, alle associazioni economiche, alle principali società di mutuo soccorso ed ai più ragguardevoli industriali"[48] per chiedere la loro opi-

---

[42] "Intanto ci vuole un certo tempo per preparare quel nuovo assetto amministrativo; e quest'anno sarò così assorbito nelle cure del censimento, che la statistica potrà essere curata poco o meno", scrive Luzzatti allo stesso Bodio il 18 novembre 1871, come da minuta della lettera conservata presso l'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Archivio Luzzatti, b. 6, fasc. "Luigi Bodio".

[43] La GCS viene istituita con R.D. 25 febbraio 1872, n. 708. Di essa Bodio diventa Segretario nel giugno del 1872; in quanto tale, dal novembre dello stesso anno è incaricato di reggere la Direzione di statistica.

[44] Vedi la lettera di Bodio a Luzzatti dell'8 ottobre 1871, in Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Archivio Luzzatti, b. 6, fasc. "Luigi Bodio", pubblicata da M. LUNGONELLI, *Sul servizio statistico del Regno d'Italia nel 1871: una lettera di L. Bodio a L. Luzzatti*, in "Clio", 18, 2, 1992, pp. 295-299.

[45] S. LANARO, *Nazione e lavoro*, cit., p. 184.

[46] Fra loro si distingue in questi anni Carlo Francesco Ferraris, allievo di Messedaglia, che dal 1878 tiene a Pavia la prima cattedra italiana di Scienza dell'amministrazione (vedi C. F. FERRARIS, *La scienza dell'amministrazione: oggetto, limiti e ufficio, prolusione letta nella R. Università di Pavia il 2 aprile 1878*, in ID, *Saggi di economia, statistica e scienza dell'amministrazione*, Roma-Torino, 1880, vol. 1, pp. 1-41).

[47] A. CARDINI, *La cultura della statistica*, cit., p. 2.

[48] AS, II, 21, 1881e, p. 37.

nione sul progetto di legge inteso a regolare il lavoro delle donne e dei fanciulli, che il Ministro Cairoli intendeva presentare in Parlamento. La totalità dei pareri raccolti era già stata pubblicata negli "Annali dell'industria e del commercio"[49]. Quel che colpisce è la finalità esplicita della pubblicazione negli "Annali" di un sunto di quel volume, sunto inteso ad ovviare agli inconvenienti che "per la mole del libro e per la confusione che vi regna" poteva incontrare "chi di fatti volesse assicurarsi se la legge limitatrice proposta sia necessaria o meno in Italia, e se sì, quali modificazioni dovrebbero apportarvisi, a ciò che rispondesse veramente al bisogno senza riuscire né vessatoria, né dannosa all'industria ed alla classe operaia"[50]: una finalità tutta politica, in piena aderenza con l'impostazione data alle indagini sociali sui problemi del lavoro dal gruppo di economisti, guidati da Luzzatti, raccoltisi tra 1875 e 1878 attorno alla serie padovana del "Giornale degli Economisti"[51].

Sembra però essersi trattato di un'incursione estemporanea: negli stessi anni, la statistica ufficiale viene di fatto assumendo funzioni in buona parte diverse da quelle che Luzzatti e i "socialisti della cattedra", tutti appartenenti alla Destra storica, avevano in cuore di assegnarle. Gli sforzi della Direzione, in questo periodo, appaiono piuttosto intesi a "far riconoscere dalla stessa amministrazione il proprio ruolo non come faccia spuria della politica, ma come autentico potere burocratico"[52]. Di qui, la scelta di Luigi Bodio di trincerarsi dietro una prudenza interpretativa che esalta il ruolo tecnico della statistica. Solo in seguito i rapporti con l'esecutivo si sarebbero fatti via via più stretti, perché essenziali per la messa in atto di un più deciso accentramento dei compiti statistici. Tra il 1882 e il 1887, viene infatti data sanzione legislativa[53] agli obiettivi di coordinamento e centralizzazione delle funzioni statistiche coerentemente perseguiti dalla Direzione negli anni precedenti.

2.2. Recensioni e confronti

Quali furono i riflessi di queste vicende sulla compilazione di statistiche riguardanti in senso lato il lavoro, e nello specifico su quel che sul lavoro veniva comparendo negli "Annali"? Posta così, la domanda appare inevitabilmente anacronistica. Essa rinvia, infatti, ad una caratterizzazione del concetto stesso di lavoro, come categoria economica e sociale e come oggetto di misurazione, all'epoca ancora vaga, incerta. Fenomeni che oggi comprendiamo, e sistematizziamo, entro questa categoria erano allora percepiti come profondamente eterogenei e attribuiti ad ambiti di indagine e di intervento nettamente distinti l'uno dall'altro: i salari e il reddito delle classi lavoratrici[54]; il loro rapporto con le condizioni della produzione e del consumo[55]; il lavoro nelle carceri

---

[49] Vedi *Sul lavoro dei fanciulli e delle donne*, "Annali dell'industria e del commercio", 15, 1880.
[50] AS, II, 21, 1881e, p. 38.
[51] Vedi S. LANARO, *Nazione e lavoro*, cit., pp. 143-144, anche per uno spoglio della rivista. In quelle stesse pagine, nel corso di un'attenta lettura di A. ROSSI, *Perché una legge? Osservazioni e proposte sul progetto di legge per regolare il lavoro delle donne e dei fanciulli*, Firenze 1880, è ancora Lanaro a sottolineare il vizio di fondo del "riformismo conservatore" profondamente anti-industrialista dei "socialisti della cattedra" italiani: "coloro che vogliono proteggere il *lavoratore* dagli arbitri del padrone sono insomma gli stessi che temono il *lavoro*, e più esattamente il lavoro capitalistico, come nemico della rendita e come palestra di sovversione e di anarchia".
[52] D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica*, cit., p. 24.
[53] R.D. 11 febbraio 1882, n. 655, R.D. 18 maggio 1884, n. 2316, R.D. 9 gennaio, 1887 n. 4311.
[54] Vedi AS, II, 5, 1879a.
[55] Vedi AS, II, 5, 1879b, AS, II, 17, 1880c e AS, II, 21, 1881f.

e la sua influenza sul lavoro libero[56]; la spesa statale per gli stipendi degli impiegati pubblici[57]; l'associazionismo operaio[58] e gli scioperi; i problemi della previdenza e della partecipazione ai profitti[59]. Tutte questioni sulle quali nella seconda, intensa serie degli "Annali" appaiono interventi mirati a fornire elementi per una riflessione critica, presentando sunti e recensioni di testi quasi sempre stranieri, francesi, inglesi e – soprattutto – tedeschi. La 'questione sociale', insomma, appare al centro di uno sforzo di elaborazione che individua nell'apertura al dibattito e ai confronti internazionali uno strumento essenziale per ridefinire le categorie utili a misurare il progresso economico e sociale.

Particolare attenzione è dedicata ai risultati delle prime, vere e proprie statistiche del lavoro pubblicate negli Stati Uniti[60], da dove provengono anche tentativi di rilevazione internazionale di una serie di notizie su quello che da oltreoceano poteva essere immaginato come lo *State of Labor in Europe*, ovvero: "1. La quota dei salari normalmente pagata agli operai d'ogni classe[...] 2. Il costo del mantenimento dell'operaio o il prezzo pagato per ciò che può ritenersi necessario all'esistenza. 3[...]. una comparazione delle quote attuali [dei salari e dei prezzi] con quelle che prevalevano durante gli ultimi[...] anni[...] 4. Le attendibili informazioni sulla maggiore o minore prosperità del commercio[...]"[61]. A proposito dell'impostazione data a simili ricognizioni, il recensore – Leopoldo Viali – sottolinea la difficoltà di trarne informazioni veramente utili sulla condizione sociale degli operai, data la disparità di sviluppo esistente tra i diversi Stati, esprimendo l'opinione che "il *tenore* di vita non si basa unicamente sul rapporto del salario al suo potere d'acquisto, ossia sul salario reale, essendovi altri elementi, d'ordine secondario, se vuolsi, che concorrono al progresso e alla felicità dei popoli, quali sarebbero le circostanze di clima, di razza, di posizione geografica, ed altre"[62].

Quel che colpisce è il fatto che, contemporaneamente, la Direzione di statistica viene conducendo un'indagine sulle "condizioni di vita degli operai", centrata in maniera pressoché esclusiva proprio sulla misura dei salari rapportata al loro potere d'acquisto. Evidentemente, lo spettro dei giudizi riportati negli "Annali" a cavallo del 1880 riflette solo parzialmente quelle che sono le vedute della statistica ufficiale, e concede ampio spazio alle molteplici posizioni presenti nel variegato panorama delle nascenti scienze sociali.

---

[56] Vedi AS, II, 9, 1879f.
[57] Vedi AS, II, 19, 1881b.
[58] Vedi AS, II, 16, 1880b.
[59] Vedi AS, II, 17, 1880d.
[60] Significativo, ad un confronto con le tematiche elencate sopra dei testi generalmente commentati negli "Annali", è il titolo della recensione all'*Eleventh Annual Report of the Bureau of Statistics of Labor* di Boston: *Notizie sugli scioperi, sul lavoro nelle carceri, sulla frequenza dei reati e dei divorzi, e sulla condizione sociale delle classi operaie* (vedi AS, II, 17, 1880e).
[61] AS, II, 12, 1880a, pp. 37-38. Si tratta di un questionario circolare inviato dal Governo degli Stati Uniti ai consoli americani in Europa nel 1878. Le motivazioni dell'inchiesta sono esplicitate dallo stesso Segretario di Stato, William M. Evarts, che cura la pubblicazione: "La questione che ora perentoriamente ci sta dinanzi, è quella dei modi di creare la domanda all'estero per gli articoli che sopravanzano la domanda nel nostro paese". Di qui un interesse per il costo di produzione dei beni per le industrie concorrenti, ma anche per il potere d'acquisto delle classi lavoratrici nei paesi europei.
[62] Ancora AS, II, 12, 1880a, p. 39.

Nel corso degli anni '80, la presenza di altre sedi di dibattito ed il parallelo processo di centralizzazione delle statistiche amministrative avrebbe in parte mutato il carattere della raccolta, facendo prevalere gli aspetti di definizione metodologica su una più generica apertura a spunti provenienti da ogni dove.

2.3. La statistica dei prezzi e dei salari

Sin dal 1875, Cesare Correnti presenta alla GCS una proposta di indagine "sulle condizioni delle classi agricole ed operaie in Italia"[63], ma il contemporaneo avvio dell'Inchiesta agraria, cui Bodio dà il suo contributo con una raccolta di monografie compilate da privati studiosi[64], smorza l'entusiasmo per ricerche che inevitabilmente avrebbero finito per sconfinare dal terreno rigorosamente scientifico cui si intendeva limitare il lavoro dell'Ufficio di statistica.

Nella seduta della GCS del 25 marzo 1877, il Direttore della statistica presenta due volumi pronti per la stampa, rispettivamente dedicati alla statistica dei prezzi dei cereali "e di altri generi di universale consumo" e alla statistica "delle mercedi"[65]. La discussione sorta sull'argomento all'interno della Giunta rivela il disappunto di alcuni rappresentanti dei Ministeri di fronte a rilevazioni che non solo si limitavano a registrare alcune notizie di fatto difficilmente interpretabili, ma prendevano le mosse dalla "convinzione dell'esistenza di un rapporto meccanicistico tra prezzo dei cereali e curva dei salari"[66]. Una simile ipotesi sottende anche il vasto lavoro di raccolta di materiali d'archivio "per una storia e statistica dei prezzi e dei salari", pubblicati in numero considerevole negli "Annali"[67]. Tuttavia, i pochi dati prettamente statistici raccolti sul livello delle mercedi in epoche recenti smentivano – come apertamente afferma Correnti – l'assunto di "taluni economisti" (evidente il riferimento alla legge bronzea del salario che Ferdinand Lassalle aveva ripreso da Ricardo) "che i salari seguano sempre le variazioni dei prezzi dei viveri, e che fino al punto a cui non muore d'inedia, si possa sempre ridurre il salario dell'operaio"[68].

La GCS, per bocca di Correnti (mentre Bodio, salvo un breve intervento di puntualizzazione, rimane silenzioso durante l'intero svolgimento della discussione), finisce dunque per far proprio l'invito rivolto da taluni suoi membri alla Direzione di statistica affinché, nel misurare la correlazione fra prezzi e salari, si dia maggior peso alle condizioni locali di vita, escludendo ogni ipotesi preconcetta: un invito ad un maggiore empirismo, che tuttavia evita di raccogliere le considerazioni di carattere moralistico presenti in alcuni interventi[69]. Quel che importava, era soprattutto che "questa statistica andasse sempre più allargandosi, e perciò si facessero tutti gli sforzi per non li-

---

[63] AS, I, 6,1875, p. 6.
[64] Le monografie raccolte da Bodio saranno edite anche in AS, II, 8, 1879e.
[65] Vedi AS, I, 9, 1877b.
[66] D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica*, cit., p. 169.
[67] Vedi AS, I, 8, 1877a; AS, I, 9, 1877c; AS, II, 1, 1878a e 1878b; AS, II, 3, 1878e; AS, II, 7, 1879c e 1879d; AS, II, 17, 1881c e 1881d; AS, III, 1, 1882.
[68] AS, II, 9, 1877b, p. 187.
[69] All'osservazione di Eugenio Rey su quanto fosse "doloroso constatare come in certi paesi, più che in altri, fra gli operai s'insinuino abitudini di vita sregolata", Correnti replicava che "certo farebbero meglio a mettere il loro denaro alle Casse di risparmio; ma qui ci limitiamo a registrare notizie di fatto, non a predicare la frugalità e l'astinenza". Ancora, a chi evocava il recente intervento di A. MORELLI, *Il lavoro industriale dei fanciulli e delle donne nella provincia di Padova: relazione al Comitato di Padova dell'Associazione per il progresso degli studi economici*, in "Giornale

mitarsi a criterii induttivi, ma si ottenessero dati di vera precisione"[70]. Su questa linea avrebbe continuato a lavorare Luigi Bodio, giungendo negli anni '80 a formulare lucide considerazioni sui diversi metodi di rilevazione dei salari e delle condizioni di vita degli operai[71].

A rilento procede invece la pubblicazione dei risultati di quelle rilevazioni: soltanto nel 1885 vedono la luce, all'interno di un volume degli "Annali" intitolato *Contribuzioni per una statistica delle mercedi*, le notizie[72] raccolte nel 1875 da Pietro Rota[73], che Bodio aveva presentato alla GCS già nel 1877. Perché un ritardo di otto anni? Vanno innanzitutto tenute presenti le remore che molti degli influenti membri della GCS, nel 1882 trasformata in CSS e rafforzata, palesano di fronte alla pubblicazione di dati sui salari che, "in un momento in cui la questione sociale si affaccia", avrebbero messo "sott'occhio degli operai esempi che po[teva]no produrre gravi impressioni"[74]. Lo stesso Correnti esprimeva l'opinione che "prima di pubblicare queste cose, [...] convenga di raccogliere informazioni più copiose"[75].

Il fatto che i dati sui salari comincino a comparire in maniera estemporanea negli "Annali", senza che si dia avvio ad una serie autonoma, trova così una ragion d'essere anche nella prudenza conservatrice della classe dirigente politico-amministrativa dell'Italia liberale. Solo a partire dal 1886 i dati sulle mercedi iniziano ad essere regolarmente pubblicati nell'"Annuario statistico italiano"[76], mentre nel 1888 esce un nuovo *Saggio di statistica delle mercedi*[77].

L'avvio di una vera e propria statistica del movimento delle mercedi e la mutata politica editoriale degli "Annali" della terza serie appaiono un risultato della scelta di Bodio di appoggiarsi direttamente all'esecutivo, saltando le mediazioni burocratiche che ostacolavano non solo la centralizzazione delle funzioni statistiche, ma anche l'avvio di nuove indagini. La contemporanea paralisi del CSS e i sempre più stretti rapporti che legano Bodio a Crispi nel periodo in cui quest'ultimo è Presidente del Consiglio[78] sono altrettanti sintomi di come stia cambiando il ruolo e l'atteggiamento dell'amministrazione statistica.

È un 'progressismo' dalle forti venature autoritarie, quello crispino, che assegna alla statistica una funzione centrale di supporto alle scelte di politica economica del Governo. Il Direttore della statistica appare capace, in questo periodo, di mantenere comunque fermo il rigore scientifico dei criteri di elaborazione dei dati e il carattere pubblico di questi ultimi. Non può tuttavia salvare

---

degli economisti", I, 8, 1878, pp. 81-175, in favore di una forte limitazione dell'impiego di donne e fanciulli nelle fabbriche, Correnti ribatteva: "Morelli vorrebbe far oziare la donna, non farla lavorare" (in AS, II, 9, 1877b, pp. 186-188).

[70] AS, II, 9, 1877b, p. 188.

[71] Vedi L. Bodio, *Prime linee di una statistica delle condizioni di vita degli operai*, in "Transunti della Regia Accademia Nazionale dei Lincei", III, 6, 1882, pp. 317-323 (riedito in "Archivio di Statistica", 7, 1, 1882, pp. 135-144).

[72] Vedi AS, III, 14, 1885c.

[73] Pietro Rota, all'epoca della pubblicazione dei dati ormai defunto, "fu professore di economia politica nell'Università di Genova" (come da AS, III, 13, 1885b, p. III).

[74] Vedi l'intervento di Carlo Boldrini, in AS, III, 7, 1883c, pp. 67-68.

[75] AS, III, 7, 1883c, p. 71.

[76] La regolarità con cui sono pubblicate le tabelle di dati sui salari testimonia della continuità data all'indagine presso alcuni degli stabilimenti, cui si riferiscono le notizie pubblicate in AS, III, 14, 1885d.

[77] Vedi l'introduzione, ricca di precisazioni metodologiche: AS, IV, 26, 1888a.

[78] Sui rapporti tra Bodio e Crispi, vedi M. Soresina, *Luigi Bodio*, cit., pp. 273-280.

la statistica ufficiale dai danni irreversibili causati dai tagli di bilancio su di un apparato che, negli anni precedenti, ha accentrato non solo le funzioni statistiche esercitate da altri uffici, ma anche le operazioni di spoglio e classificazione dei dati fino ad allora affidate ad organi periferici[79].

Ma ritorniamo ai salari[80]. Lungi dall'essere esaustivi, i primi dati pubblicati negli "Annali"[81] non rispondono nemmeno ai criteri di rappresentatività stabiliti dalla Direzione di statistica col prescegliere "alcuni stabilimenti che rappresentavano approssimativamente i vari settori dell'industria, inviando a ciascuno di essi apposito questionario"[82]: non solo alcuni industriali non restituiscono i questionari, "ma per ciascuna occupazione [è] indicata soltanto la media delle mercedi", senza tenere conto della fortissima dispersione dell'ammontare dei salari individuali all'interno delle diverse categorie[83]. Quelle contribuzioni, ad ogni modo, consentono "di apprezzare con bastante sicurezza il movimento delle mercedi in talune industrie nella serie degli anni a cui si riferiscono i singoli specchi"[84], tanto da poterle utilizzare come 'indici' del movimento più generale dei salari nel Regno.

Fin dall'anno successivo, si intraprendono nuove ricerche, mirate ad approfondire le informazioni sui salari per un singolo gruppo di industrie, quelle metalmeccaniche e navali, per le quali già si dispone di un elenco di tutte le maggiori ditte esercenti[85]: in tal modo, "sopra un centinaio di fabbricanti interrogati si sono ottenute 41 risposte utili, numero considerevole per un solo gruppo di industrie"[86]. Il questionario utilizzato domanda questa volta esplicitamente di indicare la mercede massima, ordinaria (da non confondersi con la media[87]) e minima, ed il numero di operai rispettivo, così da consentire il calcolo di una media ponderata. Le informazioni raccolte sono pubblicate, ancora una volta, negli "Annali"[88].

Parallelamente, viene condotto a termine un esperimento di calcolo del movimento dei salari reali[89] dall'Unità al 1885[90], in cui si tenta di tenere conto

---

[79] A partire dal gennaio 1883, lo spoglio dei dati relativi al movimento della popolazione, trascritti su cartoline individuali, avviene per intero nei locali della Direzione di statistica in Roma: il carico di lavoro affidato all'Ufficio di statistica finisce così per aumentare enormemente le spese per il personale avventizio, che gravano inopinatamente sul bilancio del MAIC.

[80] Per una più dettagliata trattazione di questo tema dal punto di vista della rappresentazione della realtà economica negli "Annali", vedi la pagina dedicata a *Occupazione, salari e distribuzione del reddito* nel saggio di Claudio Gnesutta compreso in questo stesso volume.

[81] Vedi AS, III, 14, 1885d.

[82] Come illustrato in AS, VIII, 7, 1958, p. 761.

[83] Che si potrà constatare solo tre anni dopo, quando finalmente la Direzione avrà la possibilità di effettuare lo spoglio dei fogli di paga settimanali di una ditta metalmeccanica milanese: AS, IV, 26, 1888a, pp. 1-7 e 1888c.

[84] AS, III, 14, 1885b, p. V.

[85] L'elenco era stato compilato dalla "Commissione nominata col regio decreto 31 maggio 1883 col mandato di studiare le condizioni dei principali stabilimenti [...] ai quali la regia marina poteva con sicurezza affidare la costruzione di scafi, di apparati motori e di meccanismi navali", come illustrato in AS, VI, 26, 1888a, p. 7.

[86] Vedi AS, IV, 26, 1888a, p. 9.

[87] Un'avvertenza richiedeva di indicare come ordinaria "la mercede che *effettivamente* si dà agli operai di mediocre operosità e abilità", come illustrato ancora in AS, IV, 26, 1888a, p. 8.

[88] Vedi AS, IV, 26, 1888b.

[89] Il salario reale era calcolato come "rapporto equivalente al numero di ore di lavoro occorrente per acquistare" un quintale di frumento ed uno di granturco, ovvero come "inverso del salario reale" propriamente detto (vedi AS, VIII, 7, 1958, p. 741).

[90] Vedi MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Direzione di statistica, *Movimento dei prezzi di alcuni generi alimentari dal 1862 al 1885 e confronto fra essi ed il movimento delle mercedi*, Roma 1886.

delle critiche avanzate nella sessione del CSS del 27 novembre 1882 alla indagine da tempo avviata sulla alimentazione delle classi operaie[91], affiancando, al computo del semplice potere d'acquisto (in cereali) dei salari, più esaurienti informazioni monografiche riguardanti gli operai di alcune singole imprese.

Ben presto, le sempre maggiori difficoltà finanziarie nelle quali versa la Direzione di statistica portano ad una interruzione nella regolare periodicità dell'"Annuario statistico italiano"[92], mentre gli "Annali" vengono 'invasi' dalle monografie provinciali di statistica industriale, che ben poco ci dicono sul lavoro[93]. L'Ufficio continua, certo, a raccogliere informazioni sui salari, che Bodio inserisce nella memoria presentata ai Lincei sugli indici misuratori del progresso economico e sociale[94] e nelle successive edizioni aggiornate di quel volume. Va però sottolineato come, in questo periodo, i dati sul lavoro raccolti dalla Direzione di statistica non costituiscano che in piccolissima parte materia di pubblicazioni ufficiali, ma siano destinati piuttosto alla compilazione di informative riservate, regolarmente trasmesse all'esecutivo crispino[95]. Non è che uno dei sintomi, come vedremo nel seguito, di un profondo mutamento in corso nei rapporti tra statistica e politica nell'Italia liberale.

2.4. Indici e monografie: una (apparente) parentesi metodologica

Con la compilazione di indici del progresso economico del paese, Bodio[96] inaugura una lunga tradizione di studi "semiologici", che apriranno la strada ad una vera e propria "teoria della previsione, cioè della pianificazione intersettoriale e della neutralizzazione delle fluttuazioni cicliche"[97], e che appaiono sottesi da una identificazione tra sviluppo economico e identità nazionale che porterà alle estreme conseguenze le argomentazioni protezionistiche degli ultimi decenni dell'Ottocento. Il Direttore della statistica appare, per la verità, ancora lontano dal postulare simili equivalenze: il titolo stesso del saggio del 1889 riprende quello di un precedente intervento sul movimento della criminalità in

---

[91] Vedi AS, III, 7, 1883c.

[92] Nei dieci anni che vanno dal 1887 al 1896 escono solo cinque volumi dell'"Annuario": dal quarto all'ottavo della prima serie.

[93] Esse sono infatti prive di riferimenti all'acceso dibattito sulle cause e sugli effetti dello sviluppo industriale in corso in quegli stessi anni (sul quale vedi S. LANARO, *Nazione e lavoro*, cit., pp. 141-162). Lo stesso Bodio, inviandone un esemplare ad Alessandro Rossi, lo presentava come "una delle solite monografie secche, scheletrite di statistica industriale" (vedi lettera di Bodio a Rossi del 3 giugno [1889], conservata presso la Biblioteca civica di Schio, Archivio del Senatore Alessandro Rossi, b. 3, fasc. "Luigi Bodio", lett. non datata n. 64; la lettera è ora pubblicata in G. FAVERO (a cura di), *Lo statistico e l'industriale: carteggio tra Luigi Bodio e Alessandro Rossi, 1869-1897*, AS, X, 19, 1999, p. 93.

[94] Vedi L. BODIO, *Di alcuni indici misuratori del progresso economico e sociale d'Italia*, in "Rendiconti della Regia Accademia nazionale dei Lincei", IV, 6, 1889, pp. 458-547.

[95] E tuttora conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato, Carte Crispi Roma, fasc. 362 rosso: Relazioni e dati statistici (Bodio) sul movimento economico in Italia e su altri aspetti della vita nazionale (1887-1892). Di fronte alla crisi finanziaria che investe il paese negli anni '90, Bodio finisce per esercitare funzioni di vero e proprio consulente del Governo in materia di politica economica (vedi D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica*, cit., p. 72 nota).

[96] Il riferimento è ancora a L. BODIO, *Di alcuni indici misuratori*, cit., poi ripubblicato in edizione autonoma, riveduta e aggiornata di volta in volta, dalla Tipografia Nazionale G. Bertero di Roma nel 1891, nel 1894 e nel 1896.

[97] S. LANARO, *Nazione e lavoro*, cit., pp. 65-66.

Italia e su *alcuni indici del progresso morale ed intellettuale*[98]. Che, al di là della necessità di fornire una "misura dell'attuale crisi"[99], Bodio sia animato "da interessi prevalentemente metodici"[100] appare evidente. Meno facile appare definire la natura specifica di quegli interessi, chiarire insomma come egli stesso giustificasse metodologicamente la costruzione di stime e di indici sulla base di dati parziali o incompleti.

A ben guardare, già nel 1869 Bodio teorizzava l'utilizzo "di fattori, d'istromenti e d'indizi" per stimare una grandezza (nell'esempio lì preso in considerazione, la ricchezza fiscale di una provincia) posta come incognita: il metodo dei minimi quadrati gli consentiva di individuare dei coefficienti utili per mettere in relazione ciascuna delle variabili note con il dato da cercare, tali da minimizzare il margine di errore[101]. Certo, l'utilizzo della matematica e dell'algebra superiore non metteva al riparo da pericoli che erano intrinseci al "metodo induttivo", ma – concludeva Bodio – anche quest'ultimo, "adoperato con circospezione, può tornar utile, e può essere talvolta il solo possibile; e allora si converrà che, ipotesi per ipotesi, giova appigliarsi a quella che dà i più piccoli errori"[102]. Nonostante la sua formazione giuridica, l'allora professore di Statistica presso la Scuola superiore di commercio di Venezia dimostrava una padronanza all'epoca non comune di alcuni strumenti matematici, derivata molto probabilmente dalla lettura delle opere di Adolphe Quetelet, con il quale era in contatto epistolare fin dal 1867[103].

Nei primi anni '80, tuttavia, Bodio prende le distanze dall'adesione alla teoria delle medie e delle cause accidentali dell'illustre statistico belga, apertamente professata nel 1869. Giocano, in questa evoluzione, diversi fattori. Da un lato, pesa la critica metodologica portata da Lexis e soprattutto da Messedaglia all'utilizzo delle medie tipiche, nelle quali "non è soltanto incognito il valore proprio del tipo; è primamente un'incognita la sua stessa esistenza"[104]. D'altra parte, l'impegno nelle ricerche sulle condizioni di vita delle classi lavoratrici, avviate fin dagli anni '70[105], ha oramai convinto il Direttore della statistica che il metodo "più fecondo, il più vero, e quasi l'unico conducente allo scopo" in quello specifico campo sia quello impiegato da Frédéric Le Play nella sua raccolta di monografie sugli operai di tutta Europa: "chi va per altra via, facilmente si perde in astrazioni o si illude di sapere, accettando parole

---

[98] Vedi L. BODIO, *Del movimento della criminalità in Italia e di alcuni indici del progresso morale ed intellettuale*, in "Rendiconti della Regia Accademia nazionale dei Lincei", IV, 1, 1885, pp. 849-856.

[99] Come Bodio scrive a Fedele Lampertico il 7 ottobre [1889], a proposito dei motivi che l'avevano spinto a compilare quello studio (vedi la lettera conservata presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza, Carte Lampertico, fasc. "Luigi Bodio", lett. non datata n. 170).

[100] S. LANARO, *Nazione e lavoro*, cit., p. 65.

[101] Vedi L. BODIO, *Della statistica nei suoi rapporti coll'economia politica e colle altre scienze affini: prelezione al corso di statistica nella R. Scuola superiore di commercio di Venezia letta il giorno 3 dicembre 1868*, Milano 1869, Nota A, pp. 44-52.

[102] L. BODIO, *Della statistica nei suoi rapporti coll'economia politica*, cit., p. 52.

[103] Vedi A. JULIN, *Luigi Bodio et Adolphe Quetelet: extraits de leur correspondence, 1868-1874*, in "Revue de l'Institut international de statistique", 6, 1938, t. 1, pp. 1-24; t. 2, pp. 195-218.

[104] A. MESSEDAGLIA, *Il calcolo dei valori medi e le sue applicazioni statistiche*, in "Biblioteca dell'Economista", V, 19, 1908, p. 369. Questo testo, edito postumo a cura di Rodolfo Benini, compendia la riflessione sull'uso delle medie che Angelo Messedaglia (1820-1901) aveva condotto negli ultimi anni della sua vita.

[105] Ricordiamo ancora AS, II, 8, 1879e.

ove non sono le idee. L'altro metodo, il metodo statistico per eccellenza, che procede per inchiesta universale e diretta, non si piega, non si presta alla infinita varietà di circostanze che giova costì ritrarre"[106].

È quindi proprio dalle prime indagini sul lavoro che Bodio trae lo spunto per rivalutare un metodo, quello monografico, che conosce bene fin da quando, appena laureatosi, aveva potuto frequentare personalmente Le Play durante un soggiorno in Francia durato un anno. Ovviamente, i due procedimenti vanno contemperati: solo le medie statistiche, ricavate per deduzione da dati raccolti in massa, possono dare "base ampia e solida alle induzioni da farsi mediante lo studio dei tipi [...] e [...] riscontro alla giustezza della descrizione"[107].

Che cosa concretamente intenda qui dire Bodio, appare più chiaro se si confrontano i propositi teorici espressi nella breve memoria appena citata con la relazione sulla statistica dei salari che presenta al CSS nel novembre dello stesso anno: "per ora conviene raccogliere descrizioni di tipi dell'economia domestica degli operai, scelti opportunamente secondo i generi di lavoro, limitando l'inchiesta al bilancio delle entrate e delle spese; ma al tempo stesso è d'uopo fare un'indagine estesa e rigorosa sulla misura dei salari; la quale indagine ci permetterà di ricavare medie che abbiano una grande significazione di verità e di generalità"[108].

I bilanci di famiglia, raccolti seguendo i criteri stabiliti da Le Play, servono poi a Bodio per dare base più ampia e dettagliata al calcolo dei salari reali, consentendo un computo ponderato dell'evoluzione dei prezzi dei diversi generi di consumo[109].

Anche in questo caso, la proposta anticipa i successivi tentativi di calcolare un indice del costo della vita da porre in relazione con un parallelo indice dei salari. Resta tuttavia sullo sfondo, irrisolto, il problema della rappresentatività dei "tipi" scelti per l'indagine monografica; né Bodio sembra preoccuparsene.

Non si tratta, qui, di un dubbio anacronistico: il Direttore della statistica italiana è Segretario dell'*Institut International de Statistique* fin dalla sua fondazione, nel 1885; anzi, coordina personalmente la compilazione dei primi tomi del "Bulletin", che fino al 1890 viene stampato a Roma; anche in seguito, continua a svolgere un ruolo di primo piano all'interno della principale organizzazione statistica internazionale, che raccoglie studiosi e funzionari provenienti da tutta Europa e dal Nord-America. È quindi ben al corrente delle proposte scientifiche avanzate in quella sede. E di fronte al progetto presentato da Anders Kiaër[110] nel 1895 per un utilizzo del "metodo rappresentativo nei censi-

---

[106] L. Bodio, *Prime linee di una statistica delle condizioni di vita degli operai*, cit., pp. 143-144.
[107] L. Bodio, *Prime linee di una statistica delle condizioni di vita degli operai*, cit., p. 144.
[108] AS, III, 7, 1883c, p. 53.
[109] Per un accurato quadro delle indagini italiane sui bilanci di famiglia, vedi N. Rossi-G. Toniolo-G. Vecchi, *Is the Kuznets Curve still Alive? Evidence from Italy's Household Budgets, 1881-1961*, Roma, Università di Roma "Tor Vergata". Dipartimento di economia e istituzioni, 1998, mimeo.
[110] Direttore dell'Ufficio centrale di statistica norvegese, questi organizza nel 1894 un primo "censimento rappresentativo" nel suo paese, di cui presenta i risultati alla riunione dell'*Institut international de statistique* tenuta a Berna nel 1895 (A. Kiaër, *Observations et expériences concernantes les dénombrements représentatifs*, in "Bulletin de l'Institut international de statistique", t. 9, pt. 2, 1895, pp. 176-183).

menti", è proprio la sua posizione di rifiuto che contribuisce ampiamente a far cadere, dopo cinque riunioni successive, l'interesse per l'argomento, che verrà ripreso all'interno dell'Istituto soltanto nel 1925, ritardando notevolmente l'applicazione estensiva dei metodi propri della statistica campionaria[111]. Da dove deriva una simile preclusione di fronte ad un metodo certo ancora lontano da una compiuta formulazione statistico-probabilistica, raggiunta solo nei primi decenni del secolo successivo, ma che apre nuove, vitali prospettive teoriche e pratiche?

Una risposta storicamente fondata richiederebbe ricerche ben più ampie e ci condurrebbe ancor più lontani dal tema di questa nota, dal quale già fin troppo, forse, ci siamo venuti discostando. Basti dire che si ritrovano, nell'atteggiamento di Bodio in quell'occasione, le tracce della diffidenza tutta "descrittiva"[112] di fronte alle astrazioni della statistica matematica, che anche Messedaglia[113] esprimeva nei confronti dell'identificazione operata da Quetelet tra media "fisica" e media "tipica".

Ma chiudiamo la parentesi e torniamo al lavoro, e agli "Annali".

2.5. La statistica, la previdenza, il diritto

La scelta di Bodio, cui si è accennato, di fare della Direzione di statistica un interlocutore privilegiato del Governo, alle cui dirette dipendenze il servizio avrebbe dovuto essere collocato[114], segnala anche un progressivo allontanamento della statistica ufficiale dal continuo, faticoso confronto con il dibattito politico in corso nel paese e nella stessa comunità scientifica. Certo, i legami personali ed il prestigio internazionale di Bodio garantiscono continuità nell'attenzione per il rigore metodologico delle elaborazioni sempre dimostrata dal Direttore della statistica. Ma quella scelta condiziona fortemente l'evoluzione della statistica italiana nei decenni successivi. E per quanto ci interessa direttamente, contribuisce non poco a modificare e, di fatto, a restringere il campo di indagine sulle tematiche riguardanti il lavoro. Un segnale di questo fenomeno è il deciso mutamento nel tono e nel significato degli interventi pubblicati negli "Annali" in materia di previdenza: un aspetto collaterale, ma importante della riflessione sul lavoro negli ultimi decenni dell'Ottocento.

Su stimolo di Luigi Luzzatti, la Direzione di statistica avvia fin dai primi anni '70 una *Statistica delle società di mutuo soccorso*, che esce in cinque volumi tra 1875 e 1888; a completamento di quell'indagine, la Direzione fornisce il proprio diretto contributo all'attività previdenziale, elaborando una *Statistica della morbosità, ossia frequenza e durata delle malattie* presso i soci di tali società[115]. A chiarire le finalità di quello studio, vale la pena di riportare

---

[111] Sulla questione, vedi A. DESROSIÈRES, *La politique des grands nombres: histoire de la raison statistique*, Paris 1993, pp. 276-282, e Y. POH SENG, *Historical Survey of the Development of Sampling Theory and Practice*, in M. KENDALL-R. L. PLACKETT (a cura di), *Studies in the History of Statistics and Probability*, London 1977, vol. 2, pp. 440-457.

[112] Sul carattere descrittivo e sociale della statistica italiana dell'Ottocento ha espresso considerazioni convincenti C. PAZZAGLI, *Statistica investigatrice e scienze positive nell'Italia dei primi decenni unitari*, in "Quaderni Storici", 15, 45, 1980, pp. 779-822.

[113] Il riferimento è ancora ad A. MESSEDAGLIA, *Il calcolo dei valori medi*, cit., p. 369.

[114] Vedi D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica*, cit., p. 65.

[115] Vedi MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Direzione di statistica, *Statistica della morbosità, ossia frequenza e durata delle malattie presso i soci delle Società di mutuo soccorso*, Roma 1879.

quanto Bodio nel 1880 scrive accompagnandone l'invio: "ecco un'ingerenza che nessuno potrà trovare dannosa, quella di raccogliere l'esperienza delle molte società per cavarne i rapporti naturali e necessari, fra la misura del contributo e quella del soccorso, e nel raccomandare questi rapporti all'attenzione dei consigli direttivi di quei sodalizi"[116]. Contemporaneamente, appaiono negli "Annali"[117] studi intesi a mettere a disposizione degli attuari delle singole società alcune tavole di sopravvivenza utili per calcolare coefficienti di pensione adeguati. Altri interventi, degli anni immediatamente successivi, rivelano un interesse specifico per le tematiche attuariali e per esperienze particolarmente innovative condotte all'estero in campo previdenziale[118]: la statistica ufficiale sembra rivendicare una funzione informativa e tecnica in un campo che, molto probabilmente, viene percepito come di sua diretta pertinenza.

Le cose cambiano, però, attorno alla metà degli anni '80, proprio nel momento in cui più forte si avverte, dalla documentazione epistolare[119], il progressivo – ma non definitivo – distacco del Direttore della statistica dai suoi antichi referenti (da Luzzatti a Lampertico[120]) e il rinsaldarsi di legami anche personali con Depretis e con Crispi, nei periodi in cui costoro sono rispettivamente a capo dell'esecutivo. I progetti di espansione dell'intervento dello Stato in materia assistenziale e previdenziale avanzati nei primi anni '80[121] assegnano alla statistica ufficiale il compito di fornire quelle specifiche competenze matematiche, che già la Direzione aveva messo a disposizione del pubblico, ma che ora[122] dovevano essere esposte in succinte tavole ad uso della Commissione parlamentare incaricata di discutere il progetto di riforma delle pensioni civili e militari. La sempre maggiore funzionalità della statistica a compiti politici e legislativi emerge in maniera ancor più evidente scorrendo l'indice dei volumi della quarta serie degli Annali, dei quali non pochi risultano interamente occupati da statistiche compilate sulla base dei ruoli organici degli impiegati e dei pensionati dello Stato, per scopi esplicitamente amministrativi.

Con la seconda metà degli anni '80, muta quindi il ruolo attribuito alla statistica: alla "scienza dell'amministrazione" di Messedaglia e dei suoi allievi – che negli anni '70 individuano, nello sviluppo di un apparato per la misurazione quantitativa dei fenomeni sociali, uno strumento di razionalizzazione del rapporto tra Stato e società – subentra ora un "riformismo autoritario" che finisce

---

[116] La frase è tratta dalla lettera di Bodio a Rossi dell'8 maggio [1880], in Biblioteca civica di Schio, Archivio del Senatore Alessandro Rossi, b. 3, fasc. "Luigi Bodio", lett. non datata n. 53, ora pubblicata in G. FAVERO (a cura di), *Lo statistico e l'industriale*, cit., p. 45.

[117] Vedi AS, II, 18, 1881a, ma anche A. PAOLINI, *Saggio di aritmetica sociale*, AS, II, 14, 1880.

[118] Vedi AS, III, 5, 1883a e 1883b.

[119] Per una panoramica archivistica dei numerosi fondi nei quali sono conservate lettere di Bodio e per una prima valutazione delle Carte Bodio versate in anni recenti alla Biblioteca nazionale di Brera, vedi l'introduzione a G. FAVERO (a cura di), *Lo statistico e l'industriale*, cit., pp. 13-30.

[120] Entrambi esponenti veneti della Destra storica, Luigi Luzzatti e Fedele Lampertico, come anche il già citato Emilio Morpurgo e, sia pur brevemente, lo stesso Angelo Messedaglia, sono direttamente impegnati nella propaganda mutualistica negli anni '60. Luzzatti fa poi delle iniziative di credito popolare uno dei cardini della sua personale attività in campo sociale ed economico.

[121] Su tali progetti vedi D. MARUCCO, *Mutualismo e sistema politico: il caso italiano, 1862-1940*, Milano 1981.

[122] Vedi AS, III, 13, 1885a.

per fare della statistica stessa uno strumento *per* l'amministrazione[123]. Dopo la caduta di Crispi, prevarrà definitivamente la "teoria che identifica, attraverso le raffinate operazioni del formalismo giuridico, [il] politico e [il] giuridico, riducendo... al solo luogo giuridico, trasferito ed identificato nello Stato", il carattere diffusamente politico dell'originario progetto liberale[124]. Nell'Italia del "torniamo allo Statuto" c'è sempre meno spazio per un servizio statistico dotato di mezzi adeguati ai compiti che gli erano stati solo da poco attribuiti. Proprio nell'anno della crisi di fine secolo, il 1898, Bodio rassegna le dimissioni da Direttore della statistica, facendo valere – sintomaticamente – le proprie competenze giuridiche per passare al Consiglio di Stato.

Da tempo, oramai, la statistica ufficiale appare rinchiusa in uno sterile dialogo con il potere che, lungi dall'esaltarne l'autorità, sembra contribuire a sottrarle fondi e personale. La sede istituzionale per un confronto tra le diverse esigenze della scienza statistica, della politica e dell'amministrazione, il CSS, è inattiva da ben più di un decennio. In luogo dei verbali del Consiglio, negli "Annali" appaiono però, con regolare frequenza, gli atti della Commissione per il Riordinamento della Statistica Giudiziaria civile e penale (nel seguito CRSG), all'interno della quale la discussione assume, inevitabilmente, un taglio giuridico-istituzionale.

Una sorta di 'giuridicizzazione' del dibattito si riscontra in maniera tangibile anche nelle tematiche relative al lavoro: dopo la pubblicazione della relazione della Commissione d'inchiesta sugli scioperi[125], la Direzione di statistica dà avvio nel 1892 alla pubblicazione di una statistica annuale, che trae diretta origine "dalla necessità di sostenere, con lo studio della prassi di composizione delle contese, il progetto di legge sui probiviri dell'industria, allora in discussione"[126].

Nei primi anni del nuovo secolo, la CRSG estende le sue indagini a queste istituzioni – i Collegi dei probiviri – "le quali, introdotte in Italia con la legge del 15 giugno 1893, n. 295, comincia[no] ad essere create [...] nell'anno 1895 e a funzionare nel 1896"[127], e sulle quali ai termini dello stesso regolamento istitutivo[128] ha speciale competenza. Due successive relazioni, a distanza di tre anni l'una dall'altra[129], mettono in evidenza gli scarsi risultati ottenuti dalla nuova magistratura del lavoro, istituita "con un provvedimento, la cui poten-

---

[123] Per una distinzione tra una scienza *dell'*amministrazione e una scienza *per* l'amministrazione, applicata alle controversie sulla statistica del periodo rivoluzionario, napoleonico e della Restaurazione (che peraltro costituiscono il diretto antecedente, attraverso Messedaglia, del dibattito tardo-ottocentesco), vedi F. SOFIA, *Verso l'autonomia della scienza statistica: cultura e organizzazione fra Sette e Ottocento*, "Quaderni di ricerca Istat", Serie Ordinamento e amministrazione, 5, 1994.

[124] Vedi C. MOZZARELLI-S. NESPOR, *Giuristi e scienze sociali nell'Italia liberale: il dibattito sulla scienza dell'amministrazione e l'organizzazione dello stato*, Venezia 1981, p. 16.

[125] Vedi MINISTERO DELL'INTERNO, *Relazione della Regia Commissione d'inchiesta sugli scioperi*, Roma 1885.

[126] D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica*, cit., p. 182; sulla questione vedi anche A. LAY-D. MARUCCO-M.L. PESANTE, *Classe operaia e scioperi: ipotesi per il periodo 1880-1923*, in "Quaderni Storici", 8, 22, 1973, pp. 87-147.

[127] AS, IV, 104, 1903, p. 180.

[128] R.D. 26 aprile 1894, art. 75.

[129] Vedi AS, IV, 104, 1903 e AS, IV, 108, 1906a.

zialità è sopravanzata di molto dalle esigenze sociali manifestatesi e recisamente affermatesi durante il lungo periodo in cui esso fu tenuto in incubazione": agli "attriti giuridici tra individuo e individuo" subentrano quelle che sono in prevalenza contese collettive o "di classe"[130]. Lungi dal servire come strumento di conciliazione, l'istituzione di magistrature speciali del lavoro sembra piuttosto – ai membri della CRSG – indebolire lo Stato di diritto: "quando sono in guerra interessi di collettività, allora non si ricorre alla giustizia, ma si mettono in opera altri mezzi, come gli scioperi, per far trionfare il proprio interesse, e soltanto quando si tratta di piccole cause, si fanno queste composizioni, le quali, diminuendo la stima del Magistrato ordinario, non possono non nuocere alla compagine dello Stato, che riposa su una buona giustizia"[131].

La Commissione finisce per esprimere, in un ordine del giorno più volte rimaneggiato, quella che dal dibattito emerge come un'esplicita condanna "di quell'andazzo democratico che pervade tutti gli istituti giuridici e che ne falsa il concetto"[132]. L'infelice prova data dai Collegi dei probiviri è fatta dipendere quindi, nel giudizio ufficiale della CRSG, "non tanto dalle condizioni di civiltà e di costume, quanto dall'indole propria di simili giurisdizioni speciali, di cui troppo si va abusando [ma la frase sarebbe poi stata modificata in "che, forse, si vanno troppo moltiplicando"] in Italia"[133].

3. La statistica e il lavoro (1900-1926)

3.1. Le riviste, la politica, il lavoro

Mentre, a cavallo della fine del secolo e per tutto il primo decennio del '900, a livello ufficiale appare dominante la preoccupazione di misurare gli effetti e la (scarsa) efficacia delle nuove istituzioni del lavoro, tra gli studiosi di scienze sociali, spesso politicamente attivi, e nelle riviste[134], il dibattito sulle questioni del lavoro si allarga – certo in collegamento col contemporaneo sforzo legislativo condotto da una parte della classe dirigente – ad aspetti fenomenologici fino ad allora oggetto di scarsa attenzione. In particolare, la "battaglia per le otto ore" del 1894 dà la stura a ricerche e studi pieni "di cifre e di dati e di considerazioni morali"[135]. Attorno alla questione della riduzione per legge dell'orario di lavoro, vengono mobilitate argomentazioni che articolano elementi diversi fra loro o del tutto nuovi: la composizione del salario, i livelli di occupazione, i costi di produzione, ma anche la produttività ergonomicamente intesa alla luce delle prime proposte di organizzazione scientifica del lavoro.

---

[130] AS, IV, 104, 1903, pp. 209-210.
[131] Vedi l'intervento di Emilio Brusa, in AS, IV, 108, 1906a, p. 32.
[132] Vedi l'intervento di Giorgio Arcoleo, in AS, IV, 108, 1906a, p. 34.
[133] AS, IV, 108, 1906b, p. 35.
[134] Dal "Giornale degli economisti", diretto da De Viti De Marco, Pantaleoni e Pareto, alla "Riforma sociale" di Nitti, fino alla "Critica sociale" di Turati, cui collabora in quegli anni Luigi Einaudi.
[135] L'espressione è di R. Romano, *Introduzione*, in L. Einaudi, *Scritti economici, storici e civili*, Milano 1973, p. XLI, riferita a L. Albertini, *La questione delle otto ore di lavoro*, in "Giornale degli Economisti", II, 8, 1894, pp. 1-23, 241-260, 351-378, 455-486.

È Francesco Saverio Nitti (che proprio nel 1894 assume la direzione della "Rassegna di scienze sociali e politiche", ribattezzata "Riforma sociale"), l'alfiere principale di un "riformismo produttivistico", se non addirittura di un "marxismo borghese", che punta "al superamento del dualismo fra economia e politica, alla rifondazione su base statistica di presunte leggi bronzee e di altrettanto presunte proprietà invariantive, all'inserimento *diretto* del negoziato e del conflitto – categorie primarie, appunto, del comportamento politico – nel cuore del processo di produzione"[136].

Già consulente di Crispi per la progettata riforma agraria in Sicilia, bocciata alla Camera nel luglio 1894, Nitti elabora negli anni successivi un "progetto amministrativo" che pone il lavoro al centro delle strategie di indagine e di intervento dello Stato. Parallelamente, conduce una critica spietata alla "burocratizzazione" delle principali funzioni pubbliche, in particolare del MAIC, che non risparmia la Direzione di statistica: "le statistiche ufficiali italiane... un tempo, se non erano, come si è detto, le prime (l'ufficio si incaricava spesso più di confronti internazionali che di ricerche dirette) pure qualche valore avevano:... ormai... le pubblicazioni dell'ufficio di statistica sono brutte; in compenso sono rare; questo è il solo vantaggio che abbiamo; ma questa rarità delle pubblicazioni in verità non è compensata dalla spesa che sopportiamo che, se pure non è grande, potrebbe essere impiegata molto meglio"[137].

L'intervento di Nitti, in cui certo la vena polemica del deputato radicale pesa e non poco, si distingue dall'unanime esaltazione dell'opera di Bodio, ma soprattutto individua l'origine della scarsa qualità delle statistiche pubblicate non nella scarsità del personale, quanto piuttosto nella gestione burocratica dell'Ufficio. Divenuto, nell'aprile del 1911, Ministro, Nitti tenterà di ovviare ai difetti rilevati nell'amministrazione dei pubblici servizi attraverso la creazione di enti dotati di personalità giuridica ed autonomia di gestione[138]. Ma non arriverà a tanto per la statistica.

3.2. La Direzione generale della statistica e del lavoro

Tra 1911 e 1912, Nitti procede a un riordinamento del servizio che di fatto rovescia i termini della soluzione tentata da Luzzatti nel 1910: favorevole ad una centralizzazione dei servizi statistici, che la crisi della Direzione aveva disperso presso le diverse amministrazioni, e diffidente nei confronti dell'azione degli organi consultivi, preferisce conferire direttamente al Ministro la facoltà, che solo due anni prima era stata attribuita al CSS, di inserirsi nei lavori statistici degli altri Ministeri. Ma soprattutto procede ad accorpare la Direzione di statistica e l'Ufficio del lavoro in una sola Direzione generale, posta alle dipendenze di Giovanni Montemartini.

---

[136] S. LANARO, *Nazione e lavoro*, cit., p. 154.

[137] Vedi l'interpellanza presentata da Nitti alla Camera il 20 maggio 1907, citata in G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., pp. 61-63.

[138] Sull'evoluzione delle opinioni di Nitti in materia, vedi S. CASSESE, *Giolittismo e burocrazia nella cultura delle riviste*, in C. VIVANTI (a cura di), *Intellettuali e potere*, in *Storia d'Italia*, Torino 1981, Annali 4, pp. 502-513.

Questi[139], chiamato nel luglio 1903 a dirigere appunto l'Ufficio del lavoro[140], si è preoccupato fin da subito di definire l'oggetto delle indagini affidate alla nuova istituzione, individuando nella rilevazione sistematica dei dati relativi ai "seguenti principali elementi: salari, domanda ed offerta di lavoro – concretantesi nel numero degli occupati e dei disoccupati – orari, organizzazione delle forze contraenti, migrazione" la funzione specifica dell'Ufficio. Sulla base di questa definizione preliminare, Montemartini sottolinea come la stretta interdipendenza tra questi diversi fattori salti agli occhi solo nel momento in cui si passi da una rilevazione istantanea (quale avviene in tutti i censimenti) dei fenomeni del lavoro ad una rilevazione continua, distinguendo sulla base di queste considerazioni una "statistica storica" da una "statistica attuale, che abbia il doppio scopo di illuminare le recentissime condizioni del mercato studiato e di aiutare anche il raggiungimento di nuovi equilibri tutte le volte che le condizioni del mercato stesso si vengano a spostare e a modificare le une di fronte alle altre". Compito attivo di informazione, oltre che di studio, quello del nuovo Ufficio, finalizzato a "diminuire i rischi degli squilibri, a rimpicciolire gli attriti delle economie urtantesi sul mercato, a raggiungere il livellamento dei valori che è il risultato finale della conoscenza dei mercati e della libertà di movimento"[141].

Il confronto con le precedenti esperienze in materia di statistica del lavoro è inevitabile: Montemartini, nello stesso intervento con cui inaugura il "Bollettino del lavoro", rimarca come "in Italia, non solo manca ancora una statistica dei salari – per cui la tecnica stessa di questa parte della statistica non ha ricevuto ampio sviluppo – ma sono anche rari e deficienti i tentativi per raggiungere lo scopo"[142]. Da un esame dei saggi raccolti negli "Annali" negli anni '80 e delle tabelle pubblicate nell'"Annuario statistico italiano", trae infatti la conclusione che "l'inconveniente della nostra statistica dei salari consiste [...] nel continuare a basarsi sul metodo monografico, sulla rilevazione isolata ed atomistica di particolari stabilimenti, senza tentare di passare a fonti più larghe e comprensive [...], partendo dal fatto constatato di un'organizzazione di forze

---

[139] Giovanni Montemartini (Montù Beccaria, 19 febbraio 1868 - Roma, 7 luglio 1913), laureatosi a Pavia con Luigi Cossa, perfezionatosi a Vienna con Carl Menger, diventa professore di Economia politica presso l'Istituto tecnico di Cremona e poi di Milano e nel 1896 ottiene la libera docenza in Economia politica. Collabora, con interventi sulla municipalizzazione dei pubblici servizi, alla *Critica Sociale* di Filippo Turati. Municipalista e fondatore di cooperative (come il fratello Luigi, deputato socialista in quegli stessi anni), è tra i più attivi esponenti della Società Umanitaria di Milano, presso la quale fonda nel 1902 un Ufficio del lavoro. Nel 1903, il ministro Guido Baccelli lo invita a trasportare quell'esperienza a livello nazionale, ponendolo a capo del nuovo Ufficio del lavoro del MAIC, che nel 1911 viene accorpato alla Direzione di statistica. Dal 1904 al 1910, è capo redattore del "Giornale degli Economisti", nel periodo in cui questo è diretto da Antonio De Viti De Marco, Maffeo Pantaleoni e Vilfredo Pareto; lascia l'incarico nel momento in cui la proprietà e la direzione della rivista passano nelle mani di Alberto Beneduce e Giorgio Mortara. Su Montemartini, vedi D. Da Empoli, *Giovanni Montemartini, 1867-1913*, in A. Mortara, *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, Milano 1984, pp. 121-145; sull'Umanitaria come fucina della classe dirigente amministrativa dei decenni successivi, M. L. D'Autilia, *Il cittadino senza burocrazia: Società umanitaria e amministrazione pubblica nell'Italia liberale*, Milano 1995.

[140] Istituito con R. D. 29 giugno 1902, n. 246, l'Ufficio assume la fisionomia di un vero e proprio "osservatorio economico" sull'andamento del mercato del lavoro.

[141] Tutte le citazioni che precedono sono tratte da G. Montemartini, *Il mercato del lavoro: note metodologiche*, cit., p. 327.

[142] G. Montemartini, *Il mercato del lavoro: note metodologiche*, cit., p. 334.

similari"[143]. Egli giudica invece possibile avviare una "rilevazione collettiva" proprio facendo riferimento alle organizzazioni degli industriali e dei lavoratori: il confronto tra i dati derivati "da due fonti che si presumono tra loro in opposti interessi" avrebbe consentito un controllo pressoché automatico dei risultati raccolti.

Nessuna soggezione di fronte all'illustre passato della Direzione trattiene quindi Montemartini, nel momento in cui ne viene posto a capo, dal "prendere atto del presente e [...] guardare al futuro", senza "preoccuparsi di salvaguardare la continuità e di non operare rotture rispetto alla falsariga precedente"[144]. Difetto che D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica*, cit., p. 97, attribuisce invece a tutti i successori di Bodio in età liberale.. La nuova Direzione generale tenterà di imprimere un nuovo indirizzo alle ricerche della statistica ufficiale, orientandone l'attenzione verso "i problemi che agitano il paese"[145], primo fra tutti il lavoro.

3.3. Il mercato del lavoro

Posto a capo anche della statistica, Montemartini ritiene sia giunto il momento di "ritornare in onore, dopo sì lungo silenzio, la gloriosa tradizione dei nostri *Annali*"[146]: inaugura la quinta serie con un proprio intervento, risultato di una prima elaborazione del "ricchissimo materiale raccolto dall'Ufficio del lavoro"[147]. Emblematica la scelta: dall'accorpamento con quest'ultimo la statistica ufficiale risultava "vivificata", come viene scrivendo il nuovo Direttore, da "intendimenti pratici". Quali fossero questi intendimenti è esplicitamente illustrato nella lettera di presentazione del volume al Ministro Nitti: "gli studi iniziati non hanno uno scopo solamente teorico, ma cercano di delucidare e facilitare l'impianto di due rilevazioni statistiche alle quali deve attendere l'Ufficio che ho l'onore di dirigere: la statistica industriale e la statistica della disoccupazione"[148]. Se parlando di "Ufficio" Montemartini intendesse riferirsi soltanto all'Ufficio del lavoro, se si trattasse di un *lapsus calami* o semplicemente di una metonimia non è chiaro. È chiaro invece che la sinergia tra i due Uffici – del lavoro e di statistica – sposta decisamente il fuoco dell'indagine statistica ufficiale sul lavoro, anzi più precisamente sul mercato del lavoro, attribuendo in modo esplicito all'antica Direzione di statistica il compito di "disciplinare *la statistica della domanda e dell'offerta del lavoro considerando questi fenomeni nei loro aspetti demografico, industriale ed economico*"[149].

Il primo volume della quinta serie fa parte di una più vasta ricerca progettata da Montemartini per sviluppare gli elementi di una statistica dell'occupazione[150]: *Le curve tecniche di occupazione industriale* non sono che uno dei "quattro tipi di curve, rappresentanti i fenomeni fondamentali che si riscon-

---

[143] G. MONTEMARTINI, *Il mercato del lavoro: note metodologiche*, cit., p. 336.

[144] Difetto che D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica*, cit., p. 97, attribuisce invece a tutti i successori di Bodio in età liberale.

[145] AS, V, 1, 1912, p. 5.

[146] AS, V, 1, 1912, p. 5.

[147] AS, V, 1, 1912, p. 9.

[148] AS, V, 1, 1912, p. 6.

[149] AS, V, 1, 1912, p. 5. Il corsivo è nostro, e sottolinea un aspetto che già abbiamo segnalato nell'introduzione.

[150] Illustrata più ampiamente in G. MONTEMARTINI, *La statistica della disoccupazione e la rilevazione della domanda di lavoro*, in "Giornale degli economisti e rivista di statistica", III, 24, 1913, pp. 299-311.

trano sul mercato del lavoro"[151], quello riguardante la domanda di forza lavoro da parte degli imprenditori in una determinata industria. Una prima distinzione proposta è fra curve "tecniche", indicanti il numero di lavoratori o di lavoratori-giorno occupati, ed "economiche", che invece tengono conto dell'ammontare dei salari pagati. Ma le curve di occupazione sono anche classificate in base al punto di vista dal quale prendono in considerazione il fenomeno, se da quello della domanda ("occupazione industriale") o da quello dell'offerta ("occupazione operaia"[152]): le differenze tra questi ultimi due tipi di curva producono i movimenti migratori di lavoratori da un mercato all'altro. Infine, ciascuno dei quattro tipi di curve originati da questa duplice partizione può essere distinto, a seconda della periodicità, in "stagionali" e "cicliche". Nello studio del 1912, Montemartini si limita a misurare l'entità delle variazioni stagionali dell'occupazione (la sua curva tecnica) dal punto di vista della domanda di lavoro effettivamente soddisfatta (quindi sotto l'aspetto industriale), misurando il rapporto tra il minimo e il massimo di domanda, nonché il rapporto tra l'occupazione costante durante l'anno e l'occupazione effettiva totale nello stesso periodo.

Emergono da quello studio alcune interessanti considerazioni sui fattori che possono trasformare le migrazioni periodiche in migrazioni definitive: la presenza di diverse punte[153] di domanda nell'arco dell'anno può far sì che i lavoratori provenienti dai mercati vicini trovino "convenienza a stabilirsi definitivamente nel mercato di nuova domanda", quando questo, pure intermittente, garantisca "un reddito superiore al reddito del mercato di provenienza". Così si spiega "il concentramento di popolazione agricola in alcune città dell'Italia meridionale [... e] una parte dell'urbanesimo o meglio l'inurbarsi di alcune categorie di lavoratori [...] soggetti ad una domanda intermittente"[154].

Le migrazioni interne, d'altra parte, appaiono a Montemartini condizione indispensabile nel nostro paese per rendere possibile la coltivazione di alcuni prodotti, soggetta a fortissime variazioni stagionali, che non consentirebbero di mantenere una popolazione stabile. I dati che l'Ufficio di statistica agraria, accorpato alla Direzione, veniva in quegli stessi anni raccogliendo contengono da questo punto di vista un ricco materiale, tanto da consentire a Montemartini di progettare "per tutto il Regno e per le singole regioni la costruzione di curve di domanda, la cui conoscenza è indispensabile"[155] per dare regolarità al flusso di manodopera stagionale.

Traspare chiaramente, tra le righe di questo primo volume della nuova serie, la centralità attribuita allo studio del mercato del lavoro come perno attorno al quale far ruotare la riorganizzazione dei compiti dei diversi uffici appena annessi alla Direzione: "se la lettera del decreto diceva che l'Ufficio del lavoro era aggregato alla Direzione della statistica, in realtà era questa che era stata assorbita in quello"[156]. La strategia di Montemartini sembra, del resto,

---

[151] AS, V, 1, 1912, p. 9.

[152] La "curva economica di occupazione operaia", conosciuto il tempo di occupazione, avrebbe consentito di calcolare la curva dei redditi dei lavoratori (AS, V, 1, 1912, p. 10).

[153] L'utilizzo del termine "punta" è esplicitamente giustificato in riferimento ad una "locuzione geometrica tolta alle industrie che erogano energia elettrica" (AS, V, 1, 1912, p. 24), che Montemartini ben conosce dai suoi studi sulla municipalizzazione dei servizi pubblici.

[154] AS, V, 1, 1912, p. 25.

[155] AS, V, 1, 1912, p. 71.

[156] Come sottolinea D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica*, cit., p. 78.

funzionare. Dall'Ufficio di statistica agraria, ad esempio, vengono precisazioni, contributi, sottolineature della difficoltà di alcune rilevazioni, come quella sulla domanda di lavoro[157] o dei salari in agricoltura[158], che rivelano uno spirito di collaborazione quale non si riscontrava da tempo.

Ma la morte improvvisa di Montemartini, il 7 luglio 1913, interrompe "il fervore di opere" da lui suscitato[159]. Gli effetti di questa battuta d'arresto sono aggravati, a partire dall'estate del 1914, dal clima di attesa indotto dallo scoppio della "guerra europea", nella quale l'Italia è coinvolta soltanto l'anno successivo, ma che già fa sentire i suoi effetti sulla vita amministrativa del paese. Dopo il 24 maggio 1915, infine, prevalgono le esigenze belliche: solo Carlo Francesco Ferraris, nell'ottobre del 1917, pochi giorni prima che le truppe austro-tedesche sfondino il fronte italiano a Caporetto per dilagare nella pianura veneta, osa chiedere al Governo di provvedere quanto prima alla riorganizzazione del servizio statistico, che dovrà dettare le norme per la rilevazione e l'elaborazione dei dati o preparare direttamente "il materiale di fatto per la risoluzione dei problemi del dopoguerra"[160]. Il riordinamento del servizio, previsto da Luzzatti ancora in occasione del censimento del 1911, poi di fatto affidato da Nitti all'azione di Montemartini, infine ulteriormente prorogato a causa della guerra, appare al vecchio "intellettuale di Stato" più che mai urgente nel momento in cui il distacco della statistica dalla Direzione generale del lavoro e della previdenza[161] retrocede l'Ufficio al rango di Divisione. Ma ancora nel novembre 1920, quando finalmente il CSS torna a riunirsi dopo sei anni di inattività, un voto del Consiglio in tal senso rimane inascoltato.

3.4. Il dopoguerra: una sintesi semiologica

Il tono dimesso con cui, nel maggio del 1919, Alessandro Aschieri annuncia al Ministro per l'industria, il commercio e il lavoro l'uscita del nono volume della quinta serie degli "Annali", il primo del dopoguerra, è rivelatore delle difficoltà che ha attraversato e ancora attraversa l'Ufficio di statistica da lui diretto. "Dopo alcuni anni di interruzione dovuta *anche* alle condizioni anormali dell'industria tipografica in conseguenza della guerra"[162], gli "Annali" riprendono il loro corso, pubblicando i primi risultati di un vasto studio di Riccardo Bachi, la cui proposta è stata presentata dall'autore e accolta dall'Ufficio quando ancora questo era "retto *ad interim* dal chiarissimo prof. Vincenzo Giuffrida"[163], vale a dire nella seconda metà del 1913.

Lo studio di Bachi su *Le fluttuazioni stagionali nella vita economica italiana*, scritto negli anni del conflitto ma impostato prima dello scoppio della guerra, ci dice ben poco della situazione della statistica italiana nel 1919, e tantomeno del dibattito sul lavoro, sull'impresa, sui consigli operai che infiamma l'Italia in quegli anni. Serve piuttosto per comprendere la direzione che avrebbe

---

[157] Vedi AS, V, 8,1914a.
[158] Vedi AS, V, 8, 1914b.
[159] D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica*, cit., p. 79.
[160] Vedi Atti Parlamentari, Senato, XXIV legislatura, sess. 1913-1917, Documenti, n. 390-A.
[161] Disposto con D. Lgt. 29 aprile 1917, n. 679.
[162] AS, V, 9, 1919, p. III. Il corsivo è nostro.
[163] AS, V, 9, 1919, p. III.

potuto prendere l'indagine statistica in Italia dopo la morte di Montemartini: il senso che al suo articolato tentativo di riorganizzazione del servizio, tutto imperniato sulla misurazione delle variabili in gioco nel mercato del lavoro, poteva essere dato a posteriori. Su questo, Aschieri può permettersi di essere esplicito: quello con cui Montemartini ha aperto la nuova serie degli "Annali" è stato "un notevole contributo, così nei riguardi metodologici, come nei riguardi economici. [...] Ma quello studio [...] riguarda un fenomeno solo, per quanto complesso e vario, ed [è] sentito dagli studiosi il bisogno di sottoporre all'analisi statistica le fluttuazioni stagionali del movimento economico per molte delle sue manifestazioni, o almeno per quelle più significative, per scoprire se un ordine regolare si po[ssa] avvertire nei fenomeni economici, in dipendenza di circostanze stagionali"[164].

Il lavoro viene così ricondotto a un aspetto – importante ma parziale – del "movimento economico", del quale la scienza statistica si propone di indagare le leggi: evidente l'implicita accusa di unilateralità rivolta al progetto di Montemartini, il suo riassorbimento in una sintesi "semiologica" che si ricollega ad una tradizione di studi sulla congiuntura inaugurata, come si è visto, dallo stesso Bodio nel 1889.

Riccardo Bachi[165] è fin da prima della guerra il curatore di una rassegna annuale intitolata "L'Italia economica", che gli ha già meritato innumerevoli apprezzamenti. Quei dati, raccolti dalle fonti più diverse (anche retrospettive) e pubblicati annualmente a partire dal 1909, costituiscono la materia prima per stilare un saggio di sintesi riguardante un aspetto particolare dell'analisi dei fenomeni ciclici in economia. Nello studio pubblicato negli "Annali"[166], l'interesse metodologico è quindi prevalente. Bachi si propone di constatare la presenza di fluttuazioni stagionali nei fenomeni economici e di determinarne l'importanza rispetto alle tendenze costanti o cicliche di lungo periodo. Per farlo, procede a misurare "l'esistenza di una concordanza e di quale grado fra lo svolgimento delle singole curve annuali" nei dati presi in considerazione e la curva relativa all'intero decennio 1903-1913, scelto come periodo di riferimento. Riscontrato come "l'aspetto più appariscente della periodicità nei fenomeni collettivi sta nel ripetersi dei massimi e dei minimi a intervalli di tempo regolari o approssimativamente regolari"[167], rinuncia ad applicare metodi più sofisticati di analisi della periodicità per limitarsi ad utilizzare "il noto indice di cograduazione del Gini", ovvero a comparare le graduatorie mensili di ciascun anno per l'andamento di ogni fenomeno con la graduatoria mensile decennale. L'indagine abbraccia gli aspetti più diversi della vita economica: il commercio

[164] Ancora AS, V, 9, 1919, p. III.

[165] Riccardo Bachi (1875-1951) è vicino a Montemartini fin dagli anni della Società Umanitaria e lo segue all'Ufficio del lavoro, dando un notevole contributo all'analisi dell'andamento dell'occupazione (R. BACHI, *Appunti sui metodi per la rilevazione dell'andamento del mercato del lavoro*, in "Giornale degli economisti", II, 18, 1907, pp. 89-114, 267-280, 386-416). Dal 1908 al 1915 dirige la biblioteca del MAIC e cura la pubblicazione della rassegna annuale "L'Italia economica" (Città di Castello, 1909-1921). Nel 1915 diventa professore di Statistica nell'Università di Macerata; insegnerà poi a Parma, a Genova e all'Istituto di Scienze economiche e commerciali di Roma. Nel 1939, le leggi razziali lo costringono all'esilio in Palestina. Torna in Italia nel 1946. Su di lui vedi F. BONELLI, *Bachi Riccardo*, in *DBI*, Roma 1963, vol 5, *ad vocem*.

[166] Vedi appunto AS, V, 9, 1919.

[167] AS, V, 9, 1919, p. 15.

estero, i prezzi delle merci, la circolazione monetaria, il costo del denaro, le fluttuazioni di borsa, le operazioni delle banche di emissione e di credito, i mutui ipotecari, il credito agrario, il movimento dei depositi, i trasporti, *i fenomeni del lavoro*, la vita economica urbana, i prestiti su pegno, le operazioni della finanza e del Tesoro dello Stato.

La "capacità di comprendere e presentare i nessi profondi tra gli eventi economici, la politica economica, la legislazione sociale, l'attività dei singoli e dei gruppi economici", che Bonelli[168] attribuisce a Bachi, emerge anche nelle limitate considerazioni sugli effetti della stagionalità del mercato del lavoro contenute in questo ampio saggio. Le ragioni dell'andamento periodico delle migrazioni internazionali e interne, delle variazioni nel livello delle mercedi, in generale dell'"associazione da parte degli stessi individui dell'esercizio di più professioni"[169] sono chiaramente delineate. Del resto, nella concezione di Bachi, lo studio del movimento dei fenomeni economici appare fin da questo intervento implicitamente inteso alla "predisposizione di politiche anti-congiunturali dirette a prevenire e ad attenuare le conseguenze delle fluttuazioni economiche", nell'ambito di una lucida percezione della "portata storica delle svariate forme di intervento statale nell'economia"[170]. Nei decenni successivi, contribuirà personalmente all'elaborazione di indici e di "barometri economici", collaborando a più riprese con l'Istat[171].

4. Puntualizzazioni e silenzi (1926-1945)

4.1. L'Istat e il fascismo

Nel lungo dopoguerra seguito al primo conflitto mondiale, la statistica ufficiale appare affondata in una crisi profonda. Nel 1925, dopo cinque anni di silenzio, esce l'ultimo volume della quinta serie degli "Annali", contenente gli atti delle sedute del CSS del 1920 e 1921. Il ritardo accumulato nelle pubblicazioni è solo uno dei sintomi di una situazione fattasi oramai insostenibile.

Il riordinamento della Direzione di statistica viene finalmente attuato con RD 2 dicembre 1923 n. 2673, ma non appare sufficiente per le nuove esigenze di programmazione, di direzione e di controllo della vita demografica ed economica del paese proprie del regime fascista. Per riaffermare anche in campo statistico il potere e l'autorità centralizzata dello Stato, Mussolini preferisce procedere alla "creazione di un organismo che accentr[i] il pubblico servizio della statistica e che [sia], come ogni altra istituzione del nuovo Stato, una emanazione dello stesso Governo"[172]. L'Istat nasce quindi come "istituto di Stato, dotato di personalità giuridica e di gestione autonoma e posto alle dipendenze dirette

---

[168] Vedi F. BONELLI, *Bachi Riccardo*, cit., p. 49.

[169] AS, V, 9, 1919, p. 253. Le professioni multiple costituivano un problema per la costruzione di rigorose classificazioni professionali, in vista dei censimenti. Bodio se ne era occupato sin dalla fine degli anni '60, senza tuttavia venirne a capo. L'introduzione delle corporazioni nel regime fascista metterà temporaneamente la sordina agli interrogativi posti da fenomeni di ambivalenza socio-professionale, spesso più diffusi del previsto.

[170] Sono ancora parole di F. BONELLI, *Bachi Riccardo*, cit., p. 50.

[171] Vedi R. BACHI, *Sulla costruzione di barometri economici in Italia*, in "Annali di economia", Milano 1928, pp. 279-307.

[172] R. FRACASSI (a cura di), *Dal censimento dell'Unità ai censimenti del centenario*, cit., p. 143.

del Capo del Governo"[173], secondo il modello proposto da Nitti fin da prima della guerra, che il fascismo praticherà ampiamente. Mussolini, alla Camera, usa le stesse parole già sentite altre volte, in occasione dei numerosi tentativi di restituire autorità ed efficienza al servizio: la statistica, così rinnovata, saprà finalmente "dar vita alle cifre, anziché prospettarle scheletricamente, così da diventare strumento visivo del Governo"[174].

A sovrintendere all'azione dell'Istituto è inizialmente chiamato il CSS, completamente riformato, di cui è nominato Presidente Corrado Gini, studioso che per "la sua statura scientifica, la sua personalità autoritaria, la chiarezza di idee che lo contraddistingueva e la sua passata attività"[175] appare adatto a dirigere l'Istituto in armonia con l'indirizzo che all'indagine statistica intendeva dare il Governo[176]. Ma ben presto, nel 1929, con una successiva riforma[177] viene istituita la figura del Presidente dell'Istat, che assume in sé tutti i poteri direttivi prima attribuiti al CSS, dando sanzione legislativa all'autorità di fatto esercitata da Gini per tutti i primi tre anni di vita dell'Istituto.

Più tormentata risulta essere stata la scelta del Direttore generale, di nomina governativa: inizialmente, in attesa dell'espletamento delle formalità burocratiche relative all'istituzione del nuovo ente, le funzioni di direzione amministrativa vengono assunte dallo stesso Gini; passano poi, per breve tempo, nelle mani di Alberto Mancini; quindi in quelle di Santino Verratti. La riforma del 1929, infine, attribuisce al Presidente anche la proposta di nomina del Direttore: è Gini a volere con sé Alessandro Molinari, all'epoca capo dell'Ufficio studi e statistiche del Comune di Milano, che reggerà la carica di Direttore dell'Istat fino al 1943[178].

L'azione dell'Istituto, per tutto il periodo precedente la seconda guerra mondiale, appare travagliata dal problema che già ha attanagliato la Direzione di statistica: il coordinamento e l'accentramento dei compiti statistici esercitati da altre amministrazioni. L'Istat si ritrova infatti costretto a servirsi, per la raccolta, lo spoglio ed in alcuni casi per l'elaborazione dei dati, di organi di altre amministrazioni. Di qui le carenze, talvolta l'inaffidabilità di alcune delle pubblicazioni ufficiali redatte sulla base di materiali la cui rilevazione viene eseguita con criteri e modalità sui quali l'Istituto non è in grado di esercitare un controllo.

Grave, e per noi particolarmente interessante, è il caso delle statistiche della disoccupazione, compilate dal Ministero delle corporazioni, a proposito delle quali Molinari, intervenendo sulla questione nella sessione del CSS del dicembre 1937, arriva ad esprimere la considerazione che "fortunatamente la

---

[173] D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica*, cit., p. 187.

[174] Vedi Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXVII legislatura, sessione 1924-29, doc. 808, Disegno di legge sul riordinamento del servizio statistico, 25 marzo 1926, p. 3, citato in M. L. D'AUTILIA, *L'Istat tra amministrazione e politica negli anni del fascismo*, "Quaderni di ricerca Istat", 1, 1994, p. 2.

[175] G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., p. 108.

[176] Secondo M. L. D'AUTILIA, *L'Istat tra amministrazione e politica*, cit., p. 6, e C. IPSEN, *Demografia totalitaria*, cit., pp. 102-116, Mussolini avverte come perfettamente consono con il proprio percorso culturale quello che è stato definito come il "sistema di correlazioni tra demografia, antropometria, eugenica e sociologia economica, istituite e rese affidabili ad una ad una senza eccezioni dalle 'certezze' epistemologiche racchiuse nel metodo statistico" (S. LANARO, *Nazione e lavoro*, cit., p. 45), che Gini aveva messo a punto.

[177] Promulgata con R. D. L. 27 maggio 1929, n. 1285.

[178] Vedi G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., p. 111.

pubblicazione di tali dati è ora sospesa" per cause esterne[179]. Altrettanto grave, come vedremo subito, appare il caso degli indici dei salari agricoli elaborati dalla Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'agricoltura.

Le continue polemiche con altre amministrazioni spingono Gini ad appoggiarsi sempre più all'autorità del Capo del Governo, che dovrebbe intervenire direttamente per imporre il controllo tecnico dell'Istat sull'attività statistica svolta dai Ministeri. Ma le pressioni esercitate da Gini costringono molto probabilmente Mussolini a sbilanciarsi in promesse che non può mantenere. Nella sessione del CSS del 21 dicembre 1931 Gini arriva ad accusarlo, fra le righe, di non esercitare di fatto i pieni poteri sui Ministeri, che continuano ad ostacolare l'azione dell'Istituto[180]. Una simile denuncia pubblica non può essere tollerata da Mussolini, che l'8 febbraio 1932 impone le dimissioni al Presidente.

A sostituirlo viene chiamato Franco Savorgnan, certamente più remissivo del predecessore. Il nuovo Presidente lascia di fatto le più importanti decisioni al Direttore generale, Molinari, il quale diventa di fatto il vero interlocutore del Governo, tanto che "quasi sempre su tutte le richieste avanzate o a Savorgnan o all'Istituto di Statistica [è] scritto in basso dal Segretario di Mussolini: '*telefonato a Molinari*'"[181].

4.2. Una polemica sui salari

Nella stessa sessione del dicembre 1931 che porterà alle sue dimissioni, Gini segnala nella sua relazione l'uscita di pubblicazioni statistiche che non risultano essere state sottoposte al preventivo parere dell'Istat. Tra queste, spicca quella sui salari agricoli della Confederazione dei sindacati fascisti dell'agricoltura, "la quale non solo apparve, da molteplici punti di vista, erronea nei procedimenti seguiti, ma, precisamente in conseguenza di tali errori, portò a risultati certamente contrari al vero sull'andamento degli indici dei salari reali dal 1919 ai nostri giorni, risultati di cui si impossessò la stampa straniera contraria al Regime, traendone conclusioni pessimistiche sopra le modificazioni subite dalle condizioni delle classi lavoratrici dopo l'avvento del Fascismo"[182]. Nella discussione, Gini sottolinea l'impotenza dell'Istituto di fronte a simili fatti: "se vi fosse stata la possibilità, l'Istituto avrebbe certamente sequestrato la pubblicazione sui salari agricoli. A dati inesatti non possono contrapporsi dati esatti, poiché il materiale è fornito dagli organi stessi che si sono resi colpevoli di inadempienza"[183].

Preoccupante gli appare quindi la situazione della statistica dei salari agricoli, mentre per quelli industriali può affermare che "la statistica è stata organizzata convenientemente": dal 1927 in poi i dati (pubblicati nel "Bollettino mensile di statistica") si possono ritenere esatti; "mancano, invece, i dati per il periodo prebellico, che pure sarebbero necessari", ma Gini non sa nemmeno se

---

[179] Vedi *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 21 dicembre 1937*, in AS, VII, 2, 1938, pp. 14*-15*. Molinari si riferiva ai provvedimenti che vietavano la pubblicazione di statistiche riguardanti le condizioni economiche del paese nel periodo in cui erano in vigore le sanzioni comminate all'Italia dalla Società delle Nazioni in seguito all'invasione dell'Etiopia.

[180] La relazione di Gini è ampiamente riportata in G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., pp. 150-151.

[181] G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., p. 564.

[182] *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 21-22 dicembre 1931*, in AS, VI, 27, 1932, p. 35.

[183] *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 21-22 dicembre 1931*, cit., p. 16.

sia possibile ricostruirli. "In ogni modo, egli sta facendo eseguire da un suo assistente un lavoro sull'argomento, ed all'uopo ha intenzione di aprire un concorso a premio, trattandosi di ricerche che una persona paziente e capace può fare, mentre esse riuscirebbero difficili per l'Istituto, come tale"[184].

Va sottolineata l'originalità della soluzione individuata da Gini per risolvere il grave imbarazzo in cui la pubblicazione di dati giudicati inesatti sui salari pone l'Istituto e il Governo, e in generale per affrontare i dubbi sull'attendibilità di molti dati prodotti al di fuori dell'Istat o prima della sua istituzione. Il Presidente appare fortemente intenzionato, alla fine del 1931, a sostituire ai concorsi per le migliori tesi di laurea, "i quali avevano dato buoni frutti soltanto il primo anno"[185], concorsi per "fare eseguire delle ricerche su argomenti prefissati"[186].

In data 2 febbraio 1932, solo una settimana prima delle dimissioni di Gini, viene pubblicato il bando di "una borsa di L. 8.000 a favore di cittadini italiani laureati da non più di cinque anni, per lo svolgimento del tema relativo alle 'Variazioni dei salari reali nell'industria e nell'agricoltura dall'anteguerra al 1931', lavoro da compiersi con le direttive impartite dall'Istituto centrale di statistica e sotto la direzione e la vigilanza del Presidente dell'Istituto stesso o di persona da lui delegata"[187]. La borsa, per decisione unanime della commissione giudicatrice riunitasi il 16 maggio 1933, viene assegnata a Paola Maria Arcari, laureatasi presso l'Università di Roma. Una deliberazione del Presidente "delega [...] il Direttore generale, dott. Alessandro Molinari, a dirigere e vigilare il lavoro"[188]. Su proposta della stessa vincitrice, la commissione concede in seguito che venga data trattazione separata ai salari nell'agricoltura e nell'industria: il 18 febbraio 1934 la Arcari presenta lo studio ultimato dei salari agricoli. Con lettera del 19 luglio 1934, poi, "manifesta [...] all'Istituto il desiderio di abbandonare la rimanente parte del lavoro", relativa ai salari industriali[189].

Ci siamo dilungati sulla gestazione istituzionale della monografia sui salari agricoli che sarà pubblicata due anni dopo[190], perché costituisce l'unico studio organico su problemi attinenti il lavoro comparso in quella che è la ricchissima sesta serie degli "Annali". A rompere il silenzio su una questione che si presenta molto delicata (come si può evincere dalle considerazioni di Gini sulle difficoltà per l'Istat di svolgere tali ricerche in prima persona), sembra contribuire soprattutto la necessità di salvaguardare il prestigio scientifico dell'Istituto, messo in seria discussione dalla pubblicazione di statistiche che sono giudicate non solo inesatte, ma anche politicamente inopportune, contribuendo "al diffondersi di opinioni contrastanti sulle modificazioni delle condizioni di vita

---

[184] *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 21-22 dicembre 1931*, cit., p. 16.

[185] Le tesi dei vincitori del primo concorso indetto dall'Istituto, pubblicate negli "Annali", sono i lavori di G. DE MEO, *Distribuzione della ricchezza e composizione demografica in alcune città dell'Italia meridionale alla metà del secolo XVIII*, in AS, VI, 19, 1931 e G. BARSANTI, *Le vicende del patrimonio dell'azionista italiano durante il periodo 1913-1928*, in AS, VI, 23, 1932, che trent'anni dopo diventeranno rispettivamente Presidente e Direttore generale dell'Istat.

[186] *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 21-22 dicembre 1931*, cit., p. 16.

[187] *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 14-15 dicembre 1932*, in AS, VI, 29, 1933, p. 414.

[188] *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 4-5 dicembre 1933*, in AS, VI, 33, 1934, p. 342.

[189] Vedi *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 13-14 dicembre 1934*, in AS, VI, 34, 1935, p. 281.

[190] Vedi AS, VI, 36, 1936.

delle classi più umili degli addetti all'agricoltura"[191]. La ricostruzione storica della Arcari, che mette a disposizione degli studiosi, del Governo e del pubblico una serie di numeri indice dei salari reali dei braccianti agricoli dal 1905 al 1933, consente all'Istituto di intervenire con una puntualizzazione ormai avvertita come indispensabile.

Meno urgente appare all'epoca l'esigenza di procedere ad un esame critico delle fonti e delle elaborazioni relative ai salari industriali, sui quali la Confederazione generale fascista dell'industria italiana (nel seguito Confindustria) fornisce sin dal 1928 i risultati ricavati dalle sue indagini bimestrali sull'attività industriale delle ditte ad essa aderenti.

Per ovviare agli inconvenienti dovuti alle variazioni nella composizione numerica e qualitativa delle ditte prese in considerazione e delle maestranze, la Confindustria rileva, oltre ai dati relativi al bimestre in corso, quelli dell'ultimo mese del bimestre precedente, la cui media viene poi confrontata con il risultato fornito dalla rilevazione precedente. La serie dei salari medi orari è quindi costruita per *concatenamento proporzionale*, applicando al guadagno medio del primo mese di rilevazione (marzo 1928) le variazioni relative dei guadagni medi rilevate nei bimestri successivi[192]. Su questa serie, l'Istat calcola poi, a partire dal gennaio 1930, i numeri indice dei salari orari, prendendo per base di questi ultimi la media del periodo giugno 1928-luglio 1929, ma continuando a fare riferimento alla serie calcolata per concatenamento dalla Confindustria sulla base della rilevazione del marzo 1928.

Soltanto verso la fine degli anni '30, Benedetto Barberi[193] procede ad una revisione degli indici costruiti con quella base[194], revisione resasi necessaria dal momento che, come egli stesso fa notare, "per sfortunata coincidenza, proprio i guadagni risultanti dalle due rilevazioni del marzo [1928] danno origine ad uno dei maggiori scarti [...] di guisa che la fondamentale funzione di termine iniziale del concatenamento trovasi attribuita ad un dato manifestamente abnorme". Ne consegue un "notevole e sistematico divario tra il salario medio così determinato per un dato mese e quelli che risultano di fatto, dalle due rilevazioni relative allo stesso mese"[195].

---

[191] Vedi la prefazione di Molinari, in AS, VI, 36, 1936, p. XV.

[192] Disponendo di una doppia rilevazione per ogni mese, e chiamando Marzo1 il dato medio raccolto con la prima rilevazione, Marzo2 e Aprile2 i dati raccolti con la seconda rilevazione, il termine della serie concatenata relativo al mese di aprile viene calcolato in base alla proporzione Marzo2: Aprile2 = Marzo1: x. Di conseguenza, la serie si basa "sul guadagno medio *rilevato* nel mese di marzo 1928 [data di inizio della rilevazione] e sulle ulteriori variazioni di esso dedotte da quelle dei guadagni rilevati nelle successive indagini". Vedi B. BARBERI, *Nuova serie dei guadagni orari degli operai dell'industria e corrispondenti numeri indici*, in "Bollettino dei prezzi", 11, 3, 1938, suppl. ord. alla "Gazzetta ufficiale", n. 61 del 15 marzo, Appendice II, p. 3**.

[193] Benedetto Barberi, laureatosi in matematica e fisica nel 1930, entra nello stesso anno all'Istat in qualità di vice-segretario, inquadrato nel Servizio studi e cartografia, diretto da Luigi Galvani. Nel 1936 diventa capo Ufficio, nel 1942 capo Reparto e nel 1943 viene incaricato della reggenza del Servizio quinto. Dal 1945, a seguito della destituzione di Molinari, è per diciotto anni Direttore generale dell'Istituto, e passa nel 1963 all'Università. Su Barberi vedi G. GUERRIERI, *Barberi Benedetto*, in *DBI. Primo supplemento A-C*, Roma 1988, vol. 31, *ad vocem*; un suo profilo, corredato di bibliografia, è anche in R. GUARINI, *Benedetto Barberi: una vita dedicata alla statistica*, in "Statistica", 36, 2, 1976, pp. 221-236; per una raccolta di suoi scritti, vedi B. BARBERI, *Scritti di statistica economica*, raccolti e commentati da Renato Guarini, Roma 1987.

[194] La revisione posta in atto da Barberi è illustrata da Schimizzi in AS, VIII, 7, 1958, pp. 766-767.

[195] B. BARBERI, *Nuova serie dei guadagni orari*, cit., p. 3**.

Barberi si pone quindi il problema di determinare "una nuova serie dei guadagni, adeguata a rappresentare non solo le variazioni di questi attraverso il tempo, ma anche e sia pure approssimativamente, la successione delle misure assolute dei guadagni medi nel periodo considerato", escludendo perciò "l'applicazione di un meccanico concatenamento dei guadagni dedotti dalle rilevazioni", e prospettando invece "l'opportunità di combinare il procedimento della *concatenazione* dei dati con una semplice *perequazione* dei guadagni osservati in ciascun mese di doppia rilevazione"[196]. Con riferimento a questa nuova serie, procede poi a calcolare i relativi numeri indice, assumendo questa volta "per uniformità di riferimento con altre elaborazioni di indici economici dell'Istituto centrale di statistica [...] come base la media dei guadagni orari dell'anno 1928"[197].

Negli Annali, a questo proposito, non compare che un breve accenno all'interno della relazione del capo del Reparto di statistiche economiche, Lorenzo Spina[198], che per tutto quanto riguarda "le ragioni che hanno indotto l'Istituto alla determinazione di una nuova serie dei guadagni orari nell'industria italiana [...] ed i criteri di elaborazione" relativi, rinvia al breve saggio di Barberi nel "Bollettino dei prezzi". Evidentemente, non sembra esserci stato dibattito sulla questione, o perlomeno di quel dibattito non sono rimaste tracce[199].

4.3. Statistiche economiche e corporative

Ben poco, quindi, gli "Annali" della sesta serie ci dicono delle statistiche del lavoro, anche di quelle che l'Istat viene in realtà elaborando in quegli stessi anni. Ma di fatto queste "fino a tutta la seconda guerra mondiale [...] occupa[no] un posto secondario fra quelle compilate dall'Istituto Centrale di Statistica"[200]. Oltre alla costruzione di indici dei salari nominali e reali e del costo della vita, "una particolare analisi [...] dedicata al trattamento economico dei dipendenti pubblici [... è] iniziata per disposizione dello stesso Presidente dell'Istat, Gini, che la dir[ige], e [...] condotta a termine nel 1932, dopo le sue dimissioni, da B. Barberi"[201].

---

[196] Barberi stabilisce di assumere la media dei due dati ogniqualvolta lo scarto tra le due rilevazioni relative allo stesso mese risulti inferiore ad una soglia fissa, e di utilizzare il metodo del concatenamento solo nei "tratti per così dire singolari della curva dei guadagni, così da *inserirli* nell'andamento generale del diagramma, pur conservando ad essi la configurazione originaria" (B. BARBERI, *Nuova serie dei guadagni orari*, cit., pp. 3**-4**).

[197] B. BARBERI, *Nuova serie dei guadagni orari*, cit., p. 5**.

[198] Vedi AS, VII, 4, 1939a.

[199] Intenso sarà invece il dibattito nel dopoguerra, a proposito dell'attendibilità delle statistiche ufficiali dei salari per il periodo fascista. Paolo Sylos Labini individua nell'elaborazione di "una nuova serie di indici, con base diversa e saggi di diminuzione diversi (minori) della serie precedente", un "forte indizio di falsificazione" (vedi P. SYLOS LABINI, *La politica economica del fascismo e la crisi del '29*, in "Nord e Sud", 12, 70, 1965, p. 65). Vera Zamagni ridimensiona questo giudizio, facendo rilevare il rigore metodologico della revisione proposta e messa in atto da Barberi (vedi V. ZAMAGNI, *La dinamica dei salari nel settore industriale*, in P. CIOCCA-G. TONIOLO (a cura di), *L'economia italiana nel periodo fascista*, Bologna 1976, pp. 362 e 366 nota). Sta di fatto che entrambe le serie di indici fanno riferimento ad un campione, quello delle ditte rilevate nell'indagine periodica della Confindustria, che si viene progressivamente restringendo alle aziende di maggiori dimensioni, dove i salari sono mediamente più alti. Di qui gli effetti diversi sul calcolo del saggio di variazione dei salari, a seconda che si utilizzi la concatenazione o la perequazione per il calcolo dei singoli termini della serie.

[200] G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., p. 214.

[201] G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., p. 215.

Ancora nel 1941 viene poi posto allo studio di un'apposita commissione[202] il problema del miglioramento dei criteri impiegati nelle indagini sulla disoccupazione, "ma lo studio non trov[a] pratica applicazione prima della fine della guerra"[203].

Negli "Annali"[204] compaiono inoltre, comprese nelle Relazioni annesse agli *Atti* del CSS, numerose circolari che dettano norme per una più accurata rilevazione degli spostamenti della manodopera, in particolare per quanto riguarda la pratica, diffusa tra i lavoratori disoccupati, di prendere la residenza anagrafica nei maggiori centri urbani al fine di ottenere l'iscrizione nelle liste di collocamento di quei comuni. L'impegno per individuare ed eliminare gli effetti perversi, intrinseci al meccanismo stesso di registrazione dei disoccupati da parte degli Uffici di collocamento, sarà rivendicato dall'Istituto come un originale contributo all'azione politica contro l'urbanesimo intrapresa dal regime[205].

Accanto alla grande attenzione dedicata dall'Istat, fin dalla sua fondazione, al problema demografico, in sintonia con la politica pronatalista posta in atto dal fascismo[206], un altro "mito del regime", questa volta direttamente attinente il lavoro, trova spazio nel dibattito interno al CSS: quello delle cosiddette 'statistiche corporative'. È, in particolare, un intervento di Gaetano Pietra del 1934, inteso a delineare la nuova "funzione corporativa della statistica" in campo economico, a suscitare perplessità e discussioni fra i membri del Consiglio[207]. Livio Livi, rilevando il nesso stabilito nella relazione di Pietra e nelle successive considerazioni di Luigi Amoroso[208] tra quelle che erano le nuove esigenze di indagine proprie dello Stato corporativo e il progetto di una anagrafe economica, arriva ad affermare "di non vedere che cosa di corporativo si potrebbe avere da una siffatta rilevazione [della quale egli stesso è, peraltro, uno strenuo fautore]. Egli pensava piuttosto che il carattere *corporativo* dovesse risultare da uno studio dei singoli fenomeni e da un loro mutuo riferimento in modo da rilevare le più interessanti interferenze"[209].

Al di là delle incomprensioni e delle disquisizioni semantiche, quella discussione costituisce in ogni caso la prima occasione in cui il CSS prende in esame le proposte avanzate da Amoroso e dallo stesso Livi per l'istituzione di una anagrafe delle attività economiche, tale da consentire una rilevazione continuativa dell'attrezzatura industriale e commerciale del paese. La controversia sulla prevalenza da assegnare alle rilevazioni periodiche piuttosto che ai censimenti in campo industriale continuerà fino al 1941, quando ancora una volta Livi presenterà un progetto di anagrafe nazionale delle imprese, cui Barberi contrapporrà l'idea di procedere ad una rilevazione campionaria. Sulla proposta di

---

[202] Già nel 1928, e di nuovo nel 1931, viene istituita una Commissione di studio per la statistica della disoccupazione (AS, VI, 27, 1932), per dettare le norme che gli Uffici di collocamento, appena istituiti, avrebbero dovuto seguire per la rilevazione e la classificazione professionale dei disoccupati che ad essi si fossero iscritti, ma senza alcun risultato.

[203] G. Leti, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., p. 214.

[204] Vedi AS, VI, 29, 1933b-d e AS, VI, 33, 1934c-e.

[205] Vedi E. Strumia-B. Zanon (a cura di), *L'azione promossa dal Governo Nazionale a favore dell'incremento demografico e contro l'urbanesimo*, in AS, VI, 32, 1934, p. 54.

[206] Sulla questione, vedi ancora C. Ipsen, *Demografia totalitaria*, cit., pp. 102-116.

[207] Vedi AS, VI, 33, 1934a.

[208] Vedi AS, VI, 33, 1934b.

[209] AS, VI, 33, 1934a, p. 18.

Barberi, che apre una prospettiva del tutto nuova e che troverà piena applicazione solo nel contesto, completamente mutato, del dopoguerra, torneremo in seguito.

Quel che preme qui di sottolineare è che il dibattito sul corporativismo costituisce il contesto entro il quale emerge l'esigenza di una rilevazione dei fenomeni economici capace di fornire le informazioni necessarie per quella programmazione centralizzata dello sviluppo, verso la quale negli anni '30 si viene orientando la politica economica del regime[210]. Le statistiche economiche avrebbero dovuto – per citare un'opinione illustre, quella di Luigi Amoroso[211] – rendere conto "delle nuove configurazioni di equilibrio che si po[sso]no determinare con le tendenze monopolistiche e sindacali", nell'ambito della nuova economia corporativa che "non [è] la negazione dell'economia classica e del principio dell'utile individuale, ma si presenta come [...] una differente valorizzazione dell'iniziativa privata nel contesto dell'interesse generale perseguito dallo Stato"[212].

4.4. Le statistiche aziendali

Diretta conseguenza dei presupposti corporativi che dettano l'indirizzo delle indagini statistiche in campo economico nell'Italia degli anni '30, sembra essere anche il contemporaneo emergere di un peculiare interesse per quelle che Marcello Boldrini[213], nella sessione del CSS del dicembre 1932, individua come le "statistiche che vengono assumendo sempre maggiore importanza nel campo economico e delle quali non si è sentito parlare, né far cenno nelle sedute passate: [le] statistiche interne delle aziende"[214].

In quegli anni, le teorie che descrivono l'azione economica dello Stato come quella di una grande azienda di dimensioni nazionali finiscono infatti per trovare negli studi sull'organizzazione del lavoro un importante fondamento empirico: il taylorismo consente di declinare in termini aziendalistici

---

[210] Va peraltro tenuto presente il carattere retorico e ideologico della maggior parte degli interventi sulle statistiche corporative (vedi G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., pp. 575-582).

[211] In seguito, Amoroso, con *Le leggi naturali dell'economia politica*, Torino 1961, criticherà la propria adesione al corporativismo, addebitandola ad un abbaglio teorico, del resto collettivo, che lo ha portato a scambiare per la premessa di una nuova epoca quella che di fatto altro non sarebbe che la "degenerazione del capitalismo storico in un sistema ibrido di capitalismo di Stato e di capitalismo privato" (vedi D. GIVA, *Amoroso Luigi*, in *DBI. Primo supplemento A-C*, Roma 1988, vol 31, p. 115). Le posizioni di Amoroso nel campo dell'economia matematica influenzano fortemente i lavori teorici dello stesso Barberi (vedi B. BARBERI, *Macromeccanica economica*, Roma 1968). Ma la costruzione del sistema dei conti economici nazionali, da quest'ultimo condotta a termine nei primi anni '50, implicherà "un modo di costruire le statistiche opposto a quello elaborato fino ad allora dalla scuola italiana, [che era fondato] sul soggettivismo metodologico, sulla teoria della ofelimità paretiana" (M. DE CECCO, *Tre episodi nella vita dell'Istat*, in ISTAT, *Le iniziative dell'Istituto nazionale di statistica per il settantesimo anniversario della fondazione*, Roma [1997], pp. 16-17.

[212] D. GIVA, *Amoroso Luigi*, cit., pp. 114-115.

[213] Su Marcello Boldrini, all'epoca professore di Statistica presso l'Università Cattolica di Milano, che nel dopoguerra svolgerà anche un'importante attività manageriale, in qualità di presidente prima dell'AGIP (dal 1948) e poi dell'ENI (dal 1953), in stretta collaborazione con Enrico Mattei, vedi G. LOCOROTONDO, *Boldrini Marcello*, in *DBI. Primo supplemento A-C*, Roma 1988, vol. 31, *ad vocem*.

[214] *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 14-15 dicembre 1932*, cit., pp. 72-73.

una nozione, quella di 'organicismo economico', posta alla base dell'elaborazione di un'economia corporativa[215], ma ancora piuttosto confusa.

Sospetti o indifferenza suscitano tuttavia, non solo nelle altre amministrazioni ma anche nelle aziende, le ricerche condotte dall'Istituto sulle questioni economiche in generale e più in particolare su tutto quanto riguardi "mobilità del lavoro, rendimento della manodopera, organizzazione interna". Esiste una sola azienda, afferma Boldrini, che sia "disposta a dare informazioni statistiche in forma monografica [...] senza tanta fatica, senza timore di svelare i propri segreti ai concorrenti, ed anzi, si potrebbe dire, con un certo orgoglio": lo stesso Istituto Centrale di Statistica, il quale, "avendo un Ufficio Studi, sia pure ridottissimo e degli Annali, anche essi in numero esiguo, può impiegare quell'Ufficio e quei volumi, per pubblicare una monografia, nella quale [...] sia illustrata l'esperienza fatta, l'organizzazione raggiunta, i risultati ottenuti in questa singolarissima azienda industriale"[216].

Alla proposta di Boldrini fa seguito Alfredo Niceforo, osservando come si tratti "in sostanza, di un paragrafo dell'ordinamento scientifico del lavoro" sul quale già esistono notevoli studi, ed invitando piuttosto l'Istat a "dedicare un fascicolo dei suoi Annali al tema" pubblicando alcune monografie inedite raccolte da suoi allievi. A dirimere la questione, interviene infine Molinari, che suggerisce di inserire una descrizione dell'organizzazione del lavoro adottata all'interno dell'Istituto "modestamente come appendice alla Relazione del prossimo Consiglio Superiore, perché gli scienziati che, come il prof. Niceforo, si occupano dell'ordinamento scientifico del lavoro, possano vedere fino a qual punto il materiale esposto potrà essere utilizzato"[217]. Nel successivo volume degli "Annali" dedicato agli *Atti* del CSS, compare quindi una tabella di una sola pagina[218] "mostrante la produttività raggiunta nelle varie ore del giorno da alcuni impiegati addetti alla 'perforazione', nonché il diverso rendimento sia qualitativo che quantitativo del lavoro diurno nei confronti del lavoro notturno"[219].

Solamente alla vigilia della seconda guerra mondiale, sarà pubblicato negli "Annali"[220] uno studio di Dino Vampa – già allievo e collaboratore di Niceforo –, che prende direttamente in esame i *rendimenti individuali di alcune categorie di impiegati* dell'Istituto, addetti alle operazioni di spoglio e di revisione dei fogli di famiglia raccolti con l'ottavo censimento generale della popolazione

---

[215] Va detto che la stessa "teoria del salario corporativo fa [...] perno essenzialmente su [...] un concetto di produttività e di rendimento che prescinde dalle caratteristiche del lavoratore e dipende essenzialmente [... dalle] caratteristiche del segmento di capitale al cui comando egli è assoggettato", come sottolineano M. BERRA-M. REVELLI, *Salari*, in *Il mondo contemporaneo. Enciclopedia di storia e scienze sociali*, F. LEVI-U. LEVRA-N. TRANFAGLIA (a cura di), *Storia d'Italia*, Firenze 1978, vol. 1, t. 3, pp. 1184-1185

[216] *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 14-15 dicembre 1932*, cit., p. 73.

[217] Per gli interventi citati di Niceforo e Molinari, vedi *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 14-15 dicembre 1932*, cit., pp. 74-76.

[218] Vedi *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 4-5 dicembre 1933*, cit., p. 98.

[219] AS, VII, 4, 1939b, p. 229. Già nelle *Relazioni generali* sui censimenti della popolazione eseguiti nel 1931 e nel 1936, compaiono alcune note relative alla produttività degli addetti alla perforazione delle schede utilizzate per elaborare meccanicamente i dati. Lo studio di Vampa (AS, VII, 4, 1939b) riprende proprio i dati raccolti in occasione dell'ultimo censimento demografico.

[220] Vedi AS, VII, 4, 1939b.

del 1936, dal punto di vista della variabilità nel tempo, in funzione dell'età e del titolo di studio e soprattutto del rapporto tra rendimento qualitativo e quantitativo[221].

4.5 L'organizzazione dell'Istat, il fascismo, la guerra

I tentativi di organizzazione del lavoro e di selezione del personale dell'Istituto secondo criteri scientifici, di cui lo studio di Vampa costituisce diretta espressione e insieme dà conto, non sono d'altra parte che uno degli aspetti – importante ma parziale – del carattere 'aziendalistico' proprio dell'amministrazione stessa dell'Istat.

Punto essenziale dell'autonomia attribuita all'Istituto fin dalla sua istituzione è, infatti, il riconoscimento della necessità di applicare criteri meritocratici alla selezione e alla promozione del personale, superando i tradizionali vincoli amministrativi in materia. Nel contesto dell'epoca, appare però evidente il rischio che alle pastoie burocratiche vengano a sostituirsi le ingerenze politiche del regime: notevoli privilegi di trattamento e di carriera vengono infatti assegnati per legge, negli anni '30, a quanti risultano iscritti al partito fascista fin da prima della Marcia su Roma e ai membri delle cosiddette 'squadre d'azione'[222].

Va aggiunto peraltro che, almeno fino al 1938, l'appoggio politico del Partito fascista sembra influire ben poco sui percorsi di carriera dei funzionari e degli impiegati dell'Istat.

Ma le scelte politiche compiute dal regime alla fine degli anni '30 hanno pesanti conseguenze anche sull'amministrazione. In seguito alle leggi razziali[223], che prescrivono il licenziamento di tutti i dipendenti pubblici identificati come ebrei entro l'inizio del 1939, anche l'Istat viene epurato[224]. Allo scoppio della guerra in Europa, nel settembre 1939, e ancor più in seguito all'entrata dell'Italia nel conflitto nel giugno 1940, più forti si fanno poi le pressioni per una 'fascistizzazione' dell'Istituto.

Vera e propria *longa manus* del partito all'interno dell'Istat è, in questi anni, Giuseppe Adami, chiamato nel 1940 alla Direzione generale per i servizi amministrativi e del personale proprio in quanto "particolarmente gradito al

---

[221] A questo scopo, vengono costruite alcune "tavole di correlazione a doppia entrata tra velocità (rendimento quantitativo) ed errori (rendimento qualitativo)", che danno risultati imprevisti. La relazione tra le due variabili considerate è infatti una relazione *inversa* e *curvilinea*, vale a dire che "in linea di massima e di grande approssimazione, chi produce molto produce anche bene, chi produce poco produce anche male", ma soprattutto che "non esiste – o almeno è scarsamente rappresentato e quindi di irrilevante importanza – il tipo individuale di produttività contrassegnato da elevata media [di produzione] e da elevata percentuale di errori (*lavorare presto e male*)". Da questo scaturiscono alcune considerazioni d'ordine pratico, utili "per chi volesse procedere alla selezione professionale al fine di individuare i peggiori" elementi: a questo scopo, infatti, ci si può limitare a considerare il solo aspetto qualitativo del rendimento, che viene ad assumere, stando ai risultati delle ricerche di Vampa, "un valore indiscutibilmente superiore all'elemento quantitativo" (AS, VII, 4, 1939b, pp. 261-262).

[222] Vedi G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., pp. 169-170.

[223] Emanate con R. D. L. n. 1728 del 17 novembre 1938.

[224] C. IPSEN, *Demografia totalitaria*, cit., p. 352 nota, cita una comunicazione inviata a Savorgnan dal Partito nazionale fascista nel novembre 1938 in cui si segnala che quattro ebrei risultano ancora impiegati presso l'Istituto.

partito nazionale fascista che ne ha esplicitamente proposta la nomina a tale grado"[225]. L'urgenza di sdoppiare la Direzione generale è esplicitamente motivata sulla base del fatto che Molinari non risulta iscritto al partito.

Con l'entrata in guerra dell'Italia, viene così modificata la struttura di vertice dell'Istituto, mentre un decreto relativo all'"organizzazione dei servizi statistici in tempo di guerra"[226] dispone la cessazione di alcune pubblicazioni statistiche e la stampa di altre in sole bozze, riservate ad uso interno dell'amministrazione. Si istituiscono nuovi uffici per servire alle esigenze belliche, dove parte del personale viene distaccato. Di conseguenza molte rilevazioni non possono essere continuate; in particolare, per uno degli aspetti che qui ci interessano, fin dal maggio 1939 è sospesa la pubblicazione dei dati relativi ai salari industriali[227]. Viene sospesa anche l'attuazione del provvedimento del 1939[228] che prevedeva l'istituzione di uffici di statistica in tutti i Comuni con popolazione superiore ai 100.000 abitanti. Nei primi mesi del 1943, esce ancora un volume degli "Annali", l'ultimo della settima serie.

Dopo l'8 settembre e l'armistizio, con la ricostituzione di un Governo fascista nelle zone occupate dalle forze armate tedesche, viene disposto il trasferimento a Nord di tutti i Ministeri e dello stesso Istituto di statistica. Il Presidente Savorgnan, che pubblicamente esprime il proprio compiacimento all'atto della caduta del fascismo, è sostituito il 12 ottobre 1943 proprio con Giuseppe Adami, nominato Commissario dell'Istat (ridenominato Istituto nazionale di statistica, nel seguito INS), la cui sede viene trasferita dapprima a Venezia, poi, un anno dopo, a Menaggio, sul lago di Como. Parte dei dipendenti dell'Istituto si rifiuta di trasferirsi a Nord e di aderire così alla Repubblica di Salò[229]: tra questi, lo stesso Direttore generale Molinari, che continua ad esercitare funzioni direttive presso la sede romana; tra i funzionari, Benedetto Barberi, che nel dopoguerra gli subentrerà.

L'INS pubblica nel 1943 un *Annuario statistico*, raccoglie statistiche sulla guerra, fornisce i dati richiesti all'Ufficio statistico del *Reich* tedesco e tiene aggiornato un registro anagrafico dei lavoratori italiani emigrati e deportati in Germania. In questo periodo, le indagini relative al lavoro appaiono direttamente connesse alle esigenze belliche: esemplare è il censimento dei maschi in età lavorativa presenti nel territorio dell'allora Governatorato di Roma, organizzato nel gennaio 1944 da Molinari su ordine delle autorità tedesche, con evidenti scopi, se non di deportazione, quantomeno di reclutamento coatto.

Dopo la liberazione di Roma, nel giugno 1944, l'Istat, ricostituito, riprende la propria attività sotto la direzione dello stesso Molinari, che in settembre organizza un censimento nelle zone liberate. Nella Repubblica di Salò, all'inizio del 1945, Adami inquadra intanto parte degli impiegati dell'INS in una Brigata nera. Fermato il 26 aprile 1945 per tentato espatrio clandestino, sarà processato e collocato a riposo[230].

---

[225] Vedi Archivio Istat, Personale, *Verbale della seduta del Comitato amministrativo del 18 maggio 1940*, citato in G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., p. 162.

[226] R. D. 1 novembre 1941, n. 1481.

[227] Ma la rilevazione è continuata dalla Confindustria fino al 1943: vedi C. VANNUTTELLI, *Salari e costo del lavoro nell'industria in confronto all'anteguerra*, in "Rivista di politica economica", 18, 1946, pp. 39-60.

[228] Legge 16 novembre 1939, n. 1823.

[229] Vedi G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., pp. 261-286.

[230] Vedi G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., p. 286.

Si chiude così un periodo tragico della storia del nostro paese, che vede – è importante sottolinearlo – la statistica utilizzata da entrambe le parti in conflitto come indispensabile strumento di controllo e gestione della popolazione[231].

5. La ricostruzione innovativa (1946-1960)

5.1. La ripresa postbellica

Come già abbiamo messo in luce nell'introduzione, col secondo dopoguerra il profilo degli "Annali" muta, e parecchio. In particolare, non vi sono più pubblicate le relazioni del Presidente e del Direttore generale, né gli atti del CSS. Perché questa cesura? E perché essa si determina immediatamente con la ripresa postbellica, sin dal 1945-46? Non abbiamo evidenze al riguardo; ma qualche ragionevole congettura, questa sì. Certo, pesa l'emergenza della ricostruzione. Essa investe a pieno anche l'Istat, che nel settembre del 1943 si era praticamente dissolto. E di emergenza si tratta anche nell'assetto degli organi di direzione dell'Istituto, giacché le nomine del Presidente, Alberto Canaletti Caudenti[232], e del Direttore generale, Benedetto Barberi, avvengono nei primi mesi del 1945, mentre per la ricostituzione e l'insediamento del CSS bisogna attendere il marzo 1949. In tali circostanze, è dunque affatto ragionevole che sia messa la sordina alla pubblicazione di relazioni sull'attività svolta.

Non è tuttavia estraneo a questo cambiamento il desiderio di segnare una discontinuità con la vecchia serie degli "Annali" e con il vecchio Istat. La discontinuità con l'Istat prebellico è emblematicamente segnata, il 31 gennaio del 1945, dalla sospensione dall'incarico di Direttore generale di Alessandro Molinari, sottoposto a processo di epurazione[233], e dalla sua sostituzione con Benedetto Barberi, già direttore dell'Ufficio studi: persona con un prevalente profilo di ricercatore e per di più espressiva di un salto generazionale. La discontinuità nell'impianto degli "Annali" – una discontinuità che pensiamo in qualche misura voluta – si coglie non appena si guardi alla settima serie, quella degli anni dal 1937 al 1943: una serie dominata da studi di demografia e dagli atti del CSS, che si conclude col vol. 7, il cui titolo (*L'azione promossa dal Governo nazionale a favore dell'incremento demografico - Atti del Consiglio superiore di statistica: sessioni ordinarie 1940, 1941, 1942*) vede mescolati, certo anche per effetto delle disposizioni volte a ridurre le pubblicazioni in periodo

---

[231] Come ha sottolineato C. IPSEN, *Demografia totalitaria*, cit., pp. 299-301.

[232] Alberto Canaletti Gaudenti era professore di Statistica e di Economia al Pontificio Ateneo Lateranense e esponente di spicco della Democrazia Cristiana, segnatamente della sua componente di sinistra. Era stato membro del Comitato di Liberazione Nazionale di Roma in rappresentanza della DC, e con la DC fu eletto senatore nel 1948 (A. PARISELLA, *Canaletti Gaudenzi Alberto*, in *DBI. Primo supplemento A-C*, Roma 1988, vol. 34, *ad vocem*. Dell'Istat fu un Presidente "politico", e lasciò ampia libertà di azione al Direttore generale Barberi (G. PARENTI, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit., p. 23).

[233] Sulle vicende del procedimento di epurazione cui viene sottoposto Molinari, vedi R. CANOSA, *Storia dell'epurazione in Italia: le sanzioni contro il fascismo, 1943-1948*, Milano 1999, pp. 69-73. In seguito, Molinari non sparisce dal panorama della ricerca applicata e dell'amministrazione italiana. Egli passa immediatamente alle dipendenze dell'UNRRA, con la qualifica di *Director of the Emergency Analysis Branch*, una sorta di ufficio studi di supporto alla programmazione e distribuzione degli aiuti. E dal 1948 diventa direttore della SVIMEZ (vedi D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica*, cit., pp. 194 e 207; G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana, 1861-1993*, Bologna 1996, p. 337; G. PARENTI, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit., p. 8).

di guerra, ma con un'indubitabile eloquenza allusiva, condivisione della politica pronatalista del fascismo e documentazione dei lavori del CSS. Di qui, dunque, un'ulteriore ragione per segnare la distanza dal passato, per dare agli "Annali" una differente caratterizzazione, più distaccata e neutrale, facendone una sede lontana dalle contingenze politiche, anche da quelle che potrebbero riverberarsi nel CSS: una sede, in definitiva, destinata a raccogliere contributi e dibattiti più marcatamente scientifici.

Sia come sia, questo accade. Una volta ricomposti alla bell'e meglio lo scheletro e i tessuti connettivi dell'Istituto, l'attività dell'Istat si fa via via più vivace, e a partire dagli anni '50 entra nella fase che abbiamo chiamato della 'ricostruzione innovativa'. Certo, elementi di continuità non mancano: restando al personale dirigente, il ricambio è apprezzabile, ma non dirompente; il CSS, ricostruito a cavallo del 1948/49, vede per larghissima parte confermato il gruppo dei "professori", che ne costituivano l'autorevole nucleo tecnico[234]; nel quadro di marcata stabilità dell'assetto dell'amministrazione – statale e periferica – che caratterizza la transizione dal fascismo alla repubblica, resta in buona sostanza confermata anche la tradizionale distribuzione di compiti, e di poteri, delle diverse amministrazioni in materia di rilevazioni statistiche. Ma gli elementi di innovazione sono ben più significativi. Essi fanno perno sul nuovo Direttore generale Benedetto Barberi, studioso di notevole levatura e personalità determinata, che nei quasi diciannove anni di direzione – dal gennaio 1945 al settembre 1963, quando abbandona perché nominato professore di ruolo all'Università di Roma – dà una spiccata impronta all'Istituto. Questa impronta si riconosce in alcune scelte strategiche, che hanno in Barberi il principale motore: lo sviluppo del sistema dei conti nazionali; l'avvio di importanti indagini campionarie; la ripresa di intensi contatti internazionali. In filigrana, la medesima impronta si ritrova poi, e con effetti altrettanto importanti e duraturi, nella selezione e formazione di una nuova generazione di funzionari, che iniziano la loro attività sotto la sua guida, prevalentemente su tematiche incentrate sui conti nazionali, e che costituiranno il nerbo dello *staff* dirigente dell'Istituto negli anni '70 e '80[235].

Al riguardo, merita di essere sottolineato come l'Istat si distacchi significativamente dalla diffusa stabilità che contraddistingue l'amministrazione – istitu-

---

[234] La sintetica dizione di "professori", riferita ai membri del CSS nominati dalla presidenza del Consiglio "fra professori di Università e di Istituti superiori di Scienze Economiche e Commerciali o fra altri studiosi di discipline statistiche e affini", e utilizzata per distinguerli dai membri "designati" da amministrazioni e organizzazioni sindacali, è di G. PARENTI, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit., p. 10. Degli otto "professori", quattro (Luigi Amoroso, Marcello Boldrini, Alfredo Niceforo e Gaetano Pietra) erano membri del CSS sin dall'entrata in vigore della legge del '29, Livio Livi dal '32, Felice Vinci dal '41.

[235] Fra gli autori dei saggi raccolti nei volumi 9 e 11 dell'ottava serie degli "Annali", rispettivamente sullo sviluppo del reddito nazionale in Italia e sui bilanci di famiglie non agricole, volumi che hanno in Barberi non solo l'autore dei saggi di apertura, ma anche l'ispiratore e, nella sostanza, il curatore, troviamo i nomi di Armando Agostinelli, Luigi Pinto e Vincenzo Siesto, che saranno a loro volta Direttori o Dirigenti generali (nonché di Franco Giusti e di Renato Guarini, che daranno apporti significativi agli studi dell'Istituto su produzione, lavoro e distribuzione del reddito rispettivamente fino al 1972 e al 1976, quando lasceranno l'Istat per l'Università).

zioni, uomini e pratiche – nel passaggio dal regime fascista al dopoguerra repubblicano[236]. In questo, l'Istituto è indubbiamente agevolato dal rilievo della dimensione scientifica e tecnica dei propri compiti. Ma è comunque degno di nota che si collochi tra le poche eccezioni alla "continuità dello Stato"[237].

5.2. Gli assi portanti della ricostruzione innovativa

Gli assi portanti della ricostruzione, già li abbiamo enunciati. Vediamoli ora un po' più da vicino, nell'ottica della loro rilevanza per il tema del lavoro.

Al momento della ricostruzione, l'Istat non ripropone l'annoso tema della centralizzazione, o perlomeno del coordinamento, delle indagini condotte dalle diverse amministrazioni statali. Accetta lo *status quo*. Per le statistiche sul lavoro, ciò significa che le tradizionali rilevazioni condotte presso le imprese[238] restano al Ministero del lavoro[239]. È difficile dire quanto, in questa scelta, concorra una realistica valutazione dei rapporti di forza, sicché appare saggio non aprire un fronte – quello dell'accentramento delle rilevazioni all'Istat – che vedrebbe l'Istituto perdente, e quanto invece pesi la convinzione che siano altre le priorità, prima fra tutte l'ammodernamento dell'apparato statistico, incentrato su grandi rilevazioni campionarie correnti e sulla strutturante capacità di organizzazione dei dati di base offerta dal sistema dei conti nazionali. Di certo, però, questa seconda motivazione è presente, e ha verosimilmente un ruolo prevalente.

Questa istanza di ammodernamento, del resto, non obbedisce soltanto a dinamiche endogene della statistica ufficiale e della statistica *tout court*: quelle dinamiche che vedono le monografie soppiantate dalle indagini campionarie[240]. Le trasformazioni nelle tecniche e negli strumenti della statistica ufficiale sono strettamente legate all'affermarsi di nuove preoccupazioni economiche e sociali, e di nuove politiche per cercare di regolarle. Apertura al mercato europeo, stabilizzazione monetaria, controllo della dinamica dei grandi aggregati (prodotto lordo, consumi, investimenti, spesa pubblica), ricostruzione, lotta alla disoccupazione e agli squilibri territoriali, definiscono la nuova agenda delle questioni, che domanda nuovi strumenti e, ancor prima, un linguaggio statistico nuovo. Quel "basculement simultané des schèmes politiques e des techniques [statistiques]", che

---

[236] Vedi C. PAVONE, *La continuità dello Stato: istituzioni e uomini*, in E. PISCITELLI et al., *Italia 1945-1948: le origini della Repubblica*, Torino 1974, pp. 139-289, e C. PAVONE, *Ancora sulla continuità dello Stato*, in R. PACI (a cura di), *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova 1987, pp. 537-568.

[237] L'espressione è di C. PAVONE, *La continuità dello Stato: istituzioni e uomini*, cit., e riassume efficacemente i dominanti tratti di continuità dell'amministrazione nella transizione alla repubblica.

[238] Dal 1947 essi diventano le "rilevazioni sull'occupazione, gli orari di lavoro e le retribuzioni", e dal 1970 si estenderanno al costo del lavoro.

[239] Sulle rilevazioni del Ministero del lavoro, ancora nel 1971 gli "Annali" si limitano a presentare un puntuale, notarile resoconto, per di più accompagnato, alla fine, da apprezzamenti superficialmente giustificati da "confronti con le informazioni statistiche fornite dai principali Stati Esteri" (AS, VIII, 26, 1971a, pp. 266; la nota è di Romolo Lenzi, all'epoca funzionario del Ministero del lavoro).

[240] L'efficace polarizzazione è delineata da A. DESROSIÈRES, *La politique des grands nombres*, cit., pp. 258-284.

si svolge negli Stati Uniti rooseveltiani dal 1933 al 1940, tratteggiato con grande penetrazione da Desrosières[241], si realizza in Italia dieci anni dopo, a cavallo fra la fine degli anni '40 e i primi anni '50.

Il "ribaltamento delle tecniche statistiche" dell'Istat si compie con una rapidità e un'intensità davvero non comuni, rese possibili da un singolare concorso di fattori: la cesura del conflitto mondiale, che libera energie compresse, o silenti, durante gli anni del fascismo; l'inserimento dell'Italia nell'area del 'mondo libero', segnata dall'egemonia culturale, prima ancora che politica e militare, degli Stati Uniti; più prosaicamente, il fatto che "gli Alleati avevano vinto la guerra e controllavano il rubinetto degli aiuti, dei quali l'Italia aveva bisogno, per la ricostruzione e lo sviluppo"[242], e che erano condizionati a un netto miglioramento delle statistiche economiche[243]; la lungimiranza e la determinazione di Barberi, che trovano pronta rispondenza nella struttura dell'Istat, segnatamente nel gruppo di giovani funzionari di cui già abbiamo detto.

In questo quadro, gioca un ruolo molto importante la ripresa di intensi contatti internazionali, guidata dal proposito di tenere il passo con le innovazioni proposte dagli uffici statistici delle Nazioni Unite e delle prime istituzioni europee (CECA e CEE) e messe in atto dai paesi più avanzati. Si respira, a pieni polmoni, aria fresca. Ed è un'aria radicalmente differente: non solo, e non tanto, si passa dall'autarchia all'apertura internazionale[244]; ma anche, e soprattutto, da un rete di rapporti incentrata sull'area mitteleuropea di cultura tedesca a un contesto in cui i paradigmi dominanti sono quelli della cultura anglosassone, di persuasione keynesiana in economia e fisheriana e neymaniana in statistica.

Un primo asse portante della ricostruzione innovativa è l'introduzione dei conti economici nazionali[245]. Lo sviluppo del sistema dei conti poggia anche sulla determinazione dell'*input* di lavoro, e quindi innanzitutto sulla 'conta delle teste'[246], per estrapolare all'intero sistema economico risultati di valutazioni campionarie o comunque parziali. Il tema si ritrova sin dall'inizio, ma collocato in una posizione secondaria rispetto a quello del sistema dei conti come quadro contabile integrato e coerente[247]. Sugli 'occupati presenti' – così si chia-

---

[241] Vedi A. Desrosières, *La politique des grands nombres*, cit., pp. 245-257.

[242] M. De Cecco, *Tre episodi nella vita dell'Istat*, cit., p. 17.

[243] Fra i vincoli c'era anche l'elaborazione dei conti nazionali, sui quali dovevano essere impiantati i piani di ricostruzione e di sviluppo. Detto brutalmente, gli americani non volevano essere imbrogliati dagli europei. A livello europeo, il compito di sovrintendere all'ammodernamento delle statistiche economiche era affidato all'OECD; in Italia, al Comitato Interministeriale per la Ricostruzione (CIR), che in seguito sarebbe divenuto il Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (CIPE).

[244] Sul terreno scientifico, alla indubbia chiusura nazionalistica non si era accompagnato l'estraniamento degli statistici italiani dal confronto internazionale. Lo testimonia la loro attiva presenza nel dibattito in seno all'Institut International de Statistique, almeno fino alla metà degli anni '30, ben documentata negli atti delle sessioni scientifiche dell'Istituto.

[245] Sulla quale ha scritto lucide pagine M. De Cecco, *Tre episodi nella vita dell'Istat*, cit., pp. 16-18.

[246] Per l'attenzione a una misura più accurata del volume di lavoro, che tenga conto del diverso apporto del singolo lavoratore, bisognerà attendere la fine degli anni '70, e per un ulteriore, ben più consistente affinamento la revisione dei conti nazionali del 1987 (vedi oltre la sez. 7.2).

[247] Allo sviluppo dei conti nazionali, insieme con Barberi dà un notevole contributo Antonino Giannone, Ispettore centrale dell'Istat e poi, dalla fine del 1963 – quando lascia l'Istituto per l'Università di Roma –, consulente sul tema delle tavole input-output per gran parte del periodo della presidenza de Meo.

meranno fino alla revisione del 1987 le serie dell'occupazione stimate nel quadro della contabilità nazionale combinando varie fonti, prime fra tutte i censimenti della popolazione e, correntemente, la rilevazione sulle forze di lavoro – la riflessione negli anni '50 non è particolarmente marcata.

Il secondo asse portante sta nell'introduzione di grandi indagini campionarie su scala nazionale, progettate e condotte correntemente in prima persona dall'Istat con il supporto di enti periferici: i Comuni e le Camere di commercio. Questa "rifondazione" nel campo delle statistiche industriali, finanziarie e del lavoro, come la qualificherà lo stesso Barberi[248], può apparire oggi banalmente scontata[249]. Ma non lo era affatto per l'Istat, e per l'intera statistica italiana, nell'immediato dopoguerra.

A questo proposito, è illuminante rivisitare, con qualche dettaglio, un precedente prossimo. Nel 1941-42 vi era stato nel CSS un vivace dibattito sui metodi da adottare per procedere, dopo il censimento industriale del 1937-39, a una "rilevazione continua delle principali caratteristiche della struttura e della produzione industriale", resasi particolarmente necessaria nel periodo di guerra. Era stato lo stesso Presidente, Franco Savorgnan, nella relazione del dicembre 1941, a spezzare una lancia in favore del ricorso "magari con gli opportuni accorgimenti a quel vecchio, ma sempre utile, instrumento statistico, che è la stima", pur sapendo "che molti non amano la stima", ma richiamando l'accreditata opinione di Ernst Wageman, presidente dell'Istituto per l'indagine della congiuntura di Berlino, per affermarne l'indispensabilità al fine di rendere la statistica utile strumento ai fini di programmazione della politica economica[250]. L'argomentare di Savorgnan è rivelatore: per quanto dice e per i suoi silenzi. Sia pure per omissione, vi è infatti un trasparente riferimento alla critica di Gini nei confronti delle procedure di inferenza statistica – tests di significatività e intervalli di confidenza – proposte da Ronald Fisher[251], critica che l'autorevolissimo, e autoritario, statistico italiano aveva sviluppato appena due anni prima nel discorso inaugurale della 1ª Riunione scientifica della Società Italiana di Statistica[252]. E, ancora per omissione, Savorgnan mostra di essere consape-

---

[248] Barberi usa il termine nella relazione sul quadriennio 1945/48, trattando delle nuove rilevazioni rapidamente messe in opera per l'appunto in materia di statistiche industriali, finanziarie e del lavoro, per far fronte all'interruzione, con la guerra, di gran parte delle tradizionali fonti – ministeri, organizzazioni di categoria, enti economici – (vedi G. PARENTI, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit., pp. 34-35, che dà conto della presentazione e discussione della relazione nella sessione del CSS del 27 agosto del 1949). Col senno di oggi, il termine "rifondazione" è, per certo, ancor più pertinente se riferito al corpo delle grandi indagini campionarie correnti che, sulla scorta di quelle prime esperienze, prenderanno piede agli inizi degli anni '50.

[249] In verità, v'è forse da aggiungere che oggi questa scelta potrebbe essere messa in discussione, almeno in parte, dalle potenzialità offerte da anagrafi, registri e in generale basi di dati amministrativi, tendenzialmente esaustivi. Ma molta acqua è passata sotto i ponti, e i termini con cui si ripropone oggi la questione sono, palesemente, affatto differenti.

[250] Vedi *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 23 dicembre 1941*, AS, VII, 7, 1943, p. 267.

[251] Vedi R.A. FISHER, *Statistical Methods for Research Workers*, 4. ed., Edinburgh 1932.

[252] C. GINI, *I pericoli della statistica*, in SOCIETÀ ITALIANA DI STATISTICA, *Atti della I Riunione scientifica: Pisa, 9 ottobre 1939*, Ferrara 1940, pp. 1-44, imputa a Fisher un'impropria "inversione statistica", con argomentazioni di impronta bayesiana. Egli aveva poi ripreso e approfondito il tema in diverse occasioni, fra le quali C. GINI, *Sur la théorie de la dispersion et sur la vérification des schémas théoriques*, in "Metron", 14, 1, 1940, pp. 3-29.

vole che da divergenza di opinioni fra studiosi[253] la polemica si è oramai trasformata in contrapposizione fra scuole, sullo sfondo della quale si intravedono i contrasti nazionalistici: la cultura (statistica) italiana contro la perfida Albione. Di fronte a una situazione che non deve certo risultargli gradita, se consideriamo la solerte remissività nei confronti dei potenti che ne ha contraddistinto le scelte[254], che fa dunque Savorgnan? Ricorre a un paio di artifici retorici. Da un lato, ignora la polemica qualificando come "vecchio" lo strumento della stima, in tal modo collegandolo alla tradizione ottocentesca italiana delle monografie e distaccandolo dalla formulazione datale dalla fondazione probabilistica fisheriana, che ne è peraltro il decisivo fattore di forza analitica e di successo pratico. Dall'altro lato, risponde con un'invocazione del principio di autorità, rifacendosi appunto non solo allo studioso ma anche al 'tedesco' Wageman.

La discussione seguita alla relazione del Presidente aveva visto Barberi sostenere con vigore, senza lo schermo di equilibrismi verbali, l'utilizzo del metodo campionario "rappresentativo"[255]. In particolare, Barberi si era contrapposto alla proposta di Livio Livi di istituire un'anagrafe nazionale delle industrie, argomentando come non fosse opportuno, né forse possibile, "fare una rilevazione continuativa di tutta la produzione e per tutte le aziende, ma solo della produzione base per un determinato numero di aziende rappresentative la cui produzione rappresenti una determinata percentuale della produzione nazionale complessiva"[256]. Il dibattito degli anni 1941-1942 non era peraltro approdato oltre la costituzione di una Commissione di studio presieduta da Amoroso[257].

---

[253] Qualche anno più tardi, Gini citerà ripetutamente due lettere di Fisher del 22 dicembre del 1939 e del 3 maggio 1940, che testimoniano della reciproca stima e di una distanza di opinioni meno marcata di quanto si potesse credere, perlomeno da parte del pragmatico statistico inglese, che così si esprime: "In respect to the paper on the dangers of statistical methods, I think I agree with you entirely in the matter of logic, but would protest that in practice tests of significance are not applied in disregard of the possibilities you emphasize" (vedi C. GINI, *I testi di significatività*, in Società Italiana di Statistica, *Atti della VI e VII Riunione scientifica: Roma, gennaio 1943 e giugno 1943*, Spoleto 1945, pp. 248-250)

[254] Sull'acquiescenza di Savorgnan nei confronti del regime fascista e di Mussolini, vedi G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., pp. 157-160 e 563-568. Tra l'altro, Savorgnan firmò, unico fra gli statistici italiani, il "Manifesto degli scienziati razzisti", comparso sui maggiori quotidiani italiani il 14 luglio 1938 (sull'episodio vedi C. IPSEN, *Demografia totalitaria*, cit., p. 257, e G. ISRAEL-P. NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna 1998, pp. 210-230). Tutto ciò non gli impedì di emanare, il 28 luglio 1943, un ordine di servizio in cui plaudeva a "l'Italia che ha riacquistato la propria libertà" e qualificava il momento come "grave, ma radioso". Salvo a tornare prontamente a essere ligio agli ordini del nuovo Governo repubblicano di Mussolini, e dal 2 ottobre 1943 emanare una serie di ordini di servizio per il "trasferimento del personale dell'Istituto in una sede dell'Italia settentrionale" (G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., pp. 261-268).

[255] Non inganni, qui, il termine "rappresentativo", che oggi può forse suonare ambiguo, ma che nel contesto di quel dibattito rimanda in maniera inequivocabile all'espressione usata da Neyman per sostenere il campionamento stratificato contro quello ragionato: "a representative method of sampling and a consistent means of estimation" (J. NEYMAN, *On the Two Different Aspects of the Representative Method: the Method of Stratified Sampling and the Method of Purposive Selection*, in "Journal of the Royal Statistical Society", 97, 1934, p. 585).

[256] *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 23 dicembre 1941*, cit., p. 278.

[257] Vedi *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 23 dicembre 1942*, AS, VII, 7, pp. 282-287.

Venendo ora alla discussione che si sviluppa nel CSS del 27 settembre 1949 sulla proposta di Barberi di procedere con indagini campionarie, è interessante notare come alla argomentata determinazione del Direttore generale facciano da contraltare reticenze e critiche di numerosi membri del CSS. Alcuni avanzano riserve "sull'inefficacia della rete utilizzata per la rilevazione" e lamentano la "scarsa attendibilità dei dati pubblicati e raccolti", mentre altri giudicano "inappropriato interrompere il canale tradizionale dei dati sull'attività industriale attraverso le Associazioni di categoria, eredi degli organismi corporativi di un tempo"[258]. Riserve metodologiche e resistenze "confindustriali" si mescolano, e risultano in un atteggiamento del CSS sostanzialmente conservatore.

Ciò non vale, tuttavia, neppure a rallentare i programmi dell'Istituto. Con capacità progettuali e operative che non esitiamo a definire fuori dell'ordinario, tra il 1951 e il 1953 decollano, inizialmente in via sperimentale ma giungendo rapidamente a consolidarsi, le grandi indagini campionarie dell'Istat, ancor oggi parte del *core* delle rilevazioni correnti dell'Istituto: sul valore aggiunto delle imprese, sui bilanci delle famiglie, sulle forze di lavoro[259].

L'impianto di queste indagini è fortemente ispirato dalle indicazioni degli organismi internazionali e dal 'modello' statunitense. Per le tematiche del lavoro, questa scelta ha due conseguenze, importanti e durature. Innanzitutto, l'Istat concentra il suo impegno sulla misura della partecipazione al lavoro tramite un'indagine sulle famiglie e lascia invece in secondo piano il tema della rilevazione delle prestazioni lavorative e del costo del lavoro tramite indagini sulle imprese, che, già lo abbiamo detto, restano appannaggio del Ministero del lavoro. In secondo luogo, sulle famiglie vengono condotte due distinte indagini, con diverso spettro tematico: una sulle forze di lavoro e una sui bilanci (che poi evolverà in indagine sui consumi). Ciò ha il vantaggio di consentire apprezzabili approfondimenti sui due temi, verosimilmente maggiori di quelli che sarebbero possibili se entrambi fossero l'oggetto di una sola indagine[260]. L'evidente rovescio della medaglia è che fra informazioni sul lavoro, da un lato, e sui consumi (e sul reddito), dall'altro, si ha una cesura la quale impedisce di studiare in maniera integrata partecipazione al lavoro, redditi e condizioni di vita.

In merito al ridisegno delle statistiche sul lavoro nel secondo dopoguerra si impone un'ultima notazione, circa le relazioni – a tutt'oggi largamente inesplorate – fra l'attività dell'Istat e l'istituzione, nel giugno 1952, di due Commissioni Parlamentari di inchiesta: una "sulla miseria in Italia e sui mezzi per combat-

---

[258] G. PARENTI, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit., pp. 34-35.

[259] Barberi sovrintende personalmente all'impianto di queste indagini, prima fra tutte quella sulle forze di lavoro. Al loro disegno, e al più generale aggiornamento dell'Istituto sui temi del campionamento e della stima, dà poi un decisivo contributo, in qualità di consulente, Giuseppe Pompilj, allora professore di Complementi di calcolo delle probabilità all'Università di Roma. È interessante aggiungere che "Barberi progettava di estendere il metodo campionario anche alle statistiche agricole. Circolava in Istat sulla fine degli anni '50 una pubblicazione mimeo che ripartiva il territorio nazionale in unità territoriali minime, o particelle, da estrarre con tecniche campionarie per la quantificazione dei raccolti per unità di superficie impegnata nelle diverse coltivazioni" (Vincenzo Siesto: comunicazione personale dell'8 febbraio 1999). Il proposito non ebbe tuttavia seguito.

[260] Se è vero che il *pattern* di due diverse indagini, una sulle forze di lavoro e una sui consumi, è prevalente nei paesi sviluppati, non mancano pratiche differenti. La più interessante è forse quella del Regno Unito, dove, a fianco di una rilevazione sulle forze di lavoro (introdotta peraltro parecchio più tardi), vi è una consolidata *Family Expenditure Survey*, che rileva, sia pure con un dettaglio contenuto, informazioni su partecipazione al lavoro, consumi e redditi.

terla", l'altra "sulla disoccupazione in Italia". L'Istituto, com'è ovvio, collabora, rispondendo sollecitamente alle specifiche richieste delle Commissioni, e i risultati sono documentati negli atti delle stesse[261]. Tuttavia, la collaborazione dell'Istat rimane tutto sommato contenuta, circoscritta alla prima rilevazione sulle forze di lavoro su scala nazionale – sulla quale torneremo tra poco – e a indagini su piccola scala in materia di disoccupazione e miseria. Non ci si sottrae all'impressione che l'Istituto, più che cogliere le sollecitazioni delle Commissioni per dilatare genericamente il proprio ruolo, abbia obiettivi selettivi: risponda sì alle domande perché ciò fa naturalmente parte dei propri compiti; ma sia soprattutto interessato al percorso di "rifondazione" che si è dato. In altre parole, l'Istat per un verso avverte le indagini richieste dalle Commissioni come l'occasione per sancire l'accettazione della validità del metodo campionario nell'ambito delle statistiche ufficiali, e per un altro verso si preoccupa che il loro svolgimento si integri nel calendario progettato per le proprie indagini o comunque non lo alteri eccessivamente. Al riguardo, appare rivelatore il tono con cui, nella presentazione delle indagini sui bilanci delle famiglie del 1963-64, si dà conto delle esperienze precedenti: "Nella primavera del 1952 fu intrapreso un tentativo di larga rilevazione [sui bilanci di famiglia,] incaricandone gli uffici comunali con la collaborazione degli Uffici provinciali di statistica. *Il tentativo stava per essere portato a termine quando (giugno 1952) furono istituite [le] due Commissioni parlamentari di inchiesta* [..., che] si rivolsero all'Istituto Centrale di Statistica affinché fossero rapidamente organizzate ed effettuate apposite indagini sui bilanci familiari dei disoccupati e sui bilanci di famiglie povere. [...] La conseguenza fu che l'Istituto Centrale di Statistica nella quindicina dall'11 al 25 novembre 1952 *dovette eseguire varie indagini* e cioè una su 1.322 famiglie di disoccupati; una su 1.827 famiglie povere residenti in 37 capoluoghi di provincia e una su 1.026 famiglie residenti nel [...] comune di Grassano [comune su cui era caduta la scelta per effettuare "un'indagine per conoscere le condizioni demografiche, sociali ed economiche di un comune di una zona agricola economicamente arretrata"...] *La contemporanea esecuzione di più inchieste non giovò alla indagine di iniziativa diretta dell'Istituto che, praticamente, dovette ricominciare la rilevazione col 1953*"[262].

5.3. L'indagine sulle forze di lavoro

La prima rilevazione campionaria sulle forze di lavoro alla scala nazionale è effettuata nel settembre 1952, per la Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione[263]. Ma al di là di una verosimile anticipazione nei tempi

---

[261] Per i contributi alla Commissione sulla disoccupazione, vedi ISTAT, *La rilevazione nazionale delle forze di lavoro all'8 settembre 1952: relazione tecnica*, e ISTAT, *Indagine sui bilanci familiari dei disoccupati*, in CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione*, Roma 1953, rispettivamente in vol. 1, t. 1, pp. 1-73, e in vol. 1, t. 2, pp. 339-378. Per quelli alla Commissione sulla miseria, vedi ISTAT, *Rilevazione speciale delle condizioni di vita della popolazione italiana e indagine sui bilanci di famiglie povere*, in CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, Roma 1953, vol. 2, pp. 113-241, e G. AMBRICO (a cura di), *Povertà e storia nella comunità di Grassano: indagine sperimentale sulla civiltà contadina*, in CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, Roma 1954, vol. 14.

[262] ISTAT, *Indagine statistica sui bilanci delle famiglie italiane: anni 1963-64*, AS, VIII, 21, 1968, pp. 4-5; i corsivi sono nostri.

[263] Vedi ISTAT, *La rilevazione nazionale delle forze di lavoro all'8 settembre 1952*, cit.

di svolgimento per rispondere alle richieste della Commissione, si tratta di un'indagine che l'Istat aveva già sperimentato a scale territoriali ridotte[264] e che era, e con alta priorità, nei programmi dell'Istituto. Dal 1954, infatti, assume cadenza annuale e col 1959 si assesta sull'attuale periodicità trimestrale. La rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro (nel seguito, RTFL) accompagnerà, e tuttora accompagna, lo svolgersi del dibattito sulla misurazione e l'analisi della partecipazione al lavoro nel nostro paese: alimentandolo di evidenze empiriche e ad un tempo registrando i mutamenti di preoccupazioni conoscitive. Il ruolo preminente che essa è venuta assumendo "è stato in larga misura motivato dalla sostanziale indisponibilità dei dati di origine amministrativa sugli occupati e dalla scarsa affidabilità di quelli sui disoccupati. In conseguenza di questo stato di cose, si è fatto riferimento sempre più ampiamente alla RTFL per soddisfare diversificati bisogni conoscitivi. Con qualche semplificazione, si possono riconoscere quattro essenziali esigenze cui l'indagine è stata progressivamente chiamata a rispondere: (i) quella, originaria, della tempestiva misura corrente dell'occupazione e della disoccupazione, a un livello piuttosto aggregato; (ii) quella indiretta, ma di notevole importanza, di supporto al sistema delle statistiche macroeconomiche, fornendo la base per la stima degli 'occupati presenti', cruciale per la valutazione del valore della produzione [...]; (iii) quella dell'approfondimento del grado e delle modalità della partecipazione dei singoli al lavoro; (iv), infine, quella di un dettaglio territoriale via via maggiore, per il quale fornire attendibili stime correnti dell'occupazione e della disoccupazione"[265].

L'avvio della RTFL, peraltro, non è affatto piano. Anzi, è accompagnato da polemiche, e vivaci. La voce più critica, e più interessante, è forse quella di Bellettini[266], intercalata dagli scritti di Bonifacio[267] e soprattutto di D'Agata[268], un alto funzionario dell'Istat che ne difende le scelte e, nei fatti, ne esprime la posizione. Con gli occhi di oggi, le riserve di Bellettini al disegno campionario della RTFL sono sensate, ma non particolarmente corrosive. Meritano attenzione, piuttosto, i risvolti istituzionali e politico-culturali della sua

---

[264] Queste esperienze avevano riguardato, nell'ordine: un'indagine del marzo 1951 su un campione di circa 5.700 famiglie nella zona A del Territorio Libero di Trieste, svolta su richiesta del Governo militare alleato; una seconda indagine, condotta nel settembre dello stesso anno nelle provincie della Sicilia e di Milano, Pisa e Napoli, con un campione di quasi 50.000 famiglie; una terza indagine del marzo 1952, ripetuta nella zona A del Territorio Libero di Trieste (AS, VIII, 6, 1957, p. 116).

[265] Così Ugo Trivellato, in AS, IX, 11, 1991b, pp. 4-5.

[266] Vedi A. BELLETTINI, *A proposito di una indagine sulle forze di lavoro*, in "Statistica", 12, 3, 1952, pp. 322-355 e A. BELLETTINI, *Punti di vista sugli studi per campione del mercato del lavoro*, in "Statistica", 14, 2, 1954, pp. 151-193. Athos Bellettini (Bologna, 1921-1983), a quel tempo assistente all'Istituto di Statistica dell'Università di Bologna (dove dal 1954 insegnerà Statistica economica e dal 1962 Demografia), era uno stretto collaboratore di Paolo Fortunati, allora membro del CSS e autorevole senatore per il Partito Comunista Italiano, col quale condivideva un impegno di ricerca fortemente intrecciato con la militanza politica; tra l'altro, era amministratore comunale a Bologna. Su Paolo Fortunati vedi G. MELIS, *Fortunati Paolo*, in *DBI*, Roma 1997, vol. 49, *ad vocem*; per un suo rapido profilo, corredato di note biografiche e di bibliografia, vedi anche A. BELLETTINI, *Introduzione*, in UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA. Istituto di Statistica (a cura di), *Studi in onore di Paolo Fortunati*, Bologna 1980, vol. 1, pp. XI-XXIV.

[267] Vedi G. BONIFACIO, *Intorno ad alcune critiche alle indagini per campione sulle forze di lavoro*, in "Rivista italiana di economia, demografia e statistica", 7, 2-3-4, 1953, pp. 219-231.

[268] Vedi G. D'AGATA, *Una indagine sulle forze di lavoro vista da un critico*, in "Rivista italiana di economia, demografia e statistica", 7, 2-4, 1953, pp. 203-218.

polemica. In sostanza, sono due i torti che egli rimprovera alla RTFL. Innanzitutto, l'essere stata realizzata senza che "il piano della rilevazione, con una procedura veramente inusitata, [... sia] stato sottoposto alla discussione e al giudizio del Consiglio superiore di statistica". In secondo luogo, il guardare al "problema della occupazione e della disoccupazione" con un prospettiva angusta. "Il problema generale del lavoro – osserva Bellettini – è visto [...] esclusivamente come problema di 'attività', come problema di 'impiego', indipendentemente da ogni considerazione circa la retribuzione che da esso proviene a chi lo esercita, e da ogni valutazione circa la adeguatezza o meno di questa retribuzione ad un fabbisogno necessario per il mantenimento di un qualsivoglia tenore di vita, individuale e familiare. Esula, cioè, dall'impostazione teorica e dalla organizzazione concreta adottata dall'Istat, l'intento e la possibilità di valutare quella particolare manifestazione del fenomeno della disoccupazione noto con il termine di sotto-occupazione o di occupazione parziale, manifestazione che talora, e crediamo che sia attualmente il caso del mercato italiano del lavoro, è determinante rispetto al giudizio sulla situazione economico-sociale di una popolazione"[269].

Sullo sfondo di queste posizioni critiche, non è difficile riconoscere il più generale atteggiamento del gruppo di statistici ed economisti raccolti attorno a Paolo Fortunati. Da un lato, questo atteggiamento è polemico sulle modalità di funzionamento e di organizzazione dei servizi statistici nazionali[270]. Dall'altro, specificamente in tema di statistiche del lavoro esso guarda piuttosto con un occhio di favore le indagini del Ministero del lavoro – perché rilevano contestualmente prestazioni lavorative e costo del lavoro – e i dati di origine amministrativa sul collocamento – perché esaustivi e, alla fin fine, perché basati su una nozione più lasca di 'disoccupazione', la quale porta a contare un numero sensibilmente maggiore di 'disoccupati' –.

Questa polemica, si noti, si svolge tutta su riviste scientifiche: di essa negli "Annali" non vi è traccia. Più in generale, poi, sin dagli inizi gli "Annali" danno dell'indagine sulle forze di lavoro una documentazione piuttosto parziale. Infatti, a differenza, ad esempio, dell'esperienza – per certi versi parallela – delle indagini sui bilanci delle famiglie, i cui risultati compaiono per i primi

---

[269] Per tutte le citazioni, vedi A. BELLETTINI, *A proposito di una indagine sulle forze di lavoro*, cit., p. 321 e pp. 325-326.

[270] Nei due scritti in questione Bellettini neppure sfiora il nodo cruciale della polemica, che attiene alla riorganizzazione dei servizi statistici nazionali (e, per dirla all'ingrosso, vede Fortunati favorevole a una statistica ufficiale come strumento del Parlamento e non già del Governo: al riguardo, vedi P. FORTUNATI, *A proposito di riordinamento dei servizi statistici*, in "Statistica", 12, 2, 1952, pp. 147-199, e per l'acceso dibattito in seno al CSS, G. PARENTI, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit., pp. 39-41), semplicemente perché esso è lontano dal tema affrontato. Si sofferma, invece, sul mancato esame del disegno della RTFL da parte del CSS, rimarcando per un verso il fatto che "nella fase preliminare di studio che ha preceduto la effettuazione dell'indagine [sia] in gran parte mancata quella più ampia discussione fra gli studiosi, [sempre opportuna ma] in questo caso una particolare e inderogabile esigenza per l'importanza del problema che viene affrontato", e per un altro verso la lesione "dei compiti istituzionali e delle funzioni tecniche e scientifiche" del Consiglio (rispettivamente A. BELLETTINI, *A proposito di una indagine sulle forze di lavoro*, cit., pp. 322-323 e A. BELLETTINI, *Punti di vista sugli studi per campione del mercato del lavoro*, cit., pp. 154-155). Quest'ultima notazione suona a ulteriore conferma della propensione di Barberi a procedere nel programma di "rifondazione" senza indugi, evitando di esserne frenato da un CSS del quale aveva già sperimentato l'arroccamento su posizioni "tradizionali" (G. PARENTI, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit., pp. 34-37).

anni negli "Annali"[271], la presentazione dei risultati delle prime indagini sulle RTFL prende subito un altro canale: la collana "Note e relazioni", che si apre appunto con un volume dedicato ad essi[272].

Negli "Annali", sulla RTFL compare comunque un contributo importante: quello di Carlo Viterbo[273]. Il saggio è inopinatamente inserito in un volume, il sesto dell'ottava serie – e uno dei quattro volumi della stessa serie dedicati alla ricognizione e documentazione delle rilevazioni statistiche a partire dall'unità d'Italia – riguardante *Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956: statistiche demografiche e sociali.* Tutti gli altri contributi dei due volumi di saggi hanno un taglio di ricognizione storica[274]. Ciò non vale, invece, per il saggio di Viterbo, che è la chiara presentazione della nuova indagine sulle forze di lavoro, aperta da una trattenuta, ma appassionata illustrazione delle sue valenze.

Scrive nell'introduzione Viterbo, mettendo a confronto le rilevazioni sulle forze di lavoro con quelle censuarie demografiche, che forniscono la popolazione attiva: "Le rilevazioni delle forze di lavoro contrappongono a questa immagine fotografica [della popolazione attiva] ottenuta per posa, un'immagine fotografica ottenuta per istantanea. Immagine più nitida, più viva, più colorita, più complessa, più vicina all'originale che è la realtà di ogni giorno, la realtà di un giorno qualunque. La casalinga che lavora, il bracciante che oggi non trova quel lavoro che ieri gli si offriva, il disoccupato che si arrangia, fanno parte di questa realtà e come tali vengono rilevati"[275]. Trapela un controllato, ma non per questo meno vivo entusiasmo per la nuova avventura: quella di un'indagine campionaria alla scala nazionale, disegnata in sintonia con quanto raccomandato "già nel 1947, nella risoluzione approvata dalla 6ª Conferenza

---

[271] Vedi ISTAT, *Indagine statistica sui bilanci di famiglie non agricole negli anni 1953-54*, AS, VIII, 11, 1960 e ISTAT, *Indagine statistica sui bilanci delle famiglie italiane: anni 1963-64*, cit..

[272] Vedi ISTAT, *Alcuni principali risultati delle forze di lavoro negli anni 1954-57*, Roma 1958 (Note e relazioni, n. 1). Questa prassi continuerà fino al 1995, sia pure con ripetuti cambiamenti delle collane che ospitano i risultati delle RTFL: da "Note e relazioni" a "Pubblicazioni speciali", al "Supplemento al Bollettino mensile di statistica", alla "Collana d'informazione". In quest'ultima collana, trovano collocazione anche le pubblicazioni sugli "Occupati in Italia" (come già detto, forse più noti come "occupati presenti") e su "Lavoro e retribuzioni". Dal 1959, tutte le statistiche sul lavoro trovano poi un'altra, sistematica sede di pubblicazione nell'"Annuario di statistiche del lavoro e dell'emigrazione" (poi "Annuario statistico del lavoro"). Col gennaio 1996, vi è un riorganizzazione della produzione editoriale per aree omogenee. Tra le pubblicazioni a carattere tematico, figurano quelle del settore "Lavoro", in cui operano due collane: una agile – "Informazioni" – in cui compaiono "Forze di lavoro - media [anno]", "Occupati e redditi da lavoro dipendente [anno]", "Indicatori del lavoro nelle grandi imprese dell'industria e dei servizi", "I numeri indice delle retribuzioni contrattuali", ecc.; l'altra – "Annuari" – in cui compare "Lavoro e retribuzioni" (poi "Forze di lavoro"). Anche la documentazione sul disegno e i metodi dell'indagine trova rapidamente un diverso canale, dato dalla serie "Metodi e norme" – ISTAT, *Rilevazioni campionarie delle forze di lavoro*, Roma 1958 (Metodi e norme, Serie A, 3), e ISTAT, *Rilevazioni campionarie delle forze di lavoro*, Roma 1978 (Metodi e norme, Serie A, 15) –, mentre uno studio di I. SANETTI e L. SETTANNI (a cura di), *Una metodologia di raccordo per le serie statistiche sulle forze di lavoro*, raccordo reso necessario dalla revisione del 1977, di cui diremo nel seguito, è ospitato in "Note e relazioni", n. 56, Roma 1979.

[273] Vedi AS, VIII, 6, 1957. Viterbo, con Barberi e Pompilj, aveva realizzato l'impianto della rilevazione.

[274] In tema di lavoro, così si caratterizza il saggio di Schimizzi sui salari nel parallelo vol. 7 su *Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956: statistiche dell'attività produttiva: statistiche economiche generali* (AS, VIII, 7, 1958). I restanti due volumi riportano modelli e istruzioni per le rilevazioni.

[275] AS, VIII, 6, 1957, p. 114.

internazionale degli statistici del lavoro", guardando alle esperienze "iniziate nel 1940 dagli Stati Uniti d'America, i quali furono il primo paese ad avviare una rilevazione regolare, con periodicità mensile, delle forze di lavoro"[276].

Delle esperienze-pilota condotte negli anni 1951-53 Viterbo dà ragguagli succinti, che vanno appena al di là della menzione. Palesemente, è altro quel che gli preme. Il suo interesse è nell'illustrazione accurata, approfondita dell'impianto e del disegno dell'indagine: dai concetti e definizioni, al disegno di campionamento, all'intervallo fiduciario e all'attendibilità delle stime. A ben vedere, il saggio di Viterbo è già l'ossatura, se non addirittura la bozza, della presentazione metodologica della RTFL[277], che annuncia l'assestamento dell'indagine a cadenza trimestrale. In definitiva, qui l'Istat presenta una delle pietre angolari della ricostruzione innovativa della statistica ufficiale italiana: questo conta[278].

6. L'assestamento involutivo (1961-1980)

6.1. Trasformazioni sociali e inerzie dell'Istat

Barberi lascia la direzione dell'Istat nel settembre del 1963. Giuseppe de Meo[279], allora professore di Statistica economica all'Università di Roma, è Presidente dal 18 ottobre 1961. Ha già cominciato a segnare qualche novità anche per quanto riguarda il bilanciamento dei ruoli fra Presidente e Direttore generale, con l'"incorporazione" della relazione tecnica del Direttore generale in quella del Presidente, in occasione della sua prima relazione, del 27 giugno 1962[280]. Ma la sovrapposizione della presidenza de Meo e della direzione Barberi è di nemmeno due anni. Tutto sommato, un periodo troppo breve per mettere alla prova la capacità dei due di collaborare efficacemente o per registrare l'insorgere di contrasti, soprattutto quando si tenga conto dei tempi per l'insediamento pieno, operativo del nuovo Presidente – tra l'altro nominato mentre i censimenti sono in pieno svolgimento – e di quelli del commiato, noto con un certo anticipo, del Direttore generale, che diventava collega dello stesso de Meo all'Università di Roma. Di fatto, contrasti non si manifestano. Con l'uscita di Barberi, il ruolo di de Meo si fa più visibile, e prevale – perlomeno rispetto all'esterno – su quello dei Direttori generali che accompagnano il suo mandato: Giuseppe Barsanti e Luigi Pinto[281].

---

[276] AS, VIII, 6, 1957, p. 115.

[277] Questa presentazione avviene in ISTAT, *Rilevazioni campionarie delle forze di lavoro*, 1958, cit..

[278] Ciò appare tanto più eloquente, lo ribadiamo, se riflettiamo sull'incongrua sede – un volume sulla storia delle rilevazioni statistiche – in cui appare il saggio. V'è da aggiungere che al momento del saggio di Viterbo, nel 1957, le polemiche che hanno accompagnato l'avvio della RTFL sono scemate, e l'indagine è ormai legittimata come principale strumento di rilevazione corrente delle partecipazione al lavoro.

[279] Il cognome ha la d rigorosamente minuscola (o in maiuscoletto, nel caso sia scritto per intero in maiuscolo), del che con puntiglioso vezzo da nobiluomo napoletano de Meo si curava, domandando una particolare attenzione nella correzione delle bozze delle pubblicazioni dell'Istat.

[280] Vedi G. PARENTI, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit., p. 87.

[281] Luigi Pinto, nato a Salerno nel 1922 e laureatosi in Economa e Commercio a Bari, era stato assunto all'Istat nel 1951. Dopo aver maturato una vasta esperienza su molteplici fronti, dal 1963 assume la direzione dell'Ufficio censimenti. Nel giugno 1970 è nominato Direttore generale (più precisamente, Direttore generale per i servizi tecnici: vedi il quadro sinottico sull'evoluzione degli "Annali", alla fine di questo volume, per le modificazioni nell'articolazione dei servizi dal 1963 al 1983 con conseguenti varianti nei titoli), incarico che mantiene fino al settembre 1987, quando cessa dal servizio per limiti di età. È dunque la persona che, dopo Barberi, è

Il ruolo di de Meo è lungi dall'essere stato messo a fuoco. Manchiamo di una ricognizione sistematica della sua azione e per di più cominciamo a essere troppo vicini all'oggi per avere distacco e prospettiva sufficienti per un meditato vaglio. Una personalità, quella di de Meo, comunque non facile da decifrare. Studioso dignitoso, ma per doti di diligente sistematicità e di chiarezza più che per visione e contributi innovativi; portatore di disegni anche di un certo respiro sullo sviluppo dell'Istat[282], ma incapace di portarli efficacemente a compimento. Era vicino al gruppo dirigente democristiano del tempo, eppure trovò crescenti difficoltà nel dialogo con l'esecutivo – verso la metà degli anni '70 il bilancio dell'Istat era rimasto striminzito, ed egli chiedeva e non otteneva risorse – sino all'"asprezza della conflittualità con il Governo, che amareggiò gli ultimi quattro anni della [sua] presidenza"[283]. Alla fin fine, quel che prevale è un atteggiamento attendista, difensivo. Per l'Istat innanzitutto, che prosegue con impegno dignitoso la propria attività, ed è tuttavia tardo nell'avvertire i marcati mutamenti degli anni '70, irrimediabilmente lento nell'adeguare strutture e attività alla nuove domande. Ma anche in termini personali. L'immagine è volutamente forzata, ma soprattutto dagli ultimi lavori degli "Annali" traspare – come dire? – il de Meo studioso piuttosto che il de Meo Presidente: uno studioso che si avvale sì della collaborazione di funzionari dell'Istat, ma che è impegnato – e insieme ripiegato – a sostenere proprie tesi, e finisce per fare aggio sul Presidente che promuove, guida e coordina l'attività dell'intero Istituto.

In definitiva, c'è per l'Istat una sorta di assestamento: tutt'altro che disprezzabile sul fronte dei miglioramenti tecnici e operativi nelle rilevazioni e nella loro utilizzazione; segnato, invece, da ritardi, da rischi involutivi sul fronte di una più ampia ridefinizione di ruolo e funzioni dell'Istituto nel mutato contesto nazionale. Lo stesso convegno del 1971 "sull'informazione statistica in Italia"[284], forse il tentativo più significativo di de Meo di recuperare respiro progettuale, appare ricco di contributi apprezzabili sul versante tecnico-organizzativo dell'informazione statistica, e invece assai meno convincente nella messa a fuoco delle nuove domande, che vengono dal rafforzamento o *tout court* dalla nascita di nuovi soggetti – dai sindacati alle associazioni di categoria alle Regioni – e soprattutto dai mutamenti sociali ed economici.

Sfugge vistosamente all'Istat la trasformazione profonda dei modi di produzione industriale: con il decentramento produttivo e l'impetuoso sorgere di micro-imprese, come risposte alla pressione sindacale, a quella fiscale e ai controlli amministrativi sulla sicurezza e la salute; con l'innovazione tecnologica e l'introduzione di nuove macchine a lavorazione flessibile, che riducono la scala della produzione, consentono anche a imprese medio-piccole di accedere alle

---

stata Direttore generale dell'Istat più a lungo: ben diciassette anni. Egli interpreta il ruolo con discrezione, dedicando attenzione soprattutto all'organizzazione interna dell'Istituto e al processo di produzione dei dati.

[282] Di sicuro interesse sono, ad esempio, le proposte con cui de Meo esordisce alla presidenza: la creazione di una rete periferica di uffici alle dirette dipendenze dell'Istat (in linea con una proposta del predecessore Maroi, ma più ambiziosa); il rafforzamento della funzione di coordinamento e di controllo dell'Istituto sulle unità statistiche periferiche; le iniziative intese a "promuovere e favorire gli studi statistici" (vedi G. PARENTI, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit., pp. 84-87).

[283] G. PARENTI, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit., p. 25.

[284] Vedi ISTAT (a cura di), *Atti del convegno sull'informazione statistica in Italia: Roma, 28-29 maggio 1971*, AS, VIII, 26, 1971.

tecnologie più moderne, accelerano l'abbandono di impianti obsoleti. E sfuggono le implicazioni di questa trasformazione sul processo di rilevazione e di stima delle grandezze economiche. In buona sostanza, il prodotto rilevato ristagna mentre quello effettivo si dilata[285].

Sul fronte del lavoro, gli "Annali" accentuano, in parte in maniera impropria, questa percezione di assestamento involutivo. Lasciando da parte l'apporto di de Meo, che merita una riflessione particolare, al saggio di Viterbo del 1957 segue ben poco.

Sulla RTFL vi è soltanto una puntualizzazione di Paolo Quirino in merito a "perfezionamenti e prospettive delle indagini sulle forze di lavoro", nel citato convegno del 1971[286]. Non trovano spazio negli "Annali" né le indagini speciali svolte nel 1971 sulle "persone non appartenenti alle forze di lavoro", tra l'altro per rilevare eventuali fenomeni di "scoraggiamento"; né la ristrutturazione della RTFL del 1977, indotta proprio dal proposito di cogliere meglio occupazione "sommersa" e disoccupazione "scoraggiata", come già abbiamo ricordato nell'introduzione.

In merito alle stime degli 'occupati presenti' nell'ambito della contabilità nazionale, compare una prima nota tecnica nel 1965[287]: diligente, ma nulla più. Resta momentaneamente non documentata negli Annali, e in ogni caso documentata molto sommariamente, la pur importante revisione del conti nazionali effettuata nel 1979, che segna il primo tentativo di modificare i metodi di valutazione dell'occupazione e del prodotto lordo, per catturare il fenomeno della cosiddetta 'economia sommersa'[288].

---

[285] La letteratura sulle trasformazioni economiche e sociali dell'Italia degli anni '70 è amplissima, e non è certo questa la sede per richiamarla. Una sintesi felice, delle trasformazioni in sé e ancor più delle severe difficoltà che esse hanno posto alla statistica ufficiale italiana, è in una breve nota che un acuto osservatore straniero, Alain Desrosières, funzionario dell'INSEE (l'istituto statistico francese) redige a conclusione di una visita di studio svolta all'Istat nell'agosto 1989. Così egli scrive: "[Une] période de l'histoire économique de l'Italie va s'achever dans les années '70, avec l'arrivée d'une période de crise, tout à la fois sociale et économique, dont les conséquences sur les structures de l'économie italienne vont être profondes, et sans doute uniques en Europe par leur caractère extrême. Les problèmes posés aux grandes entreprises vont les conduire peu à peu à *externaliser* une parties des leurs travaux, qualifiés ou non, en mettant à profit un tissu socio-économique local riche et ancien, fondé souvent sur des traditions familiales et villageoises. Ainsi s'est développée une *flexibilité du travail* fort originale, tout à la fois moyen de tourner les réglementations et les contraintes résultant des luttes sociales, et réactivation de réseaux artisanaux et marchands prèexistants: travail à domicile, sous-traitance, travail plus ou moins clandestin, petites unités de production apparaissant et disparaissant au rythme des besoins du marché. Mais ces circostances sociales et économiques, typiques des années 70 et 80, vont avoir des conséquences fâcheuses pour un système statistique basé sur les régulations macroéconomiques, étatiques et centralisées, qui avaient prévalu dans les années 50 et 60. En effet une statistique réputée fiable a partie liée avec des formes d'organisation sociales et administratives bien standardisées, bien coordonnées, bien enregistrées dans des circuits transparents et cohérents, permettant les constructions des équivalences necessaires à cette statistique. Autant les modèles fordiens et keynésiens de développement de l'après-guerre consuisaient-ils, au moins potentiellement, à une telle statistique, autant l'économie du marché décentralisée et en partie 'souterraine' (ou 'immergée', comme disent les italiens) est moins propice aux totalisations nécessaires par example pour évaluer le produit intérieur brut " (A. Desrosières, *La construction de la statistique publique italienne et sa réorganisation en 1989*, in "Courrier des Statistiques", 52, 1989, pp. 4-5). Vedi anche M. De Cecco, *Tre episodi nella vita dell'Istat*, cit., pp. 18-19.

[286] Vedi AS, VIII, 26, 1971b.

[287] Vedi AS, VIII, 15, 1965d.

[288] Una breve illustrazione viene data in Istat, *Nota introduttiva ai conti economici nazionali: nuova serie, 1975-78*, in Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica e Ministero del Tesoro, *Relazione generale sulla situazione economica del Paese, 1978*, Roma 1979,

Quanto ad altre tematiche attinenti al lavoro, il tutto si riduce ad una ricostruzione storica delle indagini sui salari[289] e nell'asettica nota di presentazione delle rilevazioni del Ministero del lavoro[290], alla quale abbiamo già accennato. Tra l'altro, non sono in alcun modo documentate negli "Annali" le attività di due Commissioni di studio, presiedute entrambe da Giuseppe Parenti: la prima sugli indici dei salari effettivi, e successivamente dei salari contrattuali, operò dal giugno 1962 al giugno 1968; la seconda "per gli studi econometrici interessanti la programmazione economica", una Commissione mista Istat-organi amministrativi responsabili della programmazione, venne istituita nel gennaio 1968 e fu attiva per diversi anni. Da quanto si arguisce, nell'ambito o su stimolo delle due Commissioni furono prodotti numerosi studi attinenti ai salari e a proiezioni e previsioni dell'occupazione[291]. Per varie ragioni, essi sono tuttavia rimasti nella veste di rapporti interni di problematica reperibilità.

6.2. Gli studi sul lavoro di de Meo

Dal '65, in tema di lavoro la produzione degli "Annali" è dominata dai contributi di de Meo. Ben quattro volumi lo vedono, infatti, come autore: il quindicesimo, il ventesimo, il ventitreesimo e il ventisettesimo dell'ottava serie[292]. Già questo fatto vale a segnare un'anomalia nella storia dell'Istituto: mai i contributi scientifici del Presidente avevano avuto, e mai avranno poi, un tale rilievo. In verità, si impone una distinzione, e piuttosto netta, fra i due volumi su redditi, produttività e distribuzione in Italia e il volume sulle forze di lavoro[293].

Negli studi su redditi, produttività e distribuzione, de Meo è soprattutto elemento di sintesi dell'attività dell'Istituto (tra gli autori di alcuni capitoli e collaboratori che ringrazia, compaiono Agostinelli, Giusti, Guarini, Quirino, Santeusanio, Serotini e Viterbo), e testimonia del suo impegno a sviluppare "studi e ricerche" dell'Istat, anche se già con la deformante accentuazione dell'impronta personale. Gli studi combinano, in realtà due elementi concorrenti: le tematiche sulla produttività e la distribuzione del reddito da un lato, e dall'altro la messa a punto – non sapremmo dire altrimenti – di una specifica base di dati, conclusasi nel 1966 con la pubblicazione delle nuove serie della contabilità nazionale, riviste a seguito dell'adozione del sistema dei conti nazionali elaborato dall'ONU[294]. Inquadrati nello stato dell'arte del tempo, i due volumi rappresentano un esempio di aggiornata e avanzata rassegna metodologica

---

vol. 1, pp. 13-16. Per una documentata presentazione dei nuovi criteri di valutazione, combinata con l'illustrazione del sistema europeo dei conti economici integrati (SEC) introdotto sin dal 1974, bisognerà attendere AS, IX, 4, 1983c.

[289] Vedi Domenico Schimizzi, in AS, VIII, 7, 1958.

[290] Vedi AS, VIII, 26, 1971a.

[291] Vedi G. PARENTI, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit., rispettivamente pp. 88, 98 e 108 e pp. 110 e 112-113.

[292] Vedi, rispettivamente, AS, VIII, 15, 1965a; AS, VIII, 20, 1967; AS, VIII, 23, 1970a e AS, VIII, 27, 1973.

[293] Il volume del 1973, *Sintesi statistica di un ventennio di vita economica italiana, 1952-71*, non aggiunge alcunché di rilevante, sul terreno interpretativo, ai precedenti.

[294] È di queste nuove serie che si avvale il secondo dei due volumi, che per il resto ripercorre e aggiorna il cammino del primo.

e, insieme, un ampio sforzo di ricerca applicata, interessante soprattutto per quanto attiene all'utilizzazione della funzione di produzione per stimare la distribuzione del reddito ai fattori lavoro e capitale-impresa.

Con la monografia sulle forze di lavoro in Italia[295], de Meo si fa inequivocabilmente più solo. Certo, con l'autorevolezza che gli viene dall'essere insieme studioso – e uno studioso caparbiamente convinto delle proprie idee, forse proprio perché le vede diffusamente criticate – e Presidente dell'Istat; ma, ci pare, senza l'Istituto alle spalle o coinvolto pienamente nelle posizioni che egli sostiene. Converrà ricordare che il dibattito sulla misura della partecipazione al lavoro è quanto mai vivace: 'lavoro sommerso', 'lavoratori scoraggiati', 'disoccupazione nascosta', 'potenziale di lavoro' sono temi che, in parte sullo stimolo della ricerca – teorica ed empirica – statunitense, in parte sulla scorta di apprezzabili contributi riferiti alla realtà italiana, sono oramai elementi centrali del confronto scientifico. E sono temi carichi non solo di valenze interpretative – sicché il confronto è serrato, talvolta aspro – ma anche di implicazioni politiche. Più che riandare ai singoli contributi, è illuminante guardare alla raccolta di saggi di Leon e Marocchi, dove sono felicemente riunite alcune delle voci più importanti del dibattito[296].

Ebbene, in questo dibattito de Meo assume il ruolo dello studioso conservatore: il calo del tasso di attività è fenomeno fisiologico, positivo, legato al processo di industrializzazione e alla contrazione dell'occupazione in agricoltura, in particolare dell'occupazione femminile agricola, rappresentata essenzialmente da coadiuvanti; la "disoccupazione nascosta" è fenomeno al quale "taluni tendono ad attribuire un'importanza molto maggiore del vero"[297]; la stima del "cosiddetto 'potenziale aggiuntivo di lavoro' [...] finisce per avere il valore di una mera esercitazione [... perché] la verità è che allorquando le ipotesi assunte hanno un grado di arbitrarietà tanto elevato, i risultati che si ottengono non sono ovviamente utilizzabili"[298]. E questo ruolo de Meo assume, questa parte si ritaglia, con consapevole determinazione. Lo dice il taglio inusitatamente secco, quasi polemico, di argomentazioni e giudizi, di alcuni dei quali abbiamo riportato qualche scarno *flash*. Lo dicono poi con tutta chiarezza, anche se con burocratica vaghezza, le poche righe con cui presenta il volume al Presidente del Consiglio dell'epoca, Mariano Rumor: "Approfittando della circostanza che le rilevazioni campionarie delle forze di lavoro coprono oramai un decennio, [dal 1959 al '68,] è sembrato opportuno sottoporre i relativi dati ad un'approfondita analisi, retrospettiva e prospettiva [...]. Ed è sperabile che tale analisi potrà risultare di qualche utilità non solo per gli studi connessi con la programmazione economica, ma anche per la *rettifica di talune inesatte interpretazioni che di questi fenomeni vengono qualche volta date*"[299].

Sarebbe riduttivo, e fuorviante, costringere il contributo di de Meo, e dei suoi collaboratori, entro queste poche battute. Vi sono i primi tentativi di stima degli 'occupati presenti'[300], che già abbiamo segnalato, così come vi

---

[295] Vedi AS, VIII, 23, 1970a.

[296] Vedi P. Leon-M. Marocchi (a cura di), *Sviluppo economico italiano e forza-lavoro*, Venezia 1973. Accanto a un saggio di de Meo, che apre la raccolta ma dalla quale resta in sostanza avulso, sono ripubblicati, tra gli altri, scritti di Giorgio La Malfa e Salvatore Vinci, di Marcello De Cecco, di Luigi Frey e di Massimo Paci, che hanno emblematicamente rappresentato alcune delle tesi "forti" del dibattito.

[297] AS, VIII, 23, 1970a, p. 16.

[298] AS, VIII, 23, 1970a, pp. 20-23.

[299] AS, VIII, 23, 1970a, p. 3. Il corsivo è nostro.

[300] Vedi AS, VIII, 15, 1965d.

sono gli esercizi di proiezione delle forze di lavoro[301], apprezzabili nell'ottica delle esigenze della programmazione. E, dal punto di vista analitico, alcune delle argomentazioni di de Meo si rivelano oggi tutt'altro che banalmente passatiste: lucidamente scettiche sulle possibilità di misura di fenomeni complessi; con i piedi ben piantati per terra rispetto a nozioni ambigue, fumose di un 'esercito industriale di riserva'. Ma è indubbio che dal punto di vista interpretativo la lettura di de Meo si rivela angusta, perdente, sicché neppure costituirà uno dei termini di riferimento del dibattito. E, quel che più conta per l'Istat, dal punto di vista delle strategie di rilevazione il suo pur lucido scetticismo finisce per essere sterile: non stimola, anzi, ritarda sperimentazioni e avanzamenti.

Per quanto qui abbiamo visto, i ritardi sulle tematiche della misura della partecipazione al lavoro, e sull'interpretazione della sua struttura e della sua dinamica, si sono oramai fatti evidenti. E l'analogo vale per l'insieme delle attività dell'Istituto, come lascia intendere con garbo, ma con chiarezza Parenti[302]. La situazione domanda un marcato cambio di rotta: che avviene con la nomina a Presidente di Guido Mario Rey.

7. Partecipazione al lavoro e comportamenti (1981-1995)

7.1. Lo stacco della presidenza Rey

Per dire della novità che comporta la presidenza Rey, nominato nell'ottobre del 1980, è difficile trovare parole più efficaci di quelle di Parenti: "La nomina di Rey alla presidenza dell'Istat rappresenta di per sé – indipendentemente dall'azione che verrà poi svolta dal nuovo Presidente – un fatto innovativo, un segnale di svolta negli indirizzi della statistica ufficiale italiana. A differenza di tutti i suoi predecessori Rey non era un professore di statistica né, in senso tradizionale, uno statistico. Si era formato nell'Ufficio Studi della Banca d'Italia e fino dall'inizio (1970) aveva lavorato alla ideazione, alla realizzazione e alla sperimentazione del nuovo modello econometrico della Banca, curandone in particolare il settore reale e fiscale[303]. [...] Un economista – il nuovo Presidente (a quel tempo professore ordinario di Politica Economica e Finanziaria all'Università di Roma) – che non aveva diretta esperienza dei defatiganti processi di raccolta, di elaborazione e diffusione dei dati – prodotti per comparti settoriali di supposti utilizzatori – nell'ambito di una legge obsoleta che poneva all'Istituto più compiti di esecuzione e di controllo che di iniziativa e di ideazione, riservandogli genericamente le indagini 'che possono comunque interessare l'azione del Governo'; un econometrista programmatore che – per le sue stesse esperienze – riteneva improduttivo il disperdersi nelle analisi settoriali senza vederne o proporne la integrazione in un modello unificato, tale da accrescerne il contenuto informativo e consentire una razionale valutazione della loro 'rilevanza' [... Un Presidente che] dispone di un Consiglio Superiore quasi completamente rinnovato e in un certo senso, almeno generazionalmente parlando, a sua misura; ha il pieno appoggio dell'Esecutivo; si muove avendo assicurazioni

---

[301] Vedi AS, VIII, 23, 1970c.

[302] Vedi G. PARENTI, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit., pp. 24-25 e 130-143.

[303] Più precisamente, Domenico Fazio per la parte monetaria e Rey per la parte reale e fiscale avevano cominciato a lavorare al modello dal 1964 (G.M. REY, *Qual è l'obiettivo della Banca d'Italia*, in G. M. REY-P. PELUFFO (a cura di), *Dialogo tra un professore e la Banca d'Italia: Modigliani, Carli e Baffi*, Firenze 1995, p. 9).

(almeno lo suppongo) di una imminente approvazione del riordinamento del Sistema Statistico nel senso da lui auspicato già prima di assumere la carica[304]. 'Auspicato' non tanto nel senso di una maggiore affidabilità della raccolta dei dati elementari – campo nel quale non poteva contare su proprie dirette esperienze – quanto in quello della impostazione sistemica e unitaria dei problemi gestionali dell'Istituto, alla quale lo legava la sua esperienza nel campo della modellistica"[305].

Un Presidente diverso, dunque: sotto la cui presidenza, che trova coerente sviluppo negli anni iniziali della presidenza di Alberto Zuliani – con i quali si conclude la nostra ricognizione – prendono progressivamente corpo un Istituto di statistica e un sistema statistico nazionale diversi. Dell'insieme degli elementi di novità che caratterizzano l'evoluzione dell'Istat dal 1981 al 1995, e che fanno da sfondo alle innovazioni nell'area del lavoro e specificamente ai contributi che sull'argomento compaiono negli "Annali", ci limitiamo a scarni, ma essenziali richiami.

Rey propone subito, e in sede pubblica, il suo disegno innovatore. Lo fa nel giugno 1981, davanti all'ampia platea del secondo convegno sull'informazione statistica in Italia, che egli apre con una relazione dal titolo emblematico *Orientamenti di una politica per la statistica negli anni '80*[306], la quale fissa indirizzi organizzativi e linee programmatiche. Questo disegno trova poi un indiretto, ma autorevole ed esplicito sostegno nel parere di un *board* internazionale di altissimo prestigio, il cosiddetto "rapporto Moser"[307]. Le valutazioni e le proposte della Commissione Moser vertono sui tre ampi settori sui quali le era stato chiesto di soffermarsi – conti nazionali, statistiche del settore pubblico, statistiche dei prezzi – ma in apertura toccano anche "problemi di carattere generale". A questo riguardo, l'insieme delle indicazioni del rapporto Moser è in larghissima sintonia con gli indirizzi programmatici di Rey. Ciò vale, tra l'altro, per l'enfasi posta su un'organizzazione della statistica ufficiale mirata a "migliorare il servizio reso ai diversi gruppi di utilizzatori" – e al governo *in primis* – su un "maggior coordinamento e integrazione dei dati, essenza di un buon sistema statistico", su una maggiore "attenzione ai problemi di metodo", sui pro-

---

[304] In verità, questa supposizione di Parenti è forse un po' azzardata. Che il Governo potesse dare assicurazione di una "imminente approvazione del riordino del Sistema Statistico" – si badi, da parte del Parlamento –, e per di più in un particolare "senso", è perlomeno dubbio. Per certo, Rey ha genericamente il mandato di mettere ordine nelle statistiche economiche, per renderle qualitativamente comparabili con quelle dei paesi industrializzati. E ha l'appoggio della Banca d'Italia, che, con la collaborazione dell'Istituto Adriano Olivetti di studi per la gestione dell'economia e delle aziende (ISTAO) diretto da Giorgio Fuà, finanzia la Commissione Moser (vedi oltre in questa stessa sezione).

[305] G. PARENTI, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit., pp. 25 e 147.

[306] Vedi G.M. REY, *Orientamenti di una politica per la statistica degli anni '80*, AS, IX, 1, 1981, pp. 1-16.

[307] Si tratta del rapporto di una Commissione statistica internazionale, nota appunto come Commissione Moser dal nome del suo Presidente, Sir Claus Moser, già *Head* dell'*UK Government Statistical Service*. Promossa nel corso del 1980 da Beniamino Andreatta, all'epoca Ministro senza portafoglio con incarichi speciali, in una situazione di evidente sfiducia dell'esecutivo nei confronti dell'Istat – la sua stessa attivazione è un vistoso indizio della gravità degli screzi –, la Commissione diventa operativa quando Rey è già stato nominato Presidente. Essa è poi formalmente costituita nel maggio 1981 e conclude i suoi lavori nel febbraio 1982. Lungi dall'avere intralci, essa è assecondata e "sostenuta fattivamente" da Rey e gode della "piena collaborazione dell'Istat a tutti i livelli" (C. MOSER et al., *Aspetti delle statistiche ufficiali italiane: esame e proposte*, AS, volume non numerato e senza indicazione della serie, 1983, p. 5).

gressi che è necessario compiere "nell'utilizzare i dati amministrativi per fini statistici", sulla necessità di un chiaro processo di programmazione e di definizione "delle priorità di *tutta* l'attività statistica svolta dall'Istat e dagli altri enti, centrali e regionali". E vale, infine, per l'icastico suggerimento conclusivo: "raccogliere meno e utilizzare di più". Le parole con cui si chiude l'introduzione del Rapporto sono, poi, quanto mai eloquenti: "Il Presidente prof. Rey, nella relazione [al convegno del 1981, appena menzionata] ha delineato la sua visione del futuro. Essa merita il pieno appoggio del Governo italiano e del Paese"[308].

Forte di tutti questi elementi, Rey avvia un processo di riorganizzazione dell'Istat in senso più moderno. Esso ha i suoi punti di forza nella pianificazione dell'attività dell'Istituto, e in prospettiva del sistema statistico nazionale, anche con l'adozione di tecniche di *Business Planning System*[309]; in una forte modernizzazione delle modalità di trattamento dei dati, imperniata su una sorta di 'rivoluzione informatica'; nella ridefinizione dell'organizzazione e dei compiti del personale[310]. A tale processo dà un contributo importante Vincenzo Siesto, che è poi Direttore generale dal 1987 al '91[311]. A questa riorganizza-

---

[308] C. MOSER et al., *Aspetti delle statistiche ufficiali italiane*, cit., pp. 26-40. Un'ulteriore testimonianza della sintonia fra orientamenti della Commissione e indirizzi programmatici dell'Istat è la pubblicazione del rapporto della Commissione negli "Annali" e la rivisitazione dell'esperienza, in chiave non meramente storica, ma con un occhio anche alla sfida per gli anni '90, svoltasi in un seminario promosso dall'Istat dieci anni più tardi (*The Moser Report on Italian statistics 10 years on*, AS, X, 4, 1994).

[309] Vedi G. PARENTI, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit., pp. 148-149.

[310] Qualche anno più tardi questa riorganizzazione sarà agevolata, ma insieme condizionata, dall'inserimento dell'Istat nel "comparto degli enti di ricerca e sperimentazione". Tale assegnazione avviene con il D. P. R. 5 marzo 1986, n. 68, emanato in attuazione dell'art. 7 della Legge 29 marzo 1983 n. 83 (la cosiddetta 'legge quadro sul pubblico impiego'), che per l'appunto aveva introdotto il principio della disciplina di importanti aspetti dei rapporti fra il personale e l'Amministrazione mediante accordi collettivi "per comparti omogenei". È questo un provvedimento che, nell'economia di questa nota, ci limitiamo a menzionare, ma che incide profondamente sulla struttura e sulla stessa 'missione' dell'Istituto. Esso troverà coerente completamento nella riforma del 1989, che tra i compiti dell'Istat annovera "la ricerca e lo studio sui risultati dei censimenti e delle rilevazioni effettuate, nonché sulle statistiche riguardanti fenomeni d'interesse nazionale e inserite nel programma triennale" (decreto legislativo 6 novembre 1989, n. 322, art. 15, comma 1, lettera f).

[311] Vincenzo Siesto, laureatosi in Giurisprudenza a Bari nel 1951, era stato assunto all'Istat nel 1953 ed era cresciuto nel gruppo degli stretti collaboratori di Barberi, sui temi di contabilità nazionale. Sull'argomento aveva lavorato con responsabilità via via crescenti, fino alla direzione, nel 1963, dell'Ufficio conti economici e finanziari, intrecciando con questo impegno una presenza particolarmente intensa in organismi e società scientifiche internazionali. Dal 1970 al 1981 era poi stato dirigente del Servizio delle statistiche del lavoro e dei bilanci di famiglia, e decisivo nell'imprimere apprezzabili innovazioni alla RTFL con le revisioni del 1977 e del 1984. Queste due tematiche, delle forze di lavoro e soprattutto dei conti nazionali, segnano anche la sua produzione scientifica, che continua a coltivare anche quando diventa uno dei massimi dirigenti (nel 1981-82 è Consigliere per la pianificazione del servizio informativo-statistico, nel 1982-84 è Direttore generale per l'informatica e l'automazione, nel 1984-87 è Direttore centrale per gli studi, la contabilità nazionale e l'informatica) e poi Direttore generale. Tra l'altro, è forse il più stretto collaboratore di Rey, in particolare nella fase iniziale, progettuale, della sua presidenza: contribuisce in maniera rilevante all'elaborazione della relazione 'programmatica' del giugno 1981 (Guido Rey: comunicazione personale del 29 marzo 1999); presiede il gruppo di lavoro sul *Business Planning System* (G. PARENTI, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit., pp. 153 e 162). Le ragioni per cui lascia anzitempo nel 1991 non sono ben note, e gli eventi sono troppo vicini anche per azzardare congetture.

zione interna si accompagna, soprattutto con l'inizio della presidenza di Alberto Zuliani, una sostenuta politica di reclutamento di personale e di rinnovamento dello *staff* dirigente, grazie anche al ricambio generazionale che prende corpo con l'uscita del personale entrato nell'Istituto negli anni '50.

Inizialmente, la riforma del sistema statistico nazionale, che pure con l'avvento di Rey era parsa imminente[312], segna il passo. Bisognerà attendere il settembre 1989 perché, con il decreto legislativo n. 322, sia finalmente approvata la nuova disciplina sul sistema statistico nazionale e sulla riorganizzazione dell'Istituto nazionale (non più centrale) di statistica. L'approdo della riforma è possibile soltanto perché essa sfugge alle strette del normale processo legislativo, grazie ad una delega al Governo alla "riforma degli enti pubblici di informazione statistica" inserita nella legge 24 agosto 1988 n. 400 sulla "Disciplina dell'attività di governo e ordinamento della Presidenza del Consiglio dei Ministri"[313]. E, palesemente, con il decreto legislativo del 1989 la riforma non si conclude, ma inizia, e non senza fatica, perché, con i chiari di luna del bilancio dello Stato, la riforma è, come si suole dire, "a costo zero"[314]: espressione a dir poco equivoca, perché né pranzi di nozze né riforme si fanno coi fichi secchi, ma espressiva della strettezza di risorse con cui il nascente sistema statistico nazionale si trova a fare i conti. Il cammino della riforma si avvia, comunque, ed è un processo con caratteristiche e implicazioni importanti, in buona parte ancora da svolgere.

Quanto agli indirizzi programmatici in tema di produzione e diffusione delle informazioni, spicca l'accento posto sulle esigenze di realizzazione di sistemi informativi integrati, di "sviluppo dell'ideazione delle indagini facendo ricorso anche al contributo di esperti esterni", di potenziamento "della fase di controllo della qualità dei dati, sotto l'aspetto metodologico, ma anche nel merito (*relevance*) delle informazioni raccolte"[315]. In questo quadro, l'attenzione data alle tematiche del lavoro è notevole. Alla fine del 1983 viene costituita una Commissione di studio, il cui mandato è indicativo dei nuovi orientamenti: "predisporre un progetto del sistema informativo del lavoro". La Commissione, presieduta da Alberto Zuliani, allora membro del CSS, conclude i propri lavori nel luglio 1984. Il rapporto conclusivo, di largo respiro, risente di un disegno istituzionale e organizzativo – la costituzione di un sistema informativo sul lavoro imperniato sulla collaborazione fra Ministero del lavoro e Istat e articolato sul territorio – che poi restò lettera morta, e pecca forse per eccesso di ambizioni. In esso, si trovano comunque delineati alcuni degli assi portanti della successiva attività dell'Istituto nel settore: ridisegno coordinato del sub-sistema di rilevazioni sulle famiglie; sviluppo di indagini sul lavoro dal lato delle unità produttive, che poggi su un'anagrafe di tali unità; utilizzazione delle informazioni amministrative, segnatamente della "rilevazione effettuata dall'Inps [...] su tutte le unità produttive che occupino lavoro dipendente"[316].

---

[312] Vedi G. PARENTI, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit., p. 150.

[313] Nei fatti, la riforma è dunque attuata dall'esecutivo, e perciò largamente sottratta alle tensioni e alle mediazioni parlamentari. Ciò ha due importanti conseguenze, tra l'altro fortemente connesse: nella riforma, comunque la si giudichi, si riconosce un'impostazione unitaria, sistematica; alla sua elaborazione contribuisce in maniera determinante il gruppo dirigente dell'Istat, e Rey in primo luogo.

[314] Più precisamente, il comma 3 dell'art. 26 del decreto legislativo n. 322 stabilisce: "Le disposizioni del presente decreto non comportano oneri a carico del bilancio dello Stato".

[315] G. PARENTI, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit., p. 149.

[316] ISTAT, *Commissione di studio per un sistema informativo del lavoro: rapporto conclusivo*, Roma 1984 (mimeo), p. 62.

Questi indirizzi, di indole generale e specifici sulle statistiche del lavoro, procederanno – e stanno tuttora procedendo – con alterne vicende, accumulando successi e battute d'arresto, avanzamenti e ritardi. Li abbiamo richiamati non col proposito di fare un bilancio – chiaramente improponibile a fronte di una materia ancora in divenire –, ma semplicemente perché essi servono per delineare il diverso orizzonte entro il quale si colloca lo sviluppo dell'attività dell'Istituto in materia di lavoro.

Con riguardo poi all'emergere di questa tematica negli "Annali", occorre innanzitutto ribadire quanto abbiamo già avuto modo di osservare nell'introduzione circa l'ulteriore restringimento del loro spettro visivo. V'è da dire, peraltro, che, tutto sommato, negli "Annali" trovano una discreta testimonianza tre indirizzi portanti della riflessione e delle iniziative sul lavoro della statistica ufficiale italiana nell'ultimo quindicennio. Essi attengono: (i) all'"economia sommersa' e alla sua presa in conto per la valutazione della produzione; (ii) alla riflessione critica sulla RTFL, e più in generale all'attenzione ai comportamenti di individui e famiglie nel mercato del lavoro; (iii) alla crescente apertura del dibattito sul lavoro, e sulle statistiche del lavoro, alla dimensione internazionale.

Nell'accingerci a guardare ai contributi degli "Annali" su questi temi, conviene aggiungere sin d'ora che la prossimità delle vicende, di cui siamo stati spettatori – e per talune di esse uno di noi anche attore – ci suggerisce l'opportunità di un resoconto conciso, particolarmente sobrio nei giudizi.

7.2. 'Economia sommersa' e revisione dei conti nazionali

Va detto subito che se i temi sul lavoro affrontati negli "Annali" dalla fine degli anni '80 alla metà degli anni '90 – la rivisitazione dei conti nazionali e delle rilevazioni sul lavoro condotte sulle famiglie – propongono evidenti elementi di continuità con le problematiche degli anni 1950-'70, il quadro entro il quale essi si collocano e i modi con cui vengono affrontati sono parecchio diversi. È il contesto, innanzitutto, che è venuto modificandosi profondamente. L'evoluzione dell'economia e della società ha smentito le illusioni positivistiche – vecchie di non più di qualche decennio – di uno sviluppo segnato dalla grande dimensione, da uniformità organizzative, da crescenti omogeneità, da prevedibilità. E vede la vicenda sociale connotata da un'articolazione e da interrelazioni crescenti, dall'aumento dei tratti di eterogeneità degli agenti sociali e di turbolenza delle dinamiche. Le necessità conoscitive che l'informazione statistica ufficiale è chiamata a soddisfare si fanno più esigenti, proprio perché riferite a fenomeni ad un tempo più complessi e più diversificati. D'altra parte, non diversamente dagli istituti statistici degli altri paesi sviluppati, l'Istat è sottoposto a sollecitazioni altrettanto forti, che attengono all'assetto e agli strumenti della statistica ufficiale: gli strumenti di rilevazione e trattamento dei dati sono segnati dalla 'rivoluzione informatica' e dal rinnovato interesse che rivestono i dati amministrativi; quanto all'assetto, anche in materia di rilevazioni statistiche assume un ruolo cospicuo – e via via più incisivo – l'Unione Europea, e l'Istituto si trova a fare i conti con l'Eurostat e con gli organi di governo dell'Unione.

Un primo, importante terreno in cui queste problematiche si pongono è fornito dalla misura dell'attività economica, e dalla stima, a questi fini, dell'occupazione e del volume di lavoro. La questione si pone con rilievo e urgenza ormai pressanti, di pari passo col crescere dell'"economia sommersa' (o meglio,

e meno sbrigativamente, della diversificazione del processo produttivo, nel quale perdono progressivamente peso l'industria e la tipologia fordista, in favore dei servizi e di un tessuto assai variegato di imprese e di 'lavori'). In verità, essa era già stata affrontata con la revisione dei conti nazionali del 1979, ma in termini piuttosto sommari. E non sorprendentemente, nella presentazione della nuova contabilità nazionale – che avviene, tra l'altro, con parecchio ritardo, nel 1983[317] –, la nota sulla stima dell'occupazione è scarna e gli aspetti metodologici attinenti all'integrazione delle diverse fonti sono appena accennati[318].

Verso la metà degli anni '80, l'Istat affronta l'argomento con ben altra determinazione, e con notevole impegno intellettuale. L'esito è la revisione dei conti nazionali del 1987. Ben due volumi degli "Annali" danno conto di questa attività[319]: il secondo è una sintesi del primo, in inglese, palesemente destinata a comunicare l'esperienza italiana a una platea internazionale, e ha l'espressivo titolo *The underground economy in Italian economic accounts*[320]. L'importanza della revisione dei conti nazionali non sta certo nel fatto che, a cavallo fra marzo e aprile del 1987, l'Italia si scopre più ricca[321]. E forse neppure nella circostanza, pur rilevante, che l'intero quadro della struttura economica ne risultava sensibilmente modificato, con un'Italia che lavorava di più, investiva molto di più, aveva un'economia parecchio più terziaria di quanto non si pensasse o, comunque, di quanto non documentassero i dati precedenti.

L'importanza primaria è nel percorso compiuto, nell'affinamento degli strumenti di misura di una realtà sfaccettata e sfuggente. Alla base dell'originale metodo messo a punto per stimare il volume di lavoro effettivamente pre-

---

[317] La presentazione si propone di illustrare simultaneamente il "nuovo sistema europeo dei conti economici integrati (SEC) introdotto sin dal 1974" e i nuovi criteri di valutazione adottati per "cogliere più adeguatamente il peso dell'economia sommersa" (*Contabilità nazionale: fonti e metodi*, AS, IX, 4, 1983, p. 8).

[318] D'altra parte, quanto viene detto segnala chiaramente come il metodo di valutazione sia ancora piuttosto rudimentale: "I dati delle serie [degli occupati] comprendono anche i lavoratori stagionali e ogni altra persona che abbia lavorato solo una parte dell'anno Un individuo che ha lavorato soltanto 3 mesi nell'arco dell'anno è conteggiato come ¼ di persona occupata, mentre uno che abbia lavorato a tempo parziale durante tutto l'anno è considerato appieno come una persona occupata" (AS, IX, 4, 1983c, pp. 198-199).

[319] Vedi *Nuova contabilità nazionale*, AS, IX, 9, 1990 e AS, X, 2, 19931.

[320] Precedenti interessanti di queste pubblicazioni, che, tra l'altro, dicono della priorità assegnata dai massimi responsabili dell'Istituto al tema e del loro impegno in prima persona, sono in V. SIESTO, *I problemi di estensione e di potenziamento del sistema di contabilità nazionale: la politica dell'Istat*, in SOCIETÀ ITALIANA DI STATISTICA, *Atti della XXXII Riunione scientifica*, Napoli 1984, vol. 3, pp. 231-238; V. SIESTO, *I problemi di misurazione dell'economia sommersa*, in SOCIETÀ ITALIANA DI STATISTICA, *Atti della XXXIV Riunione scientifica*, Siena 1988, vol. 1, pp. 87-110; G. M. REY, *Influenza del sommerso sulla formazione del prodotto interno lordo*, in *Il sommerso: realtà e influenza dell'economia irregolare nella società italiana, atti del convegno tenuto a Torino il 15-16 febbraio 1985 dal Centro Giovanni Marcora*, Novara 1986, pp. 41-79. Entrambi torneranno sull'argomento a revisione conclusa, con saggi di presentazione e riflessione critica: vedi V. SIESTO, *La revisione dei conti economici nel quadro dello schema SEC*, in R. GUARINI-M. LO CASCIO (a cura di), *La revisione degli aggregati di contabilità nazionale e della occupazione a livello nazionale e regionale*, Milano 1990, pp. 19-36; G. M. REY, *Il frutto proibito dell'economia italiana*, in UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA. Facoltà di Scienze statistiche (a cura di), *Tre lauree honoris causa*, Padova 1995, pp. 31-79.

[321] È questo l'aspetto appariscente colto dai mezzi di informazione, che indugiano in particolare, con toni vagamente competitivi, a confronti coi paesi dell'Unione Europea. Nella graduatoria del reddito *pro-capite* ci si ritrovava, per la prima volta, davanti agli inglesi. Vecchi complessi di inferiorità erano finalmente esorcizzati!

stato dagli individui occupati sta innanzitutto la distinzione fra *occupati presenti* ('le teste', di residenti e di non residenti), *posizioni lavorative* ('i lavori', siano regolari o meno, siano a tempo pieno o meno, facciano capo o meno a persone diverse – compresi quindi i secondi lavori –) e *unità di lavoro* ('le unità equivalenti a tempo pieno', alle quali, con un processo di trasformazione, sono ricondotti i diversi 'lavori'). Esso poggia poi sull'utilizzazione integrata di una grande varietà di fonti, che avviene secondo procedure piuttosto rigorose – e, aspetto tutt'altro che trascurabile, ben documentate –, le quali sfruttano i dati dei censimenti come *benchmark* e realizzano un'armonizzazione ragionata delle informazioni disponibili[322].

L'approccio non è certo esente da margini di arbitrarietà (almeno in parte inevitabili, date le carenze nelle informazioni di base), ma segna un notevole passo in avanti, perché delinea un persuasivo percorso metodologico, passibile di verifiche e di affinamenti. E quando, appena un paio d'anni dopo, il problema della misurazione dell'economia sommersa emerge come preoccupazione dell'intera Unione Europea, sia pure velata nell'asettica formulazione della "exaustiveness and comparability of the GNP estimates given by the Member States' National Accounts Departments"[323], l'"Italian approach" è tra quelli presi in seria considerazione[324].

7.3. Comportamenti individuali e familiari rispetto al lavoro: riflessioni critiche e innovazioni nelle rilevazioni

Della riflessione critica e delle innovazioni che maturano negli ultimi quindici anni sulle rilevazioni in materia di lavoro, gli "Annali" danno un quadro meno sistematico, più disuguale.

Un primo insieme di contributi, presentati in convegni che si collocano dal 1981 al 1987, documenta, in maniera rapsodica ma con squarci penetranti, il sensibile mutamento di ottica con cui si guarda al lavoro: meno come a un ambito concluso, segnato dall'autosufficienza delle singole rilevazioni; e più come a un'area tematica interrelata con altre, attinenti per un verso ai comportamenti individuali e familiari e per un altro verso ai comportamenti delle imprese. Questa propensione ad accentuare i legami delle statistiche del lavoro con l'insieme delle statistiche sociali ed economiche, e a collocare l'informazione statistica sul lavoro entro la prospettiva di sistemi informativi integrati,

---

[322] Vedi AS, IX, 9, 1990a.

[323] Così si esprime la Direttiva del Consiglio del 13 febbraio 1989, nota come "Direttiva sul prodotto nazionale lordo" (vedi "Gazzetta ufficiale delle Comunità Europee", n. L049 del 21 febbraio 1989, pp. 26-28).

[324] Vedi M. CALZARONI-E. GIOVANNINI-V. MADELIN, *Exhaustiveness of GDP Measurement: French and Italian Approaches: paper presented at the 24th General Conference of the International Association for Research on Income and Wealth, Lillehammer (Norwey), August 18-24, 1996* (mimeo). Un'altra conferma della considerazione in cui è tenuto il metodo italiano, particolarmente significativa visto che viene dalla Francia, paese nel quale la misurazione dell'economia sommersa è affrontata con un approccio profondamente diverso, incentrato su un registro delle imprese ragionevolmente completo e sull'uso di fonti amministrative e fiscali, è nell'articolo che vi dedica C. WAGNER, *La prise en compte de l'économie en noir: l'example de la méthode italienne*, in "Economie et statistique", 285-286, 1995, pp. 81-87. Per una riflessione sui problemi di misura dell'*input* di lavoro nel nuovo sistema di contabilità nazionale SEC95, che comincerà ad essere adottato dal 1999, vedi *Il nuovo sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, in *Verso il nuovo sistema di contabilità nazionale*, AS, X, 11, 1996, pp. 173-184.

traspare da vari contributi: relazioni di indole generale[325]; note marcatamente monografiche che, da differenti punti di vista, sottolineano l'importanza di disporre di dati integrati e in chiave longitudinale[326]; riflessioni a largo spettro sul mercato del lavoro e sulle politiche del lavoro, dalle quali ci si propone di trarre implicazioni per la raccolta di informazioni[327].

L'esigenza di disporre di un insieme integrato di informazioni sociali, demografiche e sanitarie incentrato sulla famiglia è alla base, tra l'altro, di in un'indagine affatto nuova, lanciata dall'Istat nel 1987 e nota come *Indagine multiscopo sulle famiglie*, o semplicemente come *Multiscopo*. Essa si configura, in realtà, come una serie di *surveys* correnti distribuite su un quinquennio, dal 1987 al 1991, con contenuti informativi – operativamente questionari o sezioni di questionari – in parte comuni a tutte le occasioni e in parte specifici, monografici, acquisiti in una sola occasione[328]. Di questa esperienza, di rilievo tanto nel merito che per le novità dell'impianto – e che proseguirà poi con un secondo ciclo, la *Multiscopo* 1993/97 – negli "Annali" non vi è tuttavia traccia.

Trova invece ampio spazio negli "Annali", che vi dedicano un intero, corposo volume, la rivisitazione dell'indagine sulle forze di lavoro, condotta tra il 1987 e il 1990 da un gruppo di ricerca composto di accademici e di statistici dell'Istat, diretto da Ugo Trivellato[329]. La ricerca si caratterizza per una riflessione a tutto campo – insieme critica e propositiva – sulla RTFL, e per utilizzazioni innovative dei dati elementari dell'indagine. I risultati cui approda sono presen-

---

[325] Ad esempio, quella di Antonio Golini sulle statistiche sociali: AS, IX, 1, 1981a.

[326] Tra le altre, ricordiamo le note di Ugo Trivellato in tema di informazione statistica sull'occupazione e la disoccupazione, con l'accento posto sul rilievo dei microdati e di informazioni longitudinali per lo studio dei comportamenti rispetto al lavoro (AS, IX, 1, 1981c); di Leonarda Roveri Carannante sull'integrazione fra i dati dell'istruzione e quelli delle forze di lavoro (AS, IX, 1, 1981e); di Laura Balbo su forme familiari, organizzazione della vita quotidiana e lavoro (AS, IX, 6, 1986a); di Lea Battistoni sui percorsi lavorativi femminili (AS, IX, 6, 1986c).

[327] Così Sergio Bruno: AS, IX, 7, 1987. Il saggio di Bruno è interessante anche per un'altra ragione. Se trascuriamo la già menzionata nota, di mera ricognizione, di Lenzi (AS, VIII, 26, 1971a), nell'insieme degli "Annali" del secondo dopoguerra è il solo contributo che guarda anche alle rilevazioni statistiche e ai dati di origine amministrativa sul lavoro acquisiti dal Ministero del lavoro. Bruno ne dà un giudizio estremamente severo, lamentando "una situazione di degrado qualitativo delle funzioni informative, esistenti sulla carta o potenzialmente attivabili, di un soggetto, quale il Ministero del Lavoro, privo delle necessarie sensibilità e capacità in questo campo" (AS, IX, 7, 1987, p. 133) e dimostrandosi scettico sulle possibilità di recupero di questa situazione. Sfortunatamente, occorre riconoscere che, almeno fino ad oggi, è stato buon profeta.

[328] Vedi *Obiettivi, disegno e metodologia dell'indagine*, in ISTAT, *Indagine multiscopo sulle famiglie, anni 1987-91*, Roma 1993, vol. 1.

[329] Vedi AS, IX, 11, 1991x; una sintesi è in AS, IX, 11, 1991b. Lo studio è dunque posteriore alla revisione della RTFL del 1984, della quale non vi è traccia negli "Annali". Motivata dalla preoccupazione di rilevare in modo più articolato e affidabile modi e gradi della partecipazione al lavoro, essa aveva comportato una apprezzabile modifica nella struttura del questionario, che da un formato a foglio unico per la famiglia, con una riga per persona, era passato a fogli individuali (per il progetto della revisione, e per la logica che la ispira, vedi V. SIESTO, *Idee per un potenziamento dell'indagine campionaria dell'Istat sulle forze di lavoro*, in U. TRIVELLATO-A. ZULIANI (a cura di), *Informazione statistica su scuola e mercato del lavoro e sulle politiche per l'occupazione giovanile*, Roma 1982, pp. 117-142). Successivamente, l'Istat si era deciso a rivisitare ulteriormente la RTFL, sia per superare le critiche di Eurostat e OECD alle definizioni operative e alle modalità di misura della disoccupazione del questionario italiano, sia per far fronte a manchevolezze nella qualità dell'indagine dovute al disegno campionario e soprattutto a una insoddisfacente organizzazione delle operazioni sul campo. Sono queste le preoccupazioni che motivano l'Istat a finanziare la (e a partecipare alla) ricerca in questione.

tati in cinque parti, dedicate nell'ordine al disegno campionario e alle stime[330], all'abbinamento longitudinale e alla qualità dei dati[331], ad analisi esplorative sulla partecipazione al lavoro a livello individuale e familiare[332], a modelli di analisi delle forze di lavoro – di serie storiche da un lato e dell'offerta di lavoro e della disoccupazione alla scala micro dall'altro[333] –, infine a due indagini suppletive[334] – una per la valutazione dell'errore dell'intervistatore e una, retrospettiva, sulla storia lavorativa –.

Parecchi dei suggerimenti prospettati nel volume hanno trovato attuazione nel diversificato itinerario di revisione della RTFL che si è realizzato dal luglio 1990 all'ottobre 1992, e che è culminato con l'adozione di un nuovo questionario e di nuove definizioni coerenti con le direttive comunitarie, delle quali l'implicazione saliente è la sensibile riduzione del livello e del tasso di disoccupazione[335]. In una diversa prospettiva, l'intenso sfruttamento dei dati elementari della RTFL a fini di ricerca ha indubbiamente contribuito allo sviluppo degli studi di taglio microeconomico sull'offerta di lavoro.

7.4. La dimensione internazionale delle statistiche del lavoro

Già dai due temi precedenti – la presa in conto dell'economia sommersa' nella stima del prodotto interno lordo e la revisione della misura della disoccupazione tramite la RTFL – è affiorato il rilievo che sono venuti assumendo gli orientamenti a livello sovranazionale.

In verità, la crescente dimensione internazionale attiene all'insieme delle statistiche ufficiali, e in seno all'Unione Europea riguarda innanzitutto un fenomeno reale: la produzione stessa delle statistiche, che in buona misura sono ormai definite a livello comunitario, nel senso che a quella scala sono specificati, in modo sempre più stringente, obiettivi, definizioni e classificazioni. Per un verso, il dibattito a livello internazionale è, dunque, la conseguenza di questo processo reale, che vede gli istituti statistici nazionali diventare, in parte almeno – e sempre più in prospettiva – una sorta di sezione decentrata delle istituzioni statistiche comunitarie[336]. Per un altro verso, la comune riflessione a livello in-

---

[330] Vedi AS, IX, 11, 1991c-g.
[331] Vedi AS, IX, 11, 1991h-m.
[332] Vedi AS, IX, 11, 1991n-r.
[333] Vedi AS, IX, 11, 1991s-u.
[334] Vedi AS, IX, 11, 1991v-w.
[335] Vedi P. CASAVOLA-P. SESTITO, *L'indagine Istat sulle forze di lavoro*, in "Lavoro e relazioni industriali", 1, 1994, pp. 179-195, e U. TRIVELLATO, *Statistiche armonizzate su occupazione e disoccupazione*, in U. TRIVELLATO (a cura di), *Norme e metodi sul mercato del lavoro*, Roma 1996, vol. 4, pp. 287-325, (Documenti Cnel, 73).
[336] Vale la pena di segnalare che questo processo, che pure è proceduto vigorosamente, è tutt'altro che compiuto. Esso trova un non trascurabile ostacolo nel diverso grado di indipendenza degli istituti statistici nazionali rispetto ai rispettivi Governi, e Ministeri, e nell'ancora insufficiente autonomia assicurata all'Eurostat rispetto alla Commissione e alle Direzioni generali dell'UE (per qualche notazione in proposito, vedi U. TRIVELLATO, *Progettare un'informazione statistica pertinente*, in *Atti della quarta Conferenza nazionale di statistica: sessioni plenarie, Roma, 11-12-13 novembre 1998*, Roma 1999, t. 1, pp. 49-69). L'azione per assicurare uno statuto di autonomia all'Eurostat è stata lunga, in generale condivisa dagli istituti statistici nazionali, ma non è ancora approdata a un risultato compiuto, anche per l'arrogante inserimento nella vicenda delle banche centrali. A seguito del Trattato di Amsterdam, infatti, il nuovo art. 213A, incluso nel Trattato che istituisce le Comunità Europee, prevede che "il Consiglio adotti[i] misure per l'elaborazione di statistiche laddove necessario per lo svolgimento delle attività della Comunità, fatto salvo l'art. 5 del protocollo dello statuto del Sistema europeo di banche centrali e della

ternazionale è la premessa perché questo processo possa procedere efficacemente, proprio perché preceduto dal confronto e fondato sulla concertazione fra autorità comunitarie, uffici statistici nazionali ed esperti

Non sorprende, perciò, che questa dimensione internazionale coinvolga anche la statistica ufficiale italiana, e le statistiche del lavoro in particolare. Negli ultimi anni, gli "Annali" documentano con notevole evidenza questo filone di attività. In essi trovano infatti ospitalità gli atti di tre incontri, di diverso taglio ma tutti di apprezzabile significato[337]. L'ultimo di questi incontri è dedicato alla memoria di Richard Stone, premio Nobel per l'economia, tra i padri fondatori del sistema dei conti nazionali, autore di altri contributi di assoluto rilievo per la misurazione e l'analisi economica, tra i quali spicca l'elaborazione di *Social Accounting Matrices*, un sistema contabile che colloca i conti economici entro una rappresentazione più articolata e completa dei processi sociali. Gli ultimi contributi attinenti al lavoro che troviamo negli "Annali"[338] si collegano a questo filone di studi, pionieristicamente aperto da Stone una trentina di anni fa[339] e oggi alla prova di prime impegnative realizzazioni pratiche. Essi testimoniano di questa istanza di integrazione, nella documentazione così come nell'analisi dei processi sociali, che è una delle grandi sfide con cui si confronta oggi la statistica ufficiale.

Banca centrale europea". Nella sostanza, "for money and banking statistics the ECB [European Central Bank] [... has] full competence; for balance of payments statistics at the European level, in principle, the responsibility is shared between the ECB and the Commission (Eurostat); general economic statistics, including statistics on labour markets, are produced by National Statistical Institutes and Eurostat, where responsibility lies" (H. AHNERT, *Outlook to the Prospective Requirements of the European Central Bank in the Field of Labour Market Statistics*, in EUROPEAN COMMUNITES. Office for Official Pubblications (a cura di), *Proceedings of the second CEIES Seminar Employment and Labour Cost Statistics in the EMU Perspective, London, 8 and 9 May 1997*, Luxembourg 1998, pp. 93-94, (Theme O, Series D). Tuttavia, immediatamente dopo Ahnert puntualizza che "the ECB [has] as a user a vital interest in these statistics", e tra le righe lascia intendere che se questi "user-requirements" non venissero soddisfatti, la Banca centrale europea sarebbe legittimata a provvedere altrimenti. Il seguito dell'articolo è di notevole interesse ai nostri fini, perché prospetta le verosimili richieste, esigenti e stringenti, della Banca centrale europea in tema di statistiche del mercato del lavoro.

[337] Si tratta, nell'ordine: degli atti della *International Conference on Labour Market Indicators for Transition*, tenutasi a Roma l'8 luglio 1991, neppure due anni dopo la caduta del muro di Berlino, su iniziativa congiunta dell'Istat, dall'OECD e dal CEECT (*Central and Eastern European Countries in Transition*), pubblicati in AS, X, 1, 1993i); di un saggio di Cannari e Sestito sulle indagini italiane in tema di reddito, consumi e partecipazione al lavoro (AS, X, 5, 1995a), presentato a un seminario organizzato nell'ambito della 49 Sessione dell'ISI, e svoltosi a Firenze il 31 agosto 1993, del quale gli atti sono pubblicati nel 5 volume della decima serie; degli atti della Conferenza internazionale in memoria di Richard Stone, sul tema *Social statistics, national accounts and economic analysis*, cit., tenutasi a Siena dal 17 al 20 ottobre 1993.

[338] Vedi AS X, 6, 1995c e AS X, 6, 1995d.

[339] Una prima sistematizzazione è già in R. STONE, *A System of Social Matrices*, in "Review of Income and Wealth", 19, 1973, pp. 143-169.

APPENDICE

Le statistiche del lavoro negli "Annali di Statistica": una bibliografia (1871-1995)

La bibliografia che segue riguarda (ed è limitata a) studi, saggi e interventi attinenti alle statistiche del lavoro pubblicati negli "Annali di statistica". Essi sono stati selezionati con criterio piuttosto ampio a seguito dello spoglio dei titoli citati alle pertinenti voci della classificazione CDD[340]. Sono state inoltre incluse le relazioni e gli interventi nelle sedute del CSS e le circolari dei Presidenti (non, invece, i singoli interventi a dibattiti e convegni). La bibliografia è organizzata in ordine cronologico, e ad essa segue un indice per autori. Per ogni riferimento si riporta il nome degli autori (se in numero maggiore di tre, si segnala soltanto il primo autore seguito da et al.), il titolo, la serie, il volume e le pagine; per volumi collettanei dedicati interamente alle statistiche del lavoro, si riportano i riferimenti sia all'intero volume che ai singoli saggi.

[340] Le voci prese in considerazione sono: 016.33 (bibliografie di economia del lavoro), 331 (economia del lavoro), 331.0945 (economia del lavoro in Italia), 330.945 (situazione e condizioni economiche in Italia), 339.470945 (consumo (spese) in Italia), 339.3 e 339.345 (conti e contabilità del prodotto, della ricchezza e del reddito nazionale), 339.20945 (distribuzione del reddito e della ricchezza in Italia), 370.94 (educazione in Italia), 305 (gruppi sociali), 338.40945 (industrie e servizi in Italia), 338.520945 (prezzi in Italia), 361.945 (problemi sociali e assistenza sociale in Italia). Si è fatto per larghissima parte riferimento a P. GERETTO (a cura di), *Indici degli Annali di statistica, anni 1871-1996*, cit.

(1875) CORRENTI C., *Proposta di ricerche statistiche sulle classi agricole ed operaie in Italia*, I, 6, pp. 6-7.

(1877a), *Notizie inedite sugli ordinamenti dell'Annona negli antichi Stati di Lombardia dall'anno 1678 al 1815 (estratte da documenti degli Archivi di Stato di Milano)*, I, 8, pp. 3-47

(1877b), *Statistica dei prezzi e dei salari*, (discussione alla GCS), I, 9, pp. 180-188.

(1877c), *Contribuzioni per una storia e statistica dei prezzi e salari in Italia: notizie inedite sui prezzi delle sostanze alimentari dal decimoquinto al decimottavo secolo e sui salari e prodotti industriali dal 1632 al 1666 nel Ducato di Mantova (secondo documenti custoditi nell'Archivio storico di Mantova)*, I, 10, pp. 117-157.

(1878a) BERTOLINI D. (note raccolte da), *Notizie storico-statistiche sui prezzi e salari: prezzi e salari nel comune di Portogruaro durante il secolo 16*, II, 1, pp. 194-204.

(1878b) SCARABELLI G. (note raccolte da), *Notizie storico-statistiche sui prezzi e salari: prezzi in Imola negli anni 1560 e 1876*, II, 1, pp. 205-207.

(1878c) RASERI E., *Intorno all'influenza della posizione sociale e della professione sul grado di mortalità: cenni sulle ricerche fatte dal prof. Joh. Conrad*, II, 2, pp. 70-84.

(1878d) RASERI E., *La ripartizione dei frutti del lavoro: ricerche sui salari degli operai e sui profitti dei padroni di Victor Bohmert"*, II, 2, pp. 165-170.

(1878e) MAGALDI V. - R. FABRIS (appunti raccolti da), *Notizie sui salari e sui prezzi di alcune derrate alimentari e prodotti industriali nelle città di Milano, Venezia, Genova, Pisa, Lucca, Mantova e Forlì nei secoli 13° al 18°*, II, 3.

(1879a) LEVI L., *Il reddito delle classi operaie in Inghilterra*, II, 5, pp. 21-26.

(1879b) TARUSSIO U., *Note bibliografiche: Uebersichten uber Produktion, Verkehr und Handel in der Weltwirtschaft, von X. von Neumann-Spallart, Jahrgang 1878, Stuttgart 1879*, II, 5, pp. 117-144.

(1879c) BERTOLINI D. (note raccolte da), *Contribuzioni alla storia dei prezzi e salari: la metida del frumento, vino ed olio dal 1670 al 1685 nel comune di Portogruaro*, II, 7, pp. 25-32.

(1879d) BONOMI S. (notizie raccolte da), *Contribuzioni alla storia e statistica dei prezzi e salari: stipendi attribuiti ad alcuni professori dello Studio (Università) di Vercelli nel 1267*, II, 7, pp. 33-34.

(1879e) BODIO L. (estratto dalle "Monografie agricole" pubblicate in allegato alla relazione dell'on. Boselli sul progetto di legge d'inchiesta agraria. Camera dei Deputati, 16 giugno 1875, Stampati Camera, XII, 1874-75, IV, n. 68-A), *Sui contratti agrari e sulle condizioni materiali di vita dei contadini in diverse regioni d'Italia*, II, 8, pp. 125-206.

(1879f), *Dell'influenza del lavoro nelle carceri sul lavoro libero. Sunto degli atti di una Commissione nominata dal Congresso commerciale tedesco per studiare l'influenza del lavoro nelle case penali rispetto al libero esercizio dei mestieri*, II, 9, pp. 117-147.

(1880a) VIALI L. (sunto bibliografico di), *State of Labor in Europe, 1878: Reports from the United States Consuls in several countries of Europe on the rate of wages; cost of living to the laborers; past and present rates; present condition of trade; business habits, and systems; amount of paper money in circulation, and its relative value to gold and silver for the several consular districts. Washington: Government printing office, 1879 [a cura di W.M. Evarts]*, II, 12, pp. 37-54.

(1880b) BANDARIN R. (sunto fatto da), *Le associazioni degli operai e degli imprenditori in Francia [von W. Lexis]*, II, 16, pp. 138-158.

(1880c) TEDALDI C. (sunto fatto da), *'Wer ist consument? Wer producent?' (Chi è il consumatore? Chi il produttore?) Memoria di E. Engel*, II, 17, pp. 50-80.

(1880d) BANDARIN R. (sunto fatto da), *Patrons et ouvriers de Paris. Réformes introduites dans l'organisation du travail par divers chefs d'industrie. Etude presentée au Congrès des institutions de prévoyance en julliet 1878 par A. Fougerousse, Paris, 1880*, II, 17, pp. 122-145.

(1880e), *Eleventh Annual Report of the Bureau of Statistics of Labor, Boston, January 1880. Notizie sugli scioperi, sul lavoro nelle carceri, sulla frequenza dei reati e dei divorzi, e sulla condizione sociale delle classi operaie: cenno bibliografico*, II, 17, pp. 145-167.

(1881a) NOVELLIS A., *Dei criteri matematici per formare tavole di coefficienti di pensione a fondo perduto e recuperabile per le casse-pensioni operaie*, II, 18, pp. 91-114.

(1881b), *Degli stipendi degli impiegati dello Stato in Italia e all'estero*, II, 19, pp. 35-56.

(1881c) GREPPI E., *Saggio sulle condizioni economiche del milanese verso il 1780*, II, 19, pp. 57-131.

(1881d) BERTOLINI D. (note raccolte da), *Contribuzione per una storia dei prezzi e salari: prezzi di alcune derrate e salari correnti in Venezia ed in alcune città della Dalmazia e del Levante, durante gli anni 1486 a 1490*, II, 19, pp. 132-144.

(1881e) BOLDI G., *Sul lavoro dei fanciulli e delle donne: risposte alla circolare 25 luglio 1879 numero 45 del Ministero d'agricoltura, industria e commercio*, II, 21, pp. 33-67.

(1881f) MAGALDI V. (sunto fatto da), *Foreign Work and English Wages considered with reference to the depression of Trade, by Th. Brassey, London, 1879*, II, 21, pp. 69-72

(1881g) MAGALDI V. (sunto fatto da), *Uebersichten uber Produktion, Verkehr und Handel in der Weltwirtschaft, von F.X. von Neumann-Spallart, Stuttgart 1880*, II, 21, pp. 76-79

(1882) BERTOLINI D., *Schiarimenti sopra certi appunti di storia e statistica dei prezzi e salari: nota intorno alla metida o calmiere nel Veneto*, III, 1, pp. 137-141.

(1883a) KAAN G., *I calcoli matematici della cassa pensioni per gli impiegati delle società ferroviarie austriache*, III, 5, pp. 1-49.

(1883b) PENL R., *Le basi tecniche della cassa-pensioni per gli impiegati delle società d'assicurazione in Vienna*, III, 5, pp. 51-59.

(1883c) BODIO L., *Sulla statistica dei salari. Risultati sommari di una indagine iniziata sulla alimentazione delle classi operaie* (Relazione al CSS e discussione), III, 7, pp. 50-83

(1883d) BODIO L., *Elenco delle industrie e delle occupazioni degli operai pei quali si domandano le notizie sui salari*, III, 7, pp. 170-176.

(1885a), *Valori capitali delle annualità vitalizie e temporanee di una lira al saggio del 5 per cento su due teste delle diverse età e su tre teste di cui due hanno la medesima età* [contiene: tavole dei valori capitali delle pensioni compilate dalla Direzione generale della statistica], III, 13, pp. 3-81.

(1885b), *Contribuzione per una statistica delle mercedi: osservazioni preliminari sul movimento delle mercedi nell'agricoltura e in alcune industrie manifattrici*, III, 14, parte II, *Contribuzione per una Statistica delle Mercedi*, pp. III-XII.

(1885c) ROTA P. (raccolte da), *Notizie circa i salari degli operai addetti ad alcune delle principali industrie della Lombardia negli anni 1847, 1859, 1866, 1874*, III, 14, parte II, *Contribuzione per una Statistica delle Mercedi*, pp. 1-36.

(1885d), *Notizie sui salari fornite direttamente alla Direzione generale della statistica da alcuni proprietari o capi di stabilimenti industriali*, III, 14, parte II, *Contribuzione per una Statistica delle Mercedi*, pp. 37-61.

(1885e), *Notizie dagli ingegneri del R. Corpo delle miniere circa i salari degli operai addetti alle miniere di Sardegna, alle solfare di Sicilia e alle solfare di Romagna nel periodo 1862-1881*, III, 14, parte II, *Contribuzione per una Statistica delle Mercedi*, pp. 64-73.

(1885f), *Notizie sui salari dei lavoratori borghesi occupati nei regi stabilimenti marittimi durante il periodo 1874-1881, fornite dalla Direzione dei lavori*, III, 14, parte II, *Contribuzione per una Statistica delle Mercedi*, pp. 76-82.

(1888a), *Introduzione*, in *Saggio di statistica delle mercedi*, IV, 26, pp. 1-16.

(1888b), *Mercedi pagate agli operai degli stabilimenti meccanici e metallurgici e dei cantieri navali*, 4, 26, *Saggio di statistica delle mercedi*, pp. 17-86.

(1888c), *Notizie sulle mercedi degli operai addetti allo stabilimento della ditta Miani, Silvestri e c., di Milano*, 4, 26, *Saggio di statistica delle mercedi*, pp. 87-110.

(1888d), *Notizie sommarie sul movimento delle mercedi in alcuni stabilimenti industriali, nelle miniere della Sardegna e nelle solfare della Sicilia e della Romagna dal 1862 al 1887*, IV, 26, *Saggio di statistica delle mercedi*, pp. 110-114.

(1903) MORTARA L., *Sui Collegi di Probiviri per le industrie* (Relazione alla CRSG), IV, 104, pp. 25-30 e 180-212.

(1906a) AZZOLINI G., *Sui Collegi di Probiviri per le industrie nel triennio 1901-1903* (Relazione alla CRSG e discussione), IV, 108, pp. 28-34 e 289-405.

(1906b) LUCCHINI L., *Istituto dei Probiviri: circa il risultato poco felice e confortante dato da detto Istituto* (Ordine del giorno alla CRSG e discussione), IV, 108, pp. 35-36 [vedi Einaudi L. su *La Stampa* dic.1900-genn.1901]

(1907) DORIA A., *Impiego dei condannati nei lavori di bonificazione dei terreni incolti e malarici* (Relazione alla CRSG sull'applicazione della legge 26 giugno 1904, n. 285), IV, 109, pp. 45-46 e 145-148.

(1912) MONTEMARTINI G., *Le curve tecniche di occupazione industriale*, V, 1.

(1914a) GERVASO O., *La domanda di lavoro in agricoltura* (Relazione al CSS), V, 8, pp. 42-55 e 147-161.

(1914b) PIETRA G., *La statistica dei salari in agricoltura* (Relazione al CSS), V, 8, pp. 56-76 e 162-205.

(1914c) PIETRA G., *Mercato del lavoro* (Appendice a 1914b), V, 8, pp. 206-211.

(1919) BACHI R., *Le fluttuazioni stagionali nella vita economica italiana*, V, 9 [in particolare il cap. XV, *Le fluttuazioni stagionali nei fenomeni del lavoro*, pp. 174-192].

(1932) *Proposte e voti delle Commissioni di studio – Commissione di studio per la statistica della disoccupazione*, VI, 27, pp. 132-133

(1933a) BOLDRINI M., *Statistiche interne delle aziende* (Intervento al CSS e discussione), VI, 29, pp. 72-76

(1933b) BOTTAI G., *Emigrazioni di prestatori d'opera disoccupati da comune a comune e da provincia a provincia (Prot. n. 6269.283 del 2 settembre 1931)*, VI, 29, p. 306.

(1933c) SAVORGNAN F., *Dati statistici circa l'occupazione operaia (Circ. n. 58 del 30 luglio 1932)*, VI, 29, p. 381.

(1933d) SAVORGNAN F., *Dati statistici circa l'occupazione operaia (Circ. n. 77 del 5 ottobre 1932)*, VI, 29, p. 382.

(1933e) GALVANI L., *Relazione del capo del Reparto 7.: studi e cartografia – Studio sul trattamento economico dei funzionari dello Stato nel periodo 1913-1931*, VI, 29, pp. 388-389.

(1934a) PIETRA G., *Nuove funzioni della statistica nell'ordinamento corporativo dello Stato* (Relazione al CSS e discussione), VI, 33, pp. 12-18.

(1934b) AMOROSO L., *Ampliamento delle statistiche economiche* (Relazione al CSS e discussione), VI, 33, pp. 43-56

(1934c) SAVORGNAN F., *Irregolari iscrizioni nei registri di popolazione di operai disoccupati (Circ. n. 40 del 30 maggio 1933)*, VI, 33, pp. 155-156

(1934d) GINI C., *Irregolari iscrizioni nei registri di popolazione di operai disoccupati (Circ. n. 5 del 20 gennaio 1932)*, VI, 33, p. 157.

(1934e) BOTTAI G., *Emigrazioni di prestatori d'opera disoccupati da comune a comune e da provincia a provincia (Prot. n. 6269.282 del 23 settembre 1931)*, VI, 33, p. 158.

(1934f) SAVORGNAN F., *Indagine statistica sui poveri del Regno (Circ. n. 16 del 1° febbraio 1933)*, VI, 33, pp. 230-231.

(1934g), *Passaggio all'Istituto centrale di statistica del Servizio della statistica del lavoro italiano all'estero: RD n. 697 dell'8 giugno 1933*, VI, 33, pp. 408-409.

(1935a), *Nuove statistiche compilate (o in corso di compilazione) in esecuzione della Convenzione internazionale per le statistiche economiche*, VI, 34, pp. 82-83.

(1935b) MOLINARI A., *Osservazioni sulle statistiche economico-corporative* (Allegato 2 alla Relazione del Direttore Generale dell'Istituto), VI, 34, pp. 84-86.

(1935c), *Rilevazioni statistiche periodiche sul lavoro e l'attività produttiva compiute dai ministeri e dagli organi sindacali e corporativi*, VI, 34, pp. 92-101.

(1936) ARCARI P.M., *Le variazioni dei salari agricoli in Italia dalla fondazione del Regno al 1933*, VI, 36.

(1938), *Proposte e voti delle commissioni di studio – Commissione di studio per le statistiche corporative*, VII, 2, p. 70.

(1939a) SPINA L., *Relazione del 5. Servizio. Statistiche economiche – 4. Altre indagini ed elaborazioni*, VII, 4, p. 174.

(1939b) VAMPA D., *Studio sui rendimenti individuali di alcune categorie di impiegati*, VII, 4, pp. 229-295.

(1957) VITERBO C., *Forze di lavoro*, VIII, 6, pp. 113-133.

(1958) SCHIMIZZI D., *Salari*, VIII, 7, pp. 734-775.

(1965a) DE MEO G., *Produttività e distribuzione del reddito in Italia nel periodo 1951–63*, VIII, 15.

(1965b) TALAMO M., *Sul valore monetario del capitale umano e sue applicazioni alle misure della produttività*, VIII, 15, pp. 179-213 [Appendice 2 a (1965a)].

(1965c) DE MEO G. - SEROTINI I., *Distribuzione del reddito ai fattori*, VIII, 15, pp. 215-224 [Appendice 3 a (1965a)].

(1965d) DE MEO G. - VITERBO C. - SEROTINI I., *Gli occupati presenti in Italia dal 1951 al 1963*, VIII, 15, pp. 225-229 [Appendice 4 a (1965a)].

(1967) DE MEO G., *Redditi e produttività e distribuzione in Italia (1951–1966)*, VIII, 20.

(1970a) DE MEO G., *Evoluzione e prospettive delle forze di lavoro in Italia*, VIII, 23.

(1970b) VITERBO C. - QUIRINO P., *Stima del reddito annuo attribuibile alle casalinghe supposte occupate nell'industria e nel settore della attività terziarie*, VIII, 23, pp. 167-173 [Appendice II a (1970a)].

(1970c) VITERBO C., *Proiezioni delle forze di lavoro al 1971, 1976 e 1981. Procedimenti A e B*, VIII, 23, pp. 177-240 [Appendice III a (1970a)].

(1971a) LENZI R., *Le rilevazioni statistiche del Ministero del lavoro e della previdenza sociale*, VIII, 26, pp. 253-268.

(1971b) QUIRINO P., *Perfezionamenti e prospettive delle indagini sulle forze di lavoro*, VIII, 26, pp. 325-330.

(1973) DE MEO G., *Sintesi statistica di un ventennio di vita economica italiana:1952–1971*, VIII, 27.

(1981a) GOLINI A., *Le statistiche sociali*, IX, 1, pp. 55-80.

(1981b) PREDETTI A., *Le statistiche economiche*, IX, 1, pp. 81-108.

(1981c) TRIVELLATO U., *Alcune note in tema di informazione statistica sull'occupazione e la disoccupazione*, IX, 1, pp. 209-233.

(1981d) ARANGIO RUIZ G., *Forze di lavoro, censimenti e ricerca demografica*, IX, 1, pp. 257-263.

(1981e) ROVERI CARANNANTE L., *Proposte per un'informazione integrata fra il settore dell'istruzione e l'indagine sulle forze di lavoro*, IX, 1, pp. 265-270.

(1983a) SANTEUSANIO A., *I consumi delle famiglie e le loro ripercussioni su produzione, importazioni ed occupazione*, IX, 3, pp. 205-253.

(1983b) TIBALDI L., *I redditi da lavoro dipendente*, IX, 4, pp. 163-174.

(1983c) TIBALDI L. - MALIZIA R., *L'occupazione*, IX, 4, pp. 198-207.

(1986a) BALBO L., *Forme familiari e strategie di organizzazione della vita quotidiana*, IX, 6, pp. 201-215.

(1986b) ARANGIO RUIZ G., *Le forze di lavoro nella famiglia*, IX, 6, pp. 217-221.

(1986c) BATTISTONI L., *I percorsi lavorativi femminili*, IX, 6, pp. 223-234.

(1986d) HOHN C., *The Integration of Women into the Economy in the Federal Republic of Germany*, IX, 6, pp. 235-250.

(1987) BRUNO S., *Il mercato del lavoro*, IX, 7, pp. 127-135.

(1990a) MAMBERTI PEDULLÀ M.G. - PASCARELLA C. - ABBATE C., *L'occupazione*, IX, 9, pp. 21-47.

(1990b) PASCARELLA C., *Redditi da lavoro dipendente*, IX, 9, pp. 265-281.

(1991a) MONTANARI G.E., *L'indagine Istat sulle forze di lavoro in Umbria: una analisi empirica del disegno*, IX, 10, pp. 289-305.

(1991b) TRIVELLATO U., *FOLA: sintesi di una ricerca*, IX, 11, pp. 3-30.

(1991c) COCCIA G. - FALORSI P.D. - RUSSO A., *Precisione delle stime ed effetto del disegno di campionamento*, IX, 11, pp. 33-56.

(1991d) GHELLINI G., *Post–stratificazione per sesso e distorsioni della struttura per età e dell'offerta di lavoro*, IX, 11, pp. 57-68.

(1991e) FABBRIS L. - FALORSI P.D. - RUSSO A., *Utilizzazione degli ampliamenti del campione per la stima entro piccole aree*, IX, 11, pp. 69-82.

(1991f) CORRADI F. *et al.*, *Proposte in tema di stime tempestive dei disoccupati*, IX, 11, pp. 83-98.

(1991g) COCCHI D., *Indagine sulle forze di lavoro e stimatori per campioni ruotati*, IX, 11, pp. 99-118.

(1991h) GIUSTI A. - MARLIANI G. - TORELLI N., *Procedure per l'abbinamento dei dati individuali delle forze di lavoro*, IX, 11, pp. 121-148.

(1991i) GIOMMI A., *Un'analisi della qualità dei dati basata sul confronto dei records individuali in più occasioni*, IX, 11, pp. 149-173.

(1991j) ALLEVA G., *Sulla presenza di distorsione nelle stime indotta dalla rotazione campionaria*, IX, 11, pp. 175-193.

(1991k) TORELLI N., *La durata riportata della disoccupazione: un'analisi di accuratezza*, IX, 11, pp. 195-212.

(1991l) LOVISON G., *La selezione di modelli log–lineari in presenza di disegno campionario complesso: un'esperienza sui dati delle forze di lavoro*, IX, 11, pp. 215-233.

(1991m) BOLASCO S. - COPPI R., *Il ruolo dei metodi di analisi dei dati multiway nello studio della struttura e della dinamica dell'occupazione*, IX, 11, pp. 235-249.

(1991n) ONGARO F., *Forme di aggregazione degli individui su base familiare: un'analisi esplorativa*, IX, 11, pp. 251-68.

(1991o) SANNA F. - SANTINI I. - LAURO S., *Forme familiari e caratteristiche dell'occupazione*, IX, 11, pp. 269-290.

(1991p) RETTORE E. - TORELLI N. - TRIVELLATO U., *Disoccupazione e ricerca di lavoro: analisi esplorative dell'attachment al mercato del lavoro e della sua dinamica*, IX, 11, pp. 291-311.

(1991q) BORDIGNON S., *Destagionalizzazione delle storiche delle forze di lavoro*, IX, 11, pp. 315-338.

(1991r) PASSAMANI G. - SCHENKEL M., *Analisi multivariate dinamiche di serie storiche relative al mercato del lavoro*, IX, 11, pp. 339-354.

(1991s) BERNARDI L. - ZACCARIN S., *La stima dei flussi e di matrici di transizione*, IX, 11, pp. 355-369.

(1991t) TORELLI N. - TRIVELLATO U., *Modelli di durata per dati da indagini sulle forze di lavoro: disoccupazione giovanile e dipendenza dalla durata*, IX, 11, pp. 371-388.

(1991u) RETTORE E., *Un modello dell'offerta di lavoro femminile in presenza di vincoli istituzionali sull'orario di lavoro*, IX, 11, pp. 389-402.

(1991v) BERNARDI L. *et al.*, *L'errore dell'intervistatore nell'indagine sulle forze di lavoro valutato mediante compenetrazione delle assegnazioni degli intervistatori*, IX, 11, pp. 405-426.

(1991w) TRIVELLATO U. *et al.*, *Un'indagine suppletiva alla rilevazione sulle forze di lavoro incentrata sulla storia lavorativa*, IX, 11, pp. 427-488.

(1991x) TRIVELLATO U. (a cura di), *Forze di lavoro: disegno dell'indagine e analisi strutturali*, IX, 11.

(1993a) FAYTH G., *The Concept and Measurement of Unemployment: Pressure for radical Change in Hungary's Employment Statistics*, X, 1, pp. 25-35.

(1993b) MARCHAND O., *Concept e mesure du chômage*, X, 1, pp. 37-51.

(1993c) KARPISEK Z., *From concealed Overemployment to declared Overemployment*", X, 1, pp. 71-80.

(1993d) PISSARIDES A., *Labour hoarding in industrial Countries: Concept and Measurement*, X, 1, pp. 81-90.

(1993e) HOFFMANN E. and I. CHERNYSHEV, *Measuring employment Trends, Labour Shortages and Skill Gaps in transition Countries*", X, 1, pp. 103-118.

(1993f) OLENSKI J., *Dynamics of Users' Needs, Information Sources, Survey Frames and Quality of Data in the Transition Process of Official Statistics*, X, 1, pp. 119-134.

(1993g) GARSON J.-P., *Les statistiques sur les migrations internationales dans les pays de l'OCDE: les données disponibles et leur comparabilité*, X, 1, pp. 149-162.

(1993h) OKOLSKI M., *Migration and skilled Labour Mobility*, X, 1, pp. 163-186.

(1993i) *Proceedings of the International Conference on Labour Market Indicators for Transition: Roma, 8 July 1991*, organized by OECD, CEECT and Istat, X, 1.

(1993l) *The underground economy in Italian economic accounts*, X, 2.

(1995a) CANNARI L. and P. SESTITO, *Income, Consumption and Labour Force Surveys: an Outlook on Italy*, X, 5, pp. 25-45.

(1995b) MAMBERTI PEDULLÀ M.G., *Recent Developments in Italian National Accounts: the Influence of Richard Stone*, X, 6, pp. 37-48.

(1995c) PYATT G., *Accounting for homo oeconomicus*, X, 6, pp. 243-255.

(1995d) PICHOT A., *For National Accounts extended to Sociodemographic and Environmental Data*, X, 6, pp. 257-283.

Indice dei riferimenti bibliografici per autore

Abbate C.: (1990a)

Alleva G.: (1991j)

Amoroso L.: (1934b)

Arangio Ruiz G.: (1981d), (1986b)

Arcari P.M.: (1936)

Azzolini G.: (1906a)

Bachi R.: (1919)

Balbo L.: (1986a)

Bandarin R.: (1880b), (1880d)

Battistoni L.: (1986c)

Bernardi L.: (1991s), (1991v)

Bertolini D.: (1878a), (1879c), (1881d), (1882)

Bodio L.: (1879f), (1883c), (1883d)

Bolasco S.: (1991m)

Boldi G.: (1881e)

Boldrini M.: (1933a)

Bonomi S.: (1879e)

Bordignon S.: (1991q)

Bottai G.: (1933b), (1934e)

Bruno S.: (1987)

Cannari L.: (1995a)

Chernyshev I.: (1993e)

Cocchi D.: (1991g)

Coccia G.: (1991c)

Coppi R.: (1991m)

Corradi F.: (1991f)

Correnti C: (1875)

de Meo G.: (1965a), (1965c), (1965d), (1967), (1970a), (1973)

Doria A.: (1907)

Fabbris L.: (1991e)

Fabris R.: (1878e)

Falorsi P.D.: (1991c), (1991e)

Fayth G.: (1993a)

Galvani L.: (1933e)

Garson J.-P.: (1993g)

Gervaso O.: (1914a)

Ghellini G.: (1991d)

Gini C.: (1934d)

Giommi A.: (1991i)

Giusti A.: (1991h)

Golini A.: (1981a)

Greppi E.: (1881c)

Hoffmann E.: (1993e)

Hohn C.: (1986d)

Kaan G.: (1883a)

Karpisek Z.: (1993c)

Lauro S.: (1991o)

Lenzi R.: (1971a)

Levi L.: (1879a)

Lovison G.: (1991l)

Lucchini L.: (1906b)

Magaldi V.: (1878e), (1881f), (1881g)

Malizia R.: (1983c)

Mamberti Pedullà M.G.: (1990a), (1995b)

Marchand O.: (1993b)

Marliani G.: (1991h)

Molinari A.: (1935b)

Montanari G.E.: (1991a)

Montemartini G.: (1912)

Mortara L.: (1903)

Novellis A.: (1881a)

Okolski M.: (1993h)

Olenski J.: (1993f)

Ongaro F.: (1991n)

Pascarella C.: (1990a), (1990b)

Passamani G.: (1991r)

Penl R.: (1883b)

Pichot A.: (1995d)

Pietra G.: (1914b), (1914c), (1934a)

Pissarides A.: (1993d)

Predetti A.: (1981b)

Pyatt G.: (1995c)

Quirino P.: (1970b), (1971b)

Raseri E.: (1878c), (1878d)

Rettore E.: (1991p), (1991u)

Rota P.: (1885c)

Roveri Carannante L.: (1981e)

Russo A.: (1991c), (1991e)

Sanna F.: (1991o)

Santeusanio A.: (1983a)

Santini I.: (1991o)

Savorgnan F.: (1933c), (1933d), (1934c), (1934f)

Scarabelli G.: (1878b)

Schenkel M.: (1991r)

Schimizzi D.: (1958)

Serotini I.: (1965c), (1965d)

Sestito P.: (1995b)

Spina L.: (1939a)

Talamo M.: (1965b)

Tarussio U.: (1879b)

Tedaldi C.: (1880c)

Tibaldi L.: (1983b), (1983c)

Torelli N.: (1991h), (1991k), (1991p), (1991t)

Trivellato U.: (1981c), (1991b), (1991p), (1991t), (1991w), (1991x)

Vampa D.: (1939b)

Viali L.: (1880a)

Viterbo C.: (1957), (1965d), (1970b), (1970c)

Zaccarin S.: (1991s)

QUADRO SINOTTICO DELL'EVOLUZIONE DEGLI "ANNALI DI STATISTICA"

di Giovanni Favero

Università degli studi di Venezia "Ca' Foscari"

"Il prospetto che segue fornisce un quadro sinottico delle dieci serie degli "Annali di statistica", con l'indicazione dei contenuti salienti che le caratterizzano. Alla successione delle serie degli "Annali" sono accostati sintetici ragguagli sull'evoluzione dell'amministrazione della statistica dal 1861 al 1996 (seconda colonna) e sulle altre pubblicazioni edite dalla Direzione di statistica e poi dall'Istat, che progressivamente drenano i contenuti degli "Annali" (terza colonna). I riferimenti riguardano atti legislativi e provvedimenti che a mano a mano intervengono a modificare l'assetto dell'amministrazione statistica; nella stessa colonna, sono indicati i nomi di coloro che furono di volta in volta i responsabili dei servizi statistici, distinguendo, per il periodo successivo al 1926, salvo diverse indicazioni fornite in nota, i Presidenti dell'Istat (a sinistra) dai Direttori generali (a destra). Ancora in nota, con rinvii al lato destro della terza colonna, si fa riferimento alla presenza di riviste (numeri arabi) e società scientifiche (lettere), dove di volta in volta trovò spazio il dibattito su tematiche statistiche.

Valgono le seguenti abbreviazioni: GCS sta per Giunta centrale di statistica; CSS sta per Consiglio superiore di statistica; CRSG sta per Commissione per il riordinamento della statistica giudiziaria civile e penale.

	Annali di statistica	**Amministrazione della statistica**	**Altre pubblicazioni**
1871-1877	**Serie I** 10 volumi Atti GCS Documentazione Studi	PIETRO MAESTRI (1862-1871 †) RD 9.X.1861 n. 294 RD 3.VII.1862 n. 707 RD 17.II.1870 n. 5503 LUIGI BODIO (1872-1898d) RD 25.II.1872 n. 708 RD 28.IX.1872 n. 1048	[1] [2] [3]
1878-1883	**Serie II** 25 volumi Studi Atti GCS Documentazione Dati	RD 10.II.1878 n. 4288 RD 8.IX.1878 n. 4498	*Annuario statistico italiano* (dal 1878) [4] [5]
1882-1885	**Serie III** 16 volumi + 1 Atti CSS e CRSG Studi Documentazione Dati	RD 11.II.1882 n. 655 RD 18.V.1884 n. 2316	

[1] *Annali universali di statistica*, dal 1824 al 1871, diretti dopo l'unità d'Italia da Giuseppe Sacchi.

[2] *Giornale degli economisti*, prima serie (1875-1878), edito a Padova con contributi di Gerolamo Boccardo, Luigi Cossa, Fedele Lampertico e Luigi Luzzatti.

[3] *Archivio di statistica*, sette annate (1876-1883), diretto da Luigi Bodio, Paolo Boselli e Cesare Correnti; edito da Teodoro Pateras e poi da Loescher.

[4] *Annuario delle scienze giuridiche, sociali e politiche*, edito dal 1880 al 1882 a Padova e diretto da Emilio Morpurgo e Carlo Francesco Ferraris.

[5] *Rassegna di scienze sociali e politiche*, edita dal 1883; nel 1893 diventa la *Riforma sociale*, diretta da Francesco Saverio Nitti fino al 1910 e dopo questa data da Luigi Einaudi, fino alla sua soppressione da parte del regime nel 1935.

	Annali di statistica	Amministrazione della statistica	Altre pubblicazioni
1884-1910	**Serie IV** 111 volumi Dati Atti CRSG Studi Documentazione	RD 9.I.1887 n. 4311 RD 15.XI.1899 Legge 15.VII.1900 n. 261 CARLO DE NEGRI (1901-1910 †) RD 13.I.1910 n. 10 ENRICO RASERI (1910-1911 †) Legge 8.V.1910 n. 212	[6] [7]
1912-1925	**Serie V** 11 volumi Studi Atti CSS Documentazione *Dati*	ALESSANDRO ASCHIERI* (1911-1926) RD 3.IX.1911 n. 1087 GIOVANNI MONTEMARTINI* (1911-1913 †) VINCENZO GIUFFRIDA* (1913d) GIUSEPPE FALCIANI* (1914-1917) Dlgt 29.IV.1917 n. 679 RD 2.XII.1923 n. 2673 RD 30.XII.1923 n. 2877 RD 8.V.1924 e 4.I.1925 n. 750 e n. 29 Legge 18.IV.1926 n. 731	[8]

* Giovanni Montemartini, già direttore dell'Ufficio del lavoro, fu nominato nel settembre 1911 Direttore generale della Direzione della statistica e del lavoro. Due delle tre Divisioni che costituivano la Direzione si occupavano di statistiche e facevano capo ad un Ufficio di statistica, diretto da Alessandro Aschieri (già reggente la Direzione di statistica dopo la morte di Raseri) ma posto alle dipendenze di Montemartini. Alla morte di quest'ultimo, nel luglio 1913, alla Direzione sarebbe subentrato Vincenzo Giuffrida, che dopo pochi mesi lasciava l'incarico a Giuseppe Falciani. Questi, nominato direttore generale nel dicembre del 1913, entrò in servizio solo nel luglio 1914. Nell'aprile del 1917, con il distacco della Direzione generale del lavoro e della previdenza, l'Ufficio centrale di statistica diretto da Aschieri ritornava autonomo, ma veniva retrocesso al rango di Divisione.

---

[6] *Bulletin de l'Institut international de statistique*, stampato a Roma sotto la direzione di Luigi Bodio dal 1886 al 1890, poi all'Aja.

[7] *Seconda serie del Giornale degli economisti* (1890-1910), diretta da Antonio De Viti De Marco, Maffeo Pantaleoni e Vilfredo Pareto. Nel 1910, con l'avvio della terza serie, diventa il *Giornale degli economisti e Rivista di statistica* (1910-1938), diretto da Giorgio Mortara e Alberto Beneduce.

[8] *Metron*, fondata nel 1920 da Corrado Gini a Padova, successivamente trasferita a Roma, con Comitato direttivo internazionale.

	Annali di statistica	Amministrazione della statistica	Altre pubblicazioni
1929-1937	**Serie VI** 38 volumi Studi Atti ISTAT-CSS Dati	Legge 9.VII.1926 n. 1162 CORRADO GINI (1926-1932d) ALBERTO MANCINI (1926-1927d) RD 2.VI.1927 n. 1035 SANTINO VERRATTI (1927-1929d) RDL 27.V.1929 n. 1285, convertito in legge 21.XII.1929 n. 2238 ALESSANDRO MOLINARI (1929-1945d) FRANCO SAVORGNAN (1932-1945d) RD 8.VI.1933 n. 697 RD 11.VII.1935 n. 1525 RD 24.III.1938 n. 402	[9] *Bollettino mensile di statistica* (1926-43) *Bollettino dei prezzi* (1927-39) *Bollettino mensile di statistica agraria e forestale* (1927-39) *Notiziario demografico* (1928-43) [10] [11] [a] [12] [13] *Statistica mensile del commercio speciale d'importazione e d'esportazione (1935-39)*
1937-1943	**Serie VII** 7 volumi Atti ISTAT-CSS Studi Documentazione	Legge 16.XI.1939 n. 1823 D 13.XII.1943 n. 813 GIUSEPPE ADAMI (1943-45d)	[b] [c] [14] [15]

[9] Nel 1926, Gini fonda, dapprima come organo della Scuola di statistica dell'Università di Padova, poi dell'Istituto di statistica dell'Università di Roma, gli *Indici del movimento economico italiano* (trimestrali), che nel 1931 prendono il nome di *Vita economica italiana - Indici del movimento economico italiano*.

[10] Nasce nel 1929 il *Barometro economico*, diretto da Giuseppe Colombo, che ha tra i principali collaboratori Alfredo Niceforo e Livio Livi. Nel 1932 la rivista diventa organo della Scuola di statistica dell'Università di Firenze, diretta da Livi, e nel 1933 muta la propria denominazione in *Barometro economico italiano*. Avrà un ruolo importante nel preparare la nascita della *Società italiana di statistica*.

[11] Nel 1929, Luigi Amoroso e Felice Vinci fondano la *Rivista italiana di statistica*.

[a] Nel 1931, si tiene a Roma il *Congresso della popolazione*, sotto gli auspici del *Comitato italiano per lo studio scientifico della popolazione*, dopo che i contrasti tra Corrado Gini, presidente di quest'ultimo, e Robert Pearl, presidente dell'*International Union for the Scientific Study of Population*, avevano indotto quest'ultima a tenere il suo secondo congresso a Londra (il primo si era svolto a Parigi nel 1928) e non a Roma, come inizialmente previsto.

[12] Nel 1934, nasce *Genus*, diretto da Corrado Gini e organo del *Comitato italiano per lo studio scientifico della popolazione*.

[13] Nel 1935, nasce a Padova, sotto l'egida degli Istituti di statistica delle Università di Ferrara, Padova e Palermo, il *Supplemento statistico* (quadrimestrale) alla rivista ferrarese *Nuovi problemi di storia, politica ed economia*. Il *Supplemento statistico*, diretto da Gaetano Pietra, con redattore capo Paolo Fortunati, diverrà nel 1939 organo ufficiale della *Società italiana di statistica*. Cessa le pubblicazioni nel 1940, in seguito alla chiusura dei *Nuovi problemi di storia, politica ed economia*.

[b] Nel 1937, Livio Livi fonda a Firenze il *Comitato di consulenza per gli studi sulla popolazione*, che aderisce all'*International Union for the Scientific Study of Population*. Nel 1938, in una riunione tenuta a Bologna, il *Comitato* si costituisce come *Società italiana di demografia e statistica*, che avrà come presidenti Livio Livi, Felice Vinci e Franco Savorgnan, e diverrà poi la *Società italiana di economia demografia e statistica*.

[c] Nel 1939, nasce a Roma la *Società italiana di statistica*, con sede dapprima stabilita presso l'Università di Padova, poi di Roma. Tra i promotori, Marcello Boldrini, Paolo Fortunati e Gaetano Pietra; Corrado Gini è socio onorario e in seguito presidente dal 1941 al 1945, e ancora dal 1949 alla morte, nel 1965.

[14] Nel 1939, il *Giornale degli economisti e Rivista di statistica*, divenuto di proprietà dell'Università Luigi Bocconi di Milano, si fonde con gli Annali di quell'università, prendendo la denominazione di *Giornale degli economisti e Annali di economia*.

[15] Nel 1941, Paolo Fortunati fonda a Bologna *Statistica*, rivista "costituita sotto gli auspici delle Università di Bologna, Padova e Palermo", sostituisce il cessato *Supplemento statistico* (ai *Nuovi problemi di politica, storia ed economia)*, di cui lo stesso Fortunati era redattore capo.

	Annali di statistica	Amministrazione della statistica	Altre pubblicazioni
1947-1980	**Serie VIII** 30 volumi Studi Documentazione	RDL 15.III.1944 n. 97 Dlgt 21.IX.1944 n. 246 BENEDETTO BARBERI (1945-1963d) ALBERTO CANALETTI GAUDENTI (1945-1949d) DlgtL 16.V.1945 LANFRANCO MAROI (1949-1961d) GIUSEPPE DE MEO (1961-1980d) GASTONE BARSANTI* (1963-1970d) LUIGI PINTO* (1970-1987d) Legge 6.VIII.1966 n. 628	Riprendono nel 1945-46 le pubblicazioni interrotte tra 1939 e 1943 *L'attività dell'Istituto centrale di statistica* in "Pubblicazioni varie" (dal 1945) *Metodi e norme (dal 1953)* *Note e relazioni (dal 1958)* *Annuario di statistiche del lavoro* (dal 1959) [13]
1981-1991	**Serie IX** 11 volumi + 1 Studi	GUIDO MARIO REY (1980-1993d) Legge 29 marzo 1983 n. 83 DPR 5 marzo 1986 n. 68 VINCENZO SIESTO (1987-1991d) Legge delega 23.VII.1988 n. 400 Dlgt 6.IX.1989 n. 322 PAOLO GARONNA (dal 1992)	
1993-	**Serie X** (9 volumi) Studi	ALBERTO ZULIANI (dal 1993)	*Rapporto annuale - La situazione del Paese e Atti delle conferenze nazionali di statistica* in "Monografie e serie storiche" (dal 1992) Riorganizzazione delle pubblicazioni per aree omogenee (1996)

*** Dall'aprile 1963 fino alla fine del 1983, a seguito di una differente articolazione interna dei servizi, non vi è un unico Direttore generale. Nella sostanza, al Direttore generale che possiamo continuare a considerare "principale" (e che assume il titolo di Direttore generale per i servizi tecnici), si affiancano altri uno o due Direttori generali: inizialmente un Direttore generale degli affari generali e del personale (Salvatore Marino, 1963-1977; Carlo Viterbo, 1977-1983); dal novembre 1982 un secondo Direttore generale per l'informatica e l'automazione (Vincenzo Siesto, 1982-83). Dal 1984 ritorna la figura dell'unico Direttore Generale, affiancato da Dirigenti generali preposti a Direzioni centrali, con diverse funzioni e denominazioni: rispettivamente per "gli studi, la contabilità nazionale e l'informatica" e successivamente per "le statistiche economiche" (Vincenzo Siesto, 1984-1987; Gaetano Esposito, 1987-1990) e per "i servizi tecnici" (Armando Agostinelli, 1984-1990). Questa gerarchia, e nomenclatura, è stata sostanzialmente mantenuta nell'assetto organizzativo dell'Istat successivo alla riforma del 1989.**

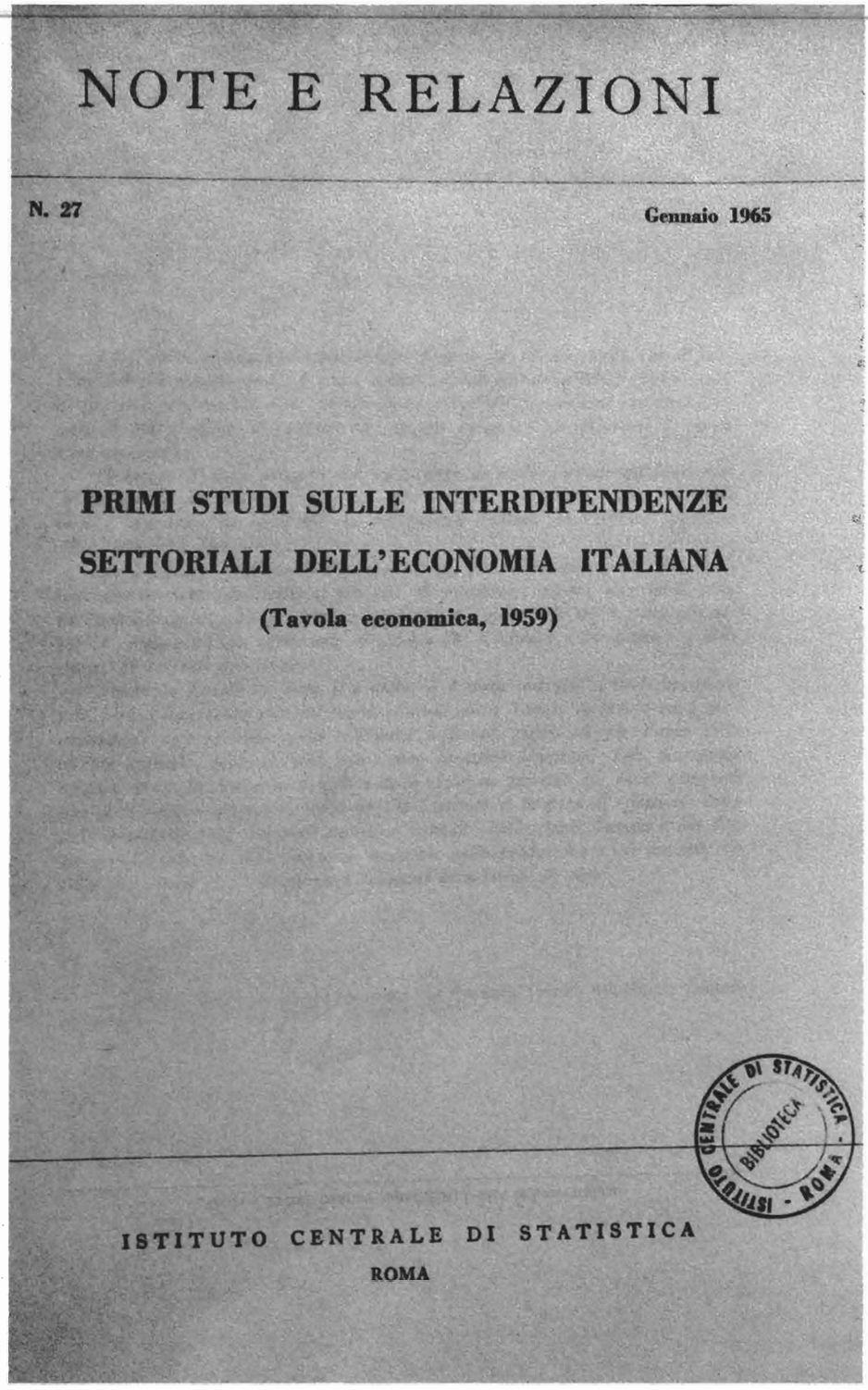
[13] Nel settembre 1967, Pietro Gennaro fonda a Milano la *Rivista di statistica applicata* (trimestrale), con redattore capo Luigi Muttarini.

PROSPETTIVE DI SVILUPPO NAZIONALE E RAPPRESENTAZIONE DELLA REALTÀ ECONOMICA NEGLI "ANNALI DI STATISTICA" 1871-1996

Claudio Gnesutta

Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Desidero ringraziare il prof. Stefano Fenolatea la cui competenza mi ha permesso di evitare spiacevoli imprecisioni e la cui cortesia mi ha fornito utili dati e informazioni ancora non pubbliche. Sono anche grato al dott. Massimo Giannini per gli attenti commenti ad una precedente stesura e alla dott.ssa Paola Geretto per i fruttuosi scambi di idee nella fase di impostazione della ricerca e per il competente aiuto nella fase finale di revisione del testo. Con piacere voglio anche ricordare la cortesia del personale della Biblioteca dell'Istituto nel lungo periodo della consultazione.


NOTE E RELAZIONI

N. 27 Gennaio 1965

PRIMI STUDI SULLE INTERDIPENDENZE SETTORIALI DELL'ECONOMIA ITALIANA

(Tavola economica, 1959)

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA - BIBLIOTECA - ROMA

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA

ROMA

Frontespizio dei primi studi di contabilità nazionale apparsi in "Note e relazioni" nel 1965.

Darwin spesso ribadiva che nessuno può essere un buon osservatore se non è anche un attivo teorizzatore... La teoria però può essere anche una grande nemica dell'onestà di osservazione e di pensiero

Oliver Sacks, 1995

1. Quale lettura "economica" degli "Annali"?

Il mio incontro con gli "Annali di statistica"[1] è dovuto essenzialmente alla necessità di approfondire gli strumenti della contabilità nazionale. In effetti, tra gli anni Sessanta e Settanta, con il consolidarsi dell'interpretazione keynesiana del sistema economico e della connessa necessità di fornire adeguate fondamenta ad una politica economica centrata sull'intervento macroeconomico, l'interesse degli economisti si rivolge ai conti economici nazionali quale strumento essenziale per dare concretezza quantitativa ai propri schemi di analisi.[2]

Un particolare aspetto di questa evoluzione riguarda gli aggregati monetari e, quindi, l'approfondimento dei legami (contabili) tra sfera reale e sfera finanziaria dell'economia che stimola una più completa rappresentazione del sistema economico[3]. In effetti, la presenza di vincoli, suggeriti dalla teoria economica, ai comportamenti degli operatori monetari e finanziari nel finanziamento degli investimenti e nell'allocazione della ricchezza impone una migliore definizione del quadro contabile in almeno in due direzioni. In primo luogo, la relazione tra fenomeni finanziari e processo di accumulazione richiede una esplicita trattazione dei fenomeni di stock (della ricchezza, del capitale produttivo e, in seguito, del debito pubblico); in secondo luogo, l'importanza delle specificità istituzionali nella definizione degli aggregati e dei settori finanziari indica che le "istituzioni", con i loro caratteri concretamente storici, non vanno trascurate nemmeno per gli altri macroaggregati.[4]

---

[1] I volumi degli "Annali" presi in considerazione sono soprattutto quelli riportati in P. GERETTO (a cura di), *Indici degli Annali di statistica, anni 1871-1996*, in AS, X, 12, 1996.

[2] Il "mio" riferimento è al contributo del 1969 *Fonti statistiche e metodi di calcolo del reddito nazionale*, in AS, VIII, 22, 1969. Precedentemente erano apparsi negli "Annali" gli *Studi sul reddito nazionale*, in AS, VIII, 3, 1950 e *l'Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dal 1961 al 1956*, in AS, VIII, 9, 1957. Successivamente, saranno pubblicati: *Contabilità nazionale: fonti e metodi*, in AS, IX, 4, 1983, *Nuova contabilità nazionale*, in AS, IX, 9, 1990 e *Verso il nuovo sistema di contabilità nazionale*, in AS, X, 11, 1996.

[3] Gli anni Sessanta costituiscono il periodo dei modelli econometrici, i quali, come noto, richiedono corrette definizioni dei vincoli di contabilità nazionale. In questi anni, la Banca d'Italia avvia la costruzione del modello econometrico M1BI, quale supporto della politica monetaria, con una innovativa trattazione dei legami tra sfera reale e sfera monetaria dell'economia [BANCA D'ITALIA. Gruppo per lo studio della politica monetaria e fiscale, *Un modello econometrico dell'economia italiana (M1BI)*, Roma 1970].

[4] Un esempio significativo del duplice sviluppo contabile accennato nel testo è il contributo di Fausto Vicarelli [F. VICARELLI (a cura di), *Capitale industriale e capitale finanziario: il caso italiano*, Bologna 1979] sulla relazione tra capitale finanziario e capitale produttivo nello sviluppo dell'economia italiana.

Le due dimensioni, quella degli stock e quella istituzionale, hanno rappresentato negli ultimi tempi un importante stimolo all'innovazione dell'analisi e della rappresentazione dei processi economici[5], soprattutto in relazione all'evoluzione di medio-lungo periodo dell'economia. In effetti, in un più lungo arco di tempo non è possibile assumere che tali dimensioni rimangano immutate, così come non è possibile ritenere che il processo produttivo sia condizionato dalla loro dinamica; le spiegazioni del processo di sviluppo e gli interventi per orientarlo risentono del modo in cui questi due aspetti interagiscono tra loro.

Non è quindi solo un legame "affettivo" ad avermi indotto ad accogliere l'invito a ripercorrere il contributo dagli "Annali" alla comprensione della nostra realtà economica. L'aspetto invitante di questa lettura ultrasecolare è che essa, pur nella sua specificità, dà concretezza al "lungo periodo" facendo trasparire le diverse questioni dello sviluppo della nostra società – ovvero, i temi congiunti della crescita economica e dell'aggregazione sociale – mai compiutamente risolte e sempre riemergenti nella ricostruzione della nostra identità nazionale[6]. L'interesse per l'argomento non attenua peraltro i timori di dover affrontare un argomento che coinvolge molteplici e diverse dimensioni: dai processi reali che hanno caratterizzato l'intero secolo, ai dibattiti teorici che si sono susseguiti, alle politiche economiche che li hanno accompagnati.

Ulteriore elemento didifficoltà è il fatto che gli "Annali" non possono fornire da soli il materiale necessario ad una trattazione sistematica di nessuno dei tre aspetti appena richiamati, e tanto meno della loro combinazione[7]. La loro lettura può fornire al più degli spunti al riguardo, per cui si rende necessario ripercorrerli scegliendo uno specifico punto di vista. A questo riguardo, si deve considerare che, con intensità e modi diversi nel tempo, gli "Annali" hanno costituito la sede in cui sono stati collocati i documenti che attestano i rapporti dell'organo statistico ufficiale (d'ora in poi, Istituto[8]) con il proprio "esterno". Una parte rilevante di tali rapporti è costituita dall'attività dell'Or-

---

[5] È d'obbligo il richiamo al Premio Nobel Sir Richard Stone che, con le Matrici di contabilità sociale (SAM), ha prospettato la possibilità di integrare la sfera della produzione con le altre realtà sociali, aprendo una feconda prospettiva per una piena comprensione del processo economico [R. STONE, *Political Economy, Economics and Beyond*, in "Economic Journal", Dec. 1980, p. 729]. La citazione è ulteriormente giustificata in questa sede per l'esplicito riconoscimento che gli "Annali" gli hanno tributato con il convegno *Social Statistics, National Accounts and Economic Analysis: International Conference in Memory of Sir Richard Stone, Certosa di Pontignano, Siena, Italy, october 17-20 1998*, in AS, X, 6, 1995.

[6] Una riflessione sul ruolo della statistica e i processi di *nation-building* nell'esperienza storica europea si trova in P. GARONNA-F. SOFIA., *Statistica e nazione nella storia europea*, in F. SOFIA-P. GARONNA (a cura di), *Statistica, storia e nazione: la statistica ufficiale tra passato e futuro, una prospettiva comparata*, in AS, X, 14, 1997, pp. 15-32.

[7] Per la comprensione dell'evoluzione della statistica ufficiale italiana si rinvia il lettore all'ampio e ricco saggio di M. L. D'AUTILIA-G. MELIS, *L'amministrazione della statistica ufficiale*, che apre questo volume.

[8] Il termine riassume le diverse forme assunte nel tempo dall'organo al quale è delegato il compito della raccolta e dell'elaborazione delle statistiche italiane; per una sintesi dell'evoluzione dell'assetto istituzionale dell'Istituto fino al 1944 si veda G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, in AS, X, 8, 1996, pp. 41-53.

gano consultivo (d'ora in poi, indicato con "Giunta" o con "Consiglio"[9]), costituito, oltre che dal Presidente e dal Direttore, da "professori"[10], esperti e funzionari ministeriali in larga parte estranei all'organico dell'Istituto. Le competenze presenti nel Consiglio garantiscono, per un verso, valutazioni approfondite ed efficaci controlli sulla risultante produzione di statistiche e quindi sulla correttezza metodologica e sulla funzionalità organizzativa della struttura operativa; per un altro verso, esse permettono di prospettare le necessità informative sollecitate dalle realtà emergenti e dai mutati contesti interpretativi e di indicare plausibili linee di intervento per più adeguati sistemi di dati[11]. Il Consiglio riveste quindi un ruolo di "cerniera" tra due esigenze distinte, ma interconnesse, dell'amministrazione statistica ufficiale: non solo quello di valutare *come* vengono prodotte le informazioni, ma anche quello di indicare *quali* informazioni è opportuno produrre[12].

Da questo punto di vista, l'attività del Consiglio esprime il confronto dialettico tra "scienziati" e "amministratori" nella ricerca di una soluzione alla tensione sempre presente tra il momento analitico dell'individuazione delle categorie economiche da rilevare e il momento della loro rilevazione concreta[13]. Si tratta di una dialettica naturalmente condizionata dal contesto storico: dal prevalere di determinate dottrine nel dibattito teorico, dal clima economico e politico dominante[14], dalla qualità degli organi dirigenti dell'Istituto, dall'interpretazione che gli stessi danno del proprio ruolo istituzionale[15].

---

[9] Le due espressioni riassumono i diversi organi attraverso i quali membri esterni all'Istituto hanno contribuito a definire le sue linee operative. Il termine "Giunta" sarà utilizzato per il primo periodo (trattato nel par. 2), mentre il termine "Consiglio" è più proprio per i periodi successivi (trattati nei parr. 3 e 4). Per una sintesi dell'evoluzione di questo organo si veda G. LETI, *L'Istat ed il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., pp. 54-57 e G. PARENTI, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, in AS, X, 3, 1994, p. 211.

[10] Nell'accezione adottata da G. PARENTI, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit., p. 10.

[11] Una storia della statistica "ufficiale" europea contrassegnata dall'interazione tra le due figure di statistico viene proposta in A. DESROSIÈRES, *Amministratore e scienziato: come è cambiata la professione dello statistico*, in F. SOFIA-P. GARONNA (a cura di), *Statistica, storia e nazione: la statistica ufficiale tra passato e futuro, una prospettiva comparata*, cit., pp. 87-103.

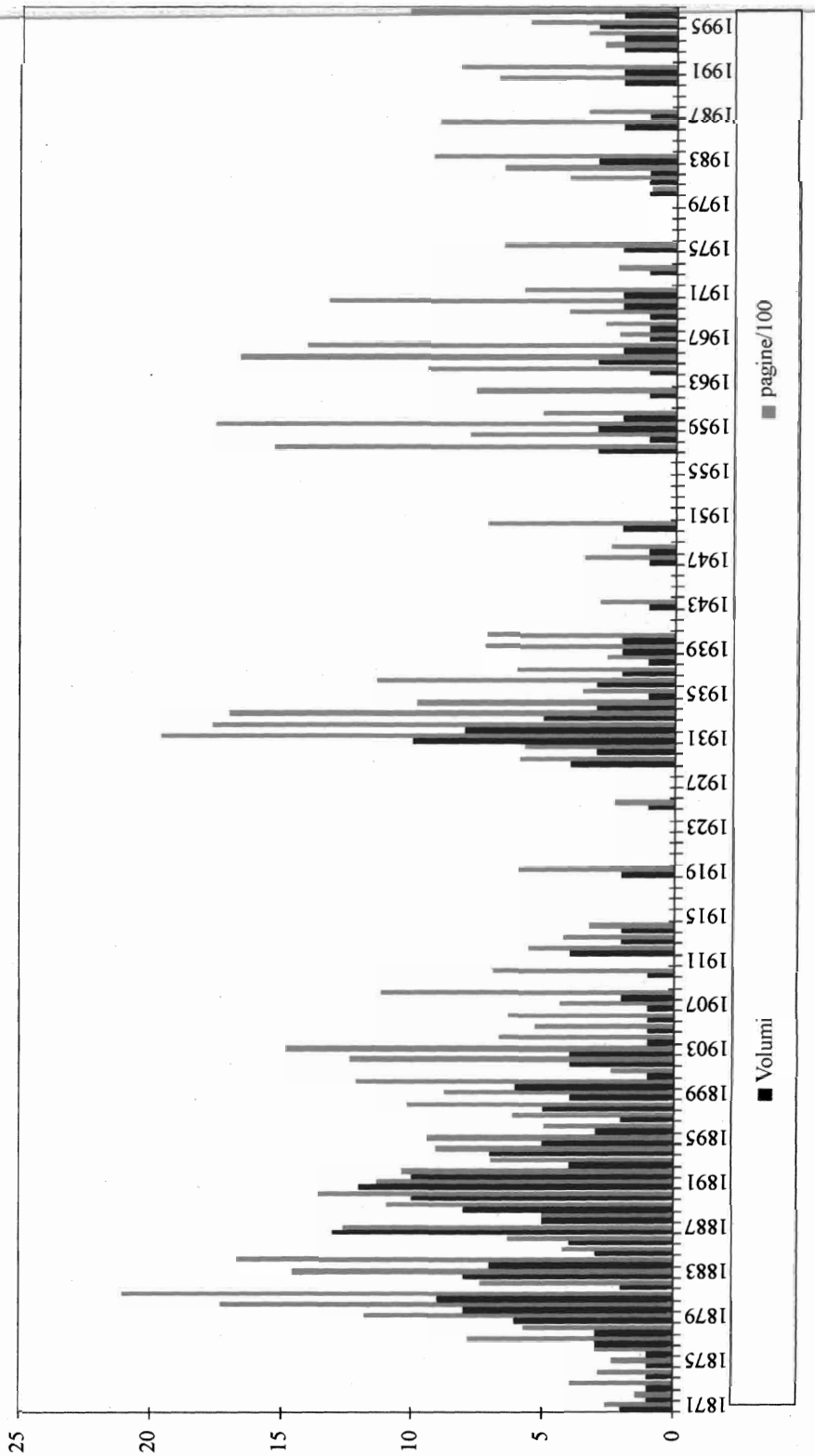
[12] Le due esigenze non appaiono facilmente compatibili come osserva Bodio: "il Consiglio si compone principalmente di professori, che sono piuttosto i consumatori della statistica che non i produttori; e quindi è naturale che i loro desideri si allarghino a domandare anche ciò che in pratica riesce arduo di fornire o molto dispendioso", in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione maggio 1912*, in AS, V, 3, 1912, p. 79.

[13] In altra sede [C. GNESUTTA, *Lineamenti di contabilità economica nazionale, Roma 1983*, p. 44] ho utilizzato una distinzione tra "schemi" e "sistemi" contabili. Mentre gli "schemi" appaiono come strutture flessibili necessarie per una coerente rappresentazione della realtà economica relativa ad una "visione" del suo funzionamento, i "sistemi" si riferiscono alla realizzazione concreta (normalmente da parte di organismi statistici ufficiali) dello schema contabile che, in un determinato momento storico, viene adottato come riferimento comune.

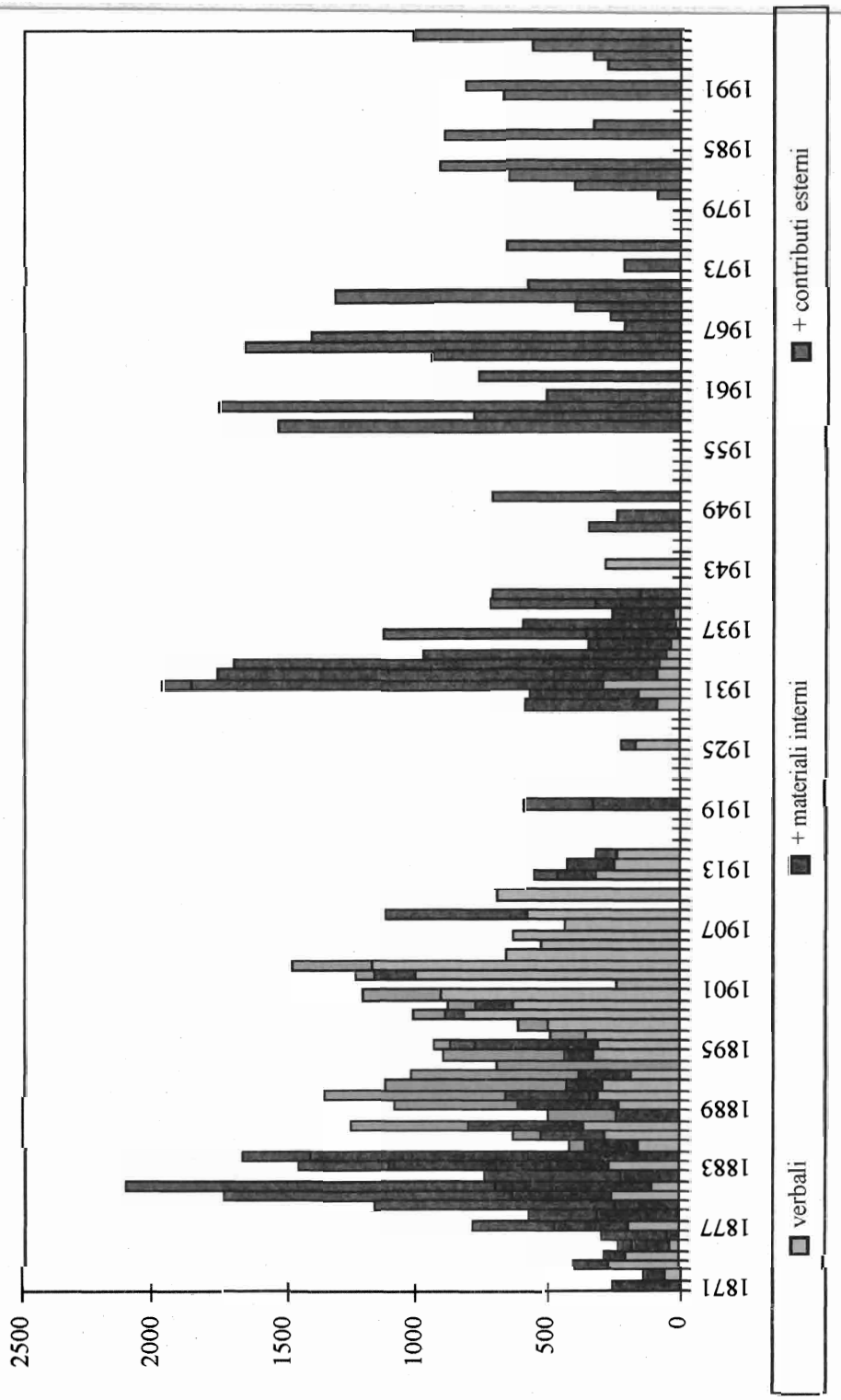
[14] Il conoscere per intervenire sulla realtà economica non è limitato all'epoca keynesiana; anche prima (nell'età liberale) e dopo (nell'età dell'economia dell'offerta) economisti e statistici hanno svolto un ruolo (in veste di committenti di ricerca, di *civil servant*, di consulenti governativi, ecc.) nell'orientare la produzione di informazioni.

[15] I nomi di Bodio e Gini sono sufficienti per segnalare la rilevanza che gli organi dirigenti hanno avuto nel qualificare gli indirizzi dell'Istituto; per le vicende più recenti si possono trarre analoghe indicazioni dalla lettura del volume di G. PARENTI, *L'attività del consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit.

Graf. 1 - Annali di statistica: volumi e pagine per anno



Graf. 2 - Annali di statistica: distribuzione degli argomenti



Gli "Annali" sono ricchi di indicazioni significative su tutti questi aspetti, ma, purtroppo, parziali ed episodiche; inoltre, essi presentano ampie discontinuità temporali, sia nel numero dei volumi che nelle pagine prodotte in ciascun anno: a periodi di intensa attività seguono periodi di lunga stasi (Graf. 1). Oltre alla discontinuità temporale si assiste anche ad una discontinuità nel tipo di materiali pubblicati: nel confronto tra numero di pagine destinate a documenti sull'attività interna e numero di pagine relative alle attività esterne, si può rilevare (Graf. 2) che la parte preponderante è costituita, nei primi decenni, dai verbali della Giunta e dai documenti interni, mentre nei decenni successivi e in particolare dagli anni Cinquanta in poi, da studi interni e da Atti di convegni organizzati dall'Istituto.[16]

Sulla base di queste considerazioni si è adottata una prima delimitazione, di tipo tematico. Assunto che il Consiglio rappresenta una sezione dell'intellettualità – quella dotata di specifiche competenze economiche-statistiche – che partecipa all'elaborazione di una "immagine" della nostra realtà economica, è apparso interessante privilegiare quelle riflessioni e proposte dalle quali emerge una "visione", più o meno consapevole, delle forze che determinano il progresso economico della società.[17] Divengono quindi significativi i contributi che permettono di segnalare i fattori ritenuti rilevanti per il processo di sviluppo del nostro Paese e di ricondurli – con un approccio contabile all'analisi economica – all'interno di uno schema in grado di fornire una "descrizione" unitaria del sistema economico.

Una seconda delimitazione è temporale. Volendo fare affidamento esclusivamente sul materiale degli "Annali", i periodi che offrono sufficienti informazioni sono pochi; i primi decenni della sua costituzione, il trentennio successivo, gli anni Trenta e, nel dopoguerra, il periodo centrato sugli anni Sessanta e quello centrato sugli anni Ottanta. Se si considera anche il contenuto del materiale, il periodo che va dal 1885 al 1910 fornisce un contributo molto limitato ai fini dell'argomento scelto. In primo luogo, perché i verbali riguardano quasi esclusivamente i lavori della Commissione giudiziaria (civile, penale e notarile); in secondo luogo, perché il notevole numero di rapporti sulla struttura industriale delle singole province italiane – progetto avviato nel 1885 e realizzato nell'arco del ventennio successivo – informano poco sull'attività del Consiglio di questo periodo. Anche il periodo tra le due guerre è, ad un esame più approfondito, povero di indicazioni per gli aspetti che qui interessano. Pertanto, l'attenzione si incentrerà sui due restanti periodi: la prima fase dell'attività dell'Istituto, quella dei prodromi del decollo industriale, e i cinquant'anni successivi

---

[16] Il grafico di pag. 17 mette in evidenza come i contributi di personalità esterne all'Istituto siano stati frequenti anche in alcuni periodi precedenti. Per quanto riguarda i verbali delle sedute del Consiglio nell'ultimo periodo, la loro sintesi è stata recuperata nel citato volume di G. PARENTI [*L'attività del consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit.].

[17] La delimitazione del campo di indagine è favorita dalla presenza, in questo volume, di altri contributi su importanti temi economici, da quello brillante di Corrado Barberis sulla statistica industriale di fine secolo [C. BARBERIS, *La statistica industriale ed il rapporto tra Nord e Sud, tra città e campagna*] a quello denso e ricco di Giovanni Favero e Ugo Trivellato sul mercato del lavoro [G. FAVERO-U. TRIVELLATO, *Il lavoro attraverso gli "Annali": dalle preoccupazioni sociali alla misura della partecipazione e dei comportamenti del mercato del lavoro*].

alla Seconda guerra mondiale, comprensiva sia della fase di più intensa trasformazione industriale che della successiva ristrutturazione postindustriale dell'economia e della società.

Ma anche con una chiave di lettura così circoscritta, sia in senso tematico che temporale, le informazioni fornite dagli "Annali" non permettono da sole una piena comprensione del ruolo svolto dall'Istituto nel dibattito economico-politico. La loro lettura è comunque interessante poiché offre, in maniera viva, numerosi indizi su come l'Istituto ha percepito le sollecitazioni a comprendere e a descrivere realtà in rapido e imprevedibile mutamento. Il fascino dell'argomento sta proprio in questo "disordinato" susseguirsi di programmi, opinioni, confronti, riflessioni che, ricollocati nelle temperie dei fatti e delle idee del proprio tempo, risultano ancora oggi suggestivi e ricchi di ammaestramenti.

2. Il contributo all'Unità economica del Paese

L'Istituto viene costituito come organo tecnico del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio (MAIC) che, negli anni successivi all'unificazione, costituisce il dicastero economico più importante. Esso si pone fin dall'inizio come struttura a supporto della politica economica e il ruolo di "consigliere del Principe" che la Giunta si assume è interpretato in maniera più estensiva del semplice compito di elaborazione e coordinamento delle statistiche pubbliche. La scelta risulta indubbiamente favorita dall'indeterminatezza dei compiti affidategli dall'organo politico; in effetti la relazione che accompagna il decreto istitutivo fa infatti solo un generico riferimento all'analoga Commissione Belga "celebrata per la copia e la eccellenza de' suoi lavori" e alla Commissione istituita per riordinare ed unificare la Statistica dell'Impero Germanico, il cui esempio dovrebbe permetterle di "essere quel tribunale dei fatti sociali, quella magistratura scientifica indipendente che fu ognora vagheggiata dai più eminenti cultori delle discipline statistiche"[18].

Tranne che per la predisposizione di una statistica industriale sulla quale il Ministro richiama più volte il contributo dell'Istituto, non emerge un'attiva opera di indirizzo da parte governativa. Anzi, non sono rare le espressioni di disagio nei confronti dei Ministri che non sostengono adeguatamente l'attività dell'Istituto[19], o di preoccupazione per non vedere adeguatamente garantita la centralità del proprio ruolo pubblico di fronte sia alla distratta collaborazione

---

[18] *Istituzione della Giunta centrale di statistica: relazione a s. m. del Ministro di agricoltura, industria e commercio sul decreto che istituisce una Giunta centrale di statistica*, in AS, I, 3, 1872, p. 3. Per quanto generico, il riferimento è alle due realtà continentali più significative del periodo. Se il richiamo della Commissione Belga costituisce un omaggio alla figura di Adolphe Quetelet (si veda il già citato lavoro di A. DESROSIÈRES, in F. SOFIA-P. GARONNA, (a cura di), *Statistica, storia e nazione: la statistica ufficiale tra passato e futuro, una prospettiva comparata*, cit., pp. 90-91]), quello alla Commissione Germanica esprime l'interesse per la sua funzione politica nella costruzione dell'unità nazionale.

[19] Il (Vice)Presidente dell'epoca, Cesare Correnti, esprime il proprio disagio nei confronti di un Ministero che non mostra interesse per un progetto di regolamento che dovrebbe garantire riunioni "più frequenti e periodiche della Giunta, acciocché questa potesse spiegare tanta operosità scientifica e tanto spirito di iniziativa da rendere superflua la costituzione di un'Accademia statistica al di fuori di essa" [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1875*, in AS, I, 6, 1875, p. 3]. Si tratta di lamentele sulla scarsa considerazione che riceve la struttura e sulla limitatezza dei mezzi necessari all'attività istituzionale che accompagneranno l'intera vita dell'Istituto.

degli altri uffici[20], sia alla potenziale concorrenza di enti privati[21]. L'impostazione dei lavori statistici condotti in questo periodo esprime essenzialmente l'impegno degli organi direttivi (Presidente e Direttore soprattutto) e della Giunta: gli obiettivi della statistica pubblica sono in larga parte espressione delle priorità che si formano in questa sede[22].

Va sottolineato che, in questo periodo, i membri della Giunta sono in larga parte, quelli economisti "lombardo-veneti" che si impegnano in prima persona nell'attività politica in quanto "attratti prepotentemente dai problemi concreti" del "*modo di costruire l'unità economica del paese*"[23]. Se si considera che nel gruppo sono presenti sia aderenti alla "scuola storica" che fautori del "metodo quantitativo", accomunati da una concezione della statistica come strumento di "modernizzazione", funzionale "all'arte di governare"[24].

---

[20] In questo periodo, le informazioni statistiche sono raccolte essenzialmente dai singoli Ministeri; per una maggiore efficienza della rilevazione esse andrebbero centralizzate, ma una tale riorganizzazione, riducendo l'impegno e l'interesse degli uffici per l'attività statistica, finirebbe con l'indebolire la crescita dell'Istituto. D'altra parte, viene rivendicata un'autonomia nei confronti dello stesso Governo, come si esprime lo stesso Correnti: "La scienza statistica non è soggetta alla preventiva revisione dei vari Ministeri" [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione estiva del 1872*, in AS, I, 3, 1872, p. 49].

[21] La preoccupazione che un insufficiente sostegno dell'Istituto possa favorire il "sorgere di un'associazione privata allo scopo di avviare indagini statistiche e sostituirsi, in parte almeno, all'opera governativa" [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1875*, cit., p. 3] deriva dal timore di una scarsa credibilità degli Uffici statistici nei confronti degli utilizzatori. Ne è indicativa la preoccupazione delle "proteste del ceto dei negozianti, i quali dicono all'amministrazione: La statistica ufficiale ci reca più noje che utilità, noi non ce ne possiamo fidare; lasciate che diamo noi stessi l'incarico a persone di fiducia di raccogliere le informazioni opportune, fare lo spoglio dei manifesti dei capitani, delle polizze di carico, delle fatture e lettere di spedizione; soltanto vogliate mettere a nostra disposizione i documenti che possedete relativi al commercio, e vedrete che noi saremo ben solleciti della verità, che non siano i vostri impiegati, pei quali è indifferente scriver cento o scrivere mille, far presto o indugiare a compilare i prospetti. E perfino un *meeting* tenuto a Liverpool qualche anno fa dai negozianti, il quale provocò l'apertura di un'inchiesta governativa per verificare quanto fosse di vero nelle accuse di inesattezza che si facevano alle statistiche del commercio britannico" [L. Bodio, *Relazione alla Giunta centrale sulle proposte fatte dal direttore della statistica russa, dei temi da trattarsi al prossimo congresso internazionale in Pietroburgo*, in AS, I, 3, 1872, pp. 128-129].

[22] "Noi ci troviamo ora a dover scegliere tra una grande varietà di materie, quasi del tutto del pari interessanti, e in molta angustia di tempo e siamo costretti a prenderne in esame alcune poche separatamente dalle altre, se vogliamo fare cammino" [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione estiva del 1872*, cit., p. 49].

[23] [P. Barrucci, *La diffusione del marginalismo, 1870-1890*, in M. Finoia (a cura di), *Il pensiero economico italiano, 1850-1950*, Bologna 1980, p. 70]. Il ruolo della statistica nell'arte di governare è lucidamente esposta da Luigi Bodio in una relazione del 1881: "quando il Governo e il Parlamento abbiano da assumere la responsabilità di una riforma legislativa, è mestieri che si eseguiscano inchieste generali e profonde. Il Governo e il Parlamento non possono contentarsi di notizie frammentarie, parziali; essi hanno obbligo (poiché soli ne hanno i mezzi) di rendersi conto dei fatti nella loro interezza; non basta che si adducano esempi, episodi, eccezioni; ci vogliono statistiche, le quali diano la misura dei fenomeni e l'espressione quantitativa, così dei mezzi d'azione che sono in giuoco, come dei loro prodotti" [L. Bodio, *Statistica delle fondazioni di beneficenza in Italia*, in *Atti del Congresso internazionale di beneficenza di Milano: sessione del 1880*, in AS, II, 14, 1882, p. 80].

[24] Cardini osserva che "nella seconda metà del XIX secolo [...] i due aspetti della modernizzazione, costruzione dello Stato e progresso economico, trovavano una perfetta combinazione nella cultura della statistica, che serviva per "sapere" e quindi per "intervenire". [...] A questa finalità era rivolto anche l'impegno degli economisti socialisti della cattedra [...]. Essi si occupavano di economia e amministrazione, perciò la statistica era per loro uno strumento indispensabile" sia che aderissero al metodo storico, sia che fossero fautori del metodo quantitativo [A. Cardini, *Gli economisti e la statistica tra Italia liberale e fascismo*, in "Studi e informazioni", 1994,

Appare allora avvincente delineare i contorni del programma di ricerca (economico e statistico) che l'Istituto viene formulando in questi primi decenni della sua vita. L'interesse è ovviamente per le statistiche economiche, in primo luogo per quelle industriali, alle quali si ricollegano le scarse informazioni sull'occupazione e i tentativi per una statistica delle "mercedi" e dei prezzi; alle statistiche del commercio estero si agganciano invece le informazioni sul movimento dei metalli preziosi e quelle sulle istituzioni monetarie e creditizie. Ma alle rilevazioni dei fenomeni più strettamente produttivi vanno affiancati almeno altri due programmi di lavoro, quello sulla finanza locale e quello sulla beneficenza e assistenza, i quali permettono di delineare più compiutamente la visione della Giunta sulle condizioni e sulle prospettive di sviluppo del nostro Paese[25].

2.1. La rappresentazione della struttura produttiva

Un accenno di contabilità nazionale

Nella seduta del 15 dicembre 1879 il professor Salandra presenta una relazione sulle rilevazioni della ricchezza nazionale – indicate come "statistiche economiche" – le quali si pongono l'obiettivo di "rappresentare lo stato, l'operosità, lo sviluppo delle forze economiche in date epoche"[26]. La relazione, e il dibattito che la segue, propongono alcune interessanti riflessioni in tema di contabilità economica nazionale, quantunque, come si può ben comprendere, l'argomento sia tutt'altro che maturo, anche a livello internazionale.

Le considerazioni sviluppate in quella seduta riguardano il significato sia delle informazioni offerte dalle statistiche economiche, sia dei metodi della loro rilevazione. Per quanto riguarda il primo aspetto, la relazione valuta positivamente l'utilità di tali statistiche poiché la determinazione del reddito, o della ricchezza, costituirebbe uno strumento analitico che rafforza il metodo induttivo nei confronti dell'analisi teorica deduttiva: "Al governo dei principii assoluti, buoni per ogni tempo e per ogni luogo, succede in economia la considerazione specifica degli elementi comuni e delle difformità nella costituzione economica dei vari paesi, secondo che la storia li spiega, e che la statistica li rappresenta"[27]. In secondo luogo, esso costituisce uno strumento essenziale per il confronto sulle scelte di politica economica, come risulta dalle ricerche di Vauban, Say, Soetbeer e Michaelis sulle quali la relazione si sofferma in maniera documentata, come attesta la bibliografia utilizzata. Viene espressa la convinzione che la conoscenza dell'entità e della distribuzione della ricchezza nazionale fornisce un "vantaggio che apparirà grandissimo a chiunque sa quanta parte dell'economia politica e della politica economica degli Stati contemporanei si travaglia intorno alla distribuzione della ricchezza"[28].

---

pp. 23-24]. Per il primo gruppo, Cardini ricorda, tra gli altri, Luigi Luzzati, Fedele Lampertico, Gerolamo Boccardo, mentre per il secondo richiama Angelo Messedaglia, Cesare Correnti, Luigi Bodio, Carlo Francesco Ferraris, Emilio Morpurgo, Vittorio Ellena; tutti studiosi che formano l'ossatura della Giunta nei primi decenni della sua attività.

[25] Faucci fornisce un efficace inquadramento del contesto culturale nel quale si inserisce l'attività del "gruppo" che costituisce la Giunta [R. FAUCCI, *La cultura economica dopo l'Unità*, in M. FINOIA (a cura di), *Il pensiero economico italiano, 1850-1950*, cit., pp. 51-65].

[26] *Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1879*, in AS, II, 15,1880, p. 135.

[27] *Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1879*, cit., pp. 135-136.

[28] *Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1879*, cit., p. 141.

Il sostegno che le statistiche economiche possono fornire alle decisioni di politica economica, strette tra aspirazioni sociali e potenzialità economiche, viene esemplificata da una sequela di domande retoriche: "La necessità di buone, e possibilmente compiute, statistiche economiche è più che mai risentita [...]. Rumoreggiano anche intorno a noi le passioni di certe classi, non di rado eccitate dalle dottrine, le quali reclamano una miglior distribuzione della ricchezza e levano alte grida contro la pretesa tirannia del capitale. Ora quale è l'immane tiranno? Dov'è la ricchezza da distribuire? Chi la possiede? – Tutti invocano una trasformazione del sistema tributario, costituito affrettatamente, con poco riguardo all'economia nazionale, in un momento di ansia suprema per la salute dello Stato. Ma dove sono i criteri positivi per una siffatta trasformazione? [...] – Qual è il rapporto tra il risparmio nazionale e quella parte che gli sottraggono lo Stato e i corpi locali con le non interrotte emissioni di titoli di credito? Non v'è a temere che una parte, troppo ragguardevole, dei nostri esigui risparmi vada adoperata in impieghi di produttività lontana e problematica, e che forse novelle sottrazioni forzose dovranno imporsi all'entrata annua nazionale, che è la fonte dei risparmi e dei godimenti, per poter fare che abbiano vita quegl'impieghi infruttuosi del risparmio sottratto alle industrie e alla terra?"[29]. La conclusione che "a questo e a moltissimi altri quesiti del pari importanti, che ognuno potrebbe proporre, non si risponde altrimenti che con il sussidio della statistica economica, con la constatazione di tutte le fasi dello sviluppo e della circolazione della ricchezza nazionale"[30] sottolinea come la statistica economica non debba essere ristretta alla rilevazione del reddito o della ricchezza, ma dovrebbe dar conto di *tutte le fasi della loro circolazione*[31].

Passando alle questioni definitorie, due sono gli aspetti sui quali la relazione si dilunga. Il primo riguarda la distinzione tra il concetto di reddito e quello di ricchezza[32], al fine di individuare quale dei due aggregati è più opportuno rilevare. La considerazione che le stime dello stock sono state effettuate negli altri paesi in larga parte su base "congetturale" determinando l'"inattendibilità di certe grosse cifre finali"[33] induce a privilegiare il flusso di reddito quale oggetto di rilevazione.

A questa scelta si collega il secondo aspetto: il metodo di calcolo. L'alternativa tra metodo *reale* e metodo *personale* viene presentata, nella relazione di

---

[29] *Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1879*, cit., p. 141.

[30] *Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1879*, cit., p. 142.

[31] Si tratta di una "intuizione" presente fin dalle prime battute dell'intervento di Salandra, anche se poi non viene adeguatamente sviluppata; in effetti nelle prima pagine si legge che "l'economia politica tende a costituirsi in forma induttiva, e non più come deduzione di pochi sommi principii" il che richiede "di avere a base delle future illazioni la massima copia di fatti ordinatamente accertati" [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1879*, cit., p. 135], dove l'accento va posto, a mio avviso, sull'avverbio.

[32] Le definizioni sono date in maniera intuitiva: "E qui sorge una prima distinzione, secondo che a obietto di tale accertamento si prende il capitale, o l'entrata nazionale, cioè secondo che si cercano ottenere cifre rappresentanti il complesso dei fondi produttivi, ovvero il prodotto annuo, quell'unità economica, che si è convenuto chiamar reddito o entrata, dalla quale, mediante una serie di coefficienti di capitalizzazione, si può risalire al capitale" [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1879*, cit., p. 139].

[33] "Ma chi oserà credere d'esservi riuscito, o di potervi riuscire, per la proprietà industriale in genere, sopra tutto poi per i valori mobiliari, la cui circolazione è diventata tanto rapida nel campo immenso del mercato internazionale?" [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1879*, cit., p. 140].

Salandra, in maniera molta rapida e pertanto non molto limpida[34]. Il problema delle "duplicazioni" viene segnalato, ma non adeguatamente impostato; esso viene posto sostanzialmente allo scopo di giustificare la preferenza per il metodo personale[35], soprattutto per la considerazione pratica che le rilevazioni potrebbero avvalersi delle indagini del Ministero delle Finanze[36]. A questo riguardo, Ellena esprime, nel corso della discussione, una posizione ancora più drastica: "Il professore Salandra non si è dissimulata la difficoltà di evitare le duplicazioni; ma io vado più oltre di lui, e credo la cosa impossibile", in quanto le difficoltà poste dalle duplicazioni nel calcolo con il metodo reale si ripresentano anche nel calcolo con il metodo personale ("la somma degli stipendi di un impiegato è poi il reddito del padrone di casa, del fornaio e degli altri suoi provveditori; i quali alla loro volta col proprio profitto netto danno origine ai profitti di altre persone"[37]).

Ma non solo sul metodo Ellena esprime il proprio pessimismo, ma sul problema nel suo complesso. Egli non esita a definire un tale tipo di statistica un "miraggio, che ha più soventi sedotto le menti fervide, anziché i severi cultori delle scienze economiche e statistiche ed ha generato delle affermazioni poco fondate, poco utili e talvolta dannose"; in particolare "*le grosse cifre finali*, cui alludeva il relatore, sono il grande pericolo di questo genere di studi" in quanto "dicono molto poco"[38]. Ed è inutile perseguire un programma di rilevazione del reddito e della ricchezza perché l'unica informazione che egli ritiene accettabile è la "produzione totale" (nella terminologia di oggi), poiché il "prodotto netto" (l'attuale valore aggiunto) è una "farfalla che, perseguitata da uno stuolo di ragazzi, non si lascia acchiappare; ma che pure, se da ultimo è colta, lascia loro nella mani un bruco vile, invece dello splendido insetto che mostrava da lungi i suoi colori smaglianti"[39].

Sulla base della considerazione che "per conoscere la nostra costituzione economica, la nostra ricchezza, poco gioverebbe un grande piano d'indagini rivolte a risolvere direttamente il problema. Occorre solo perfezionare la statistica della produzione e di riordinare le statistiche finanziarie, affinché forniscano un concetto *vero* della ricchezza nazionale"[40], Ellena sostiene un orientamento che esclude dagli orizzonti dell'Istituto le "statistiche economiche" per

---

[34] Più essenziale e precisa è la puntualizzazione di Bodio sui due metodi: "I fautori del primo (metodo reale) [...] cercano di riconoscere l'incremento di valore conferito alla materia greggia dalle successive trasformazioni industriali, dai trasporti sui luoghi di consumo, ecc.; coloro invece che raccomandano il secondo (metodo personale), cercano di conoscere l'annuo reddito, sotto ogni forma, di ciascun cittadino. Infatti la somma dei guadagni dei singoli dovrebbe rappresentare nè più, nè meno, il complessivo reddito lordo, di cui una porzione andrebbe consumata nell'anno, e il rimanente sarebbe incremento della ricchezza materiale del paese" [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1879*, cit., p. 150].

[35] Il metodo reale viene criticato per l'"impossibilità di ridurlo in atto complessivamente" data la "inestricabile confusione di calcoli, che nascerebbe dal bisogno di evitare i duplicati, in mezzo al meraviglioso e rapidissimo intrecciarsi delle singole industrie, delle quali l'una è di servigio all'altra, e appresta le materie, che l'altra elabora" [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1879*, cit., p. 140].

[36] La relazione è peraltro scettica sulla possibilità che l'amministrazione finanziaria sia di aiuto alle rilevazioni statistiche, tanto da osservare che avendo "il compito di perseguire la ricchezza nazionale in tutte le sue forme, dovrebbe almeno ricavare da questa sua persecuzione informazioni precise circa l'entità e la distribuzione della ricchezza stessa" [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1879*, cit., p. 142].

[37] *Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1879*, cit., p. 147

[38] *Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1879*, cit., p. 146.

[39] *Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1879*, cit., p. 147

[40] *Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1879*, cit., p. 148, corsivo aggiunto.

privilegiare – e ciò non meraviglia considerati i suoi interessi di ricerca – la promozione di indagini più limitate e più concrete: "Piuttosto che delle grosse cifre, ci dovremmo preoccupare di promuovere la statistica economica e finanziaria, raccogliendo dati abbastanza chiari ed esatti sulla produzione nazionale. La statistica economica, tutti lo sanno meglio di me, e quella agraria particolarmente, richiedono buoni catasti, e noi non li abbiamo in buone condizioni. La statistica industriale è di una difficoltà grandissima, ma non presenta difficoltà insormontabili"[41].

L'unico sbocco operativo del dibattito viene espresso dal Presidente nella conclusione quando propone "di rivolgere un eccitamento al Ministro delle finanze perché voglia coordinare le sue statistiche in modo che concorrano allo scopo scientifico indicato dal professor Salandra"[42]. Sembra così sfuggire alla maggior parte dei membri della Giunta il punto cruciale della relazione, ovvero che, al di là dell'attendibilità delle cifre ottenute[43], la ricerca sull'entità e la distribuzione della ricchezza nazionale risulta importante non tanto per la cifra finale che si dovesse ottenere, quanto perché la ricerca di questo risultato costringe ad articolare e coordinare le statistiche secondo una visione complessiva del processo economico[44]. Per la verità, la relazione presentata non si concentra adeguatamente su questo aspetto, il quale si manifesta con una qualche consapevolezza solo nell'esigenza, precedentemente ricordata, della "constatazione di tutte le fasi dello sviluppo e della circolazione della ricchezza nazionale"[45].

Solo Bodio – non si sa se per cortesia o per convinzione – si accosta cautamente alla posizione di Salandra ammettendo che "qualora si potessero conoscere tutti gli elementi dell'attività economica del paese, la loro sintesi darebbe il fastigio più alto da sovrapporre all'edifizio statistico. Ma purtroppo siamo lontani assai dal possedere tutte le notizie di fatto per ciò"[46]. Riconosce comunque che "anche scorgendosi le difficoltà gravissime, inestricabili forse, di un calcolo approssimativo del reddito nazionale, giova sempre che alcuno additi gli ideali della scienza. Gli statistici di professione facilmente si indugiano

---

[41] *Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1879*, cit., p. 47.

[42] *Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1879*, cit., p. 153.

[43] "Le estimazioni, che la statistica può offrire alla economia e alla finanza [...], sono sempre mal sicure e poco esatte" anche per le insufficienti risorse disponibili, ma da ciò non si deve concludere "che quelle estimazioni debbano abbandonarsi come inutili" [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1879*, cit., p. 136].

[44] Affrontando il metodo di indagine della ricchezza nazionale, Salandra specifica che l'obiettivo è da intendersi "non tanto a conseguire un risultato finale, quanto a *coordinare* a un certo fine una serie non breve di ricerche" [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1879*, cit., p. 138, corsivo aggiunto].

[45] Nello stesso senso va interpretata la considerazione che "pure ammettendo [...] la inattendibilità di tali cifre e la scarsa applicazione, che potrebbero avere, riman sempre vero che, lungo il faticoso cammino fatto per raggiungerle, si sono venuti raccogliendo ed *ordinando* molti dati, i quali hanno diritto a maggior fiducia. A me pare, che il ritrovamento dei numeri complessivi, nei quali si riassume approssimativamente l'entità e la distribuzione della ricchezza nazionale, debba essere proposto come fine ultimo della statistica economica, come un fine, che è possibile non sia conseguito in modo soddisfacente se non dopo lungo tempo e faticose ricerche, e che è anche possibile non si consegua mai, ma che gioverà a dileguare il *carattere troppo saltuario e casuale*, che hanno le presenti ricerche della statistica economica, che imprimerà loro il bisogno, oggi poco sentito, di svilupparsi e di compiersi, che farà conoscere via via le lacune, e farà tentare i modi di supplirvi. Io però non chiedo, che sia decretata, o promossa, una estimazione compiuta della ricchezza nazionale, da compiersi in un tempo determinato, come che sia lungo. Chiedo solo, che questa *compiuta* estimazione sia proposta come ideale scientifico, verso il quale tutti gli sforzi debbano convergere" [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1879*, cit., pp. 137-138, corsivo aggiunto].

[46] *Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1879*, cit., p. 149.

sulle orme consuete, o non consentono ad affrontare nuovi problemi, senza il pungolo di chi li inviti, ignaro egli stesso della pratica. E non sarà inutile neppure il tentare l'utopia, qualora nell'inseguirla si debbano venire migliorando le statistiche parziali della produzione e dei consumi, della ricchezza tassabile e del movimento degli affari"[47].

L'essersi dilungati su un dibattito che non ha avuto né sbocchi operativi ne sviluppi teorici può trovare una giustificazione, innanzitutto, nel fatto che testimonia la sensibilità dell'Istituto verso questioni di frontiera anche nel dibattito internazionale, ma, soprattutto, per l'atteggiamento negativo che esprime nei confronti delle rilevazioni di fenomeni aggregati quali il reddito (o la ricchezza) nazionale. A questo riguardo è oggi ovvio che il reddito (e ancor più la ricchezza) nazionale fornisce un'informazione significativa solamente in quanto inserito in uno specifico schema interpretativo del sistema economico; ma, alla fine del secolo scorso, non vi è ancora una teoria del reddito nazionale in grado di attribuirgli una tale portata. Inoltre, è oggi noto che, da un punto di vista contabile, una grandezza aggregata acquista significato in quanto parte di un sistema di aggregati tra loro connessi, ovvero all'interno di un sistema di conti; ma, anche in questo caso, manca a quei tempi la nozione di una struttura di relazioni centrata sul reddito nazionale. Appaiono così in tutta la loro evidenza i pregi e limiti della relazione di Salandra. Al pregio costituito dall'intuizione della rilevanza del problema, si contrappongono i limiti di proporre una rilevazione non collegata ad alcun quadro teorico di riferimento. Posizione che esprime un atteggiamento "induttivo" eccessivamente fiducioso sul fatto che i dati siano in grado, da soli, di offrire una risposta convincente ai problemi; la sottovalutazione della necessità di una qualche teoria cui appoggiarsi rende "indefinibile" il contenuto dell'aggregato proposto e indebolisce l'urgenza per una sua rilevazione. Appare quindi giustificato l'atteggiamento di opposizione, quasi di ripulsa, per il programma di ricerca proposto: per un Istituto impegnato a avviare l'organizzazione delle statistiche in campo economico, assumersi questo livello "avanzato" delle rilevazioni appare prematuro, se non del tutto inutile. Una valutazione della sua irrilevanza teorica e della sua impraticabilità operativa è quindi inevitabile.

La statistica industriale[48]

Nel 1880 gli "Annali" presentano una monografia di Vittorio Ellena sul *La statistica di alcune industrie italiane*[49]. Come viene ricordato nelle prime righe, essa integra una pubblicazione di due anni prima del medesimo Autore con al-

---

[47] *Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1879*, cit., p. 151.

[48] Nell'esame delle statistiche del settore produttivo si fa esclusivo riferimento a quelle del settore industriale. In primo luogo, perché le prospettive dello sviluppo economico si ritengono siano legate al processo di industrializzazione del Paese e ciò nonostante l'agricoltura rappresenti ancora una parte preminente del prodotto nazionale; secondo le stime di G. Federico, S. Fenoaltea, V. Zamagni, nel 1911, dopo l'avvio dell'industrializzazione italiana, il valore aggiunto dell'agricoltura ammontava a circa 7.800 milioni di lire, contro un valore aggiunto dell'industria inferiore a 5.000 milioni di lire e a quello del settore terziario di circa 7.500 milioni di lire [G. Federico, *Il valore aggiunto dell'agricoltura;* S. Fenoaltea, *Il valore aggiunto dell'industria nel 1911* e V. Zamagni, *Il valore aggiunto del settore terziario nel 1911*, in G. M. Rey (a cura di), *Una stima del valore aggiunto per il 1911*, Roma-Bari 1992, rispettivamente p. 10, p. 186 e p. 239]. In secondo luogo, il settore agrario è oggetto di scarsa attenzione nelle riflessioni della Giunta; si deve attendere il 1914 per disporre negli "Annali" di un'ampia e approfondita discussione sul mercato del lavoro, sulla domanda di lavoro e sui salari in agricoltura [*Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione marzo 1914*, in AS, V, 8, 1914].

[49] In AS, II, 13, 1880, pp. 1-141.

cune considerazioni "volte a ricercare qual grado esse assegnino al nostro Paese nel campo delle manifatture e quale speranza porgano di lieto avvenire economico"[50]. Trova così riscontro l'obiettivo di disporre di una conoscenza più approfondita e più sistematica dell'attività industriale del Paese.

In effetti, già nella prima delle adunanze della Giunta, il Ministro Castagnola rileva un "grande risveglio economico [...] durante gli ultimi anni nel paese nostro. Nelle industrie italiane si è palesata una nuova operosità, e l'agricoltura, comunque per sua natura più lenta, segna essa pure un progresso. Occorre che questo movimento sia rischiarato dall'indagine statistica, imperocchè esso riceverà nuovo impulso dall'essere accertato con l'autorità delle cifre. Conviene pertanto ritentare le Statistiche agrarie e industriali"[51] per completare "quella rassegna delle forze economiche del paese che fu già iniziata con le Statistiche del commercio esterno, della navigazione, delle costruzioni navali, delle miniere, delle società commerciali e delle case di risparmio, e sarà intanto condotta a fine l'inchiesta industriale che alla ricerca dei fatti aggiunge quella delle opinioni e dei desiderii che prevalgono nel ceto dei commercianti e degli industriali riguardo alle tariffe doganali, ai trattati di commercio, ed altre leggi e provvedimenti governativi che hanno carattere economico"[52].

Sono trasparenti in queste sollecitazioni le preoccupazioni "politiche" collegate ai "frequenti [...] reclami per parte dei fabbricanti che si dicono troppo gravati dalle tariffe di dazio consumo che farebbero quasi rivivere le antiche dogane interne, impedirebbero ogni espansione alle industrie di complessione delicata, e minaccerebbero l'esistenza delle meglio stabilite"[53]. Ed è appunto in vista delle decisioni di politica economica che "le statistiche economiche o l'inchiesta industriale porteranno larghissimo sussidio a questa nuova operosità governativa e parlamentare"[54].

La Giunta condivide un tale orientamento, tanto che nella medesima riunione il Segretario Luzzatti "non dissimula che le sue più vive preoccupazioni nel momento attuale sono per la statistica di ciò che tocca da più vicino alla *produzione*"[55]. In tutte queste espressioni vi è l'implicito riconoscimento delle difficoltà connesse con una tale indagine, sulle quali si sofferma Bodio affermando – anche sulla base di un esame comparato delle esperienze degli altri paesi – che una "vera Statistica Industriale è necessariamente un lavoro d'estensione straordinaria, e troppe volte abortirono i tentativi che se ne fecero qui e altrove, [...] ma il problema conviene pure esaminarlo e circuirlo da ogni lato, e adoperarci a superare gli ostacoli"[56]. Difficoltà veramente notevoli se,

---

[50] V. ELLENA, *La statistica di alcune industrie italiane*, cit., p. 1.

[51] CASTAGNOLA, *Discorso del ministro di Agricoltura, industria e commercio alla Giunta*, cit., p. 59. Il termine "ritentare" sottolinea le difficoltà incontrate in un precedente tentativo; si ritiene che esse potrebbero essere evitate se "con abile artificio, anziché ricercare la quantità e il valore dei prodotti, si indaghino il numero degli operai, l'indole dei motori, e gli altri elementi che possono chiamarsi i fattori della produzione e dai quali anche il valore e le quantità dei prodotti possono per via indiretta desumersi" [Ibid., pp. 59-60].

[52] CASTAGNOLA, *Discorso del ministro di Agricoltura, industria e commercio alla Giunta*, cit., p. 60.

[53] Ibid., pp. 48-49.

[54] Ibid., p. 61.

[55] Ibid., p. 48.

[56] Sebbene non vi sia "la pretesa per ora di far conoscere pienamente l'entità delle varie produzioni nel paese, mediante indagini quantitative estese per ogni dove coll'egual grado di diligenza", Bodio sostiene la rilevanza di una statistica industriale in quanto "ci darà lume a conoscere in

qualche anno dopo, Morpurgo, segretario generale del Ministro, nel confermare l'interesse del Ministro per le "indagini sulle forze produttive della nazione", fa sapere che "egli vedrebbe con piacere che si tracciassero le linee per una statistica industriale da intraprendere quanto prima con amore e colle norme più positive e pratiche, evitando di voler tutto abbracciare ad un tempo, ma prendendo piuttosto ad esplorare uno dopo l'altro i principali rami di industrie tessili, metallurgiche, ceramiche, ecc."[57].

Il lavoro di Ellena precedentemente citato costituisce quindi una prima risposta dell'Istituto[58] alle esigenze così pressantemente manifestate[59]. L'indagine sembra aver fatto tesoro dei suggerimenti sia di "circuire" il problema, sia di non voler "abbracciare tutto ad un tempo". In effetti, le informazioni richieste si concentrano sul numero degli operai (distinti per sesso e tra adulti e fanciulli), sulla forza motrice in cavalli, sull'indicazione delle macchine in modo da poter "dedurre la potenza della produzione"[60]. Inoltre, non tutte le industrie sono trattate con la medesima ampiezza; più di 60 delle 100 pagine dedicate ai singoli settori industriali riguardano i comparti dell'industria tessile e solo 10 il complesso costituito da miniere, metallurgia, officine meccaniche e prodotti chimici. Se nel 1911, dopo l'avvenuto decollo industriale dell'Italia, una tale sproporzione avrebbe certamente meravigliato, non lo è in questo periodo nel quale le più innovative esperienze di fabbrica si esprimono nella produzione tessile[61].

Nella sostanza, l'indagine si presenta come una statistica sull'*occupazione* industriale (distinta per settori e per regioni), integrata da rilevazioni sulla forza vapore disponibile (a livello di regione), aspetto rilevante per "un paese, ove principale elemento di buona riescita delle fabbriche è il risparmio di combustibile"[62].

---

quali condizioni si esercitino le svariate industrie, quali di queste abbiano elementi per prosperare, quali altre vegetino fra gli stenti o siano minacciate di rovina" [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione estiva del 1873*, cit., p. 100].

[57] *Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1875*, cit., p. 4.

[58] Il coinvolgimento dell'Istituto nell'indagine può dedursi dal riferimento al "compianto dottor Maestri, che tenne con onore l'ufficio di direttore della statistica e stampò in esso sì belle orme" e dalla preoccupazione di evitare – come era stato suggerito nell'impostazione della ricerca – che l'indagine sollevasse il sospetto di "fare delle ricerche statistiche nuovo argomento d'imposta", [V. ELLENA, *La statistica di alcune industrie italiane*, cit., p. 3].

[59] L'interesse per l'argomento è testimoniato anche dall'attenzione dedicata alle statistiche industriali all'estero, come dimostra l'ampia recensione dei metodi utilizzati nel *Censimento delle industrie in Germania* pubblicata assieme alla monografia di Ellena [U. TARUSSIO, in AS, II, 13, 1880, pp. 143-222], nonché le statistiche *Della produzione e commercio della lana in Francia*, in AS, II, 21, 1881, pp. 14-18, e del lino in diversi paesi [A. RENOUARD, *Etudes sur le commerce du lin et la statistique linière en France, Angleterre, Belgique, Russie, Italie, Hollande, etc.*, in AS, II, 22, 1881, pp. 59-86] e la nota sulle industrie inglesi [C. von SCHERZER, *Welindustrien: Studien während einer Fürstenreise durch die Britischen Fabrikbezirke*, in AS, II, 22, 1881, pp. 121-149].

[60] V. ELLENA, *La statistica di alcune industrie italiane*, cit., p. 3. Si veda anche la successiva breve relazione dello stesso Autore [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1879*, cit., pp. 49-52].

[61] Nel 1911 i settori minerario, metallurgico, meccanico e chimico contano per il 40% del valore aggiunto manifatturiero; quello tessile (senza l'abbigliamento) per più del 10% [S. FENOALTEA, *Il valore aggiunto dell'industria*, cit., p. 107]. Secondo dati cortesemente anticipatimi dal prof. Stefano Fenoaltea, la medesima quota caratterizzava la situazione nel 1891.

[62] V. ELLENA, *La statistica di alcune industrie italiane*, cit., pp. 86-87.

Le cifre sulle fonti di energia sono, anche per ammissione dello stesso Ellena[63], di scarso significato per la mancanza di confronti sia temporali che con altre realtà economiche; le uniche informazioni significative che si ottengono sono la maggiore rilevanza della forza idraulica rispetto a quella a vapore e la concentrazione della produzione (intorno al 90%) nel Triangolo industriale, in Veneto e in Campania.

Più significative risultano le statistiche sul "numero di braccia addette" ai vari settori, anche se mancano quelle addette "alla tessitura casalinga, la quale pure, come si vedrà del novero de' telai, è industria di tanto momento in quasi tutte le provincie del nostro paese"[64]. Nei settori rilevati il numero degli operai è piuttosto esiguo, solo l'1,4% degli abitanti, che – pur tenendo conto della scarsa affidabilità delle cifre – testimonia della rilevanza che ha in questo periodo il lavoro agrario e del fatto che "i mestieri impiegano maggior numero di braccia che le vere fabbriche"[65]. La distribuzione per regioni riflette quella dei macchinari: oltre l'80% si concentra nel Triangolo industriale, in Veneto e in Campania (con Emilia, Toscana e Marche si arriva a quasi il 95%). Interessante è la distribuzione per sesso e per età degli operai: il settore tessile occupa oltre l'80% del numero complessivo e di questi oltre il 50% sono donne e quasi il 30% sono fanciulli. Negli altri settori l'occupazione maschile è prevalente ed è quasi assente quella dei bambini sotto i 14 anni; ma ciò non è sufficiente a modificare i dati del campione complessivo: quasi i tre quarti degli operai censiti sono donne e fanciulli. È immediata l'osservazione di Ellena che "è cagione di qualche meraviglia il considerare che, con tanto numero di donne e fanciulli negli opifici, l'Italia manchi di una legge sul lavoro delle fabbriche"[66].

In effetti, questa considerazione mette bene in luce le finalità della ricerca di Ellena. Nonostante riconosca che i risultati raggiunti non "bastano a rivelarci le condizioni industriali del nostro paese", egli si impegna proprio in una tale analisi per individuare, con labili collegamenti alle statistiche presentate, le potenzialità della produzione industriale e i condizionamenti che gravano sulla produttività del lavoro e sulla qualità tecnologica dei processi produttivi: "Quali sono i pregi, quali i difetti dei nostri operai? Quale il valore delle macchine? Corrispondono esse agli ultimi perfezionamenti tecnici e alle speciali produzioni cui sono addette? Quale è il numero annuale de' giorni di lavoro e quale l'orario giornaliero?". Dati che non sono stati rilevati, ma che sono necessari per "infondere vita in quelle cifre della statistica"[67].

Nello sviluppo della relazione vi è tutta la tensione tra una convinzione delle possibilità industriali del paese e la consapevolezza delle carenze che esso incontra nell'avviarsi su quella strada. Una tensione che esprime la polemica nei confronti di chi ancora teorizza che il futuro dell'Italia è quello di essere "un paese agrario e marittimo, ma non manifatturiero". La "dignità di nazione" va collegata, per Ellena, al farsi "ricca con la produzione industriale", anche perché vi è un rapporto stretto fra agricoltura, industria e "marina fio-

---

[63] "Anche le poche cifre, che ho a mia disposizione, male si adattano ad esser tutte raggruppate, perché non posso sommare insieme quelle che indicano la potenza degli strumenti di lavoro (macchine diverse per natura, per forza e per effetti), ma debbo restringermi a riunire gli operai addetti alle varie arti" [Ibid., p. 28].

[64] Ibid., p. 28.

[65] Ibid., p. 29.

[66] Ibid., p. 33.

[67] Ibid, p. 3.

rente"[68]. Pur rilevando i molteplici ostacoli che si incontrano lungo la via di una trasformazione in un grande paese industriale, esorta a non desistere: "Chi ci vieta col lavoro e col risparmio di accumulare capitali? Chi ci toglie di educare operai e direttori, di rendere più economici i trasporti, di riformare le imposte, di creare un buon corredo di acconcie istituzioni commerciali?"[69].

Intorno a queste questioni che chiamano in causa le scelte della classe dirigente si concentrano le considerazioni di Ellena nella consapevolezza che l'industrializzazione è connessa strettamente al progresso tecnico, alla disponibilità di fonti di energia, alla crescita dell'imprenditorialità, al miglioramento delle capacità lavorative, al sostegno finanziario e, non secondaria, ad una politica delle istituzioni economiche.

Il progresso tecnico ha effetti ambivalenti sulle condizioni dell'industrializzazione. Esso ha comportato radicali innovazioni nei processi produttivi e nell'utilizzo di nuove materie (nella tessitura, nella filatura, nell'arte vetraria, nella metallurgia e così via) con la conseguenza, da un lato, di "diminuire o eliminare interamente l'azione dell'uomo", ma, da un altro lato, di migliorare le condizioni delle classi popolari: "Parecchie cose, che nei secoli scorsi parevano riservate alla gente ricca, diventavano di facile acquisto anche per coloro, che dalla fortuna sono guardati con occhio meno benigno". Il processo ha carattere mondiale e la rapida accumulazione registrata dai principali paesi per sfruttare le opportunità offerte dai nuovi metodi produttivi determina un eccesso di capacità produttiva che inasprisce la concorrenza internazionale[70]: le difficoltà degli anni Settanta sono dovute "non solamente dal mirabile incremento delle scienze applicate, ma dal fermo volere di ogni paese civile di entrare nell'agone manifatturiero"[71].

"Ma, se tutto il male non viene per nuocere, pur troppo anche tutto il bene non è destinato a giovare"; sono quindi essenziali provvedimenti consapevoli di politica economica per favorire soluzioni consone agli interessi nazionali: "L'equilibrio non sarà interamente ristabilito, se non quando, da un lato l'aumento dei consumi, dall'altro la chiusura degli opifici che non potranno rinnovare il vecchio loro corredo, produrranno l'effetto ordinario della legge di *selezione;* gli organismi più robusti, dopo avere eliminato quelli più deboli e malsani, che invano si provavano a contendere loro e aria e cibo e luce, respirano liberamente e prosperano". L'evolversi della crisi risulta dominato dalle industrie estere (gli "organismi più robusti") e ciò non preannuncia nulla di buono per la giovane e debole industria italiana; la polemica nei confronti degli economisti liberisti è immediata: "Come sempre accade, ognuno pensa per sé sola-

---

[68] "L'evoluzione produttiva è composta di molte parti; ma queste sono strettamente collegate ed armoniche. I popoli grandi, tanto nel campo del pensiero, quanto in quello della ricchezza, sono proteiformi" [Ibid., p. 4].

[69] Ibid., p. 16.

[70] "Da un secolo quasi, cioè da quando fu iniziata la trasformazione del lavoro mercè il largo impiego delle macchine, l'industria s'era andata concentrando colà dove il genio inventivo, sorretto dalla potenza del capitale, le creava più favorevoli condizioni. Ma poi, a poco a poco, anco il lavoro meccanico s'andò irradiando, prima nelle altre contrade del continente e poi negli Stati Uniti e nelle Indie orientali. Nondimeno i paesi esportatori, e segnatamente l'Inghilterra, continuarono a crescere le loro fabbriche, come se dovessero provvedere a consumi del mondo intero. Onde una concorrenza sfrenata" [Ibid., p. 8].

[71] Ibid., p. 8.

mente, e da questo pensiero individuale raramente nasce una di quelle armonie generali, che furono così stupendamente descritte da Bastiat e da altri economisti seguaci delle sue dottrine"[72].

Per definire gli interventi da adottare è necessario esaminare "gli elementi principali che l'industria moderna domanda per fiorire: molto e confidente capitale; braccia intelligentemente operose; vasti e buoni ordinamenti commerciali"[73].

La carenza di capitale che registra l'industria manifatturiera è la prima delle difficoltà per una rapida industrializzazione del Paese, data la possibilità di "un circolo vizioso: perché grossi risparmi si possono fare solamente con una intensa produzione, e questa non si consegue senza l'abbondanza di capitali". La questione è la mancanza di fiducia nelle imprese industriali, poiché "risparmio v'è ma si dirige verso altri impieghi [...] più fruttosi e più sicuri": la rendita di Stato e i miglioramenti agrari. Comunque, e nonostante che "non piccole somme si sciupano in spese di lusso, un po' dal Governo, molto dai Comuni; [...] non pare che alle industrie manifatturiere si consacri tanto capitale, quanto ne avanza"[74].

Le ragioni di questa "poca confidenza nelle fabbriche" deriva da fattori oggettivi. Ellena si sofferma sull'elevata spesa di primo impianto dovute alla dipendenza estera per l'acquisto dei macchinari, il cui costo risulta molto "più ragguardevole di quello che abbisogna alle fabbriche inglesi, in relazione al prodotto che si vuole conseguire". A ciò si aggiunge la minor scala di produzione delle nostre imprese rispetto a quelle dei paesi concorrenti, la minore vicinanza ai grandi mercati delle materie prime, la mancanza di servizi alla produzione per le quali "debbono avere propria officina di riparazione e proprio gasometro per l'illuminazione"; si comprende perciò perché "la fondazione di nuove fabbriche riesce più costosa in Italia che in Inghilterra"[75].

La minore redditività del capitale non dipende solo dal maggiore capitale anticipato ma anche dalle maggiori spese di esercizio che "sono in Italia più ragguardevoli che in Inghilterra e nelle altre contrade meglio progredite nel campo della produzione"[76]. Le maggiori spese di esercizio derivano, in primo luogo, dalla minore produttività del lavoro dovuta all'ancora scarsa perizia dei lavoranti, non compensata dai minori salari pagati; i maggiori salari pagati all'estero non solo sono compensati dal prodotto maggiore, ma essi costituiscono un elemento di flessibilità nelle relazioni industriali dei nostri concorrenti: "In Inghilterra, durante le crisi, i salari si riducono del 10 del 20 e fin del 30 per cento, come accadde negli ultimi anni, e il fabbricante prova un certo sollievo. Presso di noi la cosa è molto rara e difficile, perché all'operaio mancherebbe il necessario sostentamento"[77].

Non solo il personale operaio, ma anche il personale direttivo dell'impresa costituisce un punto debole. Non riuscendo a trarre i direttori delle fabbriche

---

[72] Ibid., p. 6-7.
[73] Ibid., p. 5.
[74] Ibid., p. 5.
[75] Ibid., pp. 9-11.
[76] Ibid., pp. 9-11.
[77] Ibid., pp. 11-12.

dalla cerchia degli operai – che, "poveri di dottrina scientifica, hanno dovizia di esperienza e, quel che è più, posseggono intera la fiducia dei loro dipendenti" – "siamo costretti a cercare i direttori, o nei giovani ingegneri che, usi a guardare il mondo attraverso a formule astruse, sdegnano il lavoro fabbrile, o meglio e più sovente dobbiamo domandarli ai paesi forestieri", i quali risultano spesso molto costosi e fonte di "gravi dispendi"[78].

La scarsa perizia degli operai e l'insufficiente specializzazione del lavoro dipendono anche dall'organizzazione produttiva dell'industria e dall'ancora scarsa articolazione in distinte linee di produzione. Ellena sottolinea come i benefici della divisione del lavoro non derivano solo dalla ripartizione dei compiti tra gli operai, "ma eziandio tra le varie fabbriche". Concentrare nel medesimo stabilimento più funzioni produttive (filatura, torcitura, ecc., nel caso delle imprese tessili) o più prodotti (aratri, telai, ecc., nel caso delle officine meccaniche) impedisce che si ottenga un prodotto di elevata qualità e che gli operai si addestrino a dovere, con la conseguenza che "le spese di produzione diventeranno sempre superiori di gran lunga a quelle che occorrono nelle fabbriche estere, avvezze da gran tempo a fare una cosa sola e per conseguenza a farla bene e con economia. A ciò si collegano anche le difficoltà che nascono non solo dall'"ingegnarsi a produrre molte cose, ma anche attendere alla loro vendita, perché i nostri congegni commerciali sono molto imperfetti"; la mancata specializzazione tra momento produttivo e momento commerciale è fonte di ulteriori maggiori spese rispetto ai nostri concorrenti[79].

La questione delle infrastrutture è un altro aspetto che condiziona lo sviluppo dell'industria; porti e strade ferrate, nonostante abbiano registrato nei decenni precedenti significativi miglioramenti, non sono progrediti sufficientemente da compensare lo svantaggio con i propri concorrenti: "Abbiamo speso troppo nelle poche vie costrutte e non sempre abbiamo fatta la debita proporzione tra la spesa e il profitto, tra lo sforzo e l'effetto". Ma non è solo un problema di chilometri costruiti, ma anche di tariffe e di regolamenti applicati. Le tariffe sono alte e i regolamenti "oltremodo viziosi", "non è savio creare le ferrovie mercè ingentissimi sacrifizi e poi tagliare i nervi del commercio con tariffe esorbitanti". Considerando poi la forza motrice, Ellena segnala il vantaggioso ricorso da parte della nostra industria alla forza idraulica che comporta una bassa spesa d'esercizio[80], soprattutto se fossero modificati gli "imperfetti ordinamenti amministrativi" che, in molti casi, "rendono difficile e dispendiose le concessioni d'acqua fatte dal Demanio"[81].

---

[78] Ibid., pp. 12-14. I dirigenti esteri risultano spesso "i meno buoni", "non sanno prendere l'operaio nostrano per il suo verso e, poiché lo sprezzano, non ne ottengono sforzi virili", "non trovano nulla di buono tra noi, e spinti dai pregiudizi, e talvolta anco dalle provvigioni che ricevono, voglion trarre dall'estero tutto ciò che occorre alla fabbrica, cagionando più gravi dispendi e nuocendo alla prosperità delle industrie sussidiarie"; inoltre ricevono salari più elevati, "mentre gli inglesi pagano il direttore come il primo degli operai e nulla più" [Ibid., p. 14].

[79] Ibid., pp. 14-15.

[80] Anche se tali minori costi sono in parte compensati da maggiori spese di trasporto dovute al fatto che "le nostre fabbriche [...] soventi sono costrette a internarsi nelle valli, per cercare la forza motrice delle acque" [Ibid., p. 11].

[81] Ibid., pp. 19-21.

Non poteva mancare la considerazione sul peso fiscale. Sebbene non venga esclusa la possibilità di "conciliare le necessità dell'erario con le ragioni dell'industria", viene sottolineato come l'imposta sui fabbricati, il dazio di consumo e l'imposta di ricchezza mobile "siano foggiati in modo da riuscire quasi incomportabili" all'attività produttiva[82].

Tutte le considerazioni di Ellena sono indirizzate verso auspicabili interventi governativi diretti a sollevare l'industria da gravami e impedimenti che ne vincolano lo sviluppo e, in questo contesto, si pone la questione "della protezione cospicua che le tariffe dei dazi di confine porgono alle fabbriche nazionali". La sua posizione a favore dei dazi doganali è chiara; in altro lavoro aveva sostenuto che "il reggimento doganale della maggior parte degli Stati era lungi dall'informarsi ai principii del libero scambio, e che la tariffa italiana non è tra le più miti"[83]. Considerate le difficoltà di sbocco che incontrano i paesi industriali più avanzati, il timore di un'invasione dei loro prodotti a prezzi inferiori ai costi di produzione tale da mettere in ginocchio le nostre industrie nascenti lo porta a concludere che di tale protezione "non ci dobbiamo dolere, anzi quasi la dobbiamo credere provvidenziale" e pertanto non dobbiamo nemmeno "lagnarci se le nostre fabbriche trovarono ai confini dei baluardi alquanto più forti di quelli, che, in tempi ordinari, un sagace reggimento delle dogane potrebbe consentir loro"[84].

Il lavoro di Ellena esprime con efficacia la visione di fondo sulle prospettive di sviluppo dell'economia italiana e il compito riservato alla statistica di sostenere la formulazione di una legislazione economica, commerciale, doganale, fiscale adeguata a proteggere e a sviluppare l'industria italiana. Come si può notare, la valutazione delle necessità industriali comporta la considerazione dell'intero sistema economico e delle molteplici e complesse interazioni che lo costituiscono; d'altra parte, per quanto vivacemente descritti i condizionamenti che incontra l'apparato industriale sono tutt'altro che sostenuti da una adeguata base statistica: la necessità di una *vera* statistica economica appare con evidenza anche dalla sua relazione.

Nonostante la rilevanza dell'argomento, l'impostazione e l'organizzazione di una rilevazione dell'attività industriale non vedrà la luce tanto presto. Nel 1882[85] viene avviata un'indagine per "rinnovare a qualche anno di distanza, e con programma alquanto più esteso, il lavoro statistico già fatto nel 1876", ma la consapevolezza che non sarà possibile disporre contemporaneamente di tutti i dati necessari a compilare delle statistiche generali sul fenomeno induce

---

[82] Ibid., p. 15.

[83] "Essa poi si trova ora alquanto più elevata di quel che volessero i suoi compilatori; giacché, foggiata come arme per negoziare trattati di commercio e di navigazione, i quali, senza togliere ogni presidio daziario alla nostra nascente produzione manifatturiera, provvedessero in modo opportuno agli interessi delle esportazioni della pesca e della marina, diventò poi per necessità di cose la tariffa normale" [Ibid., p. 23].

[84] Ibid., pp. 22-23.

[85] La seduta del 25 novembre 1882 è aperta dal Ministro che introduce un programma di lavoro centrato su tre statistiche cruciali: finanza comunale, movimento dei metalli preziosi e statistica industriale e dei salari degli operai [*Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione dell'anno 1882*, in AS, III, 7, 1883, p. 2]. Si tratta di un programma ampio e complesso che impegna la Giunta per diversi giorni; per quanto riguarda le statistiche industriali, il dibattito preparatorio all'indagine viene introdotto e concluso da Ellena [*Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione dell'anno 1882*, cit., pp. 5-49].

l'Istituto a pubblicare "a mano a mano che si ricevono, le notizie relative alle varie province"[86]. I rapporti sulle attività industriali delle singole provincie appariranno nell'arco di un ventennio[87], fornendo indicazioni interessanti sulla varietà delle strutture economiche locali di fine secolo. La diversa scansione temporale e l'inevitabile disomogeneità di trattazione che ne consegue sono peraltro di ostacolo alla definizione di un quadro organico e coerente della struttura industriale del Paese[88].

All'avvio dell'indagine, viene presentata una sintesi dei dati disponibili. Vengono riportate le statistiche sul numero degli operai e sulla forza motrice impiegata nelle varie industrie ottenute dalle rilevazioni fatte in precedenza (dal 1876 al 1883); al nucleo centrale delle statistiche commentate anni prima da Ellena si accompagnano le successive informazioni sulle miniere e sulle industrie meccaniche e metallurgiche, ma il maggior numero dei settori considerati non modifica nella sostanza quanto si era appreso con la relazione del 1880. Viene ribadito il peso rilevante, in termini di occupati, del settore tessile: gli addetti alle miniere, torbe e saline sono un quinto degli operai del tessile; ancor meno (un ottavo) quelli addetti al settore meccanico e metallurgico, ripartiti in parti quasi uguali tra officine private e officine del settore pubblico; un po' più numeroso è il settore dei mulini per la macinazione dei cereali, i cui addetti sono di poco inferiore ad un quarto degli operai del tessile. Le informazioni sulle macchine motrici, ancora carenti per qualità e completezza, "rappresentano ciò che si è potuto sapere finora" sperando nella nuova rilevazione per "colmare queste lacune"[89].

Nel corso della pubblicazione delle monografie, l'Istituto elabora dei rapporti relativi alla situazione di singole industrie a livello nazionale; vengono pubblicati cinque rapporti che mirano a delineare un quadro (sufficientemente) completo delle condizioni dei settori industriali ritenuti più importanti. Tre di essi riguardano il settore tessile (distinti nei comparti della seta, della lana e

---

[86] *Osservazioni generali sul metodo col quale fu avviata nel 1883 la statistica della produzione industriale*, in AS, IV, 4, 1885, p. 19. "Dopo vari tentativi fatti per avviare fin da principio la statistica industriale per determinati rami di produzione, si dovette prendere il partito di eseguire come lavoro preparatorio uno studio per le singole provincie, attaccandole, per così dire, una ad una, con tutti i mezzi di investigazione e di riscontro che il Ministero poteva possedere o procurarsi" [*Industria della lana*, in AS, IV, 84, 1895, p. 5].

[87] L'inchiesta occupa larga parte della serie IV degli "Annali". Il primo dei 73 contributi è pubblicato nel 1885 (riguarda la provincia di Arezzo) e l'ultimo nel 1903 (provincia di Roma). A queste inchieste vanno idealmente associate anche la precedente indagine sulla provincia di Roma [V. ELLENA, *Le industrie della provincia di Roma*, in AS, III, 2, 1883, pp. 89-129] e quella sui prodotti minerari della stessa provincia [L. DEMARCHI, *I prodotti minerali*, in AS, III, 2, 1883, pp. 130-246]. I contributi si concentrano soprattutto nei primi tre-quattro anni. I tempi lunghi per il completamento dell'indagine richiederanno, per alcune province, un rapporto-bis. Per una valutazione del contributo di questa indagine alla conoscenza delle nostre condizioni industriali di fine secolo si veda il saggio di Corrado Barberis in questo volume [*La statistica industriale tra Nord e Sud, tra città e campagna*, cit.].

[88] Le procedure adottate per la rilevazione e la struttura-tipo del rapporto sono descritte in *Osservazioni generali sul metodo col quale fu avviata nel 1883 la statistica della produzione industriale* [cit., pp. 5-20]; interessante anche la nota in *Industria della lana*, cit., pp. 5-6, che fa toccare con mano la macchinosità della rilevazione e i rischi di inesattezze nelle valutazioni.

[89] *Industria della lana*, cit., p. 34.

del cotone[90]); gli altri due attengono al settore della macinazione dei cereali e a quello della carta[91]. Essi riportano tutte le notizie disponibili, dalla struttura del processo produttivo alle mercedi pagate e agli orari praticati, dal commercio interno ed estero alla legislazione del settore. Pur presentando un quadro efficace della situazione complessiva dei diversi settori, la parzialità e disomogeneità che caratterizzano la rilevazione segnala l'ancora enorme distanza che bisogna superare per disporre di una appropriata statistica industriale.

Bisogna aspettare il 1912 per registrare una ripresa nelle rilevazioni industriali. Il rilancio dell'attività dell'Istituto sotto Nitti si caratterizza anche per l'avvio del *Censimento dell'industria*. La discussione del progetto, nella quel si distingue Maffeo Pantaleoni per l'attenzione e la vivacità dei rilievi critici[92], pone in rilievo i progressi fatti dall'Istituto nell'impianto di una tale indagine[93], che peraltro non troverà una compiuta realizzazione.

Occupazione, salari e distribuzione del reddito: esigenze irrisolte

Come esemplifica la monografia di Ellena, le indagini per la rilevazione dell'occupazione sono strettamente legate alle statistiche del settore industriale[94], ma le informazioni che forniscono i dibattiti registrati dagli "Annali" sono limitate e di scarso rilievo. Come per molti altri aspetti sui quali ci si soffermerà in seguito, la mancanza di adeguate rilevazioni sull'occupazione dipende da difficoltà metodologiche alle quali si aggiunge – ed è una costante della vita dell'Istituto – l'insufficiente disponibilità di risorse, umane e finanziarie, fornite dal Governo, che pure si appoggia all'Istituto per disporre dei "numeri" necessari a sostenere le proprie proposte legislative nel dibattito parlamentare.

Alla questione occupazionale si affiancano le riflessioni sul fenomeno dell'emigrazione[95]. Come noto, si tratta di una questione di grande rilievo per l'Italia di questo periodo e non mancano i dibattiti nella Giunta su cause ed effetti

---

[90] Rispettivamente *L'industria della seta in Italia*, in AS, IV, 55, 1891, pp. 1-132; *L'industria della lana*, cit., pp. 1-92 e *L'industria del cotone in Italia*, in AS, IV, 100, 1902, pp. 1-154.

[91] *Industria della macinazione dei cereali*, in AS, IV, 34, 1889, pp. 1-87 e *Industria della carta*, in AS, IV, 91, 1898, pp. 1-71.

[92] *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione di maggio 1912*, cit., pp. 43-51

[93] *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione febbraio 1913*, in AS, V, 5, 1913, pp. 93-114.

[94] Nell'organizzare l'indagine sulla struttura industriale, l'identificazione dei settori da rilevare si accompagna alla definizione dell'elenco delle occupazioni degli operai con riferimento alle quali si domandano le notizie sui salari [*Modelli per la statistica della produzione industriale* e *Elenco delle industrie e delle occupazioni degli operai pei quali si domandano le notizie sui salari*, in AS, III, 7, 1883, rispettivamente pp. 157-169 e 170-176]. Si veda anche il riferimento alla "questione sociale" nel dibattito sulla statistica industriale [*Elenco delle industrie e delle occupazioni*, cit., p. 38], e l'indagine sul lavoro dei fanciulli e delle donna che si ricollega all'emergente legislazione del settore [G. Boldi, *Sul lavoro dei fanciulli e delle donne: risposte alla circolare 25 luglio 1879 numero 45 del Ministero d'agricoltura, industria e commercio*, in AS, II, 21, 1881, pp. 33-67].

[95] "L'importanza speciale di una statistica dell'emigrazione" [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione estiva del 1872*, cit., p. 49] è rilevata fin dall'inizio; tanto che già nel 1878 gli "Annali" pubblicano una rilevazione al riguardo [*Statistica dell'emigrazione*, in AS, II, 2, 1878, pp. 158-161], seguita, qualche anno dopo, da nuovi dati sul movimento dell'emigrazione [L. Bodio, *Movimento dell'emigrazione: prospetti presentati dal direttore della statistica a corredo della sua relazione*, in AS, II, 15, 1880, pp. 275-278].

del fenomeno[96]; la consapevolezza delle rilevanza sociale del problema non impedisce alla Giunta di affrontarlo in maniera approfondita anche dal punto di vista delle metodologie di rilevazione: a quali fonti ricorrere e quali strumenti tecnici adottare[97]. Non si può non condividere l'affermazione che la struttura delle inchieste è un aspetto "tecnico" essenziale per la migliore comprensione del fenomeno ("la statistica tutta intera non ha altro scopo che di rischiarare le questioni economiche e sociali"[98]), ma le considerazioni che talvolta si affacciano sulle sue cause economiche e sui suoi effetti sociali non sono sufficienti ad approfondire i collegamenti con la situazione del mercato del lavoro (agricolo e industriale) e quindi con le prospettive produttive del Paese[99].

---

[96] Nel 1873 si assiste ad un ampio dibattito in occasione delle relazioni di Malvano e di Bodio sul censimento degli italiani all'estero [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione estiva 1873*, cit., pp. 99-119; *Relazione del cav. Malvano alla Giunta centrale di statistica sulla esecuzione del censimento degli italiani all'estero*, ivi, pp. 119-153; *Relazione del prof. Luigi Bodio sui risultati del censimento degli italiani all'estero*, ivi, pp. 155-207] che verrà ripreso diversi anni dopo [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione 1880*, in AS, II, 20, 1881, pp. 93-99]. In una successiva occasione, Pisani Dossi segnala, sulla base delle informazioni ricevute, che per i nostri connazionali all'estero "l'istruzione è [...] molto meno sconfortante" rispetto a quanto avviene all'interno, "il lavoro manuale supera di gran lunga [...] quello che si direbbe più propriamente intellettuale", che "l'indigenza e il vagabondaggio più o meno dissimulato e la detenzione, sieno sulle cifre totali, quasi impercettibili" [*Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione del maggio 1884*, in AS, III, 14, 1885, p. 23- 25]; si tratta di una visione meno drammatica del fenomeno, condivisa anche da Bodio quando osserva che "l'emigrazione dell'Italia toglie meno gente di quanto sia l'aumento della popolazione per l'eccedenza dei nati sui morti" [*Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione del maggio 1884*, cit., p. 45].

[97] L'ampia discussione che si registra nel 1879 [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1879*, in AS, II, 15, 1880, pp. 154-178] è prevalentemente orientata in senso tecnico, anche se sono presenti le preoccupazioni economiche e sociali che motivano le iniziative del Ministro degli Esteri. Non a caso, nelle circolari ministeriali del 1878 e 1879 [G. DELLA ROCCA, *Circolari ministeriali per la statistica delle società di mutuo soccorso* e S. RONCHETTI, *Circolari ministeriali per la statistica dell'emigrazione all'estero: circolare del 20 maggio 1878*, in AS, II, 9, 1879, rispettivamente p. 190 e pp. 191-193; S. RONCHETTI, *Circolare del Ministero dell'interno ai signori prefetti del regno sulla statistica dell'emigrazione: 20 maggio 1878* e A. PEIROLERI, *Circolare del Ministero degli affari esteri ai regi consoli d'Italia sull'emigrazione italiana: 10 novembre 1879*, in AS, II, 15, 1880, rispettivamente pp. 273-274 e pp. 279-280] si esprime la necessità di comprendere se "sia propriamente la miseria che spinga ad uscire dal paese" o se "vi contribuiscano per molto i consigli di speculatori interessati nei trasporti, o di agenti di emigrazione pagati dai Governi dei paesi di immigrazione"; le stesse circolari si propongono anche di valutare gli effetti che "l'emigrazione abbia prodotto sulla misura dei salari, sul valore venale delle terre, sull'economia agricola del comune e della provincia". Tutte domande che Bodio [*Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione del maggio 1884*, cit., pp. 48-51] rileva come troppo generiche e propone una riformulazione da sottoporre al Ministro degli Esteri per le sue richieste di informazioni ai sindaci dei comuni.

[98] [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dal 20 al 27 marzo 1877*, in AS, I, 9, 1877, p. 164]. "Datemi notizie di fatti, e su di esse io fonderò più tardi le mie congetture; ma la statistica per se medesima, considerata come strumento d'informazione, non deve far altro che darmi notizie e contorni fermi e precisi" [Ibid., pp. 164]. Gli aspetti di metodo dominano anche la discussione che, molto più avanti [*Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione marzo 1914*, cit., p. 20-42], seguirà la relazione di A. ASCHIERI-F. COLETTI, *Note sulle statistiche dell'emigrazione italiane per l'estero e per l'interno*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione marzo 1914*, cit., pp. 117-146.

[99] Nel dibattito che si svolge nel 1885 in seguito alla relazione di Pisani Dossi e al successivo intervento di Bodio [*Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione del maggio 1884*, cit., pp. 10-51] l'aspetto tecnico si combina con quello conoscitivo delle cause; spesso però la complessità del fenomeno si frantuma in una varietà di considerazioni sparse mai ricondotte all'interno di un tentativo di interpretazione organica. Un esempio di questa distorsione è costituito dal tempo dedicato dalla Giunta alle implicazioni dell'emigrazione sull'esportazione di metalli

Anche per quanto riguarda i salari, la loro rilevazione è legata a quella della produzione industriale[100]. Disporre di informazioni sulle "mercedi" è di grande interesse, anche politico, per conoscere le condizioni operaie in un momento in cui si avvia una legislazione sociale. Nel 1875, Bodio comunica che è "stata inserita nella *Relazione dei Ministri delle Finanze e dell'Agricoltura e Commercio al Parlamento sui fenomeni del corso forzoso* uno specchio del movimento dei prezzi dei cereali dal 1867 in poi per una diecina di mercati fra i più attivi e annunzia che sarà in grado di presentare quanto prima una vasta collezione di documenti sulle variazioni dei prezzi dei generi alimentari di più generale consumo e delle mercedi degli operai nelle industrie più importanti e diffuse"[101]. Correnti, nella medesima seduta, sostiene la necessità e l'urgenza di "avviare inchieste sulle condizioni delle classi agricole e operaie in Italia" facendo presente che "le lettere del professore Villari, le memorie dei signori Franchetti e Sidney-Sonnino ed altri scritti hanno interessato in particolar modo la pubblica opinione su di esse, e le recenti discussioni parlamentari hanno messo in luce anche maggiormente la connessità fra il problema agricolo e quelle dei provvedimenti di pubblica sicurezza". Morpurgo riconosce l'importanza della questione e informa che il Ministero (dell'Agricoltura) è interessato a tali informazioni, ma per dare "maggiore solennità a questa deliberazione si credette di promuovere un voto speciale del Parlamento" con la conseguenza che il "progetto di legge sta dinanzi alla Camera dei deputati" nella quale "gli animi e i pareri siano divisi, essendo espresso il timore che con ricerche di tal natura si eccitino polemiche ardenti e si rimescolino passioni di classi"[102].

Non è dato sapere quanto questa "prudenza" politica sia alla base dello scarso sostegno governativo alle indagini dell'Istituto sull'argomento. In ogni modo, bisogna aspettare gli inizi degli anni '80 per disporre di alcuni contributi sugli stipendi e sulle pigioni che non affrontano peraltro in maniera sistematica l'argomento[103]. Nel 1885 viene pubblicata una "contribuzione per una statistica

---

preziosi dal Paese [Ibid., p. 52]. Vi sono comunque informazioni sulla composizione dell'emigrazione per mestieri [Ibid., p. 41], sulla ripartizione per regioni di partenza e per nazione di destinazione [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione estiva del 1873*, cit., pp. 202-207; *Statistica dell'emigrazione*, cit., pp. 158-161], sulle caratteristiche dell'emigrazione, sui confronti internazionali e sulle condizioni degli emigranti nei paesi transatlantici [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dal 20 al 27 marzo 1877*, cit., pp. 164-166; *Gli italiani in Australia, Gli italiani un Uruguay, L'emigrazione italiana in Brasile, La colonia italiana al Cairo (Egitto)*, in AS, II, 21, 1881, rispettivamente pp. 19-23; 24-26, 27-30, 31-32].

[100] Non si considerano i salari in agricoltura, per i quali l'indagine più completa è presentata in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione marzo 1914*, cit., pp. 162-205. Sui contratti agrari e le condizioni materiali dei contadini nelle diverse regioni italiane gli "Annali" riportano un estratto delle monografie agricole pubblicate da Bodio [*Sui contratti agrari e sulle condizioni materiali di vita dei contadini in diverse regioni d'Italia*, in AS, II, 8, 1879, pp. 125-206].

[101] *Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1875*, cit., p. 6.

[102] Ibid., pp. 8-9.

[103] *Degli stipendi degli impiegati dello Stato in Italia ed all'estero* e *Pigioni pagate nelle città capoluoghi di provincia nel Regno per abitazioni, botteghe, opifici, ecc.*, in AS, II, 19, 1881, rispettivamente pp. 35-56 e pp. 185-209. Come di consueto, gli "Annali" riportano indagini riguardanti le esperienze estere considerate istruttive; vengono pubblicate note sul reddito delle classi operaie [L. LEVI, *Il reddito delle classi operaie*, in AS, II, 5, 1879, pp. 21-26] e sulle condizioni salariali in Inghilterra [V. MAGALDI, *Forein Work and English Wages Considerated with Reference to the Depression of Trade, by Thomas Brassey*, in AS, II, 21, 1881, pp. 69-72], sulle condizioni di lavoro in Europa [W. M. EVARTS, *State of Labor in Europe, 1878: Reports from the United States Consul in Several Countries of Europe on the Rate of Wages*, in AS, II, 12, 1880, pp. 37-54], sulle forme di partecipazione degli operai agli utili [E. R., *La ripartizione dei frutti*

delle mercedi" che formula alcune "osservazioni preliminari sul movimento delle mercedi nell'agricoltura e in alcune industrie manifattrici"[104]. Essa riassume le informazioni "frammentarie", ricavate da fonti ufficiali e private, riguardanti particolari regioni (soprattutto Lombardia e Piemonte) e alcuni settori (in particolare, quello tessile)[105]. Si tratta di un contributo che "né per l'estensione, né per la forma, potrebbero chiamarsi una vera statistica dei salari" configurandosi piuttosto come "un contributo per una statistica futura"[106]. L'indagine è proseguita negli anni successivi e i risultati sono pubblicati nell'"Annuario statistico"[107], ma la considerazione che per "l'esatta misura delle mercedi, quelle notizie non vennero fornite in modo abbastanza circostanziato" induce "ad intraprendere le nuove ricerche" delle quali si dà conto in un contributo del 1888[108].

Le "mercedi" costituiscono lo snodo tra rilevazioni produttive e condizioni sociali, sulle quali le "notizie" raccolte possono fornire qualche chiarimento, senza peraltro garantire una informazione compiuta soprattutto "in un Paese come l'Italia, dove si trova tanta varietà di condizioni fisiche, economiche e sociali". In effetti, nel programma di lavoro per una "statistica dei salari propriamente detta" viene sottolineata la necessità di contemplare "tutte le industrie con metodo uniforme", disporre di notizie "molto particolareggiate, distinguendo gli operai per sesso, età e occupazioni, ma anche secondo il grado di abilità", rilevare "in che modo variino, a seconda delle località e delle industrie, le condizioni del lavoro", "il costo delle cose necessarie alla vita", le remunerazioni straordinarie, le seconde occupazioni, i sussidi di assistenza e previdenza[109]. L'indagine del 1888 mira appunto ad avere una migliore conoscenza non solo delle grandezze medie, ma anche della loro variabilità (con la conoscenza dei valori massimi, minimi e "normali effettivi" e con l'indicazione del numero

---

del lavoro: ricerche sui salari degli operai e sui profitti dei padroni di Victor Bohmert, in AS, II, 2, 1878, pp. 165-170], sui rapporti tra capitale e lavoro in Francia [A. FOUGEROUSSE, *Patrons et ouvriers de Paris*, in AS, II, 17, 1880, pp. 122-145] e sull'associazionismo sindacale del padronato e dei lavoratori [W. VON LEXIS, *Le associazioni degli operai e degli imprenditori in Francia*, in AS, II, 16, 1880, pp. 138-158].

[104] *Contribuzione per una statistica delle mercedi: osservazioni preliminari sul movimento delle mercedi nell'agricoltura e in alcune industrie manifattrici*, in AS, III, 14, 1885, pp. III-XII.

[105] Le indagini riguardano *Notizie circa i salari degli operai addetti ad alcune delle principali industrie della Lombardia negli anni 1847, 1859, 1866, 1874*, in AS, III, 14, 1885, pp. 1-36, nuova sequenza di numerazione; *Notizie sui salari fornite direttamente alla Direzione generale della statistica da alcuni proprietari o capi di stabilimenti industriali*, in AS, III, 14, 1885, pp. 37-61, nuova sequenza di numerazione; *Notizie raccolte dagli ingegneri del r. Corpo delle miniere circa i salari degli operai addetti alle miniere di Sardegna, alle solfare di Sicilia e alle solfare di Romagna nel periodo 1862-1881*, in AS, III, 14, 1885, pp. 64-73, nuova sequenza di numerazione; *Notizie sui salari dei lavoratori borghesi occupati nei regi stabilimenti marittimi durante il periodo 1874-81*, in AS, III, 14, 1885, pp. 76-82, nuova sequenza di numerazione.

[106] *Contribuzione per una statistica delle mercedi*, cit., p. V.

[107] *Saggio di statistica delle mercedi: mercedi pagate agli operai degli stabilimenti meccanici e metallurgici dei cantieri navali*, in AS, IV, 26, 1888, p. 6.

[108] *La statistica delle mercedi* del 1888 riporta un'indagine generale sui salari pagati agli operai degli stabilimenti meccanici e metallurgici e dei cantieri navali [*Saggio di statistica delle mercedi: mercedi pagate agli operai degli stabilimenti meccanici e metallurgici e dei cantieri navali*, cit., pp. 1-86], un'indagine molto dettagliata riguardante le *Notizie sulle mercedi degli operai addetti allo stabilimento della ditta Miani, Silvestri e c. di Milano*, in AS, IV, 26, 1888, pp. 87-110 e *Notizie sommarie sul movimento delle mercedi in alcuni stabilimenti industriali, nelle miniere della Sardegna, e nelle solfare della Sicilia e della Romagna, dal 1862 al 1887*, in AS, IV, 26, 1888, pp. 110-114.

[109] *Contribuzione per una statistica delle mercedi*, p. IV.

degli operai appartenenti a ciascuna classe) all'interno delle diverse mansioni (con una ripartizione degli operai a seconda siano più abili, mediocri e meno abili). Le 41 risposte forniscono un quadro abbastanza omogeneo sulle grandezze generali: l'orario di lavoro è, in media, di 10 ore (12 per i turni ai forni) per 300 giorni effettivi all'anno. Per quanto riguarda il "movimento delle mercedi" si segnala per quasi tutti gli stabilimenti "un considerevole aumento di mercedi [...] da 20 o 25 anni ad oggi", con un miglioramento più rapido per le categorie più specializzate rispetto a quelle dei manovali e dei facchini. La variabilità delle remunerazioni è diversa fra le varie categorie e fra remunerazioni fisse e remunerazioni a cottimo, anche se combinazioni tra le due forme di lavoro ne riducono in taluni casi lo scarto. I dati raccolti non sono peraltro in grado di produrre delle informazioni sintetiche, nemmeno la "singolare cortesia" della Ditta Miani, Silvestri e C. di Milano che ha fornito "i suoi fogli settimanali di paga di un'intera annata" (1887) permette di pervenire a statistiche capaci di riassumere le pur interessanti notizie dettagliate che si ottengono da una tale base di dati[110].

Risulta evidente che un programma di rilevazioni delle condizioni del lavoro industriale risulta troppo ampio e complesso per le risorse disponibili e, di fatto, esso avrà uno sviluppo molto parziale nei decenni successivi. La mancanza di informazioni al riguardo impediscono qualsiasi valutazione sulla distribuzione del reddito fra ceti e classi sociali, direzione verso la quale sembra volersi muovere l'attività della Giunta quando, agli inizi dei suoi lavori, rivolgeva i suoi interessi alla distribuzione della proprietà fondiaria e di quella edilizia[111]. L'interesse per gli aspetti distributivi si esaurisce rapidamente e sparisce dalle sue riflessioni in concomitanza all'accentuarsi delle tensioni sociali che accompagnano l'intensificarsi del processo di industrializzazione negli anni a cavallo del secolo; la prudenza politica nei confronti dell'"eccitazione degli animi" può aver avuto qui un ruolo non marginale[112].

---

[110] *Saggi di statistica delle mercedi*, cit., pp. 1-14.

[111] Nel 1876 viene pubblicata una breve nota sulla *Statistica dei fabbricati, del debito ipotecario e dei trasporti di proprietà* [A. CASILINI, in AS, I, 7, 1876, pp. 13-15, nuova sequenza di numerazione] che è alla base dei lavori e degli *Atti della Sottocommissione per una statistica della proprietà fondiaria: seduta del 12 giugno*, in AS, I, 9, 1877, pp. 194-203 e del successivo *Programma* per una tale statistica [L. BODIO, in AS, I, 9, 1887, pp. 48-74] e per l'indagine sulle pigioni [*Pigioni pagate nelle città capoluoghi di provincia nel Regno per abitazioni, botteghe, opifici, ecc.*, in AS, II, 19, 1881, pp. 185-209]. Con riferimento alle esperienze estere, vengono pubblicate relazioni sulla proprietà della terra in Gran Bretagna e Irlanda e in Finlandia [F. COLACI, *Il censimento dei proprietari e le condizioni della terra nella Gran Bretagna e Irlanda* e F. ROCCA, *Studi di legislazione e di statistica comparata sulla proprietà fondiaria in Europa: della proprietà fondiaria in Finlandia*, in AS, I, 9, 1877, rispettivamente, pp. 204-230 e pp. 248-255], e una ricerca comparata sulle grandi città d'Europa [*Appunti di statistica edilizia e finanziaria di alcune grandi città europee: notizie intorno al reddito imponibile, al numero delle abitazioni paragonato alla popolazione, alle pigioni di casa ed al concorso governativo nelle opere di edilizia delle città capitali d'Europa*, in AS, II, 19, 1881, pp. 145-184]. Si veda anche la nota del Ministero delle Finanze sull'imposizione fiscale sui fabbricati civili e sul debito ipotecario [*Situazione e debito ipotecario inscritto sulla proprietà fondiaria del Regno al 31 dicembre degli anni 1871, 1872, 1873 e 1874*, in AS, I, 7, 1876, pp. 18-45, nuova sequenza di numerazione].

[112] L'aspetto occupazionale troverà nel 1912 una interessante analisi dell'allora direttore Montemartini. La monografia su *Le curve tecniche dell'occupazione industriale*, ovvero sulla caratteristiche dell'evoluzione (stagionale e ciclica) della domanda di lavoro, [in AS, V, 1, 1912] si presenta come uno studio "econometrico". Ad esso si ricollega il successivo rapporto sul mercato del lavoro agricolo [*Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione marzo 1914*, cit.,

L'impostazione di una rilevazione dei prezzi

La statistica delle mercedi solleva la necessità di una corrispondente rilevazione del livello e dell'evoluzione del costo delle cose necessarie alla vita: "Questa statistica dei salari e dei prezzi è importante sopra tutte le altre statistiche economiche: i salari e i prezzi sono due termini correlativi". L'obiettivo di disporre di una valutazione delle condizioni sociali degli operai risulta evidente dal fatto che tale esigenza emerge nel corso di un dibattito in cui la valutazione della crescita salariale si intreccia con valutazioni "morali" ("fra gli operai s'insinuano abitudini di vita sregolata", "ogni 70 individui a Biella, c'è uno spaccio di vino"), tanto da indurre Correnti a ricordare che il compito dell'Istituto è di "registrare notizie e fatti, non predicare la frugalità e l'astinenza"[113].

La rilevazione dei prezzi si manifesta con tutte le sue difficoltà già agli inizi dei lavori della Giunta. Nel 1874 Bodio avanza una proposta per uno studio sui prezzi dei cereali ed altri generi di ampio consumo in considerazione delle trasformazioni che si sono registrate nell'ultimo decennio nelle mercuriali e nelle altre informazioni relative ai prezzi di tali prodotti. La riflessione si sofferma sui limiti informativi delle eventuali rilevazioni, considerando tuttavia che esse sono necessarie per un'indagine sul "parallelo [...] movimento del prezzo del grano e dei suoi succedanei, e quello dell'emigrazione, della mortalità, della criminalità, del vagabondaggio, ecc."[114].

La preoccupazione di disporre di informazioni circa l'evoluzione dei prezzi nel tempo porta a valorizzare le ricerche sulla loro dinamica passata. Viene costituito uno speciale comitato per le ricerche storico-statistiche sui prezzi dei generi alimentari, il cui lavoro permette di recuperare materiali per undici *Contribuzioni alla storia dei prezzi*[115] che appaiono negli "Annali" nell'arco tra il

---

pp. 147-161], quale segno di una impostazione di ricerca consolidatasi nel periodo all'interno dell'Istituto. La partecipazione della Giunta nel definire queste linee di ricerca non risulta particolarmente significativa.

[113] *Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dal 20 al 27 marzo 1877*, cit., p. 157.

[114] Si fa esplicito riferimento ad una ricerca "eseguita per la Baviera a cura del distinto prof. Mayr per il periodo di quindici anni, dal 1836 al 1861", la quale "sarebbe anche in Italia degnamente apprezzata" [*Atti della Giunta centrale di statistica: prima sessione del 1874*, in AS, I, 5, 1874, p. 192]. L'interesse per gli effetti economici e sociali dei movimenti dei prezzi si esprime nella pubblicazione di due note relative agli effetti sulla nuzialità e sulla mortalità [B. von Weisz, *La nuzialità in relazione al prezzo dei grani* e *Dell'influenza dei prezzi sulla mortalità*, in AS, II, 16, 1880, rispettivamente pp. 100-113 e pp. 114-137].

[115] *Atti della Giunta centrale di statistica: prima sessione del 1874*, cit., 1874, p. 195. Si tratta di contributi molto diversi che affrontano in maniera non sistematica – da qui il termine frequente di "notizie" – l'andamento dei prezzi su determinati mercati in epoche più o meno lontane. Vengono riportate ricerche relative a *Notizie inedite sugli ordinamenti dell'annona in Lombardia dall'anno 1678 all'anno 1815*, in AS, I, 8, 1877, pp. 3-48, sui salari e prodotti industriali a Mantova dal 1632 al 1666 [*Contribuzioni per una storia e statistica dei prezzi e dei salari in Italia*, in AS, I, 10, 1877, pp. 117-157], sui prezzi e salari a Portogruaro nel secolo dal 1632 al 1666 nel secolo XVI, sui prezzi e sui salari a Imola dal 1560 al 1876 [*Notizie storico statistiche sui prezzi e sui salari*, in AS, II, 1, 1878, rispettivamente pp. 194-204 di D. Bartolini e pp. 205-207 di G. Scarabelli], *Sui salari e sui prezzi di alcune derrate alimentari e prodotti industriali nelle città di Milano, Venezia, Genova, Firenze, Pisa, Lucca, Mantova e Forlì dal secolo XIII al XVIII* [V. Magaldi-R. Fabris (a cura di), in AS, II, 3, 1878, p. 106], sui prezzi del frumento, vino ed olio a Portogruaro dal 1670 al 1685 [D. Bertolini, *Contribuzione alla storia e statistica dei prezzi e salari*, in AS, II, 7, 1879, p. 25-32], sugli stipendi a professori dello Studio università di Vercelli nel 1267 [S. Bonomi, *Contribuzioni alla storia e statistica dei prezzi*, in AS, II, 7, 1879, pp. 33-34], *Saggio sulle condizioni economiche del milanese verso il 1780* [E. Greppi, in AS, II,

1877 e il 1882. Si ammette che tali indagini non sono "esenti dal difetto d'origine, di non palesare i criterii e metodi coi quali furono calcolati i prezzi", ma ciò non impedisce di ritenere che "se una volta riuscissimo a conoscere anche solamente per una ventina di mercati assortiti dalle varie regioni le variazioni dei prezzi delle principali derrate alimentari o di più universale consumo, quanta luce ne verrebbe per la storia economica del nostro paese?".[116] Mentre le ricerche di storia economica ricevono uno spazio non piccolo negli "Annali", le riflessioni sulla rilevazione dei prezzi non trovano uno spazio altrettanto esteso e comunque non producono risultati apprezzabili[117].

Il commercio estero

L'attenzione per la produzione industriale non può essere disgiunta da quello per il commercio estero in un momento in cui, come si è già ricordato, il problema della protezione doganale costituisce un argomento centrale nel dibattito di politica industriale. Non sorprende l'urgenza espressa da Bodio di sistemare alcuni rami della statistica – quali quelle del commercio interno ed esterno, del movimento della navigazione[118] tanto marittima che fluviale, dei trasporti ferroviari, delle poste e telegrafi, ecc. – per "porli in armonia tra loro, acciò si completino a vicenda e servano da riscontro uno all'altro"[119] al fine di disporre di statistiche precise sull'entità reale degli scambi internazionali.

19, 1881, pp. 57-131], sui *Prezzi di alcune derrate e salari a Venezia ed in alcune città della Dalmazia e del Levante dal 1486 al 1490* [D. BERTOLINI, *Contribuzione per una storia dei prezzi e salari*, in AS, II, 19, 1881, pp. 132-144], sul calmiere dei prezzi in Veneto [D. BERTOLINI, *Schiarimenti sopra certi appunti di storia e statistica dei prezzi e salari*, in AS, III, 1, 1882, pp. 137-141] e *Sopra il valore della lira terzuola di Milano* [P. ROVELLI, in AS, III, 1, 1882, p. 142].

[116] *Atti della Giunta centrale di statistica: prima sessione del 1874*, cit., p. 192.

[117] Per quanto vivo sia l'interesse per questo argomento, come dimostra l'immediata segnalazione del lavoro di I. H. Kremp *Sull'influenza dei raccolti sui prezzi dei grani durante gli anni 1846-1875 nei principali paesi di Europa*, in AS, II, 11, 1880, pp. 154-156, si deve attendere il 1914 per registrare, con riferimento ai prezzi dei prodotti agricoli, un concreto dibattito sulle questioni di metodo e sulla significatività dei dati (eterogeneità dei beni entro la stessa classe di prodotti) [*Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione marzo 1914*, cit., pp. 77-94].

[118] Sulla navigazione e sui trasporti la Giunta interviene nel 1873 [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione estiva del 1873*, cit., pp. 249-268] e, nel 1874, sulle assicurazioni dei trasporti marittimi e terrestri [*Atti della Giunta centrale di statistica: prima sessione del 1874*, cit., pp. 44-116]. Successivamente si ha una breve nota per gli anni 1876 e 1877 [*Statistica della navigazione nei porti del regno durante il 1877 e statistica della navigazione italiana nei porti esteri durante il 1876*, in AS, II, 2, 1878, pp. 162-164] e un sunto di un ampio lavoro di A. de Foville sui mezzi di trasporto [*La trasformazione nei mezzi di trasporto*, in AS, II, 16, 1880, pp. 60-99]; l'analisi più sistematica è la relazione di Ellena del giugno 1880 e la successiva discussione [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione 1880*, in AS, II, 20, 1881, pp. 4-10; 15-17]. Per quanto riguarda i trasporti ferroviari si dispone di una nota relativa agli Stati Uniti [J. NIMMO, *Una nuova fase del movimento ferroviario negli Stati Uniti*, in AS, II, 16, 1880, pp. 192-196], i verbali delle deliberazioni della commissione internazionale [COMMISSION INTERNATIONALE POUR LA STATISTIQUE DES CHEMINS DE FER, *Compterendu des discussions de la première session qui s'est rèunie a Rome au mois d'octobre 1877*, in AS, 10, 1877, pp. 158-185; ID., *Compterendu de la seconde session tenue à Berne au mois de septembre 1978*, in AS, II, 5, 1879, pp. 27-83], nonché dell'approntamento delle statistiche ferroviarie italiane [*Modelli e istruzioni per compilare una statistica internazionale delle strade ferrate*, in AS, II, 12, 1880, pp. 149-169].

[119] L. BODIO, *Relazione alla Giunta centrale sulle proposte fatte dal Direttore della statistica russa*, cit., pp. 106-107.

La qualità delle statistiche esistenti appare piuttosto scadente, tanto da giustificare la valutazione di Alexandre Moreau de Jonnès[120] che l'affermazione che "il commercio estero era la parte meglio conosciuta di tutta la statistica" deve considerarsi "un'osservazione ingenua, non essendovi cominciata che assai recentemente a portare la critica severa anche in coteste pubblicazioni"[121]. Se ne ha una verifica nelle discussioni della Giunta per dare una definizione operativamente praticabile ed economicamente significativa delle rilevazioni della quantità di merci scambiate e delle loro valutazioni, a prezzi correnti e a prezzi costanti[122]; tuttavia, il modo in cui sono individuate[123] e affrontate le difficoltà statistiche esprime, pur ad un livello ancora embrionale, una riflessione in grado di cogliere l'essenza dei problemi, come nel caso della valutazione a valori "attuali" e a valori "reali" delle importazioni e delle esportazioni[124].

Due sono le questioni collegate al commercio estero che ricevono un'attenzione particolare, anche se circoscritta nel tempo: l'emigrazione e i flussi di metalli preziosi, sulla prima delle quali ci si è già soffermati. Per quanto riguarda il commercio internazionale dei metalli preziosi, si sostiene l'opportunità di distinguere nei flussi di merci con l'estero l'oro e l'argento dalle altre merci, procedura del resto adottata in Francia e Gran Bretagna. Una tale separazione migliorerebbe le statistiche sul commercio estero e fornirebbe informazioni importanti per la circolazione cartacea, considerata l'incidenza che i flussi di metalli preziosi possono avere "con il corso forzoso e con l'aggio". La Giunta nomina una commissione per studiare gli aspetti tecnici della questione[125], le cui proposte[126] trovano una prima attuazione qualche anno dopo con l'adozione di una distinta registrazione dei metalli preziosi e con l'individuazione delle fonti più appropriate per la rilevazione dei flussi di oro e di argento[127].

---

[120] La figura di Moreau de Jonnès è brevemente ricordata da A. DESROSIÈRES, *Amministratore e scenziato: come è cambiata la professione dello statistico*, in F. SOFIA-P. GARONNA (a cura di), *Statistica, storia e nazione*, cit., p. 90].

[121] Si tratta di un'osservazione che va considerata come "un epigramma per dire che le altre parti della statistica fossero ancora più incerte di quella" [L. BODIO, *Relazione alla Giunta centrale sulle proposte fatte dal Direttore della statistica russa, cit., p. 130]*.

[122] Ibid., pp. 106-130.

[123] Non mancano quelle di opportunità "politica". Si ricorda, ad esempio, come nel sostenere la convenienza che gli "uffizi statistici" unifichino "gli elenchi delle mercanzie" e compilino un dizionario poliglotto che "ne desse la chiave", si riconosce che "un tale intento in apparenza facile e piano da conseguirsi, incontrerebbe nella pratica singolari difficoltà. Chi si accinga a sdoppiare le denominazioni gemelle (come canapa e lino), a sciogliere le multiple nei loro elementi o a raggruppare questi ultimi diversamente dal consueto, si trova nella necessità di toccare alle tariffe doganali"; per quanto "non si tratti di variare la gravezza del dazio, tuttavia si suscita un vespaio di dubbi, di timori, di reclami di ogni maniera, e si minaccia di turbare l'equilibrio stabilito, o quel compromesso oramai pacifico esistente fra le industrie rivali" [Ibid., pp. 125-126]

[124] *Atti della Giunta centrale di statistica: sessione 1880*, cit., pp. 10-15. Interessanti a questo riguardo sono i riferimenti al commercio del Regno Unito [R. BANDINI, *The History of British Commerce and of the Economic Progress of British Nation 1763-1878 by Leone Levi*, in AS, II, 21, 1881, pp. 73-75] e alla sua bilancia commerciale [*La bilancia commerciale in Inghilterra*, in AS, II, 21, 1881, pp. 211-224].

[125] *Atti della Giunta centrale di statistica: sessione 1880*, cit., pp. 18-20.

[126] A. MESSEDAGLIA, *Delle norme per una riforma della statistica del movimento internazionale dei metalli preziosi*, in AS, II, 21, 1881, pp. 203-208.

[127] *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione del maggio 1884*, in AS, III, 14, 1885, pp. 51-68.

Moneta, banche e finanza

Al movimento dei metalli preziosi si collegano le considerazioni sulla circolazione monetaria interna[128]. Strettamente collegata a questo tema è la statistica sulle Casse di risparmio[129], risultato di un impegno assunto dall'Istituto in sede internazionale (Congresso dell'Aja del 1869).

Fin dalle prime discussioni si fa strada l'opportunità di un'interpretazione estensiva della rilevazione in modo da ricomprendervi "tutto il sistema finanziario"[130]. In questo contesto risultano rilevanti le notizie sulle banche di emissione[131], "imperrocchè se in alcuni paesi (esse) hanno un'importanza prevalente sugli altri organi del credito, in altri paesi invece sono i *chèques* che rappresentano la funzione più importante nei fenomeni della circolazione"[132]. Ma i fenomeni della circolazione sono strettamente collegati ai fenomeni del credito e del risparmio e pertanto "convien tracciare il disegno del lavoro tutto intero, e cercarlo di colorirlo simultaneamente nelle sue varie parti"; la conclusione è di far riferimento ad una grande categoria "che potrebbe intitolarsi delle *banche commerciali*" alla quale far seguire "capitoli speciali sulle banche fondiarie, sulle banche di credito mutuo popolare, o associazioni cooperative pel credito [...] e via dicendo". La scelta di pervenire ad una statistica internazionale degli istituti di credito in grado di "contemplare ad un tempo le forme, sotto le quali essi si manifestano in Europa e negli Stati Uniti d'America"[133] si rivela nei fatti oltremodo impegnativa e – per quanto sorretta dalla convinzione che si tratta di una questione cruciale per la riforma delle istituzioni del nostro Paese[134] – non sarà portata compiutamente a termine; solo la statistica sulle

---

[128] Nel primo numero degli "Annali" vi è gia una rilevazione sulla situazione delle banche [*Bollettino delle situazioni mensili dei conti: sommari statistici*, in AS, I, 1, 1871, pp. 58-63]. Ma la sensibilità degli "Annali" per tali questioni si accentua negli anni '80, periodo del corso forzoso della nostra moneta, con la pubblicazione delle memorie di A. Soetbeer sul bimetallismo e sull'unione monetaria internazionale [*I problemi principali della questione monetaria*, in AS, II, 22, 1881, pp. 150-172 e *Notizie statistiche sui metalli preziosi*, in AS, III, 3, 1883, pp. 171-202], della monografia di F. DE ROCCA, *La circolazione monetaria ed ilc orso forzoso in Russia*, in AS, II, 24, 1881] e del contributo di Bonaldo Stringher [*Note di statistica e legislazione comparata intorno alla circolazione monetaria nei principali stati*, in AS, III, 3, 1883].

[129] Per le circolari relative alla compilazione di tale statistica si vedano *Istruzione per la compilazione di una statistica delle Casse di risparmio*, in AS, I, 4, 1873, pp. 27-36 e le *Statistiche delle Casse di risparmio*, in AS, I, 6, 1875, pp. 143-144.

[130] *Atti della Giunta centrale di statistica: sessione estiva del 1872*, cit., p. 18.

[131] La statistica internazionale degli Istituti di credito va affrontata "non senza tener conto dei rapporti della circolazione fiduciaria coi fenomeni della carta-moneta governativa e della circolazione metallica nei vari paesi" [*Atti della Giunta centrale di statistica: prima sessione del 1874*, cit., p. 197].

[132] Ibid., p. 34.

[133] Ibid., pp. 35-37.

[134] Ciò si riflette nel particolare interesse per l'analisi comparata, non solo statistica ma anche legislativa. Gli "Annali" riportano, a questo riguardo, ampie relazioni e note su Svezia, Belgio e Stati Uniti d'America [*Materiali per una statistica internazionale degli Istituti di credito*, in AS, I, 7, 1876, pp. 85-170], su Austria [X. von NEUMAN-SPALLART, *Note bibliografiche: Übersichten über Produktion, Verkehr und Handel in der Welwirthschaft*, in AS, II, 5, 1879, pp. 177-190], ancora su Austria e Francia [V. MAGALDI, *Le Casse di risparmio in alcuni stati d'Europa: appunti di legislazione e di statistica comparata*, in AS, III, 1, 1882, pp. 1-37]; un analogo confronto si ha nella monografia sul credito fondiario in Italia, Germania, Svizzera e Austria [L. SBROJAVACCA, *Appunti di statistica e legislazione comparata*, in AS, III, 11, 1884]. Sulla Francia vi è anche un sunto della storia delle sue banche [A. COURTOIS, *Histoire des banques en France*, in AS, II, 19, 1881, pp. 27-34].

Casse di Risparmio trova una conclusione[135], per gli altri istituti si hanno solo brevi notizie, come nel caso delle Casse postali[136].

Il particolare interesse per le Casse di Risparmio dipende dal fatto che in esse la funzione economica di collettore dei "capitali più timidi" si intreccia a quella "previdenziale", avendo esse "origine il più delle volte da un fondo di beneficenza" e destinando parte dei loro utili come elargizioni ai bisognosi[137]. Si tratta di una statistica che dovrebbe affiancare quella sulla assistenza e beneficenza pubblica; tuttavia, la combinazione di questi due aspetti è molto diversa nelle diverse realtà nazionali condizionando fortemente le relative rilevazioni: "le differenze di costumi nei vari Stati e provincie" fa sì che "la situazione e il movimento di tali Istituti sono lungi dallo esprimere la vera importanza del risparmio presso le classi poco agiate e presso le mediocri"[138].

2.2. Gli aspetti "sociali" dell'unità economica

La ricostruzione degli aspetti produttivi si intreccia continuamente con fenomeni attinenti alla sfera "sociale" al fine di delineare, e intervenire, sui caratteri dello sviluppo del nostro Paese. In particolare l'interesse della Giunta si sofferma su deu questioni: le indagini sulla beneficenza, assistenza e previdenza e quelle sulla finanza locale.

Beneficenza e assistenza

La statistica sulla beneficenza ed assistenza prende le mosse da un programma demandato dai Congressi internazionali dell'Aja (1869) e di Pietroburgo (1872) all'Italia, "credo come al paese classico della povertà e della carità", per "raccogliere ed ordinare le notizie comparative sulla pubblica assistenza in tutto il mondo civile"[139]. Non è difficile comprendere quanto il tema risulti "spinoso" in questa fase dell'unificazione del Paese per il coinvolgimento delle Opere Pie e quindi dei rapporti tra Stato e Chiesa; si tratta di difficoltà politiche che il Governo non può evitare se non intende delegare ad altre istituzioni (politiche), quali gli ordini religiosi, il compito di definire gli obiettivi e di stabilire le forme del controllo dei processi sociali generati dalle trasformazioni economiche in atto[140].

---

[135] *Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dal 20 al 27 marzo 1877*, cit., p. 179. L'espansione delle Casse di Risparmio è, nel periodo, molto sensibile; secondo una statistica del 1874, esse sono aumentate da 6 nel 1822 (tutte nel Veneto) a 230 nel 1869 e a 280 alla fine del 1872, segnalando che "il risparmio popolare in Italia è cresciuto notevolmente negli ultimi anni, indipendentemente dagli altri modi di collocamento dei capitali" [*Atti della Giunta centrale di statistica: prima sessione del 1874*, cit., p. 142].

[136] V. MAGALDI, *Le casse postali di risparmio*, in AS, III, 2, 1883, pp. 262-265.

[137] *Atti della Giunta centrale di statistica: prima sessione del 1873*, cit., p. 210. Cesare Correnti ricorda, tra l'altro, che "lo studio della beneficenza, secondo il concetto che presiedette al riparto dei lavori al congresso dell'Aia, doveva intendersi congiunto con quello dell'assistenza pubblica. E perciò stesso fu affidato l'incarico all'ufficio italiano di compilare anche la statistica delle casse di risparmio, come quella che rappresenta l'Istituto di previdenza per eccellenza, poiché il depositante si apparecchia il soccorso da sé" [Ibid., p. 238].

[138] *Atti della Giunta centrale di statistica: prima sessione del 1874*, cit., p. 198.

[139] Ibid., in AS, I, 5, 1874, p. 231. È un tema sul quale in cui si sofferma continuativamente la Giunta tra il 1872 e il 1875; non vi è riunione in questo periodo che non discuta dell'argomento.

[140] Sul processo che ha portato al riordino dell'asse ecclesiastico nel Regno d'Italia si dispone di una monografia [G. C. BERTOZZI, *Notizie storiche e statistiche sul riordinamento dell'asse ecclesiastico nel Regno d'Italia*, in AS, II, 4, 1879] che giustifica l'intervento dello Stato per il fatto che in Italia "il clericato si era formato ed aveva ottenuto sino al 1848, una posizione prevalente

Il respiro con il quale il nuovo stato unitario affronta il problema si ritrova nella circolare 1874 del Ministro degli Esteri Visconti-Venosta: "La beneficenza in tutti i paesi civili consta di un complesso d'istituzioni svariatissime, originate quasi sempre da un'ispirazione religiosa, e dirette piuttosto a soddisfare gl'istinti della misericordia, e della tenerezza fraterna verso i sofferenti, che a riavviare e rinsaldare le forze produttive della società. Il sentimento, e soprattutto la carità spirituale, che crearono le antiche istituzioni pie, ora vengono rattemperandosi ai consigli dell'esperienza e ai precetti delle scienze economiche. All'istinto della compassione succede l'intelletto della carità. Da ciò uno sforzo di correzione e trasformazione che è uno dei caratteri più spiccati delle nuove e innovate istituzioni di beneficenza". Una visione laica della "carità", sottoposta ai "precetti delle scienze economiche" e rivolta "a riavviare e rinsaldare le forze produttive" della nazione[141].

Nella trattazione dell'argomento si distingue Cesare Correnti che viene incaricato nel 1873 dalla Giunta di stendere un programma di lavoro[142]. L'impegno del relatore è volto a ricercare, nella vastità della materia, "la vera significazione della assistenza pubblica in raffronto di quello infinitamente più vario e più largo della beneficenza" e distinguerle da fenomeni quali quelli "del pauperismo e delle istituzioni di previdenza"[143]. A tale fine e per la natura della ricerca, l'analisi si impegna nell'identificazione delle figure sociali interessate da tali interventi, anche per l'attinenza che essa può avere per le statistiche dell'accattonaggio, del vagabondaggio, ecc[144].

---

sul laicato": "col foro speciale si sottraeva alla giustizia dei tribunali ordinari; godeva altre immunità e privilegi d'ogni maniera [...]; era intromesso, anzi aveva in balìa quasi piena nelle cose attinenti all'amministrazione e all'esercizio della pubblica beneficenza e della pubblica istruzione; [...] aveva immobilizzato tale quantità di beni, da eccedere i più larghi confini segnati dal sentimento religioso del popolo e dalle reali necessità del culto; [...] aveva sottratto alla proprietà e all'industria dei privati, e quindi ai miglioramenti agricoli, tale e tanta quantità di terre, da inceppare in misura veramente intollerabile, il progressivo incremento dell'agricoltura, e con esso l'incremento della prosperità economica del paese" [Ibid., p. 5].

141 *Statistica delle Casse di risparmio: circolare del Ministero di agricoltura, industria e commercio*, in AS, I, 6, 1875, p. 148. Non manca un atteggiamento critico nei confronti delle istituzioni caritatevoli ramificate sul territorio e poco trasparenti nei loro obiettivi e nella loro gestione: "le opere pie [...] si trovano oggi generalmente in uno stato di disagio morale e materiale, che nuoce alla loro prosperità e preoccupa nel più alto grado la pubblica opinione. La quale non scorgendo forse benefici sociali pari alle rendite cospicue, di cui esse dispongono, dubita che queste rendite vengano per una gran parte distratte da ingenti spese di amministrazione e di personale e che qualche abuso sia pure entrato nella distribuzione della beneficenza" [Ibid., pp. 114-115]. Una prima informazione per le regioni meridionali viene fornita in *Le Opere pie nel 1861: compartimento della Basilicata, della Campania, delle Calabrie e delle Puglie*, in AS, I, 2, 1871, pp. 101-104.

142 C. Correnti, *Programma di una statistica internazionale dell'assistenza pubblica e beneficenza*, in AS, I, 5, 1874, pp. 231-257.

143 *Atti della Giunta centrale di statistica: prima sessione del 1874*, cit., pp. 142-144. Anche in questo caso, viene espressa una insoddisfazione per il sostegno fornito dal Governo (che potrebbe essere chiamato a rispondere dell'"ostracismo di un lavoro che è costato al paese tanto denaro e tanto tempo"), la cui unica giustificazione risiede nel fatto che "il Ministero dell'interno ha un numero limitato di impiegati [...] sicché a voler eseguire ad un tempo le ricerche sulla situazione attuale delle opere pie e la verificazione della statistica compilata or fanno dodici anni, sarebbe domandare troppo" [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1875*, in AS, I, 6, 1875, p. 36].

144 Viene così riproposta la necessità di disporre di "statistiche buone sulla mendicità, oziosità e vagabondaggio, sulla prostituzione, sulla emigrazione per l'estero" a fini di pubblica sicurezza [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione estiva del 1872*, cit., p. 47].

La classificazione proposta distingue le classi di intervento a seconda che comprendano quelli a favore dell'*infanzia e della fanciullezza* ("ospizi di maternità e di bambini lattanti; asili e scuole infantili, ospedali per l'infanzia; ospizi per i bambini esposti e pei trovatelli")[145] che "trovano il loro fondamento nell'obbligo della società, la quale vive per educare le generazioni successive"; da quelli costituiti dai *soccorsi educativi per l'adolescenza* ("scuole elementari obbligatorie; sussidi straordinari all'istruzione; tutela degli adolescenti impiegati nei lavori delle officine; orfanotrofi; istruzione fabbrile; e – dove la legislazione o i costumi li avessero conservati – sussidi alle famiglie cariche di numerosa prole. Ospizi ai derelitti e vagabondi; asili ai discoli; istituti igienici per l'adolescenza: bagni marini, palestre di ginnastica; ospizi di sordomuti, di ciechi ecc."); infine, l'*assistenza agli individui di età più matura* ("ospedali per gli infermi; ospedali per gli ammalati di malattie croniche; per gli invalidi militari; sussidi a domicilio, come condotte mediche e distribuzione di medicine"[146] alle quali dovrebbero aggiungersi, per colmare una lacuna nella statistica del 1861, le "istituzioni destinate a curare caritatevolmente le infermità morali; quindi, patronati ai liberati dalle carceri; ricoveri di mendicità, con lavoro forzato")[147]. Pur sotto un'etichetta diversa, ci si trova di fronte ad una questione che prefigura le forme di intervento pubblico di welfare, con tutti i problemi connessi alla funzione da svolgere, alla estensione da assumere, ai soggetti che la devono praticare: "Ognun vede la vastità e novità del tema, e la connessione ch'esso ha co' più ardui e incalzanti problemi delle scienze sociali"[148].

Anche per l'indagine delle istituzioni di beneficenza e di assistenza[149], che si ricorda è un'indagine internazionale, l'obiettivo è quello di riformare i relativi assetti in maniera più moderna. Non possono mancare nei materiali presi in considerazione dalla Giunta la costituzione giuridica di tale settore nei diversi paesi, la quale, come viene sottolineato, varia ampiamente da un paese all'altro: "Dal principio ammesso in Inghilterra che l'individuo, divenuto, per età o per infortunio, indigente, abbia diritto a reclamare un sussidio permanente dello

---

[145] Si veda E. RASERI, *I fanciulli illegittimi e gli esposti in Italia*, in AS, II, 19, 1881, pp. 1-26 e l'ampio studio sull'infanzia abbandonata [E. RASERI, *Dei provvedimenti a favore dell'infanzia abbandonata in Italia ed in alcuni altri stati d'Europa*, in AS, III, 12, 1884, pp. 215-311].

[146] E. RASERI, *Le condotte mediche in Italia, in AS, III, 1, 1882, pp. 115-136.*

[147] *Atti della Giunta centrale di statistica: sessione estiva del 1873*, cit., pp. 246-247. La classificazione contiene, oltre agli interventi citati che riguardano i beneficiari, anche altre voci riferite agli enti eroganti: "S'aggiungano le fondazioni generiche di beneficenza: soccorsi straordinari e distribuzione di elemosine, e le istituzioni avente uno scopo speciale: per esempio, monti di pegni, monti frumentari ecc.; doti alle fanciulle; assegni pei casi imprevisti e singolari, come per nobili decaduti ecc. Ospizi e ritiri"; vengono inclusi anche gli interventi statali o di altri corpi morali per "casi eccezionali d'incendi, inondazioni, terremoti, epidemie ecc" [Ibid., pp. 246-247]; anche *Atti della Giunta centrale di statistica: prima sessione 1874*, cit., p. 244.

[148] Ibid., p. 231.

[149] La relazione sottolinea le difficoltà di distinguere in maniera netta beneficenza e assistenza dalla previdenza, come nel caso delle Società di mutuo soccorso che, sebbene compresi tra gli istituti di previdenza, svolgono un'attività di assistenza ("esse intendono a soccorrere i vecchi, i malati ecc.; ed accolgono tra i soci una classe che suol chiamarsi di *benefattori,* perché contribuiscono senza aver diritto a partecipare dei sussidi ecc."), o come nel caso delle Casse di Risparmio per le quali la previdenza è la parte principale e "più ristretto il soccorso" (esse "hanno origine il più delle volte da un fondo di beneficenza, trovano il beneficio dell'amministrazione gratuita, e spesso la malleveria di un corpo morale; e fanno poi abitualmente largizioni ai poveri, agli ammalati ecc., valendosi dell'eccedenza annuale degli utili nel bilancio") [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione estiva del 1873*, cit., p. 210]. Si vedano anche le *Circolari ministeriali per la statistica sul mutuo soccorso*, in AS, II, 9, 1879, pp. 187-189.

Stato; [...] fino al sistema opposto, che non riconosce ad alcuno il diritto di farsi mantenere o sussidiare a carico della Società, ma soltanto provvede a spese pubbliche nei casi in cui più che la voce dell'umanità si fanno sentire le necessità della decenza e dell'ordine pubblico"[150].

Per quanto attiene alla delimitazione del fenomeno, Correnti non ritiene operativa un'accezione ampia dell'assistenza pubblica quale "insieme degli officii che nascono dalla convivenza sociale. Si sta insieme per aiutarsi l'un l'altro. Ma in questo caso il campo sarebbe sconfinato: mutua difesa, tutela educativa, arbitrato giuridico; tutta la società, in una parola, e tutto l'uomo, che esce dal regno animale appunto perché è membro di una società spirituale". Propone una accezione più ristretta, quella per la quale "l'assistenza pubblica è la nuova forma [...] succeduta alla parola *carità* screditatasi colle fraterie, ed alla parola *beneficenza* che pareva dire e promettere troppe cose"[151], con riferimento alla quale individua tre livelli di intervento. Il primo, necessario e obbligatorio, "è la tutela dell'ordine e della decenza. Il potere sociale interviene per isgombrare il terreno dai feriti nella battaglia della vita"[152]. La seconda funzione è la conservazione e restaurazione delle forze produttive e dell'attività

---

[150] La varietà di legislazioni è così ampia che "il lavoro statistico al quale ci accingiamo non avrebbe rilievo nè verità, se non principiasse dallo schiarire la condizione giuridica della beneficenza nei singoli paesi" [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione estiva del 1873*, cit., p. 211]. Numerose sono pertanto le notizie sulle statistiche della beneficenza e assistenza pubblica, spesso di legislazione comparata, ospitate dagli "Annali" nel periodo 1875-1880. Alla circolare del Ministro dell'Interno sul "riordinamento delle opere pie" [*Statistica della beneficenza ed assistenza pubblica: circolare del Ministero dell'interno: riordinamento delle opere pie*, in AS, I, 6, 1875, pp. 114-142], si accompagnano la circolare del Ministro degli Esteri con allegate le memorie dei rappresentanti in 11 paesi, soprattutto europei [*Schema di una circolare del Ministero degli affari esteri da spedirsi ai rappresentanti diplomatici dall'Italia all'estro per raccogliere i documenti necessari a compilare una statistica internazionale della beneficenza pubblica*, in AS, I, 5, 1874, pp. 202-206 e in AS, I, 6, 1875, pp. 145-195], le notizie di statistica e legislazione comparata per la Francia [*Notizie di statistica e legislazione comparata sulla beneficenza ed assistenza pubblica*, in AS, I, 7, 1876, pp. 145-195], il rapporto A. Doyle sul Regno Unito [*Rapporti comunicati dal Segretario di stato per gli affari esteri al Local Government Board, per ordine della Regina*, in AS, I, 7, 1876, pp. 1-66], la memoria di A. Emminghaus [*Memoria introduttiva all'opera di legislazione e statistica comparata*, in AS, I, 7, 1876, pp. 66-83], le *Notizie di legislazione comparata sulla beneficenza ed assistenza pubblica* tratte dal lavoro di A. Lammers [in AS, I, 8, 1877, pp. 118-134], le indagini relative soprattutto ai paesi dell'Europa centrale: Vienna [in AS, I, 8, 1877, pp. 135-139 e in AS, II, 11, 1880, pp. 105-134], Regno dei Wurttemberg [W. von CAMERER, in AS, I, 8, 1877, pp. 140-142], Germania [M. SEYDEL, *Notizie di legislazione comparata e di statistica internazionale della beneficenza ed assistenza pubblica*, in AS, I, 10, 1877, pp. 92-100], Svizzera [G. NIEDERER, *Della beneficenza ed assistenza pubblica in Svizzera*, in AS, II, 2, 1879, pp. 35-69] e Norvegia [K. KORBY, *Della beneficenza ed assistenza pubblica in Norvegia*, in AS, II, 11, 1880, pp. 157-178], una nota su Venezia [*Documenti per la storia della beneficenza in Venezia*, in AS, II, 16, 1880, pp. 200-202], una relazione sui mendicanti e vagabondi [USA. Boards of Stats Charities, *Della mendicità e del vagabondaggio negli Stati Uniti d'America*, in AS II, 11, 1880, pp. 68-75] e una sui fanciulli poveri ed abbandonati e sui giovani delinquenti negli Stati Uniti d'America [USA. Boards of Stats Charities, *Dei fanciulli poveri ed abbandonati e dei giovani delinquenti negli Stati Uniti d'America*, in AS, II, 16, 1880, pp. 183-190]. Tuttavia, si tratta di informazioni "piuttosto atte a farci conoscere i caratteri delle varie legislazioni sulla beneficenza, che non fornirci materia sufficiente ad una statistica comparata" [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1875*, cit., p. 11].

[151] C. CORRENTI, *Programma di una statistica internazionale dell'assistenza pubblica e beneficenza*, cit., pp. 231-232.

[152] Il soccorso che l'amministrazione pubblica presta ai bisognosi non è ispirato, in questo caso, alla pietà e al desiderio di alleviare mali individuali, quanto a garantire l'incolumità della convivenza sociale: "l'assistenza pubblica non deve considerarsi come il compimento d'un dovere

sociale: "rimosso una volta lo spettacolo scoraggiante dei soccombenti in questa dura battaglia della vita, spazzate via o nascoste le piaghe insanabili, rimangono a soccorrere i feriti, a rianimare gli spauriti, a raccozzare i fuggitivi"[153]. Il terzo livello, riguarda l'assistenza motivata dal "sentimento individuale della compassione e dell'istinto comune della umanità" che, per sua natura, "si deve lasciare alle divinazioni del sentimento, alla libera opera dello spirito, ai miracoli del sacrificio"[154].

In sostanza, la funzione dell'assistenza e della beneficenza (e le loro connessioni con la previdenza) viene giustificata distinguendo la necessità sociale, dalla utilità sociale e dalla solidarietà sociale. Sono diverse le motivazioni, anche individuali, che ne sono alla base e che permettono a Correnti di prendere posizione contro quello che definisce "l'andazzo dell'economia meccanica, che considerò tutti i fatti sociali come fenomeni naturali; ed allora alle difficoltà infinite, alle antitesi, alle penose esitanze del fare si aggiunse di rincalzo la facile sapienza del non fare, del lasciare che i mali trovassero, se non il rimedio, il termine nel corso indeclinabile delle cose"[155]. Vi è un rifiuto radicale di quelle teorie che, con considerazioni astrattamente economiche, inclinano "ad escindere la beneficenza dai rapporti dell'umana convivenza, come una forza perturbatrice di tutte le aspettazioni economiche". Un'interpretazione dell'uomo come esclusivo soggetto produttore e consumatore comporterebbe che "l'economia politica diventa poco meno che una scienza cosmica; i fenomeni si manifestano come fatali, e l'equazione della produzione e del consumo si stabilisce al di sopra e al di fuori della volontà degli uomini [...]. In tale concerto di interessi la beneficenza si palesa come una forza soprannaturale, una specie di *deus ex machina,* che intercetta la concorrenza e disturba la successione logica degli eventi; mentre chi non avesse pensato e provveduto per tempo ai propri interessi, dovrebbe, secondo la pura legga economica, essere schiacciato inesorabilmente". Una tale teoria che si oppone a qualsiasi intervento calmieratore degli svantaggi sociali "giugnerebbe a tali esagerazioni da dar ragione al petrolio e giustificare i furori della classe diseredata"[156].

---

verso i bisognosi, o l'esercizio d'una virtù, ma come una parte della polizia [...] che provvedendo ad una delle prime necessità sociali, mantiene la decenza e l'ordine esteriore della vita comune" [Ibid., p. 233].

[153] Ibid., pp. 238-239. Viene citato Melchiorre Gioia: "L'interesse generale della società richiede che vengano soccorsi i bisognosi, acciocché si ristabiliscano le forze languenti, non resti scoraggiata l'attività dalla prospettiva di una miseria inevitabile, e quindi continui il movimento e la vita in tutto il corpo sociale" [Ibid., p. 233].

[154] Ibid., p. 233. "Vi ha un principio più generale per la ragione e nel tempo stesso più intimo per la coscienza [...]; il quale manifestandosi sotto la forma del sentimento individuale della compassione e dell'istinto comune della umanità trova un riscontro e una giustificazione nel dogma religioso della fraternità, e nella dimostrazione scientifica di quella comunione spirituale, che oggi, con una parola dedotta non a caso dalla giurisprudenza, chiamano solidarietà" [Ibid., p. 233]. "Imperocché è evidente come al presente si stia operando una profonda trasformazione nelle idee e nelle istituzioni, che cercano i rimedi e non i palliativi, e intendono a surrogare coi soccorsi preventivi la postuma e debilitante elemosina. Il principio della solidarietà morale e della società umana crea nuovi doveri e nuovi sentimenti; e noi vediamo la beneficenza penetrare financo nelle case di pena, prepararvi l'educazione dell'uomo che dovrà essere restituito alla società, e offrirgli mediante il patronato delle carceri i mezzi di evitare una ricaduta" [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione estiva del 1873*, cit., pp. 211-212].

[155] C. Correnti, *Programma di una statistica internazionale dell'assistenza pubblica e beneficenza*, cit., 1874, p. 232.

[156] *Atti della Giunta centrale di statistica: sessione estiva del 1873*, cit., pp. 239-240.

Per evitare le tensioni sociali che i processi economici portano inevitabilmente con sé, è necessario interpretare beneficenza, assistenza (e previdenza) come "l'intervento dall'umanità nell'economia politica". Anche ammettendo che la beneficenza sia un fatto antieconomico, non è dalle astrazioni dell'economia politica che possono derivare insegnamenti per "noi che siamo sul terreno del concreto e del reale, dobbiamo conformarci alla necessità storiche; e quindi è necessario che le classi meglio provviste, e per dovere di coscienza, e per prudenza, è d'uopo che largheggino di sussidi colla più sfortunata"[157].

Se l'intervento dello Stato si limita alle funzioni essenziali della giustizia e della difesa comune e non si "impaccia di limosine e di poveri", l'intervento in questo campo dovrà essere assunto dai singoli comuni, dalle singole parrocchie. Le differenze territoriali saranno accentuate con una "localizzazione della miseria" che costituisce "una delle premesse per negare l'unità vitale della nazione". La conclusione è che il Governo "vegga e lasci vedere. Sapere, in questa materia della beneficenza, val meglio che potere. Comuni e privati amministratori e benefattori, le più volte si muovono ad istinto di cuore, a lume di tradizioni, ad andazzo di mode, poiché anche la carità ha le sue; ma rado è che possano farsi ragione delle difficoltà, dei pericoli, dei rimedi mercé larghi e sicuri raffronti di esperienze e di fatti. Solo il Governo può guardar lontano e dall'alto: egli solo può raccogliere tutte le esperienze e preparare le conclusioni"[158].

La ricerca sulle Opere pie trova uno sbocco nella relazione di Bodio pubblicata nel 1881[159]. In essa vengono riportati i risultati dell'inchiesta avviata nel 1875 per "riconoscere le nuove istituzioni e le trasformazioni avvenute nelle opere pie, e di fare una nuova statistica delle istituzioni di beneficenza" da confrontare con i risultati dell'indagine del 1861 alla quale era seguita la

---

[157] Ibid., pp. 240-241. La necessità di calibrare l'intervento assistenziale viene espresso dalla considerazione che "anche il tema della carità legale adunque dev'essere trattato con molto riserbo, dacché, come vedemmo, il sentiero è angusto e corre fra opposti assurdi. V'ha una scuola di economisti, per cui ogni istituto soccorrevole è una specie di casa di giuoco, di lotteria aperta a incoraggiamento dell'imprevidenza e che turba con superstiziose speranze le ragionevoli aspettazioni economiche. [...] Quando la scuola che invocava come unica legge di salute quel grido di sconfitta: *ognuno pensi a sé; nessuno conti sul soccorso altrui*; quando questa scuola cominciò a svolgere i suoi orribili teoremi, gli abusi della tassa sui poveri erano giunti al colmo, e il farsi iscrivere sul libro della carità era divenuto un andazzo, a cui non potevano resistere neppure i migliori operai, vinti dal confronto dei salari incerti e stentati dell'officina, colla limosina abbondevole e sicura della parrocchia" [C. CORRENTI, *Programma di una statistica internazionale dell'assistenza pubblica e beneficenza*, cit., p. 241].

[158] Ibid., p. 247. Ed è proprio questa necessità di guardare lontano, di raccogliere le esperienze e di preparare le conclusione che sostiene la proposta di "far principiare la nostra statistica comparata" dall'Unità per aver "agio di riscontrare il patrimonio delle Opere pie a distanza di dieci anni dalla precedente statistica e in pari tempo di apprezzare gli effetti della relativa legge del 1862" [L. BODIO, *Relazione alla Giunta centrale sulle proposte fatte dal Direttore della statistica russa,* cit., pp. 46-47]. Si veda anche la circolare del Ministro [*Statistica internazionale della beneficenza ed assistenza pubblica*, cit., pp. 145-148] e la discussione sulla relazione di E. Caravaggio [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dal 20 al 27 marzo 1877*, cit., pp. 74-123] che si interseca continuamente con le statistiche sulle Casse di risparmio, sui Monti di pietà e sulle Casse di mutuo soccorso.

[159] L. BODIO, *Le opere pie in Italia*, in AS, II, 21, 1881, pp. 80-112. Si tratta della comunicazione di Bodio al Congresso internazionale di beneficenza a Milano del 1880 che lo accoglie come uno dei Vice-Presidenti onorari. Gli atti del Congresso sono pubblicati negli "Annali" [*Atti del Congresso internazionale di beneficenza di Milano: sessione del 1880*, cit., pp. 207-224].

legge di riordino del 1862[160]. La relazione si concentra sulle nuove istituzioni, sulle trasformazioni statutarie, sull'entità del patrimonio e delle rendite intervenute nei tredici anni tra le due inchieste. Il quadro che emerge è la crescita di tali istituzioni e la loro distribuzione tra le varie attività (quasi la metà sono asili infantili); alcune forme tendono a sparire (doti per matrimonio), altre stanno emergendo per "tener dietro al pensiero della nuova carità civile": asili per lattanti, istituti ortopedici, ospizi marini, ospizi alpini. Vengono anche segnalate le "istituzioni di patronato", gli ospizi "per la redenzione morale ed economica dei liberati dal carcere", le "case operaie", in quanto, benché realtà ancora circoscritte, "è del più grande interesse tener dietro a queste forme profetiche della beneficenza"[161].

Oltre 3.000 delle quasi 18.000 opere pie censite è amministrata da vescovi, parroci e da un clero che "esercita un'ingerenza legale". Il patrimonio netto complessivo è cresciuto in maniera consistente nel periodo; esso è peraltro distribuito in maniera disomogenea tra Italia Settentrionale e Centrale, da un lato, e Napoletano e Isole, dall'altro: nella prima zona il patrimonio pro-capite è doppio che nella seconda zona. Infine, si rileva che gran parte dei proventi sono assorbiti dall'attività di gestione: "la rendita originaria si riduce ai due terzi, quando sia liberata dalle annualità passive e dalle imposte, e diventa poi la metà, quando ne siano dedotte anche le spese di gestione patrimoniale"[162]. La situazione complessiva del settore induce Bodio a sostenere "l'opportunità di qualche modificazione, al fine di rendere più seria la responsabilità dei gestori, più efficace l'esercizio della tutela, più agevole ad attuarsi le riforme prudenti"[163]. Le rilevazioni sulle Opere pie terminano con questo contributo; il tema non viene più ripreso nelle riflessioni della Giunta[164].

Dall'assistenza all'istruzione e alla finanza locale

Almeno altre due questioni sono collegate alle riflessioni sull'assistenza e sulla beneficenza: l'istruzione e la finanza locale. Per quanto riguarda il primo aspetto, è sufficiente richiamare l'affermazione che "non crediamo necessario

---

[160] Bodio esprime il suo rammarico che l'inchiesta del 1875 sia stata portata a termine solo parzialmente. Attribuisce la causa della lentezza dei lavori alla mole dell'inchiesta, anche se qualche spiegazione andrebbe ricercata nella "prudenza" del Governo: "Modificare questa parte della legislazione vale quasi quanto toccare alle istituzioni politiche. È un benefizio dei nostri ordini liberi di governo, di non aver a precipitare siffatte mutazioni, se non siano prima accertati gli inconvenienti dello stato presente di cose, e non si abbiano previsioni fondate sulle conseguenze delle nuove che si vorrebbero sostituire" [Ibid., p. 80].

[161] L. Bodio, *Le opere pie in Italia*, cit., pp. 84-85.

[162] Ibid., p. 90.

[163] Ibid., p. 98. Per quanto riguarda le riforme, Bodio ricorda che "ciò che nessuna legge può dare, ciò che soprattutto è desiderabile, è un più elevato senso delle responsabilità, e in chi nomina gli amministratori, e in chi amministra. [...] È il carattere che conviene fortificare; e dappertutto dove il senso della moralità è squisito, basta la voce pubblica a ricondurre sulla retta via. Da questo lato, la statistica può rendere grandi servigi; la statistica nella sua parte pratica e di minuta investigazione; la statistica aiutata, illustrata, dai commenti degli uomini dalle rette intenzioni" [Ibid., p. 98].

[164] Ad essere precisi, negli "Annali" appare ancora una statistica sui conti consuntivi delle Opere pie dal 1863 al 1880 [*Notizie intorno alla gestione economica delle Opere pie: conti consuntivi presentati dalle Opere pie dal 1863 a tutto ottobre 1880 e dimostrazione del tempo corso prima che fossero approvati*, in AS, III, 2, 1883, pp. 247-261] e le tabelle delle donazioni a favore di Opere pie nel 1884 [Ministero dell'Interno, *Lasciti e donazioni a favore di Opere pie durante il 1. Semestre 1884*, in AS, III, 12, 1884, pp. 85-89].

insistere sulla forma massima della beneficenza sociale che è l'istruzione popolare e gratuita. (...) Prima di tutto il provvedere all'istruzione generale, più che atto di beneficenza, è per lo Stato un dovere, una necessità, e parte della giustizia distributiva; dacché, non potendosi pareggiare le condizioni economiche, almeno devesi curare, per quanto è possibile, di pareggiare le condizioni morali, anche perché non riesca una menzogna l'eguaglianza davanti alle leggi civili, e un'assurdità l'eguaglianza davanti alle leggi punitive"[165].

Le rilevazioni sull'istruzione pubblica è stimolata, anch'essa, da esigenze di comparazione internazionale sulla base di un programma definito dalla Direzione di Statistica di Vienna. Nell'impostare la ricerca si presenta il problema del periodo per il quale si devono ricostruire le statistiche. Alla valutazione sull'opportunità di limitarsi "per la parte statistica, all'ultimo decennio" e "descrivere a larghi tratti la legislazione vigente anche presso gli antichi Stati italiani", Correnti contrappone l'esigenza di una rappresentazione statistica anche per il periodo precedente in modo che "i confronti si facciano principiare, possibilmente, dal 1848, per ragioni politiche facili ad intendersi". In effetti, ricostruendo i dati relativi a Piemonte, Lombardo-Veneto e Toscana "si vedrebbe, per esempio, il Piemonte che prima del 1848 era in condizioni più umili, sotto il rapporto dell'istruzione, rispetto alle provincie soggette immediatamente all'Austria, fare rapidi progressi mentre il Lombardo-Veneto e la Toscana durante quegli undici anni rimanevano stazionari per non dire che indietreggiavano"[166]. E l'obiettivo sarebbe che "l'Italia dimostrerebbe all'Europa una volta di più di avere cercata la rivoluzione per il trionfo della civiltà, sopra ogni altra considerazione"[167].

Come per altre statistiche, non vi sono su questo argomento altri contributi della Giunta dopo la metà degli anni Ottanta[168]. Si deve attendere il 1913[169] per disporre di una consistente indagine sugli iscritti e sui laureati nelle Università e Istituti superiori negli ultimi venti anni[170]. Trattando della distribuzione territoriale del fenomeno, la monografia pone in luce i legami con la struttura economica e sociale: l'orientamento verso gli studi scientifici in funzione di una formazione ingegneristica nel Nord che si sta industrializzando, la rile-

---

[165] C. CORRENTI, *Programma di una statistica internazionale dell'assistenza pubblica e beneficenza*, cit., pp. 252-253.

[166] La necessità di proseguire la statistica ufficiale dell'istruzione primaria "già iniziata da diversi anni", ma ancora carente in diversi punti, si accompagna all'esigenza di "allestire una statistica dell'istruzione secondaria" per la consapevolezza che "nulla possediamo sulla istruzione secondaria privata", mentre per l'Università "si hanno notizie abbastanza estese e precise" [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione estiva del 1873*, cit., pp. 214-215].

[167] Ibid., pp. 212-213.

[168] Si veda la relazione di Bodio sull'istruzione primaria [L. BODIO, *Stato dell'istruzione primaria nel Regno*, in AS, I, 4, 1873, pp. 286-297]. L'attenzione per il problema è presente fin dall'inizio [AS, I, 1, 1871, pp. 65-107]; più avanti vi sarà una monografia di Antonio Labriola sul *L'ordinamento delle scuole popolari in diversi Stati*, in AS, III, 2, 1883, pp. 1-88 e una *Sulla statistica dell'istruzione secondaria* da parte di A. Gabelli, in AS, III, 9, 1884, pp. 265-296.

[169] La discussione che precede l'avvio dell'indagine su una statistica dell'istruzione superiore [*Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione maggio 1912*, cit., pp. 10-34; 37-43; 87-132] è centrata esclusivamente sull'impostazione metodologica della rilevazione; questo atteggiamento è bene espresso dal presidente C. F. Ferraris che crede "inutile una discussione generale" e passa direttamente alla relazione tecnica del prof. A. Niceforo [Ibid., p. 11].

[170] C. F. FERRARIS, *Statistiche delle università e degli istituti superiori*, in AS, V, 6, 1913.

vanza degli studi giurisprudenziali, letterari e medici nel Centro e nel Sud per il "preponderare della ricchezza agraria"[171].

Dalle statistiche sull'assistenza e sulla beneficenza emergono con evidenza gli squilibri territoriali in un'Italia segnata dalle ancora profonde tracce "della forzata segregazione, e dell'accidentale aggregamento delle sue membra"[172]. Sulla base della rilevazione della beneficenza del 1861 si erano già osservati squilibri molto accentuati, che saranno confermati anche dalle indagini successive. Il gruppo di regioni costituito da Piemonte, Lombardia, Toscana, Romagna e Campania, "con una popolazione di 11,965,000 abitanti noverebbe 9,746 fondazioni pie, con un complessivo patrimonio di 829,750,000 lire, che è quanto dire assai più dei due terzi dell'intero patrimonio della beneficenza italiana, consacrati a sollievo dei poveri in una popolazione che non raggiunge la metà della popolazione totale del Regno". Agli altri due gruppi di regioni, con una popolazione di 12.306.000 abitanti, rimangono fondi di beneficenza per 361.300.000 lire[173].

La distribuzione dei fondi è ancor più squilibrata se si passa ad un livello territoriale ancora più ristretto[174], a livello di comune; non sono rari i casi di comuni rurali privi di qualsiasi riserva di beneficenza: "Ma anche la più parte dei minori comuni che pur sono assistiti da qualche fondo ereditario di carità, hanno provvidenze scarsissime, specialmente se si raffrontano con i grandi comuni". È una situazione che caratterizza anche la Lombardia, regione in cui "più equabilmente ripartita parrebbe la beneficenza ereditaria" e "i poveri delle città minori della Lombardia sono largamente sussidiati", tanto che si rileva come i "piccoli comuni rurali siano rimasti in un duro abbandono, poiché oltre 950 di essi non hanno alcuna speciale fondazione di beneficenza"[175].

---

[171] Ibid., pp. XLIII-LI. L'analisi è certamente più articolata di quanto esprima la contrapposizione riportata, anche se molti aspetti possono essere ricondotti ad essa (le strutture sanitarie esistenti, la presenza di "alti corpi legislativi e amministrativi", la distribuzione della popolazione sul territorio, le tradizioni, l'attrazione per le cariche politiche, ecc.). Si tiene anche conto della distribuzione delle Università per spiegare, assieme alla loro diversa qualità formativa, i flussi di studenti da zona a zona (anche se talvolta "illegittimi", come nel caso delle Università libere "che fanno concorrenza sleale alle altre Università" [Ibid., p. XLVII]).

[172] *Atti della Giunta centrale di statistica: prima sessione del 1874*, cit., p. 255.

[173] Ibid., p. 255. Le differenze sono ancora maggiori per le regioni meno favorite: "Le sei regioni più sprovviste di beneficenza ereditaria (Sardegna, Calabrie, Basilicata, Puglie, Abruzzi, Molise e Marche) non hanno a soccorso dei loro poveri che un patrimonio di 93.000.000 sopra una popolazione di 5.630.000 abitanti, che quasi pareggia la metà della popolazione del gruppo superiore, cosicché dove le due popolazioni stanno come 100 a 48, i patrimoni caritativi stanno come 100 a 12" [Ibid., p. 255].

[174] Viene riportato il caso dell'antico Regno di Napoli, le cui province che "nel 1861 avevano una popolazione di 6.784,000 abitanti [...] potevano contare appena lo scarso patrimonio di 200.000.000, inferiore già alla media proporzione di tutta Italia. Ma quasi la metà di questi 200.000.000 erano posseduti dalle Opere Pie della provincia di Napoli, che rappresentava appena l'ottava parte della popolazione di tutto l'ex-reame, e meno una decina di milioni attribuiti al resto della provincia napolitana, tutti questi fondi di beneficenza s'accentravano nella città di Napoli" [Ibid., pp. 255-256].

[175] Ibid., p. 256. È un fatto noto che "le città che sono o furono grandi, possedono anche la maggior somma di eredità della beneficenza". Ciò non toglie che gli squilibri risultino eccessivi: "Milano sola [...] spende 8 milioni all'anno in opere di pubblica assistenza, dove invece i piccoli comuni possedono in generale lasciti piccolissimi. Casale pure, una città oggigiorno di second'ordine, è ricchissima di patrimonio destinato ad opere pie: era un tempo capitale d'uno Stato, sede di sovrani, che cogli splendori della beneficenza intendevano farsi perdonare gli splendori più profani. Osservazioni analoghe potrebbero farsi circa Padova, Verona, Modena" [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione estiva del 1873*, cit., pp. 247-248].

Squilibri così pronunciati non si limitano alla sola beneficenza e assistenza; essa riguarda l'intera finanza locale la cui importanza per la vita economica e morale è sottolineata da Correnti che si fa infatti portavoce di uno studio sui Comuni più popolosi, considerati i "grandi focolari della vita nazionale": "Le finanze municipali rappresentano oggidì più di un terzo dell'ammontare delle finanze pubbliche in Italia; ma la parte spettante alle grandi città è di gran lunga prevalente sul totale delle finanze municipali. I Comuni di campagna, numerosissimi, e che comprendono circa i tre quarti della popolazione del Regno contribuiscono a formare il totale delle entrate e delle spese per assai meno della metà"[176]. Sono una decina le città maggiori di cui si dovrebbe approfondire la conoscenza non solo dal punto di vista finanziario, ma anche sull'attività che esse svolgono "in proporzioni tali che non hanno riscontro con ciò che si verifica altrove: per esempio la questione della dotazione dei teatri, quella dell'istruzione superiore, e simili"[177].

Di fatto, l'interesse della Giunta verso l'esperienza municipalizzatrice delle grandi città per fronteggiare le esigenze delle nuove forme di amministrazione locale, specie laddove lo sviluppo dell'industria appare più promettente[178], non trova sbocchi operativi e le riflessioni si concentrano esclusivamente sui problemi connessi con la finanza locale[179] e, in particolare, sulla rilevazione dei bilanci consuntivi. La disponibilità del Ministro ad occuparsi di questa questione è esplicita, tanto da manifestare l'intenzione di promuovere "ricerche accurate intorno alla situazione dei debiti comunali e alle tariffe di dazio consumo"[180].

Di fronte a questo progetto non mancano avvisi sulle difficoltà (amministrative) di ottenere comunicazioni regolari, innanzitutto per la mancanza di personale[181] e, poi, perché "le contabilità comunali sono per molta parte ancora affastellate, e quasi da per tutto arretrate di parecchi anni". Ma soprattutto per considerazioni di opportunità "politica" dovute al fatto che "già l'ufficio di statistica aveva dimostrato [...] com'esso fosse costretto a lavorare sopra documenti di seconda mano e quindi a prendersi la responsabilità di lavori non suoi. [...] Un rimedio radicale a siffatto inconveniente [...] si avrebbe qualora il Ministero dell'interno ordinasse ai Comuni di compilare i loro bilanci colla stessa classificazione degli articoli in quei gruppi o partizioni che il Ministero

---

[176] *Atti della Giunta centrale di statistica: prima sessione del 1874*, cit., p. 163.

[177] Ibid., pp. 162-163.

[178] Interessanti sono i dati riportati negli *Appunti di statistica amministrativa e finanziaria per otto tra le maggiori città del Regno*, in AS, III, 1, 1882, pp. 185-205 per la comparazione con le maggiori città europee; si veda anche il sunto della Conferenza di Berlino del 1879 sulla *Statistica delle grandi città*, in AS, II, 16, 1880, pp. 1-13 e il confronto delle condizioni demografiche ed edilizie con città europee [*Cenni statistici introno alle condizioni demografiche ed edilizie di alcune città italiane ed estere*, in AS, III, 9, 1884, pp. 1-141]. L'interesse per l'assetto amministrativo locale si esprime con la pubblicazione di una nota relativa alla situazione in Prussia [*Sull'ordinamento delle provincie della Prussia secondo la legge 29 giugno 1875*, in AS, I, 6, 1878, pp. 196-199] e a *Il governo locale in Inghilterra* [G. G. Brodrick, in AS, II, 2, 1878, pp. 91-152].

[179] La necessità di una valutazione centrale dell'amministrazione locale vale soprattutto "rispetto ai piccoli Comuni, giacché se in una città, poniamo, di cento mila abitanti si trova un *pubblico* che giudica, nei piccoli Comuni le influenze personali e gentilizie hanno ben altrimenti forza e radice, e possono riescire fin anco a sottrarre la gestione municipale ad ogni sindacato" [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione estiva del 1873*, cit., p. 267].

[180] Ibid., p. 267.

[181] "Non potendosi neppure pensare, col personale di cui dispone attualmente l'ufficio di statistica, a far eseguire al centro direttamente gli spogli degli 8,300 Comuni" [*Atti della Giunta centrale di statistica: prima sessione del 1874*, cit., pp. 198-199].

di agricoltura ha creduto di formare nell'interesse della statistica", ma ad una tale soluzione il Ministero può difficilmente aderire considerato che essa aumenterebbe "senz'altri riguardi il numero delle categorie da lui prestabilite" e pertanto "per assecondare la curiosità, comunque legittima ed utile, della statistica, verrebbe a menomare la cerchia di azione in cui si sono potuto muovere liberamente finora le Giunte ed i Consigli comunali"[182].

Sulle finanze locali si incontrano tali e tante difficoltà da rendere quasi inesistenti le informazioni sui bilanci (previsivi e consuntivi) e sul dazio-consumo[183]; meno drammatiche, ma sempre sporadiche, sono le rilevazioni dei debiti comunali[184]. Non si presentano occasioni per la Giunta di approfondire un aspetto di particolare rilevanza in una fase in cui l'avvio dell'industrializzazione richiederebbe un superamento delle forme amministrative tradizionali: l'imperativo che il Governo "vegga e lasci vedere" appare qui ampiamente disatteso.

2.3. Non solo statistiche

L'esperienza della Giunta nei primi due decenni dell'attività dell'Istituto appare peculiare. La "visione" nei confronti della modernizzazione del Paese che emerge dal dibattito e dal lavoro della Giunta intreccia sviluppo industriale e costruzione dello Stato unitario[185]. L'impegno statistico a sostegno della "modernizzazione" della legislazione economica e sociale è rivolto all'ampio ventaglio delle questioni connesse con la crescita produttiva di una società destinata ad assumere carattere industriale e metropolitano[186].

Per la realizzazione di un tale obiettivo, di lungo periodo, si punta sulla "lezione dei fatti" che dovrebbero confutare "i dogmi del *laissez-faire*". Le indagini sulle quali si impegna l'Istituto in questi primi due decenni dimostrano, oltre all'entusiasmo per un'impresa innovativa, la consapevolezza della complessità dei processi che accompagnano lo sviluppo industriale. Da ciò la parti-

---

[182] Ibid., pp. 197-199.

[183] Si tratta di un aspetto rilevante se "il bilancio di Firenze, per esempio, supera oggi quello dell'antico Granducato di Toscana. Il debito che ha Firenze oggigiorno, e quello che avrà tra breve Roma, possono paragonarsi al debito pubblico di uno Stato in Europa e non degli infimi" [Ibid., p. 163]. Informazioni sulla situazione dei bilanci comunali (al 1870) sono presenti solo in uno dei primi Volumi [*Bilanci comunali del 1870* e *Bilanci provinciali*, in AS, I, 2, 1871, rispettivamente pp. 125-141 e pp. 141-147]. L'attenzione per l'argomento è testimoniata dalla pubblicazione di una memoria sul dazio-consumo [G. ALESSIO, *L'imposta del dazio di consumo in Italia*, in AS, II, 17, 1880, pp. 1-45] e dalle recensioni sul sistema tributario della Germania [J. von CONRAD, *Die Tarifreform in deutschen Reiche nach dem Gesetze vom 15 Juli 1879* e J. von PIERSTORFF, *Die Entwickelung der Tabacksteuer-Gesetzgebung in Deutschland seit Anfang dieses Jahrhunderts*, in AS, II, 17, 1880, rispettivamente pp. 87-91 e pp. 92-96].

[184] Sui debiti comunali [*La statistica dei debiti comunali al 31 dicembre 1877*, in AS, II, 2, 1878, pp. 156-158]. Si deve aspettare il 1912 per vedere ripreso l'argomento anche se sono poche le battute [*Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione maggio 1912*, cit., pp. 34-36] a commento della *Statistica dei debiti comunali per mutui al 31 dicembre 1911*, in AS, V, 3, 1912, pp. 160-182.

[185] In maniera convincente, si è sostenuto che l'ispirazione per una tale prospettiva fosse rappresentato dal modello tedesco di costruzione dello Stato: A. CARDINI., *Le corporazioni continuano: cultura economica e intervento pubblico nell'Italia unita*, Milano 1993, pag. 37-45.

[186] Come si è sottolineato trattando gli aspetti della beneficenza, delle istituzioni creditizie, della finanza locale, della circolazione monetaria e dei metalli preziosi, ma ad essi si dovrebbero aggiungere, pur nell'insufficiente riscontro che trovano nelle riflessioni della Giunta, anche l'istruzione, i trasporti, e altri ancora. Essi esprimono infatti la tensione per un processo di riforma dello Stato al quale l'esperienza estera può fornire "materiali" utili.

colare attenzione alle condizioni istituzionali che lo possono favorire, e la sentita necessità di identificarle qualitativamente e quantitativamente. Il "problema" risulta ben individuato, ma una sua analisi efficace avrebbe richiesto una "teoria" in grado di fornire i criteri di selezione dei fenomeni da rilevare. L'atteggiamento induttivista porta invece ad attribuire un ruolo prioritario alla raccolta delle informazioni con un duplice, e non necessariamente armonico, atteggiamento analitico da un lato, con il ricorso al "metodo storico" si "cercava la conferma alle teorie ed il contributo alla legislazione mediante indagini legate alla storia, al diritto, alla filosofia, come supporti dell'economia"; da un altro lato, con il ricorso al "metodo quantitativo" si faceva affidamento su "la raccolta e la elaborazione dei dati statistici al fine di correggere le ricerche ed al tempo stesso per dare un fondamento scientifico alla produzione legislativa"[187].

Si comprende allora come gli "Annali" in questi due decenni siano ricchi di note, rassegne, commenti, rapporti relativi ad esperienze normative, e non solo alle statistiche, dei paesi economicamente più avanzati[188]: l'interesse è rivolto (talvolta prevalentemente) alla dimensione istituzionale, piuttosto che a quella quantitativa, dei processi economici. Il rifiuto di interpretare la realtà come risultato di processi "razionali" dedotti dalla teoria economia, induce alla ricerca di regole "ragionevoli" che, imposte ai comportamenti degli operatori, dovrebbero indurre una più intensa crescita economica e un più equilibrato vivere civile[189].

Nel contesto di contrapposizione teorica – tra liberisti e "vincolisti", tra marginalisti e aderenti alla scuola storica, tra deduttivisti e induttivisti – che contrassegna l'ultimo quarto del secolo, sembra che la Giunta, ampiamente orientata in senso induttivista, ricerchi un supporto a giustificazione del suo atteggiamento metodologico; in effetti, specie nel periodo tra il 1879 e il 1881, gli "Annali" ospitano prolusioni e saggi di carattere scientifico, alcune recensioni e uno studio ponderoso di Fedele Lampertico *Sulla statistica teorica in*

---

[187] Cardini mette in rilevo come il ruolo della Giunta fosse diretto a predisporre, "ad opera di Luzzatti e del MAIC, le prime iniziative in tal senso e gli statistici preparavano i numeri per la legislazione e per il dibattito parlamentare" [A. CARDINI, *Gli economisti e la statistica*, cit., pp. 23-24].

[188] Ai frequenti riferimenti alle vicende del Regno Unito, quale economia industriale più avanzata, si accompagnano le segnalazioni delle esperienze dei paesi del Centro-Europa e dell'Europa del Nord, conferma dell'interesse per un modello di costruzione dello Stato, quello germanico, cui ispirarsi per le riforme istituzionali dirette a riorganizzare la realtà economica e sociale del nuovo stato italiano.

[189] Quanto questo sia condizionato dalla valutazione di cosa determina la crescita economica e il vivere civile risulta dalla specifica vicenda di Emilio Morpurgo che, assieme con gli altri membri del MAIC, considerava la statistica "siccome un ramo della scienza politica, una disciplina di Stato", e aggiungeva che ai fini di un "migliore assetto della pubblica amministrazione [...] di questi metodi (quantitativi), assai più che di quello storico, ci si avvaleva per i risvolti pratici, legislativi". Ma mentre sosteneva che "il mondo non si governa soltanto colle teorie e coi principi", utilizzava, sulla base della convinzione che il numero facesse la potenza dello Stato, le osservazioni statistiche a scopi razziali, affermando che "la razza nera [...] e la razza rossa [...] si dissero le più fiacche e le più povere di vita", mentre "alla razza bianca [...] spetta la sovranità del mondo"; viceversa "le razze molto inferiori come gli americani, gli australiani, gli ottentoti corrono a gran passi verso la loro estinzione" [A. CARDINI, *Gli economisti e la statistica*, cit., pp. 26-27].

generale e su Melchiorre Gioia in particolare[190]. Si tratta di riflessioni, sia su temi statistici che economici, provenienti dal mondo accademico e scientifico i quali, convalidando le scelte operative dell'Istituto, dovrebbero garantire la credibilità del suo contributo alla politica economica.

Come si è più volte sottolineato, gli "Annali" segnalano, dopo il 1880, la lenta e progressiva perdita d'incidenza del contributo della Giunta all'impostazione delle indagini statistiche. Non è possibile sviluppare, in questa sede, un'interpretazione approfondita delle cause del "dissolvimento" che registra l'attività statistica alla fine del secolo scorso[191], anche se l'attività qui ripercorsa fornisce alcune indicazioni sui motivi che, presumibilmente, hanno ostacolato il radicarsi nell'attività dell'Istituto di una "visione" complessiva dello sviluppo nazionale.

Indubbiamente, l'ampio ventaglio di temi affrontati ha comportato una dispersione di energie in indagini statistiche numerose e poco collegate; ciò è risultato particolarmente controproducente in una fase di avvio dell'attività dell'Istituto e in presenza, in quel torno di tempo, di una metodologica statistica ancora inadeguata. Inoltre, le ricerche, frammentarie e discontinue, non sono accompagnate da riflessioni volte ad approfondire i loro legami interni sulla cui base avviare la costruzione di una comprensione unitaria dei processi economici essenziali in grado di fornire un solido fondamento alle proposte di politica economica[192].

L'appoggiarsi all'esperienza storica o il riferirsi ai fatti dedotti dalla semplice (e spesso scarsamente elaborata) quantificazione statistica non è infatti sufficiente a sostenere la credibilità scientifica dell'Istituto a livello politico. La "visione" forte del processo di sviluppo avrebbe richiesto una adeguata struttura interpretativa per reggere la pressione polemica, non tanto del *laissez-faire* liberista, quanto dell'emergente "marginalismo". La nascente economia del-

---

[190] Il saggio appare in AS, II, 7, 1879, pp. 115-200, assieme alla prolusione di Giuseppe Tammeo [*La statistica e i problemi sociali*, in AS, II, 7, 1879, pp. 1-24], la recensione dei *Saggi di economia, statistica e scienza dell'amministrazione* di Carlo F. Ferraris [AS, II, 17, 1880, pp. 46-49] e il contributo di A. Wagner [*Del concetto, dei limiti e dei mezzi di esecuzione della statistica*, in AS, II, 7, 1879, pp. 35-114]. Un volume successivo è dedicato completamente ai contributi di G. Rümelin [*Sul concetto di legge sociale* e *Prolusione al corso di statistica*, in AS, II, 23, 1881, rispettivamente pp. 1-18 e pp. 19-66], di G. F. Knapp [*Le nuove opinioni intorno alla statistica morale*, in AS, II, 23, 1881, pp. 67-79] e di M. G. Drobisch [*La statistica morale e il libero arbitrio*, in AS, II, 23, 1881, pp. 81-168] centrati prevalentemente sulla statistica morale. Vanno ricordati anche i saggi di E. Engel [*Wer ist Consument? Wer Producent?*, in AS, II, 17, 1880, pp. 50-80] e di R. Giffen [*Essays en finance*, in AS, II, 17, 1880, pp. 97-122], oltre a quelli di A. Paolini, [*Saggio di aritmetica sociale*, in AS, II, 14, 1880] o di A. Gabaglio, [*Sunto della storia e della teoria generale della statistica*, in AS, II, 21, 1881, pp. 113-148]. Si tratta di un'attività molto concentrata nel tempo, che si esaurisce presto. Si dovrà infatti aspettare dieci anni perché essa si ripeta con la pubblicazione delle *Memorie di Statistica* di Francesco Ferrara [in AS, IV, 39, 1890] e quasi quarant'anni per il contributo di Riccardo Bachi su *Le fluttuazioni stagionali nella vita economica italiana* in AS, V, 9, 1919.

[191] Il termine è utilizzato da Montemartini nel 1910 [G. Leti, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., p. 66]. Si veda anche la sintesi di Gini sulle vicende dell'Istituto prima della Prima Guerra mondiale [Ibid., pp. 35-38] e la ricostruzione di Leti della critica di Nitti alla statistica italiana che precede la proposta nel 1912 di una "sedicente" (secondo Gini) riforma dell'Istituto [Ibid., pp. 61-66].

[192] Come nota A. Loria "Nessuno spettacolo é più istruttivo ad un tempo e più doloroso di quello che porge l'anarchia degli economisti amministrativi, dei pratici della scienza. i quali persistono ad invocare e proporre disegni di riforme senza curarsi di indagare intimamente le leggi della società" [*Scienza sociale e riforma sociale*, in "La riforma sociale", I, 1-2, 1894, pp. 101-113].

l'equilibrio generale ha l'effetto di sgombrare le scelte politiche dalle "fumisterie" dell'analisi induttiva e di ridimensionare, per la politica economica, la necessità di un'informazione statistica "macro" attenta al funzionamento dell'intero sistema economico[193]. Il contributo della statistica non risulta più decisivo per le sorti dell'economia[194].

Lo statistico da economista politico tende a scindersi in "scienziato" o in "amministratore". Da un lato, sulla base dell'atteggiamento positivista dominante, l'indagine statistica può portare "a questa sola conclusione, che nel più dei casi non si possa ancora statisticamente concludere"; conclusione che viene ritenuta "altamente scientifica; non atta a far proseliti, ma capace di appagare i raffinati della scienza"[195]. Da un altro lato, vi è la spinta ad una specializzazione della statistica come "organo di rilevazione" assunto dallo Stato non più come strumento essenziale per la politica economica, ma perché "nelle scienze sociali è più utile e meno costoso che il servizio sia centralizzato e assunto dallo Stato come servizio pubblico di coltura, sia perché la rilevazione contiene di regola un elemento coattivo, sia perché si utilizza all'uopo l'impianto amministrativo esistente"[196].

Nella lettura degli "Annali" vi sono diversi spunti che preannunciano un ridimensionamento del ruolo dell'Istituto (e della statistica) nella gestione della politica economica. Lo stesso stretto legame con le proposte di riforma che costituisce la ragione d'essere di questo legame può aver generato una resistenza all'accentramento delle ricerche statistiche, motivata dal fatto che gli uffici centrali e locali, cui rimaneva comunque l'obbligo di collaborazione pur in condizioni strutturalmente insufficienti, percepivano nel rafforzamento dell'Istituto non una esigenza tecnica, ma una prospettiva che li avrebbe esclusi dai processi decisionali relativi alle più importanti questioni del proprio settore.

---

[193] Tra gli economisti marginalisti, pochi fecero uso della statistica; tra le poche eccezioni si conta Pantaleoni in quanto interessato all'ammontare della ricchezza privata in Italia e alla ripartizione regionale del carico tributario [M. PANTALEONI, *Dell'ammontare probabile della ricchezza privata in Italia dal 1872 al 1889*, in "Giornale degli economisti", ago. 1890, pp. 139-176 e ID, *Delle regioni d'Italia in ordine alla loro ricchezza e al loro carico tributario*, in "Giornale degli economisti", gen. 1891, pp. 48-88].

[194] Sulla irrilevanza che assume per la teoria emergente la disponibilità di informazioni statistiche è emblematica l'affermazione di Einaudi, riportata da Giva [D. GIVA, *Economisti e istituzioni: La riforma sociale, 1894-1914*, in "Economia e lavoro", lug.-sett. 1981, pp. 76-96], nel corso della polemica tra liberisti e protezionisti: "A me sembra assurdo, inconcepibile, che si possano addurre cifre statistiche, numerose e formidabili quanto si vogliano, a scrollare la verità delle tesi degli economisti intorno agli scambi internazionali. E ciò non perché io non riconosca che i fatti debbano sempre prevalere sulle teorie, che le teorie impotenti a spiegare i fatti debbano buttarsi dalla finestra, ma perché l'esperienza dimostra che i fatti dei protezionisti sono dei non fatti, o dei fatti male interpretati o dei fatti che vogliono significare il contrario di quanto essi pretendono" [L. EINAUDI, *La logica protezionista*, in "La riforma sociale", XX, 12, 1913, pp. 829-830].

[195] De Viti De Marco attribuisce a Messedaglia "appassionato cultore della statistica", il merito di aver operato per "frenare i fanatici della statistica" per far loro intendere le ragioni del positivismo statistico; viene in tal modo sottolineato il passaggio della statistica "da 'arte sussidiaria alla politica', come l'economia e la finanza, a scienza di rilevazione dei dati attraverso metodi quantitativi e valori medi", subendo "in sostanza lo stesso processo di formalizzazione disciplinare assunto dall'economia e dalla finanza mediante l'introduzione del marginalismo e dei sistemi matematici", [A. CARDINI, *Gli economisti e la statistica*, cit., p. 30].

[196] Ibid., p. 31.

Ai condizionamenti interni all'amministrazione pubblica si aggiungono anche quelli esterni. Le tensioni sociali che montano nell'ultimo decennio del secolo generano preoccupazioni circa le informazioni che possono "eccitare" gli animi. Se a ciò si accompagna la considerazione che la politica del periodo privilegia un controllo sociale non accentrato, ma fondato su una miriade di interventi personali e locali, si comprende come si venga inevitabilmente a ridursi l'esigenza di una conoscenza approfondita delle condizioni dello sviluppo complessivo della società; la statistica si trasforma "da arte sussidiaria di governo a semplice raccolta di dati", la cui elaborazione si ridimensiona, come scienza, nell'approfondimento delle metodologie e, come organo istituzionale, nell'individuazione delle forme di rilevazione.

In definitiva, le deficienze analitiche, metodologiche, organizzative dell'attività dell'Istituto assieme all'orientamento politico del periodo possono spiegare l'esaurirsi di un'esperienza, entusiasta anche se ingenuamente fiduciosa, che mirava a legare strettamente l'informazione statistica alle prospettive di sviluppo della nostra società.

3. Gli statistici economici nel corporativismo fascista

Dopo la direzione di Bodio che "segnò un periodo di fioritura della Statistica italiana", l'Istituto subisce un'involuzione e, secondo le parole di Corrado Gini, già nel 1898 "la decadenza era manifesta"[197]. In effetti, nel 1907, Nitti aveva rimarcato che "il Consiglio superiore di statistica non si riunisce più dal 1900"[198] e questa mancata attività si riflette, nel periodo che va dal 1885 all'immediato primo dopoguerra, in una scarsa presenza negli "Annali" di materiali significati (Graff. 1 e 2)[199]. Si registra una breve ripresa nel periodo 1912-1914 quando Francesco Saverio Nitti assume la carica di Ministro del MAIC e, sotto la sua sollecitazione[200], appaiono alcuni contributi di rilievo e si registra una partecipazione attenta e competente ai lavori della Giunta[201].

I decreti di riforma dell'Istituto del 1923 e, soprattutto, del 1926 intendono contrastare questo stato di cose attraverso la creazione di "nuovo" organismo, "completamente autonomo e alla diretta dipendenza del Capo del Governo";

---

[197] C. GINI, *L'Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia*, in "Barometro economico", 34, 1932, pp. 53-62; ripreso in G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., pp. 35-40.

[198] G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., p. 63.

[199] La copiosa presenza di verbali nel periodo 1886-1910, evidenziata dal Graf. 2, non deve trarre in inganno: come accennato in precedenza, sono esclusivamente verbali dei lavori della Commissione per la statistica giudiziaria civile, commerciale e penale.

[200] G. MONTEMARTINI, *Lettera del Direttore generale della statistica e del lavoro al Ministro di agricoltura, industria e commercio, Francesco Nitti*, in AS, V, 2, 1912, p. 5.

[201] La situazione può trovare una spiegazione nelle condizioni del nostro sviluppo industriale, stretto dopo il 1907 tra la necessità di difendersi dalla concorrenza delle economie più avanzate [G. ARE, *Economia e politica nell'Italia liberale, 1890-1915*, Bologna 1974, p. 359] e la debolezza del mercato interno [F. BONELLI, *Il capitalismo italiano: linee generali d'interpretazione*, in *Dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia*, Torino 1978, Annali 1, pp. 1193-1255]. Più che la necessità di elaborare una visione complessiva dei rapporti economici e sociali al cui interno collocare lo sviluppo dell'apparato industriale, la politica economica del periodo si indirizza a garantire all'industria un "*permanente* sostegno" [P. BINI, *L'Industria, 1887-1914: la politica economica del decollo industriale*, in "L'industria", lug.-sett. 1986, p. 420], orientamento che costituirà l'intera nostra storia economica.

si vuole così sottolineare la rilevanza che il Governo Nazionale Fascista attribuisce alla Statistica per "la vita dello Stato e della Nazione"[202]. Ma, nonostante queste dichiarazioni, il Consiglio non è in grado, o non è messo in grado, di fornire un apprezzabile contributo alla comprensione dei meccanismi che governano lo sviluppo dell'apparato produttivo e la compattezza del contesto sociale proprio in un momento in cui la propaganda pone l'accento sulla trasformazione dell'Italia in una potenza militare[203].

Nel periodo che va all'incirca dal 1885 al 1945, gli "Annali" segnalano, in definitiva, quanto poco la politica economica dei governi liberali e fascista che si sono succeduti abbiano fatto riferimento alla riflessione statistica[204]. Con ciò non si intende affermare l'irrilevanza dell'attività dell'Istituto che, nonostante le risorse non abbondanti, si consolida come apparato tecnico per la produzione di informazioni, ma si vuole sottolineare l'esaurirsi della tensione a fornire una rappresentazione quantitativa della realtà economica sulla quale fondare la spiegazione, e quindi l'intervento, sul processo di sviluppo in atto.

Gli obiettivi statistici

Mussolini nel discorso d'insediamento dell'Istituto riformato afferma che esso sarà "quale dev'essere attraverso la arida ma suggestiva eloquenza delle cifre, uno strumento per l'azione del governo nel presente e nell'avvenire". Il rilievo che intende dargli deriva dal fatto che "la Statistica è – in questo momento – all'ordine del giorno in tutto il mondo. Il che si spiega colla enorme complessità delle Società moderne e colla sete di indagine e di controllo che tormenta gli uomini"[205].

Nella relazione ministeriale che accompagna il disegno di legge della riforma del 1926 si sostiene che "il Governo ha, oggi più che mai, bisogno urgente di fabbricarsi un buon strumento che rilevi gli indici comparati di accrescimento della potenza economica della Nazione", al fine "di scoprire regole fenomeniche atte a impostare nuove e solide norme di condotta amministrativa, generale e particolare, perfettamente sintonizzate colla regola generale di difesa

---

[202] G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., pp. 39-40. Il processo di "dissolvimento", nell'espressione di Montemartini del 1910, è dovuto al restringersi dei fondi e al decentramento del servizio statistico che esprime, secondo Nitti, o induce, secondo Montemartini, la mancata "comprensione dell'importanza (di un servizio statistico)" [Ibid., pp. 61-68]. Dello stesso parere è Corrado Gini; riferendosi alla decadenza dell'Istituto nel periodo a cavallo tra il secolo XIX e XX, osserva che "la Finanza, non guidata, nei suoi programmi di riduzione delle spese, da criteri razionali, falcidiò le assegnazioni per i servizi statistici" e che "le burocrazie dei vari Ministeri a poco a poco riuscirono a strappare le materie gestite dalle loro amministrazioni" [Ibid., pp. 37-38]. Si veda anche l'intervento di Corrado Gini ripreso in C. GINI,, *La ricostruzione della statistica italiana: dalla rivista Gerarchia del marzo 1928*, in AS, VI, 2, 1929, pp. 77-88].

[203] Mack Smith [*Le guerre del Duce*, Bari 1976, pp. 310-311] sottolinea lo scarto fra esigenze organizzative di un'economia di guerra e la struttura organizzativa di un Capo di Governo che si fa vanto dell'interesse per le cose infime; anche [G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., pp. 494-504].

[204] Si veda come nel 1932, nel varare un piano di riduzione dei lavori per far fronte alla carenza di fondi, si dispose di "pubblicare non più di tre volumi all'anno degli Annali di statistica" [G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., p. 170]

[205] *Insediamento del Consiglio superiore di statistica: 20 dicembre 1926*, in *L'attività dell'Istituto centrale di statistica nel suo primo biennio di vita*, in AS, VI, 2, 1929, p. 23.

dello Stato nazionale che il Governo Fascista viene dettando"[206]. Gli obiettivi imposti all'Istituto non vanno però oltre ad un'indicazione generica di disporre di un organo "in grado di assolvere vera opera di osservatorio centrale per il preziosissimo ausilio che esso potrà recare all'azione del Governo fornendogli l'esatta conoscenza degli elementi di fatto in mezzo ai quali e sui quali questo deve operare"[207]. Attività non priva di una finalità propagandistica dato che un Istituto siffatto sarebbe in grado di fornire una concreta rappresentazione "agli occhi degl'italiani e degli stranieri della situazione del Paese nei suoi diversi aspetti e nel suo movimento incessante di evoluzione ed elevazione"[208].

L'Istituto viene considerato un centro di studio che deve esprimersi "sui progetti di lavoro statistici, che devono essergli sottoposti ogni anno dalle Amministrazioni statali, dalle altre Amministrazioni pubbliche, dagli Enti parastatali, dagli organi corporativi"[209]. Il riferimento a questi ultimi richiederebbe un'impostazione in grado di rappresentare (quantitativamente) i caratteri dell'assetto "corporativo" in via di costruzione. In questa direzione si muove, nel 1933, la proposta di Pietra al Consiglio di definire "la funzione corporativa della statistica"[210]. Ma dalla discussione che ne segue non emerge la necessità di elaborazioni sostanzialmente diverse dalle statistiche economiche esistenti, anche se "il criterio per contemperare gli interessi delle varie categorie fra loro e di queste con l'interesse superiore della produzione" avrebbe potuto costituire un'occasione (Livio Livi) per "uno studio dei singoli fenomeni e di un loro mutuo riferimento in modo da rilevare le più interessanti interferenze". In definitiva, il limitato spessore concettuale che presenta il termine "corporativo" induce ad un atteggiamento scettico sulla necessità di innovare le rilevazioni statistiche esistenti; il richiamo a questo tema ha, d'ora in poi, carattere puramente formale.[211]

---

[206] G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., pp. 80-81. Il Ministro dell'Economia Belluzzo nell'insediare nel 1926 il nuovo Istituto Centrale di Statistica sottolinea "la funzione di segnalatrice di tutti i fenomeni che interessano lo sviluppo di una Nazione, come la nostra, in un periodo dinamico come l'attuale" [AS, VI, 2, 1929, p. 3]. Questa posizione viene ribadita in occasione della conversione in legge del decreto del 1929: "in uno Stato moderno, è indispensabile che il Governo possieda una *rapida* documentazione statistica, tecnicamente corretta ed attendibile, *di tutte* le attività della Nazione, le quali, attraverso i dati statistici, debbono essere razionalmente ordinate e strettamente coordinate" [G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., p. 95].

[207] Solo nel corso del periodo bellico si assiste ad un esplicito condizionamento esterno dei lavori dell'Istituto. Si costituisce un apposito ufficio "per le rilevazioni ed elaborazioni statistiche relative ai servizi degli approvvigionamenti, della distribuzione e dei consumi di generi alimentari e della distribuzione e dei consumi dei prodotti industriali in periodo di guerra" [Ibid., p. 258], invertendo in molti casi l'ordine di importanza delle rilevazioni "che facevano passare in prima linea nuovi lavori che acquistano una particolare importanza e sono di imprescindibile urgenza, mentre altri, che ora appaiono meno pressanti, possono essere rinviati a tempi migliori" [*Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 23 dicembre 1942*, in AS, VII, 7, 1943, p. 282].

[208] G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., pp. 84-85.

[209] Ibid., p. 97.

[210] Il tema viene dibattuto anche nel 1933 [*Atti delConsiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 4-5 dicembre 1933*, in AS, VI, 33, 1934, pp. 43-57], ma con identici risultati: cosa si intendesse per corporativo rimase senza un concreto approfondimento, come si può dedurre dalla proposta di sostituire il termine "statistica corporativa" con il più generico "statistica delle corporazioni e della produzione".

[211] G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., pp. 453-455 e *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 4-5 dicembre 1933*, cit., AS, VI, 33, 1 934, pp. 12; 15; 17-18.

Il consolidamento della struttura produttrice di statistiche

Nel periodo della presidenza Gini – dal 1926 al 1933 – l'attività dell'Istituto riceve un forte impulso. L'organizzazione dei lavori viene ridefinita e, sempre sotto l'attenta supervisione scientifica del Presidente, viene ampliato il contributo dei membri del Consiglio[212] attraverso la costituzione di Commissioni per lo studio di aspetti specifici[213]. Gli "Annali" del periodo si caratterizzano pertanto per il rilievo che assumono le relazioni del Presidente e dei Capi Reparto al Consiglio, piuttosto che per le discussioni che si svolgono al suo interno[214].

Il lavoro statistico in campo economico risulta molto frammentato, anche se centrato sui due grandi e importanti censimenti agricolo e industriale. Su altri temi rilevanti le statistiche di cui si ha notizia dagli "Annali" non forniscono alcuna indicazione della "visione" di politica economica che caratterizza il Consiglio di questo periodo.

Per quanto riguarda *la produzione agricola* viene avviato nel 1930 il censimento generale dell'agricoltura, la prima rilevazione totale attuata in Italia. Si tratta di un impegno che si rivela ancor più gravoso per la decurtazione dei fondi decisa nel 1934; esso, completato nelle sue parti essenziali nel 1936 (è del 1939 la relazione generale con una descrizione sintetica dell'agricoltura italiana), fornisce informazioni sui "tre elementi principali della struttura agricola italiana: il patrimonio zootecnico, le aziende agricole, la popolazione agricola" e, tra gli altri temi di interesse, quello sulle imprese di bonifica[215].

Il censimento dell'agricoltura si svolge contemporaneamente alle operazioni per la costruzione del catasto agrario[216], ovvero del censimento del suolo produttivo nella sua destinazione culturale e nel suo grado di fertilità. Un aspetto particolare era costituito dal catasto forestale[217] con il quale si inten-

---

[212] Viene così rivalutato il ruolo dei membri del Consiglio dopo la decisione del 1929 di porre il Presidente a capo dell'Istituto e di trasformare il Consiglio superiore da organo direttivo ad organo consultivo e di vigilanza [G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., pp. 101-102].

[213] Ibid., p. 142. La riorganizzazione del lavoro scientifico dell'Istituto trova esplicito riconoscimento nella relazione di Gini del 1927 nella quale si dà atto che "parecchie delle iniziative e delle indagini [...] hanno trovato precisamente la loro radice e il loro svolgimento nei lavori di dette Commissioni" e ne fornisce un lungo elenco: "i miglioramenti nelle rilevazioni della produzione agricola, la ripresa della statistica del traffico ferroviario con la specificazione della provenienza delle principali derrate, la maggiore specializzazione delle rilevazioni statistiche sulle finanze locali, la fusione e il coordinamento delle statistiche delle comunicazioni eseguite da varie amministrazioni, come avviene per quella sulla navigazione e sull'automobilismo, la costruzione di statistiche del traffico interno, l'organizzazione delle statistiche della produzione tessile, chimica, dell'energia elettrica e l'obbligatorietà della denuncia delle officine metallurgiche e mineralurgiche, l'estensione a tutte le opere pubbliche delle rilevazioni statistiche compiute finora solo dal Ministero del Lavori Pubblici, [...] le statistiche dell'emigrazione interna, [...] il miglioramento delle statistiche turistiche, [...] l'organizzazione delle statistiche bancarie". E sono solo le statistiche economiche [*Convocazione del Consiglio superiore di statistica: 15 luglio 1927*, in AS, VI, 2, 1929, pp. 64-65].

[214] G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., nota 32.

[215] O. SCRITTORE, *Relazione del capo Reparto 5°: censimenti agricoli, statistiche forestali e catasto forestale*, in AS, VI, 34, 1935, p. 235; G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., pp. 196-97.

[216] Il catasto agrario è preceduto da un ampio lavoro diretto a definire le zone agrarie del paese [F. SAVORGNAN, *Il catasto agrario*, in AS, VI, 33, 1934, pp. 265-266; *Le caratteristiche delle zone agrarie del Regno*, in AS, VI, 5, 1929].

[217] Il catasto forestale, iniziato anch'esso nel 1930, non viene completato: nel 1947 e 1948 vedono la luce gli ultimi fascicoli di una serie limitata a sole 25 province italiane [G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., p. 199].

deva documentare gli aspetti fondamentali del sistema boschivo nazionale. L'importanza delle rilevazioni catastali risiede, data la loro caratteristica di lenta variabilità nel tempo, nel fornire un dato strutturale al quale ancorare le rilevazioni correnti sui flussi produttivi. Si può quindi concordare con l'affermazione che queste informazioni fornivano una "descrizione accurata del fondamento di quello che allora veniva considerato il più importante settore dell'economia italiana"[218].

L'aggancio integrale delle rilevazioni agrarie correnti ai risultati del catasto permette l'aggiornamento e l'espansione delle rilevazioni di diversi fenomeni produttivi, quali le forme aziendali[219], la produzione di frumento e di cereali[220] e dei prodotti destinati al settore agroindustriale (olive, canapa, lino, panificazione)[221].

Le nuove informazioni offerte dalle statistiche agrarie permettono di avviare un'indagine sulle disponibilità alimentari della popolazione; impostata nel 1937, essa permette a Benedetto Barberi di ricostruire, a partire dal 1922 (dall'avvento del Regime fascista), le disponibilità di consumi alimentari della popolazione italiana come risultato della produzione nazionale e del commercio con l'estero[222].

Altrettanto importante è la rilevazione sulla *produzione industriale* e il censimento industriale appare fin dall'inizio nell'agenda di Gini: "si potrà dar subito mano [...] ad un'inchiesta o censimento industriale, di cui mai come dopo il rivolgimento avvenuto con la guerra si sentì più intenso il bisogno"[223]. Nel 1932 viene pubblicata la Relazione generale del censimento degli esercizi industriali e commerciali del 1927 che era stata curata da Franco Savorgnan; essa si presentava come "una sintesi efficace degli aspetti fondamentali della struttura produttiva nazionale", anche se era "limitata solo ad alcuni caratteri essenziali della struttura industriale e commerciale del Paese"[224].

In vista del censimento industriale previsto per il 1937, Amoroso propone nel 1933 di ampliare le statistiche industriali ricavando i relativi dati "attraverso rilevazioni periodiche solidamente ancorate sui censimenti industriali ed agricoli"[225]; alla proposta si associa Livi per sostenere l'opportunità di una rilevazione permanente della attrezzatura produttiva al fine di disporre in via con-

---

[218] Ibid., pp. 198-199.

[219] È il caso delle fattorie toscane [P. ALBERTARIO, *Le fattorie dell'Italia centrale*, in AS, VII, 3, 1939, pp. 99-191].

[220] Vengono avviate le rilevazioni con il *Censimento del grano trebbiato a macchina nell'anno* [F. SAVORGNAN, in AS, VI, 29, 1933, pp. 339-354 e in AS, VI, 34, 1935, pp. 231-232], l'*Indagine sul quantitativo di frumento impiegato nella semina* [F. SAVORGNAN, in AS, VI, 34, 1935, p. 234], le *Rilevazioni del quantitativo di frumento nazionale esistente nei molini e magazzini dipendenti* [F. SAVORGNAN, in AS, VI, 34, 1935, pp. 226-227], l'*Indagine sulle colture floreali* [F. SAVORGNAN, in AS, VI. 33, 1934, pp. 261-264], *Sulla comparabilità dei dati concernenti le superfici investite a colture legnose agrarie* [A. SPAGNOLI, in AS, VII, 3, 1939, pp. 351-394] e, facendola rientrare nell'ambito agricolo, sulla produzione di bozzoli da seta [F. SAVORGNAN, *Rilevazione statistica bozzoli anno 1932; 1933; 1934*, in AS, VI, 29, 1933, pp. 333-338; AS, VI, 33, 1934, pp. 267-269; AS, VI, 34, 1935, pp. 228-230].

[221] G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., pp. 219, 222.

[222] B. BARBERI, *Indagine statistica sulle disponibilità alimentari della popolazione italiana dal 1922 al 1937*, in AS, VII, 3, 1939, pp. 1-98.

[223] G. MONTEMARTINI, *Lettera del Direttore generale della statistica e del lavoro al Ministro di agricoltura, industria e commercio*, in AS, VI, 2, 1929, p. 7.

[224] G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., p. 190.

[225] *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 4-5 dicembre 1933*, cit., p. 46.

tinuativa di informazioni sulle principali caratteristiche della struttura e della produzione industriale in modo da poter "seguire gli sviluppi successivi dell'economia nazionale"; ma la proposta non ha alcun seguito[226].

Il censimento ha l'obiettivo di accertare "la compagine numerica degli esercizi industriali e commerciali, il numero degli addetti e la forza motrice", anche allo scopo di "consentite un'analisi del sistema produttivo e distributivo nazionale"[227]. Nonostante esso incontri, fin dall'inizio, numerose difficoltà "al momento di fissare delimitazioni fra industria alimentare e agricoltura, fra queste e il commercio, fra industrie artigiane e industrie vere e proprie"[228], i risultati sono comunque tali da far affermare all'Istituto di aver raccolto "*tutti* gli elementi relativi all'intima struttura, all'attrezzatura, alla produzione (reale e potenziale) delle industrie italiane: nelle grandi linee come nei dettagli di ciascuna lavorazione; per singoli settori e nei complessi rapporti di connessione, di interferenza e di interdipendenza fra agricoltura, artigianato, industria, commercio; sotto l'aspetto tecnico, economico, giuridico, sociale, sindacale, e sotto l'aspetto statistico"[229].

Tranne una monografia sulla bilancia dei trasporti dell'Italia con l'estero nel periodo 1925-28[230], negli "Annali" di questo periodo non vi sono contributi che riguardino il *commercio estero* o altre relazioni economiche o finanziarie internazionali. Tale assenza può trovare giustificazione nel fatto che si tratta di un ambito che non presenta particolari problemi metodologici, sia perché "l'Italia era stata firmataria nel 1928 della Convenzione internazionale per le statistiche economiche che aveva fissato, tra l'altro, i nuovi criteri da adottare nella rilevazioni delle statistiche del commercio con l'estero"[231], sia perché nel

---

[226] *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 13-14 dicembre 1934*, in AS, VI, 34, 1935, pp. 25 e 37-38; G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., pp. 455-456.

[227] Q. CHILLÉ, *Relazione del capo del 5° Reparto*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 21 dicembre 1936*, in AS, VI, 38, 1937, p. 145. Solo nel 1936 le statistiche economiche assumono una loro autonomia come Relazioni del Reparto 5°: Statistiche economiche e Ufficio Studi [Ibid., pp. 138-146], dopo essere state per lungo tempo incluse tra i lavori del Settore Studi e Cartografie.

[228] *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 21 dicembre 1937*, in AS, VII, 2, 1938, p. 9.

[229] A. MOLINARI, *Relazione del Direttore generale*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 21 dicembre 1939*, in AS, VII, 5, 1940, p. 7. Le numerose informazioni raccolte costituiscono un "materiale adatto sia agli studi monografici che alle sintetiche inquadrature statistiche con le più utili ed espressive classificazioni ed elaborazioni" [Ibid., p. 7]. L'importanza di questo risultato emerge ancor più considerando che, nel periodo in cui si avviano i censimenti, è viva la sensazione di inadeguatezza dei numeri indici della produzione agricola e industriale. In parallelo ai censimenti vengono pertanto sperimentati un indice mensile della produzione industriale (per cinque categorie di industrie: tessili, metallurgiche e meccaniche, cartarie, costruzioni e gas), un indice della produzione agricola e industriale [L. SPINA-Q. CHILLÈ, *Relazione del 5° reparto: statistiche economiche e ufficio studi*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 21 dicembre 1937*, cit., p. 132] e un indice "cumulativo" della produzione agricola [L. GALVANI, *Relazione del capo del 7° Reparto*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 20 dicembre 1935*, in AS, VI, 35, 1936, p. 74].

[230] A. DI COMITE, *I noli e la bilancia dei debiti e dei crediti in Italia, nel periodo 1925-26-27-28*, in AS, VI, 21, 1931. Si veda però la discussione sulle statistiche del commercio estero e della navigazione [Q. CHILLÈ, *Relazione del capo Servizio delle statistiche del commercio estero e della navigazione*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 20 dicembre 1935*, in AS, VI, 35, 1936, pp. 96-101].

[231] G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., pp. 228-229.

1935, quando l'Istituto eredita dalla Direzione Generale delle Dogane del Ministero delle Finanze "la statistica del commercio estero" risulta essere l'unica statistica "in relativamente soddisfacenti condizioni di impianto"[232].

Con riferimento al commercio estero vengono elaborati gli indici *delle quantità e dei prezzi dei prodotti importati ed esportati*, in modo da poter "integrare, da una parte, l'osservazione statistica dei prezzi all'ingrosso sul mercato nazionale, e, dall'altra, quella relativa all'andamento generale del nostro movimento commerciale con l'estero"[233].

Particolare impegno viene dedicato alle statistiche sui *prezzi*[234]. Per quanto riguarda i *prezzi all'ingrosso* si rende necessario, già nel 1926, di omogeneizzare le modalità di rilevazione effettuate in precedenza dalle diverse Camere di Commercio che avevano il compito di predisporre i relativi listini dei prezzi[235]. Nel 1933 si avvia "la prima grande rilevazione sistematica dei prezzi all'ingrosso per un complesso notevole di merci, lavorate o semilavorate" e, sulla base dei dati raccolti, viene calcolato un indice nazionale mensile dei prezzi all'ingrosso pubblicato nel novembre 1934[236]

Gli indici dei *prodotti venduti* e dei *prodotti acquistati dagli agricoltori* vengono approntati nel 1935, in concomitanza con l'elaborazione dell'indice dei prezzi all'ingrosso. L'importanza di un tale indice risiede nella preminenza "dei problemi dell'economia agricola nazionale e della necessità di prospettare in termini quantitativi i riflessi del movimento dei prezzi sulla situazione degli agricoltori"[237].

Il contributo più impegnativo è la costruzione di indici dei *prezzi al consumo* e del *costo della vita*, di cui non esiste alcuna esperienza fino al 1927, quando un decreto-legge conferisce all'Istituto l'obbligo di una tale rilevazione. La costruzione di un indice del costo della vita assume come riferimento un presumibile bilancio delle spese domestiche di una famiglia operaia di composizione numerica prestabilita[238]; a questa indagine l'Istituto è indotto non solo dalla considerazione "della grande importanza di questo indice, ai fini della politica salariale del Governo", ma soprattutto dal fatto che "non sono mancati da parte di organizzazioni sindacali tentativi e propositi di raccogliere elementi quantitativi sui bilanci famigliari di alcune categorie di lavoratori"[239]. Di fronte

---

[232] P. ALBERTARIO, *Relazione del capo del 4 reparto*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 21 dicembre 1936*, in AS, VI, 38, 1937, p. 89. Il perfezionamento dell'opera non viene portata a termine per la situazione di belligeranza [G. BARSANTI, *Relazione del 5 Servizio: statistiche economiche e ufficio studi*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 22 dicembre 1938*, in AS, VII, 4, 1939, p. 177-180].

[233] L. SPINA-Q. CHILLÈ, *Relazione del 5° reparto: statistiche economiche e ufficio studi*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 21 dicembre 1937*, cit., p. 130.

[234] E. CIANCI, *Dinamica dei prezzi delle merci in Italia dal 1870 al 1929*, in AS, VI, 20, 1933.

[235] G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., pp. 230-231.

[236] G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., p. 459. L'indice viene accompagnato da un "indice di avanguardia" che, basato su un numero minore di merci, avrebbe dovuto anticipare l'evoluzione dell'indice all'ingrosso, ma la più tempestiva rilevazioni di quest'ultimo lo rende alla fine inutile [L. SPINA-Q. CHILLÈ, *Relazione del 5° reparto: statistiche economiche e ufficio studi*, cit., p. 133].

[237] G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., p. 232.

[238] Il bilancio famigliare considera cinque voci: alimentazione, vestiario, affitto dell'abitazione, luce, gas, riscaldamento, spese diverse, il cui peso viene presumibilmente determinato "in base ad elementi di conoscenza non oggettivi" [G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., pp. n. 248].

[239] L. SPINA-Q. CHILLÈ, *Relazione del 5° reparto: statistiche economiche e ufficio studi*, cit., p. 133.

a queste posizioni che miravano ad individuare le conseguenze "sulle condizioni di vita delle classi meno abbienti" si rende necessario prendere in considerazione "l'esecuzione di una vasta indagine sui bilanci famigliari" che però non verrà mai portata a termine[240].

L'aver affrontato il tema delle modificazioni qualitative e quantitative dei consumi, anche se con riferimento ad una famiglia di operai, rende evidente l'opportunità di disporre anche di "un indice che rappresentasse la potenza di acquisto di tutti gli strati sociali", ovvero l'evoluzione del potere di acquisto dei soggetti nazionali. L'opportunità di un "indice del consumo", come fu definito, era stato sostenuto in maniera particolare da Amoroso, ma, nonostante la sperimentazione fatta, esso non supera la fase di studio[241].

Gli "Annali" non sono prodighi di informazioni su altre rilevazioni. Nel periodo che va fino a tutta la seconda guerra mondiale, le statistiche del *lavoro* "occuparono un posto secondario fra quelle compilate dell'Istituto"[242], nonostante la considerazione autocritica, formulata in occasione del primo decennale della fondazione dell'Istituto, che in questo settore "purtroppo l'attività dell'Istituto in questo primo decennio di vita non ha potuto svolgersi nelle forme e nei modi per tanti rispetti desiderabili ed auspicati dagli studiosi"[243]. In effetti, dopo la sua costituzione, l'Istituto effettua solamente una rilevazione dei salari orari corrisposti nelle varie province e zone agrarie ai braccianti e giornalieri agricoli (distinti in uomini, donne, ragazzi)[244] e raccoglie i dati sui salari medi orari per alcune categorie di operai occupati nelle opere pubbliche; una indagine specifica riguarda il trattamento economico dei dipendenti pubblici[245]. "Soltanto nel 1936 l'Istituto diede inizio alla prima organica rilevazione dei salari contrattuali desunti, nelle diverse componenti, direttamente dai contratti collettivi di lavoro acquisiti tramite le organizzazioni provinciali degli agricoltori"[246].

---

[240] G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., pp. 233-234.

[241] Ibid., p. 234.

[242] "Soltanto nel 1941, su sollecitazione delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, che invocarono l'intervento dell'Istituto per il miglioramento dei criteri di rilevazione della disoccupazione, fu posto allo studio il problema delle statistiche della disoccupazione le quali [...] *'lasciavano molto a desiderare'*. Ma lo studio non trovò pratica applicazione prima della fine della guerra" [Ibid., p. 214].

[243] Ibid., p. 214. Il commento sottolinea che i "dati sui salari medi giornalieri degli operai dell'industria erano forniti dalla Cassa Nazionale Infortuni fin dal 1899 ed alcuni uffici statistici municipali rilevavano nel comune l'andamento (per lo più mensile) dei salari giornalieri. Nel 1923 era stata eseguita dal Ministero del Lavoro un'indagine sui livelli salariali delle industrie tessile e metallurgica, che era stata seguita, nel 1925, da un'altra condotta con gli stessi criteri ma estesa anche ad operai elettrici, cartari e chimici [...]. Contemporaneamente la Confederazione fascista degli Industriali iniziò una regolare indagine sui salari di fatto nell'industria, basata su un campione di imprese rappresentate dalla Confederazione, e più estesa di quella dell'ISTAT, alla quale perciò fu posta fine nel 1930" [Ibid., pp. 214-215].

[244] P.M. ARCARI, *Le variazioni dei salari agricoli in Italia dalla fondazione del Regno al 1933*, in AS, VI, 36, 1936.

[245] Nel 1932 si ha l'avvio delle procedure per rilevare i dati statistici circa l'occupazione operaia (limitatamente peraltro alle opere pubbliche) [E. ARCUCCI, *Relazione del capo del Reparto 8° Personale, servizi amministrativi e affari generali*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 14-15 dicembre 1932*, in AS, VI, 29, 1933, pp. 381-382].

[246] G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., p. 215. Una proposta di Amoroso di elaborare una "statistica della distribuzione dei redditi risultante dall'applicazione dell'imposta complementare sul reddito" non diede alcun risultato [Ibid., p. 459].

Sebbene non vi siano ampie tracce nelle discussioni del Consiglio, gli "Annali" segnalano l'avvio di indagini sui poveri[247] e sulla proprietà immobiliare[248]. Si tratta di aspetti importanti per una rilevazione della distribuzione del reddito, ma che, nelle forme svolte, servono solo a sottolineare le ancora sensibili carenze per pervenire ad un'informazione adeguata al riguardo. Anche l'interesse per l'*emigrazione*, oggetto di importanti interventi legislativi e amministrativi nel periodo, non si traduce in una riflessione capace di cogliere le connessioni con la situazione del periodo. Oltre ad alcuni materiali relativi a questione tecniche di rilevazione (i soliti passaporti)[249], non vi sono negli "Annali" altri contributi, se non due interventi retrospettivi di Livio Livi riguardanti i primi anni Venti[250]; un certo interesse sembra riguardare l'emigrazione interna[251], comunque inferiore all'attenzione dedicatale, nella realtà, dagli organi diGoverno.

Più produttivo fu l'intervento per la costruzione delle *statistiche bancarie*, meno per quelle assicurative[252] e per le rilevazioni sul debito ipotecario, sulle successioni e donazioni e sul patrimonio mobiliare[253]. Per quanto riguarda le statistiche bancarie e quelle del mercato monetario e finanziario, l'Istituto non gode della collaborazione della Banca d'Italia nonostante che essa fosse retta, per un certo periodo, da Bonaldo Stringher, in precedenza apprezzato ricercatore dell'Istituto[254]. "Non potendo spuntarla con la Banca d'Italia, l'Istituto

---

[247] F. SAVORGNAN, *Indagine statistica sui poveri del Regno*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 4-5 dicembre 1934*, cit., pp. 230-231

[248] L'avvio dell'*Indagine statistica sulle case rurali* [F. SAVORGNAN, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 4-5 dicembre 1934*, cit., pp. 270-275] è seguito da un progetto di rilevazione sulle *Abitazioni occupate e non occupate* [*Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 13-14 dicembre 1934*, cit., pp. 135-137]; precedentemente era stato pubblicato un contributo sulla *Relazione tra frazionamento della proprietà terriera e alcuni fenomeni demografici in Italia* [AS, VI, 16, 1932, pp. 1-58].

[249] Si vedano le norme sulla *Compilazione delle cedole annesse ai passaporti* [F. SAVORGNAN, *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 14-15 dicembre 1932*, cit., p. 226 e ID., *Passaporti, nuovo tipo di cedola*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 13-14 dicembre 1934*, cit., pp. 186-190], e sulle *Scheda di immigrazione* e *emigrazione* [in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 9-10 gennaio 1931*, in AS, VI, 26, 1932, pp. 199-200 e in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 21-22 dicembre 1931*, in AS, VI, 27, 1932, p. 157-158].

[250] L. LIVI, *Computo della distribuzione degli emigrati e dei rimpatriati secondo l'età: sessennio 1920-1925* e ID., *Valutazione del deficit demografico derivante dall'emigrazione e computo della popolazione successivamente all'ultimo censimento* in AS, VI, 3, 1929, rispettivamente pp. 1-40 e pp. 110-127.

[251] Un'indagine viene avviata sulle *Emigrazioni di prestatori d'opera disoccupati da comune a comune e da provincia a provincia* [*Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 14-15 dicembre 1932*, cit., pp. 305-306 e *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 4-5 dicembre 1933*, cit., pp. 157-164].

[252] Nonostante le sollecitazioni di Amoroso, l'Istituto non assunse alcuna posizione per avviare una statistica delle assicurazioni private; un maggiore interesse, ma ugualmente con scarsi risultati, mostrò per le assicurazioni sociali [G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., p. 393; 459].

[253] Ibid., pp. 457-459. Su quest'ultimo aspetto gli "Annali" presentano una monografia su *Le vicende del patrimonio dell'azionista italiano durante il periodo 1913-1928* [G. BARSANTI, in AS, VI, 23, 1932].

[254] Nel discorso in memoria di Bonaldo Stringher, Gini ricorda che "iniziò la sua carriera nella Direzione Generale della Statistica" producendo nel corso dei tre anni di attività presso l'Istituto pregevoli lavori di statistica bancaria [C. GINI, *Bonaldo Stringher*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 9-10 gennaio 1931*, cit., p. 106; G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., p. 392, riprendendo la valutazione a suo tempo

Centrale condusse nel 1935 una grande rilevazione sulla situazione delle principali voci di bilancio della quasi totalità degli Istituti bancari del Paese", ottenendo "una rassegna senza precedenti delle condizioni finanziarie dell'organismo bancario italiano"[255].

La potenza nazionale: statistiche demografiche piuttosto che industriali

"In Mussolini era presente un vivo interesse per la conoscenza della realtà tramite la statistica"[256], ma dei quattro miti che, secondo Finer[257], sono alla base dell'instaurazione e del mantenimento del regime fascista (stato corporativo, Impero, antibolscevismo, e accesso agli Oceani), solo i primi due hanno a che fare con la statistica. In effetti, la statistica avrebbero potuto costituire la base essenziale per "il controllo degli effetti economici e sociali del sistema corporativo"[258], così come "le statistiche demografiche avrebbero dovuto costituire un supporto idoneo a [...] dare la giustificazione demografica e quindi storica dell'Impero"[259].

Ma come si è visto, un'analisi in termini quantitativi dello "Stato corporativo" non trova alcuno sbocco anche per la mancata centralizzazione dell'economia, processo che si registra invece nelle altre due economie autoritarie dell'Europa di quel periodo, l'Unione sovietica e la Germania nazista. Per quanto qui ci riguarda, non vi sono negli "Annali" materiali sufficienti – anche tenuto conto delle esigenze di segretezza – ad indicare che i membri del Consiglio si siano posti, seppur a livello di semplice impostazione generale, la questione dell'organizzazione economica di un Paese orientato allo sforzo bellico (potenzialità produttive, approvvigionamenti alimentari, infrastrutture per i trasporti, ecc.)[260].

Nemmeno l'*ossessione demografica*[261] trova adeguato riflesso negli "Annali". Senz'altro vi sono le dichiarazioni di principio, come nel discorso di inau-

---

espressa da Bodio di "giovane altrettanto modesto, quanto intelligente e laborioso" [*Atti della Giunta centrale di statistica: sessione dell'anno 1879*, cit., p. 75]. L'atteggiamento poco collaborativo di Stringher viene confermato dal suo successore Vincenzo Azzolini, segno di un orientamento non casuale della Banca d'Italia in un momento particolarmente difficile per il nostro sistema bancario.

[255] G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., p. 225. Per le rilevazioni effettuate si veda [A. MOLINARI, *Relazione del direttore generale*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 20 dicembre 1935*, in AS, VI, 35, 1936, pp. 17-18] e sulla vicenda la sintesi in [G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., pp. 392-393; 458-459]. L'indagine venne successivamente integrata e completata, anche con l'elaborazione dei rendimenti sui mercati mobiliari. [G. BARSANTI, *Relazione del 5° Servizio: statistiche economiche e ufficio studi*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 22 dicembre 1938*, in AS, VII, 4, 1939, p. 170; A. MOLINARI, *Relazione del 5° Servizio: statistiche economiche e uffici studi*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 21 dicembre 1939*, in VII, 5, 1940, pp. 101-102].

[256] G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., p. 478.

[257] Leti riprende Finer che sviluppa un'argomentazione di Gaetano Salvemini [Ibid., pp. 575-578].

[258] Ibid., p. 577.

[259] Ibid., pp. 577-578.

[260] Se non una giustificazione, si può forse comprendere la sottovalutazione del ruolo che avrebbe svolto la potenzialità produttiva per la vittoria sulla base della considerazione di Mack Smith, riportata da Leti, che Mussolini considerava che "soltanto un popolo molto numeroso avrebbe potuto aspirare ad essere una potenza mondiale" e che quindi "la crescita della popolazione era molto più importante della crescita della produzione bellica nel decidere quale paese avrebbe vinto la guerra successiva" [Ibid., p. 479].

[261] Come la chiama Leti [Ibid., p. 479].

gurazione del 1926: "A proposito dei dati demografici, non mi stancherò mai di ripetere che il loro salire o declinare permette di antivedere il destino dei popoli"[262], ma sviluppi più approfonditi non si rintracciano se non in due monografie che registrano più le "azioni promosse dal Governo"[263] che una riflessione sull'interazione che un tale fenomeno ha con la potenza del Paese[264].

L'attività dell'Istituto appare, in questo periodo più orientato a perseguire un obiettivo di consolidamento della sua funzione di produzione di informazioni piuttosto che aspirare a costituire un punto di riferimento delle decisioni di politica economica del Paese. Viene infatti sottolineato da Gini che "il lavoro compiuto si può distinguere in due categorie: una concernente i lavori di carattere più che altro interno – poco visibile e poco noto al di fuori – ed una, più facilmente identificabile anche dall'esterno, che comprende lavori di mole, che soprattutto richiamano l'attenzione del grande pubblico, e pubblicazioni continuative che costituiscono il tramite più semplice e più efficace con cui l'Istituto alimenta di notizie la Nazione"[265]. Assumere che l'interlocutore della produzione statistica è il "grande pubblico" e la "Nazione" sembra sottolineare un'autonomia dell'Istituto nei confronti del potere politico[266].

L'autorità di Gini, e il suo ruolo come Presidente, indebolisce la funzione di iniziativa e di proposta del Consiglio[267]; in effetti, sembra rimessa alla valutazione del Presidente e del Direttore Generale quale debba essere la più oppor-

---

[262] *Insediamento del Consiglio superiore di statistica: 20 dicembre 1926*, cit., p. 23. Nel discorso del 1932 [*Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 14-15 dicembre 1932*, cit., 1933, pp. 5-6] Mussolini si preoccupa del recente rallentamento delle nascite, il quale ha determinato un numero di nati nell'Italia del 1932 inferiore a quello registrato dalla meno popolosa Italia del 1871.

[263] Nel 1943 appare negli "Annali" una monografia [*L'azione promossa dal Governo nazionale a favore dell'incremento demografico*, in AS, VII, 7, 1943, pp. 1-135] che, ricollegandosi ad un analogo saggio di dieci anni prima [*L'azione promossa dal Governo nazionale a favore dell'incremento demografico e contro l'urbanesimo*, in AS, VI, 32, 1934], fornisce "una documentazione statistica quanto più possibile completa della grandiosa opera svolta dal Governo Nazionale Fascista" a favore dell'incremento demografico.

[264] Gli interessi di Mussolini non sono privi di conseguenze sui programmi dell'Istituto. È lo stesso Gini che, nel 1926, propone l'avvio di ricerche al fine di analizzare le "tendenze dinamiche della popolazione" che non possono essere limitate "alla sola Italia e alle sue regioni, ma estesa anche alle nazioni straniere che ci toccano più da vicino" [*Inaugurazione dell'Istituto centrale di statistica: 14 luglio 1926*, cit., p. 18]. Le previsioni avrebbero dovuto risultare da studi volti a distinguere le cause legate a considerazioni economiche influenzabili dalla politica economica da quelle dovute "a variazioni biologiche che nessuna volontà umana potrebbe eliminare o arrestare" [Ibid., pp. 19-20]. Di queste ricerche non vi è cenno negli "Annali" successivi, dove appare invece un lungo saggio di Mario De Vergottini sulla *Demografia degli italiani all'estero* [in AS, VII, 6, 1940, pp. 45-296].

[265] C. Gini, *L'Istiutto centrale di statistica del Regno d'Italia*, cit., pp. 53-62; ripreso in G. Leti, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., p. 117-126.

[266] Il non essere coinvolto nelle decisioni "politiche" è anche dovuto alla gelosia con la quale i Ministeri vogliono garantire le loro prerogative e che, soprattutto nel corso della gestione Gini, darà luogo a tensioni fra l'Istituto e il Governo. Vedi le dichiarazioni di Mussolini nella seduta in cui Savorgnan assume la carica di Presidente [Ibid., p. 551].

[267] "Le relazioni del Presidente Gini furono sempre ben articolate e ricche di informazioni per i membri del Consiglio Superiore e quindi potenzialmente fonti di spunti di discussione. Piene di notizie furono poi, nel 1931, le relazioni dei Capi Reparto che costituivano un approfondimento analitico delle relazioni del Presidente. Ma la ricchezza degli argomenti introdotti nelle relazioni presentate al Consiglio Superiore non corrispose sempre, nell'ambito del Consiglio, un ampio e meditato dibattito" [Ibid., p. 349], anche perché "ad ogni intervento rispondeva generalmente il Presidente" [Ibid., p. 351]. La capacità del Consiglio di contribuire all'orientamento del lavoro dell'Istituto risente certamente della personalità scientifica di Gini che, associata al rile-

tuna e praticabile struttura di informazioni statistiche sulla realtà economica e sociale italiana. Ciò risulta ancor più accentuato dall'utilizzo dei membri del Consiglio nelle Commissioni di studio alle quali viene delegato il compito di approfondire specifici ambiti dell'indagine statistica[268]. L'ampiezza dagli studi condotti dalle Commissioni sono particolarmente impegnativi e intensi, soprattutto nella prima fase dell'Istituto, tanto da indurre a ritenere nel 1929 che si è "compiuto nelle sue linee generali [...] il lavoro di coordinamento dei programmi delle varie Amministrazioni"[269]; nonostante il minor impegno richiesto nel periodo successivo, l'attività delle Commissioni risulta, anche sotto la presidenza Savorgnan, "vivace ed efficace"[270].

Il lavoro delle Commissioni si collega all'opportunità di distinguere l'interpretazione delle informazioni dalla loro produzione: "La raccolta e la sistemazione dei dati, da una parte, e la loro elaborazione e utilizzazione ai fini della scienza e della Nazione, dall'altra, esigono qualità completamente diverse"[271]. Gini prevede di attribuire all'Ufficio Studi[272] "una funzione politico-amministrativa" diretta a "preordinare e segnalare al Governo e alle Amministrazioni statali e parastatali quei risultati statistici che possono avere importanza per lo svolgimento della loro azione"[273]. Per Gini, anche se non per Savorgnan, il ruolo dello statistico-economista è ancora presente anche se in un ruolo che non è quello di partecipare all'elaborazione dell'intervento legislativo, ma quello di predisporre le informazioni sul contesto reale utili a promuovere l'intervento delle autorità di politica economica.

L'organizzazione dell'attività dell'Istituto non è senza effetto sull'indebolirsi del ruolo di proposta svolto dal Consiglio. Ciò si verifica sia nel corso della Presidenza Gini, quando, "nonostante la ricchezza dei temi trattati nella relazione del Presidente e l'abbondanza degli spunti alla discussione offerti dalla relazioni stesse, i dibattiti che le seguivano erano stati di solito tutt'altro che ampi e approfonditi", sia nel corso della Presidenza Savorgnan, quando "la discussione sulla relazione del Presidente fu [...] generalmente assai scarsa data la brevità e sinteticità della relazione del presidente"[274]. Le poche proposte

---

vante ruolo interno, poneva in condizioni di difficoltà gli altri "professori" ed esperti nel proporre linee di indagine diverse, come emerge nella posizione di Gini volta a bloccare le proposte di Benini sulle tavole di mortalità, nonostante la mediazione di Amoroso e di Niceforo [Ibid., pp. 389-391].

[268] *Convocazione del Consiglio superiore di statistica: 15 luglio 1927*, in *L'attività dell'Istituto centrale di statistica nel suo primo biennio di vita*, cit., p. 58.

[269] G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., p. 402. "Nel 1929 la quantità del lavoro svolto era quello di un istituto di un grande paese europeo, così come lo era il numero degli impiegati che in due anni e mezzo, era passato da 145 a 338 unità" [Ibid., p. 334].

[270] Ibid., pp. 465-467.

[271] "L'Istituto era una fucina di studi in cui venivano attratti giovani studiosi che vi avrebbero tratto l'impulso a proseguire verso mete più elevate" [Ibid., p. 339]. Vengono ricordati da Gini diversi studi condotti nell'anno precedente confermando "l'inscindibilità dei servizi statistici e degli studi che sui loro dati immediatamente si fondano", mentre ciò non si era realizzato per le statistiche agrarie la cui l'analisi economica era stata condotta altrove [C. GINI, *Relazione del presidente*, in *Atti del Consiglio superiore di statistica: sessione ordinaria 9-10 gennaio 1931*, cit., p. 102].

[272] L'Ufficio Studi, pur collegato con le Divisioni dell'Istituto, doveva essere da esse nettamente distinto per poter utilizzare il contributo di quegli studiosi desiderosi di collaborare scientificamente con l'Istituto.

[273] G. LETI, *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, cit., p. 326.

[274] Ibid., p. 423.

avanzate dai membri del Consiglio[275] non paiono comunque inquadrarsi in una prospettiva di più ampio respiro e di più lungo periodo e tali da ridefinire le priorità dell'Istituto[276].

Nei venti anni che vanno dalla riforma dell'Istituto alla fine della Seconda Guerra Mondiale, l'attività del Consiglio, come emerge dagli "Annali" del periodo, fornisce uno scarso contributo alla conoscenza dei caratteri dello sviluppo dell'economia italiana. Non appare quindi del tutto destituita da fondamento l'affermazione che "il Consiglio Superiore si occupò soltanto di una piccola parte dell'opera che l'Istituto stava compiendo"[277] e che quindi esso si dedicò "al piccolo cabotaggio, trattando generalmente argomenti marginali e particolari", tanto che "i voti che esso espresse in merito spesso rimasero inascoltati e le indagini che il Consiglio promosse raramente furono attuate"[278].

4. Fecondità e maturità della contabilità macroeconomica keynesiana

"Com'è che almeno tre studiosi (Myrdal, Keynes, Kalecki), quasi nello stesso momento e senza sapere nulla del lavoro degli altri, formulano una nuova sostanzialmente identica teoria? Non appare difficile rintracciare una spiegazione plausibile. La depressione degli anni Venti e il suo aggravarsi in maniera drastica agli inizi degli anni Trenta non costituì solo una tragedia per milioni di vite personali, ma anche un drammatico shock intellettuale"[279]. La necessità di dare una risposta concreta ad una situazione difficile stimola in questo periodo la formulazione di una teoria macroeconomica che dia conto della grave instabilità cui sono soggette le economie a più avanzato sviluppo industriale.

La spiegazione teorica che viene avanzata fa riferimento ad un numero limitato di "soggetti" sociali (in sostanza consumatori, investitori e governo), i cui comportamenti interagiscono nel determinare l'equilibrio del sistema economico. Una rappresentazione compatta delle relazioni tra questi operatori permette di disporre di una visione immediatamente intelligibile del processo economico e degli opportuni interventi di politica economica da adottare. Per quanto qui interessa, va sottolineato che questo nuovo modo di guardare il sistema economico offre la possibilità di dare concretezza quantitativa alle macrorelazioni che lo costituiscono. Ne deriva un'innovazione profonda nell'atteggiamento degli economisti e degli statistici: le spiegazioni del funzionamento dell'economia richiedono di essere corredate da informazioni sulla loro dimen-

---

[275] "Solo pochi dei voti approvati dal Consiglio Superiore, o le sue raccomandazioni, ebbero un'attuazione; molti di essi furono posti allo studio di apposite Commissioni, qualche proposta arrivò fino alla sperimentazione, ma rarissimi furono gli studi e le indagini che furono poi realizzati dall'ISTAT" [Ibid., p. 429].

[276] "In alcuni casi, quando le proposte sfociarono in gravose sperimentazioni senza arrivare all'attuazione nel periodo considerato, i suggerimenti dei membri del Consiglio ebbero un effetto immediato non positivo sull'attività dell'Istituto Centrale, che non aveva le forze per dedicarsi ad indagini o studi, anche di notevole interesse e innovativi, ma aventi una priorità secondaria rispetto ad altri indispensabili e impellenti. A lungo termine invece l'effetto fu talvolta positivo perché alcune proposte furono nel dopoguerra realizzate da Barberi, che nel periodo prebellico era stato incaricato per lo più della sperimentazione" [Ibid., p. 429].

[277] Ibid., p. 394.

[278] Ibid., p. 472.

[279] G. L. S. SHACKLE, *The Years of High Theory: Invention and Tradition in Economic Thought, 1926-1939*, Cambridge 1967, pp. 127-128.

sione quantitativa, fino ad allora inesistenti; i "dati" aggregati devono essere inoltre costruiti secondo definizioni che permettano il loro inserimento in un reticolo di relazioni necessarie in grado di costituire un quadro organico.

Si tratta di un'impostazione che si rivela feconda anche di fronte ai gravi problemi che devono affrontare le politiche di ricostruzione successive alla Seconda guerra mondiale. L'urgenza del problema economico e l'attrattiva della nuova teoria costituiscono una sfida intellettuale formidabile per le istituzioni impegnate nella produzione delle informazioni statistiche; gli Istituti di statistica dei diversi Paesi, sostenuti dall'attività di organismi sovranazionali (Nazioni Unite, Ocse, ecc.) che si preoccupano di garantire l'omogeneità dell'informazione statistica a livello internazionale, si dedicano alla costruzione di sistemi nazionali di contabilità nazionale, tanto impegnativa per la numerosità delle rilevazioni e la complessità dei processi rilevati, quanto feconda per l'ampliamento e approfondimento dei fenomeni che vengono via via incorporati in questi schemi.

Il contenuto degli "Annali" nell'ultimo mezzo secolo riflette, appunto, il mutevole combinarsi di esigenze determinate dall'urgenza dei problemi con quelle derivanti dall'adeguatezza del quadro teorico disponibile; un processo sul quale incidono inoltre i condizionamenti derivanti dalle trasformazioni organizzative dell'Istituto in un contesto di risorse scarse. Ripercorrere gli "Annali" adottando come punto di vista le modalità con le quali l'Istituto elabora gli schemi di contabilità nazionale permette, pur nella sua parzialità, di ripercorrere un'importante vicenda intellettuale. In effetti, gli "Annali" di questo periodo non contengono, come già si è notato, la verbalizzazione dei lavori del Consiglio Superiore[280], ma piuttosto i contributi – in genere documenti tecnici o Atti di Convegni organizzati dall'Istituto – che esprimono l'importanza del "lavoro interno" nell'elaborare le informazioni necessarie per comprendere la nostra realtà economica. In definitiva, dalla loro lettura è possibile rilevare le prospettive di indagine di un apparato statistico di grandi dimensioni volto a soddisfare le mutevoli esigenze conoscitive derivanti dai nuovi problemi emergenti dal mondo reale o da questioni vecchie che si ripresentano in forma nuova sotto l'impulso di reinterpretazioni teoriche.

Come viene ricordato, l'efficacia interpretativa dei conti nazionali è stata particolarmente elevata nell'immediato dopoguerra e nel successivo periodo di rapida crescita economica, quando "furono efficacemente utilizzati per la politica economica, sia per la regolazione di breve periodo che per la crescita di medio periodo"[281]. L'efficacia delle politiche keynesiane di sostegno alla domanda si ridimensiona dalla metà degli anni Settanta per effetto della maggiore apertura internazionale, in particolare dei mercati finanziari deregolamentati, della rapida innovazione tecnologica e del più ridotto ruolo pubblico nell'economia: "in queste nuove condizioni, il ruolo della contabilità nazionale nel definire le misure di politica economica si ridimensiona in termini relativi (non assoluti)".

---

[280] Il riferimento ai lavori del Consiglio Superiore deve fare affidamento al volume *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit., curato da Giuseppe Parenti, che riprende, in una efficace sintesi-recupero, le discussioni sviluppatesi in quella sede.

[281] A. VANOLI, *Foundations of a System of National Accounts: A Short Discussion of Some Basic Concepts*, in *Verso un nuovo sistema di contabilità nazionale*, cit., pp. 34-35.

Ma le difficoltà che incontra la contabilità *old keynesian* in quest'ultimo quarto di secolo non deve far credere che il suo contributo alla rappresentazione del processo economico si sia isterilito a causa del suo legame con la politica economica di breve periodo. I nuovi orientamenti della politica economica spostano l'accento sui fattori più strutturali e ne deriva quindi, oltre ad una più approfondita riflessione teorica, una sollecitazione ad articolare la rappresentazione dei fattori che qualificano la crescita dell'economia. In altre parole, di fronte ad una diversa "visione" del processo di sviluppo è necessario disporre di una corrispondente rappresentazione del funzionamento dell'economia, la quale comporta una ridefinizione metodologica e organizzativa nella produzione delle informazioni statistiche: problemi, teorie e rilevazioni risultano intrecciate, anche se con una scansione temporale non sempre coincidente. Nelle pagine che seguono si ripercorre questo intreccio concentrando l'attenzione sugli sviluppi contabili diretti a precisare la dimensione dei fattori che sono alla base dei processi di sviluppo; ciò permette di evidenziare poi il percorso seguito dall'Istituto per soddisfare tali esigenze conoscitive.

4.1. Visione macroeconomica e contabilità nazionale

Uno dei primi fascicoli degli "Annali" del dopoguerra[282], dal titolo *Studi sul reddito nazionale*, presenta le riflessioni e le elaborazioni che l'Istituto è in grado di proporre in un momento contrassegnato dall'impegno ad avviare anche in Italia la costruzione di appropriati schemi di contabilità nazionale. I contributi presentati in questa sede non hanno rilevanza meramente storica, ma contengono spunti significativi sia per quanto riguarda il concetto di reddito che per il sistema di relazioni di cui esso è sintesi.

Le riflessioni in esso contenute – in particolare, nell'ampio contributo di Corrado Gini – hanno carattere così generale da rappresentare, nella loro essenza, un efficace termine di confronto per valutare i contenuti che, nei successivi decenni, saranno incorporati nei sistemi di contabilità nazionale. Comparare le questioni presenti prima che appaia il primo sistema di conti standardizzato, l'SNA53[283], con le soluzioni adottate e i problemi lasciati in sospeso dalla recente riformulazione dei sistemi di contabilità nazionale (l'SNA93/SEC95), permette di porre in evidenza la tensione sempre presente tra esigenze conoscitive, innestate nel profondo delle questioni economiche, e le modalità convenzionali di soddisfarle. Inoltre, un confronto tra due riflessioni distanti mezzo secolo l'una dall'altra sottolinea, a mio avviso, il senso del lungo sforzo

---

[282] C. GINI, *Contenuto e impiego delle valutazioni del reddito nazionale*, in AS, VIII, 3, 1950, p. V.

[283] Con tale termine si indica la prima formulazione ufficiale proposta dalle Nazioni Unite sulle norme da adottare per la compilazione dei conti economici nazionali [UNITED NATIONS, *Système de comptabilité national et tableaux connexes*, New York 1953, (Series F, n. 3)]. Nel seguito della frase, si farà riferimento all'SNA93, relativo all'ultima versione dei conti economici nazionali proposti a livello internazionale, non solo dalle Nazioni Unite, ma anche da Eurostat, Fondo Monetario Internazionale, Oecd e Banca Mondiale [UNITED NATIONS-EUROSTAT-OECD-WORLD BANK, *System of National Accounts*, Brussels-Luoxembourg-New York-Paris-Washington (D.C.) 1993]; alla revisione proposta dalle Nazioni Unite segue quella degli altri schemi ufficiali di contabilità nazionale e, in questo processo, il Consiglio Europeo approva nel 1995 una nuova versione del "Sistema europeo di conti integrati" – indicato con l'acronimo SEC95 – per armonizzarlo con quello delle Nazioni Unite [EUROSTAT, *European System of Account (ESA)*, Luxembourg 1995].

operativo che, per aggiunte e ridefinizioni successive, ha contribuito fornire i criteri per una rappresentazione della realtà economica sulla cui conclusione non è stata certamente scritta l'ultima parola.

Prima dell'SNA53

Nella presentazione del volume del 1950, l'allora Presidente dell'Istituto, Lanfranco Maroi, sottolinea come il calcolo del reddito nazionale si riferisce "a tutto il complicato organismo economico" e pertanto "rappresenta il miglior indice per conoscere e valutare le condizioni economiche di un Paese"; per questo motivo esso rappresenta uno strumento atto a fornire "elementi utili [...] agli organi della politica economica". Ma il saggio di Gini sul *Contenuto ed impiego delle valutazioni del reddito nazionale*[284], posto a premessa delle relazioni tecnico-scientifiche sul calcolo del reddito nazionale, si caratterizza per un'ottica più vasta dato che si propone di analizzare la "complessità e variabilità del concetto di reddito [...], diverse nel tempo e non comparabili nello spazio, e per potere quindi giustamente contrapporre ad un reddito praticamente valutabile altri più o meno teorici concetti di reddito che sfuggono a precise misure"[285].

Non va sottovalutato il "salto" notevole che, nonostante le difficoltà del momento, questa pubblicazione fa registrare nelle rilevazioni dell'Istituto. In effetti, essa offre "per la prima volta la possibilità di conoscere elementi tecnici ed economici di grande importanza non solo ai fini della valutazione del reddito, ma anche per altre finalità di studio o di più compiute indagini", ma soprattutto, inserendo la rielaborazioni delle informazioni all'interno di un quadro di relazioni più complessivo, essa impone "accertamenti più attendibili e sicuri" a fronte di un "in passato (in cui) le congetture avevano assoluta prevalenza"[286]. Ne segue che risultano impostati "i fondamentali elementi di un organico impianto di contabilità nazionale" e l'impegno dell'Istituto si orienta su un terreno "che urge in relazione alle accresciute necessità pubbliche e scientifiche"[287].

Per quanto interessante sia lo sforzo di ricostruire e confrontare i dati del reddito nazionale del 1938 con quello del 1947-1949[288], in questa sede appare più rilevante privilegiare la riflessione di Gini sulla significatività della stima del reddito come misura del benessere della società. La rilevanza dell'analisi

---

[284] Si tratta sostanzialmente di una relazione presentata nel 1947 alla Commissione Nazionale per il Reddito, pubblicata originariamente in inglese [C. GINI, *The Content and Use of Estimates of the National Income*, in "Banca nazionale del lavoro Quarterly Review", 5, apr. 1948, pp. 272-310].

[285] *Studi sul reddito nazionale*, cit., p. V.

[286] Ibid., pp. VI-VII. Una tale impostazione solleva problemi di raccordo tra diverse rilevazioni statistiche, analizzate da Benedetto Barberi [*Reddito nazionale e bilancia dei pagamenti: elementi definitivi e problemi di riferimento*, in *Studi sul reddito nazionale*, cit., pp. 71-124] con particolare riferimento alla relazione tra conti del reddito e bilancia dei pagamenti.

[287] *Studi sul reddito nazionale*, cit., p. VII. Si veda anche l'affermazione, riferita ad una rassegna effettuata dall'Ufficio di statistica delle Nazioni Unite del 1950 sulle procedure adottate nei diversi paesi per la stime di contabilità nazionale, che "nel quadro generale, l'Italia non occupa ancora il posto che sarebbe desiderato" [Ibid., p. VIII].

[288] Il programma di lavoro si estende all'elaborazione "di un inventario patrimoniale internazionale per i movimenti dei capitali e per l'oro monetario" ed ad una prima ricognizione della spesa, in particolare dei consumi con gli investimenti ottenuti per differenza; rilevazioni della distribuzione funzionale del reddito vengono rimandate invece "a più rigorosi e completi accertamenti"

non risiede tanto nella rivalutazione di un tema rimasto finora estraneo ai programmi di lavoro dell'Istituto, quanto al fatto che, in questa fase ancora fluida delle definizioni delle categorie contabili, il ragionamento è svincolato dalle convenienze e dalle convenzioni legate alla rilevazione dei dati. Le argomentazioni di Gini contengono indubbiamente una finalità "retorica" dato che sono volte a sostenere la posizione del nostro Paese nelle trattative, in cui è coinvolto per incarico del Governo italiano, sulla regolazione dei nostri debiti di guerra e sulla definizione della nostra quota nella ripartizione degli aiuti Marshall[289]; ciò non impedisce che le valutazioni critiche che egli avanza sulle definizioni del reddito nazionale proposte a livello internazionale assumano un carattere generale ed evidenzino l'esistenza di importanti aspetti, la cui mancata considerazione, a causa delle difficoltà di dar loro veste quantitativa, rende insoddisfacente la stima del reddito quale misura del benessere[290].

Nella discussione di Gini è essenziale la distinzione tra prodotto, benessere e felicità[291]. Sebbene "scopo originario [...] delle ricerche sul reddito, come di quelle sulla ricchezza, fu di dare incremento alla felicità delle popolazioni", le analisi successive sembrano ormai trascurarlo anche perché "effettivamente reddito e felicità sono lungi dal coincidere. La felicità [...] dipende non solo da fattori esterni in certo senso fisici, a cui evidentemente ci si riferisce quando si parla di reddito [...], ma anche, ed essenzialmente, da fattori interni, quali sono la salute, la sicurezza di sé, l'equilibrio nervoso, la purezza della coscienza e via dicendo, che sarebbe vano cercar di misurare"[292]. Ma se la felicità non è, per sua natura, suscettibile di misurazione, ciò non significa che non si debba

---

[Ibid., p. VIII]. Si tratta di osservazioni che sottolineano come l'impostazione e la rilevazione tecnica sono le questioni maggiormente sentite in questo stadio iniziale dell'attività di costruzione dei conti economici.

[289] C. GINI, *Contenuto e impiego delle valutazioni del reddito nazionale*, cit., pp. 13; 26-27. Si veda inoltre l'argomentazione: "Ma prima ancora che per ragioni pratiche, la revisione era necessaria per ragioni teoriche. Poiché non basta, nella scienza, adottare dal linguaggio corrente o dal linguaggio tecnico alcuni termini e darne una definizione; è necessario anche che i concetti definiti siano logicamente collegati colle esigenze per cui vengono introdotti e con gli altri concetti che nella scienza ricorrono e con gli scopi per cui vengono applicati nella pratica e possibilmente coordinati altresì colle definizioni che se ne danno nelle scienze affini. Perciò io ho avuto in vista, in questa relazione, essenzialmente due scopi: anzitutto, di risolvere coerentemente, seguendo un filo direttivo, alcune tra le molteplici questioni che le valutazioni del reddito nazionale sollevano; in secondo luogo di mettere in luce, in generale, l'influenza perturbatrice che le loro imperfezioni, in parte inevitabili, esercitano nelle comparazioni internazionali e nei confronti attraverso il tempo, e, in particolare, la portata pratica che una meno corretta soluzione di talune questioni, apparentemente solo teoriche, può avere per certe nazioni, e specialmente per l'Italia, in vista dei regolamenti tuttora pendenti che le riguardano e conseguentemente della cooperazione che da loro si attende al futuro assetto internazionale" [Ibid., p. 69].

[290] Nel presentare il pensiero di Gini si metterà l'accento più sugli aspetti che hanno avuto una trattazione dissimile nei conti economici nazionali, piuttosto che su quegli aspetti che hanno ricevuto, nonostante la differente terminologia adottata, una trattazione conforme alle posizioni del nostro Autore.

[291] Il termine "prodotto" viene qui utilizzato come sinonimo di "reddito", espressione della alternativa tra valutazione "reale" e valutazione "personale" di tali aggregati. Per una distinzione tra i due termini nell'accezione adottata da Gini ci si soffermerà più avanti.

[292] Ibid., p. 5. La terminologia utilizzata da Gini è atipica rispetto a quella che si consoliderà a livello internazionale. Il riferimento alle tre denominazioni di reddito, dividendo ed entrata, viene collegato ai tre stadi del processo economico: produzione, distribuzione e consumo della ricchezza. Con "beni statici" Gini intende gli oggetti, o meglio le *loro proprietà*, che i soggetti desiderano (appezzamento di terreno, casa, avvenenza del corpo, bellezza di un paesaggio); mentre con "beni dinamici" fa riferimento ad "avvenimenti" i cui risultati sono desiderati dai

sottoporre a valutazione critica il concetto di reddito che viene utilizzato: "nelle abitudinarie ricerche che la tecnica statistica in questo campo comporta, si sono perduti un poco di vista gli scopi fondamentali delle valutazione del reddito e le ipotesi, più o meno irreali, su cui questa si fonda"[293].

Il principio generale che viene adottato da Gini per "decidere dell'inclusione od esclusione dal reddito di certi elementi è che eliminati ovviamente i duplicati (...) detti elementi contribuiscono o meno all'umano benessere" e "ciò dipende esclusivamente dalle caratteristiche dei detti elementi, da una parte, e dalla psicologia umana, dall'altra"[294]. L'introduzione di un nuovo concetto, il "benessere o prosperità" sarebbe superfluo solo nel caso in cui la valutazione del prodotto comprendesse "tutti i beni dinamici razionali esterni o, in altre parole, tutti gli eventi esterni al nostro io, razionalmente desiderati, e soltanto essi"[295]. D'altra parte, osservando che il prodotto viene definito "al netto del costo materiale, ma non al netto del costo psichico rappresentato dalla quantità e gravosità del lavoro" necessario al suo conseguimento, risulta confermato "che dal reddito non si possa risalire alla felicità, e ciò sia per una persona che per una popolazione"[296].

L'analisi di Gini si sofferma nell'individuare quali beni di mercato e quali altri servizi rientrano nella definizione di benessere e quali, invece, ne devono essere esclusi. Il criterio da adottare non è quello della vendita sul mercato, ma quello – secondo la terminologia adottata – della sua "scambiabilità". Inserendosi in un ampio e non ancora concluso dibattito[297], Gini sostiene che debbano essere presi in considerazioni i beni autoconsumati poiché "l'ammontare del reddito è indipendente da chi lo gode, e ogni dividendo è per definizione fissato prima che la divisione si compia"[298]. La posizione di Gini è, in proposito, piuttosto netta[299]; egli riconosce che andrebbero computati nel benessere non solo i servizi ricevuti in natura all'interno della famiglia, ma anche quelli che chiama "auto-servigi", ovvero servizi che ciascuno presta a sé stesso ma dei quali esiste un servizio equivalente sul mercato dotato di uno specifico

---

soggetti perché danno immediata soddisfazione o aumentano o modificano qualitativamente i beni statici: la distinzione richiama, in sostanza, quella tra stock di ricchezza e flusso di reddito, dove i due termini sono interpretati in senso più esteso del consueto.

[293] Ibid., p. 15. La consapevolezza di questa convenzionalità si registra nelle parole di Benedetto Barberi: "Ciò non autorizza, peraltro, a perdere di vista il 'background' della questione attribuendo ai dati numerici esprimenti l'ammontare del reddito, un valore oggettivo mentre trattasi, in realtà, del risultato di procedimenti calcolatori basati su ipotesi e convenzioni variamente giustificate da esigenze pratiche" [*Reddito nazionale e bilancia dei pagamenti: elementi definitori e schemi rappresentativi*, cit., p. 82].

[294] C. GINI, *Contenuto e impiego delle valutazioni del reddito nazionale*, cit., p. 37.

[295] Ibid., p. 65. Gini definisce come "beni razionali" quei beni che sono desiderati in vista della propria felicità, in contrapposizione a quelli desiderati indipendentemente dalla propria felicità "e talvolta persino in contrasto con essa" ("beni irrazionali") che non vengono fatti rientrare nella ricchezza e nel reddito.

[296] Ibid., p. 6.

[297] Si veda la citazione di Hicks in nota nella quale si giustifica la delimitazione della produzione alla sola "produzione per il mercato" e quindi al netto degli autoconsumi [Ibid., p. 16].

[298] Ibid., p. 16.

[299] Gini tratta dei casi, alcuni ormai classici, dei prodotti agricoli utilizzati direttamente dagli stessi produttori, dell'elaborazione dei prodotti agricoli e industriali (prodotti tessili) dalla famiglia prima di esservi consumati, della locazione di immobili e di beni mobili (carrozze, automobili, biciclette e altri mezzi di trasporto) utilizzati direttamente dal proprietario, dei servizi casalinghi, delle prestazioni per l'allattamento e per la cura dei bambini [Ibid., pp. 15-19].

prezzo.[300] Gini è consapevole delle difficoltà che queste considerazioni sollevano: "Nessuno può pretendere che, nel computo del reddito nazionale, si tenga oggi conto di tutti i servigi umani gratuitamente prestati a se stessi, al coniuge, alla famiglia, ai parenti, ad estranei, al pubblico del pari che di tutti i servigi non umani usufruiti dal proprietario. È evidente d'altronde che, se questi hanno
un prezzo di mercato, bisognerebbe tener conto perché ogni servigio è tale per l'utilità che rende e non per la persona che lo presta o per la persona a cui viene prestato. Non tenendone conto è difficile dire quale sia il significato economico delle cifre che si ottengono per il reddito nazionale"[301].

L'estensione di questo criterio ad analoghi servizi personali non retribuiti prestati all'esterno della famiglia[302] ha peraltro delle implicazioni di grande rilievo. Per comprendere la posizione di Gini è necessario soffermarsi sulla sua distinzione dell'uomo economico in un "apparato produttore" e in un "apparato consumatore": il primo avrebbe a che fare con il prodotto, il secondo con il benessere.

"L'educazione ha per iscopo di conferire a questo e a quello la massima efficienza raggiungibile coi mezzi a disposizione. Ora l'efficienza dell'apparato produttore si desume, in pratica, nelle società moderne dall'attitudine dell'uomo a guadagnare. [...] L'efficienza dell'apparato consumatore si desume invece dall'attitudine a gustare i beni della vita, dalla raffinatezza, in altre parole, del nostro intelletto e dei nostri sensi. L'educazione [...] alle norme di comportamento della società in cui si vive o di quelle con cui si viene a contatto accrescono l'efficienza dell'apparato consumatore; ad ottenerli è diretta in molti paesi la gran parte dell'educazione femminile ed una parte non trascurabile della maschile; da essi provengono tra le più ambite soddisfazioni della vita; ma le soddisfazioni che essa procura non si possono cedere o dividere, cosicché non entrano a far parte del reddito, o dividendo nazionale"[303].

Il concetto così espresso pone in luce due questioni cruciali. La prima riguarda l'esistenza di alcuni valori "d'uso" (non solo individuali come "l'educazione artistica e musicale, il buon gusto, la cultura generale, gli studi umanistici, storici, filosofici, la conoscenza dei giuochi, degli sports"[304] dei quali occorre tener conto per determinare, oltre ai beni e servizi oggetti di scambio, il benessere effettivo individuale e della collettività. La seconda questione è che l'educa-

---

[300] Sulla base di questo criterio, appare inevitabile l'implicazione che "analoga considerazione si potrebbe fare per molteplici altri auto-servigi: guidare l'automobile, spingere la bicicletta, scrivere a macchina, pulirsi le scarpe, spazzolarsi i vestiti, attaccarsi i bottoni, e, per la donna, arricciarsi i capelli, dipingersi e truccarsi, oltre al confezionare o riadattare o accomodare [...] le proprie vesti o sottovesti e scarpe e copricapi ed ogni altro indumento ed ornamento"[Ibid., pp. 18-19].

[301] Ibid., pp. 19-20.

[302] "Tali sono i servigi personali prestati da parenti ed amici, particolarmente in occasione di ricorrenze e feste o viceversa di malattie o di lutti; tali i servigi di difesa e ordine pubblico affidati a milizie non mercenarie; tali, in quanto abbiano carattere personale, i servigi di corvèe, o quelli spontaneamente prestati in occasione di pubbliche calamità; tali, per la parte sempre che va a vantaggio dei consumatori e non della produzione, le funzioni svolte gratuitamente nelle organizzazioni caritative o negli uffici pubblici, da quelle di giurato o di membro di seggi elettorali, a quelle di rettore di Università o di preside di Facoltà, di direttore di istituti scientifici, e in tante altre cariche amministrative o politiche o sindacali; tali ancora, in quanto vada a vantaggio della cultura e non delle imprese editoriali, la collaborazione gratuita a giornali e periodici" [Ibid., p. 19].

[303] Ibid., pp. 8-9.

[304] Ibid., pp. 8-9.

zione o gli altri processi che generano questi valori "d'uso" possono essere assimilati a processi produttivi i cui risultati si accumulano in "risorse" che generano servizi. L'aspetto stimolante dell'analisi di Gini sta proprio nell'articolata esemplificazione di questa doppia dimensione dei fattori che generano benessere.

Nell'affrontare i fattori, individuali e sociali, che influenzano il benessere individuale e collettivo Gini fa riferimento ad aspetti psichici con il contesto in cui i singoli vivono ed operano: "se una persona si trova bene in un posto, ciò non dipende soltanto dal suo stipendio, ma dipende anche dalla considerazione in cui è tenuta dai compagni e superiori, dall'affetto di cui è circondata, dal prestigio che il posto le conferisce, e spesso ne dipende a tal punto da indurla a rinunciare a posti che comportano uno stipendio anche notevolmente più elevato"[305]. Si tratta di situazioni condizionate anche da fattori sociali: "nessuno dirà che, di due persone che hanno lo stesso patrimonio e le stesse entrate, una è più ricca dell'altra perché, più generosa, trae dai suoi beni maggiori soddisfazioni regalandoli agli amici che usufruendone egli stesso. Diversamente stanno le cose in altre popolazioni, tra cui pare che il maggior motivo per aspirare al possesso dei beni sia il procurarsi la gioia di metterne altri a parte"[306].

Ma non solo l'educazione, "i fattori morali", incide sul benessere, ma anche i fattori naturali (climatici, geografici, ecc.) nonché una serie di fattori istituzionali che potremmo ritenere che costituiscano il "capitale sociale" della nazione. I fattori naturali hanno un'utilità diffusa per tutta la popolazione e "possono assumere importanza decisiva nel contribuire alla felicità di persone singole o di gruppi di persone", tanto che "vi sono molti che per nulla al mondo rinunzierebbero al sole o all'aria pura o al panorama del loro paese", mentre "molti altri non rinuncerebbero invece a nessun prezzo alla sicurezza, all'ordine, alla pulizia che regnano nella patria loro"[307]. Si tratta comunque di "un fattore di felicità estremamente diverso da paese a paese, come è dimostrato dalle correnti di turisti e lavoratori che confluiscono verso località che da questi punti di vista risultano particolarmente favorite"[308].

Alle condizioni naturali si affiancano le condizioni istituzionali quali fattori rilevanti per il benessere: "In una nazione potente, bene ordinata e dotata di alto senso di civismo, ogni cittadino può contare sulla propria sicurezza personale e su quella dei suoi averi, sull'adempimento degli obblighi contrattuali, sullo svolgimento tranquillo della vita pubblica, mentre in paesi litigiosi, turbolenti, minacciati dall'esterno, un funzionamento soddisfacente dell'organismo sociale non si ottiene senza che una notevole parte della attività della popolazione resti assorbita dalle controversie giudiziarie, dalla sorveglianza della pro-

---

[305] Ibid., p. 7.
[306] Ibid., p. 8.
[307] Ibid., p. 9.
[308] Ibid., p. 11. Gini si sofferma su una sorta di spiegazione dinamica dell'equilibrio socio-ambientale dovuto allo sfruttamento della rendita che presentano le località più amene. Si tratta di una argomentazione formulata a sostegno di un valore "d'uso" presente nelle zone naturalmente più attraenti che non verrebbe normalmente contabilizzata: "Vi è da domandarsi tuttavia a questo proposito se non vi sia compensazione fra utilità diffusa dell'ambiente fisico e dell'ambiente sociale". Può avvenire che "un ambiente eccezionalmente favorevole eserciti un'azione deprimente o degeneratrice sulle qualità degli abitanti, ciò che si può effettivamente spiegare con una meno severa selezione della loro qualità. Ma, indipendentemente da tale circostanza, un equilibrio tra l'ambiente fisico e il sociale tende a determinarsi per effetto degli spostamenti delle popolazioni, queste naturalmente essendo attratte dalle condizioni più favorevoli, fino al punto che la sovrappopolazione crei, sotto l'aspetto demografico, economico o sociale, inconvenienti che, compensando le facilitazioni naturali, ristabiliscano l'equilibrio" [Ibid., pp. 11-12].

prietà, dalla difesa individuale o collettiva, dal mantenimento dell'ordine pubblico"[309]. Le condizioni di vita materiale richiedono quindi l'esistenza di una "risorsa" che generi effetti complementari sul benessere: "L'idea di poter usufruire della ricchezza accumulata viene però ad essere scossa quando l'ordine pubblico più non ne garantisce la conservazione e l'uso futuro, ed allora il valore dei beni decade e svanisce"[310].

La disponibilità di risorse morali, naturali e istituzionali non è senza effetto sul flusso di prodotto generato all'interno di una società. In effetti, questi fattori non di mercato vengono, anche se solo parzialmente, incorporati nel valore dei beni di mercato; la parte di utilità che non viene catturata da questi beni, ovvero la parte "autoconsumata", non troverebbe una rappresentazione contabile: "è da tener presente che una buona parte di tale utilità [...] viene captata dai beni economici e si risolve pertanto in un aumento delle entrate, che se ne ricavano. Così l'utilità del limpido sole del meridione e le attrattive naturali delle stazioni climatiche si convertono in moneta sonante per gli esercenti di alberghi, pensioni, o di stabilimenti di cura, i quali, dai turisti dei paesi nordici o dai malati in cerca di clima confacente, traggono l'alimento alle loro imprese. Se non che ciò non avviene per tutta l'utilità diffusa. Solo l'utilità diffusa captata dai beni rivolti a scopo produttivo si traduce invero in un aumento del reddito monetario; non quella captata direttamente dall'apparecchio consumatore umano"[311].

La mancata considerazione dell'autoconsumo dei servizi provenienti dalle risorse naturali e dal capitale sociale determina una distorsione nelle valutazioni del prodotto se, come è plausibile, il valore degli stessi incorporata nei "beni rivolti a scopo produttivo è nel complesso inferiore per i fattori dell'ambiente fisico che per quelli dell'ambiente sociale". La conseguenza è che questi autoconsumi, "di cui non viene tenuto conto né direttamente né indirettamente nelle consuete valutazioni del reddito, rappresenti una quota meno importante per i paesi dove l'organizzazione sociale è più sviluppata, e quindi il reddito appaia, per essi, esagerato in confronto a quello che risulta per i paesi che si trovano in arretrato nello sfruttamento delle risorse naturali"[312].

La valutazione del reddito non trascura solo alcuni benefici che accrescano il benessere individuale e collettivo, ma non tengono nemmeno conto di tutti i costi sostenuti per la sua produzione[313]. Gini richiama l'attenzione su due situa-

---

[309] Ibid., p. 14.

[310] Ibid., p. 54. "Non diversamente dai danni prodotti dalla natura o dagli incendi naturali o colposi o dolosi, devono ovviamente essere trattate le distruzioni o i danni determinati da sommosse popolari o da guerre, che talvolta neppure occorre che si svolgano sul territorio dello Stato, in quanto possono, con l'interruzione dei rifornimenti o con la diminuita produzione o con l'assorbimento della produzione a scopi bellici, alterare fondamentalmente le condizioni del mercato" [Ibid., p. 39].

[311] Ibid., pp. 12-13.

[312] Ibid., p. 13.

[313] Per quanto riguarda le attività illegali la soluzione proposta da Gini non appare del tutto convincente. Se i proventi da estorsioni, truffe, furti, rapine, contrabbando, mendicanti, bari, beneficenza sembrano essere esclusi dall'attività di produzione, e quindi dal reddito primario, per essere considerati processi di redistribuzione del reddito, non è chiaro se l'attività di gioco, come organizzazione, viene esclusa "per definizione" dalle attività produttive [Ibid., p. 24]. Appare invece interessante la questione della valutazione della produzione di mercato, per la quale sembra proporre il ricorso a dei prezzi "normali" piuttosto che a quelli "di mercato": "Quanta parte delle entrate dell'accaparratore, dello speculatore, e in generale del commerciante inteso nel senso più lato, corrisponde veramente a servigi resi? [...] E, d'altra parte, corrispondono veramente sempre e integralmente a servigi resi le prestazioni di altri professionisti, quali medici, o avvocati o ragionieri? [...] È certo che commercio e professioni così dette liberali assumono

zioni particolarmente significative: i costi per la produzione di risorse che avvantaggiano la produzione di mercato e la produzione di beni e servizi che compensano i costi derivanti dalla produzione di mercato. Per quanto riguarda la produzione di risorse, Gini osserva che, "a parità di godimento, beni, quali il tepore dell'ambiente, la osservanza dei contratti, la sicurezza della proprietà e la tranquillità delle persone, che in alcuni paesi sono gratuiti, costituendo beni ad utilità diffusa, e non vengono pertanto computati nelle valutazioni del reddito, in altri possono essere ottenuti solo mercè lavoro e spese notevoli e sono computati nel reddito per il cospicuo valore dei beni e dei servigi che sono a ciò necessari"[314]. Ancora, "a volte non di circostanze che importano soddisfazioni si tratta, ma di circostanze che rappresentano una condizione necessaria per l'esistenza; ciò significa allora che spese di sussistenza, che in un paese non si incontrano o sono minime, diventano in altri paesi elevate"[315].

Il discorso si amplia quando si passa dalla considerazione della produzione di servigi (intermedi) alla considerazione dei costi (collaterali) generati dalla produzione per il mercato[316]. "I beni hanno per noi valore, non solo per le loro qualità obiettive, ma anche per i bisogni subiettivi che ne proviamo. Ma i bisogni a loro volta non dipendono solo da fattori interni, ma anche da fattori esterni. Se i fattori esterni hanno l'effetto di determinare bisogni che, per essere eliminati, esigono la produzione di certi beni, tale effetto non si dovrebbe portare forse al passivo della nostra valutazione del contributo che i fattori esterni apportano alla nostra felicità? Se non portiamo al passivo tale effetto e portiamo all'attivo i beni prodotti per compensarli, otteniamo evidentemente un'immagine fallace del contributo che i fattori esterni recano alla nostra felicità"[317].

L'elaborazione di Gini si fonda quindi sulla distinzione tra *reddito-prodotto* e *reddito-benessere*. Se il primo, sul quale si sta orientando la nascente contabilità nazionale, riguarda i nuovi valori che scaturiscono dal processo produttivo, il secondo, privilegiato nelle sue argomentazioni, ha a che fare con il flusso corrente di utilità proveniente anche da altre risorse disponibili all'individuo e alla collettività. Il legame tra reddito e risorse (ricchezza) appare in quest'ultima accezione molto più stretto: "Il reddito o dividendo o entrata di una nazione in un dato intervallo di tempo viene pertanto a corrispondere all'incremento reale [...] della ricchezza, aumentato del valore dei beni voluttuari che la collettività ha consumato durante l'intervallo e del valore dei servigi voluttuari di cui, durante lo stesso periodo, ha goduto. Dove s'intende che l'incremento di ricchezza comprenda non soltanto l'aumento materiale dei beni e le loro modificazioni fisiche, ma anche l'incremento del valore sopravvenuto

---

un'importanza crescente con lo sviluppo della vita economica e col livello della prosperità delle nazioni, cosicché è da ritenere che, a parità di altre circostanze, la parte delle entrate che, dal punto di vista del benessere collettivo, si possono riguardare come fittizie, rappresentano una frazione tanto più alta del reddito quanto più questo è elevato" [Ibid., pp. 24-25].

[314] Ibid., p. 14.

[315] Ibid., p. 15.

[316] Non si tratta solo di esternalità negative della produzione (il consueto caso dell'inquinamento), ma di qualcosa di più pervasivo legato ai costi di un ordinamento produttivo basato sul mercato. È una valutazione che richiama la tesi di K. POLANYI [*The Great Transformation*, New York 1944, trad. it. *La grande trasformazione: le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino 1974] nel senso che è stato recentemente sottolineato da A. CALAFATI *Rileggendo Polanyi*, in "Una città", dic. 1998, pp. 14-15.

[317] C. GINI, *Contenuto e impiego delle valutazioni del reddito nazionale*, cit., p. 14.

per altre cause. Qualora vi fossero servizi produttivi che non hanno ancora potuto avere effetto sull'aumento della ricchezza, come, secondo alcuni, sono quelli dell'avviamento delle imprese, anche il loro valore dovrebbe venire aggiunto"[318].

La centralità del concetto di benessere nella definizione di reddito proposta da Gini emerge proprio con riferimento al processo di accumulazione di beni per la produzione per il mercato. "Accettando il concetto corrente, invero, si compie innegabilmente un duplicato quando nel reddito di un anno si includono, da una parte, i servizi reali e personali e, dall'altra, il valore dei beni duraturi di produzione o di consumo. Si compie un duplicato in quanto il valore attuale dei beni duraturi computati nel reddito di un dato anno altro non è che la somma dei loro servizi presenti e dei loro servizi futuri debitamente scontati, i quali servizi futuri a loro volta figureranno in seguito nei redditi degli anni in cui i beni verranno utilizzati"[319]. Il reddito nell'accezione di Gini dovrebbe contenere il valore dei servizi prodotti dai beni durevoli nei periodi in cui ciò avviene e non il loro valore al momento dell'acquisto, come avviene di norma. Se ciò non presenta particolari distorsioni per i beni di consumo durevole[320] o per i beni capitali in particolari situazioni di stazionarietà dell'economia[321], una tale procedura può comportare una duplicazione significativa nella rilevazione del reddito in tutti gli altri casi.

L'adozione di una valutazione del reddito sulla base dei servizi prodotti dalle risorse, capitale produttivo e altri capitali, non dovrebbe quindi comprendere la spesa per investimenti, ma solo il flusso corrente di consumi di beni e servizi provenienti dall'utilizzo di risorse accumulate nel passato[322]. Una valutazione del reddito-benessere appare però insufficiente alla valutazione delle

---

[318] Ibid., p. 41.

[319] Ibid., p. 52.

[320] Tuttavia, il considerare i servizi dei beni durevoli distinti dallo stock degli stessi, permetterebbe di distinguere il flusso "normale" dei servizi prestati dalle perdite di valore dovute all'obsolescenza degli stessi. La recente "rottamazione" delle autovetture ha aumentato la spesa in tali beni aumentando il prodotto, ma nel contempo ha rottamato beni durevoli ancora in grado di produrre servizi con riduzione dello stock e quindi, pro tanto, del flusso dei servizi degli stessi e del benessere complessivo. È un esempio del caso in cui le due valutazioni non offrono la medesima stima del valore creato nel periodo.

[321] La considerazione non riguarda solo i beni di consumo durevoli, ma ha carattere più generale. "Computando in un anno i beni di consumo che in esso vengono a maturazione, anziché computare in esso, debitamente scontate, le quote imputabili all'anno dei beni di consumo che matureranno negli anni futuri, (e che equivalgono in definitiva al valore dei beni strumentali prodotti nell'anno), si otterrebbe lo stesso risultato nel caso di un'economia stazionaria. In caso diverso ed è questo il caso normale si otterrà un risultato inferiore o superiore al vero a seconda che l'economia è in fase di progresso o di regresso e, nelle comparazioni internazionali, il risultato porterebbe a risultati più favorevoli per le nazioni più fortemente progressive o meno gravemente regressive" [Ibid., p. 51].

[322] Gini, per la verità, prevede che la spesa in beni di investimento possa avere un'utilità (di carattere "psicologico") qualora essa, ma sarebbe meglio riferirsi al risparmio, fornisca al soggetto un senso di sicurezza nei confronti del futuro: "La illogicità della umana psicologia deriva dal fatto che noi dei beni godiamo non solo in definitiva, col loro effettivo consumo, ma anche in precedenza, nella previsione del loro consumo o alla semplice idea di poterli, volendo, in futuro consumare" [Ibid., pp. 53-54]. Se questo fattore "morale" può essere considerato indubitabile, non altrettanto accettabile può essere il fatto che il valore della sicurezza di consumare domani corrisponda al valore dei beni capitali acquistati oggi; Gini conclude comunque che "il duplicato esiste ed esso assume importanza crescente al crescere della ricchezza" [Ibid., p. 66].

condizioni dell'economia poiché non riflette le potenzialità future di reddito dell'individuo e della collettività: il "reddito" deve essere accompagnato dalla valutazione del "capitale"[323].

Nelle considerazioni precedenti l'accento è posto principalmente sul *valore* del capitale produttivo di merci le cui variazioni assumono particolare incidenza "in periodi eccezionali, in quanto nel reddito, oltre che della produzione netta conviene tener conto dei guadagni e delle perdite che la ricchezza subisce indipendentemente dalla azione umana rivolta alla sua produzione, per effetto della congiuntura o di altri fattori accidentali"[324]. Viene posta in questa maniera la questione della valutazione del "capitale" che dipende non solo dal logorio che esso subisce, ma anche dai danni subiti o dai vantaggi registrati per effetto di azioni naturali o umane[325], così come da variazioni nei redditi attesi dal suo utilizzo futuro (si veda il precedente accenno all'avviamento)[326].

L'attenzione per il capitale impiegato nel processo produttivo non implica che il concetto di ricchezza utilizzato escluda le altre risorse produttrici di benessere e, in particolare, il "capitale umano" e il "capitale sociale", il cui incremento richiede un'esplicita attività umana.

Il riferimento di Gini al processo di produzione del capitale umano ha un'estensione inconsueta. Egli parte dall'osservazione che "col progredire della civiltà, vi è una tendenza spiccata a sostituire la macchina all'uomo sia a scopi di produzione che a scopi di consumo, a sostituire, cioè, i servigi reali o personali umani con servigi reali o personali prestati da apparecchi meccanici" e che "tale tendenza [...] si verifica con maggiore o minore intensità nell'epoca moderna in ogni paese", tanto che "è nel suo attuarsi che in buona parte consiste il progresso tecnico dell'umanità". Ne dovrebbe derivare allora che sia "indifferente ai fini delle valutazioni del reddito che i servigi sieno prestati dall'uomo o da altri esseri animati o da macchine ed è pure indifferente che crescano corrispondentemente le macchine o gli animali o gli uomini per chi include i capitali umani nella ricchezza; ma non è indifferente per chi li esclude, in quanto, per questi, ad un aumento dei servigi corrisponde un aumento di ricchezza, se i servigi sono prestati da macchine o animali, e nessun aumento, se vengono invece prestati dagli uomini". La conclusione è allora che "ai fini

---

[323] Ciò sarebbe vero anche nel caso del reddito-prodotto (in cui è compreso anche il valore dei beni di investimento prodotti nel periodo), poiché per comprendere le potenzialità produttive future non è sufficiente conoscere il livello del reddito, ma è necessaria anche l'informazione sulla sua composizione.

[324] Ibid., p. 67.

[325] "Non solo deve tenersi conto, nel calcolo del reddito, delle variazioni di congiuntura, ma anche dei danni sopravvenuti durante o dopo l'atto produttivo [...]. Quanto si dice per danni prodotti dall'uragano si può ripetere per quelli prodotti da altri fenomeni naturali, quali eruzioni, terremoti, frane, invasioni di dune, corrosioni o immersioni di terre, al qual proposito deve pure osservarsi che fenomeni di tal tipo non sempre arrecano danni, ma talvolta invece vantaggi, come avviene nel caso di prolungamento dei delta dei grandi fiumi di emersione di terre [...]. Non vi è ragione di distinguere fra i danni prodotti dalla natura e quelli prodotti dall'uomo" [Ibid., pp. 38-39]. In effetti, "gli autori, che si rifiutano di tener conto, nel computo del reddito, dei danni e decurtazioni del capitale indipendenti dall'atto produttivo, si vedono costretti fare eccezione per tutti i danni che sono assicurabili, intendendo con ciò tutti i danni cui l'imprenditore normalmente si premunisce, sia con un formale contratto di assicurazione, sia con altre pratiche prudenziali" [Ibid., p. 40].

[326] "E così oggi le perdite che i setaioli sostengono per effetto della diminuzione del valore della seta che hanno in magazzino, evidentemente si ripercuotono sui loro redditi né più né meno di quanto sarebbe avvenuto se esse si fossero verificate durante l'atto produttivo" [Ibid., p. 38].

delle valutazioni del reddito, come ai fini delle valutazioni della ricchezza, la inclusione nella ricchezza dei capitali umani porta dunque a soluzioni più coerenti"[327].

Ma il capitale umano è frutto di un processo di produzione, tanto più sofisticato quanto più evoluto è il grado di sviluppo di una società. I costi che si sostengono a tale fine sono rappresentate dalle "spese di sussistenza e di educazione professionale e tirocinio della popolazione, che sono da considerarsi alla stregua di spese di produzione, manutenzione e ammortamento dei capitali umani"[328] e che quindi non vanno "a beneficio del consumatore, ma costituiscono una spesa di produzione necessaria a realizzare le altre categorie di reddito"[329].

Per quanto riguarda le spese di sussistenza non si possono comprendere in esse "tutte le spese familiari, ma sceverarne quelle necessarie alla conservazione, per numero ed efficienza produttiva, del capitale umano considerato come strumento di lavoro. Non solo non vanno quindi detratte le spese voluttuarie, ma va altresì valutato se la popolazione è virtualmente in progresso o regresso numerico o in maggiore o minore progresso tecnico per eliminare la portata di tali fattori evolutivi"[330]. Il riferimento all'aumento o diminuzione della popolazione e al progresso tecnico quali fattori che misurano l'incremento o decremento di ricchezza rende esplicito che oggetto dell'analisi è il *valore* del capitale umano, quindi la valutazione dello stock sulla base di eventi futuri.

L'importanza della considerazione delle spese di sussistenza della popolazione risiede nel fatto che "col reddito si tende a misurare il contributo che i beni razionali esterni danno alla felicità umana e la felicità si inizia solo quando sono soddisfatte le necessità della vita. Prima di questo punto, l'appagamento dei desideri rappresenta solo una neutralizzazione del sacrificio rappresentato dai bisogni"[331]. Ma non è un costo facile da determinare poiché occorrerebbe discriminare tra spese voluttuarie e spese necessarie; in termini classici, "accanto alle 'sussistenze fisiche', bisogna dunque tener conto di quelle che furono chiamate 'sussistenze psichiche' di molto più difficile delimitazione"[332].

---

[327] Ibid., pp. 55-56.

[328] Ibid., p. 66.

[329] Ibid., pp. 65-66. La posizione di Gini è che "se, al fine di ottenere il reddito, deduciamo, dal valore degli oggetti predetti, le spese sostenute per le materie prime e per l'energia fisica ed animale ed umana impiegata nella produzione e quelle per la manutenzione e lo ammortamento degli impianti, non si vede perché, dal valore dei servigi umani, non dovremmo dedurre le spese incontrate per il nutrimento del lavoratore, per i suoi indumenti, per il suo alloggio e anche per la sua salute, per la sua educazione professionale e il suo tirocinio, oltre a quelle per la sua sostituzione mediante l'allevamento di nuovi lavoratori equivalenti in numero e produttività" [Ibid., p. 25]. Considerazione in diretta polemica con la conclusione di Pigou che le spese di sussistenza comunque sostenute non vanno incluse sia che il soggetto lavori o non lavori; ad essa *Gini obietta* che una tale procedura è antitetica a *quelle utilizzate* per l'utilizzo del bestiame da lavoro e per la registrazione delle spese generali di produzione [Ibid., pp. 25-26].

[330] Ibid., p. 27.

[331] Ibid., p. 29.

[332] Ibid., p. 27. "Non è esatto che, detratte le spese di produzione dei capitali umani, vengano eliminati dal reddito tutti i consumi, rimanendo nel reddito compreso solo l'incremento netto dei beni risultanti alla fine dell'intervallo. Verrebbero eliminati solo i consumi necessari ad ottenere nuovi prodotti (naturali od umani). Resterebbero compresi tutti i consumi di beni e servigi voluttuari" [Ibid., p. 29].

Ma è soprattutto interessante l'accento che viene posto sulle spese per l'educazione e la formazione e l'accenno sulle spese di "allevamento" delle nuove generazioni. Per le prime è esplicito il richiamo che "non solo le spese di sussistenza dovrebbero venir detratte, ma anche le spese di educazione professionale e di tirocinio", le quali, riflettendo la legge di Engel, "variano nel tempo e nello spazio nello stesso senso delle variazioni del reddito, ma le spese di sussistenza variano meno che proporzionalmente, mentre le spese complessive di allevamento, comprendenti quelle di educazione professionale e tirocinio, verosimilmente variano in misura più che proporzionale"[333]. Più in particolare, Gini osserva come tali spese "possono gravare molto diversamente sul bilancio economico delle varie popolazioni a seconda delle condizioni climatiche ed igieniche del paese, delle abitudini sociali, della durata e della intensità del lavoro. Più il lavoro è lungo ed intenso e maggiore è il fabbisogno alimentare del lavoratore e maggiore altresì, a parità di altre condizioni, il suo consumo di vestiario e di strumenti. Rappresenta questo un costo materiale del lavoro, di cui [...] si dovrebbe tener conto. Ma sopratutto diversamente gravano sul bilancio economico della nazione le spese di allevamento delle nuove generazioni a seconda si tratti di paesi di emigrazione o di immigrazione"[334]. Le spese per l'educazione non si limitano peraltro alla formazione professionale e quindi ai capitali umani direttamente investiti nell'attività produttiva; l'educazione ha di per sé un valore che accresce il benessere individuale e collettivo: "La detrazione dal reddito delle spese di sussistenza e di educazione professionale e tirocinio a titolo di spese di produzione dei capitali umani è collegata con la inclusione di questi nella ricchezza, inclusione che porta come conseguenza a considerare i servigi utili o necessari resi alle persone alla stessa stregua dei servigi reali e a tener conto, ai fini della dinamica della ricchezza e della determinazione del reddito, delle variazioni della popolazione"[335]. Si tratta quindi di una produzione parzialmente sostitutiva dei beni di mercato: "Vi è, poi, per lo più, contrasto tra reddito della nazione e importanza che i fattori morali generalmente assumono nella vita interna della nazione. E così ognuno è colpito dalla scarsa importanza che i fattori morali assumono nella prosperosa società americana, dove l'uomo viene valutato per ciò che guadagna [...]. Gli è che le società, in cui maggiore importanza si accorda ai fattori materiali e minore ai fattori morali, normalmente riescono a realizzare redditi più elevati e ad accumulare patrimoni più cospicui"[336].

---

[333] Ibid., p. 27.

[334] Ibid., pp. 25-26. L'esemplificazione riguarda naturalmente gli Stati Uniti: "E nessuno intenderà mai come si sia formata la portentosa ricchezza degli Stati Uniti d'America e come perduri la indigenza di molte laboriose e intelligenti popolazioni europee se non terrà conto delle spese di allevamento degli emigrati che queste ultime da oltre un secolo sostengono a tutto profitto di quelli" [Ibid., p. 26]. In questo caso, però, Gini avrebbe dovuto utilizzare le sue riflessioni sulle condizioni istituzionali per verificare come determinate organizzazioni economico-sociali (proprietà terriera e capacità imprenditoriale) limitano la capacità di assorbimento di lavoratori nei paesi di origine e determinano quindi un "costo" per la produzione di altri redditi. È implicita la questione di come valutare la disoccupazione in termini di perdita di reddito.

[335] Ibid., p. 66.

[336] Ibid., p. 10. "È ovvio che i redditi più elevati realizzano le società in cui la educazione si rivolge più all'apparato produttore che al consumatore. Ora, in confronto all'educazione latina, l'educazione anglo-sassone, e particolarmente l'americana, curano più l'efficienza dell'apparato produttore e meno quella dell'apparato consumatore, onde, a noi latini, gli abitanti di quei paesi appaiono meno raffinati, talvolta addirittura grossolani e, più spesso di quanto non avvenga tra noi, privi di cultura generale [...]. Tutto questo ha per effetto, a parità di reddito visibile, mo-

La stima del processo di produzione dei capitali umani è "tutt'altro che agevole", in quanto le spese di sussistenza, allevamento, educazione e formazione professionale "dipendono da fattori fisici, fisiologici e sociali la cui valutazione non può sottrarsi ad elementi soggettivi [...]. Aggiungasi che il confine tra spese voluttuarie e spese necessarie alla sussistenza o utili alla produzione è in alcuni casi molto incerto"[337]. Tuttavia, Gini osserva che adottare un tale criterio di valutazione potrebbe ridurre la rilevanza "di molte della altre difficoltà prospettate, in quanto buona parte dei beni sovrabbondanti o strettamente personali o ad utilità diffusa, nonché molti beni scambiabili ma non scambiati di cui godiamo, del pari che gran parte dei servigi personali prestati dallo Stato e dagli enti pubblici, sono necessari alla sussistenza della popolazione e, come tali, costituiscono spese di produzione dei capitali umani"[338]: trattandosi di servizi che andrebbero comunque detratti, non sarebbe necessario fornire una specifica stima.

Il riferimento all'educazione e ai fattori morali come fattori strutturanti che hanno rilevanza per l'equilibrio dell'economia ampliano la gamma di aspetti di cui si deve tener conto per valutare l'effettiva produttività di un sistema sociale; in altre parole, è necessario considerare che il "capitale sociale", in maniera analoga al capitale fisico e a quello umano, possiede una sua produttività che non può essere trascurata quando si intenda valutare i risultati produttivi di un'economia[339].

La considerazione che "l'azione dello Stato limitata dapprima essenzialmente alla difesa contro i nemici esterni, al mantenimento dell'ordine interno, alle relazioni diplomatiche con l'estero, all'esercizio della giustizia e all'istruzione pubblica si è venuta man mano sviluppando, prima, col regolamento dell'economia della nazione e, poi, con una diretta partecipazione ad essa" induce Gini a riconoscere che "le attività della prima categoria vanno in buona parte a vantaggio dei cittadini come consumatori; quelli della seconda soprattutto a vantaggio della produzione"[340].

Ne deriva che, mentre è giustificato includere nel prodotto "le spese che vanno a vantaggio diretto del consumatore", non lo è per quelle "che vanno a vantaggio della produzione"; la mancata detrazione di queste ultime dal valore

---

netario della nazione, un reddito invisibile – che altra volta ho chiamato psichico – notevolmente minore, o, a parità di reddito psichico, un reddito monetario sensibilmente maggiore" [Ibid., p. 10].

[337] Ibid., p. 66.

[338] Ibid., p. 43.

[339] "La vecchia scuola organicista pur con tante esagerazioni ed artificiosità, a volte puerili ha avuto un gran merito, che riscatta tutte le sue colpe: quello di aver mostrato il legame indissolubile che avvince i vari organi e apparati e le varie funzioni della società moderna, cosicchè non se ne possano distruggere o deteriorare alcuni senza compromettere il funzionamento di tutto l'insieme. È una verità che è stata ripresa e svolta dalla scuola del neoorganicismo con particolare riferimento alle nazioni civili, applicata dalla scuola funzionalista alle società primitive ed estesa dall'indirizzo ecologico a tutte le comunità di esseri viventi [Ibid., p. 44].

[340] C. Gini, *Contenuto e impiego delle valutazioni del reddito nazionale*, cit., p. 35. Trattando più avanti del valore aggiunto della pubblica amministrazione si afferma che "i beni prodotti ed i servizi resi dalla Pubblica amministrazione [...] sogliono distinguersi nelle due classi fondamentali, costituite, la prima dei beni e servizi volti al soddisfacimento dei bisogni dei singoli componenti la collettività considerati nella loro veste di consumatori e la seconda classe dai beni e servizi forniti alla collettività delle imprese economiche" [B. Barberi, *Il reddito nazionale dell'Italia negli anni 1938 e 1947-1949: elementi costitutivi del reddito nazionale*, in AS, VIII, 3, 1950, pp. 107-108].

aggiunto delle imprese "porta ad esagerare la valutazione del reddito nazionale"[341]. Si tratta di una posizione che non sarà accettata a livello internazionale, ma che viene adottata nelle stime effettuate da Giannone e riportate nello stesso volume degli "Annali"[342]. La ripartizione della spesa pubblica sostanzialmente in due parti uguali tra spese di consumo e spese di produzione "corrisponde all'ipotesi che la difesa dello Stato vada a vantaggio ugualmente delle persone dei cittadini e della loro proprietà"[343]. Non solo la difesa, l'ordine pubblico e la giustizia favoriscono contemporaneamente consumatori e imprese, ma anche l'istruzione e formazione professionale: "anche la classificazione di tutte le spese di educazione tra le spese di consumo non è accettabile: qui è possibile nella grande maggioranza dei casi una ripartizione di tali spese tra spese di consumo e di produzione, a seconda si tratti di educazione culturale o invece professionale"[344].

L'attività dello Stato ha un ruolo "produttivo" il cui costo "sociale" deve essere sommato al costo "individuale" se si vuole avere una stima più adeguata del valore aggiunto del settore privato. Ma vi è qualcosa di ancor più eterodosso nelle riflessioni di Gini quando riferendosi alle spese pubbliche ritenute "inutili" sostiene che "è difficile pensare che si facciano spese ritenute inutili da chi le fa". Con riferimento "alle spese per lavori di sterro o simili, sostenute in periodi anormali per occupare i disoccupati, da cui non si vede poter derivare alcun incremento di ricchezza", sostiene che "lo Stato però se ne ripromette una utilità, che consiste nella tranquillità sociale che altrimenti sarebbe turbata. Ora, in quanto tale turbamento danneggerebbe la produzione, le spese pubbliche in parola si devono riguardare come spese di produzione; in quanto comprometterebbero la sicurezza personale o le soddisfazioni ricavata dal consumo di beni e di servigi, le spese pubbliche si devono riguardare come spese di consumo"[345].

Il riferimento all'ordine pubblico e alle relative spese sostenute dallo Stato richiama, per quanto non esplicitamente presente nelle argomentazioni di Gini, la questione del rapporto tra processo economico e struttura politico-istituzionale della società. In effetti, è difficile assumere che tali spese procurino il medesimo "vantaggio" per i consumatori in uno stato democratico e in uno stato totalitario e dispotico. La rilevanza economica della dimensione istituzionale viene infatti sottolineata, in un contesto più generale, dalla considerazione che "ovviamente non dipende dall'agente o dalle sue intenzioni, ma dal risul-

---

[341] C. GINI, *Contenuto e impiego delle valutazioni del reddito nazionale*, cit., p. 31.

[342] A. GIANNONE, *Amministrazione Pubblica*, in *Studi sul reddito nazionale*, cit., pp. 344-393.

[343] Si tratta di un procedimento della cui difficoltà è consapevole lo stesso Barberi: "Non è peraltro fuori di luogo rilevare il carattere di assai larga approssimazione dei risultati, in non piccola parte dipendente dai criteri di imputazione delle spese all'una o alla altra classe di beni e servizi e soprattutto dai criteri di ripartizione tra le due classi, delle spese corrispondenti a servizi aventi sia carattere finale che strumentale. Quest'ultimo è il caso [...] delle spese per la sicurezza interna e per la difesa militare del Paese, di quelle riguardanti l'organizzazione generale dello Stato, la pubblica istruzione e taluni settori delle opere di pubblica utilità come ad esempio le opere stradali." Tuttavia, anche se la ripartizione di queste spese tra consumatori e imprese avviene sulla base di ipotesi più o meno plausibili, i risultati sono "certamente più prossimi alla realtà di quelli che si avrebbero attribuendone l'intero ammontare soltanto all'una o all'altra delle due classi" [B. BARBERI, *Il reddito nazionale dell'Italia negli anni 1938 e 1947-1949*, cit., p. 109].

[344] C. GINI, *Contenuto e impiego delle valutazioni del reddito nazionale*, cit., p. 34, nota 1.

[345] Ibid., p. 36.

tato, l'effetto economico di tali eventi. E, d'altra parte, non è dall'uomo che dipendono le leggi e gli atti amministrativi che tanto influiscono, talvolta favorendo, come sempre dovrebbero, ma spesso purtroppo ostacolando e danneggiando la produzione, la quale viene comunque, come è naturale, calcolata quale si ottiene nell'ambito delle leggi e dell'amministrazione, e quale, per effetto di queste, risulta aumentata o decurtata?"[346].

Con la sua analisi Gini pone in discussione la significatività del reddito monetario, così come si viene definendo a livello internazionale. Esso costituirebbe "un indice infido del benessere della popolazione"[347], soprattutto se esso è utilizzato (ed è il motivo contingente della sua analisi) per effettuare confronti tra paesi e nel tempo. "La sovrabbondanza di beni, o di alcune categorie di beni, dipende essenzialmente dalla maggiore o minore tendenza o capacità umana a sfruttarli. [...] Ciò fa comprendere come il reddito possa darci una misura comparabile, sia pure approssimata, del contributo che i fattori esterni arrecano alla nostra felicità solo quando vengono poste a confronto popolazioni che si trovano a stadi di evoluzione tecnica e quindi di organizzazione economica non troppo diversi tra loro"[348].

La conclusione di Gini è che tra reddito-benessere e reddito-prodotto non vi è coincidenza e che pertanto "è necessario riconoscere, se non il divorzio, per lo meno la separazione dei due concetti"[349], soprattutto "in tempi anormali"[350]. Ciò non significa che la valutazione del reddito-prodotto non abbia alcun significato, ma solo che esso misurerebbe "una delle componenti e, se non la più importante, certo sempre una delle più importanti" del benessere, quella che dipende dalla produzione per il mercato. Nella misura in cui produ-

---

[346] Ibid., p. 39.

[347] Ibid., p. 67.

[348] Ibid., p. 11. Che la relatività delle stime del reddito sia indiscutibile appare dalla considerazione che "in generale i servigi personali di cui non si tiene conto nelle valutazioni del reddito tendono a diminuire di importanza di mano in mano che si attenua la solidarietà in seno alla famiglia, al parentado e alla comunità, che la donna e i figli si emancipano, che si sviluppa l'organizzazione economica e si accentua la divisione del lavoro, che progredisce la tecnica contabile, cosicché è da attendersi che, nei confronti territoriali, le differenze tra i redditi monetari dei vari paesi risultino, anche per queste circostanze, esagerate in confronto a quelle dei loro redditi complessivi, e che i confronti attraverso il tempo ci dieno una impressione amplificata dell'aumento del reddito nazionale" [Ibid, p. 23]

[349] Ibid., p. 68.

[350] "Il tradizionale concetto di reddito è uno strumento creato in periodi normali che risponde ad esigenze di situazioni normali. Ne è prova il carattere di continuità, che di tale concetto sta alla base. È pure certo che la condizione del mantenimento del capitale era generalmente concepita come reintegrazione del normale deperimento per logorio od invecchiamento e che, parlando di incremento di beni, di solito ci si intendeva riferire essenzialmente, se non esclusivamente, all'incremento dei beni determinato dall'attività economica, vale a dire dalla produzione, cosicchè i termini dividendo e produzione netta venivano abitualmente usati come sinonimi. Il concetto tradizionale di reddito presupponeva dunque, se non una situazione stazionaria della nazione, una situazione che evolveva uniformemente; presupponeva, se non un equilibrio statico, un equilibrio dinamico nella produzione del reddito. Tutte queste ipotesi, esplicite o implicite, cadono in difetto nei periodi anormali, caratterizzati da condizioni di squilibrio. Discontinuità paurose sopravvengono nel flusso di beni e servizi. Il capitale subisce ben altre decurtazioni che non quelle del normale deperimento o invecchiamento. L'attività economica non è più il fattore esclusivo dell'incremento dei beni e, per l'una e per l'altra circostanza, dividendo e produzione netta vengono a divergere nettamente" [Ibid., pp. 67-68].

zione di benessere e produzione di mercato non coincidano, non è possibile sostenere che "la produzione fornisca [...] la misura della potenza produttiva della nazione"[351].

L'esposizione sintetica del contributo di Gini permette di sottolineare la "visione" del meccanismo di sviluppo implicita nella sua discussione "tecnica". Da essa emerge infatti uno stretto intreccio tra "economia" e "società" che può essere sintetizzato in tre punti che risulteranno nei decenni successivi, e risultano ancora oggi, problematici per gli economisti e per gli statistici:

1. *il concetto di benessere.* In Gini risulta importante la distinzione di questo concetto sia con quello di prodotto, che non viene rifiutato ma qualificato nella sua parzialità (di prodotto per il mercato), sia con il concetto di felicità, improponibile per una definizione quantitativa; ciò che rileva per comprendere il grado di sviluppo di una società è qualcosa di più della produzione per il mercato e "questo qualcosa di più", contributo necessario ma non sufficiente per la felicità, dovrebbe trovare una adeguata valutazione quantitativa in grado di permettere confronti intertemporali e interspaziali[352].

2. *lo stock di "risorse" produttive di benessere.* Il benessere dipende dal consumo di beni prodotti nel periodo e dei servigi della ricchezza passata, al netto ovviamente di quelli (compresi quelli forniti dal capitale produttivo) incorporati nel prodotto del periodo; in sostanza, l'elemento cruciale di una rappresentazione della realtà economica è lo stock di risorse disponibili, frutto di una dotazione o di una accumulazione avvenuta nel passato[353]. Ma le risorse che contano per il benessere non sono solo quelle accumulabili sotto forma di merci, capitale fisso e variabile delle imprese, ma anche le risorse naturali (riproducibili e non riproducibili), il capitale umano che partecipa al processo produttivo e, infine, il capitale sociale consistente nelle forme dell'organizzazione politico-sociale[354].

3. *i processi "produttivi" che modificano la dotazione di risorse.* L'accumulo di risorse comporta di norma dei costi in termini di assorbimento di beni e servizi necessari ad aumentare, conservare, reintegrare i vari tipi di capitale, in

---

[351] Ibid., p. 48.

[352] Nella valutazione del benessere "sfuggono infatti tutti i beni strettamente personali, e come tali non scambiabili, e i beni sovrabbondanti che pure non possono dar luogo a scambi, e ancora i beni ad utilità diffusa, in quanto questa non sia captata da altri beni produttivi, e sfuggono del pari i beni e servigi di godimento diretto che sono scambiabili ma che in realtà non sono scambiati, se si eccettuano, in molte valutazioni, i valori locativi, ed in alcune i servigi domestici. [...] Tra i beni ad utilità diffusa dipendenti da fattori naturali e quelli dipendenti da fattori sociali, vi è una certa compensazione, ma i primi sfuggono alle valutazioni del reddito in parte molto maggiore dei secondi. Anche i beni sovrabbondanti e strettamente personali, del pari che i beni e servigi di godimento diretto non valutati ai fini del reddito, rappresentano pur con qualche eccezione, una parte meno importante nei paesi dove la tecnica, l'organizzazione economica e la divisione del lavoro sono più progredite. E i beni strettamente personali sono in parte indipendenti, nella loro importanza, dal reddito monetario ed alcuni stanno con questo in relazione negativa" [Ibid., p. 65].

[353] "Ciò significa che, a parità di efficienza dei capitali umani e materiali, cresce, nel tempo e nello spazio, col crescere del reddito, l'importanza dei servigi che costituirebbe un duplicato resi da tali beni, in confronto ai servigi rappresentati dal lavoro e dal consumo dei beni istantanei" [Ibid., p. 55].

[354] "Ed è ancora da tener presente che la utilizzazione dei fattori ad utilità diffusa si perfeziona con il progresso tecnico e con l'organizzazione sociale, cosicché una parte maggiore di essi rientra a far parte del reddito nelle società contemporanee in confronto alle passate e nelle società più progredite in confronto alle più arretrate, contribuendo a far risultare esagerate le differenze desunte dalle valutazioni monetarie del reddito" [Ibid., p. 13].

stretta analogia con quanto si registra nel processo di produzione di beni e servizi per il mercato; ne deriva che i beni e servizi utilizzati per la produzione e riproduzione delle risorse produttrici di benessere vanno considerati come consumi intermedi di un processo produttivo "esteso"[355].

Nel quadro concettuale offerto da Gini, la categoria "reddito" appare come *una* manifestazione di un processo a più dimensioni delle quali solo una parte è costituito da relazioni economiche in senso stretto. Ne deriva la consapevolezza che una rappresentazione del fenomeno economico non può trascurare il contesto economico-sociale che sostiene l'evoluzione di una società. La presa di distanza da una definizione di "prodotto", quale sintetica ed univoca misura della potenza produttiva di un Paese, ha due implicazioni immediate. La prima, conforme ai risultati del dibattito dell'epoca e degli sviluppi successivi, riflette la necessità di definire la struttura di relazioni e degli aggregati concettualmente collegati al reddito, ovvero l'esigenza di specificare uno schema di conti nazionali in grado di rappresentare il funzionamento di un sistema economico comprendente non solo il processo produttivo, ma anche la distribuzione e l'utilizzo del reddito[356]. La seconda implicazione riguarda invece l'estensione dei fenomeni considerati, ovvero il riconoscimento che alcune dimensioni dell'attività umana e collettiva non riducibili alla produzione di merci svolgono un ruolo rilevante nel determinare il "modo di sviluppo" di una società.

È questa seconda implicazione a costituire, per le difficoltà di quantificazione, l'aspetto più problematico da definire in astratto e da rilevare nel concreto per individuare le effettive condizioni di sviluppo di una società. Come del resto dimostrerà la natura endemica di tale questione nel dibattito dei decenni successivi, Gini è consapevole delle difficoltà operative[357] cui si va incontro quando si voglia rilevare il reddito-benessere di un paese in luogo della rilevazione del reddito-prodotto. Molti degli spunti presenti nelle sue riflessioni non troveranno, o troveranno solo in misura molto limitata, una collocazione negli schemi standardizzati di contabilità nazionale che saranno prodotti negli

---

[355] I costi del processo di produzione del benessere devono essere integrati dalle eventuali perdite che subiscono nel tempo le risorse disponibili a causa di eventi naturali o accidentali, colposi o dolosi: "La conclusione è che, ad evitare incertezze ed incongruenze, deve tenersi conto, ai fini del computo del reddito, dei danni, e similmente dei vantaggi, insorti per ogni causa. [...] così non facendo, il reddito non risponderebbe più allo scopo di misurare il benessere ossia il contributo che i beni dinamici razionali esterni apportano alla nostra felicità. Tale contributo dipende invero, oltre che dalla umana psicologia, dalle qualità fisiche dei beni e non dal modo con cui questi sono stati ottenuti" [Ibid., p. 41].

[356] L'impegno in questa direzione emerge evidente dal contributo di Benedetto Barberi che, con il ricorso anche ad "immagini idrocinetiche", si propone di fornire "appropriati schemi o modelli rappresentativi della meccanica dei fenomeni e di una loro correlativa espressione analitica, assai più efficace delle quasi sempre incomplete enunciazioni verbali che sogliono darsi in materia". L'obiettivo è appunto quello di "passare [...] ad un alquanto più elaborato meccanismo atto a fornire l'immagine di altre caratteristiche del fenomeno rappresentato, utili ai fini dello studio dei legami intercedenti tra i due ordini di cause sopraindicate e della espressione formale dei legami stessi, cioè in definitiva, della misurazione o valutazione del fenomeno" [B. Barberi, *Reddito nazionbale e bilancia dei pagamenti*, cit., pp. 73-75].

[357] "In tempi normali, queste condizioni approssimative si verificano nelle singole nazioni per brevi intervalli e le consuete valutazioni monetarie del reddito autorizzano pertanto confronti, sia pure approssimativi, del benessere della popolazione a date non molto lontane fra loro. Ma, in tempi anormali, nessuna di queste ipotesi sussiste. D'altra parte, bisogna riconoscere che tali ipotesi neppure in tempi normali sussistono, e spesso nemmeno approssimativamente, nei confronti tra nazioni fra loro diverse, mentre in tempi anormali esse si allontanano ancor più dalla realtà" [C. Gini, *Contenuto e impiego delle valutazioni del reddito nazionale*, cit., p. 68].

anni successivi; di ciò l'Autore ha piena consapevolezza tanto da concludere che "separati i due concetti, è desiderabile che, pur non trascurando né l'uno né l'altro, l'attenzione dello statistico si rivolga di preferenza, nelle valutazioni del reddito che sono di sua competenza, al concetto di dividendo, che, oltre ad evitare incertezze e incongruenze teoriche, presenta i vantaggi di una maggiore obiettività e concretezza e di un significato più preciso"[358].

Dopo l'SNA93

Il contributo di Gini è antecedente allo schema di contabilità nazionale proposto dalle Nazioni Unite nel 1953, anche se pienamente inserito nell'ampio dibattito scientifico internazionale che ne accompagna l'elaborazione. Quarant'anni dopo, le stesse Nazioni Unite forniscono una revisione del proprio sistema di conti nazionali (l'SNA93)[359], la cui attenta disanima pubblicata negli "Annali"[360] fa emergere i "fondamenti di contabilità nazionale" che presiedono gli attuali, e i prossimi futuri, sistemi di conti economici nazionali.

Andrè Vanoli sottolinea, nel volume citato, come le critiche rivolte alla precedente struttura di conti nazionali si appuntassero sia sulla sua "significatività e utilità sociale", sia sulla sua corrispondenza con "la teoria economica"; ovvero, riguardassero, da un lato, la stima del benessere nazionale netto e, dall'altro lato, i rapporti tra economia e ambiente naturale[361]. Ricordato che i sistemi di conti nazionali hanno l'obiettivo di fornire "una rappresentazione operativa dell'attività economica" e, quindi, un supporto essenziale alle politiche macroeconomiche, l'Autore rileva che nell'ultimo quarto di questo secolo – in una fase storica in cui "i problemi economici diventano molto più complessi"[362] – il rapporto tra contabilità, teoria economica e politica macroeconomica si allenta. Le modificazioni nei rapporti di scambio internazionale, l'innovazione tecnologica, il ridimensionamento dell'intervento pubblico, i nuovi caratteri della disoccupazione richiedono una descrizione della realtà economica più dettagliata e articolata di quella fornita dai sistemi contabili esistenti[363].

---

[358] Ibid., p. 68. Prosegue poi: "poiché, in periodi anormali, le valutazioni monetarie della produzione netta perdono anche il significato di indici della produttività della nazione, ossia di indici della efficienza del sistema economico nazionale, e non conservano se non un valore contingente. Le comparazioni delle consuete valutazioni monetarie del reddito presuppongono poi implicitamente una condizione di uniformità nella composizione di questo, in modo che restino costanti la importanza dei beni sovrabbondanti, personali e diffusi che sfuggono a tali valutazioni, del pari che quella dei servigi propri od altrui non retribuiti, dell'uso, da parte dei proprietari, dei beni di consumo duraturi, delle spese di produzione dei capitali umani, della destinazione delle spese pubbliche a vantaggio della produzione o invece del consumo".

[359] Sulle differenze tra i due sistemi si soffermano A. CARICCHIA-L. PICOZZI (a cura di), *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, in *Verso un nuovo Sistema di contabilità nazionale*, cit., pp. 80-84, mentre, per quanto riguarda l'importanza normativa che esso assume per le economie europee, si rinvia all'esposizione di Enrico Giovannini [*Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche statistiche ed esigenze degli utenti*, in *Verso un nuovo Sistema di contabilità nazionale*, cit., pp. 239-243].

[360] *Verso un nuovo Sistema di contabilità nazionale*, cit.

[361] A. VANOLI, *Foundations of a System of National Accounts*, cit., p. 15.

[362] Per quanto riguarda l'Italia, le tappe del processo di revisione dei conti nazionali sono ripercorse in A. CARICCHIA-L. PICOZZI (a cura di), *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, cit., p. 80].

[363] A. VANOLI, *Foundations of a System of National Accounts*, cit., pp. 34-35.

La comprensione di una dinamica economica intimamente mutata richiede di ridefinire le categorie e le relazioni che connettono gli aggregati di contabilità nazionale, come indicano del resto le più recenti riflessioni sulla teoria della crescita, sulla rilevanza del capitale umano, sul ruolo dell'istruzione, sull'importanza dell'innovazione, sulle strutture organizzative industriali, sull'incidenza del welfare, sugli effetti della disuguaglianza e della povertà, e su altri temi connessi con l'interpretazione delle modalità di sviluppo delle economie occidentali. La possibilità di interpretare, e quindi di intervenire, sull'evoluzione dell'economia dipende dalla capacità di spiegare il ruolo e il peso di una varietà di relazioni economiche e sociali che si presentano sotto forma essenzialmente "qualitativa"[364]. I temi richiamati da Vanoli, risorse naturali e benessere economico, manifestano nelle sue linee essenziali l'attualità di un dibattito cui aveva contribuito Gini quarant'anni prima. Ed è quindi interessante valutare in questa ottica la nuova proposta di contabilità nazionale, con particolare riferimento agli aspetti sui quali si era concentrato il contributo dell'Autore italiano: il concetto di reddito-benessere, le "risorse" produttrici di benessere e le relazioni che determinano lo stock delle stesse.

Si deve peraltro premettere, come sottolinea Enrico Giovannini, che la nuova versione dei conti nazionali costituisce una tappa e non la conclusione dell'elaborazione in questo settore: "il dibattito di carattere metodologico ha investito temi di cui solo parzialmente si ritrova traccia nei due manuali dell'SNA93 e del SEC95, in quanto le scelte effettuate dai loro estensori recepiscono solo alcune delle istanze provenienti dal mondo della ricerca economica"[365]. La necessità di trovare un compromesso tra strutture di rilevazione consolidate e necessità informative ha privilegiato di fatto solo le innovazioni "possibili", ritenendo prioritario garantire la stabilità del "nucleo centrale" del sistema di conti, basato sulla categorizzazione tradizionale, e cercando di soddisfare l'esigenza di una maggiore flessibilità informativa attraverso l'utilizzo di "conti satellite" che hanno la funzione di integrare "piuttosto che sostituire i conti esistenti"[366]. L'utilizzo dei "conti satellite" risulta inoltre uno strumento utile all'evoluzione della contabilità nazionale in quanto permette di verificare l'utilità conoscitiva, la praticabilità di rilevazione e la coerenza interna ed esterna delle strutture informative così costruite in modo da pervenire, in prospettiva, ad un maggior "grado di completezza e di coerenza delle stime e una migliore integrazione tra i dati di stock e i dati di flusso"[367].

---

[364] Il termine "qualitativo" viene qui attribuito a quelle relazioni ecnomiche e sociali che non dispongono di una unità di misura economica, per le quali, in altre parole, non esiste una valutazione, né diretta né indiretta, di mercato. Si tratta di relazioni che possono essere comunque espresse in altre unità di misura e su questa base essere incorporate in apparati contabili distinti (conti satelliti) talvolta integrati o integrabili con i conti nazionali. In Vanoli [Ibid., p. 35] vi è un pieno riconoscimento dell'importanza di questi fattori "qualitativi", anche se viene accentuata la loro natura microeconomica in contrapposizione alla dimensione macroeconomica che caratterizza i conti nazionali.

[365] E. Giovannini, *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche statistiche ed esigenze degli utenti*, cit., p. 238.

[366] A. Vanoli, *Foundations of a System of National Accounts*, cit., p. 16.

[367] A. Caricchia-L. Picozzi (a cura di), *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, cit., p. 79. Per una trattazione sintetica, ma sistematica, dei conti satellite nella loro duplice funzione "di strumento di analisi e di strumento di coordinamento statistico" si veda [Ibid., pp. 184-186].

Per quanto riguarda il "nucleo centrale" dei conti nazionali, la delimitazione delle "frontiere della produzione" ne costituisce il momento cruciale. La "produzione" viene definita in modo da comprendere "tutti i prodotti destinati al mercato, siano essi venduti ad un prezzo economicamente significativo o barattati (produzione destinabile alla vendita), siano essi prodotti per essere utilizzati dai rispettivi produttori come consumi finali o investimenti fissi lordi (produzione per proprio uso finale), siano essi offerti gratuitamente o ad un prezzo non economicamente significativo (altra produzione non destinabile alla vendita)"[368]. Si tratta di un concetto di produzione che si fonda sull'esistenza di scambi potenziali, il che implica, da un lato, che l'output ottenuto possa essere venduto sul mercato o almeno essere potenzialmente oggetto di scambio tra unità diverse e, dall'altro lato, che l'attività sia svolta sotto l'iniziativa, il controllo e la responsabilità di una unità istituzionale che impieghi beni e servizi, lavoro e capitale come input per ottenere altri beni e servizi sui quali essa esercita un diritto di proprietà[369]. Come si può comprendere, si è in presenza di una definizione che prende nettamente le distanze da qualsiasi concetto legato alla creazione di utilità (o di valori d'uso) ed individua l'output rilevante in termini di valori di scambio; il riferimento è quindi alle attività "per il mercato", la cui struttura costituisce il riferimento per individuare quali attività non-di-mercato sono ad esse assimilabili.

La condizione fissata dall'SNA93 affinché alcuni servizi non destinati ad essere venduti sul mercato siano inclusi nel concetto di produzione è che essi risultino da "un'azione eseguita da un'unità economica che coinvolge la persona o i beni appartenenti ad un'altra unità economica, condotta con l'accordo di quest'ultima e tale da determinare un cambiamento delle condizioni delle persone e dei beni interessati"[370], ovvero che i servizi siano predisposti da unità economiche diverse dall'unità che gode del loro utilizzo. Si riconferma l'esclusione delle "attività umane fondamentali quali mangiare, bere, dormire, fare del moto, ecc. che è impossibile sia effettuata da una persona per un'altra", mentre le attività consistenti nel "lavare, preparare il pranzo, curare i figli, gli ammalati o gli anziani sono tutte attività che possono essere fornite da altre unità e, quindi, sono incluse all'interno delle frontiere della produzione"[371]. Il criterio per discriminare le attività "produttive" dalle altre appare meglio

---

[368] Ibid., p. 94.

[369] A. VANOLI, *Foundations of a System of National Accounts*, cit., p. 20. Sulla base delle definizioni dell'SNA93, un processo puramente naturale senza la partecipazione o gestione da parte dell'uomo non costituisce "produzione" in senso economico; si veda [Ibid., pp. 19-20]. Rilevando che il nuovo sistema di conti utilizza il concetto di prodotto e non quello di riproducibilità, si precisa che "l'attività di produzione non comprende i processi naturali di crescita come la crescita delle foreste o l'accrescimento delle risorse ittiche nelle acque internazionali o altre variazioni nella ricchezza indipendenti dall'opera dell'uomo, che [...] trovano una collocazione nell'architettura del Sistema, mentre comprende i monumenti storici che comunque, anche se in epoche remote, provengono da un processo produttivo" [A. CARICCHIA-L. PICOZZI (a cura di), *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, cit., p. 94].

[370] E. GIOVANNINI, *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche statistiche ed esigenze degli utenti*, cit., p. 273. Le definizioni riprendono quella espressa da P. HILL [1977, p. 318], citato in A. CARICCHIA-L. PICOZZI (a cura di), *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, cit., p. 108.

[371] A. VANOLI, *Foundations of a System of National Accounts*, cit., p. 20.

definito anche se mantiene alcuni elementi di ambiguità[372], soprattutto per il tentativo di mantenere un qualche legame con il concetto di "benessere economico". Per quanto quest'ultimo concetto abbia un rilievo operativo modesto, soprattutto per le difficoltà di esprimerlo con un "unico indicatore monetario"[373], nell'elaborazione dell'SNA93 sono presenti alcune "giustificazioni" sull'esclusione di talune voci ed alcune "integrazioni" che segnalano il persistere di esigenze informative ancora insufficientemente soddisfatte.

L'aver privilegiato le attività di mercato[374] non esclude che le attività ad esse assimilabili possano essere univocamente identificate. Sebbene con un grado di ambiguità minore, anche in questa versione, le attività che rientrano nella sfera della produzione sono identificate tramite un elenco[375] che assume inevitabilmente carattere convenzionale[376], così come convenzionale risulta la conseguente distinzione tra beni e servizi che formano il prodotto finale da quelli che assumono la veste di beni e servizi intermedi[377]. La convenzionalità delle classificazioni proposte riflette il fatto che vi sono questioni per le quali il dibattito non può ritenersi concluso.

In merito alle attività escluse dall'attività produttiva, la prima questione è quella tradizionale dei servizi prestati all'interno delle famiglie. L'SNA93 non comprende l'attività di autoconsumo delle famiglie nell'attività produttiva; con l'eccezione dei servizi di locazione utilizzati dai proprietari stessi, la predisposizione di servizi personali e domestici resi da membri di una famiglia ad altri

---

[372] Per un confronto con la definizione di produzione presente negli schemi precedenti di contabilità nazionale si rinvia a C. GNESUTTA [*Lineamenti di contabilità economica nazionale*, cit., pp. 45-50].

[373] A. VANOLI, *Foundations of a System of National Accounts*, cit., p. 25.

[374] Si veda l'ampia disanima della distinzione tra attività di mercato e attività non-di-mercato nel SEC95 in E. GIOVANNINI, *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche statistiche ed esigenze degli utenti*, cit., pp. 278-280. La rilevanza che riveste l'area di mercato per la contabilità è evidente dalla considerazione che si sono adottati criteri per identificare l'attività "destinabile alla vendita" nonostante che essi rischino di rendere "fluttuante" l'appartenenza al settore per quelle unità che, al margine, si trovino in tempi diversi a poter o meno coprire i costi tramite i ricavi di vendita [A. CARICCHIA-L. PICOZZI (a cura di), *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, cit., p. 107]. Inoltre, il riferimento al mercato risulta ancora più evidente se si considera che le valutazioni del prodotto sono espresse in termini dei prezzi correnti di mercato "così come sono osservati, qualunque possano essere le imperfezioni di mercato" [A. VANOLI, *Foundations of a System of National Accounts*, cit., p. 18]; solo se non si dispone di tale indicatore del valore dei beni e dei servizi, si ricorre ad altre variabili, che devono comunque essere osservabili ed espresse in termini monetari (si tratta, più specificamente, dei prezzi di beni e servizi simili o del costo sostenuto nella produzione) [Ibid., pp. 20-21]. Sul problema della valutazione, si veda anche A. CARICCHIA-L. PICOZZI (a cura di), *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, cit., pp. 84-85; 192-194.

[375] Per per le attività incluse ed escluse dal concetto di produzione si veda Ibid., p. 95; Tab. H.1.

[376] Il concetto di produzione utilizzato nell'SNA93 viene ristretto "più per motivi di carattere operativo che concettuale". L'esclusione di talune attività è giustificata dal fatto che, non essendo attività dal mercato, è difficile disporre di stime economicamente significative del loro valore; inoltre, si ritiene che la loro considerazione possa distorcere le informazioni sulle condizioni macroeconomiche dell'economia. Se, per queste ragioni, si evita di includerle nel "nucleo centrale" del sistema di conti, non per questo se ne disconosce l'importanza tanto da suggerire il ricorso ad opportuni conti satellite per disporre di informazioni in grado di migliorare la comprensione della struttura economica e del ruolo che vi svolgono le famiglie [A. VANOLI, *Foundations of a System of National Accounts*, cit., p. 20].

[377] Si veda A. CARICCHIA-L. PICOZZI (a cura di), *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, cit., p. 98; Tab. 4.2, per i beni e servizi inclusi ed esclusi nel concetto di consumo intermedio.

membri della stessa famiglia non è considerata produzione[378] con conseguente sottovalutazione del ruolo produttivo delle donne, maggiormente impegnate in tali attività[379]. La valutazione del prodotto risulta ridimensionata rispetto all'effettivo benessere prodotto, anche per il fatto che l'SNA93 non attribuisce alcun valore al tempo libero sia degli occupati che dei pensionati[380]; si tratta di una questione di ardua trattazione contabile in quanto, come rileva Vanoli, si intreccia con il problema ad esso connesso della perdita di benessere dovuta all'esistenza di disoccupazione involontaria: "sembra molto difficile tener conto con un solo indicatore monetario del fenomeno dell'esclusione sociale che diviene sempre più frequente e drammatico anche nelle economie sviluppate"[381].

D'altra parte, la definizione di attività di produzione adottata comporta l'inclusione nell'attività produttiva delle attività illegali e tra i beni e servizi inclusi nel prodotto finale le armi leggere e i veicolo corazzati utilizzati da unità non militari e le altre attrezzature militari. La "neutralità etica" della definizione di produzione rispetto ad un concetto di benessere risulta evidente dato che viene privilegiata la coerenza e completezza di rilevazione contabile piuttosto che l'aspetto sostanziale: si ritiene infatti che "ogni azione illegale, che abbia le caratteristiche di una operazione, debba essere inclusa" e pertanto "la vendita di droghe non ammesse dalla legge o di refurtiva in cui le unità agiscono volontariamente" vanno incluse in quanto hanno lo statuto di "operazioni"[382].

I servizi per la difesa nazionale sono il risultato di un'attività produttiva; le armi e gli altri beni durevoli acquisiti per fini militari sono inclusi nei consumi intermedi o negli investimenti a seconda della "motivazione economica delle spese; se esse sono effettuate per il solo scopo offensivo o distruttivo, non vanno considerate come investimenti; al contrario, quelle effettuate per uno scopo diverso, che permetta e faciliti il 'corretto' svolgimento del processo produttivo per tutti gli operatori del sistema economico, sono da considerare investimenti"[383]. In entrambi i casi, direttamente o indirettamente, la maggiore dotazione di armi si traduce in produzione di valore, pur con effetti diversi sulla composizione del prodotto finale e quindi sulla dimensione del patrimonio

---

[378] A. VANOLI, *Foundations of a System of National Accounts*, cit., p. 20. Un'implicazione di questa procedura è che le attrezzature delle famiglie (frigoriferi, mobilio, stoviglie, pentole e quant'altro) non sono considerati strumenti necessari ad un processo produttivo quando sono utilizzate all'interno della famiglia per i propri scopi domestici. L'SNA93 considera di conseguenza la spesa delle famiglie in questi beni come spesa per consumi (durevoli) e non come investimenti, eccetto nel caso in cui le famiglie prestano servizi a membri esterni alla famiglia stessa [G. PYATT, *Monetary and Financial Flows in a System of National Accounts*, in *Verso un nuovo sistema di contabilità nazionale*, cit., p. 52].

[379] Ibid., p. 53.

[380] A. VANOLI, *Foundations of a System of National Accounts*, cit., pp. 21-22; 26.

[381] Ibid., p. 26.

[382] A. CARICCHIA-L. PICOZZI (a cura di), *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, cit., p. 94. Non sono considerati "operazioni" il furto, ricatti, estorsioni e altri atti di violenza che si configurano, più correttamente, come forme di ridistribuzione del reddito o di distruzione del patrimonio. Sulla rappresentazione contabile delle attività criminali si veda C. GNESUTTA, *Economia legale ed economia criminale: un contributo di contabilità nazionale*, in "Quaderni di economia e finanza", 3, 1993, pp. 15-39.

[383] E. GIOVANNINI, *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche statistiche ed esigenze degli utenti*, cit., pp. 287-288.

nazionale[384]. Se l'accenno alla condizione che tali attività siano di supporto al "corretto svolgimento del processo produttivo" fosse effettivamente adottata in via generale, ne deriverebbe che l'intera spesa per la difesa – così come tutta una serie di altre attività, incluse o meno nel settore produttivo come attualmente definito – andrebbe attribuita al consumo intermedio del processo produttivo (privato) e non al consumo (finale) collettivo.

L'adozione della procedura proposta per la spesa per la difesa determina una differente composizione del prodotto finale[385]; ciò risulta con evidenza dai concetti di reddito e di consumo "allargato" del settore privato che costituiscono una delle innovazioni dell'SNA93. Nel contabilizzare i servizi della Pubblica Amministrazione si propone di distinguere quelli "individualizzabili" da quelli "collettivi". I primi consistono nei servizi per i quali si "richiede l'iniziativa e il consenso dell'unità consumatrice" e "l'azione di consumo del singolo preclude il consumo da parte di altri individui"; i secondi sono costituiti dai servizi il cui utilizzo "non richiede alcun esplicito consenso di tutti gli individui interessati" e "la fruizione da parte di un individuo non limita in alcun modo l'azione di consumo di tutti gli altri individui della collettività"[386]. Queste definizioni comportano che venga attribuito alle famiglie un reddito (in natura) al quale si contrappone un contemporaneo ed equivalente consumo per quella parte di beni pubblici che hanno la caratteristica dell'esclusività, rappresentati in sostanza da due tipologie: "le prestazioni sociali (effettuate dagli Enti di Previdenza, consistono in rimborsi di spese sostenute oppure in corresponsioni gratuite di prestazioni ospedaliere, cure mediche, medicinali, ecc.) e i trasferimenti in beni e servizi non di mercato (ad esempio le spese sostenute dalle Amministrazioni Pubbliche per l'istruzione, la cultura, gli alloggi, ecc.), il cui prezzo non è economicamente significativo, ma il cui consumo è effettuato da ciascun individuo in maniera separata"[387].

Il trasferimento in natura di questi servizi individualizzabili permette una migliore stima del reddito disponibile ("corretto") delle famiglie e del loro con-

---

[384] "In generale, viene suggerito di considerare come beni di investimento quei beni che possono essere utilizzati con poche modifiche a scopi non militari ed a costi di riconversione non rilevanti rispetto al valore del bene stesso. Andrebbero allora considerati beni d'investimento gli aeroporti, i porti, le strade, i ponti, gli ospedali, ma anche le navi o gli aerei usati per il trasporto di cose o di persone, ma anche in questo modo è chiara la difficoltà di applicazione di un tale criterio" [Ibid., p. 288].

[385] Si vedano le considerazioni svolte in Ibid., pp. 287-289; qualora si contabilizzasse tale spesa come consumo intermedio del settore produttivo, ne verrebbe modificato il livello del prodotto finale.

[386] Ibid., pp. 273-274. Si tratta di un argomento sviluppato a più riprese in Ibid., pp. 26; 110-114; 131-132; 276-277.

[387] A. Caricchia-L. Picozzi (a cura di), *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, cit., p. 131. "In prima approssimazione, vanno considerate come individualizzabili le spese per l'istruzione (inclusi i servizi ausiliari), la sanità, l'assistenza sociale, lo sport e la ricreazione nonché parte di alcuni servizi più specificatamente pubblici come i trasporti o la raccolta dei rifiuti urbani". Il concetto di consumo finale effettivo delle famiglie si ricollegata al concetto di "consumo allargato" definito come il valore dei beni e servizi di cui usufruiscono direttamente le famiglie per soddisfare i loro bisogni, costituito quindi dalla somma di tutti i beni e i servizi "ottenuti mediante gli acquisti fatti sul mercato, sia quelli acquisiti fuori dal mercato tramite la P.A. e le I.S.S.L. (prestazioni sociali e servizi collettivi divisibili), le Imprese (retribuzioni in natura) e le stesse Famiglie (autoconsumi alimentari e non alimentari)" [E. Giovannini, *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche statistiche ed esigenze degli utenti*, cit., pp. 276-277].

sumo finale ("effettivo")[388], poiché comprende l'assorbimento di beni e servizi derivanti da decisioni sia individuali che collettive[389]. Esplicitare tali trasferimenti permette di disporre di informazioni sul livello di welfare dei diversi paesi e, in particolare, sull'impegno pubblico "verso il consumo di 'beni meritori' come l'educazione, la salute, ecc."[390]; risultano facilitati i confronti tra paesi dotati di diverse strutture di welfare in quanto la nuova definizione dei consumi fornisce una "misurazione del benessere o del livello di vita delle famiglie"[391]. Considerato che i servizi prodotti delle Istituzioni Senza Scopo di Lucro (ISSL) sono destinati interamente alle famiglie e quindi comprese nel loro consumo effettivo, i consumi collettivi sono costituiti esclusivamente dai consumi finali effettivi della Pubblica Amministrazione, ovvero da "tutte la spese pubbliche per l'amministrazione generale, per l'attività normativa, la ricerca e alcuni capitoli di spesa che interessano l'intera collettività"[392].

Uno dei contributi innovativi dell'SNA93 è il maggior dettaglio dedicato ai processi di distribuzione e ridistribuzione del reddito. Ciò si rivela nella più estesa classificazione interna alle famiglie e, per la ridistribuzione, nella maggiore ampiezza del concetto di prestazione sociale, la quale "comprendendo anche i trasferimenti di beni e servizi individuali non destinabili alla vendita, include i servizi prodotti dalle AA.PP. e dalle ISSL e non solo quelli acquistati per conto delle famiglie e ad esse trasferiti (in via diretta o sotto forma di rimborso). Inoltre, la nomenclatura dei rischi e bisogni che danno titolo a ricevere prestazioni sociali è più ampia (in particolare, comprende l'istruzione e l'indigenza); viceversa non sono contemplati i danni alle persone per cause di guerra, avvenimenti politici e calamità naturali"; ne consegue che "il nuovo concetto di prestazione sociale consente di rappresentare meglio le forme organizzative dei sistemi sociali e la natura socioeconomica dei flussi"[393]. La maggiore attenzione per i caratteri microeconomici risalta anche dal giudizio che una tale classificazione, pur migliorando la struttura informativa, richiede una maggiore articolazione in termini, ad esempio, di "caratteristiche della persona di riferimento (posizione nella professione, settore di attività economica, livello di istruzione, ecc.) o alle caratteristiche della famiglia vista come entità unica (dimensione della famiglia, tipo di area geografica in cui risiede, ecc.)" per poter comprendere meglio i processi distributivi e la situazione del mercato del lavoro[394].

---

[388] Il consumo finale effettivo comprende, oltre al "valore della spesa delle famiglie per beni e servizi finali" e al "valore della spesa effettuata dalla Pubblica Amministrazione per il consumo individuale di beni e servizi destinati alle famiglie come trasferimenti sociali in natura", anche "il valore delle spesa effettuata dalle Istituzioni Senza Scopo di Lucro (ISSL) per il consumo individuale di beni e servizi destinati alle famiglie come trasferimenti sociali in natura" [Ibid., p. 276].

[389] È evidente che gli aggregati del reddito e del consumo dei due settori, privato e pubblico, risultano modificati da questa procedura, anche se la disponibilità complessiva di beni e servizi necessari per soddisfare i bisogni umani non risulta modificata: essa risulta "neutrale" in termini di welfare [A. VANOLI, *Foundations of a System of National Accounts*, cit., p. 26] e in termini di risparmio, privato e complessivo [A. CARICCHIA-L. PICOZZI (a cura di), *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, cit., p. 132].

[390] Ibid., p. 132.

[391] Ibid., p. 112.

[392] Per maggiori dettagli si veda Ibid., p. 113; Tab. 4.5.

[393] Ibid., pp. 148-149.

[394] E. GIOVANNINI, *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche statistiche ed esigenze degli utenti*, cit., p. 283.

La definizione di produzione condiziona anche livello e composizione del prodotto finale. In particolare, "gli investimenti lordi rappresentano il valore delle acquisizioni (al netto delle cessioni) delle 'attività non finanziarie prodotte', ovvero di attività che derivano da un processo produttivo". La definizione proposta dall'SNA93 è più ampia di quella tradizionale. In primo luogo, perché include anche una voce, "gli acquisti netti di oggetti di valore"[395], la cui funzione economica non è quella di sostenere il processo produttivo, ma di costituire una riserva di valore per le famiglie[396]; in secondo luogo, perché comprendono alcuni beni immateriali prodotti quali le spese per prospezioni minerarie, per software e per gli originali di opere artistiche[397], che risultano così inclusi tra le risorse "produttive". Non vengono invece considerati investimenti né, come si è già rilevato, le spese in macchine e attrezzature acquistate dalle famiglie per i loro consumi finali, né le spese per ricerca e sviluppo (R&D) che non si traducono in impianti e attrezzature fisse[398].

La mancata considerazione dell'attività di R&D tra gli investimenti può sorprendere data la particolare pressione cui sono sottoposte, nell'attuale fase di sviluppo, le unità produttive per sviluppare nuovi prodotti o scoprire nuove tecniche di produzione[399]. Le spese in questa direzione sono finalizzate ad ottenere dei benefici futuri, anche se con un grado di probabilità difficilmente prevedibile a livello di singolo progetto. È questa considerazione microeconomica, e non l'osservazione che la relazione tra spesa e risultati presentano una maggiore stabilità a livello di sistema, che sembra aver indotto l'SNA93 a trattare i relativi costi come consumi intermedi; analogamente, "la creazione di un marchio di fabbrica attraverso la pubblicità o la costruzione di una rete commerciale, entrambe dirette a fornire un contributo sostanziale all'avviamento dell'impresa, non sono considerate un investimento in attività patrimoniali, ma sono considerate spese di consumo intermedio"[400]. Viceversa, nel caso in cui l'avviamento commerciale si monetizzi nel momento del trasferimento di proprietà dell'impresa, o si sostengono spese per brevetti e licenze, che sono il risultato dell'attività di R&D, l'SNA93 ritiene di doverli includerli a tutti gli effetti

---

[395] L'elenco comprende pietre e metalli preziosi, oggetti di antiquariato, altri oggetti d'arte, i gioielli e oggetti da collezione [A. Caricchia-L. Picozzi (a cura di), *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, cit., p. 120].

[396] Ibid., p. 116.

[397] Per quanto riguarda le opere originali artistiche, letterarie o di intrattenimento e altri beni immateriali prodotti (software, supporti registrati, ecc.) la loro produzione avviene in due stadi: "la produzione dell'originale e la produzione di copie o l'utilizzo di originali. Nel primo stadio la valutazione avviene registrando il ricavato dalla vendita come bene immateriale o il suo costo di produzione, se questo non viene venduto. Nel secondo stadio la produzione di servizi è data dai proventi percepiti dall'aver autorizzato altri produttori ad impiegare l'opera originale nella produzione" [Ibid., p. 110].

[398] Ibid., pp. 118-119; Tabb. 4.6-4.8.

[399] "Al fine di circoscrivere con maggior chiarezza la branca di attività, il SEC95 specifica che la spesa per ricerca e sviluppo dovrebbe essere distinta da quella per l'istruzione e la formazione del personale. Infine, è interessante notare che anche in questa versione del SEC i servizi di ricerca e sviluppo acquistati da una agenzia esterna, o forniti da una unità di attività economica (UAE) appartenente alla stessa unità istituzionale, vengono valutati come consumi intermedi" [Ibid., p. 109].

[400] G. Pyatt, *Monetary and Financial Flows in a System of National Accounts*, cit., p. 55.

tra gli investimenti, anche se si tratta di attività che "possono essere create senza dover esser prima prodotte"[401]. In sostanza, la motivazione per distinguere le spese in R&D (e le altre risorse immateriali non monetizzate) dalle spese per le prospezioni minerarie (e delle altre risorse immateriali) sembra risiedere nel fatto che le prime "sono di norma più speculative e l'attesa di eventuali redditi è meno certa"; inoltre "non esiste un criterio oggettivo per determinare la vita utile delle spese in R&D al fine di calcolare il consumo del capitale fisso e lo stock netto di capitale"[402].

L'attività di ricerca e sviluppo determina, all'interno dell'unità che la svolge, un accumulo di conoscenze che garantiscono potenziali benefici futuri ed è evidente che la valutazione corrente dello stock di conoscenze sarà tanto più variabile nel tempo quanto più incerti sono i benefici attesi che da esso possono scaturire. Non sembra però trattarsi di una considerazione sufficiente per trascurare un fenomeno così rilevante per la crescita economica, essendo possibile (e auspicabile) esplicitare l'evoluzione dei costi e la valutazione dei benefici attesi attraverso una continua "rivalutazione delle attività patrimoniali all'interno di un chiaro quadro di riferimento contabile"[403]. Il problema dell'evoluzione nel tempo del valore delle attività patrimoniali rappresenta un problema complesso per le stime opinabili sulle quali deve necessariamente basarsi, ma che appare per altri versi irrinunciabile se si ritiene rilevante disporre di una valutazione delle "risorse" che garantiscono ad un paese la sostenibilità del suo sviluppo[404].

Una questione analoga, se non ancor più complessa, è la valutazione delle risorse ambientali e dei suoi effetti sul benessere[405]. A questo riguardo, l'utilizzo delle risorse naturali non rinnovabili, o il consumo di quelle rinnovabili in eccedenza alla capacità di riproduzione naturale, viene considerata dai conti nazionali solo se dà luogo ad un costo per il pagamento dei diritti di concessione

---

[401] Ibid., p. 53. La spesa per investimenti riguarda quelle spese utili a più processi di produzione per più di un anno; in particolare, "la spesa per ricerca e sviluppo è ancora considerata consumo intermedio, nonostante sia riconosciuto possa dar luogo a benefici futuri; la spesa per prospezioni minerarie, al contrario, siccome è necessaria per acquisire nuove riserve è considerata investimento fisso; la spesa per le armi costruite a fini distruttivi e per le attrezzature militari che le supportano è considerata consumo intermedio, mentre la spesa per le strutture militari che possono essere utilizzate anche a fini civili è considerata investimento fisso, così come le armi leggere e i mezzi corazzati acquistati da unità non militari per attività di polizia e sicurezza" [A. CARICCHIA-L. PICOZZI (a cura di), *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, cit., p. 96].

[402] G. PYATT, *Monetary and Financial Flows in a System of National Accounts*, cit., p. 39. Si veda la considerazione che le spese di R&D non vengano contabilizzate come spese per investimento in quanto "la relazione fra costi di produzione e l'incremento nella ricchezza netta può essere tenue" [Ibid., p. 53].

[403] Ibid., p. 53.

[404] Sulla rilevanza del rapporto tra flussi e stock, tra reddito e ricchezza, e sulle questioni che sollevano le rivalutazioni delle attività patrimoniali si veda A. VANOLI, *Foundations of a System of National Accounts*, cit., pp. 30-33.

[405] Come osserva Vanoli una rilevazione centrata sul benessere umano deve tener conto del rapporto tra questo e le condizioni ambientali, anche se "nell'approccio ambientale, come esso si riflette ad esempio nel recente Manuale delle Nazioni Unite *Integrated Environmental and Economic Accounting* (SEEA), la variazione dei beni naturali utilizzati nell'attività economica costituiscono la preoccupazione primaria" [Ibid., p. 15].

per il loro sfruttamento[406]. Una tale soluzione risulta inadeguata, in primo luogo, perché i costi ambientali vengono fatti dipendere dall'esistenza di diritti di proprietà e, in secondo luogo, perché il costo risulta, una componente del valore aggiunto netto e non un utilizzo di scorte di beni fornite dalla natura. Il prodotto così valutato è al lordo del valore delle risorse naturali consumate, ovvero dei costi che si dovrebbero sostenere per mantenere immutata la dotazione delle stesse. Procedure più corrette, adottate del resto in certe versioni dell'SEEA, e dirette a riformulare il "nucleo centrale" del sistema di conti nazionali appaiono peraltro troppo complesse e arbitrarie per le difficoltà concettuali e pratiche di disporre di stime del consumo di risorse che risultino omogenee con le stime degli altri aggregati di contabilità[407].

La questione di come valutare il consumo di risorse ambientali solleva un altro interessante problema, ovvero le modalità con le quali contabilizzare processi produttivi dai quali scaturiscono output negativi (emissione di residui, o altri inconvenienti) da considerare come "mali" invece che beni; in altre parole, si tratta di rilevare l'esistenza di esternalità il cui impatto negativo su altre unità economiche riduce la loro utilità o la loro profittabilità (analogo, sebbene di segno opposto, è il problema delle esternalità positive)[408]. A questo tema si ricollega la questione del valore da attribuire alla produzione motivata da "necessità spiacevoli", ovvero dell'attività diretta a produrre beni che compensino i mali generati da eventi naturali o sociali (epidemie, inondazioni, siccità, guerre, ecc.); il prodotto ottenuto non migliora il benessere di quella società e il relativo "consumo difensivo", se incluso nel consumo effettivo delle famiglie, può fornire una valutazione distorta del benessere[409]. Si tratta di questioni che l'SNA93 prende in considerazione, anche se non formula proposte definitive per inserirle nel nucleo centrale dei conti.

Le considerazioni fin qui svolte sono orientate a valutare il significato che assume la nuova definizione di prodotto in termini di benessere. Ma, come risulta evidente, molti degli aspetti trattati riguardano gli effetti che le risorse (in senso ampio) esistenti hanno, o si esclude abbiano, sul prodotto. Va dato atto che l'SNA93 si propone di trattare in maniera organica questo aspetto, anche se le soluzioni proposte non possono essere sempre giudicate adeguate.

---

[406] "Vengono presi in considerazione nei conti di flusso e di stock dei settori istituzionali anche le attività naturali sulle quali sono stati stabiliti dei diritti effettivi di proprietà (l'aria e gli oceani non sono soggetti a proprietà) e che forniscono, ai loro proprietari, benefici economici, tenuto conto della tecnologia, delle conoscenze scientifiche, delle infrastrutture economiche, della disponibilità di risorse e dell'insieme di prezzi relativi dati in un determinato momento. Non sono presi in considerazione, invece, i giacimenti minerari conosciuti, ma non commercialmente sfruttabili, anche se in futuro cambiamenti nei prezzi relativi o avanzamenti nella tecnologia potrebbero far sì che il loro sfruttamento divenga conveniente" [A. CARICCHIA-L. PICOZZI (a cura di), *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, cit., pp. 115-116].

[407] Un'esposizione del problema viene sviluppata in A. VANOLI, *Foundations of a System of National Accounts*, cit., pp. 22-24.

[408] Ibid., p. 24.

[409] Ibid., p. 25. Viene anche proposta la questione del valore che riveste un nuovo prodotto, o un nuovo processo produttivo, dall'impatto meno dispendioso sull'ambiente naturale; il fatto che si tratti, rispetto ad altri beni più costosi in termini di beni naturali, di un prodotto con un valore imputato maggiore implicherebbe che si tiene conto, sebbene parzialmente, dei (minori) costi in termini di risorse ambientali [Ibid., pp. 26-27].

Ad esempio, l'attribuzione delle spese per l'istruzione al consumo effettivo delle famiglie rischia di inibire, nelle parole di Pyatt[410], "lo sviluppo di una contabilità del capitale umano all'interno dello schema proposto dall'SNA93"[411]. Viceversa, viene apprezzata, come altamente innovativa, l'adozione di un sistema completo di conti patrimoniali[412] in grado di rilevare "lo stock di ricchezza, sia reale che finanziaria, delle unità istituzionali" in un contesto di "completa integrazione tra contabilità reale e contabilità finanziaria"[413].

L'SNA93 seleziona le attività patrimoniali in maniera da comprendere tendenzialmente "tutte quelle entità sopra le quali le unità istituzionali, individualmente o collettivamente, esercitano diritti di proprietà e dalle quali derivano ad esse, per il fatto di possederle o utilizzarle durante il periodo preso in esame, dei benefici economici"[414]. A tale fine, per garantire la coerenza dei conti, si include nella ricchezza tutte le risorse produttive di reddito ad esclusione dei beni "che non sono suscettibili di sfruttamento o che non danno luogo a benefici economici quantificabili (l'aria, l'acqua, le risorse naturali del sottosuolo non raggiungibili, il capitale umano)"[415].

Si ripropone per le attività patrimoniali un analogo processo rispetto a quello che ha precisato le frontiere della produzione. All'interno delle "frontiere delle attività patrimoniali" rientrano diverse classi di beni – prodotti e non-prodotti, materiali e immateriali – purché abbiano le caratteristiche di essere

---

[410] G. PYATT, *Monetary and Financial Flows in a System of National Accounts*, cit., pp. 52-53.

[411] L'attività diretta alla formazione di capitale umano non può restringersi alla sola attività di istruzione formalizzata. Nelle misure in cui i rapporti interni alle famiglie favoriscono una tale accumulazione, risulta difficile considerare che i servizi predisposti all'interno delle stesse non abbiano effetti produttivi. L'esclusione del capitale umano dalle attività patrimoniali prese in considerazioni semplifica indubbiamente l'architettura definizionale del sistema fondata sulla non-produttività dei servizi domestici consumati all'interno delle famiglie. Queste considerazioni trovano espressione – almeno come segnale di un aspetto rilevante – nella ridefinizione di alcune spese sostenute dalle imprese; il consumo di beni e servizi acquistati dall'unità produttiva e consumati dai dipendenti in quanto necessari per espletare il loro lavoro sono inclusi tra i beni intermedi dell'unità produttiva, mentre sono considerati reddito da lavoro e consumi finali quando siano utilizzati dai lavoratori nel tempo a loro disposizione, a loro discrezione e per il soddisfacimento dei loro desideri e bisogni [A. CARICCHIA-L. PICOZZI (a cura di), *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, cit., p. 96].

[412] Il giudizio positivo non si riferisce solo alla possibilità di condurre "analisi più approfondite sulla dinamica delle risorse naturali e sull'evoluzione del capitale umano", ma anche per la possibilità che la maggiore disaggregazione del settore delle famiglie permette "una migliore comprensione della distribuzione del reddito fra le varie componenti che costituiscono una società" [G. PYATT, *Monetary and Financial Flows in a System of National Accounts*, cit., p. 49].

[413] E. GIOVANNINI, *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche statistiche ed esigenze degli utenti*, cit., p. 284. "La rilevazione degli stock di attività reali e finanziarie a disposizione (in ogni periodo) degli operatori economici costituisce un notevole passo avanti rispetto alla tradizionale analisi del risparmio e fornisce uno strumento di grande rilevanza per gli utilizzatori, soprattutto ai fini di analisi delle scelte di portafoglio. Dal punto di vista contabile, la variazione di ricchezza netta dovrà essere spiegata non solo dal risparmio, ma anche dai guadagni in conto capitale e dalle variazioni nei volumi che non sono originate da operazioni" [Ibid., p. 284].

[414] A. CARICCHIA-L. PICOZZI (a cura di), *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, cit., p. 114. "Da questa definizione risulta che certe risorse naturali sono attività patrimoniali economiche (la terra coltivata ad esempio, pp. mentre altre non lo sono (aria, oceani). L'estensione della copertura delle attività naturali è effettuata nei conti satellite dell'ambiente" [A. VANOLI, *Foundations of a System of National Accounts*, cit., p. 27].

[415] E. GIOVANNINI, *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche statistiche ed esigenze degli utenti*, cit., p. 285.

delle riserve di valore, di poter generare reddito[416] e di essere utilizzabili in più periodi produttivi[417]. L'ampliamento della definizione di attività patrimoniale non è però tale, come si è già sottolineato, da includervi né l'attività in R&D delle imprese, né le attrezzature domestiche delle famiglie[418], né la disponibilità di risorse naturali che non siano soggette a concessione[419]. Non è necessario che le attività patrimoniali siano oggetto di produzione[420]; esse devono però essere in grado di poter essere utilizzate "ripetutamente nel processo di produzione", sia che siano attività materiali sia che siano attività "immateriali, quali il software, le prospezioni minerarie, gli originali di opere artistiche e letterarie"[421]. Ma vi possono essere anche "attività non prodotte materiali (la terra, i giacimenti minerari, le risorse biologiche non coltivate) e immateriali (le invenzioni brevettate. i contratti di leasing e altri contratti trasferibili, i marchi di fabbrica, l'avviamento) [...] che possono venire utilizzate in un processo di produzione senza che siano state esse stesse il risultato di tale processo"[422].

La necessità di tener conto delle modificazioni che si registrano nel volume delle risorse naturali, induce a registrare in un apposito conto (il "conto delle altre variazioni di volume") quei flussi che, posti all'esterno del processo produttivo, generano variazione nelle risorse considerate dagli stati patrimoniali; in questa maniera, si tenta di quantificare le esternalità positive e negative prodotte dall'attività economica o dal corso naturale degli eventi. Rientrano in questa rilevazione il degrado dei terreni, delle risorse acquifere, della fauna, il

---

[416] "I benefici economici che possono derivare da queste differenti tipologie derivano dal fatto che:
- alcune attività possono essere usate nella produzione e contribuiscono al risultato di gestione o reddito misto dell'unità che le utilizza;
- le attività finanziarie, la terra e i giacimenti minerari possono fornire redditi da capitale;
- alcune attività (come le antichità, le opere d'arte, i gioielli e le pietre preziose) non danno luogo a flussi di reddito, ma rappresentano riserva di ricchezza [...].

Per quanto attiene la crescita naturale di alberi, vegetazione ed animali, essa viene considerata prodotta solo se si realizza sotto il controllo diretto del proprietario, altrimenti non è considerata il risultato di un processo economico. Ma se essa è effettivamente posseduta e fonte di guadagno, per il proprietario è un *economic asset* e la sua comparsa [...] viene registrata come 'altro flusso' nel conto delle altre variazioni di volume delle attività" [A. Caricchia-L. Picozzi (a cura di), *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, cit., pp. 115-116].

[417] D. Blades, *Real Stocks and Flows in a System of National Accounts*, in *Verso un nuovo Sistema di contabilità nazionale*, cit., p. 38.

[418] "Va precisato però che il Sistema [...] rimanda [...] ai conti satellite la possibilità di considerarli come beni capitali utilizzati ripetutamente dalle famiglie in un ipotetico processo di produzione, individuato dall'aver definito il consumo come una attività il cui output è costituito dai servizi resi da tali beni che sono poi acquistati dalle stesse famiglie durante successivi periodi di tempo. Comunque, data l'importanza delle informazioni sullo stock di beni durevoli di consumo il Sistema ne prevede la registrazione come 'voce per memoria' nei conti patrimoniali delle famiglie" [A. Caricchia-L. Picozzi (a cura di), *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, cit., pp. 114-115]. Si tratta di una registrazione che non permette di tener conto dei tempi di rinnovo di tali beni con l'implicazione, già rilevata da Gini, di considerare gli effetti del "consumismo" come incrementi di benessere.

[419] La definizione delle "frontiere delle attività patrimoniali" proposta dall'SNA93 sembra influenzare la definizione di "frontiere della produzione" e quindi modificare il contenuto del prodotto finale [D. Blades, *Real Stocks and Flows in a System of National Accounts*, cit., p. 37].

[420] Per una classificazione delle attività patrimoniali si veda [D. Blades, *Real Stocks and Flows in a System of National Accounts*, cit., p. 38].

[421] I monumenti e le altre opere d'arte sono inclusi tra i beni di investimenti nel momento in cui sono oggetti di scambio; sulle procedure adottate si veda A. Caricchia-L. Picozzi (a cura di), *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, cit., pp. 118-119.

[422] Ibid., p. 115.

depauperamento o la scoperta di risorse biologiche e naturali, la distruzione di beni per catastrofi naturali, per guerre e cataclismi, "l'esclusione/inclusione nei beni economici di beni prima considerati naturali (scoperta di nuove risorse geologiche, crescita naturale di risorse non coltivate), apparizione/scomparsa di beni prodotti e non prodotti come i costi di avviamento, le invenzioni brevettate, la trasformazione di beni in oggetti di valore, la scoperta o creazione di opere d'arte e monumenti storici"[423].

La considerazione degli stock di attività patrimoniali comporta delle complicazioni per quanto riguarda la loro valutazione. In effetti, il loro valore può subire nel tempo variazioni anche sensibili: "ogni attività economica [...] funziona come una riserva di valore che dipende dall'ammontare dei benefici economici che il suo proprietario può aspettarsi. Questo valore non rimane necessariamente costante nel tempo, ma può aumentare o diminuire fino allo zero se tale attività viene distrutta o diventa obsoleta. In ogni istante, il valore dei benefici residui attesi può essere stimato e rappresenta quella riserva di valore che generalmente si realizza vendendo l'attività"[424].

La valutazione si basa sul prezzo di mercato, cioè sul prezzo pagato quando il bene economico viene ceduto o scambiato. Qualora l'attività patrimoniale non abbia un prezzo di mercato di riferimento, non è possibile fare ricorso a questo criterio e si rende necessario ricorrere ad una valutazione sulla base dei flussi, "tenendo conto che il valore dei primi deve comunque risultare uguale al valore attuale dei rendimenti futuri attesi"[425]. "Allo scopo di assicurare la coerenza con gli altri conti del Sistema, è necessario che venga effettuata una valutazione di tutte le attività e passività che entrano nel conto patrimoniale, in base ai prezzi di mercato correnti alla data di riferimento del conto. In teoria, la valutazione di ogni attività viene effettuata osservando i prezzi con cui le attività vengono vendute o acquistate sul mercato. [...] Tuttavia, talune attività possono non essere scambiate frequentemente o del tutto, sul mercato, come le partecipazioni in quote di capitale di società, le riserve tecniche delle imprese di assicurazione, i prodotti in corso di lavorazione, ecc.. In questi casi, la valutazione deve avvicinarsi il più possibile a quella di mercato, rilevando eventualmente quella di beni similari effettivamente scambiati. Altri criteri possono essere adottati, come il costo di sostituzione o il valore attuale, cioè il valore scontato dei rendimenti futuri"[426].

Si sostiene che i conti nazionali "non hanno alcuna difficoltà in via di principio ad utilizzare la definizione del valore di una attività sulla base del valore attuale dei suoi rendimenti futuri attesi. Tuttavia essi si basano pesantemente

---

[423] Ibid., p. 135. "La scelta di aver portato tali valutazioni all'interno del 'cuore' del Sistema, recuperandole dalla cosiddetta 'contabilità ambientale' (la quale rimane esclusa dai conti del patrimonio e collocata all'interno dei cosiddetti 'conti satellite'), se da un certo punto di vista può essere considerata limitativa, in realtà potrebbe esercitare una pressione più decisa sull'apparato statistico, dandogli una maggiore priorità nella fase di attribuzione delle risorse dedicate all'attività statistica" [E. GIOVANNINI, *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche statistiche ed esigenze degli utenti*, cit., p. 285].

[424] A. CARICCHIA-L. PICOZZI (a cura di), *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, cit., p. 114.

[425] E. GIOVANNINI, *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche statistiche ed esigenze degli utenti*, cit., p. 284.

[426] A. CARICCHIA-L. PICOZZI (a cura di), *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, cit., p. 138. Segue un'analisi delle difficoltà e dei problemi connessi con i guadagni o perdite in conto capitale [Ibid., pp. 135-137]

sui prezzi osservabili. [...] Nel caso esistano buone informazioni e mercati efficienti, i prezzi di mercato delle attività patrimoniali possono ritenersi approssimare la definizione teorica. Quando tali condizioni non sono presenti, i prezzi di mercato possono divergere più o meno da questa definizione. In assenza di significativi mercati di seconda mano per il capitale fisso, viene generalmente utilizzato il metodo dell'inventario permanente. [...] Un tale metodo dà risultati che approssimano il valore teorico solo se l'evoluzione dei prezzi dei beni capitali e le variazioni nella vita utile delle attrezzature anticipano correttamente il futuro. [...] Difficoltà di calcolo sorgono a causa dell'incertezza sui prezzi, sui tassi di estrazione, sui rendimenti normali del capitale e sui tassi di sconto"[427].

Le variazioni del patrimonio dei diversi settori istituzionali dovute a variazioni di "prezzo" sono riportati in appositi conti (i "conti di rivalutazione"[428]) nei quali si registrano i guadagni o le perdite in conto capitale originatesi al di fuori del processo di produzione[429], al fine di quantificare il processo di ridistribuzione della ricchezza all'interno e, "nella misura in cui si riflettono in variazioni durature dei tassi di cambio reali", anche quella tra paesi[430]. La rilevazione degli stock non ha importanza solo per l'analisi della struttura di portafoglio finanziario o per la redistribuzione della ricchezza dovuta alla fluttuazione dei prezzi relativi e dei tassi d'interesse; essa ha importanza anche perché dovrebbe definire lo stock di capitale che sostiene il processo produttivo: vi è l'esigenza "di tener conto di tutto quello che, a vario titolo, determina accumulazione del capitale e può essere utilizzato a fini produttivi". Non è quindi sufficiente "registrare le spese effettuate dagli operatori per l'acquisto di beni di investimento, ma bisogna rilevare il valore delle opere effettivamente realizzate nel periodo e, quindi. registrare l'effettivo incremento della capacità produttiva, sia essa utilizzata o meno"[431]. L'attenzione del nuovo sistema non sembra particolarmente rivolta ad una "valutazione degli input dei fattori per il calcolo della produttività: "nel nuovo SNA non viene [...] dedicato spazio al problema

---

[427] A. VANOLI, *Foundations of a System of National Accounts*, cit., pp. 29-30.

[428] "Nonostante le difficoltà connesse ai problemi di valutazione [...], bisogna sottolineare che l'aggiunta dei conti patrimoniali ai conti dei settori istituzionali costituisce un notevole passo avanti sulla via dell'integrazione. L'esistenza di un insieme di conti del patrimonio. integrati con i conti di flusso, consente un'analisi degli effetti della ricchezza sul consumo e sul risparmio delle famiglie [...] e un enorme potenziamento delle informazioni economiche, da cui deriva la possibilità di un'analisi più penetrante della realtà, connessa soprattutto ai molteplici e svariati effetti di stock [A. CARICCHIA-L. PICOZZI (a cura di), *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, cit., p. 138].

[429] Sulla valutazione delle imprese, e in particolare dell'avviamento, si veda A. VANOLI, *Foundations of a System of National Accounts*, cit., pp. 30 e D. BLADES, *Real Stocks and Flows in a System of National Accounts*, cit., pp. 39-40.

[430] A. CARICCHIA-L. PICOZZI (a cura di), *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, cit., p. 136. Si tratta di processi che non sono senza effetto sul livello del reddito: "per l'intera economia, il reddito reale generato dalle unità produttive residenti è dato dalla somma del valore aggiunto a prezzi costanti e di una misura del guadagno o perdita dovuta alle variazioni delle ragioni di scambio con l'estero. Questo effetto 'ragione di scambio' rappresenta l'anello di congiunzione tra le misure di volume e le misure in termini reali delle grandezze economiche. Infatti, se le ragioni di scambio migliorano (peggiorano) il reddito reale del paese è superiore (inferiore) al prodotto interno lordo a prezzi costanti, in quanto è possibile con la stessa quantità di esportazioni acquistare la disponibilità di maggiori (minori) importazioni" [E. GIOVANNINI, *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche statistiche ed esigenze degli utenti*, cit., p. 265].

[431] A. CARICCHIA-L. PICOZZI (a cura di), *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, cit., pp. 132-133.

della costruzione di indicatori di produttività totale dei fattori: le uniche raccomandazioni che vengono espresse riguardano la valutazione dell'input di lavoro e la valutazione del costo d'uso del capitale. Con riferimento a quest'ultimo, la trattazione non riguarda la sua valutazione a prezzi costanti, ma solo quella a prezzi correnti e si precisa che il costo del capitale non può essere misurato dai soli ammortamenti [...], ma deve tenere conto anche del costo opportunità"[432]. Un accenno, all'interno di questa riflessione sugli stock, merita il problema della rilevazione e integrazione delle informazioni sulla popolazione; in effetti, il SEC95 nel descrivere i "macroconcetti" di popolazione ed input di lavoro, rileva che si tratta di aggregati che "acquistano pieno significato soltanto se rapportati a: numero di abitanti, numero di persone occupate, numero di lavoratori dipendenti". Ne deriva la necessità di inquadrare e integrare all'interno del nuovo schema contabile "nozioni quali: popolazione totale, occupati, posizioni lavorative, totale delle ore lavorate, equivalenza a tempo pieno, input di lavoro dipendente a remunerazione costante, ecc."[433]. Si tratta di un ulteriore ampliamento delle "dimensioni" del sistema di conti, necessario per fornire gli elementi necessari ad una valutazione complessiva del processo di sviluppo di un paese.

Da questo rapido excursus risulta evidente lo sforzo prodotto dall'SNA93 per definire una base definitoria comune ai conti nazionali. Molte questioni sono state affrontate e molte hanno trovato una soluzione[434]. L'architettura del sistema di conti che ne risulta segnala peraltro una insufficiente copertura del concetto di benessere e una cauta definizione delle "risorse produttive"; tale risultato va ricondotto alla scelta di privilegiare una lettura della realtà economica centrata sulle attività di mercato. Non meraviglia allora che la struttura dei conti proposta dall'SNA93 presenti forti analogie con la contabilità d'impresa (ovvero, con l'istituzione che, per antonomasia, produce per il mercato)[435], piuttosto che immaginare procedure che quantifichino i fattori "qualitativi", esterni all'apparato produttivo (ricerca, formazione, capitale umano, risorse naturali e relazioni umane), che influenzano il processo di sviluppo complessivo[436].

---

[432] E. GIOVANNINI, *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche statistiche ed esigenze degli utenti*, cit., pp. 195; 264-265.

[433] A. CARICCHIA-L. PICOZZI (a cura di), *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, cit., p. 174. I legami con i processi distributivi e ridistributivi si fondano sulle stime delle ore lavorate e sulla disaggregazione dei conti delle famiglie per gruppi socioeconomici [E. GIOVANNINI, *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche statistiche ed esigenze degli utenti*, cit., p. 252].

[434] Sembra fondata la considerazione di Blades: "La mia conclusione [...] è che il nuovo SNA è corretto dal punto di vista teorico nell'ampliare le frontiere delle attività patrimoniali in modo da comprendere altre componenti della ricchezza nazionale e dei settori istituzionali, ma gli autori del nuovo sistema non hanno fornito sufficienti suggerimenti in merito ai concreti problemi statistici sollevati dalla rilevazione contabile di questi aggregati. I contabili nazionali sono, come noto, creativi e non c'è dubbio che individueranno delle soluzioni che permettano loro di appiccicare dei numeri alle nuove voci dei conti capitali e degli stati patrimoniali, ma il guadagno in termini di completezza logica avverrà a spese dell'accuratezza complessiva" [*Real Stocks and Flows in a System of National Accounts*, cit., p. 40].

[435] Si veda l'interessante parallelo proposto a questo riguardo da Vanoli [*Foundations of a System of National Accounts*, cit., pp. 27-29; 33-35].

[436] Vanoli, alla conclusione del suo saggio, individua una tensione tra teoria economica e contabilità nazionale nella diversa capacità di quest'ultima di soddisfare esigenze di teoria e politica macroeconomica piuttosto che di teoria e politica microeconomica [Ibid., p. 35]. Si tratta di uno spunto interpretativo solo in parte condivisibile; senz'altro le conclusioni contabili si modificano a seconda prevalga una visione macro o una visione micro, ma non sembra accettabile

L'impegno ad elaborare "concetti alternativi di PIL all'interno dei conti satellite"[437] non dipende solo dal fatto di dover soddisfare le esigenze di utilizzatori diversi, quanto dalla necessità di non ristrutturare troppo drasticamente un sistema fondato su concetti ritenuti ormai consolidati[438]; si comprende allora la decisione di escludere dal "suo corpo centrale attività quali la produzione di servizi personali e domestici prodotti e consumati nella stessa famiglia senza l'impiego di personale dipendente, i servizi resi da volontari che non si concretizzano nella costruzione di beni e gli effetti sull'ambiente delle attività economiche (esternalità)" che si propone vengano sviluppati all'interno della contabilità satellitare.

Si tratta di un atteggiamento "aperto", poiché la costruzione di informazioni alternative e integrabili dovrebbe rendere possibile ai ricercatori di disporre di diverse rappresentazioni della realtà tra le quali poter scegliere quella più aderente alla visione del proprio schema interpretativo. Come osserva Vanoli, dare veste quantitativa a fenomeni "qualitativi" permette di disporre di strumenti per realizzare simulazioni (sempre opinabili) di differenti stati dell'economia da comparare con la situazione reale; non si tratta quindi di individuare un aggregato capace di rappresentare la realtà, quanto di permettere la descrizione di "una storia differente e alternativa"[439]. La considerazione che sistemi contabili diversamente strutturati permettono diverse coerenti rappresentazioni-interpretazioni della realtà osservata permette di attribuire un significato più generale all'affermazione che "l'adozione di [...] nuove metodologie condurrà sicuramente a stime significativamente diverse da quelle ottenute con l'attuale metodologia, ma sicuramente più attendibili e meglio utilizzabili ai fini dell'analisi economica della crescita"[440].

---

che gli aspetti macro siano legati ad osservazioni passate e quelli micro alle attese future. Si ritiene invece che gli aspetti micro debbano assumere rilevanza contabile e ciò richiede che le grandezze aggregate vengano più finemente qualificate, come nel caso, ad esempio, delle informazioni necessarie per tener conto dei processi innovativi, di quelli formativi, delle strutture organizzative dell'impresa, delle modalità di welfare, e così via. La necessità è quindi di disporre di una visione macroeconomica più articolata in grado di rappresentare i fenomeni che incidono sulle modalità di sviluppo. A questo proposito, va sottolineato che i fattori dello sviluppo appena elencati affondano le loro radici al di fuori delle relazioni strettamente economiche e produttive per cui sorge la necessità – ed è qui la difficoltà maggiore – di dare loro una forma tale da poter essere inserite nel quadro della contabilità nazionale.

[437] A. Caricchia-L. Picozzi (a cura di), *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, cit., p. 96.

[438] Il rapporto tra teoria economica e costruzione contabile non è lineare: "È necessario sapere in primo luogo il significato di ciò che i conti nazionali tentano di misurare. Da questo punto di vista, i conti nazionali non possono evitare il problema delle loro relazioni con la teoria economica, anche se ciò che essi cercano di misurare non corrisponde in tutti i casi ai concetti della teoria economica. Poi, dopo una misurazione la più attenta possibile, è necessario verificare il significato di ciò che i conti nazionali hanno di fatto misurato. [...] Lo scarto fra esigenze teoriche e stime concrete dipende da numerose circostanze che riflettono a loro volta lo scarto fra assunzioni della teoria economica e la vita reale" [A. Vanoli, *Foundations of a System of National Accounts*, cit., p. 17]. È evidente che l'esistenza di una "attitudine empirica" nella costruzione dei conti nazionali "è facilmente spiegabile dalla necessità di concentrare gli sforzi sull'implementazione concreta dei conti, sulla base di un compromesso ampiamente accettato fra necessità teoriche e misurabilità" [Ibid., pp. 15-16].

[439] *Ibid., p. 24.*

[440] E. Giovannini, *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche statistiche ed esigenze degli utenti*, cit., p. 276. In questa direzione si muove anche la considerazione di Antonio Golini che, con riferimento alle statistiche sociali, avverte che: "gli indicatori sociali sono costruzioni concettuali che guidano la nostra percezione della realtà. Quando rilevano certi aspetti, essi

Senza giungere alla conclusione di Pyatt[441] che "l'aver mancato di stabilire un valore per il capitale umano e per le risorse naturali, impedisce all'SNA93 di cogliere il senso dei tempi in cui viviamo", risulta evidente che l'obiettivo finale che si propone la ricerca di contabilità nazionale è, nonostante i notevoli progressi registrati, ancora lungi dall'essere raggiunto. Ciò risulta evidente anche dallo scarto tra "progetto" centrato sull'integrazione piena degli stati patrimoniali con il sistema di flussi e la "realizzazione" che delimita le frontiere delle attività patrimoniali in maniera da incidere solo marginalmente sulle frontiere della produzione definite in via preventiva e convenzionale. L'importanza crescente di una valutazione delle risorse disponibili si scontra con una costruzione contabile la cui architettura definizionale si rivela non del tutto adeguata a fornire una risposta alle attuali esigenze conoscitive.

Si è già notato che le argomentazioni tecniche degli statistici-economisti in merito alle strutture contabili più adeguate a rappresentare la realtà economica riflettono – anche se spesso implicitamente – la loro particolare visione del processo di sviluppo. Sia le riflessioni di Gini che le indicazioni dell'SNA93/SEC95 pongono in luce che, a prescindere da esigenze di rilevazione statistica, la rappresentazione economica di una società non può limitarsi al solo processo produttivo per il "mercato": i beni rilevanti non sono solo i beni e servizi di mercato, i valori rilevanti non sono solo i prezzi di mercato. L'ampliamento dei fenomeni che la contabilità nazionale si propone di catturare per definire una dimensione più ampia del reddito-prodotto l'avvicina, anche se ancora parzialmente, al concetto di reddito-benessere. Si muove in questo direzione non solo l'esplicita considerazione degli autoconsumi e dei servizi pubblici individualizzabili, nonché l'inclusione di alcuni beni immateriali tra gli investimenti, ma anche, sebbene ad un livello ancora solamente potenziale, una serie di servizi (quelli domestici, la ricerca e sviluppo, il tempo libero, possibili esternalità positive e negative, i benefici e costi ambientali, ecc.) che non sono esclusi a priori, ma dei quali si statuisce la loro omissione per ragioni di opportunità. Medesime considerazioni possono essere effettuate per quanto riguarda tutti quei fattori il cui accumulo nel tempo si traduce in uno stock di "risorse", la cui dotazione condiziona le modalità di sviluppo del reddito-benessere. I riferimenti sono alle conoscenze produttive più o meno incorporate in beni materiali o immateriali, tra le quali il capitale umano e le risorse ambientali, la cui considerazione da parte dell'SNA93 costituisce il riconoscimento della necessità di tener conto di una più ampia gamma di processi per disporre di una più compiuta rilevazione della dinamica economica di un Paese.

In definitiva, gli orientamenti per giungere ad una efficace rappresentazione della realtà economica non sembrano essere radicalmente mutati nel corso di quest'ultimo mezzo secolo. Il processo produttivo di mercato risulta sempre il "nucleo centrale" e le riflessioni che via via si sviluppano riguardano le sue connessioni con i fattori, ad esso esterni, il cui ruolo è giudicato rilevante per le concrete modalità di sviluppo di una società. I vincoli ad ampliare la rappresentazione contabile in questa direzione non sembrano aver carattere asso-

---

oscurano o rimuovono l'attenzione da altri aspetti. C'è perciò da combattere il pericolo che la classe politica e l'opinione pubblica possano avere la loro attenzione catturata da poche misure ed indicatori, ufficialmente e professionalmente sanzionati, e restino all'oscuro o insensibili ad altre prospettive" [*Le statistiche sociali*, in *Atti del 2° Convegno sull'informazione statistica in Italia*, in AS, IX, 1, 1981, p. 77].

[441] G. PYATT, *Monetary and Financial Flows in a System of National Accounts*, cit., p. 54.

luto, ma paiono riflettere le soluzioni "tecnicamente" possibili; sembrano costituire una tappa di un processo evolutivo della contabilità nazionale che trova nell'avvio di contabilità "parallele" la concreta forma di compromesso tra esigenze conoscitive e competenze empiriche.

4.2. Una "macchina" per la produzione delle informazioni.

L'analisi delle innovazioni proposte dall'SNA93 si accompagnano alla consapevolezza che l'aggiornamento dei conti nazionali in quella direzione comporta un compito gravoso per gli Istituti nazionali di Statistica. Si tratta di una "vera e propria sfida"[442] che se, da un lato, impone "un riorientamento di talune rilevazioni alle esigenze della Contabilità Nazionale" per fornire "valutazioni ora non disponibili", dall'altro lato, può determinare, per la carenza di risorse destinate alla statistica pubblica, il "taglio" di altri filoni d'indagine"[443].

La necessità di sviluppare e consolidare il processo di produzione delle statistiche per far fronte alle crescenti esigenze informative che provengono dai diversi utenti è una costante delle preoccupazioni del Consiglio, sia nel passato che in questo dopoguerra. La vita dell'Istituto, come si può rilevare dai verbali del Consiglio recuperati da Giuseppe Parenti[444], si sviluppa intorno a due punti: la rivendicazione di una autonomia diretta a garantire una migliore produzione delle informazioni statistiche e, dall'altro lato, l'esigenza di procedere a verifiche interpretative in grado di valorizzare il lavoro statistico svolto.

Appare allora opportuno soffermarsi brevemente su questo intreccio tra rafforzamento organizzativo e articolazione delle informazioni economiche come risulta dagli "Annali", con l'obiettivo di segnalare il consolidamento della struttura statistica pubblica alla cui potenzialità occorre fare riferimento per valutare l'efficacia e la rapidità della risposta alle esigenze conoscitive attualmente presenti e ancora inevase.

La questione spinosa dello status dell'Istituto tra politici e accademici

L'attività degli organi dirigenti dell'Istituto, e in parte anche quelli del Consiglio, è nell'arco di questa metà secolo orientata alla costruzione di un apparato capace di produrre in maniera scientificamente adeguata e tecnicamente efficiente le informazioni statistiche necessarie alla vita economica e sociale del Paese[445]. Nei verbali del Consiglio sono riassunte le diverse vicende nel corso delle quali gli organi dirigenti sono intervenuti per rafforzare l'attività dell'Istituto rivendicando una maggiore autonomia operativa fondata su una dotazione più consistente di mezzi e di personale.

La richiesta, secolare, di disporre di maggiori spazi decisionali è motivata dalle implicazioni che ne possono derivare per una maggiore efficienza operativa, sia per quanto attiene le rilevazioni da effettuare sia per i modi di condurle. L'affrancarsi organizzativamente dalla dipendenza dell'organo politico è

---

[442] A. Caricchia-L. Picozzi (a cura di), *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, cit., p. 83. Un'esposizione dettagliata dei "numerosi problemi che la Contabilità Nazionale del nostro Paese si troverà ad affrontare nei prossimi anni" è riportata in E. Giovannini, *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche statistiche ed esigenze degli utenti*, cit., pp. 231-233 e, per quanto riguarda i programmi in corso, in Ibid., pp. 250-253.

[443] Ibid., pp. 238-239.

[444] G. Parenti, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit.

[445] In questa sede ci si limiterà a segnalare soltanto alcuni aspetti tra i più emblematici di una lunga vicenda la cui esposizione richiederebbe ben altro impegno e competenza.

intesa come condizione necessaria per potersi impegnare in un'attività statistica di carattere innovativo più adeguata agli accresciuti standard internazionali e, nel contempo, sviluppare un'attività di ricerca competitiva con quella del mondo accademico. Non meraviglia che il dibattito all'interno dell'Istituto si caratterizzi per una duplicità "conflittuale" tra organi dirigenti e Consiglio; mentre quest'ultimo appare tiepido nei confronti del contenzioso dell'Istituto con il Governo, risulta invece attento e rivendicativo nei confronti delle aspirazioni a sviluppare campi di ricerca autonome.

Nel rapporto con il Governo, l'Istituto registra una situazione di difficoltà dovuta alla sua incerta definizione legislativa. Per un lungo periodo, il contenzioso riguarderà la "indispensabilità di Uffici periferici", condizione essenziale per l'Istituto di darsi un'organizzazione in grado di "fornire dati sempre più aggiornati e disaggregati settorialmente e territorialmente". Una più capillare e solida struttura organizzativa è considerata essenziale "per corrispondere a nuovi adempimenti derivanti da accordi internazionali, alle esigenze della programmazione economica generale (per la prima volta se ne parla in un documento ISTAT) e della attuazione dell'Ordinamento regionale"[446]. Ma a questa giustificazione si accompagna – nonostante alcune esperienze di collaborazione[447] – la successiva rivendicazione di autonomia proprio nei confronti del Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, alle cui dipendenze avrebbe dovuto porsi secondo una proposta dell'epoca. La richiesta di autonomia è sostenuta dalla considerazione che "nei maggiori paesi statisticamente evoluti si è passati (e l'esperienza storica dell'Italia lo conferma) dalla iniziale dipendenza da qualche branca dell'Amministrazione a quelle dell'organo superiore"[448] e ciò crea "tensioni con gli Organi della Programmazione" così intense da essere rese esplicite nella relazione del Presidente De Meo del 1974[449].

Altrettanto tesi appaiono i rapporti con gli accademici, che costituiscono "la maggioranza dei Consiglieri più autorevoli"[450]. La divergenza di vedute sui compiti dell'Istituto si manifesta fin dall'inizio e dura per tutta la Presidenza Maroi. L'obiettivo, perseguito da Barberi, di rafforzare l'attività di ricerca dell'Istituto mira ad innovare[451] profondamente i compiti ad esso tradizionalmente attribuiti, i quali consistevano nel "rilevare, raccogliere e divulgare dati statistici che in gran parte si originavano nell'ambito della responsabilità istituzionale delle Amministrazioni ed Enti Pubblici"[452]. L'iniziativa dell'Istituto di intervenire sul terreno della strumentazione metodologica e della definizione degli aggregati economici, terreno esclusivo fino allora degli "statistici accademici, i quali rappresentavano anche il maggior canale di comunicazione con gli

---

[446] Ibid., p. 84; 30.04.62m. I riferimenti al volume sono completati dalla data alla quale si riferisce il verbale della riunione e l'ulteriore specificazione, qualora necessaria, dell'indicazione "mattina" (m) o "pomeriggio" (p).

[447] Ibid., p. 125; 17.12.73.

[448] Ibid., 1994, pp. 97-98; 30.01.65.

[449] Ibid., pp. 127-128; 19.06.75.

[450] Ibid., p. 22.

[451] Un'esigenza connessa a quella "di tenersi al passo con gli altri Istituti nazionali, che si erano 'ammodernati' nel dopoguerra ed erano ora chiamati a fornire correntemente alle Istanze internazionali – in particolare a quelle coinvolte nel processo di ricostruzione dell'Economia Europea – dati ed elaborazioni che l'Istituto non sarebbe stato in grado di fornire se non avesse provveduto ad adeguarsi, assumendo direttamente le iniziative del caso" [Ibid., p. 23].

[452] Per i settori coperti direttamente o indirettamente dalle rilevazioni del l'ISTAT si veda [Ibid., pp. 22-23].

sviluppi dottrinari e le esperienze internazionali"[453], determina un atteggiamento di "insofferenza dei 'professori' circa l'attività 'esuberante' e 'invadente' del Direttore Generale Barberi e quindi dell'Istituto"[454]. È significativa a questo riguardo la vicenda del Centro Econometrico Italiano[455] con il quale l'Istituto si proponeva – in un momento in cui i trasferimenti internazionali (Piano Marshall) assumono una rilevanza eccezionale per lo sviluppo del Paese – di condurre "studi relativi alla impostazione metodologica ed alle valutazioni statistiche del bilancio economico italiano che ha oggi sempre maggior peso come base di politica economica e come indispensabile documento ai fini statistici interni e internazionali"[456]. Il progetto riveste, nelle parole del presidente Canaletti Gaudenti, un ruolo strategico in quanto si riconosce che le ricerche sul reddito nazionale "investono tutti i campi di attività statistica e confermano, quindi, anche il grado di progresso raggiunto nel campo della organizzazione dei servizi di rilevazione"[457].

Non si sentirà parlare più del Centro Econometrico Italiano, ma ciò non impedisce che l'attività dell'Istituto, nonostante le ristrettezze di bilancio, non continui a rivolgere i propri sforzi per il rafforzamento dell'attività di ricerca; maggiore apertura verso l'esterno e verso i ricercatori del settore è confermata dall'accentuazione del carattere scientifico e monografico che assumono gli "Annali" in questo periodo con l'evidente obiettivo di rendere pubblica l'elaborazione di metodo e di contenuto che si svolge al suo interno. L'essere sede dei contributi presentati in Convegni organizzati dall'Istituto e la scelta più recente di acquisire contributi in lingua inglese ribadiscono la funzione di apertura alla ricerca esterna assunta da questa pubblicazione. Inoltre, l'evoluzione che registrano gli "Annali" segnala come l'attività dell'Istituto si evolva sempre più da produttore di informazioni per la politica economica a produttore di statistiche per "una società in cambiamento"[458]; si ampliano gli interlocutori e le esigenze statistiche prese in considerazione coinvolgono potenzialmente tutta la collettività nazionale.

Il processo di trasformazione-innovazione dell'Istituto si conclude nel 1989 con la sua collocazione tra gli enti di ricerca[459]. I compiti che gli vengono attribuiti e l'organizzazione di cui si può dotare esprimono un orientamento, sottoli-

---

[453] Ibid., p. 22.

[454] Non solo vi è una resistenza a che divengano materia "per determinazioni di strutture burocratiche dentro l'Istituto o fuori", ma per alcuni Consiglieri appare "addirittura lesiva del prestigio del Consiglio Superiore qualunque iniziativa in campo statistico [...] che non avessero l'avallo preventivo del Consiglio Superiore" [Ibid., p. 23]. Si veda anche la preoccupazione di Luzzato Fegiz "che una troppo rigorosa interpretazioni delle disposizioni della legge istitutiva del '29 [...] che richiedono il preventivo avviso dell'ISTAT [...] potrebbe impedire od ostacolare l'attività di seri istituti di ricerca impegnati in indagini che richiedono l'accesso a dati in possesso dei Comuni o di altri organismi pubblici" [Ibid., pp. 79-80].

[455] L'intera vicenda, così come emerge dai verbali del Consiglio, è riassunta in Ibid., pp. 45-46; 26.01.51.

[456] *Studi sul reddito nazionale*, cit., p. VII.

[457] Ibid., p. VIII.

[458] Si utilizza l'espressione adottata da Paolo Garonna nelle conclusioni al Convegno in memeoria di Sir Richard Stone [*Social Statistics, National Accounts and Econmico Analysis*, cit., pp. 287-296], la quale richiama una tematica già presente negli *Atti del convegno sull'informazione statistica e i processi decisionali*, in AS, IX, 7, 1987.

[459] E. GIOVANNINI, *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche statistiche ed esigenze degli utenti*, cit., p. 290.

neato dal Presidente Guido Rey[460], che, considerando l'informazione statistica come un "bene pubblico", richiede la definizione di una "politica dell'informazione" rivolta "alla collettività nazionale, in tutte le sue componenti, pubbliche e private": le informazioni statistiche debbono servire alle "grandi scelte del Parlamento e del Governo, delle forze politiche e sociali, delle amministrazioni centrali e locali; ma anche delle imprese, delle famiglie, dei singoli cittadini, ai quali possono servire a fini decisionali o semplicemente conoscitivi, per consentire a tutti una conoscenza obiettiva dello stato della società in cui vivono"[461].

L'attività dell'Istituto mira a configurarsi come un "servizio pubblico di rete" diretto alla "promozione e realizzazione di rilevazioni, elaborazione, diffusione, archiviazione di dati che costituiscono la base di informazioni e documentazione per le attività di organi pubblici e delle formazioni sociali, nonché per l'attività di studio e di ricerca"[462]. Il riferimento all'attività di studio e di ricerca esprime l'opinione del Presidente che la "produzione di dati statistici debba sostanzialmente essere considerata attività di ricerca in seno all'ISTAT". La Commissione del Consiglio incaricata di definire il contenuto di ricerca presente nella "funzione statistica" specifica infatti che nell'attività dell'Istituto "i processi di analisi e di investigazione orientati all'avanzamento delle conoscenze, prevalgono rispetto ai processi meramente gestionali della raccolta e della elaborazione dei microdati" e che anche la parte informatica "non deve essere vista come mero fatto tecnologico [...] in quanto sempre più stretto diviene il rapporto fra cultura informatica e strumentazione della ricerca"[463].

Si tratta di un orientamento che sconta le difficoltà e le carenze dell'intervento pubblico nel controllo e nell'orientamento del processo economico e che induce, nei tempi più recenti, ad allargare e a decentrare ad altri soggetti (privati) le scelte che determinano l'equilibrio e la dinamica dell'economia. In presenza di una "visione dello sviluppo" che fa dipendere l'evoluzione dell'economia e della società dalle decisioni di un'ampia articolazione di soggetti sociali rende inevitabilmente più complessa e difficile l'organizzazione dell'offerta di informazione statistica.

---

[460] Introducendo il periodo della presidenza Rey, Leti così delinea la figura scientifica del nuovo Presidente: "Un economista [...] che non aveva diretta esperienza dei defatiganti processi di raccolta, di elaborazione e diffusione dei dati [...] nell'ambito di una legge obsoleta che poneva all'Istituto più compiti di esecuzione e di controllo che non di iniziativa e di ideazione, riservandogli genericamente le indagini 'che possono comunque interessare l'azione del Governo'; un econometrista programmatore che [...] riteneva improduttivo il disperdersi nelle analisi settoriali senza vederne o proporne le integrazioni in un modello integrato, tale da accrescerne il contenuto informativo e consentire una razionale valutazione della loro 'rilevanza'" [G. PARENTI, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit., p. 147].

[461] *Atti del convegno sull'informazione statistica e i processi decisionali*, cit., p. 26.

[462] G. PARENTI, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit., p. 159; 13.07.83. In questa direzione si sviluppa tutto l'intervento del Presidente Rey sugli *Orientamenti di una politica per la statistica degli anni '80* [*Atti del 2° Convegno sull'informazione statistica in Italia: Roma, 17-19 giugno 1981*, cit., pp. 3-16].

[463] G. PARENTI, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit., p. 191; 09.03.88. In particolare e con riferimento al personale direttivo, l'attività di ricerca dell'Istituto viene definita come "attività innovativa, svolta nell'ambito della funzione assegnata, relativamente ai metodi di raccolta, di valutazione critica e di elaborazione dei dati statistici ed alla loro interpretazione, in vista di realizzare una nuova e migliore conoscenza, finalizzata alla comprensione dei fenomeni collettivi" [Ibid., p. 191; 09.03.88].

L'impegno per l'organizzazione dell'informazione economica

La trasformazione che registra l'Istituto nel dopoguerra si accompagna ed è sostenuta dal grande sforzo di dotare il Paese di una solida ed efficiente organizzazione per la produzione e diffusione delle statistiche. Con riferimento a quanto esposto negli "Annali", le statistiche economiche esistenti alla fine della guerra non risultano particolarmente estese, approfondite ed organizzate; nemmeno la riflessione sui fenomeni economici da rilevare e sulle metodologie più opportune da adottare hanno raggiunto, fino a quel momento, un livello degno di nota.

Risulta pertanto ancor più sorprendente, e meritorio, l'impegno profuso tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta per il "recupero" dei materiali disponibili. Si è già avuto occasione di sottolineare, riferendoci al contributo di Gini, come già nel 1950 l'Istituto riesca a dar conto dello stato delle metodologie disponibili e delle capacità di elaborazione critica dei dati di contabilità nazionale per realizzare un confronto intertemporale (tra la situazione del 1938 e quella del 1947-1949) sulla situazione (aggregata) dell'economia italiana. I risultati sono tanto più apprezzabili non solo per la assoluta "novità" della ricerca, ma anche perché segnala una prontezza a rispondere efficacemente alle richieste delle organizzazioni internazionali in un momento cruciale della nostra storia economica. Il lavoro raccoglie l'apprezzamento del Consiglio dell'epoca e lo stesso Livio Livi si compiace del risultato nonostante che avesse precedentemente giudicato gli "studi sul reddito nazionale e sul bilancio economico nazionale" dei "temi estranei alla competenza dell'Istituto"[464].

Nel presentare la ricostruzione del reddito nazionale, Barberi indica che i criteri adottati "oltre che da premesse di ordine economico, discendono da considerazioni di indole tecnica, riflettenti la natura, qualità ed ampiezza della documentazione statistica di cui dispone al presente l'Italia"[465]. In effetti, anche se già in precedenza l'Istituto si era presentato pubblicamente con un volume[466] contenente vari studi di statistica economica, è in questo periodo che si avvia un più organico lavoro sulle statistiche economiche che troverà nella seconda metà degli anni Cinquanta il recupero del materiale utilizzato per le rilevazioni economiche nel corso di quasi un secolo (dal 1861 al 1956). La mole dell'impegno è tale da occupare cinque volumi degli "Annali"[467] nei quali si "illustrano i criteri e le norme da seguire, i mezzi da adottare, le cautele da osservare nell'arduo cammino della rilevazione statistica". Un ulteriore volume[468] presenta invece i dati relativi allo sviluppo del reddito nazionale dal 1861 al 1956, la cui rielaborazione – in pochi anni e con l'ausilio di materiali di ardua interpretazione – dimostra la rilevanza attribuita a questa informazione statistica.

---

[464] Ibid., p. 52; 02.04.52.

[465] B. Barberi, *Il reddito nazionale dell'Italia negli anni 1938 e 1947-1949*, cit., p. 97.

[466] *Studi di statistica economica*, in AS, VIII, 1, 1947.

[467] Il materiale relativo alle statistiche economiche è contenuto nei volumi *Rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956: statistiche dell'attività produttiva; statistiche economiche generali*, in AS, VIII, 7, 1958 e *Rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956: statistiche dell'attività produttiva; statistiche economiche generali*, in AS, VIII, 8, 2, 1959.

[468] *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956*, in AS, VIII, 9, 1957.

La centralità che viene assumendo la contabilità nazionale, assieme alle riflessioni che la teoria economica produce in questo torno di tempo sui fattori della crescita, si riflettono nella particolare attenzione che viene dedicata negli anni Sessanta all'accumulazione del capitale. La misurazione del capitale a livello settoriale e il suo rapporto con la produttività, l'occupazione e la distribuzione del reddito trovano un'ampia trattazione in due volumi degli "Annali"[469]. Il tentativo di delineare i caratteri della crescita che ha caratterizzato la fase di grande sviluppo industriale dell'economia italiana del primo dopoguerra assume come riferimento teorico non tanto la contabilità macroeconomica, quanto la rappresentazione delle condizioni tecnologiche della crescita attraverso la "funzione della produzione" e le dotazioni esistenti di fattori. La particolare attenzione per la ricostruzione dello stock del capitale materiale esprime la valutazione di quel periodo sugli elementi cruciali che determinano le potenzialità di sviluppo della nostra economia[470].

A questo progetto sembra riferirsi la valutazione positiva di Di Fenizio quando sottolinea la rilevanza, anche per il lavoro dell'Istituto, dei "modelli aggregati ai quali si rivolgono non solo gli economisti accademici, ma le autorità politiche come guida alla loro azione, modelli che in Italia non è possibile 'nutrire' con le statistiche ufficiali esistenti. Ed è per questo che si rallegra delle realizzazioni e dei propositi in tema di conti territoriali, valutazione dello stock di capitale, bilanci di famiglia"[471].

Come si vede, l'intervento di De Fenizio è ad ampio raggio in quanto esprime apprezzamento per un'estensione della ricerca statistica in direzioni più disaggregate; si deve aggiungere che, nel medesimo intervento, lo studioso si fa promotore della necessità di realizzare ulteriori progressi in tema di matrici interindustriali di cui si dispone in quel momento solo delle prime realizzazioni (relative all'anno 1959). La sua posizione si sintetizza nel sollecitare un apparato statistico che "si riveli uno strumento importante per la programmazione economica"; le diverse ricerche elencate appaiono tutte rilevanti tanto da proporre che ad esse si "debba adattare con maggiore sollecitudine tutto il programma dell'Istituto". Si tratta di una posizione che trova il pieno consenso del Consiglio, della Direzione e della Presidenza dell'Istituto tanto da prevedere la costituzione di "tre commissioni di studio [...] affidate rispettivamente a Parenti (indice dei salari effettivi), Lenti (rilevazione ed elaborazioni statistiche occorrenti per la costruzione dei conti economici) e Di Fenizio (miglioramento delle statistiche ufficiali occorrenti per la programmazione economica generale)"[472].

---

[469] G. DE MEO, *Produttività e distribuzione del reddito in Italia nel periodo 1951-63*, in AS, VIII, 15, 1965 e ID, *Redditi e produttività in Italia, 1951-1966*, in AS, VIII, 20, 1967.

[470] Sull'utilizzo dello stock di capitale come indice della potenzialità di sviluppo della nostra economia, gli "Annali" si soffermeranno anche successivamente con un volume che raccoglie contributi sia di economisti che di statistici [G. DE MEO, *Problemi relativi alla definizione, stima, rilevazione ed utilizzazione del capitale*, in AS, VIII, 28, 1975]. Si noti che, già in questo periodo, Alvaro avverte la non coincidenza del reddito nazionale come "indicatore dello sforzo produttivo della collettività [...] e come indicatore del benessere della stessa", da cui il richiamo alla necessità di quantificare i "costi" dello sviluppo [*Atti del Convegno sull'informazione statistica in Italia: Roma, 28-29 maggio 1971*, in AS, VIII, 26, 1971, pp. 124-125].

[471] G. PARENTI, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit., p. 88; 27.06.62.

[472] Ibid., p. 88; 27.06.62.

Nell'arco del decennio successivo queste ricerche trovano uno sbocco per quanto riguarda i bilanci famigliari, le matrici interindustriali, la trimestralizzazione dei conti economici, i conti territoriali e, in aggiunta al programma originario, i conti finanziari. Come si può comprendere, sono risultati che esprimono un imponente impegno di elaborazione in campi spesso metodologicamente ancora in divenire e che rendono disponibili strumenti più avanzati per l'interpretazione della realtà economica. Di fronte a questo grande sforzo di elaborazione non sempre il Consiglio si dimostra consapevole dell'importanza dell'attività svolta. Se nel 1966 si assiste ad un "apprezzamento per il lavoro svolto per la compilazione dei conti finanziari e per la trimestralizzazione dei conti economici"[473], cinque anni dopo il Consiglio ha un atteggiamento distaccato rispetto ai risultati delle ricerche dell'Istituto, tanto da suscitare il commento che alcuni "temi trattati nella relazione (in particolare l'allargamento delle statistiche della produzione industriale, la costruzione delle matrice 1969 a 33 settori utilizzando il metodo RAS, l'avanzamento degli studi per l'adozione del SEC e il completamento dei conti finanziari) avrebbero dovuto suscitare l'interesse del Consiglio Superiore, ma il verbale della seduta non ne parla"[474].

Per quanto riguarda i bilanci famigliari, si è in presenza di indagini in cui la dimensione economica si intreccia con quella sociale, come del resto si rileva dall'evoluzione di queste rilevazioni. Se nel 1960 la rilevanza sociale della "famiglia" viene identificata "in quanto sorgente e fornitrice di forza di lavoro e come depositaria finale del capitale e della ricchezza sociale"[475], dieci anni dopo, la famiglia viene indagata "per comparazioni dei sistemi e dei livelli di vita"[476] e un particolare attenzione viene dedicata a strati specifici della popolazione con la rilevazione dei "bilanci famigliari dei disoccupati e [...] delle famiglie povere"[477]. Lo sviluppo di queste indagini trova una estensione negli studi sui consumi[478] orientati ad approfondire il concetto di "consumo allargato" proposto dal dibattito internazionale, anche se la dimensione più propriamente economica dei consumi è sempre oggetto di attenzione nell'approfondimento del loro ruolo come "attivatori di domanda".

Una riflessione particolare meritano due aspetti dell'attività dell'Istituto: i conti territoriali e l'applicazione del Sistema di Conti Integrati Europeo (SEC) alla contabilità italiana. Per quanto riguarda i conti territoriali si deve ricordare che fin dal primo dopoguerra vi è l'esigenza, come si esprime il Presidente dell'epoca, che "non soltanto in relazione al nuovo ordinamento contenuto nella nostra Costituzione, ma anche per rispondere a giustificate esigenze nello studio di importanti problemi di carattere territoriale, sarà esaminata la possibilità di scendere, nei limiti consentiti dalla natura dei fenomeni, a dettagli regionali

---

[473] Ibid., p. 101; 28.09.66.

[474] Ibid., p. 119; 02.07.71. Una sintesi delle statistiche esistenti agli inizi degli anni Ottanta, della loro qualità e delle esigenze di sviluppo delle stesse è contenuto nell'ampio contributi di Aldo Predetti [*Le statistiche economiche*, in *Atti del 2° Convegno sull'informazione statistica in Italia*, cit., pp. 81-108].

[475] B. BARBERI-G. BARSANTI, *Aspetti teorici delle indagini sui bilanci delle famiglie*, in *Indagine statistica sui bilanci di famiglie non agricole negli anni 1953-54*, in AS, VIII, 11, 1960, pp. 5-12.

[476] *Indagine statistica sui bilanci delle famiglie italiane negli anni 1963-64*, in AS, VIII, 21, 1968, p. 2.

[477] E. EVANGELISTA, *Precedenti storici delle indagini sui bilanci di famiglia*, in *Indagine statistica sui bilanci delle famiglie italiane negli anni 1963-64*, cit., p. 4.

[478] *Studi statistici sui consumi*, in AS, IX, 3, 1983.

nella valutazione del reddito per singoli rami di attività"[479]. Come è facile comprendere, un tale impegno di rilevazione riflette la particolare struttura e quindi i problemi specifici della nostra economia[480]; l'apprezzamento del Consiglio per queste ricerche si accompagna spesso alla sollecitazione di garantire, assieme ad altre caratteristiche specifiche del nostro sistema economico, tanto da raccomandare agli Uffici "di fornire in qualche modo una chiave di lettura per le statistiche CEE con analisi e aggregazioni diverse da quelle delle corrispondenti statistiche nazionali". Esigenza che verrà ribadita ancora nel 1977 "di non trascurare le esigenze nazionali nella rigida applicazione del SEC"[481] e da Siesto, più di dieci anni dopo, quando intervenendo "sul 'Piano di revisione delle serie di contabilità generale' [...] precisa che [...] non si intende [...] porre in discussione i sistemi di contabilità proposti dagli organismi internazionali, con particolare riguardo al SEC, ma tenere viva l'attenzione per una versione parallela maggiormente aderente alle esigenze degli studiosi nazionali"[482].

La compattezza delle indagini statistiche avviate in questo periodo sono pienamente coerenti con una visione dello sviluppo economico trainato dall'accumulazione nel settore industriale, segnatamente di quello manifatturiero, e soggetto ad una regolazione della domanda di orientamento keynesiano. In questo contesto si pone certamente il lavoro di De Meo sulla rappresentazione della realtà economica italiana nei primi vent'anni del dopoguerra[483]. Si tratta di un contributo ancora centrato sul lato dell'offerta, anche se con un più ampio sguardo per l'evoluzione dell'occupazione[484] e ad un ulteriore approfondimento del rapporto tra accumulazione di capitale fisso e produttività. Non mancano inoltre negli "Annali" contributi su aspetti "di contorno", ma non marginali, quale la questione della finanza pubblica che trova in un volume del 1965[485] la sede degli atti di un Convegno internazionale sulla qualità delle statistiche finanziarie ai fini dell'elaborazione dei conti nazionali e quindi ai fini del loro utilizzo per la politica economica[486]. Non mancano inoltre in

---

[479] *Studi sul reddito nazionale*, cit., p. VIII.

[480] Il Rapporto Moser ritiene che "un settore in cui l'Italia non è arretrata è rappresentato dai conti regionali" [*Aspetti delle statistiche ufficiali italiane: esame e proposte*, in AS, vol. non numerato e senza indicazione di serie, 1983, p. 8]; in effetti i "primi studi sui conti economici territoriali" appaiono già nel 1960 [*Primi studi sui conti economici territoriali*, in AS, VIII, 12, 1960]. Gli squilibri territoriali emergono peraltro come questione rilevante anche a livello europeo via via che procede il processo di integrazione economica e politica. È il problema della "crescente importanza delle politiche dell'Unione Europea di riequilibrio economico territoriale, realizzate attraverso la ripartizione dei 'fondi strutturali' e l'aumento della spesa per tali forme di intervento" che sollecita "un'informazione statistica a livello territoriale da usare come supporto conoscitivo per le decisioni da prendere e per la verifica dei risultati ottenuti, che fosse quantitativamente ricca, qualitativamente affidabile e contenutisticamente comparabile fra i vari Stati membri" [A. Caricchia-L. Picozzi (a cura di), *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, cit., p. 206]. Sui conti territoriali si veda anche E. Giovannini, *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche statistiche ed esigenze degli utenti*, cit., p. 260.

[481] G. Parenti, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit., p. 131; 09.06.77.

[482] Ibid., p. 180; 24.06.86.

[483] G. de Meo, *Sintesi statistica di un ventennio di vita economica italiana, 1952-71*, in AS, VIII, 27, 1973.

[484] Vengono qui riprese e sviluppate analisi sull'evoluzione delle forze di lavoro contenute in un precedente volume [G. de Meo, *Evoluzione e prospettive delle forze di lavoro in Italia*, in AS, VIII, 23, 1970].

[485] *Studi statistici sulla finanza pubblica: atti del primo convegno, Roma 7-8 aprile 1965*, in AS, VIII, 16, 1965.

[486] Sulle statistiche del settore pubblico si sofferma in particolare il Rapporto Moser [*Aspetti delle statistiche ufficiali italiane*, cit., pp. 14-21; 77-130].

questo periodo raccomandazioni da parte del Consiglio "di avviare indagini sull'ambiente, di completare le rilevazioni sul mercato del lavoro con indagini sull'assenteismo"[487] e "di ampliare l'informazione statistica nel settore del commercio ed in quello sociale", di avviare "il riordinamento delle statistiche sull'occupazione, [...] di distinguere, nel settore delle 'famiglie', quelle facenti capo alla conduzione di un'impresa dalle altre"[488]. Sono indicazioni che segnalano la necessità di raccogliere migliori informazioni su fenomeni che stanno rivelandosi cruciali per la comprensione delle dinamiche in atto all'interno dell'economia italiana[489].

Su questo terreno diretto ad approfondire le difficoltà che si registrano dal lato dell'offerta nella nostra economia, gli "Annali" non offrono, negli anni Settanta, molti spunti. L'unico tema che, nella lunga e travagliata vicenda economica del decennio, trova una trattazione sono le cause dell'intenso e prolungato processo inflazionistico italiano in confronto con gli altri paesi industrializzati[490]. Nemmeno il successivo Rapporto Moser e le raccomandazioni in esso contenute determina un ampliamento delle rilevazioni da attuare e non può essere che così, dato che gli esperti (stranieri) si preoccupano di raccordare l'attività dell'Istituto alle migliori esperienze internazionali. Anche suggerimenti quali "la costruzione e l'aggiornamento di registri e schedari delle imprese commerciali e industriali, l'impiego più esteso e più spinto di indagini campionarie con una più larga copertura delle piccole e medie imprese, la costituzione di gruppi di lavoro per verificare ed individuare le esigenze dei produttori e utilizzatori di dati statistici" e le sollecitazioni a migliorare le statistiche del settore pubblico vengono considerate esclusivamente dal punto di vista, pur essenziale, delle forme organizzative e non per la loro potenzialità a meglio descrivere la struttura del nostro apparato produttivo e per individuare le condizioni per rafforzare la crescita della produttività del nostro sistema economico. Un tale atteggiamento è condiviso dal Consiglio nell'unica seduta dedicata all'esame di tale Rapporto[491].

L'atteggiamento sembra cambiare a metà degli anni Ottanta quando il Consiglio esprime sollecitazioni e suggerimenti per avviare indagini, ad esempio, in merito alla "valutazione corrente dello stock di capitale e della ripartizione degli investimenti fissi in 'addizionali' e 'sostitutivi'; analisi del fenomeno del lavoro sommerso mediante indagini sull'impiego del tempo da parte pensionati, cassa-integrati, casalinghe, ecc."[492] ed esprime apprezzamento per i lavori dell'Istituto su "l'analisi dei risultati economici delle piccole e medie aziende" e per le ricerche "sulle innovazioni tecnologiche"[493]. In questi casi, esso dimostra un'attenzione per il contenuto informativo delle statistiche economiche che, in una fase di profonda ristrutturazione economica e sociale del

---

[487] G. Parenti, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit., p. 124; 23.06.73.
[488] Ibid., p. 131; 09.06.77.
[489] "Gli eventi che hanno caratterizzato l'economia italiana negli ultimi venti anni [...] hanno prodotto modificazioni strutturali nel sistema di produzione e nei comportamenti sociali"; una sottolineatura posta ad indicare "la crescente inadeguatezza delle informazioni statistiche ufficiali" [*Social Statistics, National Accounts and Economic Analysis*, cit., p. 37].
[490] G. de Meo, *Aspetti statistici dell'inflazione*, in AS, VIII, 30, 1980.
[491] G. Parenti, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit., p. 162; 04.06.82.
[492] Ibid., p. 176; 10.12.85.
[493] Ibid., p. 173; 21.05.85.

nostro Paese, finiscono con l'interessare anche aspetti tradizionalmente ricompresi nell'area delle statistiche sociali[494], all'interno delle quali sono collocate quelle relative all'occupazione[495]. La novità di questo atteggiamento va sottolineata se si pone mente che il Consiglio, poco tempo prima, non prende le distanze dalla considerazione di Livi Bacci che, in merito alla ricerca di un assetto più soddisfacente delle statistiche economico-sociali, rileva in via pregiudiziale che "l'area del 'sociale' è ancora troppo vagamente definita per poterla inserire in un sistema come quello che è stato adottato in campo economico (sistema dei conti economici)". Sebbene sia noto che "sul tema si sta comunque svolgendo fuori dell'ISTAT un dibattito, che sarà bene seguire", il Consiglio ritiene di dover soprassedere "alla costituzione di un'apposita commissione di studio all'interno dell'ISTAT come auspicato dal Presidente"[496].

Tuttavia le esigenze di informazione in questa direzione sono così prepotenti che, nel lavoro di affinamento della contabilità economica lungo le linee segnate dal SEC[497], si provvede ad esaminare in maniera approfondita la possibilità di integrare nei conti nazionali le informazioni relative alle forze di lavoro, all'occupazione e agli altri aspetti del mercato del lavoro; nel volume sulla *Nuova contabilità nazionale* tutta la prima parte è dedicata a questo

---

[494] Nel confrontare le statistiche sociali dell'ISTAT con quelle degli altri paesi, viene posto in evidenza come all'interno di queste vengano incluse tematiche quali lavoro, istruzione, abitazioni, tempo libero, reddito e consumi famigliari [A. GOLINI, *Le statistiche sociali*, in *Atti del 2° Convegno sull'informazione statistica in Italia*, cit., pp. 66-67]. Si giustificano quindi le difficoltà espresse da Antonio Golini nel "ritagliare" uno spazio per le statistiche sociali tra quelle demografiche e quelle economiche. Il nodo viene risolto utilizzando il criterio di "fornire conoscenza e misura [...] delle condizioni di vita della popolazione e della ineguaglianza – e quindi del 'malessere' – sociale, tanto territoriali quanto per gruppi di persone o per 'classi' sociali, visti ad un certo momento o nella dinamica temporale" [Ibid., p. 57]. I nomi di Amartya Sen e di Anthony Atkinson, tra gli altri, dovrebbero indicare quanto si sia venuto ancor più restringendosi negli ultimi tempi lo spazio tra economisti e studiosi delle relazioni sociali; tendenza peraltro già rilevata dallo stesso Golini nelle pagine successive del suo contributo.

[495] Nonostante la specificità attribuita alle statistiche sul lavoro, il loro legame con quelle economiche risulta già nel 1981 dalle riflessioni sul mercato del lavoro italiano premesse da Ugo Trivellato al suo contributo [*Alcune note in tema di informazione statistica sull'occupazione e la disoccupazione*, in *Atti del 2° Convegno sull'informazione statistica in Italia*, cit., pp. 210-212]; il legame tra istruzione e forze di lavoro viene affrontato, nello stesso volume, da Leonarda Roveri Carannante [*Proposte per un'informazione integrata fra il settore dell'istruzione e l'indagine sulle forze di lavoro*, in *Atti del 2° Convegno sull'informazione statistica in Italia*, cit., pp. 265-270]. L'attenzione per le relazioni lavorative si presenta negli anni Ottanta in forme molto articolate; viene affrontato il ruolo della famiglia [*La famiglia in Italia*, in AS, IX, 6, 1986], la struttura delle forze di lavoro [U. TRIVELLATO (a cura di), *Forze di lavoro: disegno dell'indagine e analisi strutturali*, in AS, IX, 11, 1991], le trasformazioni politico-istituzionali [*Atti della conferenza internazionale sugli indicatori del mercato del lavoro per la transizione*, in AS, X, 1, 1993], l'economia sommersa [*The Unferground Economy in Italian Economic Accounts*, in AS, X, 2, 1993]. L'integrazione delle statistiche del lavoro con i conti nazionali costituisce un punto rilevante dell'SNA93 [A.CARICCHIA-L. PICOZZI (a cura di), *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche applicative in Italia*, cit., pp. 173-179]. Il percorso dell'Istituto nel fornire i materiali per la comprensione del funzionamento del nostro mercato del lavoro è presentato in maniera efficace e stimolante nel citato saggio di G. Favero e U. Trivellato in questo volume [*Il lavoro attraverso gli "Annali": dalle preoccupazioni sociali alla misura della partecipazione e dei comportamenti del mercato del lavoro*, cit.].

[496] G. PARENTI, *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, cit., pp. 167-168; 14.09.84.

[497] Il lavoro produce due ampi contributi di aggiornamento dei conti nazionali apparsi nei due volumi già citati [*Contabilità nazionale: fonti e metodi*, cit. e *Nuova contabilità nazionale*, cit.].

tema. L'esigenza di comprendere le nuove condizioni in cui opera il nostro apparato produttivo si esprimono anche in altri contributi, quali quello sull'economia sommersa[498] e sulla statistica ambientale[499]. La consapevolezza della fase di transizione in cui si trovano le rilevazioni statistiche italiane è esplicita nel volume del 1993[500] contenente i contributi, anche di studiosi esterni all'Istituto, su un'ampia gamma di temi – dalle forze di lavoro allo sviluppo sostenibile, dai dati fiscali alle indagini multiscopo – la cui analisi è rivolta a definire le informazioni e a verificare le modalità di rilevazione che possono arricchire i conti nazionali.

Una "fase di transizione" della contabilità nazionale?

Gli "Annali" dimostrano in maniera significativa come i conti nazionali siano venuti a costituire il quadro di riferimento delle informazioni statistiche in campo economico, anche se essi non riescono a contenere, o a non contenere ancora, tutti i fattori rilevanti per un rappresentazione adeguata delle forze che presiedono allo sviluppo (o al declino) di un'economia. Essi registrano tuttavia un'evoluzione, per quanto cauta, verso la definizione di una struttura informativa più idonea alle esigenze conoscitive correnti e verso l'adozione di metodologie più appropriate da applicare a fenomeni dai caratteri espressi ancora ampiamente in termini "qualitativi". I lavori dell'Istituto si caratterizzano per una più articolata rappresentazione della realtà economica e nel contempo per un affinamento della strumentazione tecnica di rilevazione; ciò è tanto più necessario quanto maggiore è la necessità di allargare gli schemi contabili per comprendere al loro interno gli stock di "risorse", i processi distributivi e ridistributivi e tutti quegli altri aspetti, di natura meno aggregata, che influenzano l'evoluzione dell'economia.

Da un altro lato, lo svincolarsi della produzione di informazione statistica dall'immediatezza delle urgenze di politica economica permette una valorizzazione dei conti nazionali quale schema di riflessione in grado di strutturare, selezionando aggregati e individuando le relazioni necessarie che li collegano, possibili schemi alternativi di interpretazione degli equilibri economici di breve e meno breve periodo. Assumendo la veste di modelli di ragionamento economico che utilizzano e stimolano la rilevazione in termini quantitativi dei fenomeni ricompresi nel ragionamento, la loro evoluzione è influenzata – in analogia con quanto sperimentato negli anni Trenta e Quaranta – dalle difficoltà di regolazione che hanno incontrato, e stanno incontrando, le economie più avanzate. Le difficoltà di regolazione segnalano "carenze della scienza economica e dell'informazione statistica"[501] e sollecitano quindi una risposta cooperativa sia da parte degli economisti che da parte degli statistici; ricorrere ai tra-

---

[498] *The Underground Economy in Italian Economic Accounts*, cit.

[499] Sebbene il convegno in onore di Sir Richard Stone del 1995 [*Social Statistics, National Accounts and Economic Analysis*, cit.] si concentri su aspetti di contabilità nazionale, non mancano interventi significativi in questioni più geneali, quali quelli di Alain Pichot sull'integrazione dei conti nazionali con i dati sociodemografici ed ambientali [*For National Accounts Extender to Sociodemographic and Environmental Data*, Ibid., pp. 257-283] e di Carsten Stahmer sulla contabilità ambientale (SEEA) [*System for Integrated Environmental and Economic Accounting (SEEA) of the United Nationas*, Ibid., pp. 99-119].

[500] *Official Statistics in Italy: Proceedings of a Seminar Held at the 49 Session of the International Statistical Institute, Florence, 31 August 1993*, in AS, X, 5, 1995.

[501] M. T. SALVEMINI, *Nuovi obiettivi di politica economica e questioni aperte in contabilità nazionale*, in "Note economiche", 1, 1990, pp. 23-25.

dizionali ragionamenti macroeconomici e alle sole informazioni derivanti dai conti standardizzati del reddito rischia di perpetuare una visione dello sviluppo inteso come crescita del prodotto, visione che oscura la percezione del ruolo che i diversi soggetti, tra i quali lo Stato, svolgono per migliorare le capacità produttiva e per rafforzare la stabilità del sistema economico.

Se questo è il terreno sul quale ci si poteva aspettare il contributo più significativo del Consiglio non si può allora non avvertire la carenza di quest'organo nel prospettare una "visione" capace di stimolare la costruzione di una più adeguata struttura informativa in campo economico. Nonostante che, in certi momenti, si avverta una sensibilità a questo riguardo, l'attività del Consiglio appare manifestamente insufficiente. Esso è rivolto prevalentemente agli aspetti tecnico-metodologici delle rilevazioni, piuttosto che alla definizione di "nuovi" dati necessari ad una rappresentazione più articolata delle forze che condizionano lo sviluppo del nostro Paese[502]. La necessità di fornire una descrizione disaggregata diretta a cogliere gli aspetti qualitativi del processo economico non si manifesta in maniera evidente nemmeno con riferimento alla possibilità metodologica connessa alla costruzione dei conti satellite[503].

5. La contabilità sociale: quale rapporto tra economisti e statistici?

Pur nella varietà di vicende registrate dagli "Annali", risulta significativo, in senso positivo e in senso negativo, il contributo degli statistici-economisti alla comprensione e alla rappresentazione della realtà economica del loro tempo; il modo con il quale hanno svolto il loro ruolo si è tradotto in una minore o maggiore capacità di intervento della politica economica nell'orientare lo sviluppo del nostro Paese.

La comprensione del funzionamento dell'economia e l'individuazione degli interventi per migliorarne l'evoluzione non può prescindere dall'ausilio dei conti nazionali, anzi "il prodigio dei conti economici è che essi riflettono con sofisticato dettaglio la complessità del mondo reale"[504]. In effetti, in un contesto in cui la globalizzazione dei processi produttivi e finanziari ha profonde implicazioni sulla ristrutturazione dei mercati e delle politiche economiche nazionali, diviene rilevante delineare le caratteristiche nazionali per comprendere i processi che determinano la specificità dello sviluppo di una determinata area. In un tale contesto diviene importante precisare i fattori che qualificano la struttura economica e sociale e le interazioni al suo interno: le diversità tecnologiche che qualificano la competitività dei diversi settori produttivi; i caratteri del capitale umano del paese e la struttura dei processi di istruzione e formazione che ne condizionano l'accumulazione; le infrastrutture materiali e immateriali che presiedono alla crescita della produttività complessiva del sistema;

---

[502] Non sempre questa funzione dello "statistico pubblico" viene evidenziata; ad esempio, essa non appare nel rapporto Moser che pur sostiene che "il ruolo dello statistico dovrebbe [...] comprendere oltre all'analisi e alla descrizione, anche l'interpretazione statistica dei fatti rilevati"[*Aspetti delle statistiche ufficiali italiane*, cit., 1983, p. 28].

[503] Conviene ribadire che le argomentazioni svolte nel testo fanno esclusivo riferimento a quanto è stato pubblicato sugli "Annali", incluse le posizioni del Consiglio quali emergono dagli appunti recuperati (nella loro forma sintetica e parziale).

[504] Nello stesso Rapporto si rileva che "uno sviluppo notevole delle statistiche ufficiali è stata la costituzione di sistemi statistici collegati tra loro, soprattutto attraverso i conti economici, ma anche e in modo crescente, nelle statistiche sociali e demografiche" [*Aspetti delle statistiche ufficiali italiane*, cit., p. 32].

la struttura della spesa pubblica e i suoi riflessi sull'organizzazione della vita economica e sociale; la dimensione dei costi ecologici ed ambientali e la loro interazione con i processi produttivi; e così via[505].

Alla difficoltà che incontra la riflessioni teorica quando affronta questi temi, si associano altrettante difficoltà per la loro individuazione in termini quantitativi. Senza voler essere esaustivi, si deve riconoscere che il crescente ruolo attribuito al "capitale umano" richiede una più disaggregata conoscenza della forza lavoro occupata e non occupata (per livello di istruzione, per specificità di formazione, per sesso, per tipo di contratto salariale, per territorio, ecc.) e delle sue relazioni con le caratteristiche della struttura produttiva dalla quale promana la domanda, più o meno qualificata, di capacità lavorative. Così pure la rilevanza attribuita alle modalità con le quali cresce la capacità competitiva del Paese richiede una classificazione delle industrie e dei prodotti in termini delle loro caratteristiche economiche (determinanti per la loro posizione sul mercato mondiale), piuttosto che per la natura merceologica delle stesse. Ancora, una più estesa articolazione delle famiglie si rende necessaria per individuare i processi distributivi e ridistributivi del reddito e, nella misura in cui questi processi condizionano il processo di formazione del capitale umano, per valutare la loro incidenza sui livelli produttivi, nonché sulle tendenze al rafforzamento o al superamento di situazioni di disuguaglianza e di povertà.

La considerazione che il reddito nazionale non possa essere considerato equivalente al benessere nazionale richiede di dover tener conto dei molteplici fattori che influenzano il benessere di una società e il cui livello dipende, positivamente per alcuni aspetti e negativamente per altri, dalla produzione di merci. Le funzioni ambientali disponibili, i meccanismi di distribuzione del reddito, i livelli e qualità dell'occupazione, le condizioni sanitarie, ecc. richiedono di essere integrate in un sistema informativo in grado di fornire una valutazione più articolata del meccanismo economico[506]. Non si tratta solo di assumere, come era già presente nell'analisi di Gini e come sarà ripetutamente ripreso nel dibattito successivo[507], che il concetto di reddito(-prodotto) è sovradeterminato poiché ad esso si chiede "troppa" informazione, ma riflettere sul fatto che una misura del livello e della sostenibilità del benessere di una società richiede un approccio multidimensionale[508]. In altre parole, non si tratta solo di scegliere un aggregato che definisca in maniera più significativa il benessere di una collettività, quanto di identificare i "processi produttivi" del benessere e la

---

[505] La necessità di sviluppare le informazioni statistiche relative agli aspetti sociali per comprendere la struttura e la dinamica degli attuali sistemi economici è sottolineata da Paolo Garonna in *Statistics Facing the Concerns of a Changing society*, in *Social Statistics, National Accounts and Economic Analysis*, cit., pp. 289-296].

[506] Si vedano le esperienze collegate al *System of Economic and Social Accounting Matrices and Extensions* (SESAME) [S. J. KEUNING, *SESAME: an Integrated Economic and Social Accounting System*, in "International Statistical Review", 1, 1997, pp. 111-121] e, in particolare, l'esperienza olandese della *National Accounting Matrix including Environmental Accounts* (NAMEA) [M. DE HAAN-S. J. KEUNING, *Taking the Environment into Account: the NAMEA-Approach*, in "The Review of Income and Wealth", June 1996, pp. 131-148].

[507] Per una rassegna dei tentativi in questa direzione si veda R. EISNER, *Extended Accounts for National Income and Product*, in "Journal of Economic Literature", Dec. 1988, pp. 1611-1684.

[508] È significativo che, presentando le questioni connesse con l'Indice di Sviluppo Umano, Streeten si domandi: "perché tentare di ridurre un vettore in un unico numero?" [P. STREETEN, *Human Development: Means and Ends*, in "The American Economic Review-Papers and Proceedings", May 1994, pp. 232-237].

loro interazione con la produzione per il mercato[509]; solo in un quadro che tenga conto della produzione di risorse produttrici di benessere si possono compiutamente valutare gli effetti che l'evoluzione "spontanea" dell'economia e gli interventi di politica economica hanno sulla traiettoria di sviluppo del Paese.

Ciò risulta ancor più importante se si pone mente all'esistente contesto internazionale in cui le politiche macroeconomiche registrano una assegnazione alla stabilità e non alla crescita del reddito[510]. L'esperienza degli ultimi decenni indica la crescente rilevanza assunta dalle politiche microeconomiche (industriali, del lavoro, dei redditi) dirette a modificare strutturalmente l'apparato produttivo e con interazioni forti sulla coesione sociale. La comprensione degli effetti di sistema che derivano da questi processi richiedono non solo informazioni più articolate in senso settoriale, territoriale e sociale, ma necessita anche di un quadro complessivo in grado di tener conto della loro interazione: si richiede, in altre parole, una più attenta definizione dei microdati ed una più raffinata rappresentazione dei loro legami con i macrodati dell'economia.

Le considerazioni svolte non possono essere che una parziale indicazione delle necessità informative che dominano l'attuale panorama di politica economica, accompagnate da alcune esemplificazioni dei problemi che sembrano derivare ad economisti e statistici che intendono intervenire sulla contabilità nazionale. Nella misura in cui la "visione" dello sviluppo non si restringe alla sola accumulazione di beni e servizi prodotti dal mercato appare inevitabile riconoscere che il progresso di un Paese è condizionato da una gamma più ampia di risorse, materiali e immateriali, "prodotte" all'interno della società. Ne deriva allora la contemporanea necessità di più adeguate interpretazioni economiche, di migliori metodologie statistiche e di una più flessibile organizzazione di rilevazione.

Mi sembra che su questo terreno possa essere utilmente definito il rapporto di cooperazione tra economisti e statistici. Lo sguardo ampio sulla nostra storia (statistica) fornitoci dagli "Annali" ci insegna quanto variabile è nel tempo la tensione ad approfondire, e ad attrezzarsi per comprendere, il processo di sviluppo nel mentre questo si compie. Indica anche quali e quante difficoltà – di ordine teorico, metodologico e organizzativo – si debbano affrontare, ma anche quanto profondo sia il processo di arricchimento dello strumento contabile quando riesce a soddisfare le esigenze conoscitive stimolate dalle nuove realtà. Non si può non condividere la convinzione – espressa da Enrico Giovannini – che "l'applicazione del nuovo Sistema dei conti nazionali richiederà uno sforzo di approfondimento a tutti coloro che si occupano di statistica ed economia applicata". Necessità che diventa auspicio di un più stretto legame tra ricerca degli economisti e quella degli statistici[511] dato che "troppo spesso statistici, economisti ed econometrici hanno ritenuto superfluo il confronto reciproco e ciò ha alimentato incomprensioni e, talvolta, ignoranza", ma che, se

---

[509] C. GNESUTTA, *Produzione di merci e valori d'uso a mezzo di merci e valori d'uso: un tentativo di impostazione contabile*, paper presentato al Gruppo di lavoro "Crescita e benessere: opzioni per la politica economica", dic. 1997, mimeo.

[510] C. GNESUTTA-G. ANSELMO, *Politiche economiche e trasformazioni istituzionali nei paesi industrializzati: l'esperienza degli anni Ottanta*, in V. ATRIPALDI-G. GAROFALO-C. GNESUTTA-P. F. LOTITO (a cura di), *Governi ed economia: la transizione istituzionale nella XI Legislatura*, Padova 1998, pp. 49-117.

[511] Auspicio presente anche nel Rapporto Moser [*Aspetti delle statistiche ufficiali italiane*, cit., p. 33].

guardiamo all'esperienza internazionale, in particolare quella statunitense, si assiste ad "una lunga storia di collaborazione tra statistici ed economisti nel campo della teoria e della pratica della misurazione di aggregati e indicatori statistici"[512]. Tuttavia, un incontro solo sul terreno metodologico non sembra sufficiente come, del resto, ci insegna l'esperienza degli "Annali". Essa segnala come ad una fase in cui ha dominato una "visione dello sviluppo senza contabilità" è seguita una fase in cui è prevalsa una "contabilità senza una visione dello sviluppo"; al periodo iniziale nel quale una interpretazione "forte" dei fattori che potevano sostenere la modernizzazione del nostro Paese si appoggiava su una strumentazione inadeguata nel descrivere i processi rilevanti è seguita una contabilità, centrata sui conti del reddito e della spesa, costruita per la gestione della domanda aggregata che ha rinchiuso la dimensione dello sviluppo del Paese nella crescita del prodotto. Il presente momento storico mi sembra esprimere invece la necessità di una "contabilità per lo sviluppo" in grado di evidenziare e organizzare (contabilmente) i fattori che determinano l'accumulo delle risorse produttive di benessere e quindi i caratteri dello sviluppo dell'economia, inteso non solo come crescita quantitativa, ma anche come crescita--trasformazione dell'ambiente umano e quindi produttivo[513].

---

[512] E. GIOVANNINI, *Il nuovo Sistema di contabilità nazionale: problematiche statistiche ed esigenze degliutenti*, cit., pp. 289-290.

[513] A supporto di questa conclusione si possono richiamare le note finali di Sir John Stone nel saggio che rappresenta la "continuazione" della sua Nobel Memorial Lecture [R. STONE , *Social Accounting: the State of Play*, in "Scandinavian Journal of Economics", 3, 1986, pp. 464-467]. Egli individua nella costruzione di un sistema contabile articolato in tre blocchi (conti economici, conti socio-demografici, conti ambientali) l'ambito di ricerca che, a loro avviso, assorbirà l'impegno dalla prossima generazione di contabili sociali. Si tratta di "un programma ambizioso ma non un sogno utopistico" [R. STONE, *La contabilità nazionale oggi e domani*, in "Rivista di politica economica", feb. 1989, p. 4].

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

di Paola Geretto

Istituto Nazionale di statistica

AHNERT H., *Outlook to the Prospective Requirements of the European Central Bank in the Field of Labour Market Statistics*, in European Communities. Office for Official Pubblications (a cura di), *Proceedings of the second CEIES seminar Employment and labour cost statistics in the EMU perspective, London, 8 and 9 May 1997*, Luxembourg 1998, pp. 93-94, (Theme O, Series D).

ALBERTINI L., *La questione delle otto ore di lavoro*, in "Giornale degli economisti", II, 8, 1894, pp. 1-23; 241-260; 351-378; 455-486.

*Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo: atti della giornata di studio per la celebrazione del 50 anniversario dell'istituzione dell'*IRI, *Caserta 11 novembre 1983*, Roma 1985.

Album sassolese: il lavoro, Fioranese 1993.

ALONSO W.-P. STARR (a cura di), *The Politics of Numbers*, New York 1987.

AMBRICO G. (a cura di), *Povertà e storia nella comunità di Grassano: indagine sperimentale sulla civiltà contadina*, in Camera dei deputati, *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, Roma 1954, vol. 14.

AMBROSOLI L., *Correnti Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1983, vol. 39, *ad vocem.*

AMOROSO L., *Le leggi naturali dell'economia politica*, Torino 1961.

ARE G., *Economia e politica nell'Italia liberale, 1890-1915*, Bologna 1974.

Armenante Angelo, in *Lessico universale italiano*, Roma 1979, vol. 21, *ad vocem.*

ASCHERI, A., *Luigi Grimaldi Casta*, in "Giornale degli economisti", III, 54, 1917, pp. 277-281.

BACHI R., *Appunti sui metodi per la rilevazione dell'andamento del mercato del lavoro*, in "Giornale degli economisti", II, 18, 1907, pp. 89-114; 267-280; 386-416.

BACHI R., *Sulla costruzione di barometri economici in Italia*, in "Annali di economia", Milano 1928, pp. 279-307.

BALBO C., *Sommario della storia d'Italia dalle origini ai nostri giorni*, Firenze 1846.

BALBONI E., *Le origini dell'organizzazione amministrativa del lavoro*, Milano 1968.

BANCA D'ITALIA. Gruppo per lo studio della politica monetaria e fiscale, *Un modello econometrico dell'economia italiana (M1BI)*, Roma 1970.

BARBERI B., *Macromeccanica economica*, Roma 1968.

BARBERI B., N*uova serie di guadagni degli operai dell'industria e corrispondenti numeri indici*, in "Bollettino dei prezzi", 11, 3, 1938, suppl. ord. Alla "Gazzetta ufficiale", n. 61, 15 marzo, Appendice II, p. 3**.

BARBERI B., *Scritti di statistica economica*, raccolti e commentati da R. Guarini, Roma 1987.

BARCA F., *Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano*, in F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano*, Roma 1997, pp. 27-31.

BARUCCI P., *La diffusione del marginalismo, 1870-1890,* in M. Finoia (a cura di), *Il pensiero economico italiano, 1850-1950,* Bologna 1980, pp. 67-91.

BARUCCI P., *Introduzione*, in E. Vanoni, *La politica economica degli anni degasperiani*, a cura di P. Barucci, Firenze 1977, pp. VIII; LI.

BECCHI COLLIDA A., *La formazione dell'imprenditorialità pubblica: gruppi dirigenti delle partecipazioni statali*, in "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", 16, 1974-1975.

BELLETTINI A., *A proposito di una indagine sulle forze di lavoro*, in "Statistica", 12, 3, 1952, pp. 322-355.

BELLETTINI A., *Introduzione*, in Università degli studi di Bologna. Istituto di Statistica (a cura di), *Studi in onore di Paolo Fortunati*, Bologna 1980, vol. 1, pp. XI-XXIV.

BELLETTINI A., *Punti di vista sugli studi per campione del mercato del lavoro*, in "Statistica", 14, 2, 1954, pp. 151-193.

BENEDUCE A.-G. DEL VECCHIO-G. MORTARA, *Per Rodolfo Benini*, in "Giornale degli economisti", VIII, 11, 1929, pp. 837-838.

BENEDUCE P., *Ferraris Carlo F.*, in *Dizionario biografico degli italiani,* Roma 1996, vol. 46, *ad vocem.*

BENINI R., *Necrologia: Augusto Bosco*, in "Giornale degli economisti", II, 33, 1906, pp. 212-214.

BERNARD C., *Introdution a l'etude de la medicine expérimentale*, Paris 1865.

BERRA, M.-M. REVELLI, *Salari*, in *Il mondo contemporaneo: enciclopedia di storia e scienze sociali*, in F. Levi-U. Levra-N. Tranfaglia (a cura di), *Storia d'Italia*, Firenze 1978, vol. 1, t. 3, pp. 1167-1194.

BERTANI A., *Relazione*, in Camera dei Deputati, *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1881-1886, vol. 10, p. 808.

BIANCHI G., *I cattolici* in L. Valiani-G. Bianchi-E. Ragionieri, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano 1971, pp. 159.

BIANCHI G., *Perché e come cadde il fascismo*, Milano 1970.

BINI P., *L'Industria, 1887-1914: la politica economica del decollo industriale*, in "L'industria", lug.-set. 1986, pp. 403-434.

BOCCI M., *Oltre lo Stato liberale: ipotesi su politica e società nel dibattito cattolico tra fascismo e democrazia*, Roma 1999.

BODIO L., *Del movimento della criminalità in Italia e di alcuni indici del progresso morale ed intellettuale*, in "Rendiconti della Regia Accademia Nazionale dei Lincei", IV, 1, 1885, pp. 849-856.

BODIO L., *Della statistica nei suoi rapporti coll'economia politica e colle altre scienze affini: prelezione al corso di statistica nella R. Scuola superiore di commercio di Venezia letta il giorno 3 dicembre 1868*, Milano 1869.

BODIO L., *Di alcuni indici misuratori del progresso economico e sociale d'Italia*, in "Rendiconti della Regia Accademia Nazionale dei Lincei", IV, 6, 1889, pp. 458-547.

BODIO L., *Di alcuni indici misuratori del progresso economico e sociale d'Italia*, Roma 1891.

BODIO L., *Discorso di apertura* [*13ª Sessione dell'ISI, l'Aja 1911*], in "Bulletin de l'Institut international de statistique", t. 19, pt. 1, pp. 22-33.

BODIO L., *Discorso di apertura* [*14ª Sessione dell'ISI, Vienna 1913*], in "Bulletin de l'Institut international de statistique", t. 20, pt. 1, pp. 37-38.

BODIO L., *Discours de cloture* [*11ª Sessione dell'ISI, Parigi 1909*], in "Bulletin de l'Institut international de statistique", t. 18, pt. 1, pp. 154-158.

BODIO L., *Dott. Enrico Raseri*, in "Giornale degli economisti", III, 22, 43, 1911, pp. 1-3.

BODIO L., *L. Grimaldi Costa: necrologia*, in "Giornale degli economisti", III, 54, 1917, pp. 281-283.

BODIO L., *Luigi Perozzo: necrologia*, in "Giornale degli economisti", III, 52, 1916, pp. 249-256.

BODIO L., *Prime linee di una statistica delle condizioni di vita degli operai*, in "Archivio di statistica", 7, 1, 1882, pp. 135-144.

BODIO L., *Prime linee di una statistica delle condizioni di vita degli operai*, in "Transunti della Regia Accademia nazionale dei Lincei", III, 6, 1882, pp. 317-323

BODIO L., *Sui documenti statistici del Regno d'Italia: cenni bibliografici presentati al VI Congresso internazionale di statistica*, Firenze 1867.

BOLDRINI M., *Discours presidentiel a l'occasion de la 32ème session de l'ISI [Tokyo 1960]*, in "Bulletin de l'Institut international de statistique", t. 38, pt. 1, pp. 48-53.

BOLDRINI M., *Foreword*, in J. W. Nixon, *A History of the International Statistical Institute, 1885-1960*, The Hague 1960, pp. V-VI.

BOLDRINI M., *Problemi economici del metano in Italia*, Milano 1953.

BOLDRINI M., *La statistica come storia empirica delle scienze naturali*, in "Giornale degli economisti e rivista di statistica", III, 60, 1920, pp. 236-250.

BOLDRINI M., *Teoria della statistica*, in Id., *Teoria e metodi della statistica*, Milano 1965, pt. 1.

BOLDRINI M., *Zibaldone*, Varese-Milano s.d., [ma 1948].

BOLTZMANN L. von, *Vorlesungen über Gastheorie*, Wien 1895.

BONELLI F., *Alberto Beneduce, il credito industriale e l'origine dell'IRI*, in IRI (a cura di), *Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo*, Roma 1985, pp. 71-85.

BONELLI F., *Bachi Riccardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1963, vol. 5, *ad vocem*.

BONELLI F., *Beneduce Alberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1966, vol. 8, *ad vocem*.

BONELLI F., *Bodio Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1969, vol. 11, *ad vocem*.

BONELLI F., *Il capitalismo italiano: linee generali di interpretazione*, in *Dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia*, Torino 1978, Annali 1, pp. 1193-1255.

BONIFACIO G., *Intorno ad alcune critiche alle indagini per campione sulle forze di lavoro*, in "Rivista italiana di economia, demografia e statistica", 7, 2-4, 1953, pp. 219-231.

BOURGUET M. N., *Déchiffrer la France: la statistique départementale à l'époque napoléonienne*, Paris 1988.

CAIZZI B., *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai giorni nostri*, Torino 1965.

CALAFATI A., *Rileggendo Polanyi*, in "Una città", dic. 1998, pp. 14-15.

CALZARONI M.-E. GIOVANNINI-V. MADELIN, *Exhaustiveness of GDP Measurement, French and Italian Approaches: Paper Presented at the 24th General Conference of the International Association for Research on Income and Wealth, Lillehammer (Norwey), August 18-24, 1996*, mimeo.

CAMERA DEI DAPUTATI, *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione*, Roma 1953.

CAMERA DEI DAPUTATI, *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, Roma 1954.

CAMERA DEI DAPUTATI, *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1881-1886.

CAMMAROSANO G., *Gli enti parastatali nel diritto positivo italiano*, in "Rivista di diritto pubblico e della pubblica amministrazione", XXVII, pt. 1, 1935, pp. 537-546.

CAMMEO F., *Gli impiegati degli enti pubblici e le norme sull'impiego privato*, in "Giurisprudenza italiana", LXXIX, pt. 3, 1927, col. 1-42.

CANOSA R. , *Storia dell'epurazione in Italia: le sanzioni contro il fascismo, 1943-1948*, Milano 1999.

CARACCIOLO A., *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino 1976.

CARDINI A., *Gli economisti e la statistica tra Italia liberale e fascismo*, in "Studi e informazioni", 1994, pp. 23-34.

CARDINI A., *La cultura della statistica tra Italia liberale e fascismo*, in "Quaderni di ricerca Istat", 2, 1994.

CARDINI A., *Le corporazioni continuano: cultura economica e intervento pubblico nell'Italia unita*, Milano 1993.

CASAVOLA P.-P. SESTITO, *L'indagine Istat sulle forze di lavoro*, in "Lavoro e relazioni industriali", 1, 1994, pp. 179-195.

CASSESE S., *Gli aspetti unitari degli statuti degli enti di Beneduce*, in IRI (a cura di), *Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo: atti della giornata di studio per la celebrazione del 50 anniversario dell'istituzione dell'IRI, Caserta, 11 novembre 1983*, Roma 1985, pp.105-110.

CASSESE S., *Giolittismo e burocrazia nella cultura delle riviste*, in C. Vivanti (a cura di), *Intellettuali e potere*, in *Storia d'Italia*, Torino 1981, Annali 4, pp. 502-513.

CASSESE S., *Partecipazioni pubbliche ed enti di gestione*, Milano 1962.

CASSESE S., *Il sistema amministrativo italiano*, Bologna 1983.

CASSESE S., *La statistica nell'amministrazione pubblica*, in Id., *Esiste un governo in Italia?*, Roma 1980, pp.181-206.

CASTELLANO V., *Corrado Gini: a memoir*, in "Metron", XXIV, 1965, pp. 3-35

CASTELLANO, V., *L'Istituto di Statistica della Facoltà di Scienze statistiche, demografiche e attuariali dell'Università di Roma*, in "Statistica", 1, 1956, pp. 61-67.

CASTELLANO, V., *L'Istituto di Statistica della Facoltà di Scienze statistiche, demografiche e attuariali nel quinquennio 1955-60 e il problema della ricerca scientifica*, in "Statistica", 1, 1961, pp. 19-51.

CASTIGLIONI P., *Relazione generale con una introduzione storica sopra i censimenti della popolazione italiana dai tempi antichi sino all'anno 1860*, in Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Popolazione: censimento degli antichi Stati Sardi, 1 gennaio 1858, e censimenti di Lombardia, di Parma, di Modena, 1857-1858*, Torino 1862, vol. 1.

CHERUBIBI B., *Carina Dino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1978, vol. 20, *ad vocem*.

CIOCCA P.-G. TONIOLO, *L'economia italiana nel periodo fascista*, Bologna 1976.

CLAUSIUS R., *Die Potentialfunction und das Potential: Einbeitrag zur matematishen Fhysik*, Leipzig 1877.

COLETTI F., *Per la nostra statistica agraria*, in "La riforma sociale", 1908, pp. 273-274.

COLITTI M., *Energia e sviluppo in Italia: la vicenda di Enrico Mattei*, Bari 1979.

COLITTI M., *Enrico Mattei, 1906-1962*, in A. Mortara (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, Milano 1984, pp. 685-714.

CONTENTO A., *Annuario statistico delle Città italiane*, in "Giornale degli economisti", II, 17, 33, 1906, pp. 414-415.

Contributi del laboratorio di statistica, Milano 1928, vol. 1.

CORDOVA F., *I discorsi parlamentari e gli scritti editi e inediti preceduti dai ricordi della sua vita, per V. Cordova*, Roma 1889-1890, 2 vol.

CORSINI C. A. (a cura di), *Da osservazione sperimentale a spiegazione razionale: per una storia della statistica in Italia*, Pisa 1989.

COSMACINI G., *Gemelli*, Milano 1985.

COSMACINI G., *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Bari 1987.

La cultura delle riforme in Italia da Otto e Novecento: i Montemartini, atti del seminario nazionale, Pavia 15 dicembre 1984, Milano 1986.

CUZZI D., *Breve storia dell'ENI*, Bari 1975.

DA EMPOLI D., *Giovanni Montemartini, 1867-1913*, in A. Mortara (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, Milano 1984, pp. 121-145.

D'AUTILIA M. L., *L'amministrazione della statistica nell'Italia fascista: il caso dell'agricoltura*, Roma 1992.

D'AUTILIA M. L., *Il cittadino senza burocrazia: Società umanitaria e amministrazione pubblica nell'Italia liberale*, Milano 1995.

D'AUTILIA M. L., *La formazione e la pratica dei tecnici della statistica ufficiale tra le due guerre*, in A. Varni-G. Melis (a cura di), *Burocrazie non burocratiche: il lavoro dei tecnici nell'amministrazione tra Otto e Novecento*, Torino 1999, pp. 219-238.

D'AUTILIA M. L., *Gabaglio Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1998, vol. 50, *ad vocem*.

D'AUTILIA M. L., *Gli impiegati della statistica ufficiale nell'Italia fascista*, in A. Varni-G. Melis (a cura di), *Le fatiche di Monsù Travet: per una storia del lavoro pubblico in Italia*, Torino 1997, pp.131-154.

D'AUTILIA M. L., *L'Istat tra amministrazione e politica negli anni del fascismo*, in"Quaderni di ricerca Istat", 1, 1994.

D'AUTILIA M. L., *La statistique et son impact sur l'administration dans l'Italie fasciste: l'Istituto centrale di statistica, 1926-1946*, in "Jahrbuch für Europäische Verwaltungsgeschichte", 9, 1997, pp. 179-193.

D'AGATA G., *Una indagine sulle forze di lavoro vista da un critico*, in "Rivista italiana di economia, demografia e statistica", 7, 2-4, 1953, pp. 203-218.

DALL'AGLIO G., *Benini Rodolfo*, in *Dizionari biografico degli italiani*, Roma 1966, vol. 8, *ad vocem*.

DAMIANI A., *Relazione*, in Camera dei Deputati, *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1881-1886, vol. 13, t. 2, f. 4, pp. 476.

DAMIANI S., *Sulla storia dell'insegnamento della statistica bio-medico-sanitaria*, in C. A. CORSINI (a cura di), *Da osservazione sperimentale a spiegazione razionale: per una storia della statistica in Italia*, Pisa 1989, pp. 87-91.

DARWIN G., *The Variation of Animals and Plants under Domestication*, Londra 1875.

DE BERNARDI A.., *Il mal della rosa: denutrizione e pellagra nelle campagne italiane fra'800 e '900*, Milano 1984.

DE CECCO M. *Tre episodi nella vita dell'Istat*, in Istat, *Le iniziative dell'Istituto nazionale di statistica per il settantesimo anniversario della fondazione*, Roma [1997], pp.15-19.

DE FELICE R., *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino 1961.

DE HAAN M.-S. J. KEUNING, *Taking the Environment into Account; the NAMEA-Approach*, in "The Review of Income and Wealth", Jun. 1996, pp. 131-148.

DEL VECCHIO G., *Le teorie economiche di Rodolfo Benini*, in "Giornale degli economisti", VIII, 11, 1929, pp. 957-966.

DE NITTO A., *Fra le vicissitudini di una pubblica amministrazione: la statistica e Alberto Beneduce*, in *Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo: atti della giornata di studio per la celebrazione del 50° anniversario dell'istituzione dell'IRI, Caserta, 11 novembre 1983*, Roma, 1985, pp. 137-159.

DE SIERVO F., *Relazione*, in Camera dei Deputati, Atti *della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1881-1886, vol. 7, p. 239.

De Siervo F., *Relazione*, in Camera dei Deputati, *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1881-1886, vol. 7, p. 153.

Delatour A., *Discours*, in "Bulletin de l'Institut international de statistique", t. 21, 1921, pp. 26-39.

Desrosières A., *Amministratore e scienziato: come è cambiata la professione dello statistico*, in F. Sofia-P. Garonna, *Statistica, storia e nazione: la statistica ufficiale tra passato e futuro, una prospettiva comparata*, Roma 1997, pp. 87-103.

Desrosières A., *La construction de la statistique publique italienne et sa réorganisation en 1989, in* "Courrier des statistiques", 52, 1989, pp. 4-5.

Desrosières A., *La politique des grands nombres: histoire de la raison statistique*, Paris 1993.

Di Tommaso S. (a cura di), *Le pubblicazioni dell'Istat*, in Istat, *Cinquant'anni di attività, 1926-1976*, Roma 1977.

Donati P., *Notizie monografiche sul circondario di Crema*, in Camera dei Deputati, *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1881-1886, vol. 6, t. 2, p. 576.

Dossetti G., *Con Dio e con la storia: una vicenda di cristiano e di uomo*, a cura di A. e G. Alberigo, Genova 1996.

Drobisch M. W. von, *Neue Darstellung der Logik nach ihren Einfachsten Verhaltnissen mit Rucksicht auf Matematik und Naturalwissenschaft*, Hamburg-Leipzig 1867.

Einaudi L., *La logica protezionista*, in "La riforma sociale", XX, 12, 1913, pp. 829-830.

Eisner R., *Extended Accounts for National Income and Product*, in "Journal of Economic Literature", Dec. 1988, pp. 1611-1684.

Endrici G., *La riorganizzazione della statistica pubblica: il governo del sistema*, in "Rivista trimestrale di diritto pubblico", 4, 1990, pp. 1092-1123.

Eni, *Quando l'energia fa storia*, Roma 1986.

Eurostat, *European System of Account (ESA)*, Luxembourg 1995.

Faucci R., *La cultura economica dopo l'Unità*, in M. Finoia (a cura di), *Il pensiero economico italiano, 1850-1950*, Bologna 1980, pp. 51-65].

Favero G. (a cura di), *Lo statistico e l'industriale: carteggio tra Luigi Bodio e Alessandro Rossi, 1869-1897*, Roma 1999.

Federici N., *L'opera di Corrado Gini nell'ambito delle demografia e delle scienze sociali*, in "Genus", 1966, pp. 7-25.

FEDERICI N., *Riflessioni sulla teoria ciclica dell'evoluzione delle popolazioni e sulla concezione neo-organicistica della società*, in *Atti del Simposio Internazionale sul tema La statistica come metodologia delle scienze sociali, Roma, 13, 15 marzo 1966*, Roma 1967, pp. 51-56.

FEDERICO G., *Il valore aggiunto dell'agricoltura*, in G. M. Rey (a cura di), *Una stima del valore aggiunto per il 1911*, in *I conti economici dell'Italia*, Roma-Bari 1992, pp. 3-103.

FENOALTEA S., *Il valore aggiunto dell'industria nel 1911*, in G. M. Rey (a cura di), *Una stima del valore aggiunto per il 1911*, in *I conti economici dell'Italia*, Roma-Bari 1992, pp. 105-190.

FENOALTEA S., *The Growth of Italy's Silk Industry, 1861-1913: a Statistical Reconstruction*, in "Rivista di storia economica", n.s., V, 3, 1988, pp. 275-318.

FERRARIS C. F., *La scienza dell'amministrazione: oggetto, limiti e ufficio: prolusione letta nella R. Università di Pavia il 2 aprile 1878*, in C. F. Ferraris, *Saggi di economia, statistica e scienza dell'amministrazione*, Roma-Torino 1880, vol. 1, pp. 1-41.

FINOIA M. (a cura di), *Il pensiero economico italiano, 1850-1950*, Bologna 1980.

FISHER R. A., *Statistical Methods for Research Workers* ,1. ed., Edinburgh 1925.

FISHER R. A., *Statistical Methods for Research Workers*, 4. ed., Edinburgh 1932.

FORTUNATI P., *A proposito di riordinamento dei servizi statistici*, in "Statistica", 12, 2, 1952, pp. 147-199.

FORTUNATI P., *Necrologio di Marcello Boldrini*, in "Statistica", 1, 1969, p. 4.

FORTUNATI P., *Saluto a Marcello*, in "Statistica", 29, 1, gen.-mar. 1969, pp. 3-4.

FORTUNATI P., *Sulle scuole degli statistici*, in "Statistica", n., a., pp.

FRACASSI R. (a cura di), *Dal censimento dell'Unità ai censimenti del centenario: un secolo di vita della statistica italiana*, Roma 1961.

FRANK P. J., *Sistema completo di polizia medica*, Milano1807-1808.

FRANKEL P. H., *Petrolio e potere*, Firenze 1970.

G. R., *Sul sistema meccanico Hollerith per lo spoglio delle notizie contenute nelle schede di un censimento della popolazione o di altri documenti statistici*, in "Giornale degli economisti", II, 5, 8, 1894, pp. 504-511.

GALLI G., *La sfida perduta: biografia politica di Enrico Mattei*, Milano 1976;

GALTON F., *Typical Laws of Heredity*, in "Proceeding of the Royal Institution of Great Britain", 8, 1877, pp. 282-301.

GALVANI L., *L'introduzione matematica allo studio del metodo statistico*, in C. Gini, *Trattato elementare di statistica*, Milano 1934, vol. 2.

GARONNA P.-F. SOFIA, *Statistica e nazione nella storia europea*, in F. Sofia-P. Garonna (a cura di), *Statistica, storia e nazione: la statistica ufficiale tra passato e futuro, una prospettiva comparata*, Roma 1997, pp. 15-32.

GARONNA P.-F. SOFIA, *Statistics and Nation Building in Italian History*, in "Scienza & politica per una storia delle dottrine", 19, 1998, pp. 47-71.

GASPARI O., *L'Italia dei municipi: il movimento comunale in età liberale, 1879-1906*, Roma 1998.

GASPARI O., *Ugo Giusti, 1873-1953*, in "Economia pubblica", 1, 1999, pp. 79-116.

GASPARI O., *Ugo Giusti e l'Unione statistica delle città italiane*, in "Le carte e la storia", 1, 1999, pp. 190-198.

GASPARI O., *L'Unione statistica delle città italiane, 1907-1927*, in "Le carte e la storia", 1, 1997, pp. 139-145.

GEMELLI A., *Il nuovo ordine deve essere ordine cristiano: meditando il radiomessaggio natalizio di Pio XII*, in "Vita e pensiero", 29, 1, 1943, pp. 3-8.

GERETTO P. (a cura di), *Indici degli Annali di statistica, anni 1871-1996*, Roma 1996.

GINI C., *Communication sur une application de la méthode représentative aux matériaux du dernier recensement de la population italienne*, in "Bulletin de l'Institut international de statistique", t. 23, pt. 2, 1928, pp. 198-215.

GINI C., *The Content and Use of Estimates of the National Income*, in "Banca nazionale del lavoro Quarterly Review", 5, apr. 1948, pp. 272-310.

GINI C., *L'Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia*, in "Barometro economico", 34, 1932, pp. 53-62.

GINI C., *I pericoli della statistica*, in Società Italiana di Statistica, *Atti della I Riunione scientifica: Pisa, 9 ottobre 1939*, Ferrara 1940, pp. 1-44.

GINI C., *Il primo statistico italiano completo*, in "Giornale degli economisti", VIII, 11, 1929, pp. 839-842.

GINI C., *La ricostruzione della statistica italiana*, in "Gerarchia", mar. 1928, pp.

GINI C., *Sur la théorie de la dispersion et sur la vérification des schémas théoriques*, in "Metron", 14, 1, 1940, pp. 3-29.

GINI C., *I testi di significatività*, in Società Italiana di Statistica, *Atti della VI e VII Riunione scientifica: Roma, gennaio 1943 e giugno 1943*, Spoleto 1945, pp. 248-250.

GIOJA M., *Filosofia della statistica*, Milano 1826.

GIOVANNINI C., *Risanare le città*, Milano 1996.

GIUSTI U., *Caratteristiche ambientali italiane*, Roma 1943.

GIUSTI U., *Gli statistici e la statistica italiana nel campo internazionale*, in Istat, *Decennale, 1926-1936*, Roma 1937, pt. 2, pp. 143-167.

GIUVA L.-M. GUERCIO (a cura di), *I ministeri economici*, in G. Melis (a cura di), *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica: le strutture e i dirigenti*, Bologna 1992, vol. 3.

GIVA D., *Amoroso Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani. Primo supplemento A-C*, Roma 1988, vol. 31, *ad vocem*.

GIVA D., *Economisti e istituzioni: La riforma sociale, 1894-1914*, in "Economia e lavoro", lug.-set. 1981, pp. 77-96.

GLIOZZI M., *Cantoni Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1975, vol. 18, *ad vocem*.

GNESUTTA C., *Economia legale ed economia criminale: un contribuito di contabilità nazionale*, in "Quaderni di economia e finanza", 3, 1993, pp. 15-39.

GNESUTTA C., *Lineamenti di contabilità economica nazionale*, Roma 1983.

GNESUTTA C.-G. ANSELMO, *Politiche economiche e trasformazioni istituzionali nei paesi industrializzati: l'esperienza degli anni Ottanta*, in V. Atripaldi-G. Garofalo-C. Gnesutta-P. F. Lotito (a cura di), *Governi ed economia: la transazione internazionale nella XI legislatura*, Padova 1998, pp. 49-117.

GNESUTTA C., *Produzione di merci e valori d'uso a mezzo di merci e valori d'uso: un tentativo di impostazione contabile*, paper presentato al Gruppo di lavoro "Crescita e benessere. Opzioni per la politica economica", dicembre 1997, mimeo.

GUARINI R., *Benedetto Barberi: una vita dedicata alla statistica*, in "Statistica", 36, 2, 1976, pp. 221-236.

GUARNIERI P., *Individualità difformi: la psichiatria antropologica di Enrico Morselli*, Milano 1986.

GUERRA M. P., *La riorganizzazione della statistica pubblica: il Sistema statistico nazionale*, in "Rivista trimestrale di diritto pubblico", 4, 1990, pp.1021-1091.

GUERRIERI B., *Barberi Benedetto*, in *Dizionario biografico degli italiani. Primo supplemento A-C*, Roma 1988, vol. 31, *ad vocem*

GUILLARD A., *Eléments de statistique humaine ou démographie comparée où sont exposés les principes de la science nouvelle, et confrontés, d'après les documents les plus authentiques, l'état, les mouvements généraux et les progrés de la population dans les pays civilisés*, Paris 1855.

IGNESTI G., *Canaletti Gaudenti Alberto*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, Casale Monferrato 1981, vol. 3, pt. 1, *ad vocem*.

L'imprenditorialità italiana dopo l'Unità: l'inchiesta industriale del 1870-1874, Milano 1970.

L'indagine sociale nell'unificazione italiana, in "Quaderni storici", 45, 1980.

INEE (a cura di), *Rapport des travaux des réunions plenaires du Congrés international de statistique, 1853-1878*, Madrid 1983.

The International statistical institute, 1885-1995, Vooburg 1985.

ISI, *Compte-rendu des travaux de la 6 Session du Congrès international de statistique réuni a Florence*, Florence 1868.

ISI, *Règlement de l'Office permanent de statistique*, in "Bulletin de l'Institut international de statistique", t. 20, pt.1, pp. 141-143.

IPSEN C., *Demografia totalitaria*, Bologna 1997.

ISRAEL G.-P. NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna 1998.

ISTAT, *Alcuni primi risultati delle forze di lavoro negli anni 1954-57*, Roma 1958, (Note e relazioni, 1).

ISTAT, *Anagrafe della popolazione: legge e regolamento, avvertenze e note illustrative: 4 marzo 1958*, [Roma] 1958.

ISTAT, *Cinquant'anni di attività, 1926-1976*, Roma 1976.

ISTAT, *Commissione di studio per un sistema informativo del lavoro: rapporto conclusivo*, Roma 1984, mimeo.

ISTAT, *Decennale, 1926-1936*, Roma 1937.

ISTAT, *Indagine sui bilanci familiari dei disoccupati*, in Camera dei Deputati, *Atti della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione*, Roma 1953, vol. 1, t. 2, pp. 339-378.

ISTAT, *Nota introduttiva ai conti economici nazionali: nuova serie, 1975-78*, in Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica e Ministero del Tesoro, *Relazione generale sulla situazione economica del Paese, 1978*, Roma 1979, vol. 1, pp. 13-16.

ISTAT, *Obiettivi, disegno e metodologia dell'indagine*, in Istat, *Indagine multiscopo sulle famiglie, anni 1987-91*, Roma 1993, vol. 1.

ISTAT, *La rilevazione nazionale delle forze di lavoro all'8 settembre 1952: relazione tecnica*, in Camera dei Deputati, *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione*, Roma 1953, vol. 1, t. 1, pp. 1-73.

ISTAT, *Rilevazione speciale delle condizioni di vita della popolazione italiana e indagine sui bilanci di famiglie povere*, in Camera dei Deputati, *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, Roma 1953, vol. 2, pp. 113-241;

ISTAT, *Rilevazioni campionarie delle forze di lavoro*, Roma 1958, (Metodi e norme, Serie A, 3).

ISTAT, *Rilevazioni campionarie delle forze di lavoro*, Roma 1978, (Metodi e norme, Serie A, 15).

JACINI S., *I risultati della inchiesta agraria, 1884*, Torino 1976.

JONES P., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980.

JULIN A., *Luigi Bodio et Adolphe Quetelet: extraits de leur correspondence, 1868-1874*, in "Revue de l'Institut international de statistique", 6, 1938, pt. 1, pp. 1-24; pt. 2, pp. 195-218.

KEUNING S. J., *SESAME: an Integrated Economic and Social Accounting System*, in "International Statistical Review", 1, 1997, pp. 111-121.

KIAËR A., *Observations et expériences concernantes les dénombrements représentatifs*, in "Bulletin de l'Institut international de statistique", t. 9, pt. 2, 1895, pp. 176-183.

LA MALFA G.-F. VINCI, *Il saggio di partecipazione della forza-lavoro in Italia*, in "L'industria", 4, 1970, pp. 443-469

LAMPERTICO F., *Sulla statistica teorica in genere e su Melchiorre Gioia in particolare: studi presentati al Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti il 17 luglio 1870*, Venezia 1870.

LANARO S., *Nazione e lavoro: saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, Venezia 1979.

LAY A.-D. MARUCCO-M.L. PESANTE, *Classe operaia e scioperi: ipotesi per il periodo 1880-1923*, in "Quaderni storici", 8, 22, 1973, pp. 87-147.

LENTINI O., *L'analisi sociale durante il fascismo*, Napoli 1974.

LEON P.-M. MAROCCHI (a cura di), *Sviluppo economico italiano e forza-lavoro*, Venezia 1973.

LESSONA S., *Il concetto di persona giuridica pubblica e la competenza esclusiva della giurisdizione amministrativa ordinaria*, in "Rivista di diritto processuale civile", III, pt. 2, 1926, pp. 1-ss.

LETI G., *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*, Roma 1996.

LIBRERIA NARDECCHIA, *Vendita all'asta pubblica della ricca biblioteca di Francesco Crispi, patriota, giureconsulto e statista celeberrimo*, Roma 1907.

LILIENFELD A. M.-D. E. LILIENFELD, *Foundations of Epidemiology*, Oxford 1980.

LIVI L., *Contributi di Rodolfo Benini alla demografia*, in "Giornale degli economisti", VIII, 11, 1929, pp. 853-862.

LOCOROTONDO G., *Boldrini Marcello*, in *Dizionario biografico degli italiani. Primo supplemento A-C*, Roma 1988, vol. 34, *ad vocem*.

LOMBROSO C., *Studi statistici sulla pellagra in Italia*, in "Rendiconti del Regio Istituto lombardo di scienze e lettere", II, 5, 1872, pp. 867-881.

LORIA A., *Scienza sociale e riforma sociale*, in "La riforma sociale", I, 1-2, 1894, pp. 101-13.

LUNGONELLI M., *Sul servizio statistico del Regno d'Italia nel 1871: una lettera di L. Bodio a L. Luzzatti*, in "Clio", 18, 2, 1992, pp. 295-299.

MACK SMITH D., *Le guerre del Duce*, Bari 1976.

MACRY P., *L'area del Mezzogiorno continentale*, in *Atlante*, in *Storia d'Italia*, Torino 1990, vol. 6, pp. 606-626.

MAGNARELLI P., *L'agricoltura italiana fra politica e cultura: breve storia dell'Istituto nazionale di economia agraria dal fascismo ai primi anni Settanta*, Milano 1981.

MAIOCCHI R., *Scienza italiana e razzismo fascista*, Firenze 1999.

MALCOVATI P.- P.SARACENO-G. SPINI (a cura di), *Ezio Vanoni*, Torino 1958.

MARCH L., *Commission de l'Office international de statistique: résumé des discussions au cours de la réunion qui s'est ouverte a Rome, le 26 avril 1913, sous la présidence de L. Bodio*, in "Bulletin de l'Institut international de statistique", t. 20, pt. 2, pp. 3-21.

MARCHIONI P., *Il circondario di Salò*, in Camera dei Deputati, *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1881-1886, vol. 6, t. 1, p. 468.

MARI G. D., *Sulle condizioni sanitarie dei Corpi della Regia Marina durante il biennio 1877-1878*, Roma 1878.

MARI G. D., *Sulle condizioni sanitarie dei Corpi della Regia Marina durante il quinquennio 1873-1876*, Roma 1879.

MARUCCO D., *L'amministrazione della statistica italiana dall'Unità al fascismo*, Torino 1992.

MARUCCO D., *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, Roma-Bari 1996.

MARUCCO D., *La formazione degli statistici tra teoria e pratica amministrativa alla fine dell'Ottocento*, in A. Varni-G. Melis (a cura di), *Burocrazie non burocratiche: il lavoro dei tecnici nella pubblica amministrazione*, Torino 1998, pp. 207-219

MARUCCO D., *Giusti Ugo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, in corso di stampa.

MARUCCO D., *L'Istituto internazionale di statistica dal 1885 alla crisi del dopoguerra: organizzazione e dirigenti*, in "Le carte e la storia", 1, 1998, pp. 161-169.

MARUCCO D., *Mutualismo e sistema politico: il caso italiano, 1862-1940*, Milano 1981.

MARUCCO D., *La statistica internazionale nell'Ottocento: note per una storia dell'Institut international de statistique*, in "Le carte e la storia", 2, 1996, pp. 32-38.

MARUCCO D., *Vincenzo Giuffrida, funzionario e politico nella crisi dello Stato liberale*, in "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", XXI, 1987, pp. 253-317.

MAXWELL J. C., *Dynamical Theory of Gases*, London 1860 [traduzione tedesca: *Die kinetische Theorie der Gase*, Breslavia 1877].

MAZZINI C. M., *Toscana agricola: relazione sulle condizioni dell'agricoltura a degli agricoltori*, in Camera dei Deputati, *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola nella IX circoscrizione*, Roma 1881-1886, vol. 3, pp. 233.

MELIS G. (a cura di), *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica: le strutture e i dirigenti*, Bologna 1992, vol. 2.

MELIS G., *Amministrazione e mediazione degli interessi: le origini delle amministrazioni parallele*, in "Archivio Isap", n. s., 3, t. 2, 1985, pp.1434-1439.

MELIS G., *La burocrazia*, in A. Del Boca-M. Legnani-M. G. Rossi (a cura di), *Il regime fascista*, Roma-Bari 1995, pp. 244-276.

MELIS G., *Due modelli di amministrazione fra liberalismo e fascismo: burocrazie tradizionali e nuovi apparati*, Roma 1988.

MELIS G., (a cura di), *Fascismo e pianificazione: il Convegno sul piano economico, 1942-43*, Roma 1997.

MELIS G., *Fortunati Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1997, vol. 49, *ad vocem*.

MELIS G., *Il primo convegno dei gruppi scientifici dell'Istituto nazionale di cultura fascista su il Piano economico, novembre 1942: la relazione di Paolo Fortunati e l'intervento di Ugo Spirito*, in "Annali della Fondazione Ugo Spirito", V, 1993, pp.155-187.

MELIS G., *Storia dell'amministrazione italiana, 1861-1993*, Bologna 1996.

MESSEDAGLIA A., *Il calcolo dei valori medi e le sue applicazioni statistiche*, "Biblioteca dell'economista", V, 19, 1908, pp. 271-434

MESSEDAGLIA A., *La statistica, i suoi metodi e la sua competenza*, in "Archivio di statistica", VI, 1879, pp. 235-281.

MILAN GASCA A., *Galvani Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1998, vol. 51, *ad vocem*.

MINISTERO DEGLI INTERNI, *Il cholera in Italia negli anni 1884 e 1885*, Roma 1885.

MINISTERO DELL'INTERNO, *Relazione della Regia Commissione d'inchiesta sugli scioperi*, Roma 1885.

MINISTERO DELL'INTERNO, *La pellagra in Italia*, in "Annali di agricoltura", II, 18, 1879.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Censimento degli antichi Stati Sardi, 1 gennaio 1858 e censimenti di Lombardia, di Parma e di Modena, 1857-58*, Torino 1862.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Direzione della statistica generale, *Statistica del Regno d'Italia: popolazione, censimento generale, 31 dicembre 1861*, Torino 1864, vol. 1.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Direzione di statistica, *Censimento del Regno d'Italia, 31 dicembre 1861*, s. n. t.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Direzione di statistica, *Censimento generale della popolazione del Regno d'Itali al 31 dicembre 1881*, Roma 1882-1885.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Direzione di statistica, *Movimento dei prezzi di alcuni generi alimentari dal 1862 al 1885 e confronto tra essi ed il movimento delle mercedi*, Roma 1886.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Direzione di statistica, *Statistica della morbosità, ossia frequenza e durata delle malattie presso i soci delle Società di mutuo soccorso*, Roma 1879.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Direzione generale di statistica, *Risultati dell'Inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del regno*, Roma 1886.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, Ufficio centrale di statistica, *Popolazione presente ed assente per Comuni, centri e frazioni di comune: censimento al 31 dicembre 1871*, Roma 1874.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Ufficio del lavoro, *Le organizzazioni d'impiegati: notizie sulle origini e lo sviluppo delle organizzazioni di miglioramento degli impiegati pubblici e privati in Italia*, Roma 1910.

MONTEMARTINI G., *Il mercato del lavoro: note metodologiche*, in "Giornale degli economisti", II, 15, 1904, pp. 326-339.

MONTEMARTINI G., *Note metodologiche*, in "Bollettino del lavoro", 1, 1-2, 1904, pp. 40-49.

MONTEMARTINI G., *La statistica della disoccupazione e la rilevazione della domanda di lavoro*, in "Giornale degli economisti e rivista di statistica", III, 24, 1913, pp. 299-311.

MORANDI G., *Storia della grande industria in Italia*, Torino 1966.

MORELLI A., *Il lavoro industriale dei fanciulli e delle donne nella provincia di Padova: relazione al Comitato di Padova dell'Associazione per il progresso degli studi economici*, in "Giornale degli economisti", I, 8, 1878, pp. 81-175.

MORTARA A. (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in economia*, Milano 1984.

M[ORTARA] G., *Luigi Perozzo: necrologia*, in "Giornale degli economisti", III, 52, 1916, pp. 246-249.

MORTARA G., *Le regolarità statistiche nel pensiero di Rodolfo Benini*, in "Giornale degli economisti", VIII, 11, 1929, pp. 843-849.

MOZZARELLI C., *L'Annuario delle scienze giuridiche sociali e politiche, 1880-1883: viaggio breve nella cattiva coscienza*, in P. Gossi (a cura di), *Riviste giuridiche italiane: 1865-1945*, Milano 1988, pp. 7-46.

MOZZARELLI C.-S. NESPOR, *Giuristi e scienze sociali nell'Italia liberale: il dibattito sulla scienza dell'amministrazione e l'organizzazione dello stato*, Venezia 1981.

NAZIONI UNITE, *Integrated Environmental and Economic Accounting (SEER)*, New York 1993.

NAZIONI UNITE-EUROSTAT-OSCE-WORLD BANK, *System of National Accounts*, Brussels-Louxembourg- New York- Paris-Washington (D.C.) 1993.

NAZIONI UNITE, *A System of National Accounts and Supporting Tables, Studies in Methods*, New York 1953, (Series F, n. 2).

NAZIONI UNITE, *Système de comptabilité national et tableaux connexes*, New York 1953.

NEYMAN J., *On the Two Different Aspects of the Representative Method: the Method of Stratified Sampling and the Method of Purposive Selection*, in "Journal of the Royal Statistical Society", 97, 1934, p. 558-625 with discussion.

NITTI F. S., *Discorsi parlamentari di Francesco Saverio Nitti pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, Roma 1973.

NIXON J. W., *A History of International Statistical Institute, 1885-1960*, The Hague 1960.

NOVACCO N., *Politiche per lo sviluppo: alcuni ricordi sugli anni '50 tra cronaca e storia*, Bologna 1991.

OSCE, *Système normalisé de comptabilité nationale*, Paris 1958.

OETTINGEN A. von, *Die Moralstatistik und die christliche Sittenlehre: versuch einer Socialthik auf empirischen Grundlangen*, Erlangen 1863-1873.

OSTUNI M. R., *Momenti della contrastata vita del Commissariato generale dell'emigrazione, 1901-1917*, in B. Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia*, Milano 1983, pp.101-118.

OTTAVIANI M. G., *Note per una storia dell'insegnamento della statistica in Italia: la statistica nell'ordinamento didattico dell'istruzione superiore dalle origini al 1938*, in "Statistica", 47, 4,1987, pp. 619-648.

OTTAVIANI M. G., *La statistica nell'ordinamento didattico dell'Università e dell'istruzione superiore ed il suo insegnamento: dalle origini al 1939*, in C. A. Corsini (a cura di), *Da osservazione sperimentale a spiegazione razionale: per una storia della statistica in Italia*, Pisa 1989, pp. 49-66.

PANIZZA M. (a cura di), *Risultati dell'inchiesta istituita da Agostino Bertani sulle condizioni sanitarie dei lavoratori della terra in Italia*, Roma 1890.

PANTALEONI M., *Dell'ammontare probabile della ricchezza privata in Italia dal 1872 al 1889*, in "Giornale degli economisti", ago. 1890, pp. 139-176.

PANTALEONI M., *Delle regioni d'Italia in ordine alla loro ricchezza e al loro carico tributario*, in "Giornale degli economisti", gen. 1891, pp. 48-88.

PARENTI G., *L'attività del Consiglio superiore di statistica dal 1949 al 1989*, Roma 1994.

PARISELLA A., *Canaletti Gaudenzi Alberto*, in *Dizionario biografico degli italiani. Primo supplemento A-C*, Roma 1988, vol. 34, *ad vocem.*

PARONETTO VALADIER M. L., *Il Codice di Camaldoli fra storia e utopia*, in "Studium", 1, 1978, pp. 61-90.

PAVONE C., *Ancora sulla continuità dello Stato*, in R. Paci (a cura di), *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova 1987, pp. 537-568.

PAVONE C., *La continuità dello Stato: istituzioni e uomini*, in E. Piscitelli et al., *Italia 1945-1948: le origini della Repubblica*, Torino 1974, pp. 139-289.

PAZZAGLI C., *Statistica investigatrice e scienze positive nell'Italia dei primi decenni unitari*, in "Quaderni storici", 15, 45, 1980, pp. 779-822.

PERROT J. C.-WOOLF S. J., *State and Statistics in France, 1789-1815*, London-Paris 1984.

PIETRA G., *Luigi Galvani, 1878-1954*, in "Statistica", gen.-mar. 1954, pp. 3-9.

PIETRA G., *Studi di statistica metodologica*, Milano 1948.

PINCHEMEL P. H., *Structures sociales et dépopulation dans les campagnes picardes de 1836 à 1936*, Paris 1957.

PIO XII, *Radiomessaggio del Natale 1942*, in *Da Pio IX a Pio XII*, in *Le encicliche sociali dei papi*, Roma 1969, vol. 1.

POH SENG Y., *Historical Survey of the Development of Sampling Theory and Practice*, in M. Kendall-R. L. Plackett (a cura di), *Studies in the History of Statistics and Probability*, London 1977, vol. 2, pp. 440-457.

POLANYI K., *The Great Transformation*, New York 1944 (trad. it.: *La grande trasformazione: le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino 1974).

POLSI A., *La statistica dell'industria manifattrice del 1862*, in "Quaderni storici", 15, 45, 1980, pp. 894-917.

QUETELET A., *Anthropométrie ou mesure des différentes facultés de l'homme*, Bruxelles 1870.

QUETELET A., *Lettres à S. A. R. le duc régnant de Saxe-Cobourg et Gotha sur la théorie des probabilités, appliquées aux sciences morales et politiques*, Bruxelles 1846.

QUETELET A., *Sur l'homme et le développement des ses facultés, ou Essai de physique sociale*, Paris 1835.

RANDERAAD N., *Il contributo italiano alla statistica internazionale: Luigi Bodio e l'Istituto internazionale di statistica*, in M. Guercio-D. Marucco-N. Randeraad, *La statistica ai tempi di Bodio: la storia e le fonti*, in "Quaderni di ricerca Istat", 3, 1994, pp. 9-12.

RANELLETTI O., *Istituzioni di diritto pubblico*, Milano 1926.

REPACI A. F., *Contributi del Laboratorio di statistica*, in "La riforma sociale", 3-4, 1930, p. 213.

REY G. M., *Il frutto proibito dell'economia italiana*, in Università degli Studi di Padova. Facoltà di Scienze statistiche (a cura di), *Tre lauree honoris causa*, Padova 1995, pp. 31-79.

REY G. M., *Influenza del sommerso sulla formazione del prodotto interno lordo*, in *Il sommerso: realtà e influenza dell'economia irregolare nella società italiana, atti del convegno tenuto a Torino il 15-16 febbraio 1985 dal Centro Giovanni Marcora*, Novara 1986, pp. 41-79.

REY G. M., *Qual è l'obiettivo della Banca d'Italia*, in G. M. Rey-P. Peluffo (a cura di), *Dialogo tra un professore e la Banca d'Italia: Modigliani, Carli e Baffi*, Firenze 1995, pp. 9-.

REY G. M. (a cura di), *Una sintesi delle fonti ufficiali 1890-1970*, in *I conti economici dell'Italia*, Roma-Bari 1991, vol. 1.

REY G. M. (a cura di), *Una stima del valore aggiunto per il 1911*, in *I conti economici dell'Italia*, Roma-Bari 1992, vol. 2.

REY W., *Longevità e tavole di mortalità per i maschi e per le femmine in Italia: nuovi metodi di costruzione delle tavole, parte prima, Italia settentrionale*, Milano 1867.

RICCI A. G. (a cura di), *Governo Badoglio: 25 luglio 1943-aprile 1944*, in Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Verbali del Consiglio dei Ministri, luglio 1943-maggio 1948: edizione critica*, Roma 1994-1998., vol. 1.

RICCI A. G. (a cura di), *Governo Bonomi, 18 giugno 1944-12 dicembre 1944*, in Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Verbali del Consiglio dei Ministri, luglio 1943-maggio 1948: edizione critica*, Roma 1994-1998, vol. 3.

RICCI A. G. (a cura di), *Governo De Gasperi: 13 maggio 1947-23 maggio 1948*, in Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Verbali del Consiglio dei Ministri, luglio 1943-maggio 1948: edizione critica*, Roma 1994-1998, vol. 9.

RICCI U., *La riforma del ministero dell'industria e la morte della direzione di statistica*, in "L'unità", VI, 1917, pp.177-178.

RICCI U., *Politica ed economia*, Roma 1919.

RICE S. A., *An International Programme for Education in Statistics*, in "Revue de l'Institut international de statistique", 15, 1-4, 1947, pp. 145-149.

ROMAGNOSI G., *Questioni sull'ordinamento delle statistiche*, Milano 1827.

ROMANELLI R., *La nuova Italia e la misurazione dei fatti sociali*, in "Quaderni storici", 45, 1980.

ROMANO R., *Introduzione*, in L. Einaudi, *Scritti economici, storici e civili*, Milano 1973, pp. XI-XLIV.

ROSSI, N.-G. TONIOLO-G. VECCHI, *Is the Kuznets Curve still Alive? Evidence from Italy's Household Budgets, 1881-1961*, Università di Roma "Tor Vergata". Dipartimento di economia e istituzioni 1998, mimeo.

ROSSI A., *Perché una legge? Osservazioni e proposte sul progetto di legge per regolare il lavoro delle donne e dei fanciulli*, Firenze 1880.

RUFFILLI R. (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, Bologna 1979, vol. 1.

RUINI M., *Per la riforma dell'amministrazione: statistica burocratica*, in "Rivista delle società commerciali", VIII, 2, 28 febbraio 1918, pp.113-127.

SALVEMINI M.T., *Nuovi obiettivi di politica economica e questioni aperte di contabilità nazionale*, in "Note economiche", 1, 1990, pp. 23-38.

SANETTI I.-E. SETTANNI (a cura di), *Una metodologia di raccordo per le serie statistiche sulle forze di lavoro*, Roma 1979, (Note e relazioni, 56).

SAPELLI G., *Organizzazione del lavoro e innovazione industriale in Italia tra le due guerre*, Torino 1978.

SAPELLI G.-F. CARNEVALI, *Uno sviluppo tra politica e strategia: l'ENI, 1953-1985*, Milano 1992.

SARACENO P.-G. TAGLIACARNE (a cura di), *Scritti di economia e statistica in memoria di Alessandro Molinari*, Milano 1953.

SARACENO P., *Il sistema delle imprese a partecipazione statale nell'esperienza italiana*, Milano 1975.

SARACENO P., *Le statistiche giudiziarie italiane*, in P. Saraceno (a cura di), *I magistrati italiani dall'Unità al fascismo: studi biografici e prospografici*, Roma 1988, pp. 257-265.

SARFATTI M., *Gli ebrei nell'Italia fascista: vicende, identità, persecuzione*, Torino 2000.

SAVINI G., *Relazioni fra proprietari terrieri e coltivatori nel circondario di Teramo*, in Camera dei Deputati, *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1881-1886, vol. 12, t. 2, p. 437.

SCOPPOLA P., *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna 1977.

SCRUGLI S., *Il progetto di riforma del servizio statistico elaborato dal Consiglio superiore di statistica nel 1950*, in "Le carte e la storia", 4, 2, 1998, pp. 244-257.

SERENI E., *Il capitalismo nelle campagne*, Torino 1968.

SHACKLE G.L.S., *The Years of High Theory: Invention and Tradition in Economic Thought, 1926-1939*, Cambridge 1967.

SIESTO V., *Idee per un potenziamento dell'indagine campionaria dell'Istat sulle forze di lavoro*, in U. Trivellato-A. Zuliani (a cura di), *Informazione statistica su scuola e mercato del lavoro e sulle politiche per l'occupazione giovanile*, Roma 1982, pp. 117-142.

SIESTO V., *I problemi di estensione e di potenziamento del sistema di contabilità nazionale: la politica dell'Istat*, in Società italiana di statistica, *Atti della XXXII Riunione scientifica*, Napoli 1984, vol. 3, pp. 231-238.

SIESTO V., *I problemi di misurazione dell'economia sommersa*, in Società italiana di statistica, *Atti della XXXIV Riunione scientifica*, Siena 1988, vol. 1, pp. 87-110.

SIESTO V., *La revisione dei conti economici nel quadro dello schema SEC*, in R. Guarini-M. Lo Cascio (a cura di), *La revisione degli aggregati di contabilità nazionale e della occupazione a livello nazionale e regionale*, Milano 1990, pp. 19-36.

SIESTO V., *Le capacità informative delle nuove rilevazioni delle forze di lavoro*, in L. Frey-V. Siesto-D. Valcavi (a cura di), *Le informazioni quantitative sull'occupazione e la disoccupazione in Italia*, Milano 1980, pp. 55-94.

SOCIETÀ ITALIANA DI STATISTICA, *Notiziario*, in "Statistica", 12, 1, 1952, pp. 141-143.

SOFIA F., *Una scienza per l'amministrazione: statistica e pubblici apparati tra età rivoluzionaria e restaurazione*, Roma 1988, vol. 1.

SOFIA F.-P. GARONNA (a cura di), *Statistica, storia e nazione: la statistica ufficiale tra passato e futuro, una prospettiva comparata*, Roma 1997.

SOFIA F., *Verso l'autonomia della scienza statistica: cultura e organizzazione tra Sette e Ottocento*, in "Quaderni di ricerca Istat", 5, 1994.

SOMOGY L., *Bosco Augusto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1971, vol. 13, *ad vocem*.

SORESINA M. (a cura di), *Colletti bianchi: ricerche su impiegati, funzionari e tecnici in Italia fra '800 e '900*, Milano 1998.

SORESINA M., *La corrispondenza dei demografi francesi Louis Adolphe e Jacques Bertillon con Luigi Bodio, 1879-1920*, in "Storia in Lombardia", XV, 1, 1996, pp. 63-139.

SORESINA M., *Economia politica e statistica in Luigi Bodio*, in "Storia in Lombardia", XX, 1, 2000, pp. 5-60.

SORESINA M., *Luigi Bodio: carriera e relazioni personali*, in M. Soresina (a cura di), *Colletti bianchi: ricerche su impiegati, funzionari e tecnici in Italia fra '800 e '900*, Milano 1998, pp. 247-303.

SPALLANZANI A., *La statistica civile e il professor Rodolfo Benini*, in "Giornale degli economisti", VIII, 11, 1929, pp. 946-955.

STONE R., *La contabilità nazionale oggi e domani*, in "Rivista di politica economica", feb. 1989, pp. 3-38.

STONE R., *Political Economy, Economics and Beyond, in* "Economic Journal", Dec. 1980, pp. 719-736.

STONE R., *Social Accounting: the State of Play*, in "Scandinavian Journal of Economics", 3, 1986, pp. 453-472.

STONE R., *A System of Social Matrices*, in "Review of Income and Wealth", 19, 1973, pp. 143-169.

STREETEN P., *Human Development: Means and Ends*, in "The American Economic Review-Papers and Proceedings", May 1994, pp. 232-237.

SÜSSMLICH J. P., *Die göttlische Ordnung*, Berlin 1741.

SYLOS LABINI P., *La politica economica del fascismo e la crisi del '29*, in "Nord e Sud", 12, 70, 1965, pp. 59-66.

TANARI L., *Relazione*, in Camera dei Deputati, *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1881-1886, vol. 2, p. 238.

TANARI L., *Relazione*, in Camera dei Deputati, *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1881-1886, vol. 2, p. 239.

The International Statistical Institute, 1885-1985, Voorburg 1985.

TOSI L., *Alle origini della Fao: le relazioni tra l'Istituto internazionale di agricoltura e la Società delle Nazioni*, Milano 1989.

TOYNBEE A., *L'eredità di Annibale*, Torino 1981.

TREMELLONI, R., *Storia dell'industria italiana contemporanea*, Torino 1947.

TRIVELLATO U., *Progettare un'informazione statistica pertinente*, in *Atti della quarta Conferenza nazionale di statistica: sessioni plenarie, Roma 11-12-13 novembre 1998*, Roma 1999, t. 1, pp. 49-69.

TRIVELLATO U., *Statistiche armonizzate su occupazione e disoccupazione*, in U. Trivellato (a cura di), *Norme e metodi sul mercato del lavoro*, Roma 1996, vol. 4, pp. 287-325, (Documenti Cnel, 73).

UGGÈ A., *Marcello Boldrini*, in "Revue de l'Institut international de statistique", 1969, pp. 335-343.

UGGÈ A., [*Seduta del 17 aprile del 1971 dell'accademia dei Lincei*], Roma 1971, pp. 3-19.

UGGÈ' A., *Marcello Boldrini: l'uoma e l'opera*, in "Statistica", 29, lug.-set. 1969, pp. 317-342.

UNITED STATES. Census office, *Statistical Atlas of the United States based on the Results of the Ninth Census 1870*, New York 1874.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE. Facoltà di Economia e commercio (a cura di), *Keynes in Italia: atti del convegno, 4-5 giugno 1983*, in "Annali dell'economia italiana. Istituto Ipsoa", 1984.

VALENTI G., *Per la riforma della pubblica amministrazione: studi*, Milano 1919.

VAN DER BORGHT R., *Rapport sur les discussions par écrit de la Commission chargée d'étudier la question de la fondation d'un Office international de statistique*, in "Bulletin de l'Institut international de statistique", t. 19, pt.1, pp. 3-21.

VANNUTTELLI C., *Salari e costo del lavoro nell'industria in confronto all'anteguerra*, in "Rivista di politica economica", 18, 1946, pp. 39-60.

VARNI A.-MELIS G. (a cura di), *Burocrazie non burocratiche: il lavoro dei tecnici nella pubblica amministrazione tra Otto e Novecento*, Torino 1998.

VARNI A.-MELIS G. (a cura di), *Le fatiche di Monsù Travet: per una storia del lavoro pubblico in Italia*, Torino 1997.

VIANI P., *Progettare l'impresa: Francesco Mauro e il dibattito tra le due guerre*, in D. Bigazzi (a cura di), *Storie di imprenditori*, Bologna 1996.

VICARELLI F. (a cura di), *Capitale industriale e capitale finanziario: il caso italiano*, Bologna 1979.

VITALI O., *Aspetti dello sviluppo economico italiano*, Roma 1970.

VOTAW D., *IL cane a sei zampe: Mattei e l'ENI, saggio sul potere*, Milano 1965.

VUCCINO G., *Il sistema elettronico di contabilità e statistica a schede perforate*, in "L'organizzazione scientifica del lavoro", X, 1935, pp.490-493.

WAGNER C., *La prise en compte de l'économie en noir: l'example de la méthode italienne*, in "Economie et statistique", 285-286, 1995, pp. 81-87.

WEBER M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano 1998 (prima edizione: *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, in "Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik", 1904-1905).

WEISZ B., *Influenza dei prezzi sulla mortalità*, Jena 1880.

WESTERGAAD H., *Contributions to the History of Statistics*, London 1932.

ZAHN F., *50 années de l'Institut international de statistique*, La Haye 1934.

ZAMAGNI V., *Il valore aggiunto del settore terziario nel 1911,* in G. M. Rey (a cura di), *Una stima del valore aggiunto per il 1911*, in *I conti economici dell'Italia*, Roma-Bari 1992; pp. 191-239.

ZAMAGNI V., *La dinamica dei salari nel settore industriale,* in P. Ciocca-G. Toniolo, *L'economia italiana nel periodo fascista*, Bologna 1976, pp. 329-378.

ZAMPETTI G., *In memoria di Luigi Galvani*, in "Rivista di economia, demografia e statistica", VII, 1-2, 1954, pp.135-142.

Stampato a Roma nel mese di novembre
Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato S.
Copie 2.200

Serie Annali di statistica - Volumi pubblicati

Anno 1996

L'Attività del Consiglio Superiore di Statistica dal 1949 al 1989 - serie X - Vol. 3 (Ristampa)

L'Istat e il Consiglio Superiore di Statistica dal 1926 al 1945 - serie X - Vol. 8

Proceedings of the Second International Forum on Tourism Statistics - Venice, May 30 - June 2/ 1995 - serie X - Vol. 9

L'informazione statistica per il governo dell'ambiente - Atti del Convegno - Roma 29-30 gennaio 1996 - serie X - Vol. 10

Verso il nuovo sistema di contabilità nazionale - serie X - Vol. 11

Indici degli Annali di statistica - anni 1871-1996 - serie X - Vol. 12

Contabilità ambientale - serie X - Vol. 13

Anno 1997

Statistica, storia e nazione: la statistica ufficiale tra passato e futuro. Una prospettiva comparata - serie X - Vol. 14

Anno 1998

La misurazione delle variabili economiche e i suoi riflessi sulla modellistica econometrica - serie X - Vol. 15

Le previsioni della spesa per pensioni. Metodologie a confronto - serie X - Vol. 16

Anno 1999

Modelli e strumenti per l'analisi economica a breve termine - serie X - Vol. 17

Indicatori e conti ambientali: verso un sistema informativo integrato economico e ambientale - serie X - Vol. 18

Lo statistico e l'industriale. Carteggio fra Luigi Bodio e Alessandro Rossi (1869-97) - serie X - Vol. 19

Anno 2000

Seasonal Adjustment Procedures. Experiences and Perspectives - serie X - Vol. 20

Statistica ufficiale e storia d'italia: gli "Annali di statistica" dal 1871 al 1997 - serie X - Vol. 21

Produzione editoriale
&
Altri servizi

La produzione editoriale

LE PUBBLICAZIONI A CARATTERE GENERALE

Annuario statistico italiano 2000
pp. 768 + 1 cd-rom;
L. 85.000 - € 43,90
ISBN 88-458-0332-5

Bollettino mensile di statistica
pp. 208 circa; L. 20.000 - € 10,33
ISSN 0021-3136

Compendio statistico italiano 2000
pp. 240; L. 20.000 - € 10,33
ISBN 88-458-0333-3

Rapporto annuale
La situazione del Paese nel 1999
pp. 596; L. 60.000 - € 30,99
ISBN 88-458-0283-3
Rapporto annuale - cd-rom
L. 40.000 - € 20,66
ISBN 88-458-0300-7

Seasonal Adjustment Procedures
Experiences and Perspectives
Annali di statistica, n. 20 - Roma 2000
pp. 420; L. 51.000 - € 26,34
ISBN 88-458-0216-7

Statistica ufficiale e storia d'Italia: gli "Annali di statistica" dal 1871 al 1997
Annali di statistica, n. 21 - Roma 2000
pp. 456; L. 51.000 - € 26,34
ISBN 88-458-0289-2

Statistical Data Editing
Essays, n. 6/2000
pp. 192; L. 35.000 - € 18,08
ISBN 88-458-0284-1

LE NOVITÀ EDITORIALI A CARATTERE TEMATICO

AMBIENTE E TERRITORIO

Statistiche meteorologiche
anno 1997
Annuari, n. 27, edizione 2000
pp. 252+2 disk; L. 55.000 - € 28,41
ISBN 88-458-0265-5

POPOLAZIONE

Decessi: caratteristiche demografiche e sociali
anno 1996
Annuari, n. 5, edizione 2000
pp. 140; L. 25.000 - € 12,91
ISBN 88-458-0272-8

La fecondità regionale nel 1996
Informazioni, n. 11, edizione 2000
pp. 28+1 disk; L. 25.000 - € 12,91
ISBN 88-458-0271-X

Matrimoni, separazioni e divorzi
anno 1997
Annuari, n. 10, edizione 2000
pp. 164; L. 26.000 - € 13,43
ISBN 88-458-0309-0

Nascere nelle 100 Italie
Comportamenti coniugali e riproduttivi nelle province italiane negli anni '80 e '90
Argomenti, n. 18, edizione 1999
pp. 124; L. 25.000 - € 12,91
ISBN 88-458-0275-2

Popolazione per sesso, età e stato civile nelle province e nei grandi comuni - Nuove stime per gli anni 1997-1998
Informazioni, n. 26, edizione 2000
pp. 260+1 disk; L. 50.000 - € 25,82
ISBN 88-458-0302-3

Tavole provinciali di mortalità
anno 1995
Informazioni, n. 12, edizione 2000
pp. 224+1 disk; L. 45.000 - € 23,24
ISBN 88-458-0269-8

SANITÀ E PREVIDENZA

Cause di morte - anno 1996
Annuari, n. 12, edizione 2000
pp. 472; L. 65.000 - € 33,57
ISBN 88-458-0268-X

Health Statistics
Joint ECE/WHO Meeting Proceedings
Essays, n. 9/2000
pp. 300; L. 36.000 - € 18,59
ISBN 88-458-0308-2

L'interruzione volontaria di gravidanza in Italia
anno 1998
Informazioni, n. 31, edizione 2000
pp. 72+1disk; L. 20.000 - € 10,33
ISBN 88-458-0311-2

Sistema sanitario e salute della popolazione
Indicatori regionali
Informazioni, n. 16, edizione 2000
pp. 276+1 disk; L. 50.000 - € 25,82
ISBN 88-458-0276-0

CULTURA

Cultura, socialità e tempo libero (*)
anno 1998
Informazioni, n. 25, edizione 2000
pp. 100+1 disk; L. 30.000 - € 15,49
ISBN 88-458-0299-X

Inserimento professionale dei laureati (*)
Indagine 1998
Informazioni, n. 28, edizione 2000
pp. 328+1 disk; L. 50.000 - € 25,82
ISBN 88-458-0305-8

Percorsi di studio e di lavoro dei diplomati (*)
Indagine 1998
Informazioni, n. 20, edizione 1999
pp. 324+1 disk; L. 50.000 - € 25,82
ISBN 88-458-0234-5

La produzione libraria nel 1998
Dati definitivi
Informazioni, n. 18, edizione 2000
pp. 36+1 disk; L. 20.000 - € 10,33
ISBN 88-458-0282-5

La stampa periodica nel 1997
Informazioni, n. 14, edizione 2000
pp. 40; L. 20.000 - € 10,33
ISBN 88-458-0274-4

Statistiche delle scuole secondarie superiori
anno scolastico 1997-98
Annuari, n. 9, edizione 2000
pp. 464+1 disk; L. 70.000 - € 36,15
ISBN 88-458-0294-9

Le pubblicazioni con (*) sono riportate in più settori editoriali

FAMIGLIA E SOCIETÀ

Cultura, socialità e tempo libero (*)
anno 1998
Informazioni, n. 25, edizione 2000
pp. 100+1 disk; L. 30.000 - € 15,49
ISBN 88-458-0299-X

Le strutture familiari
anno 1998
Informazioni, n. 17, edizione 2000
pp. 128+1 disk; L. 30.000 - € 15,49
ISBN 88-458-0264-7

La vita quotidiana di bambini e ragazzi
anno 1998
Informazioni, n. 23, edizione 2000
pp. 164+1 disk; L. 40.000 - € 20,66
ISBN 88-458-0296-5

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

I bilanci consuntivi degli enti previdenziali
anno 1998
Informazioni, n. 30, edizione 2000
pp. 72; L. 15.000 - € 7,75
ISBN 88-458-0310-4

I bilanci consuntivi delle amministrazioni provinciali
anno 1997
Informazioni, n. 20, edizione 2000
pp. 48+1 disk; L. 25.000 - € 12,91
ISBN 88-458-0292-2

I bilanci consuntivi delle Comunità montane
anno 1998
Informazioni, n. 32, edizione 2000
pp. 40+1 disk; L. 15.000 - € 7,75
ISBN 88-458-0312-0

GIUSTIZIA

Surveying Crime: A Global Perspective
Essays, n. 7/2000
pp. 504; L. 65.000 - € 33,57
ISBN 88-458-0286-8

CONTI NAZIONALI

Valore aggiunto ai prezzi di base dell'agricoltura per regione
anni 1988-1998
Informazioni, n. 5, edizione 2000
pp. 260+ 1 disk; L. 50.000 - € 25,82
ISBN 88-458-0255-8

LAVORO

Forze di lavoro
Media 1999
Annuari, n. 5, edizione 2000
pp. 272; L. 36.000 - € 18,59
ISBN 88-458-0317-1

Inserimento professionale dei laureati (*)
Indagine 1998
Informazioni, n. 28, edizione 2000
pp. 328+1 disk; L. 50.000 - € 25,82
ISBN 88-458-0305-8

Lavoro e retribuzioni
anno 1998
Annuari, n. 4, edizione 2000
pp. 204; L. 35.000 - € 18,08
ISBN 88-458-0279-5

Percorsi di studio e di lavoro dei diplomati (*)
Indagine 1998
Informazioni, n. 20, edizione 1999
pp. 324+1 disk; L. 50.000 - € 25,82
ISBN 88-458-0234-5

PREZZI

L'indice del costo della vita valevole ai fini dell'applicazione della scala mobile delle retribuzioni
Dalle origini alla cessazione (1945-97)
Metodi e norme, n. 6, edizione 2000
pp. 64; L. 15.000 - € 7,75
ISBN 88-458-0267-1

Numeri indici dei prezzi - Dati mensili (ultimo: settembre 2000)
Informazioni - Dati congiunturali
Floppy disk n. 52;
L. 22.000 - € 11,36
ISBN 88-458-0507-7

Statistiche dei prezzi
anni 1994-1998
Annuari, n. 2, edizione 2000
pp. 108; L. 25.000 - € 12,91
ISBN 88-458-0266-3

Il valore della lira
dal 1861 al 1999
Informazioni, n. 24, edizione 2000
pp. 164; L. 35.000 - € 18,08
ISBN 88-458-0298-1

AGRICOLTURA

Statistiche sulla pesca e zootecnia
anno 1998
Informazioni, n. 19, edizione 2000
pp. 64; L. 25.000 - € 12,91
ISBN 88-458-0281-7

INDUSTRIA

Le imprese italiane con 100 addetti ed oltre negli anni 1996-1998 (*)
Informazioni, n. 27, edizione 2000
pp. 44+1 disk; L. 25.000 - € 12,91
ISBN 88-458-0301-5

Il profilo economico del settore Legno-Arredo
Indicatori statistici, n. 2, edizione 2000
pp. 116; L. 20.000 - € 10,33
ISBN 88-458-0483-6

Rilevazione sul sistema dei conti delle imprese con 20 addetti ed oltre (*)
Dati analitici e indici di bilancio
Panel 1992-1995
Informazioni, n. 15, edizione 2000
pp. 32+1 cd-rom; L. 60.000 - € 30,99
ISBN 88-458-0273-6

SERVIZI

Le imprese italiane con 100 addetti ed oltre negli anni 1996-1998 (*)
Informazioni, n. 27, edizione 2000
pp. 44+1 disk; L. 25.000 - € 12,91
ISBN 88-458-0301-5

Gli indici delle vendite al dettaglio per ripartizione geografica
Metodologie e risultati
Argomenti, n. 19, edizione 2000
pp. 224; L. 35.000 - € 18,08
ISBN 88-458-0285-X

Rilevazione sul sistema dei conti delle imprese con 20 addetti ed oltre (*)
Dati analitici e indici di bilancio
Panel 1992-1995
Informazioni, n. 15, edizione 2000
pp. 32+1 cd-rom; L. 60.000 - € 30,99
ISBN 88-458-0273-6

Statistica degli incidenti stradali
anno 1999
Informazioni, n. 47, edizione 2000
pp. 96+1 disk; L. 20.000 - € 10,33
ISBN 88-458-0336-8

Statistiche del trasporto aereo
anno 1998
Informazioni, n. 13, edizione 2000
pp. 28+1 disk; L. 25.000 - € 12,91
ISBN 88-458-0270-1

COMMERCIO ESTERO

Statistica del commercio con l'estero
anno 1997
Annuari, n. 3, edizione 2000
pp. 680+1 cd-rom;
L. 105.000 - € 54,23
ISBN 88-458-0297-3

Statistica mensile del commercio con l'estero
Informazioni - Dati congiunturali
Dati mensili su cd-rom:
gennaio-giugno 1998
L. 150.000 - € 77,47
ISBN 88-458-0470-4

Commercio estero e attività internazionali delle imprese 1999
1. Merci, servizi, investimenti diretti
2. Paesi, settori, regioni
+ L'Italia nell'economia internazionale
Rapporto ICE 1999-2000 + 1 cd-rom
Annuari, n. 2, edizione 2000
pp. 448 + 512 + 360
L. 200.000 - € 103,29 *(in cofanetto)*
ISBN 88-458-0316-3

Catalogo editoriale e guida per gli utenti

È disponibile il nuovo catalogo che contiene tutta la produzione editoriale dell'Istat dal 1996 al 1999.
Le pubblicazioni possono essere ricercate per settore tematico, nell'indice per collana e nell'indice alfabetico. Una breve descrizione, inoltre, consente la comprensione dei contenuti dei volumi. Per completare l'informazione all'utente è stato dedicato un intero capitolo a tutte le pubblicazioni censuarie ed un altro alle varie forme di diffusione (Internet, BBS, files standard, ecc.)
Il nuovo catalogo dell'Istat può essere ritirato gratuitamente presso i Centri di informazione statistica regionali (v. elenco nelle pagine successive), le librerie Maggioli (tel. 800-846061), inviando una e-mail a **diffdati@istat.it** oppure compilando il modulo seguente:

❑ **Desidero ricevere gratuitamente il nuovo catalogo dell'Istat** (P11)

Cognome _____ Nome _____
Ente _____ Qualifica _____
Indirizzo _____ CAP _____ Città _____
Prov. _____ Tel. _____ Fax _____
E-mail _____
Data _____ Firma _____

Inviare questo modulo via fax al numero (06) 4673.5198 oppure spedire in busta a:
ISTAT - Direzione Centrale per la diffusione della cultura e dell'informazione statistica - COM/B
Via Cesare Balbo, 16 - 00184 ROMA

Ai sensi della legge n. 675/96, si informa che il trattamento dei dati personali è finalizzato all'esecuzione del contratto e all'adempimento degli obblighi di legge, nonché all'invio di materiale informativo sulle iniziative editoriali dell'Istat.
I dati, trattati in maniera informatica, non saranno comunicati o diffusi a terzi e per essi si potrà richiedere la modifica o la cancellazione rivolgendosi per iscritto a: Istat - Servizio Rapporti con gli utenti e commercializzazione dei prodotti Via Cesare Balbo, 16 - 00184 Roma.

Altri prodotti e servizi

ABBONAMENTI 2001

L'abbonamento consente di disporre di tutte le informazioni relative al settore tematico prescelto, diffuse attraverso le pubblicazioni edite nel 2001, accompagnate, ove previsto, da supporto informatico (floppy disk, cd-rom). Gli abbonati riceveranno per posta i prodotti che saranno via via pubblicati nel/i settore/i prescelto/i, editi nell'anno di sottoscrizione dell'abbonamento ed appartenenti alle seguenti collane: Annuari, Argomenti, Informazioni, Metodi e norme ed Annali di statistica.

Oltre all'abbonamento ai singoli settori editoriali è prevista la modalità di abbonamento *"Tutti i settori"* che comprende tutta la produzione editoriale dell'Istituto edita nel 2001, ad esclusione dei prodotti riguardanti il commercio estero ed i censimenti.

L'abbonamento all'area *Generale* comprende 11 numeri del "Bollettino mensile di statistica", l'"Annuario statistico italiano" e il "Rapporto annuale".

Per sottoscrivere gli abbonamenti, si può utilizzare il modulo riportato nella pagina seguente.

SITO INTERNET WWW.ISTAT.IT

dove è possibile informarsi sulla produzione editoriale più recente, richiedere prodotti e servizi offerti dall'Istat, leggere e prelevare i comunicati stampa, accedere alla Banche Dati, collegarsi con altri siti nazionali ed internazionali.

BULLETIN BOARD SYSTEM

contiene tutti i dati statistici organizzati per settori tematici che l'Istat rende disponibili agli utenti su supporto informatico e che sono esportabili per ulteriori elaborazioni. Il BBS è accessibile via Internet (**http:\\bbs.istat.it**).

La consultazione è gratuita, ma per il prelievo dei dati è necessario sottoscrivere un abbonamento. Le istruzioni per la sottoscrizione dell'abbonamento sono riportate nel sito stesso.

Per informazioni tecniche tel. 06.7297.6254, e-mail bbs@istat.it

Ulteriori informazioni possono essere richieste a:

Istat - Direzione Centrale per la diffusione della cultura e dell'informazione statistica - COM/B
Via Cesare Balbo, 16 - 00184 ROMA
tel. 06.4673.5108-5109
fax 06.4673.5198
e-mail:diffdati@istat.it

AI LETTORI

Le crescenti esigenze degli utenti impongono non solo il costante miglioramento dei prodotti e dei servizi offerti dall'Istat, ma anche un adeguamento del sistema di distribuzione. Per tali ragioni, al fine di facilitare l'accesso all'informazione statistica l'Istat ha affidato alla ***Maggioli Editore****, società specializzata nell'editoria professionale, la gestione della distribuzione in libreria, degli abbonamenti e della vendita per corrispondenza dei propri prodotti.*

Per avere ulteriori informazioni sui servizi offerti o per conoscere il punto vendita più vicino:

Istat - Direzione Centrale per la diffusione della cultura
e dell'informazione statistica - COM/B
Via Cesare Balbo, 16 - 00184 ROMA

tel. 06.4673.5108-5109
fax 06.4673.5198
e-mail:diffdati@istat.it

Maggioli Editore – Servizio Clienti
Via del Carpino, 8/10
47822 Santarcangelo di Romagna (RN)

tel. 800-846061
fax 0541.626730
e-mail: servizio.clienti@maggioli.it

Abbonamenti 2001

Inviare questo modulo via **fax** al numero 0541.624457 oppure **spedire in busta chiusa** a:
Maggioli Editore – Gestione Ordini - Casella postale 290 - 47900 RIMINI
Per ulteriori informazioni telefonare al numero 800-846061

Desidero sottoscrivere i seguenti abbonamenti per l'anno 2001:

TIPOLOGIE DI ABBONAMENTO	PREZZI			
	ITALIA		ESTERO	
	LIRE	EURO	LIRE	EURO
Generale (Bollettino mensile di statistica, Annuario statistico italiano)	[ ] 280.000	144,61	[ ] 280.000	144,61
Ambiente e territorio	[ ] 100.000	51,65	[ ] 110.000	56,81
Popolazione (escluso censimenti)	[ ] 300.000	154,94	[ ] 330.000	170,43
Sanità e previdenza	[ ] 250.000	129,11	[ ] 280.000	144,61
Cultura	[ ] 150.000	77,47	[ ] 170.000	87,80
Famiglia e società	[ ] 150.000	77,47	[ ] 170.000	87,80
Pubblica amministrazione	[ ] 200.000	103,29	[ ] 220.000	113,62
Giustizia	[ ] 100.000	51,65	[ ] 110.000	56,81
Conti nazionali	[ ] 250.000	129,11	[ ] 280.000	144,61
Lavoro	[ ] 450.000	232,41	[ ] 480.000	247,90
Prezzi	[ ] 250.000	129,11	[ ] 280.000	144,61
Agricoltura (escluso censimenti)	[ ] 150.000	77,47	[ ] 170.000	87,80
Industria (escluso censimenti)	[ ] 250.000	129,11	[ ] 280.000	144,61
Servizi	[ ] 450.000	232,41	[ ] 480.000	247,89
Tutti i settori (escluso commercio estero e censimenti)	[ ] 2.600.000	1.342,79	[ ] 2.900.000	1.497,72
Per un totale di				
Eventuale sconto[1]				
Importo da pagare				

Qualunque abbonamento, anche ad un solo settore, comprende una copia del "Rapporto annuale". L'abbonamento a "Tutti i settori" consente l'accesso e il prelievo gratuito dei dati dal sito BBS (http://bbs.istat.it).

1) **Sconti ed agevolazioni**: il **Sistan**, gli **Enti pubblici** e le **Università** usufruiscono di uno sconto del **20%**. **Tali opportunità sono riservate unicamente a coloro che sottoscrivono i propri abbonamenti direttamente con la Maggioli Editore.**

Forma di pagamento prescelta:

❑ **Pagamento anticipato sul c.c. postale n. 12162475** intestato a Maggioli Editore - Periodici - 47900 Rimini (allegare fotocopia del versamento)
❑ **A 30 giorni data nota di debito** (art. 74 d.p.r. 633/72)
❑ **Con carta di credito (non elettronica)** di L. _____
(N.B. Gli ordini con carta di credito privi di firma non sono validi):

❑ CARTA SI ❑ VISA ❑ CARTA SI-MASTER CARD ❑ AMERICAN EXPRESS ❑ DINERS CLUB

N. |_|_|_|_| Scad. __/__ Firma _____

Cognome _____ Nome _____

Ente _____ Qualifica _____

Codice fiscale/ P. IVA |_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|

Indirizzo _____ CAP _____ Città _____

Prov. _____ Tel. _____ Fax _____

E-mail _____

Data _____ Firma _____

ISTATABB2001A **M010059/IY**

GARANZIA DI RISERVATEZZA I dati da Lei forniti potranno essere utilizzati da società di fiducia del Gruppo Maggioli per l'invio di promozioni commerciali, senza alcun impegno per Lei, nel pieno rispetto della legge 675/96 del 31.12.96. In qualsiasi momento potrà far modificare o cancellare i Suoi dati con una semplice comunicazione a: Direct - C.P. 277 - 47900 RIMINI - tel. 0541/628711, fax 0541/626742.
Solo se Lei non desiderasse ricevere comunicazioni barri la casella qui a fianco. ❑

Modulo di richiesta pubblicazioni

Inviare questo modulo via **fax** al numero 0541.624457 oppure **spedire in busta chiusa** a:
Maggioli Editore - Gestione Ordini - Casella postale 290 - 47900 RIMINI
Per ulteriori informazioni telefonare al numero 800-846061

Desidero ricevere le seguenti pubblicazioni:

Settore	Titolo	Edizione	Prezzo

Contributo spese di spedizione per l'invio in
❑ *Italia* L. 9.000 ❑ *Europa* L. 20.000 ❑ *Altri Paesi* L. 30.000 **Totale** _____

Forma di pagamento prescelta:

❑ **Pagamento anticipato sul c.c. postale n. 10754471** intestato a Maggioli Editore - 47900 Rimini
(allegare fotocopia del versamento)
❑ **Contrassegno** al ricevimento del pacco postale
❑ **A 30 giorni data fattura** (art. 74 d.p.r. 633/72) con versamento sul **c.c.p. 10754471**
❑ **Con carta di credito (non elettronica)** di L. _____
(N.B. Gli ordini con carta di credito privi di firma non sono validi):

❑ CARTA SI ❑ VISA ❑ AMERICAN EXPRESS ❑ DINERS CLUB
N. |_|_|_|_| Scad. __/__ Firma _____

Solo per le spedizioni all'estero:
❑ **Sono in possesso del seguente codice ISO** _____
❑ **Non sono in possesso del codice ISO**

Cognome _____ Nome _____
Ente/Azienda _____ Qualifica _____
Codice fiscale/ P. IVA |_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|
Indirizzo _____ CAP _____ Città _____
Prov. _____ Tel. _____ Fax _____
E-mail _____
Data _____ Firma _____

ISTATVOL2000A **M010034/BF**

GARANZIA DI RISERVATEZZA I dati da Lei forniti potranno essere utilizzati da società di fiducia del Gruppo Maggioli per l'invio di promozioni commerciali, senza alcun impegno per Lei, nel pieno rispetto della legge 675/96 del 31.12.96. In qualsiasi momento potrà far modificare o cancellare i Suoi dati con una semplice comunicazione a: Direct - C.P. 277 - 47900 RIMINI - tel. 0541/628711, fax 0541/626742.
Solo se Lei non desiderasse ricevere comunicazioni barri la casella qui a fianco. ❑

PIÙ INFORMAZIONI. PIÙ VICINE A VOI.

I Centri d'Informazione Statistica

Per darvi più servizi e per esservi più vicino l'Istat ha aperto al pubblico una rete di Centri d'Informazione Statistica che copre l'intero territorio nazionale. Oltre alla vendita di floppy disk e pubblicazioni, i Centri rilasciano certificati sull'indice dei prezzi, offrono informazioni tramite collegamenti con le banche dati del Sistema Statistico Nazionale (Sistan) e dell'Eurostat (Ufficio di Statistica della Comunità Europea), forniscono elaborazioni statistiche "su misura" ed assistono i laureandi nella ricerca e selezione dei dati.

Presso i Centri d'Informazione Statistica, semplici cittadini, studenti, ricercatori, imprese e operatori della pubblica amministrazione troveranno assistenza qualificata ed un facile accesso ai dati di cui hanno bisogno. D'ora in poi sarà più facile conoscere l'Istat e sarà più facile per tutti gli italiani conoscere l'Italia.

ANCONA *Corso Garibaldi, 78*
Telefono 071/203189 Fax 071/52783

BARI *Piazza Aldo Moro, 61*
Telefono 080/5240762 Fax 080/5213856

BOLOGNA *Galleria Cavour, 9*
Telefono 051/266275 Fax 051/221647

BOLZANO *Viale Duca d'Aosta, 59*
Telefono 0471/414000 Fax 0471/414008

CAGLIARI *Via G.B.Tuveri, 60*
Telefono 070/400583 Fax 070/400465

CAMPOBASSO *Via G. Mazzini, 129*
Telefono 0874/69143 Fax 0874/60791

CATANZARO *Viale Pio X, 116*
Telefono 0961/507611 Fax 0961/741240

FIRENZE *Via Santo Spirito, 14*
Telefono 055/23933318 Fax 055/288059

GENOVA *Via San Vincenzo, 4*
Telefono 010/585676 Fax 010/542351

MILANO *Via Fieno, 3*
Telefono 02/806132460 Fax 02/806132305-04

NAPOLI *Via G. Verdi, 18*
Telefono 081/5802046 Fax 081/5513533

PALERMO *Via Empedocle Restivo, 102*
Telefono 091/520713 Fax 091/521426

PERUGIA *Via Cesare Balbo, 1*
Telefono 075/34091 Fax 075/30849

PESCARA *Via Firenze, 4*
Telefono 085/4221379 Fax 085/4216516

POTENZA *Via del Popolo, 4*
Telefono 0971/411350 Fax 0971/36866

ROMA *Via Cesare Balbo, 11/a*
Telefono 06/46733102 Fax 06/46733101-07

TORINO *Via Alessandro Volta, 3*
Telefono 011/5612414 Fax 011/535800

TRENTO *Via Brennero, 316*
Telefono 0461/497801 Fax 0461/497813

TRIESTE *Via Cesare Battisti, 18*
Telefono 040/6702500 Fax 040/370878

VENEZIA-MESTRE *Corso del Popolo, 23*
Telefono 041/5070811 Fax 041/940055

La Biblioteca Centrale

È la più ricca biblioteca italiana in materia di discipline statistiche ed affini. Il suo patrimonio, composto da oltre 500.000 volumi e 2.700 periodici in corso, comprende fonti statistiche e socio-economiche, studi metodologici, pubblicazioni periodiche degli Istituti nazionali di statistica di tutto il mondo, degli Enti internazionali e dei principali Enti ed Istituti italiani ed esteri. È collegata con le principali banche dati nazionali ed estere. Il catalogo informatizzato della biblioteca è liberamente consultabile nella rete SBN tramite Indice, nonché dal sito Web dell'ICCU (sbn.opac.it).

Oltre all'assistenza qualificata che è resa all'utenza in sede, è attivo un servizio di ricerche bibliografiche e di dati statistici a distanza, con l'invio dei risultati per posta o via fax, cui i cittadini, gli studenti, i ricercatori e le imprese possono accedere.

Sono a disposizione dell'utenza due sale di consultazione: sala per ricerche veloci al piano terra (lunedì-venerdì ore 9.00-13.00); sala studio al secondo piano (lunedì-venerdì ore 9.00-18.00)

ROMA Via Cesare Balbo, 16 Telefono 06/4673.2380 Fax 06/4673.2617
E-mail:biblio@istat.it

Orario:	Piano terra	da lunedì a venerdì 9.00 - 13.00
	Piano secondo	da lunedì a venerdì 9.00 - 18.00